Alex Haley:
RADICI.
Club Italiano dei Lettori.
O 1974 by Reader's Digest Association, Inc..
O 1976 by Alex Haley.
By arrangement with Paul R. Reynolds, Inc. New York.
O 1977 Rizzòli Editore, Milano.
Titolo originale dell'opera: Roots.
Traduzione di Marco Amante.
Edizione riservata ai soci del
Club Italiano dei Lettori S.p.A., Milano 1978,
su licenza di Rizzòli Editore.
(pagine: 507).
Versione elettronica curata da:
Libero Giacomini, Viale D'Annunzio 59 - 34138 - Trieste (TS).
E-Mail: libgiac@tin.it - lzx@libero.it - iv3lzx@ciaoweb.it - libero@adriacom.it DEDICA.
Non era previsto
che per le ricerche e la stesura di Radici
ci volessero ben dodici anni.
Solo per caso il libro viene pubblicato
nel Bicentenario degli Stati Uniti.
E così lo dedico al mio Paese,
-dove avviene la maggior parte dei fatti narrati-,
come dono di compleanno.

1.

Era l'inizio della primavera dell'anno 1750 quandònacque il primo figlio a Omoro e Binta Kinte, nel villaggio di Juffure, a quattro giorni di viaggio dalla costa risalendo il fiume Gambia, nell'Africa Occidentale. Appena uscito scalciante dal giovane corpo robusto di Binta, nero-ebano come la madre e screziato del suo sangue, il neonato si mise a strillare a squarciagola. Sua nonna, Yaisa, e l'altra levatrice, la decrepita Nyo Boto, scoppiarono a ridere di gioia quandòvidero che era un maschio, perché ciò era di buon auspicio per tutto il parentado.

Mancava poco al canto del gallo e il primo rumore che il bambino udì, a parte il chiacchierio delle due vecchie, fu il battere ritmico e sordo dei pestelli con cui le donne del villaggio trituravano il cuscus nei mortai, per poi preparare il pasto del mattino cuocendo quella poltiglia in tegami di terracotta su rozzi focolari.

Sottili volute di fumo azzurrastro dall'aroma pungente e piacevole si levavano dalle capanne di fango del minuscolo villaggio, mentre il lamento nasale di Kajali Demba, l'alimano di Juffure, chiamava i credenti alla prima delle cinque preghiere che, da tempo immemorabile, venivano offerte ogni giorno ad Allah. Balzati su dai loro giacigli di bambù e con indosso tuniche di cotone grezzo, gli uomini del villaggio si precipitarono verso lo spiazzo delle assemblee dove già l'alimano intonava la sua litania: "Allabu Akbar! Ashadu an lailahailala!" (Dio è grande! Rendo testimonianza che vi è un solo Dio!). Terminata la preghiera, mentre gli uomini stavano tornando alle loro dimore, arrivò di corsa Omoro, eccitato e raggiante, ad annunciare la nascita del suo primogenito. Tutti quanti, felicitandosi con lui, ripeterono auguri e scongiuri di buona fortuna.

Per antica tradizione, nei sette giorni successivi, Omoro non doveva dedicarsi che a un unico compito: scegliere il nome del suo primogenito. Doveva essere un nome carico di storia e di promesse, perché presso i Mandinka, la tribù di Omoro, si credeva che un bimbo ereditasse sette virtù della persona o cosa di cui portava il nome.

Durante questa settimana di vacanza e riflessione, Omoro si recò in tutte le case di Juffure e-anche da parte di sua moglie Binta- invitò ogni famiglia alla cerimonia dell'imposizione del nome che secondo l'usanza, si sarebbe svolta a otto giorni dalla nascita.

VISIT…

E così, l'ottavo giorno, di prima mattina, gli abitanti del villaggio si riunirono di fronte alla capanna di Omoro e Binta. C'erano anche Janneh e Salum, i fratelli di Omoro. Le donne di entrambe le famiglie reggevano in equilibrio sulla testa vassoi ricavati da zucche, contenenti latte acido e focacce rituali al riso e miele. Mentre Binta lo teneva orgogliosamente in braccio, al neonato venne reciso un ciuffetto di capelli, come appunto prescriveva il costume dei Mandinka. Le donne esclamarono che era proprio un bimbo bello e ben fatto, ma tacquero non appena il jaliba cominciò a battere sul tamburo. L'alimano recitò una preghiera davanti ai recipienti colmi di latte acido e focacce dolci, e, mentre pregava, ogni invitato toccò il bordo dei vassoi con la destra, compiendo un gesto che significava rispetto per il cibo. Quindi l'alimano si rivolse al bambino e pregò Allah affinché gli concedesse lunga vita, grandi fortune e molti figlioli, per arricchire ed accrescere così la sua famiglia, il suo villaggio e la sua tribù; e infine gli desse la forza e il coraggio necessari per far onore al nome che stava per essergli imposto e per esserne degno.

A questo punto Omoro uscì dalla capanna e si piantò davanti all'assemblea. Accostatosi alla moglie, sollevò tra le braccia il bambino e, sotto gli occhi di tutti, gli sussurrò per tre volte all'orecchio il nome che aveva scelto. Era la prima volta che quel nome veniva pronunciato, perché nella tribù di Omoro si riteneva che ogni essere umano dovesse essere il primo a sapere chi era.

Il ritmo del tamtamriprese e Omoro sussurrò nuovamente il nome del figlio all'orecchio di Binta e Binta sorrise di orgoglio e di piacere. Infine Omoro sussurrò quel nome all'arafang e questi lo annunciò a tutto il villaggio.

"Il primo figlio di Omoro e Binta Kinte si chiama Kunta!" esclamò Brima Cesay.

Come tutti sapevano, era il nome del nonno: Kairaba Kunta Kinte. Questi era venuto dalla natìa Mauritania nella valle del Gambia, salvandògli abitanti di Juffure da una carestia. Aveva sposato nonna Yaisa e quindi, come sacerdote, aveva servito con onore Juffure fino alla morte.

L'arafang recitò a uno a uno i nomi degli antenati mauritani del rampollo: un'antica e gloriosa schiatta, la cui memoria risaliva addietro nel tempo per più di duecento piogge. Quindi il jaliba batté nuovamente sul tamtame tutti i convenuti espressero a gran voce rispetto e ammirazione per un lignaggio così illustre.

Al chiar di luna, quella stessa notte, da solo con suo figlio, Omoro completò il rituale dell'imposizione del nome. Stringendo il piccolo Kunta tra le braccia robuste, si portò fino al confine del villaggio e qui, sollevatolo al cielo, gli sussurrò: "Fend kiling dorong leh warrata ka iteb tee. (Guarda: l'unica cosa più grande di te).

2.

Era la stagione della semina. Presto sarebbero cadute le prime piogge.

Durante il puerperio, era stata nonna Yaisa ad accudire al campicello di Binta. Ma ormai questa era pronta a riprendere le sue fatiche. Col figlioletto Kunta appeso alla schiena in una fusciacca di cotone, eccola recarsi, insieme alle altre donne-alcune delle quali, come lei, si portavano a fardello i figli piccoli-verso il fiume: uno dei tanti tributari del grande Gambia, da essi chiamato Kamby Bolongo. Spinsero in acqua le canoe e su ciascuna vi salirono cinque o sei donne.

Le piroghe scivolarono rapide sull'acqua lievemente increspata.

Ogni tanto uno sciame di pesciolini argentei affiorava sul pelo dell'acqua e, eseguita una specie di danza, guizzavano via tutti insieme e scomparivano. Grossi pesci famelici davano una caccia spietata a quei banchi di minutaglia, con tanta voracità che a volte, per il troppo slancio, saltavano a bordo d'una canoa. Le donne allora li accoppavano a colpi di pagaia e li mettevano da parte: ne avrebbero ricavato una succulenta cena. Quel giorno però i pesciolini nuotavano tranquilli e indisturbati.

I meandri del piccolo corso d'acqua andavano a versarsi in un affluente maggiore. Quandòle canoe vi giunsero, un immenso batter d'ali riempì l'aria: e migliaia e migliaia di uccelli-che formavano sullacqua una specie di vasto tappeto, di tutti i colori dell arcobaleno-levandosi in volo gremirono il cielo. La superficie dell'acqua, oscurata dalla nube dei volatili e increspata dal moto delle ali, si cosparse di piume.

Avvicinandosi alla zona paludosa dove da generazioni le donne di Juffure coltivavano il riso, le canoe passarono attraverso fitti nugoli di zanzare e infine, una dopo l'altra, andarono a incagliarsi contro un argine erboso. Questi argini delimitavano i vari appezzamenti in cui era suddivisa la risaia. I germogli del riso da poco piantato spuntavano di una spanna dalla superficie dell'acqua.

Gli appezzamenti venivano ripartiti di anno in anno dal Consiglio degli Anziani, e assegnati alle donne di Juffure a seconda del numero di bocche da sfamare. Quello di Binta era, quindi, piuttosto piccolo. Badandòa non perdere l'equilibrio, lei scese dalla canoa e, con la sua creatura in spalla, mosse uno o due passi sull'erba. Poi d'un tratto si arrestò, gradevolmente stupita, quandòvide una capannuccia su palafitte, dal tetto di paglia, che Omoro era venuto a costruire, durante la sua assenza, per offrire un riparo al figlioletto.

Ma-secondo il costume degli uomini-non le aveva detto nulla.

Dopo aver allattato il bambino e averlo sistemato all'ombra, Binta indossò gli abiti da lavoro che aveva portato con sé ed entrò nell'acqua. Piegata in due, si diede a mondare il riso dalle erbacce che altrimenti l'avrebbero soffocato. Ogni volta che Kunta si metteva a piangere, Binta usciva grondante dall'acqua per allattarlo all'ombra della tettoia di bambù. Così Kunta cresceva felice sotto le tenere cure di sua madre.

Certe sere Omoro andava a prendere il figlio e lo portava nella sua capanna-i mariti abitavano di norma separati dalle mogli-e qui lasciava che il bambino ammirasse e toccasse gli oggetti che più l' in curiosivano , come gli am uleti appesi in capo al letto per tener lontani gli spiriti maligni; oppure la grande faretra di pelle borchiata di conchiglie. Ognuno di quei gusci multicolori simboleggiava un animale ucciso da Omoro per sfamare il villaggio. Il padre sorrideva quandòil figlio allungava la minuscola mano per afferrare la zagaglia acuminata e brunita, col manico reso lucido dall'uso; lasciava che Kunta toccasse qualunque cosa, salvo il tappeto da preghiera perché quello era sacro; poi gli raccontava le grandi imprese che avrebbe compiuto da grande; infine lo riportava alla capanna di Binta per la poppata. Ovunque si trovasse, Kunta era quasi sempre allegro; e non tardava ad addormentarsi quandòBinta lo cullava sulle ginocchia

o gli cantava una ninna nanna:

Bimbo mio bello,
che porti il nome di un nobile antenato,
un giorno tu sarai
un grande cacciatore e un guemero,
orgoglio di tuo padre.
Ma io ti ricordero sempre come sei ora.

Per quanto Binta amasse il figlio e il marito, si sentiva angosciata perché, secondo l'usanza musulmana, spesso gli uomini prendevano una seconda moglie nel periodo in cui la prima allattava. Omoro non l'aveva ancora presa e, poiché Binta preferiva non vederlo esposto a tentazioni, si augurava che il piccolo Kunta imparasse a camminare al più presto: a questo punto, infatti, finiva il periodo di allattamento.

Così Binta lo aiutò di buon grado quandòKunta, a poco più di un anno, cominciò a muovere i primi passi. E non ci volle molto perché riuscisse a trotterellare da solo senza essere sorretto dalla mano della madre. Binta provò un sollievo pari solo all'orgoglio di Omoro; e quandòKunta gridava per chiedere il latte, Binta non gli porgeva più la mammella ma una ciotola di latte di mucca, con un paio di sonori sculaccioni.

3.

Tre piogge erano passate. Era la stagione magra, allorché le provviste di cibo sono quasi esaurite. Dalla caccia, gli uomini erano tornati con scarse prede-qualche piccola antilope, qualche gazzella, qualche fenicottero-poiché sotto il sole ardente gli stagni della savana si prosciugavano e gli animali si addentravano nella foresta. Ma era anche la stagione in cui agli abitanti di Juffure occorreva tutta la loro energia per la semina. Già le donne mescolavano al riso e al cuscus i germogli della canna da bambù e le foglie essiccate del baobàb, poco nutrienti e sgradevoli al palato. I giorni della fame

erano cominciati così presto che cinque capre e due bufali furono sacrificati per ridare vigore alle preghiere e fiducia in Allah.

Finalmente il cielo torrido si coprì di nubi, la leggera brezza si trasformò in un vento impetuoso e improvvisamente, come sempre, cominciarono le piccole piogge; gli agricoltori vangarono la terra ammorbidita preparandola per la semina che bisognava portare a termine prima dell'arrivo delle grandi piogge.

Nei giorni che seguirono, al mattino dopo il primo pasto le mogli dei contadini, invece di recarsi alle risaie, indossarono i tradizionali costumi della fertilità fatti con grandi foglie appena colte, simboleggianti la nuova vita, e si recarono sui campi degli uomini. Qui recitarono, cantando, una preghiera antichissima chiedendo che il cuscus e gli altri semi nelle viscere della terra mettessero robuste radici e dessero un abbondante raccolto.

Nonostante la tenera età, Kunta già conosceva a memoria le storie che nonna Yaisa gli raccontava quandòandava a trovarla nella sua capanna. Ma al pari dei suoi coetanei del primo kafo (comprendente i bambini di età inferiore alle cinque piogge), lui trovava che le storie più belle erano quelle che raccontava Nyo Boto, la vecchissima, buffa, misteriosa, adorata Nyo Boto. Calva, il viso segnato da un intrico di rughe profonde e nera come il culo di un tegame, uno stecco incastrato tra í pochi denti superstiti che pareva l'antenna di un insetto, sedeva brontolandòsu uno sgabello e nonostante i suoi modi burberi i bambini sapevano che lei voleva loro molto bene, come fossero tutti suoi figli.

Circondata dal suo piccolo pubblico, grugniva: "Adesso vi racconto una storia...".

"Sì, sì, per favore!" gridavano in coro i bambini.

E la vecchia Nyo Boto attaccava con la formula che usavano tutti i Mandinka quandòraccontavano una storia: "In un certo tempo, in un certo villaggio, viveva una certa persona...

"C'era dunque una volta un ragazzino" diceva la vecchia "che aveva più o meno le vostre stesse piogge. Un giorno questo ragazzino andò sulla sponda del fiume e trovò un coccodrillo intrappolato in una rete.

""Aiutami!" invocò il coccodrillo.

""Ma dopo tu mi mangi!" gli rispose il bambino.

""No! Vieni più vicino!" disse il coccodrillo.

"Allora il bambino gli si avvicinò e il coccodrillo -zan! - l'afferrò e lo tenne nella bocca smisurata.

""Ah! è cosi che ripaghi la mia bontà? con la tua cattiveria?" gridò il bambino.

""Così va il mondo" disse il coccodrillo a denti stretti per non mollarlo.

"Ma il bambino rifiutava di credere che il mondo andasse davvero così e propose al coccodrillo di sentire il parere delle prime tre creature che sarebbero passate.

"Passò un vecchio asino: quandòil bambino gli domandò come la pensava, l'asino rispose: "Adesso che sono vecchio e che non posso più lavorare il mio padrone mi ha lasciato qui perché i leopardi mi mangino".

""Hai visto?" grugnì il coccodrillo. Passò quindi un vecchio cavallo che la pensava nello stesso modo.

""Hai visto?" ripeté il coccodrillo. Infine arrivò un coniglio bello grasso che disse: "Ecco, non posso esprimere un parere se prima non ho visto e sentito come è cominciata questa faccenda".

"Il coccodrillo aprì le fauci per raccontarglielo chiaramente e il bambino con un salto si mise al sicuro sulla riva del fiume.

""Ti piace la carne di coccodrillo?" domandò il coniglio. Il bambino rispose di sì. "E piace anche ai tuoi genitori?" Ancora una volta il bambino rispose di sì. "E allora ecco qui un coccodrillo bell'e pronto per finire in pentola."

"Il bambino corse al vilLaggio e ritornò con alcuni uomini che lo aiutarono a uccidere il coccodrillo. Gli uomini però avevano portato con loro un cane wuolo che inseguì il coniglio e lo uccise.

"E dunque il coccodrillo aveva ragione" disse Nyo Boto. "E' così che va il mondo: il bene viene sempre ripagato con il male. E questa è la morale della mia storia".

I bambini la ringraziarono contenti augurandole lunga vita.
Poi arrivavano le altre nonne a portare ai bambini cavallette e maggiolini arrostiti. In un'altra stagione questi sarebbero stati solo stuzzichini appetitosi ma ora, alla vigilia delle grandi piogge, gli insetti arrostiti dovevano servire da pranzo, perché nella maggior parte delle dispense familiari rimanevano solo pochi pugni di riso e di cuscus.
4.
Quasi ogni giorno cadevano brevi acquazzoni. Tra l'uno e l'altro, Kunta e i suoi compagni di gioco uscivano dalle capanne per far quattro salti all'aperto e ammirare l'arcobaleno. Poi, d'improvviso, una sera sul tardi cominciarono le grandi piogge; gli abitanti di Juffure, rannicchiati nelle fredde capanne, ascoltavano l'acqua scrosciare sui tetti di frasche, trasalivano al bagliore dei lampi e rincuoravano i loro figli spaventati dal rombo incessante dei tuoni, nella notte cupa. Fra un temporale e l'altro si udivano ululare gli sciacalli, abbaiare le iene e gracidare le rane. Le piogge seguitarono a cadere per giorni e giorni.
Nella capanna-asilo mal riscaldata dai pochi legnetti che ardevano nel focolare, la vecchia Nyo Boto raccontava a Kunta e agli altri bambini di quell'anno terribile in cui non erano arrivate le grandi piogge. Per male che andassero le cose, la vecchia Nyo Boto ricordava sempre un'occasione in cui tutto era andato molto peggio.
"Quella volta" raccontò la vecchia "le grandi piogge erano durate solo due giorni e, quantunque la gente pregasse senza sosta Allah ed eseguisse di continuo la danza della pioggia, era tornata la siccità e gli animali e le piante avevano cominciato a morire. Era chiaro che Juffure era in preda agli spiriti maligni.
"Chi ne aveva ancora la forza seguitava a pregare e a danzare.
Poi, alla fine, venne sacrificata l'ultima capra: Allah sembrava proprio aver voltato le spalle a Juffure. Alcuni morirono, altri lasciarono il villaggio cercandòaltrove qualcuno che li prendesse come schiavi, tanto per aver qualcosa da mangiare. Fu allora che Allah guidò i passi di Kairaba Kunta Kinte e lo condusse a Juffure. Qui egli si inginocchiò e per cinque giorni senza interruzione pregò Allah. La sera del quinto giorno, finalmente cadde una grande pioggia che salvò Juffure".
Dopo aver ascoltato questa storia gli altri bambini considerarono Kunta con più rispetto.
Le grandi piogge seguitavano a cadere incessanti e ormai tutta la terra era un pantano, un lago addirittura. Tanto che per il villaggio si potèva girare in canoa. Affamati e intirizziti, i capifamiglia sacrificavano ad Allah quasi ogni giorno capre e vitelli pregandòche il riso e il cuscus durassero fino all'epoca del raccolto.
Le piogge avevano dato nuovo rigoglio alle piante. Dappertutto si udivano uccelli cantare e sbocciavano fiori dall'intenso profumo.
Ma in mezzo a quel tripudio della natura lussureggiante la gente di Juffure si ammalava, perché non c'era abbastanza da mangiare. Le messi non erano ancora mature.
Se gli uomini si fossero recati a caccia nella foresta, come spesso facevano in altre stagioni, non avrebbero poi avuto la forza di riportare la selvaggina al villaggio. Il bestiame superstite-capre e giovenchi scampati ai sacrifici-bisognava conservarlo per la riproduzione.
E così gli abitanti cominciarono a cibarsi di roditori, radici e foglie, la cui cerca durava dall'alba al tramonto. Per i Mandinka era tabù mangiare scimmie e babbuini né potèvano toccare le uova di gallina o le rane verdi, da essi ritenute velenose. In quanto devoti musulmani, avrebbero preferito morire pinttosto che mangiare i maiali selvatici che spesso, a branchi, venivano a grufolare fin dentro il villaggio.
A sera i componenti di ciascuna famiglia si riunivano nelle rispettive capanne e mettevano insieme tutto ciò che si eran procacciati-chi una talpa, chi dei vermi, se eran stati fortunati-per preparare la zuppa serale, molto acre di pepe e di spezie per migliorarne il sapore. Il nutrimento però era insufficiente e la gente continuava a morire.
Sempre più spesso risuonavano nel villaggio urli striduli di donne. Beati i marmocchi, ancora troppo piccoli per capire! Kunta invece era ormai grande abbastanza per sapere che quelle acute grida volevano dire che era appena morto qualcuno. Non passava giorno senza che qualche

contadino, recatosi lo stesso a lavorare benché infermo, non venisse riportato al villaggio cadavere, a dorso di bue.

Le malattie imperversavano. Ad alcuni adulti si gonfiarono le gambe; altri caddero preda di febbri altissime, scossi da brividi; a quasi tutti i bambini spuntarono grosse pustole sulle braccia e sulle gambe che, rompendosi, emettevano un liquido brunastro che attirava le mosche. Kunta aveva una piaga purulenta sulla gamba. Un giorno, mentre giocava, ruzzolò e batté la testa. Siccome Binta e Omoro erano sui campi, i compagni lo portarono da nonna Yaisa che da giorni non si faceva più vedere per raccontare loro-come Nyo Boto-le consuete storie.

La vecchia giaceva stremata sul lettuccio di bambù, madida di sudore, coperta da una pelle di vitello, ma quandòvide Kunta sanguinante balzò in piedi e gli lavò la fronte; poi ordinò ai bambini di portarle delle formiche kelelalu. Fu obbedita prontamente. Allora Yaisa, dopo aver stretto ben bene i labbri della ferita, li fece morsicare dalle formiche. Non appena una formica aveva serrato le pinze sui lembi della ferita, la vecchia la decapitava, destramente, finché tutta la ferita non fu tenuta chiusa da quei rudimentali punti di sutura.

Dopo aver congedato i compagni, disse a Kunta di sdraiarsi accanto a lei. Poi, indicandòcerti libri accatastati su uno scaffale, gli parlò sottovoce del nonno. "Un tempo" disse "quei libri erano suoi".

"In Mauritania, suo paese natale, Kairaba Kunta Kinte aveva visto 35 piogge quandòil suo maestro, un sapiente marabut, gli impartì la benedizione che lo consacrava sacerdote. Sacerdoti erano stati tutti i suoi antenati, a perdita di memoria. E lui era ancora giovanotto quandòaveva pregato il marabut di accettarlo come allievo; per quindici piogge lo aveva seguito-aggregandosi a un gruppo formato da mogli, schiavi, discepoli e bestiame-nei suoi spostamenti da un villaggio all'altro al servizio di Allah. Così peregrinando, si erano spinti a sud.

"Una volta consacrato sacerdote, Kairaba Kunta Kinte aveva viaggiato da solo per molte lune, visitandòvari luoghi nella Terra di Malì, e rendendo devoto omaggio a tutti i santoni di quella zona. Quindi Allah aveva indirizzato il suo cammino verso la valle del Gambia. Qui egli si era dapprima fermato nel villaggio di Pakali N'Ding.

"La gente del villaggio non tardò a rendersi conto che quel giovane santone godeva dello speciale favore di Allah. I tamtam diffusero la notizia e ben presto altri villaggi mandarono messaggeri a chiedergli di venire da loro e offrirgli in dono mogli, schiavi e bestiame. Kairaba Kunta Kinte si trasferì nel villaggio di Jiffarong, ma solo perché Allah glielo aveva ordinato; gli abitanti, infatti, avevano ben poco da offrire, salvo la loro gratitudine. Fu qui che gli giunse notizia del villaggio di Juffure dove la gente si ammalava e moriva perché le grandi piogge non erano arrivate.

"Lo stesso re di Barra, venuto a sapere di queste sue imprese, regalò al sacerdote una vergine in moglie. Il suo nome era Sireng e da lei Kairaba Kunta Kinte ebbe due figli".

A questo punto nonna Yaisa si raddrizzò sulla schiena: "Fu allora che mi vide danzare! A quel tempo avevo quindici piogge".

Sorrise mostrandòla bocca sdentata. "Non ebbe bisogno di un re, questa volta, per procurarsi una seconda moglie. E così nel mio grembo il sacerdote concepì Omoro tuo padre".

Quella notte Kunta, nella capanna di sua madre, rimase sveglio a lungo ripensandòalla storia di nonna Yaisa.

Nei giorni seguenti, tornò regolarmente alla capanna della nonna con Binta: subito dopo il tramonto le portavano un po' di minestra che la vecchia consumava, a letto, protestandòche si sentiva già meglio e che non era il caso che Binta si scomodasse a portarle da mangiare e a riassettarle l'abitazione.

Durante queste passeggiate attraverso il villaggio, Kunta aveva notato che la madre si muoveva sempre più lentamente e che la pancia le si era gonfiata.

E una notte fu svegliato bruscamente da suo padre. Avvertì dei gemiti soffocati provenienti dal letto di sua madre e scorse due donne-Nyo Boto e un'amica di Binta-che trafficavano sveltamente nella capanna. Prima di rendersi conto di venir trasportato di corsa attraverso il villaggio da Omoro, si trovò riaddormentato nel letto di suo padre.

La mattina dopo Omoro svegliò ancora suo figlio e gli annunciò: "Hai un fratellino". Tutto assonnato, Kunta si tirò sulle ginocchia e, stropicciandosi gli occhi, si disse che doveva essere un'occasione davvero speciale, in quanto il padre, perennemente accigliato, quel giorno aveva l'aria contenta.

Otto giorni dopo, alla presenza di tutto il villaggio, apprese il nome di suo fratello: Lamin.

La madre intanto si era ristabilita e, insieme al nuovo marmocchio, passava la maggior parte della giornata nella capanna di nonna Yaisa, ormai gravemente ammalata.

Qualche tempo dopo, una sera sul tardi, mentre Kunta con i compagni del suo kafo erano in campagna a cogliere e mangiare frutti di mango, riecheggiò altissimo un urlo. Kunta non potèva confondere né la voce né la provenienza: era sua madre che gridava dalla capanna di nonna Yaisa. Rabbrividì, perché si trattava di una lamentazione di morte. Subito altre voci di donne si unirono a quella di Binta, finché un grido acutissimo si levò all'unisono da tutto il villaggio.

Kunta si precipitò di corsa verso la capanna di nonna Yaisa.

Nella confusione, scorse Omoro, con il viso molto addolorato, e la vecchia Nyo Boto che singhiozzava. Poi risuonarono i colpi del tamburo tobalo, mentre il joliba cominciò a enumerare enfaticamente tutte le buone azioni che nonna Yaisa aveva compiuto a Juffure nella sua lunga vita. Kunta era pietrificato: guardava senza vederle le ragazze del villaggio che con grandi ventagli d'erbe intrecciate sollevavano la polvere da terra, com'era uso salutare i defunti.

Nessuno sembrava accorgersi di lui.

Binta, Nyo Boto e altre due donne urlanti si introdussero nella capanna; la folla degli abitanti del villaggio si inginocchiò a testa bassa. Più per la paura che per il dispiacere, Kunta scoppiò in singhiozzi.

Degli uomini portarono un'asse appena tagliata e la posero davanti alla capanna. Le quattro donne vi deposero il corpo di Yaisa avvolto in un tessuto di cotone bianco.

Attraverso le lacrime, Kunta vide il corteo funebre, orante e salmodiante, girare in cerchio sette volte attorno a sua nonna; le voci lamentose dicevano che Yaisa era sulla strada per raggiungere Allah e i suoi avi e vivere con loro eternamente. Per darle la forza di affrontare il viaggio, alcuni giovani celibi posarono delicatamente attorno al suo corpo dei corni pieni di cenere ancora tiepida.

Poi Nyo Boto e altre vecchie prostrate attorno a lei, piansero tenendosi la testa. Giovani donne portarono grandi foglie di ciboa per proteggere le vecchie dalla pioggia durante la veglia funebre.

I tamburi trasmisero lontano la triste notizia della morte di Yaisa.

Secondo un'usanza antica, solo gli uomini validi di Juffure accompagnarono la salma in corteo fino al luogo dell'inumazione, vicino al villaggio, dove nessuno mai si azzardava ad avvicinarsi in altre circostanze perché i Mandinka temevano e rispettavano lo spirito dei morti. Dietro coloro che portavano l'asse massiccia su cui riposava la defunta, camminava Omoro, col piccolo Lamin in braccio e Kunta per mano, troppo spaurito per piangere. Seguivano gli uomini del villaggio. Il cadavere avvolto nel bianco sudario fu calato in fondo a una fossa appena scavata e coperto con una stuoia intrecciata; dei rovi spinosi l'avrebbero protetta dalle iene; infine la fossa fu coperta da sassi e da un monticello di terra fresca.

Per molti giorni Kunta non riuscì né a mangiare né a dormire e non volle unirsi ai compagni del suo kafo. Omoro, vedendolo così addolorato, una sera se lo portò nella sua capanna e, parlandogli dolcemente come non aveva mai fatto prima, gli disse cose che lo aiutassero a lenire la sua pena.

Gli spiegò che in ogni villaggio vivevano tre gruppi di persone.

Le prime erano quelle che si vedevano camminare, lavorare, mangiare, dormire. Il secondo gruppo era formato dagli antenati: nonna Yaisa adesso era con loro.

"E il terzo gruppo?" chiese Kunta.

"Sono quelli che aspettano di nascere".

5.

Le grandi piogge erano finite e, tra il cielo di un azzurro splendente e la terra intrisa d'acqua, l'aria era pervasa della fragranza dei fiori e dei frutti selvatici. Di prima mattina riecheggiava nel villaggio il rumore prodotto dalle donne che pestavano il miglio, il cuscus e le arachidi (non frutto del

raccolto principale ma di piante precoci). Gli uomini andavano a caccia e tornavano carichi di antilopi belle grasse. Dopo averle scuoiate, scarnicciavano la pelle e la conciavano. Le donne raccoglievano le bacche mature del mankano: dopo aver steso un telo sotto gli arbusti, li scuotevano. Nulla andava sprecato. Bollite insieme al miglio pestato, quelle bacche formavano una poltiglia dolciastra che si mangiava molto volentieri, se non altro per variare, al posto del cuscus.

Nel villaggio si sentirono risuonare nuovamente le grida e le risate dei bambini ritornati a giocare dopo la lunga stagione della fame. Con il ventre pieno di cibo nutriente, mentre le piaghe andavano cicatrizzandosi, i bambini non facevano che correre e divertirsi come indemoniati.

A volte, durante le loro scorribande, scovavano degli scoiattoli e li in seguivano nel bosco ; ma la cosa che amavano di più era ti rare sassate ai branchi di piccole scimmie brune dalla lunga coda, alcune delle quali talvolta restituivano i colpi prima di scappare. Ogni giorno i ragazzi giocavano alla lotta, afferrandosi, gettandosi e rotolandosi a terra per poi saltare di nuovo in piedi e ricominciare daccapo. Ognuno sognava di diventare il campione di lotta di Juffure e ingaggiare memorabili incontri con i campioni degli altri villaggi durante la festa del raccolto. Gli adulti, quandòpassavano vicino ai bambini, fingevano solennemente di non vederli né sentirli mentre Sitafa, Kunta e gli altri del primo kafo (tutti al di sotto dei cinque anni) ruggivano come leoni, barrivano come elefanti e grugnivano come maiali selvatici; o mentre le bambine, tra di loro, giocavano alle mamme.

A casa sua, Kunta veniva allevato con tanta severità (così almeno gli pareva) che qualunque cosa facesse provocava un rimprovero o addirittura delle busse. purante i pasti, si beccava uno scappellotto non appena Binta lo vedeva distrarsi dal cibo; e se non si era lavato da solo dopo una lunga giornata di giochi, sua madre prendeva una ruvida spugna di steli essiccati e un pezzo di rustico sapone e lo strofinava fin quasi a scorticarlo. Se Kunta guardava con troppa insistenza la madre, il padre o qualunque altro adulto, gli arrivava una sberla; e lo stesso avveniva se interrompeva una conversazione tra grandi. Era inconcepibile per lui non dire la verità; e, siccome non c'era motivo di raccontare bugie, la diceva sempre.

Anche se Binta non mostrava di crederlo, Kunta faceva del suo meglio per comportarsi da bravo ragazzo; e ben presto cominciò ad aiutare in casa, come del resto tutti i suoi coetanei. Quandòfra i bambini scoppiava un litigio (e capitava spesso) Kunta si allontanava in tutta fretta, dandòcosì prova di dignità e autocontrollo; e queste -come sua madre gli aveva insegnato-erano le virtù di cui i Mandinka andavan più orgogliosi.

Quasi ogni sera però Kunta veniva battuto per aver fatto qualche dispetto al fratellino minore. Di solito lo spaventava emettendo grida feroci, correndo intorno a quattro zampe come un babbuino, roteandògli occhi e battendo i pugni in terra. "Sta' attento, ché chiamo il taubob!. gli gridava la madre quandòKunta le faceva perdere la pazienza. Kunta allora si spaventava a morte perché aveva sentito tante volte parlare degli strani uomini bianchi dalle facce rossicce e pelose che rapivano la gente dalle capanne per portarle via a bordo delle loro grandi piroghe.

6.

Quandòla luna nuova-come quella sera-era coperta da fosche nubi, la gente si spaventava. Poiché questo era il segno che gli spiriti celesti erano arrabbiati.

Tutti quanti lasciarono le loro abitazioni e si dispersero. Poi gli uomini affluirono alla moschea, per implorare la misericordia di Allah. Dopo aver pregato a lungo si radunarono con i loro familiari presso il grande baobàb. Qui il jaliba, accosciato vicino a un fuoco, era intento a scaldare la pelle del tamtam,per renderla più tesa e risonante.

Stropicciandosi gli occhi irritati dal fumo, Kunta ripensò a tutte le volte in cui i tamburi parlanti dei vari villaggi gli avevano impedito di addormentarsi. E lui allora rimaneva sveglio, sbarrandògli occhi nell'oscurità e tendendo le orecchie. Il suono e i ritmi dei tamtamassomigliavano talmente alle parole che, alla fine, era giunto a capire alcuni messaggi in cui si annunciavano carestie e pestilenze, o si dava notizia di villaggi incendiati i cui abitanti erano stati uccisi o rapiti.

Da un ramo del baobàb pendeva una pelle di capra sulla quale l'arafang aveva tracciato dei "segni parlanti", cioè una scrittura in caratteri arabici. Alla luce tremolante delle fiamme, Kunta vide il

jaliba cominciar a battere sul tamtamcon due nodosi bastoni, a gesti svelti e forti: stava inviandòun appello urgente perché a Juffure venisse lo stregone più vicino, per scacciare gli spiriti maligni.

Il giorno dopo, gli uomini dell'età di Omoro dovettero aiutare i più giovani del villaggio a sorvegliare le coltivazioni per evitare le distruzioni prodotte dai babbuini e dagli uccelli affamati. I ragazzi del secondo kafo ricevettero l'ordine di sorvegliare con molta attenzione le capre al pascolo, e le mamme e le nonne si tennero più vicine del solito ai piccoli e ai neonati. I bambini del primo kafo, quelli dell'età di Kunta e Sitafa, ricevettero l'ordine di andar a giocare oltre la palizzata di confine da dove si potèvano avvistare forestieri in arrivo. I bambini obbedirono, ma quel giorno non si vide nessuno.

Lo stregone arrivò il giorno dopo: era vecchissimo, camminava appoggiandosi a un bastone e reggeva in equilibrio sulla testa un enorme fagotto. Non appena lo videro, i bambini corsero urlandòad avvertire. La vecchia Nyo Boto si rizzò in piedi faticosamente e si avvicinò zoppicandòal grosso tamburo tobalo. I colpi del tamburo fecero rientrare di corsa gli uomini dai campi, un momento prima che lo stregone giungesse all'ingresso del villaggio.

Gli abitanti lo accolsero rispettosamente e lo stregone si diresse verso il baobàb dove con molta cautela depose a terra il fagotto. Poi si accucciò di scatto e rovesciò da una grinzosa borsa di pelle di capra un vasto assortimento di amuleti: un serpentello essiccato, una mascella di iena, un dente di scimmia, un osso d'ala di pellicano, svariate zampe di uccelli e strane radici. Si guardò intorno e, con un gesto impaziente, fece segno alla folla che gli si era stretta intorno di fare spazio. I curiosi arretrarono e lo stregone cominciò a tremare da capo a piedi: evidentemente era stato assalito dagli spiriti maligni di Juffure.

Scosso per tutte le membra da fremiti sempre più violenti, i lineamenti gli si contorsero, gli occhi gli rotearono selvaggiamente nelle orbite mentre con le mani tremanti si affannava per spingere il suo bastone, che pareva offrire resistenza, a contatto con il mucchietto di oggetti misteriosi. Quando, con uno sforzo supremo, la punta del bastone finalmente toccò il mucchietto, lo stregone cadde all'indietro come folgorato. Gli astanti trattennero il respiro. Lo stregone tornò in sé a poco a poco: gli spiriti maligni erano stati scacciati. Mentre il vecchio esausto tentava di rimettersi in piedi, gli adulti di Juffure, esausti a loro volta ma sollevati, corsero alle loro capanne e ne ritornarono portandòdoni. Lo stregone li ficcò nel fagotto già pesante per i compensi ricevuti negli altri villaggi e di lì a poco riprese la strada per andare a rispondere a qualche altra chiamata. Nella sua infinità bontà, Allah aveva deciso di risparmiare ancora una volta Juffure.

7.

Dodici lune erano passate. Finita la stagione delle piogge, iniziava quel periodo in cui gli abitanti del Gambia si mettono in viaggio. Lungo i sentieri che uniscono un villaggio all'altro, numerosi erano i viandanti. Kunta e i suoi compagni erano i primi ad avvistarli. Correvano al villaggio a dar l'annuncio, poi tornavano indietro ad aspettare il viandante presso l'Albero del Forestiero.
Quindi gli si affiancavano e gli facevano delle domande cercandòdi capire quale fosse lo scopo del viaggio e il suo mestiere. Ottenute le risposte, ritornavano di corsa al villaggio e avvertivano gli adulti la cui capanna quel giorno era stata scelta per dare ospitalità ai viaggiatori.
Secondo un'antica tradizione, infatti, ogni giorno si sceglieva una famiglia diversa per dare gratuitamente cibo e riparo ai viandanti.
L'ospite potèva rimanere finché lo desiderava. A Kunta, Sitafa e ai compagni del loro kafo era stata affidata la mansione di vedette ed essi la svolgevano egregiamente. Quindi si ritenevano già "grandi". Ogni mattina, dopo il primo pasto, si riunivano nel cortile della scuola, e accoccolati in terra ascoltavano l'aranfang che insegnava ai ragazzi del secondo kafo-in età da cinque a nove piogge -a leggere i versetti del Corano e a scrivere con penne di legno intinte in un inchiostro fatto con succo di arancia amara e nerofumo.

Mancava poco alla mietitura quandòuna sera, dopo cena, e in tono del tutto normale, Omoro disse al piccolo Kunta che l'indomani doveva alzarsi presto per aiutarlo a sorvegliare il campo. Kunta ne fu talmente eccitato che quasi non riuscì a dormire. Il mattino dopo trangugiò rapidamente la colazione e fu preso da una gioia irrefrenabile quandòOmoro, al momento di avviarsi, gli diede da

portare la zappa. Giunti sul posto, Kunta e i suoi compagni si diedero a correre di qua e di là tra i solchi lanciandòurla e agitandòi bastoni all'indirizzo di maiali selvatici e babbuini che dal bosco tentavano sortite per far razzia di arachidi. Gridandòe scagliando zolle di terra, tenevano lontani i merli che a stormi cercavano di calare sulle piantagioni di cuscus. Gliel'avevano ben raccontato, le nonne, di campi rigogliosi rovinati, in un batter d'occhio, dagli uccelli o da altri animali affamati.

Sei giorni dopo, Allah decretò l'inizio della mietitura. All'alba, dopo aver pregato, i contadini e i loro figli andarono nei campi e attesero a capo chino. Finalmente rimbombò il grande tamburo tobalo del villaggio e gli agricoltori iniziarono la mietitura. Mentre il jaliba e gli altri suonatori seguivano i mietitori battendo il tempo ai loro movimenti, tUtti quanti si misero a cantare. Ogni tanto un contadino, al colmo dell'allegria, gettava per aria la zappa, la faceva roteare e la riprendeva al volo al ritmo della musica.

Alla fine della prima giornata i campi erano disseminati di covoni.

I mietitori, coperti di sudore e polvere, si avviarono stanchi verso il più vicino ruscello, si denudarono e si gettarono ridendo nell'acqua per rinfrescarsi e lavarsi. Poi fecero ritorno alle loro abitazioni, dandòmanate per scacciare i tafani che ronzavano intorno.

Via via che s'avvicinavano, si faceva sempre più stuzzicante l'odore della carne che le donne stavano arrostendo. Avrebbero mangiato carne per tutta la durata del raccolto.

Quella sera Kunta, dopo aver cenato a sazietà, notò che sua madre stava cucendo qualche cosa. Binta non disse nulla e Kunta non fece domande. Il mattino dopo, però, mentre prendeva la zappa e usciva dalla capanna, la madre lo chiamò e gli disse, brusca: "Ehi, perché non ti metti il vestito?".

Kunta si guardò intorno e appeso a un gancio vide un dundiko nuovo nuovo. Si sforzò di nascondere l'emozione, si limitò a indossare il dundiko e uscì come se niente fosse. Ma appena fuori si mise a correre. Anche gli altri bambini del suo kafo erano già all'aperto, tUtti vestiti come lui. Era il loro primo vestito. Tutti saltavano gridandòdi gioia e ridendo perché finalmente non erano più nudi. Adesso facevano parte ufficialmente del secondo kafo. Stavano diventandòuomini.

8.

Quella sera, quandòKunta ritornò nella capanna della madre, aveva fatto in modo di farsi vedere dall'intero villaggio con il suo dundiko nuovo. Per tutto il giorno non aveva smesso di lavorare un momento; ma non era affatto stanco e non aveva voglia di andare a dormire alla solita ora. Forse, adesso che era grande, Binta gli avrebbe permesso di rimanere alzato fino a tardi. Invece, non appena Lamin, il fratellino, si fu addormentato, Binta come sempre lo spedì a letto ricordandogli di appendere il dundiko.

Stava per coricarsi, tutto imbronciato, quandòla mamma lo richiamò.

Per sgridarlo o sennò perché pentità della sua severità? Ma Binta si limitò a dirgli, in tono neutro: "Tuo padre vuole vederti domattina". Kunta sapeva di non dover chiedere il perché e si limitò a risponderle: "Sì, mamma", augurandole poi la buona notte. Nonostante la stanchezza, non riuscì a pigliar sonno e, rigirandosi sotto la pelle di vitello, si domandava che cosa potèva aver fatto di male. Non gli veniva in mente proprio nulla, nulla di tanto grave da meritargli le busse del padre, dato che Omoro interveniva solo nelle questioni molto gravi. Finalmente smise di angustiarsi e scivolò nel sonno.

Il mattino dopo era così depresso che quasi non provò nessuna gioia per il dundiko nuovo. Il fratellino gli si avvicinò, gli si strofinò contro e Kunta fece per allontanarlo bruscamente, ma una semplice occhiata di Binta lo bloccò. Dopo mangiato Kunta rimase per un po' a gironzolare nei paraggi sperandòche la madre gli dicesse qualche cosa di più. Visto che quella faceva finta di niente, si allontanò a malincuore e a passi strascicati si diresse verso la capanna del padre.

Qui rimase ad aspettare presso la soglia a braccia conserte.

QuandòOmoro uscì dalla capanna e senza una parola porse al figlio una fionda, Kunta sentì mozzarglisi il respiro. Rimase lì a guardare a bocca aperta prima la fionda poi il padre, senza sapere cosa dire. "Adesso che sei del secondo kafo, questa è tua. Mira con attenzione, non tirare quandònon occorre e bada di colpire quando occorre".

"Sì, padre" fu tutto quello che Kunta riuscì a dire.

"Un'altra cosa," aggiunse Omoro "adesso che fai parse del secondo kafo a te spetta pascolare le capre e andare a scuola. Oggi andrai al pascolo insieme a Toumani Touray. Lui e gli altri ragazzi più grandi ti faranno da maestri. Guarda e impàra. Domattina andrai a scuola." Rientrò nella sua capanna e Kunta filò di corsa verso lo stazzo delle capre. Qui trovò l'amico Sitafa e gli altri del suo kafo.

Indossavano tutti i loro dundiko nuovi e tutti avevano in mano una fionda; gli orfani l'avevano ricevuta da uno zio o da un fratello maggiore.

I ragazzi più grandi aprirono i recinti e le capre, belando, si accalcarono sull'uscita, affamate. Adocchiato Toumani (primogenito dei migliori amici di Omoro e di Binta) Kunta fece per andargli incontro; ma Toumani e i suoi compagni aizzarono le capre a dar di cozzo ai bambini più piccoli; e questi scapparono da tutte le parti.

Poi, ridendo, con l'aiuto dei cani wuolo, i grandicelli imbrancarono le capre e le sospinsero giù per il sentiero. Kunta e gli altri pivelli li seguirono, titubanti, stringendo le fionde e spolverandosi alla meglio i dundiko.

Nonostante avesse una certa familiarità con le capre, Kunta non si era mai reso conto che corressero così veloci. Salvo qualche rara volta in compagnia di suo padre, non si era mai allontanato tanto dal villaggio quanto quel giorno. Rincorrendo le capre arrivarono a un grande pascolo folto di erba e di bassi cespugli, confinante da una parte con la foresta e dall'altra coi campi. I pastori smistarono il gregge, qua e là sulla distesa erbosa, mentre i cani girellavano nei dintorni o si accacciavano guardinghi.

Finalmente Toumani si decise a dar retta a Kunta, che lo seguiva a breve distanza, ma si comportò come se questi fosse niente di più che un insetto. "Lo sai quanto vale una capra?" gli domandò. E, prima che Kunta potèsse confessare di non saperlo, soggiunse: "Bene, se ne perdi una ci penserà tuo padre a fartelo sapere". Poi attaccò con una sfilza di consigli, ragguagli e ammonimenti sull'arte di pascolare le capre. Il concetto centrale era che se un pastore, per distrazione o per pigrizia, lasciava che una capra si allontanasse dal gregge, gli sarebbe piovuta sul capo una serie infinita di cose terribili.

Fra l'altro, indicandòla foresta, Toumani disse che laggiù vivevano leoni e pantere e che spesso queste belve si avvicinavano fra l'erba alta, strisciandòsul ventre, quatte quatte, e d'un balzo azzannavano una capra per sbranarla in due bocconi. "Se però lì vicino c'è un bambino," disse Toumani "sanno benissimo che è molto
più saporito di una capra!"

Notandòcon soddisfazione gli occhi sgranati del povero Kunta, Toumani proseguì che peggio ancora dei leoni e delle pantere erano i taubob bianchi e gli slatì neri, loro aiutanti. Questi taubob e questi slatì arrivavano anche loro quatti quatti fra l'erba e i cespugli, agguantavano un malcapitato e lo portavano via , lontano, per mangiarselo in pace. Erano cinque anni che Toumani faceva il pastore e, in tutto questo tempo, nove ragazzi di Juffure erano stati rapiti in quel modo. Dai villaggi vicini, anche più. Kunta aveva già udito parlare di questi ragazzi rapiti e, anzi, ne era rimasto tanto spaventato da non osare allontanarsi, per giorni di fila, dalla capanna di sua madre.

"Ma non sei al sicuro neanche entro il recinto del villaggio" disse Toumani, che pareva avergli letto nel pensiero. E gli raccontò di un uomo di Juffure che, sebbene rimasto privo di tutto da quandòi leoni gli avevano ucciso le capre, era stato trovato in possesso di denaro. Quel denaro gliel'avevano dato i taubob. E difatti il giorno avanti eran scomparsi due ragazzi che abitavano con lui. Lui giurava di averlo trovato, quel denaro, nella foresta. Poi lui stesso scomparve, il giorno prima di esser processato dal Consiglio degli Anziani.

"Tu non te ne ricordi, perché eri troppo piccolo" disse Toumani. "Queste cose però succedono anche adesso, quindi stattene sempre vicino a qualcuno di cui ti fidi. E quandòsei qui a parare le capre, non lasciarle mai andare laggiù tra quei cespugli alti. Ti toccherebbe andarle a ripigliare e... c'è caso che a casa tua non ti rivedano
più."

Kunta era tutto tremante di paura; ma Toumani implacabile soggiunse che-a parte le pantere e i taubob-potèva anche trovarsi nei pasticci se una capra gli scappava sui campi coltivati.
Poiché, in tal caso, prima che lui riuscisse a riacciuffarla, tutte le altre l'avrebbero seguita e, si sa, un branco di capre affamate può distruggere un campo di cuscus o di arachidi più in fretta dei babbuini, delle antilopi o dei maiali selvatici.
A mezzogiorno Toumani divise con Kunta il pranzo che sua madre aveva preparato per entrambi; e a questo punto tutti i ragazzi del secondo kafo già nutrivano per le capre un enorme rispetto.
Dopo mangiato, alcuni pastorelli si sdraiarono all'ombra e gli altri si misero a tirare con la fionda agli uccelli. Toccò ai piccoli badare alle capre. Ed erano oggetto di insulti e dileggi. I grandi si tenevano la pancia dal ridere quandòvedevano i piccoli balzare verso le capre non appena queste sollevavano il muso per guardarsi attorno.
Kunta, quandònon era impegnato a rincorrere qualche capra, scrutava nervosamente in direzione della foresta, temendo che qualche animale fosse in agguato per mangiarlo. A metà del pomeriggio, quandòle capre erano ormai quasi sazie, Toumani chiamò Kunta e gli disse severamente: "Non vorrai che raccolga la legna per te?". Solo allora Kunta ricordò di aver sempre visto i pastori ritornare reggendo in equilibrio sulla testa una fascina di rami secchi.
Senza perdere d'occhio né le capre né il bosco, Kunta allora si diede a far legna, in fretta in fretta, scegliendo quella che andava bene. Ne fece una fascina bella grossa. Ma Toumani gli disse che non era abbastanza e dovette aggiungervi qualche altro ramo. Alla fine legò tutto saldamente con un vimine. Ma chissà se gliel'avrebbe fatta a issarsela sul capo e trasportarla fino a casa...
Il mattino seguente i novelli pastori si recarono a scuola. Le lezioni si tenevano all'aperto. Gli scolari erano muniti di una tabella per scriverci, di una penna d'oca e di un segmento di bambù contenente nerofumo che, mischiato con acqua, serviva da inchiostro.
L'arafang, trattandoli come se fossero più stupidi delle loro capre, gli ordinò di sedere.
"Non siete più bambini, adesso avete le vostre responsabilità" proclamò l'arafang. "Cercate di esserne all'altezza". Una volta stabilito questo, annunciò che quel giorno lo avrebbero ascoltato leggere alcuni versetti del Corano, da imparare a memoria. Terminata la lettura li congedò, perché già cominciavano ad arrivare gli studenti più anziani. Costoro apparivano ancor più nervosi di Kunta e compagni perché quel giorno c'era l'esame di dottrina coranica e di scrittura. Un buon esito era indispensabile per passare al terzo kafo.
Dopo la scuola, Kunta e i suoi compagni portarono le capre al pascolo: per la prima volta da soli. E le capre dapprincipio si saziarono assai meno che in passato, poiché gli inesperti pastorelli le inseguivano urlandònon appena si allontanavano un poco per andare a brucare più in là. Kunta, però, si sentiva ancor più sorvegliato del suo gregge. Ogni volta che si metteva a sedere per cercar di riflettere sul significato di questo suo cambiamento di vita, gli sembrava che ci fosse qualcosa da fare o qualche posto dove andare.
Fra le capre da parare e la scuola da frequentare dopo aver parato le capre, fra le lezioni da studiare e la fionda cui esercitarsi... ma dove lo trovava più il tempo per pensare seriamente a qualcosa?

9.

Il raccolto delle arachidi e del cuscus era ormai finito. Adesso toccava alle donne mietere il riso. Dovevano farlo senza l'aiuto degli uomini; neppure i figli le aiutavano perché quello era un lavoro riservato soltanto alle donne. Le prime luci dell'alba trovarono Binta e Jankay Touray e tutte le altre chine sui campi di riso maturo intente a recidere i lunghi steli dorati. Le piantine venivano lasciate essiccare per alcuni giorni sugli argini, prima di venire caricate sulle canoe. Al villaggio, poi, le donne, aiutate dalle figlie, avrebbero sistemato il raccolto nei granai. Ma per loro non c'era riposo, neanche dopo, perché dovevano dare una mano agli uomini nella raccolta del cotone, che veniva lasciato sulle piante fino all'ultimo, affinché si asciugasse e risultasse più facile filarlo.
Il pensiero di tutti era ormai rivolto alla festa del raccolto che sarebbe durata sette giorni. Le donne si affrettavano a cucire vestiti nuovi per i familiari.
Kunta a stento riusciva a contenere la propria irritazione allorché era costretto a sorvegliare il pestifero fratellino Lamin nelle sere in cui Binta era occupata a filare il cotone.

Mentre le donne filavano e cucivano, anche gli uomini lavoravano di lena per finire le cose che andavano fatte prima della festa del raccolto e prima che la stagione calda rendesse impossibile qualsiasi attività. L'alta palizzata di bambù che circondava il villaggio venne rinnovata nei punti in cui le capre e i torelli l'avevano sfondata. Si ripararono le capanne di fango che avevano subìto danni durante le piogge e si racconciarono i tetti cadenti. Occorrevano nuove capanne per le coppie in procinto di sposarsi. E all'uopo si impastò una speciale argilla, in grandi fosse, dove i ragazzi andarono a pasticciare, un po' per divertirsi un po' per dare al fango la voluta consistenza e morbidezza.

Poiché l'acqua del pozzo si era fatta melmosa, un uomo si calò e scoprì che i pesci-messi lì perché mangiassero gli insetti-erano morti nell'acqua inquinata. Si decise di scavare un nuovo pozzo. Kunta osservava gli uomini al lavoro. Dalla bica estraevano anche certi tocchi di argilla speciale: grumi di terra grigioverdastra che venivan offerti a tutte le donne gravide. Quel fango-spiegò Binta a suo figlio che si dimostrava curioso-faceva nascere i bambini con le ossa più robuste.

Kunta, Sitafa e compagni, lasciati a sé stessi, trascorrevano la maggior parte delle ore di libertà a scorrazzare per tutto il villaggio e giocare ai cacciatori con le fionde. Tiravano a tutto quello che vedevano, senza colpire nulla per fortuna, e facevano tanto baccano da spaventare un'intera foresta di animali. Anche i bambini più piccoli, quelli dell'età di Lamin, si godevano una completa libertà perché le loro nonne erano occupatissime a preparare ornamenti per le giovani in vista della festa del raccolto. Servendosi di fibre vegetali e pezzi di corteccia di baobàb, confezionavano trecce posticce e intere parrucche. Gli ornamenti preparati con la ruvida fibra del sisal erano meno pregiati di quelli ricavati dal serico prodotto del baobàb: una bella parrucca potèva costare persino tre capre, tanto era il tempo necessario per confezionarla. Le giovani clienti però mercanteggiavano a lungo, con passione, ben sapendo che le vecchie facevano pagare di meno se potèvano godersi una buona ora di trattative prima della vendita.

Quandògli uomini ebbero portato a termine i lavori più importanti-e mancavano ormai solo pochi giorni al plenilunio che in tutti i villaggi del Gambia avrebbe segnato l'inizio della festa del raccolto-a Juffure cominciarono a echeggiare le note degli strumenti musicali. Mentre i musici si esercitavano-suonandòil kora, una sorta di liuto a ventiquattro corde, i marziali tamburi e il melodioso balafon, ch'era una specie di vibrafono fabbricato con zucche e blocchetti di legno di varia lunghezza percossi con bacchette- intorno a loro si raccoglievano capannelli di persone che li ascoltavano e li applaudivano. Kunta, Sitafa e i loro compagni, al ritorno dal pascolo si divertivano a marciare in gruppo per il villaggio, soffiandòin flauti di bambù, sbatacchiandòcampanacci e facendo crepitare zucche piene di sassi.

Ora gli uomini per lo più si riposavano, conversandòseduti all'ombra del baobàb. Quelli dell'età di Omoro o più giovani se ne stavano a rispettosa distanza dal Consiglio degli Anziani i quali tenevano assemblea-come ogni anno prima della festa-per discutere intorno a questioni di grande importanza per la vita di tutto il villaggio.

Ogni tanto due o tre giovani si alzavano, e dopo essersi stiracchiati andavano a far quattro passi lungo le stradicciole del villaggio tenendosi per i mignoli, secondo un vecchio galateo africano, detto yayo.

Alcuni fra gli uomini, però, passavano lunghe ore solitarie, intenti a scolpire pazientemente pezzi di legno di varie forme e dimensioni.

Kunta a volte lasciava addirittura perdere la fionda e si soffermava a guardarli. Essi scolpivano maschere dall'espressione misteriosa e terrificante. Le avrebbero portate i danzatori durante la festa. Altri scolpivano figure umane, dalle braccia e le gambe che formavano quasi tutt'un pezzo col corpo, i piedi piatti, il capo eretto.

Le donne si concedevano brevi periodi di respiro quandòsi recavano al pozzo ad attingere acqua e scambiare qualche pettegolezzo.

Ma nell'imminenza della festa avevano sempre un mucchio di cose da fare. Bisognava finire di cucire i vestiti, pulire le capanne, mettere a mollo i cibi essiccati, macellare le capre e prepararle per lo spiedo. Eppoi, cosa questa più importante di tutte, le donne dovevano farsi belle per la festa.

Kunta trovava che le ragazzine-che fino a ieri si arrampicavano sugli alberi come maschiacci-fossero proprio sciocche a darsi, adesso, quell'aria timidina e riservata. Non sapevano neanche camminare come si deve. No, lui non riusciva proprio a capacitarsi come mai gli uomini si voltassero a guardarle, quelle goffe creature che non erano buone neppure a tirare con l'arco.

Alcune, poi, avevano la bocca tutta gonfia, perché si erano punte con spini e annerite con nerofumo l'interno delle labbra. Anche Binta-come tutte le femmine di oltre dodici piogge d'età-certe sere faceva bollire un infuso di foglie di fudano e immergeva mani e piedi in quel liquido nero come la pece. Una volta che Kunta le chiese perché mai, lei per tutta risposta lo cacciò in malo modo. Lui allora lo chiese a suo padre e Omoro gli rispose: "Una donna più è nera e più è bella".

"Ma perché?" insisté Kunta.

"Un giorno lo capirai" gli rispose Omoro.

10.

All'alba, quandòudì i primi rulli del tobalo, Kunta balzò dal letto. Di lì a poco, eccolo correre insieme ai suoi compagni verso il baobàb dove già i suonatori di tamburo erano all'opera e-battendo SUi loro strumenti -li ingiuriavano e incitavano come se fossero creature vive. Gli abitanti del villaggio, abbigliati a festa, un po' alla volta cominciarono a rispondere al ritmo con lenti movimenti delle braccia, delle gambe e del corpo che andarono via via facendosi più rapidi, fino a che quasi tutti non furono impegnati nella danza.

Kunta aveva già assistito a cerimonie simili: per la semina o per il raccolto, per salutare gli uomini che partivano a caccia, in occasione di matrimoni, nascite o funerali. Le altre volte, la danza non lo aveva mai trascinato. Adesso invece, chissà perché, non era capace di resistere. Ogni adulto del villaggio pareva esprimere con il proprio corpo qualcosa che esisteva solo nella sua mente. Kunta non riusciva quasi a credere ai suoi occhi quandòin mezzo alla folla che gridava, vide anche la vecchia Nyo Boto contorcersi emettendo grida selvagge, agitare le braccia davanti a sé, arretrare come di fronte a una terribile apparizione, far il gesto di sollevare pesanti fardelli, annaspare, scalciare e infine crollare a terra.

Aggirandosi tra i danzatori, Kunta vide l'alimano, con indosso una maschera davvero formidabile, contorcersi come un serpente che avvolga le sue spire intorno a un albero. Vide vecchi traballanti sulle gambe rinsecchite che pur si gettavano nella mischia. Sgranò gli occhi quandòscorse suo padre pestare ritmicamente i piedi nella polvere. Omoro, emettendo grida laceranti, si inarcava all'indietro, si buttava in avanti, si percuoteva il petto-tutti i muscoli del suo corpo guizzavano-e saltava, si dimenava, trinciava l'aria come un invasato.

Kunta aveva l'impressione che il ritmo del tamburo gli vibrasse non solo nelle orecchie ma in tUttO sé stesso. Quasi senza accorgersene, come in sogno, sentì che il corpo cominciava ad agitarsi e le braccia prendevano a muoversi a ritmo; ben presto si trovò a saltare e a urlare insieme agli altri che era come se avessero cessato di esistere. Infine barcollò e cadde a terra esausto.

Andò a sedersi ai margini dello spiazzo con le ginocchia molli sentendosi strano come mai gli era capitato. Vide che anche Sitafa e gli altri ragazzi del suo kafo si erano mescolati agli adulti. Si rialzò e riprese a ballare. Tutti gli abitanti del villaggio, dai più giovani ai più anziani, ballarono per tutta la giornata. I suonatori di tamburo non smisero né per mangiare né per bere, ma solo per riprendere un po' di fiato. QuandòKunta quella sera si addormentò, stanchissimo, i tamburi rullavano ancora.

Il giorno dopo, passato il mezzogiorno, ci fu una sfilata con in testa l'arafang e l'alimano. Seguivano gli anziani, i cacciatori e tutti coloro che si erano distinti in qualche impresa durante l'anno. Tutti gli altri facevano codazzo cantandòe applaudendo.

In ogni cucina, chiunque volesse potèva servirsi da sé liberamente.

Kunta e i suoi amici si rimpinzarono di riso e di carne bollita.

C'era anche abbondanza di arrosti. Le ragazze avevano il compito di provvedere affinché i cesti di bambù sparsi qua e là fossero sempre colmi di frutta.

I bambini, quandònon erano occupati a riempirsi la pancia, correvano fino all'Albero del Forestiero incontro ai pellegrini che arrivavano al villaggio. Alcuni si trattenevano tutta la notte, ma la maggior parte si fermavano solo qualche ora e poi ripartivano per un altro villaggio e un'altra festa.

C'erano Senegalesi che mettevano in mostra le loro mercanzie multicolori; altri arrivavano carichi di noci di kola nigeriane della migliore qualità. I mercanti di sale risalivano i fiumi su barche e scambiavano il loro prodotto con indaco, cera d'api e miele.
I mercanti pagani passavano per Juffure senza fermarsi perché il tabacco e la birra che essi vendevano erano destinati agli infedeli: i Mandinka, musulmani, non fumavano né bevevano. I più giovani, fra i vagabondi, sostavano solo pochi minuti per poi proseguire verso villaggi di maggiori dimensioni. Kunta e i suoi compagni li accompagnavano per un tratto di strada cercandòdi vedere che cosa c'era nei cesti di bambù che portavano sopra la testa: di solito, vestiti o regalucci per gli amici che avrebbero incontrato durante i vagabondaggi prima di far ritorno a casa per la stagione della semina.
Quandòarrivavano i cantastorie-detti griot-gli abitanti del villaggio si radunavano sotto l'albero di baobàb per sentirli narrare antichissime leggende, storie di famosi re e illustri famiglie, di valorosi guerrieri e grandi battaglie. Un griot cantò con voce stridula un lunghissimo poema che parlava dei passati splendori dei regni di Ghana, di Songhai e dell'antico Malì. Finito il repertorio classico, ci fu chi lo pagò perché cantasse le lodi di qualche suo annoso parente.
E tutti applaudivano i destinatari di quelle lodi canore quando questi si facevano sulla soglia della loro capanna, sorridendo con le bocche sdentate e battendo gli occhi al sole. Prima di andarsene, il cantastorie ricordò al suo pubblico che bastava un messaggero col tamtam-euna piccola offerta-per farlo accorrere a cantare lodi di defunti o di sposi novelli, ovvero per altre occasioni speciali.
Il sesto giorno di festa, nel pomeriggio, improvvisamente si sentì suonare uno strano tamburo. Poiché trasmetteva parole ingiuriose, Kunta corse a unirsi agli altri abitanti del villaggio che si erano radunati sotto il baobàb. Il tamburo, da poco lontano, avvertiva dell'arrivo di una squadra di lottatori così robusti che tutti i lottatori di Juffure avrebbero fatto bene a nascondersi. Di lì a pochi minuti i Juffuresi applaudirono udendo il loro tamtamreplicare che degli stranieri così sciocchi sarebbero usciti dal villaggio storpi o peggio.
Tutti affluirono allo spiazzo dove si sarebbe svolto l'incontro di lotta. I lottatori di Juffure indossarono il loro costume e si spalmarono il corpo di unguento. Poi si videro gli sfidanti entrare nel villaggio.
I forestieri, tutti uomini dalla muscolatura possente, sfilarono senza rispondere ai lazzi della folla. Preceduti dal loro tamburino, si diressero verso lo spiazzo della lotta e cominciarono a loro volta a spalmarsi di unguento.
Poi i due tamburi diedero all'unisono il "pronti!". Le squadre rivali si schierarono l'una di fronte all'altra. "state dentro!" ordinaronO i tamburi e i lottatori a due a due cominciarono a girare in tondo come gatti che rissano. Dopo una serie di fulminee finte, gli avversari vennero alle prese e si avvinghiarono a vicenda. Ben presto le due squadre furono avvolte da una nuvola di polvere che quasi li nascondeva agli occhi degli spettatori, i quali li incitavano con grida selvagge. Vinceva chi riusciva a gettare l'avversario a terra. Ogni volta che un uomo cadeva la folla emetteva chiassose urla e i tamburi scandivano il nome del vincitore.
Alla fine, risultò che la squadra di Juffure aveva vinto per un solo punto. I vincitori ricevettero come trofeo le corna e gli zoccoli di un torello appena ucciso. Furon messi ad arrostire grossi tocchi di carne e i lottatori furono invitati a banchettare. I Juffuresi si congratularono con gli ospiti per la loro forza e le ragazze nubili andarono a legare dei campanelli intorno alle caviglie e agli avambracci di tutti i lottatori. Durante il banchetto giovinetti del terzo kafo rassettarono l'arena della lotta dove fra poco si sarebbe svolto un seoruba.
Il sole infuocato stava per tramontare quandòtutti si riunirono di nuovo nel piazzale dei giochi, con indosso i loro abiti migliori. Al ritmo dei tamburi, fecero il loro ingresso nell'arena le due squadre di atleti. E si misero a saltare ritmicamente, raccogliendosi e slanciandosi, al tintinnio dei campanellini. La gente ammirava la forza dei loro muscoli e la grazia dei loro movimenti. Il ritmo dei tamburi si faceva man mano più rapido. Poi entrarono in pista le fanciulle, a intrecciar danze leggiadre in mezzo agli atleti scatenati. Il ritmo divenne frenetico. Gli spettatori battevano le mani. Le fanciulle vorticavano anch'esse. Finché, esauste, a una a una, uscivan dalla ridda e gettavano in

terra il loro pittoresco copricapo. E se un giovane lo raccoglieva era segno che, presto, si sarebbe consultato con il padre della fanciulla, per trattare il suo prezzo in mucche e capre.

11.

Il mattino dell'ultimo giorno di festa, Kunta fu destato da alte grida. Indossato alla svelta il suo dundiko, si precipitò fuori. E il sangue gli si gelò nelle vene, alla vista di sei-sette uomini-con il volto coperto da maschere orribili, con svettanti copricapi e costumi di foglie e cortecce-che brandivano zagaglie e, urlandòcome ossessi, saltavano qua e là. Uno di loro entrò in una capanna e ne uscì poco dopo trascinandòcon sé per un braccio un ragazzo del terzo kafo tremante di paura.

Kunta e gli altri ragazzi del suo kafo si nascosero dietro una capanna, sporgendosi a guardare. Videro che a tutti i ragazzi del terzo kafo rastrellati veniva messo sulla testa un pesante cappuccio di cotone bianco. Uno degli uomini mascherati, vedendo Kunta e i suoi compagni che curiosavano, si avventò contro di loro agitandòla zagaglia ed emettendo versi disumani. I ragazzini fuggirono urlando.

Quandòtutti i giovanetti del terzo kafo furono rastrellati, li presero in consegna alcuni schiavi, che per mano li condussero all'ingresso del villaggio.

Kunta già lo sapeva che i ragazzi grandicelli a un certo punto venivano condotti via da Juffure per essere addestrati e fatti uomini.

Non sapeva però che la leva avvenisse in quel modo. La partenza dei ragazzi di terzo kafo-insieme agli uomini che avrebbero curato il loro addestramento virile-gettò un'ombra di tristezza sull'intero villaggio. Nei giorni che seguirono, Kunta e i compagni non riuscivano a parlare di nient'altro. Tutti sapevano che sarebbero trascorse dodici lune prima del ritorno di quei ragazzi; e che essi sarebbero tornati uomini fatti. Kunta riferì agli amici di aver inteso dire che i ragazzi, durante il periodo di addestramento virile, venivano battuti ogni giorno. Un bambino a nome Karamo disse che venivano costretti a cacciare gli animali selvatici per mangiare; e Sitafa disse che venivano portati di notte in mezzo alla foresta e che dovevano ritrovare da soli la via del ritorno. Ma la cosa peggiore, quella di cui nessunO osava parlare (ma a Kunta venivano i brividi, ogni volta che faceva pipì) era che durante il tirocinio ai ragazzi veniva reciso un pezzetto di fotò. Più ne parlavano, più l'idea delle prove di virilità li spaventava. Finché, tacitamente d'accordo, smisero di parlarne e ciascuno cercò di tenere dentro di sé la propria paura, non volendo passare per vigliacco.

Ora Kunta e compagni eran molto migliorati come pastori rispetto ai primi giorni, ma dovevano ancora imparare molte cose. Si erano fatti esperti nell'uso della fionda e sapevano anche adoperare bene l'arco e le frecce che i padri gli avevano donato al loro ingresso nel secondo kafo. Passavano ore e ore a dar la caccia a ogni sorta di piccoli animali: lepri, scoiattoli, topi, lucertole. Un giorno Kunta riuscì addirittura a prendere una folaga che aveva cercato di allontanarlo con l'astuzia dal proprio nido trascinandòun 'ala come se fosse stata ferita.

Ogni tanto Kunta e i suoi amici andavano a caccia con i cani wuolo, che i Mandinka allevavano da secoli e che erano conosciuti come una delle migliori razze di cani da caccia e da guardia di tutta l'Africa.

Capitava talvolta che un ragazzo, seguendo le sue capre al pascolo, venisse a trovarsi lontano dagli altri pastori. Le prime volte Kunta-quandòciò gli succedeva-s'affrettava a tornare. Ma poi, a poco a poco, quei momenti di solitudine cominciarono a piacergli perché gli davano la possibilità di trovare, forse, qualche grosso animale selvatico. Sognava a occhi aperti di imbattersi in un leone, o magari nella belva più terribile di tutte: il bufalo impazzito...

... Ce n'era uno che da tempo spargeva il terrore nella zona circostante. Molti cacciatori erano stati mandati a ucciderlo; ma eran solo riusciti a ferirlo e l'animale era diventato ancor più feroce: aveva assalito e ucciso diversi contadini di Juffure al lavoro nei dintorni del villaggio.

... Ecco il grande cacciatore Kunta Kinte che si aggira guardingo nella cupa foresta. D'un tratto si ode battere un tamtamin lontananza.

Egli tende l'orecchio. Il tamtamchiede aiuto. Sono quelli del suo villaggio natio che han bisogno di lui. Come può rifiutarsi?

... Ed ecco il grande cacciatore Kunta Kinte che cerca le tracce del micidiale bufalo impazzito. Egli possiede quel sesto senso che permette ai grandi simbon di indovinare da che parte si dirigono gli animali selvaggi. Neppure l'erba fruscia sotto i suoi cauti piedi. E non tarda, Kunta Kinte, grazie al suo prodigioso olfatto, a localizzare e a scorgere l'enorme bufalo acquattato fra l'erba alta. Occhi ordinari non riuscirebbero neanche a vederlo.

... Egli impugna l'arco, lo tende e la freccia infallibile vola dritta nel corpo dell'animale. Kunta, con un balzo, si sottrae alla carica della belva ferita. Si ferma, scaglia una seconda freccia contro il bufalo che carica di nuovo prima di cadere a terra morto.

... Con un fischio egli chiama a raccolta tutti gli altri cacciatori che si erano nascosti tremanti nel bosco e ordina loro di scuoiare il bufalo, di togliergli le corna e portare a Juffure la carcassa. Nel villaggio il prode Kunta viene accolto dalla gente in festa. Tutti si accalcano per vedere e toccare il grande cacciatore.

... Ed ecco, mentre incede tra la folla, ecco venirgli incontro la fanciulla più bella di Juffure, anzi di tutta la valle del Gambia, la quale si inginocchia davanti a lui e gli offre una zucca colma di acqua fresca; ma Kunta, il grande Kunta, che non ha sete, si limita ad intingervi le dita; la fanciulla allora beve e versa lacrime di gioia perché il grande Kunta Kinte le ha dato segno di apprezzamento e lei lo ama con tutto il suo ardore.

... Poi il grande cacciatore vede venirgli incontro i vecchi genitori; e permette alla madre di abbracciarlo mentre Omoro lo guarda orgoglioso. Tutto il popolo di Juffure intona le sue lodi. Persino i cani abbaiano per festeggiarlo...

"Kinte! Kinte!" La voce di Sitafa lo richiamò alla realtà. Kunta si ridestò da quel sogno a occhi aperti appena in tempo per vedere le sue capre galoppare verso i campi coltivati. Sitafa e gli altri, aiutati dai cani, riuscirono a non farcele arrivare evitandòcosì gravi danni, ma Kunta si vergognò talmente dell'accaduto che passò un'intera luna prima che si lasciasse di nuovo andare a fantasticherie.

12.

Il calore del sole era quasi insopportabile, benché si fosse appena agli inizi della stagione asciutta che sarebbe durata cinque lunghe lune. L'aria già tremolava per la calura, gli oggetti distanti apparivano ingranditi e nelle capanne la gente sudava come quandòlavorava nei campi.

Al pascolo, ancor prima che il sole raggiungesse lo zenith, i cani e le capre si sdraiavano ansimanti all'ombra degli alberi. I ragazzi, troppo fiacchi per cacciare, rimanevano quasi sempre seduti a chiacchierare, cercandòdi tenersi allegri. Ormai, per loro, sorvegliare le capre non era più un'impresa avventurosa ed eccitante come nei primi tempi.

Non si sarebbe detto che ci fosse ancora bisogno di raccogliere legna da ardere; e invece, non appena il sole scompariva, l'aria diventava freddissima. Dopo cena ci si accoccolava davanti a un fuoco scoppiettante: da una parte i giovani, da un'altra gli anziani. Le donne e le ragazze da marito sedevano intorno a un terzo fuoco; un quarto infine ardeva per le vecchie e i bambini.

Kunta e compagni eran troppo orgogliosi per sedere insieme ai marmocchi nudi del primo kafo; e perciò si tenevano a una certa distanza per non confondersi con il gruppo rumoroso e ridacchiante dei piccoli... ma abbastanza vicini per udire i racconti delle vecchie: quelle favole e leggende che ancora li appassionavano tanto. Kunta e gli altri cercavano anche di ascoltare quel che si diceva intorno agli altri fuochi, ma le conversazioni riguardavano quasi esclusivamente il caldo. Kunta sentì i vecchi ricordare l'anno in cui il sole aveva fatto morire le piante e bruciato le coltivazioni; oppure quandòil pozzo si era prosciugato o quandòil calore aveva rinsecchito la gente, lasciandola pelle e ossa. Questa stagione era calda, dicevano, ma non tanto calda come altre che essi ricordavano. A Kunta sembrava che gli anziani avessero sempre qualcosa di peggio da ricordare.

Poi, improvvisamente, un giorno respirare l'aria fu come respirare fiamme ardenti mentre la notte la gente rabbrividì di freddo sotto le coperte. L'indomani l'aria tornò torrida e, nel pomeriggio, cominciò a soffiare il vento harmattan. Non era un vento impetuoso ma soffiava senza requie giorno e notte, caldo e carico di polvere, per circa quindici giorni. Il suo soffio incessante estenuava e rendeva nervosi. Dopo qualche giorno i genitori sgridavano i figli più spesso del solito e li

picchiavano senza nessun motivo. I Mandinka litigavano di rado, ma durante l'harmattan le baruffe e gli alterchi si facevano frequenti.

Quandòscoppiava un litigio tra marito e moglie, i vicini si affacciavano sulle soglie a curiosare. Poi di corsa arrivavano le due suocere. Allora le voci si facevano più concitate; cominciavano a volar fuori cesti, pentole, stoviglie, indumenti; infine la moglie usciva e, raccattate le sue robe con l'aiuto della madre, seguiva quest'ultima nella sua capanna.

Dopo aver soffiato implacabile per giorni e giorni, l'harmattan improvvisamente cessò. L'aria fu di nuovo quieta, come per incanto, e il cielo tornò limpido. Il giorno dopo, si vide una processione di mogli ritornare alle rispettive capanne coniugali, mentre le suocere si scambiavano piccoli regali e andavano in giro per il villaggio chiacchierando. Ma la lunga stagione asciutta era appena a metà. Anche se nelle case le provviste di cibo erano abbondanti, le madri ne cuocevano solo piccole quantità, perché nessuno, nemmeno i bambini, avevano tanto appetito. Il calore del sole sfibrava, nessuno aveva voglia di parlare, ognuno si limitava a fare le cose indispensabili.

Per chissà quale motivo-il caldo forse, o forse semplicemente perché stavano crescendo -Kunta e i suoi coetanei, che prima stavano sempre insieme, cominciarono adesso ad appartarsi, ciascuno col suo piccolo gregge. Succedeva così da diversi giorni, ma Kunta non ci aveva fatto caso. Poi se ne rese conto: prima era diverso, prima non restava mai solo soletto a lungo. Adesso sì. Guardò gli altri ragazzi, lontani da lui, sparsi nella boscaglia arsa dal sole. Più oltre, si aprivano i campi dove i contadini sradicavano le erbacce e dissodavano la terra. I covoni di fieno e le figure curve sul lavoro sembravano ondeggiare e tremolare nell'aria torrida.

Ogni sera al villaggio l'alimano invitava i credenti a pregare per le piogge. Finalmente, corse un brivido di gioia fra la popolazione: si era levata una leggera brezza ad annunciare che le piogge erano ormai vicine. Il mattino seguente, i contadini appiccarono il fuoco ai grandi mucchi di erba secca. Il fumo si sparse per i campi; il calore era sempre insopportabile, ma tutti a Juffure danzarono allegramente, lucidi di sudore, mentre i bambini del primo kafo correvano di qua e di là cercandòdi afferrare i fiocchi di cenere che portavano fortuna.

Il giorno dopo, un venticello leggero sparse sui camDi le ceneri arricchendo il terreno per la prossima semina. I contadini si misero alacri al lavoro con le zappe, a scavar lunghi solchi. Era la settima stagione della semina da quandòKunta era nato.

13.

Due piogge erano passate, il ventre di Binta era nuovamente grosso e la sua pazienza era minore del solito. Ci metteva così poco a picchiare i due figli che Kunta era contento di starle lontano qualche ora portandòle capre a pascolare. Quando, nel pomeriggio, ritornava si dispiaceva per Lamin, abbastanza grande per combinar pasticci e buscarle ma non abbastanza per allontanarsi da solo dalla capanna. Un giorno ritornò a casa e trovò il fratellino in lacrime.

Domandò alla madre se Lamin potèva accompagnarlo e Binta bruscamente gli rispose di sì. Il piccolo Lamin, che andava ancora nudo, non stava più nella pelle dalla felicità, ma Kunta si sentiva talmente disgustato dalla propria impulsività che, non appena furono lontani dalla madre, gli affibbiò un calcio e uno scappellotto. Lamin barcollò, poi seguì il fratello trotterellandòcome un cucciolo.

Da quella sera in poi Kunta trovò inevitabilmente Lamin che lo aspettava ansioso sulla soglia della capanna, nella speranza che il fratello maggiore lo portasse nuovamente con sé. Kunta quasi ogni giorno se lo tirava dietro ma non perché lo volesse: Binta si sentiva così sollevata quandòli aveva tutti e due fuori dai piedi che Kunta temeva di prenderle se non lo avesse fatto.

Di solito, in compagnia dei coetanei, Kunta fingeva di ignorarlo.

Anche gli altri ragazzi trattavano nello stesso modo i loro fratelli più piccoli, quandòse li portavano dietro. Da solo a solo con il fratellino, invece, Kunta gli dedicava un po' più di attenzione. Raccoglieva una pianticella appena spuntata e gli spiegava che quel germoglio si sarebbe trasformato nel gigantesco baobàb. Altre volte prendeva un'ape e tenendola cautamente fra le dita gli mostrava il pungiglione; poi gli spiegava che le api succhiano il nettare dai fiori e lo trasformano in miele negli alveari appesi agli alberi più alti.

Lamin cominciò a porre a Kunta una sfilza di domande e il fratello maggiore quasi sempre gli rispondeva pazientemente. Gli dava gusto che Lamin credesse che lui sapeva tutto. Kunta si sentiva più saggio dei suoi otto anni. Cominciò a pensare che il fratellino non fosse poi solo una seccatura.
Ogni sera, rientrandòcon le capre, Kunta pregustava l'accoglienza di Lamin anche se, ovviamente, faceva di tutto per non darlo a vedere. Quandòuscivano insieme camminavano composti tenendosi per mano ma, non appena girato l'angolo, Kunta spiccava una corsa per raggiungere gli amici e Lamin arrancava per seguirlo. Un giorno un ragazzo più grande le suonò a Lamin. Kunta accorse immediatamente e allontanò con violenza il ragazzo esclamando: "Questo è mio fratello! ". L'altro reagì e stavano per picchiarsi quandògli altri li separarono. Kunta prese per mano il fratellino piangente e, insieme a lui, si allontanò dal gruppo. Era il primo a stupirsi per il suo comportamento nei confronti dei compagni di kafo, oltretutto per una faccenda riguardante un moccioso come Lamin. Ma, da quel giorno in poi, Lamin cercò ostentatamente di imitare Kunta in tutto e per tutto, persino sotto gli occhi dei genitori.
Pur mostrandosi seccato, Kunta non potèva fare a meno di sentirsi un tantino orgoglioso.
Quandòun pomeriggio Lamin cadde da un alberello sul quale aveva cercato di salire, Kunta gli insegnò la maniera giusta per arrampicarsi.
Poi gli diede lezioni di lotta perché si facesse valere e rispettare da un coetaneo che lo aveva umiliato di fronte agli altri del suo kafo. Gli insegnò a fischiare infilandòdue dita in bocca e a riconoscere le foglie adatte per la tisana che la madre preparava abitualmente. Ammonì Lamin che gli scarabei non bisognava ucciderli: se ne trovava uno dentro casa, lo prendesse delicatamente fra due dita e lo portasse fuori. Ammazzarli portava sfortuna. Non ci fu però verso di ficcargli in testa come si calcola l'ora dalla posizione del sole. Se Lamin era lento a imparare, tante volte lui perdeva la pazienza e lo sgridava; o magari gli mollava una sberla. Però poi se ne pentiva, al punto che gli avrebbe-quasi quasi-dato il suo bel dundiko da indossare per un po'.

Ora che si sentiva più legato al fratellino, Kunta avvertiva meno il suo distacco dagli adulti e dai ragazzi più grandi. Non passava giorno senza che qualcosa gli ricordasse che era ancora un ragazzino del secondo kafo, uno che continuava a dormire ancora nella capanna della madre. I giovincelli lo pigliavano in giro e gli adulti si comportavano come se quelli del secondo kafo fossero a malapena tollerabili.
Ma la cosa più irritante di tutte, per Kunta e compagni, era che le ragazzine loro coetanee stavano già pensandòal matrimonio. Era seccante che le femmine si sposassero a quattordici piogge di età, o anche prima; mentre ai maschi toccava aspettare di aver visto trenta piogge. Nel complesso non era piacevole essere uno di secondo kafo, salvo per i lunghi pomeriggi in cui Kunta e compagni si allontanavano da soli nella boscaglia.
Ogni volta che andava in giro con il fratello, Kunta immaginava di portarlo in viaggio con sé, come i padri conducono a volte i loro figli. Ora Kunta sentiva di doversi comportare come fosse più vecchio dei suoi anni, dato che Lamin vedeva in lui la fonte di tutto il sapere. Mentre camminavano a fianco a fianco, Lamin rivolgeva al fratello maggiore un fiume ininterrotto di domande.
"Com'è fatto il mondo?"
"Ecco, nessuno l'ha mai visto tutto. E nessuno sa tutto quello
che c'è da sapere."
"Che cos'è che ti insegna l'arafang?"
Kunta gli recitò i primi versetti del Corano in lingua araba e poi disse: "Ora ripeti". Lamin ci si provò ma si confuse, come Kunta aveva previsto. "Ci vuole tempo" gli disse, in tono paterno.
"Perché non bisogna uccidere le civette?"
"Perché nelle civette ci sono gli spiriti dei nostri antenati."
"Che uccello è quello là?"
"Un falco."
"Che cosa mangia?"
"Uccelli più piccoli, topi e altri animaletti."

"Oh."
Kunta non si era mai reso conto di saper tante cose; eppure, ogni tanto Lamin gli domandava qualcosa che lui non sapeva assolutamente.
"Il sole è fatto di fuoco?" Oppure: "Perché nostro padre non dorme con noi?".
QuandòLamin gli rivolgeva domande del genere, Kunta prima grugniva, poi di solito smetteva di parlare; come Omoro quandòera stufo di sentirsi far domande da lui. Lamin a questo punto s'azzittiva perché gli avevano insegnato che non si deve rivolgere la parola a chi non ha voglia di parlare. Poi, però, di nascosto, Kunta andava a fare a suo padre o a sua madre quelle stesse domande alle quali non aveva saputo rispondere.
14.
"Cosa sono gli schiavi?" domandò un giorno Lamin. Kunta grugnì e non rispose nulla. Seguitò a camminare fingendosi immerso nei propri pensieri. Chissà cosa aveva sentito, Lamin, per fargli quella domanda. Kunta sapeva bene che coloro che venivano rapiti dai taubob diventavano schiavi; sapeva anche di schiavi appartenenti a gente di Juffure. Ma ignorava che cosa si intendesse per schiavo.
Come già altre volte era accaduto, la domanda imbarazzante di Lamin lo spinse a cercare di saperne di più.
Il giorno dopo, mentre Omoro si accingeva ad andare a prendere dei tronchi di palma per costruire un nuovo granaio, Kunta chiese di potèrlo accompagnare. Gli piaceva molto andare in giro e chiacchierare con suo padre. Nessuno dei due tuttavia pronunciò una parola finché non furono giunti al palmeto.
"Papà... cosa sono gli schiavi?" domandò Kunta, di punto in bianco.
Omoro lì per lì si limitò a emettere brontolii inarticolati seguitando ad aggirarsi nel boschetto per la scelta dei tronchi da tagliare.
"Non sempre è facile distinguere chi è schiavo da chi non lo è" rispose alla fine. Poi, manovrandòdestramente la scure, spiegò a Kunta che le capanne degli schiavi hanno il tetto ricoperto da foglie di nyantang jongo, mentre quelle degli uomini liberi sono ricoperte con nyantang foro. Kunta sapeva bene che quest'ultima era la copertura di qualità migliore.
"Comunque, non si dovrebbe mai parlare di schiavi in presenza degli schiavi" disse Omoro con fare severo. Kunta non capiva il perché ma annuì come se il motivo gli fosse chiaro.
Quandòla palma cadde, Omoro si mise a sfrondarla. Kunta raccattò dei datteri e si mise a mangiucchiarli. Era tutto contento perché aveva capito che suo padre era in vena di discorrere con lui.
"Perché alcuni sono schiavi e altri no?" domandò.
Omoro gli rispose che gli uomini diventano schiavi in differenti modi. Alcuni nascono da madri schiave, e qui fece il nome di gente che viveva a Juffure e che Kunta conosceva bene, fra cui anche i genitori di certi ragazzini del suo kafo. Proseguì spiegandogli che altri, durante una grande carestia, erano venuti a Juffure implorando che qualcuno li prendesse come schiavi e in cambio li nutrisse.
Altri ancora-e fece il nome di alcuni anziani che abitavano nel villaggio-erano nemici presi prigionieri. "Sono schiavi perché hanno preferito farsi catturare piuttosto che morire in battaglia" spiegò Omoro.
Cominciò a tagliare il tronco in tanti pezzi della giusta misura e proseguì dicendo che coloro che aveva nominati, pur essendo degli schiavi, godevano del rispetto della gente, come Kunta del resto ben sapeva. "I loro diritti sono garantiti dalle leggi dei nostri antenati." E spiegò che un padrone era tenuto a nutrire i suoi schiavi, vestirli, alloggiarli e dar loro un terreno a mezzadria e anche procurargli una moglie o un marito.
"Solo quelli che meritano disprezzo vengono disprezzati." E con ciò Omoro alludeva a chi era stato fatto schiavo perché colpevole di omicidio, di furto o di altri delitti. Gli schiavi di questo genere potèvano essere battuti dal padrone, o puniti in altro modo, a suo giudizio.
"E chi è schiavo rimane sempre schiavo?" domandò Kunta.

"No, molti schiavi si comprano la libertà con quello che riescono a risparmiare lavorandòa mezzadria con il padrone." Omoro fece il nome di alcuni abitanti di Juffure che si erano comperati la libertà in questo modo. Poi nominò altri che erano diventati liberi sposando un congiunto dei loro padroni.

Per meglio trasportare i pesanti paletti Omoro si costruì una tracolla di liane e, mentre lavorava, disse che alcuni ex schiavi erano poi diventati più ricchi dei loro padroni. Alcuni, persino, si erano presi a loro volta degli schiavi, mentre altri erano diventati personaggi tamosi.

"UnO di questi era Sundiata!" esclamò Kunta avendo sentito parlare ripetutamente di quell'antico schiavo che, divenuto condottiero di eserciti, aveva vinto innumeri guerre.

Omoro annuì, compiaciuto del fatto che Kunta conoscesse quella storia. Anche lui l'aveva appresa all'età di suo figlio. Gli domandò: "E lo sai chi era la madre di Sundiata?".

"Sogolon, la Donna Bufalo!" rispose pronto Kunta, tutto fiero.

Omoro sorrise, si caricò i tronchi sulle spalle e riprese la via del villaggio. Strada facendo raccontò al ragazzo che il grande Impero Mandinka era stato abbattuto proprio da Sundiata. Questi, benché zoppo, era un bravissimo comandante. Aveva messo insieme un esercito di schiavi, cominciandòa reclutare quelli che erano scappati e nascosti nelle paludi, dove si erano dati alla macchia.

"Altre cose imparerai, su Sundiata, quandòandrai alle prove virili" disse Omoro. A queste parole, la paura corse lungo la schiena di Kunta ma, mischiato, c'era anche un brivido di piacere.

Omoro gli raccontò che Sundiata era scappato da un padrone che odiava. Così facevano molti schiavi quandònon andavano d'accordo con il padrone. Disse inoltre che nessuno schiavo, salvo quelli che eran diventati tali per aver commesso dei delitti, potèva esser venduto senza che lo schiavo stesso accettasse il suo nuovo padrone.

"Anche nonna Nyo Boto è una schiava" disse Omoro e a Kunta, per la sorpresa, quasi andò di traverso il dattero che stava masticando.

Era una cosa che non riusciva a capire. In un lampo gli passarono per la mente le immagini della vecchia Nyo Boto accacciata sulla porta della sua capanna che, intenta a intrecciare cesti di vimini, sorvegliava una dozzina di bambini nudi. La ricordava apostrofare con la sua voce tagliente tutti gli adulti che passavano, anche gli anziani, se ne aveva voglia. "Macché schisva, quella lì!" pensò fra sé.

Il pomeriggio successivo, dopo aver riportato all'ovile le capre, Kunta prese Lamin per mano e, seguendo una via che gli permetteva di evitare i soliti compagni di gioco, se ne andò insieme a lui alla capanna della vecchia Nyo Boto. Si accucciarono silenziosamente davanti alla porta. Dopo qualche istante, la vecchia, che aveva sentito la presenza di visitatori, apparve sulla soglia. Le bastò dare un'occhiata a Kunta, che era stato sempre uno dei suoi preferiti, per sapere che il bambino aveva in mente qualcosa di speciale.

Invitò lui e Lamin a entrare e preparò loro un infuso di erbe aromatiche.

"Come stanno papà e mamma?" domandò Nyo Boto.

"Bene. Grazie per avercelo domandato" rispose Kunta educatamente.

"E tu stai bene, nonna?"

"Benissimo" rispose la vecchia.

Kunta non riuscì a spiccicare altre parole fino a quandònon fu
servita la bevanda calda. E allora farfugliò:

"Come mai tu sei una schiava, nonna?".

Nyo Boto lanciò ai due fratelli uno sguardo scrutatore. "Ve lo dirò" disse alla fine, dopo una lunga pausa di silenzio.

"Tante e tante piogge fa, in un villaggio tanto e tanto lontano da Juffure, quandòio ero allora una giovane madre, una notte mi svegliai di soprassalto..." Così cominciò a raccontare Nyo Boto. E disse che, atterrita, aveva visto le capanne circostanti bruciare, divorate dalle fiamme, e la gente urlare in preda al terrore. Aveva preso in braccio i suoi figlioli, un maschio e una femmina-il padre era morto da poco, durante una guerra tribale-ed era corsa fuori.

Ma si era trovata di fronte ai taubob. Questi-aiutati dai loro slatì, negri traditori al servizio dei bianchi-stavano appunto compiendo una razzia di schiavi. Chi non riuscì a fuggire, venne preso e imbarcato.
I feriti vennero uccisi. E così pure quelli che eran troppo vecchi o troppo piccoli per viaggiare. Qui Nyo Boto scoppiò in singhiozzi: "... compresi i miei figlioletti e la mia vecchia madre".
Mentre Lamin e Kunta si tenevano stretti per mano, la vecchia raccontò che i prigionieri, legati l'uno all'altro con pali di legno, a frustate vennero obbligati a viaggiare per molti giorni nell'interno del paese. Ogni giorno, numerosi cadevano sotto la frusta dei razziatori che volevano farli marciare più in fretta. Via via, altri crollavano per la fame e la stanchezza. Tutti si sforzavano di continuare, ma chi non gliela faceva proprio più veniva abbandonato in pasto alle fiere. La lunga colonna di prigionieri attraversò altri villaggi rasi al suolo dalle fiamme dove i teschi e le ossa spolpate di uomini e bestie biancheggiavano tra le macerie annerite. Meno della metà di quanti erano partiti arrivarono al villaggio di Juffure. Mancavano ancora quattro giorni di marcia per raggiungere la mèta: una località sul Kamby Bolongo dove c'era un mercato di schiavi.
"Fu qui che una giovane prigioniera venne venduta in cambio di un sacco di segale" disse la vecchia. "Ero io, quella prigioniera. Ed ecco perché mi chiamo Nyo Boto." Kunta infatti sapeva che "nyo boto" significava "sacco di segale". "L'uomo che mi aveva comprata come schiava morì qualche tempo dopo" disse la vecchia "e da allora sono sempre vissuta qua".
Lamin aveva ascoltato la storia agitandosi continuamente per l'emozione e Kunta sentiva di volere più bene di prima alla vecchia Nyo Boto. Costei, che adesso se ne stava lì seduta a sorridere teneramente ai due bambini; un tempo aveva tenuto sulle ginocchia anche i loro genitori.
"Omoro, tuo padre, era di primo kafo quandòio arrivai qui a Juffure" disse Nyo Boto a Kunta. "Yaisa, tua nonna, era grande amica mia. Ti ricordi di lei?" Kunta rispose che la ricordava e soggiunse che aveva raccontato al fratellino tutto quello che sapeva sul conto della madre del loro papà.
"Molto bene" esclamò Nyo Boto. "Adesso devo rimettermi a
lavorare. Filate, voi due."
Kunta e Lamin, dopo averla ringraziata per l'infuso, si allontanarono dirigendosi lentamente verso la capanna di Binta, ciascuno immerso ne' propri pensieri.
Il pomeriggio successivo, quandòKunta ritornò dalla boscaglia, Lamin prese a fargli domande su domande a proposito della storia di Nyo Boto. Anche Juffure era bruciata, qualche volta?, voleva sapere. Ecco, disse Kunta, lui non aveva mai sentito dire nulla di simile e nel villaggio non c'erano segni di incendi. E lui, Kunta, l'aveva mai visto, uno di quei bianchi? "Certo che no!" esclamò Kunta. Ma disse anche che il padre gli aveva raccontato che una volta lui e i suoi fratelli avevano visto i taubob e le loro barche, sul fiume.
Dopodiché cambiò argomento, perché sapeva pochissime cose sul conto dei taubob.
Più tardi, ripensandoci, si disse che gli sarebbe piaciuto vederne uno... ovviamente a distanza di sicurezza, perché da tutto quello che sapeva sul loro conto era chiaro che si trattava di gente da cui era meglio stare alla larga.
Non molto tempo prima una ragazza allontanatasi dal villaggio a cercar erbe era scomparsa, e la stessa cosa era già successa a due adulti che erano andati a caccia: tutti avevano pensato che fossero stati rapiti dai taubob. Ricordava anche che diverse volte i tamburi dei villaggi circostanti avevano annunciato che i taubob erano nei dintorni o che avevano rapito qualcuno. Quandòquesto capitava, gli uomini si armavano e raddoppiavano la guardia al villaggio, mentre le donne impaurite riunivano in fretta tutti i bambini e andavano a nascondersi nella boscaglia-a volte a diversi giorni di cammino-finché non giungeva notizia che i taubob si erano allontanati.
Kunta ricordò una volta in cui parandòle capre nella boscaglia si era sdraiato all'ombra del suo albero preferito. A un certo punto aveva sollevato gli occhi e aveva visto fra i rami una trentina di scimmie accoccolate tra il fitto fogliame, immobili come statue.
Kunta si era stupito perché aveva sempre pensato che le scimmie non facessero altro che agitarsi e schiamazzare; e non potèva dimenticare come quelle invece stessero immobili a osservarlo. Ecco,

gli sarebbe piaciuto essere lui, in cima a un albero, a spiare non visto i movimenti di qualche taubob.

La sera dopo, tornato dal pascolo con gli altri pastorelli, Kunta accennò ai taubob. Allora tutti si misero a raccontare quello che sapevano al riguardo. Uno dei ragazzi, Denba Conteh, disse che aveva uno zio molto coraggioso il quale una volta si era avvicinato ai taubob tanto da sentirne l'odore: e avevano un odore piuttosto strano. A tutti risultava che i taubob catturavano la gente per mangiarla; però qualcuno aveva inteso dire che i taubob affermavano invece che la gente rapita non veniva mangiata, bensì messa a lavorare la terra, in enormi campi. Sitafa Silla riferì il giudizio di suo nonno: "Bugie dell'uomo bianco!".

Alla prima occasione, Kunta domandò a Omoro: "Papà, mi racconti di quella volta che tu e i tuoi fratelli avete visto i taubob sul fiume?". Omoro si limitò a emettere un brontolio. Evidentemente, in quel momento non aveva voglia di parlare. Alcuni giorni dopo, però, Omoro invitò Kunta e Lamin ad accompagnarlo oltre la palizzata del villaggio per raccogliere certe radici di cui aveva bisogno. Era la prima volta che Lamin usciva a passeggiare con il padre ed era sopraffatto dalla gioia.

Omoro raccontò dunque ai figli che i suoi due fratelli maggiori, Janneh e Salum, dopo aver sostenuto le prove della virilità, se n'erano partiti da Juffure. E avevano a lungo viaggiato per terre straniere e lontane. I tamburi parlavano di loro come insigni e famosi viaggiatori. Ripresero la strada di casa solo quandòli raggiunse la notizia-portata dai tamtam-chea Omoro era nato il primo figlio. Per tornare percorsero grandi distanze, viaggiandòlunghi giorni e notti insonni, pur di esser presenti alla festa dell'imposizione del nome. Erano stati tanto tempo assenti che, al ritorno, con gioia riabbracciarono gli amici. Ma pochi gliene erano rimasti. E quei pochi, tristemente, raccontarono di altri che eran morti o che erano scomparsi: chi perito nell'incendio di un villaggio, chi ucciso da canne-tonanti, chi rapito e fatto schiavo dai taubob.

Adirati i fratelli decisero allora di mettersi in viaggio e scoprire qualcosa su questi taubob e vedere se c'era qualcosa da fare. Essi chiesero a Omoro di andare con loro. E così i tre fratelli partirono e, per tre giorni camminarono lungo le rive del Kamby Bolongo, tenendosi celati fra gli arbusti, finché non trovarono quel che andavano cercando. Videro una ventina di piroghe, attraccate sul fiume, e ciascuna tanto grande da potèr portare a bordo tutti quanti gli abitanti di Juffure. Dalle grosse piroghe taubob spuntava un palo, alto quanto dieci uomini, e a quel palo eran legate delle corde e appesi enormi teli, tutti bianchi. C'era un'isola, lì, poco lontana, e sull'isola sorgeva una fortezza.

Tutt'intorno si vedevano taubob in compagnia dei loro aiutanti negri. Tante piccole canoe si accostavano alle grandi piroghe e portavano a bordo indaco essiccato, cotone, pelli e cera d'api. Tremende, indescrivibili, disse Omoro, erano le crudeltà inflitte ai prigionieri dai taubob.

Omoro tacque a lungo, riflettendo. Infine disse: "Di questi tempi non vengono più rapite tante persone come una volta". Kunta era appena nato, disse poi, quandòil re di Barra, che regnava sulla valle del Gambia, ordinò che non si bruciassero più villaggi né si rapissero più i loro abitanti. Le razzie difatti cessarono, dopo che i soldati di alcuni re indignati ebbero dato fuoco alle piroghe dei taubob e ucciso tutti gli uomini a bordo.

"Ora," disse Omoro "ogni canoa taubob che entra nel Kamby Bolongo spara diciannove colpi di cannone in onore del re di Barra.

" Aggiunse che adesso erano gli agenti del re a fornire la maggior parte degli uomini che i taubob portavano via. Di solito si trattava di criminali, o di debitori, o di chiunque fosse ritenuto colpevole di aver complottato contro il re... magari semplici mugugnatori. Omoro disse anche che, ogni qualvolta una nave taubob risaliva il Kamby Bolongo per la compra di schiavi, il numero dei delinquenti pareva aumentare.

"Ma nemmeno il re può impedire che alcune persone vengano tuttora rapite" proseguì Omoro. "Avete sentito parlare di quelli che sono scomparsi dal nostro villaggio-tre persone nelle ultime lune -e avete anche sentito i tamtamdegli altri villaggi." Fissò i figli con uno sguardo severo e disse scandendo le parole: "Le cose che vi dirò adesso, dovete tenerle bene a mente perché, se non fate come vi dico, anche voi potreste scomparire per sempre!". Kunta e Lamin lo ascoltavano terrorizzati. "Non restate mai soli, se appena potète farne a meno" disse Omoro. "Non andate mai in

giro di notte, se potète farne a meno. E, di giorno o di notte, quandòsiete soli, tenetevi lontani dalle boscaglie o dall'erba alta, se potète evitarlo." Sì: per tutta la vita, anche da grandi, bisognava guardarsi dai taubob. Questo Omoro raccomandò ai suoi figli. "Tante volte i taubob sparano con le loro canne-da-fuoco, e lo sparo si sente da molto lontano. State attenti: se vedete gran fumo levarsi nel cielo, dove non ci son villaggi, è facile che siano quelli i fuochi che accendono i taubob per cucinare: fuochi più grossi dei nostri. State attenti, se incontrate le sue tracce. Il taubob lascia orme diverse dalle nostre: e dove passa lui troverete una gran quantità di erba abbattuta e rametti schiantati. Se arrivate in un posto dove loro si sono accampati, sentirete ancora odore di taubob per molto tempo. E' un odore simile a quello di gallina bagnata. C'è chi dice che il taubob si sente pure da distante perché diffonde un nonsoché, che rende inquieta l'aria. Ebbene, se avvertiste questo strano turbamento, voi mettetevi cheti e state immobili. Si può insomma sentire da lontano, la presenza dei taubob."

Dopo una pausa Omoro proseguì: "Ah, ma non basta, dovete sapere che molti dei nostri sono al loro servizio. Questi sono i traditori, gli slatì. Ma non si riconoscono dagli altri, a vederli. Sono negri di aspetto comune. Quindi, non fidatevi mai di nessuno che non conoscete".

Kunta e Lamin parevano impietriti dalla paura. Il padre proseguì: "Voglio anche raccontarvi che cosa ho visto fáre a quelli che sono stati rapiti. E' questa la differenza fra gli schiavi nostri e quelli che i taubob prendono per farli diventare loro schiavi". Disse che, insieme ai suoi fratelli, aveva visto le persone rapite venir incatenate e rinchiuse in grosse gabbie di bambù. Queste gabbie erano allineate lungo la sponda del fiume. Quandòle piccole canoe portavano a terra qualche taubob dall'aria importante, i prigionieri venivano fatti uscire dalle gabbie.

"Gli avevano rasato la testa e li avevano spalmati di grasso fino a farli diventare tutti lustri. Prima cosa, li obbligavano a saltare avanti e indietro. Poi il taubob gli ordinava di aprire la bocca, e gli guardava i denti e giù giù dentro la gola."

A questo punto Omoro allungò una mano e toccò Kunta sull'inguine. Il ragazzo sussultò. L'uomo riprese: "Dopo avergli guardato ben bene nella bocca, gli ispezionavano il fotò agli uomini e alle donne le loro parti intime. Alla fine li facevano accucciare e li marchiavano con un ferro rovente, sulla schiena o sulle spalle. Poi i prescelti, che urlavano e si divincolavano, venivano condotti sulla riva dove li attendevano le piccole canoe per portarli a bordo delle grandi canoe. Io e i miei fratelli ne abbiamo visti molti gettarsi in terra e afferrare e mangiare la sabbia... come se volessero abbracciare e baciare per l'ultima volta la loro patria. Ma venivano trascinati via a forza e battuti. Quandògià le piccole canoe erano in mezzo al fiume, molti ancora seguitavano a dibattersi, a sfidare le sferze e le percosse. E qualcuno riusciva a saltare in acqua. Ma nell'acqua c'erano enormi pesci dal dorso grigio e dal ventre bianco, con la bocca ricurva irta di denti, che li divoravano arrossandòl'acqua del loro sangue".

Kunta e Lamin si erano stretti l'uno all'altro tenendosi per mano.

"E' meglio che sappiate queste cose, piuttosto che un giorno a me e vostra madre ci tocchi ammazzare il gallo bianco per voi." Omoro guardò i suoi figli. "Lo sapete che cosa significa?"

Kunta annuì e trovò a stento la voce per rispondere.

"quandòqualcuno scompare, papà?" Aveva già visto diverse famiglie che imploravano Allah, prostrate intorno a un gallo bianco sanguinante dalla gola tagliata.

"Sì" rispose Omoro. "Se il gallo stramazza a pancia sotto ci sono speranze. Se invece si ribalta sul dorso non c'è più da sperare. E allora tutto il villaggio piange insieme alla famiglia e prega Allah."

"Papà," la voce di Lamin, resa acuta dalla paura, fece rabbrividire Kunta "dove la portano, La gente rubata, le grandi canoe?" "Gli anziani dicono a Jong Sang Doo" rispose Omoro. "Una terra dove vendono gli schiavi a dei grossi, grossissimi cannibali chiamati taubabo koomi, che ci mangiano. Nessuno ne sa di più." 15.

Lamin si era talmente spaventato al racconto del padre sulla cattura degli schiavi e sui cannibali bianchi che quella notte in preda a incubi svegliò diverse volte il fratello. Il giorno dopo, Kunta, ritornato dal pascolo, decise di far svanire i pensieri che si agitavano nella mente del fratello-e nella sua-raccontandogli le imprese degli zu.

"Anche i fratelli di nostro padre sono figli di Kairaba Kunta Kinte da cui io ho preso il nome," annunciò orgogliosamente "ma i nostri zu Janneh e Salum sono figli di Sireng, la prima moglie di nostro nonno, che morì prima che lui sposasse nonna Yaisa. I nostri zii non si sono mai sposati perché troppo gli piace viaggiare. Vanno in giro per mesi sotto il sole e dormono sotto le stelle. Nostro padre dice che son o stati in un paese dove il sole arde con tinuamen te su una sterminata pianura di sabbia. E' un paese dove non ci piove
mai. "

In un altro paese che i fratelli avevano visitato, la foresta era così fitta che era buia come di notte anche in pieno giorno. Lì abitavano uomini non più alti di Lamin che andavano sempre in giro nudi anche da adulti. Questi piccoli uomini però erano capaci di uccidere enormi elefanti con frecce avvelenate. In un altro paese ancora ci abitavano uomini giganti. Janneh e Salum li avevano visti, quei guerrieri, scagliare una lancia due volte più distante del più forte dei Mandinka; e là i danzatori saltavano in alto per quanto erano alti- e sì che erano alti sei palmi più dell'uomo più alto di Juffure.

Prima di coricarsi, Kunta illustrò con una pantomima la più bella di tutte le avventure degli zu. Sotto gli occhi strabiliati di Lamin, brandendo una spada immaginaria, combatté contro i predoni, dai quali gli zu e i loro prodi compagni si eran dovuti difendere ogni giorno durante un viaggio che li aveva portati carichi di zanne d'elefante, di gemme e di oro, fino alla grande città di Zimbabwe.

Alcuni giorni dopo i nomi degli zii giunsero al villaggio sul ritmo dei tamtam.La storia era così eccitante che Kunta non stava più nella pelle. Era un pomeriggio caldo e tranquillo e quasi tutti sé ne stavano seduti sulla soglia della loro capanna o all'ombra del baobab, quandòimprovvisamente dal villaggio vicino arrivò un messaggio.

Kunta e Lamin, al pari degli adulti, chinarono la testa concentrandosi per afferrare quello che il tamburo stava dicendo. Lamin emise un grido strozzato quandòsentì il nome del padre. Era troppo piccolo per capire il resto e così fu Kunta a riferirgli la notizia: a cinque giorni di marcia da lì, in direzione del sole nascente, Janneh e Salum Kinte stavano costruendo un nuovo villaggio. Il loro fratello Omoro era atteso per la cerimonia di inaugurazione che si sarebbe svolta al secondo novilunio.

Quandòil tamtamsmise Lamin attaccò a far domande: "Sono proprio i nostri zi ? Dov'è quel posto? Papà ci andrà?". Kunta non gli rispose. Anzi, non lo udì neppure. E corse a perdifiato dal jaliba. Una folla già si stava radunando. Poco dopo arrivò Omoro, insieme a Binta che era grossa. Omoro parlò brevemente al jaliba e gli diede un dono. Il tamburo parlante era posato accanto a un focherello che serviva a scaldare la pelle di capra per tenderla. Il jaliba inviò subito la risposta di Omoro: ad Allah piacendo, questi contava di arrivare al villaggio dei fratelli prima della seconda luna nuova.

Mancava poco alla partenza di Omoro quandòa Kunta venne in capo un'idea così grande che quasi non riusciva a contenerla. E se il padre l'avesse portato con sé? Non pensava a nient'altro. Vedendolo così taciturno, gli amici, e persino Sitafa, lo lasciarono in pace. Nei confronti del fratellino che lo adorava divenne talmente irascibile che anche Lamin, ferito e perplesso, fu costretto ad allontanarsi da lui. Kunta si dispiaceva dei suoi scatti, ma non riusciva a controllarsi. Sapeva che, ogni tanto, un bambino fortunato otteneva il permesso di mettersi in viaggio col padre, con uno zio o con un fratello maggiore; ma sapeva anche che questi fortunati non erano certo piccoli come lui, salvo il caso di qualche orfanello che, secondo la legge degli antenati, godeva di speciali privilegi. Un orfano potèva seguire qualunque adulto, e l'adulto spartiva con lui tutto quello che aveva-anche se il viaggio durava lune intere-purché il ragazzo lo seguisse esattamente a due passi di distanza, facesse tutto quel che gli veniva ordinato, non si lamentasse mai e parlasse solo se interrogato.

Mancavano appena tre giorni alla partenza di Omoro, e Kunta, in uno scatto di disperazione pressoché totale, stava portandòle capre al pascolo, quandòvide il padre uscire dalla capanna di Binta.

Si diede a spingere le capre di qua e di là, senza farle allontanare, finche Omoro non fu tanto distante dalla casa di Binta che questa non potèva più vederlo. Allora lasciò sole le capre (non potèva fare a meno di correre questo rischio) e spiccata una corsa andò a fermarsi senza fiato davanti al padre che lo guardò perplesso. Il ragazzo deglutì e non riuscì a spiccicare una parola.
Omoro stette un pezzo a guardarlo, infine parlò con noncuranza: "Gliel'ho detto a tua madre, poco fa". E si allontanò.
Ci vollero alcuni secondi prima che Kunta afferrasse il senso di quelle parole. "Aieee!" gridò poi come un forsennato. Si buttò in terra e si mise a saltare come una rana. Quindi tornò alle capre e le spinse di gran carriera verso la boscaglia.
Quandòinfine riuscì a padroneggiarsi e a raccontare la cosa ai compagni, a questi venne tanta di quell'invidia che si allontanarono da lui lasciandolo solo. Ma non potèrono resistere a lungo e tornarono a frotte per condividere l'emozione di quel fortunatissimo ragazzo.
Kunta si era fatto silenzioso; e pensava che fin dal principio, fin da quandòera partito il messaggio del tamburo parlante, suo padre aveva in mente di portare suo figlio con lui. Quella sera Kunta corse felice da sua madre, ma Binta appena lo vide lo agguantò e lo prese a sberle. Kunta scappò via senza avere neppure il coraggio di chiedere che cosa aveva fatto di male. Anche nei confronti di Omoro i modi di Binta cambiarono tanto da lasciarlo egualmente sconcertato. Una donna non deve mai mancare di rispetto al marito e invece Binta brontolava e inveiva contro Omoro. Mettersi in viaggio! Insieme al figlio piccolo! Proprio quandòi tamburi di tutti i villaggi non facevano altro che riferire notizie di gente scomparsa!
E, preparandòil cuscus per colazione, pestava con tanta furia nel mortaio che questo risuonava come un tamburo.
Il giorno dopo, mentre Kunta sgattaiolava via dalla capanna per evitare altre busse, Binta chiamò Lamin vicino a sé e cominciò a baciarlo e a coccolarlo come quandòera lattante. Lamin guardò Kunta tutto imbarazzato, ma nessuno dei due potèva farci nulla.

Kunta uscì; e quasi tutti gli adulti che incontrò si felicitarono con lui perché era il più giovane tra i ragazzi di Juffure che avesse l'onore di accompagnare un adulto in viaggio. Tutto compìto, Kunta ringraziava, dimostrandòcosì la buona educazione ricevuta in casa.
Una volta lontano dal villaggio, nella boscaglia, si mise in testa un fagotto enorme che aveva portato con sé per far vedere ai compagni quanto era bravo a tenerlo in equilibrio, come avrebbe dovuto fare l'indomani al momento di mettersi in viaggio. Invece, riuscì a farlo cadere tre volte in pochi passi.
Di ritorno al villaggio, e pur avendo tante cose da fare, gli venne voglia di andare a trovare la vecchia Nyo Boto. E così, appena riportate le capre all'ovile, scappò via e andò ad accoccolarsi davanti alla capanna della vecchia, la quale quasi subito apparve sulla soglia.
"Ti aspettavo" gli disse, invitandolo a entrare. Come sempre, quandòandava a farle visita da solo, rimanevano tutti e due seduti in silenzio per un po' di tempo. Gli era sempre piaciuta la sensazione che provava in quei momenti. Nonostante lui fosse molto giovane e lei molto vecchia, si sentivano molto vicini, semplicemente standosene seduti così, nella penombra della capanna, ciascuno immerso nei propri pensieri.
"Ho una cosa da dirti" disse infine Nyo Boto. Andò a frugare in una borsa di pelle di vitello conciata che pendeva accanto al letto e ne estrasse un amuleto di raffia, di quelli che si portano a mo' di bracciale. "Tuo nonno benedisse questo amuleto quandòtuo padre partì per le prove virili" gli disse. "Tua nonna Yaisa me lo affidò perché lo consegnassi a te al momento opportuno. E questo viaggio è certo una grande prova." Kunta guardò con affetto la vecchia ma non riuscì a trovare le parole per dirle che l'avrebbe sentità vicina dovunque fosse andato, grazie a quell'amuleto.
Il mattino dopo Omoro, di ritorno dalla moschea, si fermò ad aspettare impaziente che Binta finisse di allestire il fagotto del figlio.

Kunta aveva passato la notte senza chiudere occhio, troppo eccitato per potèr dormire, e aveva sentito sua madre singhiozzare. Poi, d'un tratto, gli si era avvicinata e l'aveva stretto a sé con tanta forza da tremar tutta.

Insieme all'amico Sitafa, Kunta aveva già fatto tante volte le prove del rito di partenza. Adesso lo eseguirono sul serio, suo padre e lui. Prima Omoro, poi Kunta, mossero lenti due passi avanti alla soglia di casa. Si fermarono, si volsero, si chinarono a raccogliere la polvere dove s'erano stampate le loro orme, e la gettarono nella sacca da viaggio. Questo atto era di buon auspicio per il loro ritorno.

In piedi sulla porta, Binta stava a guardarli partire piangendo, e stringeva a sé il piccolo Lamin, contro il ventre rigonfio.

Kunta avrebbe voluto voltarsi, per un'ultima occhiata d'addio, ma-vedendo suo padre tirare diritto-fissò gli occhi innanzi a sé: un uomo non deve esternare le proprie emozioni. Le persone che incontravano via via li salutavano affabilmente. Kunta rivolse appena un cenno di saluto ai compagni del suo kafo che non avevano ancora condotto le capre al pascolo per assistere alla sua partenza.

Nessuno si sarebbe offeso se lui non rispondeva ai loro auguri perché, in quel momento, parlare era tabù. Giunti all'Albero del Forestiero si fermarono e Omoro aggiunse due striscioline di stoffa alle centinaia che già pendevano dai rami più bassi. Ogni fettuccia simboleggiava la preghiera che tutti i viandanti rivolgevano ad Allah di tornare sani e salvi.

16.

Kunta doveva quasi andar al trotto per tenersi alla prescritta distanza da Omoro. Erano necessari almeno due dei suoi passi per ognuno di quelli cadenzati del padre. In capo a circa un'ora l'entusiasmo gli era scemato quanto gli era calata l'andatura. Il fagotto gli pesava sempre più e gli venne un pensiero terribile: se non fosse riuscito a tener dietro al padre? Fieramente si disse che piuttosto sarebbe cascato a terra morto.

Cammina cammina, arrivarono in vista di un villaggio. Kunta avrebbe voluto domandare a suo padre com'era chiamato, certo Omoro lo sapeva, senonché non aveva aperto bocca, né si era voltato una volta, da quand'erano partiti. Ed ecco venir loro incontro, quandòfurono nei pressi dell'Albero del Forestiero, uno sciame di bimbi-nudi, di primo kafo-che agitavano le mani salutando. Poi sgranavano gli occhi, stupiti nel vedere un ragazzo così piccolo in viaggio con suo padre.

"Dove stai andando?" gli domandavano trotterellandogli accanto.

"E' il tuo papà?", "Sei un Mandinka?", "Come si chiama il tuo villaggio?" Nonostante fosse esausto, Kunta si sentiva molto maturo e importante e li ignorò completamente, come faceva suo padre.

Presso l'Albero del Forestiero (così ovunque) la strada si biforca: per di qua si va al villaggio, per di là si procede senza attraversarlo di modo che, chi vuole, può passar oltre e la qual cosa non è considerata scortesia. Al bivio Omoro e Kunta presero la via che girava al largo e i piccoli manifestarono la loro delusione: gli adulti, seduti all'ombra di un baobàb, invece si limitarono a lanciare un'occhiata ai viaggiatori, perché l'attenzione di tutti era occupata da un griot che declamava a gran voce le prestigiose qualità dei Mandinka. Ci sarebbero stati griot e musicanti a iosa, alla festa del nuovo villaggio degli zii, pensò Kunta.

Il sudore cominciava a colargli negli occhi e doveva ammiccare di continuo. Da quandòsi eran messi in viaggio, il sole aveva attraversato solo metà del cielo, ma le gambe gli facevano già così male e il fagotto gli pesava talmente che cominciò a pensare di non farcela. Stava proprio per crollare, quandòOmoro, all'improvviso, si fermò e posò il fagotto a terra. Sgorgava una sorgente d'acqua limpida, ai bordi della pista. Kunta rimase in piedi per un attimo cercandòdi controllare il tremito alle gambe. Afferrò il fagotto per posarlo, ma questo gli scivolò dalle mani e cadde con un tonfo. Si sentì mortificato; Omoro, però, inginocchiatosi per bere dalla fonte, non badava affatto a lui.

Kunta non si era reso conto di aver tanta sete. Si avvicinò barcollando e fece per mettersi sui ginocchi, ma le gambe non vollero obbedirgli. Alla fine si distese sul ventre, puntò i gomiti sul terreno e accostò le labbra all'acqua della fonte.

"Bevine poca." Era la prima volta che suo padre gli parlava da quandòerano partiti, e Kunta sussultò. "Un sorso, poi aspetta, poi un altro sorsetto." Chissà perché, provò un moto di rabbia. "Sì, papà" cercò di dire, ma non riuscì a emettere alcun suono. Bevve un sorso d'acqua fresca. Si costrinse ad attendere un momento poi, dopo aver bevuto ancora un poco, si mise a sedere accanto alla sorgente. Gli venne in mente che le prove virili dovevano essere qualcosa di simile.
Infine, così seduto, si addormentò.

Quandòsi risvegliò, di soprassalto, Omoro era scomparso. Balzò in piedi. Vide il grosso fagotto del padre, sotto un albero lì accanto.
Quindi l'uomo non era lontano. Si scrollò e si stiracchiò. Gli dolevano i muscoli, però stava assai meglio di prima. Si inginocchiò per bere ancora alla sorgente. Osservò la sua immagine riflessa: viso scuro e affilato, grandi occhi e bocca larga. Sorrise a sé stesso mettendo in mostra tutti i denti. Non poté fare a meno di ridere Sollevando lo sguardo, vide Omoro che era tornato. Si alzò in piedi, pieno di imbarazzo; ma suo padre era assorto in altri pensieri e, ancora una volta, non fece caso al figlio.

All'ombra di un boschetto, senza parlare, fra schiamazzi di scimmie e pappagalli, padre e figlio mangiarono quattro grossi colombacci che Omoro aveva ucciso con l'arco e arrostito mentre Kunta dormiva. Kunta si ripromise di mostrar a suo padre, alla prima occasione, quant'era bravo anche lui a cacciare e a cucinare la selvaggina.

Finito di mangiare, il sole era ormai a tre quarti del cielo, non faceva più tanto caldo quandòripresero il cammino.

"Le piroghe dei taubob fanno scalo a un giorno di marcia da qui" disse Omoro dopo un pezzo di strada. "Adesso è giorno e ci si vede, ma bisogna evitare i cespugli e l'erba folta che potrebbero nascondere sorprese." Toccò il fodero del coltello, l'arco e le frecce.
"Questa notte dormiremo in un villaggio."

"Elefanti!" disse Omoro, dopo un altro bel tratto di strada. E Kunta vide alberi e arbusti e arboscelli schiantati e scortecciati e spogli. Certi alberi più grossi erano quasi sradicati: gli elefanti vi si erano appoggiati per mangiare le foglie più tenere in cima allungando la proboscide. Gli elefanti non pascolano in prossimità dei villaggi; in vita sua Kunta ne aveva visti pochissimi, e sempre da molto lontano. Una volta, da piccolo, ne aveva visto un branco che fuggiva, con rumore di tuono, insieme ad altri animali spaventati da un incendio nella savana; però Allah aveva fatto cadere la pioggia prima che il fuoco raggiungesse Juffure o altri villaggi.

A Kunta ora pareva di trovarsi in un paese diverso da quello in cui era sempre vissuto. Il sole prossimo al tramonto proiettava l'ombra di erbe assai più alte e di alberi a lui sconosciuti. I tafani erano gli stessi, ma gli uccelli non erano quelli a lui familiari-i graziosi pappagalli e gli altri pennuti cinguettanti o gracchianti di Juffure-bensì falchi che tracciavano ruote nel cielo in cerca di preda e avvoltoi in cerca di carogne.

La palla arancione del sole radeva già la terra quandòOmoro e Kunta avvistarono lente volute di fumo levarsi da un villaggio non lontano. Raggiunto l'Albero del Forestiero persino Kunta si accorse di qualcosa che non andava. Poche erano le strisce di preghiera che pendevano dai rami: era segno che pochi abitanti si allontanavano da quel villaggio e che pochi viandanti vi si soffermavano. E non videro nemmeno dei bambini venirgli incontro di corsa.

Il baobàb del villaggio era mezzo bruciato; buona parte delle capanne erano vuote; i cortili erano pieni di sporcizia; i conigli saltellavano dappertutto e gli uccelli facevano il bagno nella polvere. Gli abitanti che videro, seduti sulle soglie, erano quasi tutti vecchi e malati. C'era qualche marmocchio da latte, ma Kunta non vide nessuno della sua età né dell'età del padre.

Alcuni vecchi incartapecoriti diedero il benvenuto ai viaggiatori.
Il più anziano, che si trascinava a stento appoggiandosi a un bastone, ordinò a una vecchia sdentata di portare ai pellegrini del cuscus e dell'acqua. Sarà una schiava, pensò Kunta. Poi i vecchi cominciarono a parlare tutti insieme, per raccontare che c'era stata una grande razzia. Tutti uccisi o presi schiavi. Si erano salvati solo loro. Non avevano avuto né la forza né la voglia di seminare i campi.

Il cibo scarseggiava. "Moriremo, senza i nostri giovani" disse uno dei vecchi. Omoro, dopo averli ascoltati con rispetto, pronunciò lentamente queste parole: "Il villaggio dei miei fratelli, che si trova a quattro giornate da qui, vi accoglierà volentieri, nonni".

Tutti i vecchi però scossero il capo; e il più anziano disse: "Questo è il nostro villaggio. Nessun pozzo dà un'acqua così dolce.

Nessun albero dà un'ombra altrettanto gradita. Da nessun'altra parte il cibo avrebbe lo stesso sapore".

I vecchi si scusarono perché non c'era una capanna per ospitare degnamente i viaggiatori. Omoro gli assicurò che a lui e a suo figlio piaceva dormire sotto le stelle. Consumarono un pasto frugale e divisero il pane che avevano di scorta con i poveri abitanti del villaggio.

Poi Kunta si coricò su un giaciglio di ramoscelli e ripensò alle cose che aveva udito. Se quella disgrazia fosse toccata a Juffure... se tUtti i SUOi amici e conoscenti fossero stati uccisi o rapiti... e così pure Omoro e Binta e Lamin e lui stesso... e il baobàb bruciato e i cortili cosparsi di sporcizia... Scacciò quei pensieri. Poi nell'oscurità sentì l'urlo improvviso di un animale aggredito da qualche predatore.

E allora pensò agli uomini che catturano altri uomini. In distanza, si sentivano ululare le iene: sempre, nella stagione secca e nella stagione delle piogge, in tempi di carestia e di abbondanza, sempre aveva sentito ululare le iene. Quella notte trovò conforto in quel lugubre verso familiare e finalmente scivolò nel sonno.

17.

Alle prime luci dell'alba, Kunta si svegliò e vide, accanto al suo giaciglio, una strana vecchia che gli chiese con voce stridula che fine aveva fatto il cibo che erano andati a prendere due lune prima. Alle spalle di Kunta, Omoro le rispose sottovoce: "Vorremmo potèrtelo dire, nonna".

Dopo essersi lavati e rifocillati, lasciarono in fretta quel villaggio.

Kunta ricordò una vecchia di Juffure che andava in giro zoppicando e annunciava a chiunque incontrasse tutta allegra: "Mia figlia ritorna domani! ". Tutti sapevano che invece la figlia era scomparsa da molte piogge e che il gallo bianco era stramazzato sul dorso, ma tutti quelli che la vecchia fermava le rispondevano gentilmente: "Certo, nonna, tornerà domani".

Il sole non era ancora alto nel cielo quandòvidero un viandante solitario che veniva loro incontro. Il giorno prima avevano incontrato due o tre viaggiatori con i quali si erano scambiati sorrisi e saluti; ma questo, un vecchio, quandòfu vicino diede chiari segni di voler scambiare qualche parola. Indicandòla direzione da cui proveniva, disse: "Laggiù vedrai un taubob". Kunta sentì mozzarglisi il respiro. "Ha con sé molti uomini che gli portano i bagagli." Il vecchio disse che il taubob lo aveva visto e lo aveva fermato per sapere dov'è che cominciava il fiume. "Gli ho risposto che il fiume comincia lontano, all'opposto da dove finisce."

"Non voleva il tuo male?" domandò Omoro.

"Si è mostrato molto amico," rispose il vegliardo "ma il gatto
mangia IL topo con CUI gIOCa."

"E' proprio vero!" disse Omoro.

Kunta voleva far domande al padre su quello strano taubob che andava in cerca di fiumi e non di uomini, ma Omoro, dopo aver salutato il vegliardo, si era incamminato, come al solito senza guardare se Kunta lo seguiva. Questa volta, lui ne fu contento sennò Omoro avrebbe visto che reggeva il fagotto con le due mani per correre e raggiungerlo. I piedi avevan cominciato a sanguinargli ma Kunta sapeva che non era da uomini preoccuparsene e meno che mai lamentarsene.

Per lo stesso motivo cercò di dominare il suo spavento quando, quello stesso giorno, si imbatterono in una famiglia di leoni-un grosso maschio, una bella femmina e due cuccioli non tanto piccoli -che riposavano su un prato vicino alla pista. Per Kunta i leoni erano animali spaventosi e astuti che sbranavano le capre che i pastori lasciavano allontanare troppo dal gregge.

Omoro rallentò il passo e, senza distogliere lo sguardo dai leoni, disse tranquillamente, come se avesse percepìto il terrore del figlio: "Non cacciano né mangiano a quest'ora, a meno che non siano

affamati, ma quelli là sono belli grassi". Comunque mentre passavano accanto ai leoni tenne una mano posata sull'arco e l'altra sulla faretra.
Kunta trattenne il fiato ma badò a camminare: tanto lui quanto i leoni seguitarono a guardarsi finché non si furono persi di vista.
Avrebbe continuato a pensare ai leoni e al taubob che vagava nei dintorni senonché era distratto dai crampi alle gambe. Sul far della sera, era tanto spossato che non ci avrebbe fatto neanche caso se fossero apparsi nei paraggi dieci o venti leoni affamati. Omoro, scelto il posto per trascorrere la notte, si fermò. Kunta fece in tempo sì e no a coricarsi su un giaciglio di frasche, che piombò in un sonno profondo. Gli pareva che fossero trascorsi solo pochi minuti quando il padre, alle prime luci dell'alba, lo scosse per svegliarlo. Non si sentiva affatto riposato ma lo stesso ammirò la rapidità con cui il padre scuoiò, pulì e arrostì due conigli che aveva catturato con le trappole. Ne mangiarono la carne saporita e Kunta si chiese come avesse fatto suo padre a imparare tutto ciò che sapeva. Ah... sapeva tutto quello che c'è da sapere, senza dubbio.
Quanto a lui, si sentiva indolenzito dalla testa ai piedi. Fece conto però che fossero già cominciate le dure prove di virilità e non intendeva lasciarsi sfuggire neppure un lamento. Una spina però gli punse un piede e fu costretto a zoppicare così forte che Omoro gli concesse un riposo straordinario, prima del pasto di mezzogiorno.
Gli strofinò un unguento sulla ferita, e ciò gli diede un gran sollievo, ma quandòsi rimisero in cammino, tornò a sanguinargli. Seguitando a camminare, però, il dolore scemava e lui poté tenere il passo di suo padre. Non era del tutto sicuro, ma gli pareva che Omoro avesse un tantino rallentato l'andatura.
Il giorno dopo, lasciatasi alle spalle la terra degli alberi strani e dei cactus, procedettero in una regione molto simile al territorio di Juffure. Respirandòquell'aria profumata Kunta ricordò le volte che era andato col suo fratellino a caccia di granchi lungo le rive del loro fiumicello, dove poi aspettavano la madre che tornava dai campi di riso insieme alle altre donne.
Omoro girava al largo da tutti i villaggi, ma ovunque i bambini di primo kafo correvano loro incontro per raccontare ai forestieri gli ultimi avvenimenti del villaggio. Una volta i piccoli annunciatori comparvero gridando: "Mumbo giumbo! Mumbo giumbo!". Poi tornarono in frotta oltre la palizzata.
Siccome la pista passava poco lontano dal villaggio, Omoro e Kunta potèrono assistere alla scena. E videro un uomo piumato e mascherato che brandiva una verga con la quale percuoteva sulla schiena una donna seminuda, tenuta ferma da altre donne. E tutte le donne presenti lanciavano un urlo lacerante ogni volta che la verga si abbatteva. Kunta era al corrente di questa usanza. Quando un uomo era stufo, da non potèrne più, di una moglie litigiosa e bisbetica, spesso se n'andava in un villaggio delle vicinanze a ingaggiare
un mumbo giumbo. Il mumbo giumbo prima spaventava
con urlacci la moglie da punire, poi le infliggeva il pattuito castigo, sotto gli occhi di tutti. Questo faceva sì che tutte le donne per un pezzo rigassero dritte.
All'ingresso di un altro villaggio nessun bambino corse loro incontro: le capanne erano disabitate e si vedevano in giro solo scimmie e uccelli. Kunta attese invano che il padre gli spiegasse cos'era successo. Furono i ragazzini del villaggio successivo a raccontare che il capo del villaggio precedente aveva fatto certe cose che non erano per niente piaciute agli abitanti finché questi, nottetempo, raccolte le loro robe, si eran tutti trasferiti alla chetichella presso amici o parenti che abitavano altrove lasciandosi dietro, come dissero i bambini, "un capo senza niente".
Poiché stava scendendo la sera, Omoro decise di pernottare in quel villaggio.
All'ombra del baobàb, la gente non faceva che parlare di quel fatto, con gusto pettegolo. Eran tutti dell'avviso che i fuggiaschi, dopo aver data quella bella lezione al loro capo, sarebbero tornati a casa di lì a pochi giorni. Mentre Kunta si rifocillava con riso condito di arachidi, Omoro andò dal jaliba a pregarlo di inviare un messaggio ai suoi fratelli per far loro sapere che sarebbe arrivato al tramonto dell'indomani, e che con lui c'era il suo figlio primogenito.

Quante volte non aveva sognato, il ragazzo, di udire il suo nome volare nell'aria, sulle ali del tamtam!Ed ecco che, adesso, il tamburo parlava di lui al mondo intero! Non avrebbe mai scordato quel suono. E, più tardi, disteso sul letto della foresteria, benché stanco del viaggio, non riusciva a dormire pensandòai jaliba che, curvi sui loro tamburi, trasmettevano di villaggio in villaggio il suo nome fino a farlo arrivare a Janneh e Salum.

Il giorno dopo, a ogni Albero del Forestiero non trovarono solo bambini nudi, ma anche alcuni anziani e musicisti che avevano udito il messaggio. Omoro non potèva rispondere di no a chi gli chiedeva l'onore di una visita anche breve al proprio villaggio. E così dappertutto erano accolti e ristorati all'ombra del baobàb. Gli adulti conversavano con Omoro, mentre i ragazzi di primo, secondo e terzo kafo si stringevano intorno a Kunta.

I bambini lo guardavano in silenzio, stupiti; i coetanei gli facevano domande (da dove veniva e dov'era diretto) e i più grandicelli non riuscivano a celare una punta di invidia. Kunta a tutti rispondeva gravemente e dignitosamente come suo padre (così almeno sperava). E al momento di partire era convinto di lasciar in tUtti quanti l'impressione di aver conosciuto un giovanotto che non aveva fatto altro in vita sua che viaggiare con suo padre in lungo e in largo nella valle del Gambia.

18.

Nell'ukimo villaggio avevano indugiato a lungo, quindi furono costretti ad affrettare il passo per arrivare a destinazione prima del tramonto, come Omoro aveva promesso ai fratelli. Finalmente proprio quandòl'occidente si tingeva di vermiglio, Kunta vide levarsi al cielo il fumo di un villaggio non lontano. Dalle ampie volute si capiva che, là, stavano bruciandòbaccelli secchi di baobàb, e questo era segno che c'erano ospiti importanti. Si sentiva elettrizzato.

Erano arrivati! Di lì a poco udì il rombo cupo del grosso tamburo cerimoniale tobalo che si suonava allorché era in arrivo un importante personaggio. Presso un fitto di cespugli videro un uomo che, non appena li ebbe scorti, cominciò ad agitare le braccia come se non attendesse altro che l'arrivo di un uomo accompagnato da un bambino. Omoro rispose al suo saluto, e quell'uomo si curvò sul suo tamburo e annunciò: "Omoro Kinte e il suo primogenito...".

Kunta quasi non sentiva più la terra sotto i piedi. L'Albero del Forestiero era tutto adorno di strisce di stoffa e il sentiero era stato allargato dal calpestio di molti piedi, segno che il nuovo villaggio era già conosciuto e frequentato. I colpi dei tamtamsi facevano sempre più forti, poi apparvero alcuni danzatori che urlavano e grugnivano, nei loro costumi di foglie e corteccia, avvicinandosi piroettandòper accogliere i visitatori. Il tobalo dalle note profonde riprese a rimbombare.

Due persone avanzarono correndo tra la folla. Kunta vide cadere a terra davanti a sé con un tonfo il fagotto del padre che si slanciò loro incontro. Quasi senza rendersene conto, lasciò cadere a sua volta il fagotto e rincorse il padre.

I due uomini e Omoro si abbracciarono dandosi pacche sulla schiena. "E questo è nostro nipotè?" Sollevarono Kunta per aria e lo abbracciarono con esclamazioni di gioia. Omoro e Kunta vennero trascinati nel villaggio, salutati da tUtti, ma Kunta aveva occhi solo per gli zii. Effettivamente assomigliavano a suo padre, ma notò che erano un po' più bassi di statura, sebbene più massicci e muscolosi.

Janneh, il più anziano, teneva gli occhi socchiusi, come se guardasse lontano. Tutti e due si muovevano con un'agilità animalesca. Inoltre parlavano molto più rapidamente di suo padre al quale rivolgevano a getto continuo domande su Juffure e su Binta.

Infine Salum diede un buffetto a Kunta. "Non ci si vede da quandòti hanno imposto il nome. E adesso guardatelo! Quante
piogge hai, Kunta?"

"Otto, signore" rispose Kunta educatamente.

"Sei quasi bell'e pronto per le prove virili!" esclamò lo zio.

Il villaggio era circondato da un'alta palizzata di bambù; contro il recinto stavano ammucchiati rami spinosi fra i quali eran nascosti pali appuntiti che avrebbero azzoppato qualunque predatore, uomo o animale. Kunta però non notò queste cose e vide solo, con la coda dell'occhio, pochi altri bambini della sua età; quasi non udì il grido rauco dei pappagalli e delle scimmie sulla sua testa, né

l'abbaiare dei cani wuolo, mentre gli zii li portavano a fare il giro del loro bel villaggio nuovo. Ogni capanna aveva il suo cortiletto privato, spiegò Salum, e il granaio di ogni donna era situato proprio sopra il focolare: così che il fumo tenesse lontani gli insetti.

La gente si accalcava intorno a loro. Omoro venne presentato a un numero apparentemente interminabile di abitanti del villaggio e di personaggi importanti provenienti da località lontane. Kunta si meravigliò udendo gli zii parlare correntemente in lingua forestiera. Si lasciò trascinare qua e là dalla folla, tanto non aveva paura di smarrirsi, e così venne a trovarsi accanto ai musicanti che suonavano per quelli che volevano danzare. Una tavola era imbandita all'ombra del baobàb, e lui piluccò qualche boccone di carne, in salsa di arachidi.

Era quasi buio quandòKunta, piuttosto imbarazzato, si avvicinò ad alcuni ragazzi che avevano più o meno la sua età. I ragazzi non parevano dar peso al fatto che fino a quel momento Kunta era stato insieme ai grandi. Parevano tutti ansiosi di raccontargli come sarebbe diventato il loro villaggio. "Le nostre famiglie hanno fatto amicizia con i tuoi zii quandòquesti viaggiavano" disse uno dei ragazzi. Tutti, per un motivo o per l'altro, non erano soddisfatti della vita che conducevano dove si trovavano. "Mio nonno non aveva abbastanza spazio per tutta la sua famiglia e per le famiglie dei suoi figli" disse un altro. "Sul nostro bolong il riso non cresceva bene" disse un altro ancora.

Kunta venne a sapere che gli zii avevano cominciato a dire ai loro amici che conoscevano il posto ideale per fondare un nuovo villaggio. E le famiglie degli amici di Janneh e di Salum presto si erano messe in marcia con le loro capre, i loro polli, gli animali domestici e i tappeti da preghiera e tutto ciò che possedevano.

Di lì a poco cadde l'oscurità e Kunta stette a guardare i fuochi del nuovo villaggio che venivano accesi con i ceppi e i ramoscelli che i suoi nuovi amici avevano raccolto durante la giornata. Siccome era tempo di festa-gli dissero-tutti, abitanti e visitatori, si sarebbero seduti insieme intorno ai vari fuochi, invece di seguire il costume tradizionale per cui uomini, donne e bambini sedevano intorno a fuochi separati. L'alimano avrebbe benedetto i presenti e poi Janneh e Salum si sarebbero messi nel mezzo, a raccontar di viaggi e avventure.

Accanto a loro avrebbe preso posto il più anziano degli ospiti, proveniente dal lontano villaggio di Fulladu. Si sussurrava che questo vecchio avesse più di cento piogge e che fosse pronto a condividere la propria saggezza con chiunque avesse voglia di ascoltarlo.

Kunta raggiunse suo padre accanto al fuoco appena in tempo per udire la preghiera dell'alimano. Quandòquesti ebbe finito, per qualche minuto nessuno parlò. Si sentivano frinire i grilli; e le fiamme gettavano ombre mutevoli sui volti della gente riunita intorno ai fuochi fumicosi. Infine il vecchio incartapecorito parlò: "Cento e cento piogge prima che io nascessi, di là della grande acqua si venne a sapere che qui in Africa sorge una montagna d'oro.

Fu per questo che vennero in Africa i primi taubob!". La montagna d'oro non c'era, disse, ma un'enorme quantità d'oro la si potèva trovare, prima nei torrenti della Guinea Settentrionale e poi nelle foreste del Ghana. "Nessuno disse mai ai taubob da dove veniva l'oro" proseguì il vecchio. "Perché quandòun taubob sa una cosa
presto la sanno tutti."

Poi parlò Janneh. "Ci son paesi" disse "dove il sale vale quasi quanto l'oro." Salum e lui avevano visto coi loro occhi barattare oro e sale a peso pari. In lontani paesi coperti di sabbia si trovavano rocce di sale; e in altri paesi certe acque prosciugandosi davano una poltiglia che, lasciata seccare al sole, potèva essere trasformata in blocchi di sale.

"C'era un tempo una città tutta di sale" disse il vecchio. "La città di Tagazza, dove si costruivano le case e le moschee appunto
con blocchi di sale."

"Parlaci degli strani animali con le gobbe di cui ci hai raccontato altre volte" chiese una vecchia osandòinterromperlo. A Kunta quella vecchia ricordava nonna Nyo Boto.

Si sentì ululare una iena nella notte. Le fiamme ebbero uno strano guizzo. Adesso era il turno di Salum. "Sì, sono i cammelli, e vivono in un paese di sabbia senza fine. Trovano la strada

orientandosi con il sole, le stelle e il vento. Io e Janneh abbiamo viaggiato in groppa a questi animali per quasi tre lune con poche fermate
soltanto per dargli da bere."

"Ma con molte fermate per combattere contro i predoni! " esclamò Janneh.

"Una volta facemmo parte di una carovana di dodicimila cammelli" proseguì Salum. "In realtà erano tante carovane che viaggiavano
insieme per proteggersi dai predoni."

Kunta vide, mentre Salum parlava, Janneh srotolare una pelle conciata. L'anziano fece un rapido cenno a due giovani, e questi si affrettarono a gettare rami secchi sul fuoco. Al ravvivato bagliore delle fiamme, Kunta e gli altri potèrono seguire il dito di Janneh che percorreva i contorni di un disegno dalla strana forma. "Questa è l'Africa" egli disse. Con il dito indicò quella che, disse, era "la grande acqua", a occidente, quindi "il grande deserto di sabbia": e questa era una regione molte volte più grande di tutto il Gambia. E mostrò il loro paese, più in basso, a sinistra.

"Sulle coste dell'Africa, al nord, le navi dei taubob sbarcano porcellane, spezie, tessuti e innumerevoli altre cose fabbricate dagli uomini" disse Salum. "Poi i cammelli e gli asini portano tutte queste mercanzie all'interno, in posti come Sijlmasa, Ghadames, Marrakesh." Janneh indicò con il dito dove si trovavano queste città. "E mentre noi questa sera ce ne stiamo seduti qui," disse Salum "ci sono molti uomini che proprio adesso reggono pesanti carichi sulla testa e attraversano fitte foreste portandòle merci africane, le nostre merci-avorio, pelli, olive, datteri, noci di kola, cotone, rame, pietre
preziose-verso le navi dei taubob."

A Kunta quei racconti facevano girare la testa, addirittura; e giurò fra sé e sé che anche lui, un giorno, si sarebbe avventurato in quei paesi affascinanti.

"Il marabut!" Da lontano, un tamburo di vedetta annunciò la notizia. Si formò subito un comitato per le accoglienze formali: Janneh e Salum, in quanto fondatori del villaggio; poi il Consiglio degli Anziani, l'alimano, l'arafang; poi ancora i rappresentanti di altri villaggi, fra cui Omoro; Kunta venne messo insieme ai bambini della sua età. Coi musicanti in testa, il corteo si diresse verso l'Albero del Forestiero. Avevano calcolato il tempo in modo da incontrare il sant'uomo proprio nel momento in cui arrivava. Kunta fissò intensamente il vecchio dalla barba bianca e dalla pelle scurissima che guidava un numeroso gruppo di persone affaticate. Uomini donne e bambini portavano in testa pesanti fardelli; solo alcuni uomini non portavano pesi e badavano al bestiame e alle capre.

Con gesti rapidi, il sant'uomo benedisse il comitato d'onore che gli si era inginocchiato davanti e li fece rialzare. Poi Janneh e Salum ricevettero una benedizione speciale e Omoro venne presentato da Janneh, mentre Salum faceva un cenno a Kunta che si avvicinò di corsa. "Questo è il mio primo figlio" disse Omoro. "Porta il nome di
quel sant'uomo di suo nonno."

Kunta udì il marabut pronunciare alcune parole in arabo e riuscì a capire solo il nome del nonno. Poi sentì le dita del sant'uomo sfiorargli il capo, leggere come ali di farfalla, quindi tornò sempre correndo tra i bambini della sua età mentre il marabut si intratteneva con gli altri, conversandòcon loro come se fosse un uomo comune. I ragazzi del gruppo di Kunta si allontanarono pian piano e guardarono, pieni di curiosità, la folta schiera al seguito del marabut: mogli, figli, discepoli e schiavi.

Le mogli e i figli del marabut si ritirarono subito nelle capanne degli ospiti. I discepoli, sedutisi in terra, estrassero dai loro fagotti libri e manoscritti, di proprietà del loro maestro, e cominciarono a leggere ad alta voce rivolti a quelli che si erano riuniti intorno a loro per ascoltarli. Kunta notò che gli schiavi non erano entrati nel villaggio insieme agli altri ma erano rimasti fuori del recinto, vicino al bestiame e alle capre. Kunta non aveva mai visto schiavi che se ne restassero in disparte dall'altra gente, e questo non fece che confondergli ulteriormente le idee sull'argomento.

Più tardi, i discepoli si diedero a vendere dei quadratini di pelle di capra e chi li comprava poi li porgeva al marabut perché vi imprimesse il suo sigillo. Un pezzetto di pelle di capra firmato da un sant'uomo avrebbe assicurato al possessore la protezione di Allah.
Anche Kunta acquistò un quadratino di pelle e si unì alla folla che si accalcava intorno al marabut, aspettandòil suo turno. Avrebbe riportato la pelle benedetta a casa e l'avrebbe data a Nyo Boto chiedendole di conservargliela: un giorno avrebbe fatto un amuleto per il suo primo figlio.

19.

Kunta aveva ormai compiuto dieci piogge. Mentre era in viaggio col padre gli era nato un altro fratellino: Suwadu. Lui e i suoi coetanei del secondo kafo stavano per terminare la scuola che avevano frequentato due volte al giorno fin da quandòavevano cinque piogge. Quandòvenne il giorno dell'esame, i genitori degli allievi presero pOStO nel cortile della scuola. L'alimano recitò una preghiera.
Poi l'arafang cominciò a interrogare. Kunta fu il primo.
"Qual era il mestiere dei tuoi antenati, Kunta Kinte?" "Cento e cento piogge fa, nella terra del Malì," rispose Kunta "gli uomini della famiglia Kinte facevano i fabbri e le loro mogli tessevano e fabbricavano vasi."

Poi l'arafang pose a tutti gli allievi un problema di matematica: "Se un babbuino ha sette mogli e se ciascuna moglie ha sette figli e ciascun figlio mangia sette arachidi per sette giorni, quante noccioline avrà rubato la famiglia di questo babbuino?". Dopo calcoli frenetici, il primo a gridare la risposta giusta fu Sitafa Silla. Gli applausi della folla coprirono i brontolii di delusione degli altri allievi.
Quindi i ragazzi scrissero i loro nomi in caratteri arabici e l'arafang sollevò le lavagnette perché tutti i genitori fossero in grado di giudicare il livello di istruzione raggiunto dai figli. Al pari degli altri, Kunta trovava quei segni persino più difficili da leggere che da scrivere.

A questo punto l'arafang chiese a ciascun allievo di alzarsi in piedi. Finalmente venne il turno di Kunta. Sotto gli occhi di tutti si levò e lesse un versetto dall'ultima pagina del Corano; accostò il libro alla fronte e disse: "Amen!". Quandòtutti ebbero letto, l'insegnante strinse a ciascuno la mano e annunciò ad alta voce che la loro istruzione era ormai completa. Il mattino dopo Kunta uscì dalla capanna per portare le capre al pascolo e trovò Omoro ad attenderlo.
Indicandòuna coppia di capre, Omoro gli disse: "Questo è il regalo che ti faccio perché hai finito la scuola." Prima che Kunta riuscisse a balbettare qualche parola di ringraziamento, Omoro se ne andò senza aggiungere altro, come se per lui regalare un paio di capre fosse cosa di ogni giorno. Anche Kunta cercò di nascondere la propria emozione, ma non appena suo padre fu fuori tiro lanciò un urlo così forte che la sua nuova proprietà partì al galoppo seguita da tutto il resto del gregge. Nella boscaglia trovò il gruppetto degli altri amici che gli mostrarono a loro volta le capre che avevano ricevuto in dono.

Prima della luna nuova, i genitori-e tra essi Omoro e Binta- regalarono una capra all'arafang in segno di ringraziamento per l'istruzione impartita ai loro figlioli. Omoro e Binta avrebbero volentieri dato una mucca se fossero stati più ricchi, ma anche l'arafang sapeva che una mucca era superiore alle loro possibilità, come del resto a quelle di tutti gli abitanti di Juffure, che non era un villaggio ricco.

Le lune si susseguirono rapidamente e presto passò un'altra pioggia; Kunta e i suoi compagni avevano ormai insegnato a quelli dell'età di Lamin a pascolare le capre. Ora i ragazzi del kafo di Kunta provavano un misto di ansietà e di gioia pensandòche la festa del raccolto andava avvicinandosi. Al termine della festa i ragazzi del terzo kafo, quelli dai dieci a quindici anni, sarebbero stati portati in un posto lontano da Juffure, e quattro lune dopo vi sarebbero ritornati ormai uomini.

Immediatamente prima del raccolto, tutti i ragazzi del terzo kafo, eccitatissimi, si passarono la notizia che le loro madri, in silenzio, gli avevano misurato con un filo la distanza fra la testa e le spalle.

Presto il rullo del tamburo tobalo annunciò l'inizio del raccolto e Kunta si recò sui campi insieme agli altri. Era contento di avere davanti a sé lunghe giornate di duro lavoro perché così evitava di pensare a quello che lo aspettava. A raccolto finito, cominciò la festa ma Kunta non fu capace di godersi la musica, le danze, l'allegria come gli altri. Anzi, quanto più gli altri si divertivano, tanto più il suo umore andava peggiorando. Passò gli ultimi due giorni della festa sulla sponda del bolong a far rimbalzare dei sassolini piatti sull'acqua.

La penultima sera della festa, Kunta si trovava nella capanna di Binta e stava finendo in silenzio di mangiare il suo riso con salsa di arachidi quandòOmoro entrò e si fermò alle sue spalle. Con la coda dell'occhio, Kunta vide che il padre sollevava qualcosa di bianco e, prima che avesse il tempo di voltarsi, si ritrovò in testa un lungo cappuccio. Il terrore gli fece perdere le forze. Sentì suo padre afferrarlo per un braccio, tirarlo in piedi e costringerlo a sedere su un basso sgabello. Rimase seduto immobile cercandòdi abituarsi all'oscurità che, data la paura, gli sembrava ancora più fitta. Di certo, un tempo, un cappuccio come quello era stato ficcato in testa anche a Omoro.

La capanna era immersa nel silenzio. Per cacciare la paura che gli serrava la bocca dello stomaco, Kunta chiuse gli occhi e cercò di ascoltare i rumori intorno a sé. Di una sola cosa era certo: né Binta né nessun altro gli avrebbero parlato, né tanto meno tolto il cappuccio.

Poi gli venne in mente che sarebbe stato terribile se lo avessero fatto, perché tutti avrebbero visto quanto era terrorizzato.

Dopo qualche tempo avvertì i colpi del tamburo e le grida dei danzatori attutite dalla distanza. Passò altro tempo. La musica cessò e Kunta capì che la gente aveva smesso di far baldoria per recarsi a pregare nella moschea.

Rimase tranquillo finché non calcolò che le preghiere dovevano essere finite. La musica però non ricominciava. Tese le orecchie ma non riuscì a sentire nulla. La serata passò e finalmente Kunta cadde in un sonno profondo. Fu quasi una liberazione quandòsentì di nuovo i colpi del tobalo. Era spuntata l'alba.

Ormai abituato all'oscurità del cappuccio, Kunta riuscì a indovinare le attività che si svolgevano fuori. Udì il canto dei galli, i latrati dei cani, le invocazioni dell'alimano, il rumore che facevano le donne pestandònei mortai. Sentì qualcuno muoversi nella capanna e capì che era sua madre.

Quandòall'esterno i musicanti presero a suonare, Kunta udì gente che si avvicinava. Un attimo dopo gli parve che il cuore gli si fermasse: qualcuno era entrato nella capanna. Prima che riuscisse a fare un solo movimento, si sentì afferrare per i polsi e sollevare rudemente dallo sgabello. Venne sospinto con violenza fuori dalla porta tra urla e rumori assordanti di tamburi.

20.

L'olfatto gli diceva che stavano avvicinandosi a un boschetto di bambù tagliato di fresco: avvertiva attraverso il cappuccio la fragranza delle canne appena recise. Si avvicinarono ancora e il profumo si fece più intenso. Superarono una palizzata. D'incanto i tamburi tacquero, e tutti si fermarono. Per alcuni minuti fu silenzio.

Poi vennero tolti i cappucci. Kunta socchiuse gli occhi, feriti dal sole del tardo pomeriggio, per assuefarsi alla luce. Aveva paura persino di voltarsi a guardare i suoi compagni. Ed ecco farsi avanti, con espressione severa in volto, un anziano del villaggio, il vecchio Silla Ba Dibba. Kunta, al pari dei compagni, conosceva bene sia lui sia la sua famiglia, ma Silla si comportava come se non avesse mai visto prima nessuno di loro, anzi, sembrava contrariato a trovarseli lì davanti. Li guardò in faccia a uno a uno come se stesse osservando degli insetti. Kunta capì che quello era il loro kintango. L'affiancavano due uomini più giovani, Alì Sise e Soru Tura; Soru era intimo amico di Omoro.

Come gli avevano insegnato, tutt'e ventitré i ragazzi del kafo incrociarono le mani sul petto e salutarono gli anziani esclamando: "Pace!". "E solo pace!" risposero il vecchio kintango e i suoi assistenti.

Kunta vide che si trovavano in una radura dove sorgevano alcune piccole capanne dalle pareti di fango e dal tetto di frasche, con intorno una palizzata di bambù.

"Dei bambini son partiti dal villaggio di Juffure" esordì il kintango, con voce sonora. "Se vogliamo che ci tornino uomini, bisogna mondarli dalle loro paure. Ché chi ha paura è debole e chi è debole mette in pericolo la sua famiglia, il suo villaggio e la sua tribù". Li guardò disgustato, come se mai avesse visto gente più miseranda di loro, poi si volse. Vennero avanti allora gli assistenti e, a suon di frustate li sospinsero, come fossero capre, dentro le capannucce di fango.

Kunta, con altri quattro, si accovacciò nella sua nuda capanna.

Erano troppo atterriti per sentire il bruciore delle scudisciate; e troppo vergognosi per guardarsi in faccia a vicenda. Dopo un po', considerandòche per il momento non ci sarebbero stati altri maltrattamenti, Kunta cominciò a guardare di soppiatto i suoi compagni.

Avrebbe preferito trovarsi nella stessa capanna con Sitafa. Conosceva anche questi, ma non era lo stesso. Forse l'hanno fatto apposta, pensò, per non dare neanche la più piccola consolazione.

Subito dopo il tramonto gli assistenti del kintango irruppero nella capanna gridandòloro di muoversi. Piovevano scudisciate e i ragazzi uscirono in tutta fretta all'aperto andandòa unirsi agli altri.

Quandòfurono più o meno allineati, il kintango annunciò che stavano per intraprendere un viaggio notturno nel fitto della foresta circostante.

All'ordine di mettersi in marcia, la lunga fila dei ragazzi si avviò in ordine sparso ma gli assistenti con gli scudisci cercavano di tenerli inquadrati. "Cammini come un bufalo!" si sendì urlare Kunta in un orecchio. Un ragazzo protestò e gli assistenti, nell'oscurità, urlarono: "Chi è stato?". Le bastonate caddero con forza ancora maggiore, dopo di che nessuno più si azzardò ad aprir bocca.

Presto Kunta cominciò a sentirsi le gambe indolenzite. Sarebbe stato peggio se non avesse imparato a imitare l'andatura sciolta del padre durante il viaggio verso il villaggio di Janneh e di Salum. Provò un certo sollievo pensandòche gli altri dovevano passarsela peggio di lui perché nessuno aveva insegnato loro a camminare.

Nessuno però aveva insegnato neanche a lui a sopportare la fame e la sete. Si sentiva lo stomaco annodato e cominciava a girargli la testa quando, finalmente, sostarono nei pressi di un ruscello. I ragazzi si gettarono in ginocchio e cominciarono a bere l'acqua a lunghi sorsi. Un attimo dopo gli assistenti ordinarono a tutti di allontanarsi dall'acqua, quindi aprirono i fagotti che avevano portato sulla testa e distribuirono pezzetti di carne secca.

I piedi di tUtti i ragazzi erano coperti di grosse vesciche; né Kunta era in condizioni migliori degli altri. Seduti sui bordi del ruscello si osservarono reciprocamente alla luce della luna. Kunta e Sitafa si scambiarono lunghe occhiate, ma nessuno dei due era in grado di dire chi stesse peggio.

Kunta ebbe appena il tempo di rinfrescarsi i piedi sofferenti nel ruscello, che gli assistenti del kintango li rimisero in formazione per la lunga marcia di ritorno al jujuo. Quandòfinalmente vi giunsero, poco prima dell'alba, Kunta era mezzo morto di stanchezza. Si trascinò, barcollando, nella sua capannina, urtò contro un compagno già accucciato, cadde e s'addormentò di colpo.

Per sei notti di fila, compirono altre marce, e ciascuna più lunga della precedente. Nonostante che avesse i piedi piagati, Kunta cominciò a provare, dopo la quarta sera, qualcosa di più forte del dolore: l'orgoglio. Alla sesta marcia lui e i compagni, benché fosse buio pesto, non avevano neanche più bisogno di tenersi per mano per procedere in fila.

La settima notte il kintango impartì loro la prima lezione e gli mostrò come ci si orienta con le stelle quandòsi marcia nel mezzo di una foresta. Dopo un'altra mezza luna, tutti quanti i ragazzi del kafo erano in grado di guidare la colonna sulla via del ritorno al jujuo orientandosi con le stelle. La notte in cui toccò a Kunta far da guida, andò quasi a inciampare in un topo che non si era accorto del suo sopraggiungere. La cosa lo riempì di stupore e fierezza: era segno che tutti i marciatori camminavano tanto silenziosi che nemmeno un animale li sentiva.

Gli animali, disse loro il kintango, sono però i migliori maestri nell'arte della caccia: e questa è una delle prime cose che un Mandinka deve imparare. Quandòil kintango fu soddisfatto dei loro progressi nella marcia, per quindici giorni li portò di notte nella boscaglia dove i ragazzi impararono a costruirsi dei ripari per dormire; e tenne loro una lunga serie di lezioni per insegnargli a diventare simbon, cacciatori.

Gli fu mostrato un posto dove i leoni avevano teso un agguato alle antilopi; quindi il luogo dove i leoni erano andati a dormire, dopo il pasto, per il resto della notte; poi seguirono a ritroso le tracce delle antilopi, tanto da aver un quadro assai preciso di ciò che avevano fatto prima di imbattersi nei leoni. Cominciarono a imparare espedienti di caccia che mai avrebbero neppure immaginato.
Per esempio, il primo segreto del grande cacciatore è di non muoversi di scatto. Il kintango raccontò loro la storia dello stupido cacciatore che era morto di fame in una zona ricca di selvaggina perché era maldestro e si muoveva bruscamente, facendo rumore. E così gli animali intorno a lui si dileguavano silenziosamente prima che lui li scovasse.

I ragazzi si sentivano maldestri come quel cacciatore quando cercavano di imitare le voci degli animali e degli uccelli. L'aria era lacerata dai loro fischi e dai loro grugniti ma nessun animale si avvicinava o rispondeva. Poi il kintango li faceva acquattare e lui stesso e i suoi aiutanti imitavano quelle stesse voci ed ecco uccelli, ecco animali avvicinarsi, ingannati dai falsi richiami.

Dopo due lune di addestramento, i ragazzi del kafo di Kunta erano ormai capaci di sopravvivere nella foresta proprio come nel loro villaggio. Sapevano già riconoscere e seguire anche le più impercettibili tracce. Impararono infine i rituali segreti e le preghiere che rendono un grande simbon praticamente invisibile agli animali.
Ormai tutta la carne di cui si cibavano era stata da essi stessi procacciata o con trappole o con fionde o con frecce. Erano in grado di scuoiare rapidamente un animale e di cuocerne la carne sul fuoco che avevano imparato ad accendere da sé facendo sprizzare scintille su un ciuffo di muschio ben asciutto posto sotto una catasta di legnetti secchi e leggeri.

Alcune delle lezioni più utili non erano nemmeno previste. Un giorno, durante un periodo di riposo, un ragazzo provandòl'arco scagliò una freccia contro un nido di api kurburungo che pendeva dai rami alti di un albero. Una nuvola di api rabbiose li aggredì e tutti i ragazzi soffrirono per l'errore di uno solo. Nemmeno il più veloce riuscì a sfuggire alle punture dolorose delle api.

"Un simbon non scaglia mai una freccia senza sapere dove colpirà" disse loro il kintango più tardi. "Questa notte imparerete a difendervi dalle api." Quandòcadde la notte i ragazzi ammucchiarono del muschio asciutto sotto l'albero dal quale pendeva l'alveare.
Uno degli assistenti lo accese e l'altro gettò sulle fiamme una gran quantità di foglie di una particolare pianta. Un fumo denso e soffocante si levò e addosso ai ragazzi piovvero migliaia di api morte. Il mattino dopo i ragazzi impararono ad estrarre il miele dal favo eliminando le api morte rimaste dentro. Kunta si sentì vibrare di nuova energia perché il miele, si sa, consente ai cacciatori, nel cuore della foresta, di recuperare in fretta le forze.

Ma qualunque cosa facessero, il vecchio kintango non era mai soddisfatto. La disciplina era così rigida che i ragazzi erano sempre in bilico fra la rabbia e la paura. Se uno di loro non era pronto a obbedire a un comando, tutto il kafo veniva battuto. O, sennò, il castigo consisteva in lunghe ed estenuanti marce notturne. Se i compagni non picchiavano il colpevole di quelle punizioni collettive era solo perché dopo sarebbero stati, di nuovo, puniti per aver litigato fra loro. Un Mandinka-e questo gliel'avevano insegnato fin da piccoli-non attacca mai briga con altri Mandinka. Ora poi, al iUJUo, i ragazzi si erano resi conto che il benessere di tutti dipendeva da ciascuno: così come sarebbe poi dipeso da ciascuno il benessere di tutta la tribù.

Non passava, però, giorno senza ch'essi non avessero modo di sentirsi maldestri e ignoranti. Li riempì di stupore, per esempio, apprendere che un cencio, appeso a un certo modo a una capanna, avvertiva che un uomo era assente e quand'è che contava di tornare; o i sandali, collocati in un modo o in un altro sulla soglia, segnalavano questa o quella cosa. Ma il segreto che più interessò Kunta fu il sira kango: un linguaggio in cui il senso delle comuni parole viene cambiato in modo tale che né i forestieri né le donne o i bambini della stessa tribù ci capiscono niente.

La terza luna era passata da pochi giorni. Un pomeriggio i ragazzi stavano esercitandosi nella lotta all'interno del jujuo quando videro arrivare una trentina di uomini. Tutti emisero un grido allorché riconobbero i loro padri, zii e fratelli più anziani. Kunta balzò in piedi, incapace di credere ai suoi occhi, ma fu come se una mano invisibile lo trattenesse e gli impedisse di gridare la sua felicità, anche prima di rendersi conto che suo padre pur avendolo visto non dava segno di riconoscerlo.

Il kintango abbaiò un ordine e tutti i membri del kafo si distesero bocconi l'uno accanto all'altro; quindi i visitatori li passarono in rassegna e li picchiarono sulla schiena con nodosi bastoni. Kunta era sconvolto; non gli importava delle percosse-sapeva che si trattava solo di un'ulteriore prova-ma gli dispiaceva non potèr abbracciare il padre o sentirne la voce.

Quandòtutto fu finito, il kintango ordinò ai ragazzi di correre, di saltare, di danzare, di lottare come gli era stato insegnato; i padri, gli zii, i fratelli maggiori li osservarono in silenzio e poi se ne andarono complimentandosi con il kintango e i suoi assistenti, ma senza nemmeno rivolgere un'occhiata ai ragazzi, che stavano là in piedi a capo chino. Un'ora dopo il gruppo venne nuovamente picchiato: si erano dimostrati pigri nel preparare il pasto serale. Ma la cosa peggiore era che il kintango e i suoi assistenti si comportavano come se non fosse mai venuto nessun visitatore. Quella stessa sera, più tardi, mentre i ragazzi facevano esercizi di lotta prima di andare a dormire, uno degli assistenti del kintango passò accanto a Kunta, e, sottovoce, gli disse bruscamente: "Hai un nuovo fratello, si chiama Madi".

21.

Poi Kunta e i suoi compagni furono addestrati alla guerra. Il kintango o i suoi assistenti disegnarono sulla polvere lo svolgimento strategico di famose battaglie combattute dai Mandinka e i ragazzi dovettero ripeterle sul campo. "Non accerchiate mai completamente il nemico" consigliò il kintango. "Lasciategli una via di fuga perché se fosse completamente circondato combatterebbe con più disperazione." I ragazzi impararono anche che le battaglie dovevano iniziare nel tardo pomeriggio in modo che i nemici, vedendo prossima la sconfitta, potèssero salvare la faccia ritirandosi nell'oscurità. Gli venne insegnato anche che, in guerra, nessuno doveva far male ai marabut in viaggio, ai griot, o ai fabbri, perché un marabut arrabbiato Doteva far incorrere nello sfavore di Allah; un griot arrabbiato potèva usare la sua eloquenza per stimolare il nemico a una maggiore crudeltà; e un fabbro arrabbiato potèva fabbricare o riparare le armi del nemico.

Sotto la direzione del kintango, i ragazzi impararono a forgiare lance e frecce dalle punte seghettate; armi queste che venivano impiegate solo in guerra; e si esercitarono a scagliarle contro bersagli sempre più piccoli. Un ragazzo meritava una lode, se riusciva a colpire una canna di bambù a venticinque passi. Fu fatta una raccolta di foglie di kuna; le si misero a bollire; se ne ottenne un succo denso e nero. Immergendo un filo di cotone in quel succo e avvolgendolo intorno alla punta di una freccia la si avvelenava.

Nel corso della luna successiva arrivò via tamtamla notizia che tra due giorni sarebbero giunti nuovi visitatori. L'eccitazione con cui veniva accolta la notizia di ogni visita raddoppiò quandòsi seppe che a inviare quel messaggio era il tamtamdella squadra campione di lotta di Juffure, che sarebbe venuta per impartire lezioni speciali.

Nel tardo pomeriggio successivo, il tamburo annunciò, prima di quanto nessuno si aspettasse, l'arrivo della squadra. Ma il piacere che i ragazzi provarono alla vista di quei volti familiari scomparve allorquandòi lottatori, inaspettatamente, li afferrarono e presero a sbatterli per terra senza misericordia. Quandòi lottatori si divisero in tanti gruppi per affrontarsi reciprocamente, i ragazzi erano già tutti contusi e doloranti. Kunta non avrebbe mai immaginato che ci fossero tante diverse prese né che queste potèssero dimostrarsi così efficaci se impiegate nel modo giusto. I campioni badavano a ripetere che la differenza fra un lottatore normale e un campione non sta tanto nella forza quanto nell'abilità e nell'esperienza. Comunque, mentre essi mostravano i vari tipi di presa, i ragazzi non potèvano fare a meno di ammirarne i muscoli possenti e l'abilità nell'usarli. Quella sera, intorno al fuoco, il musicante cantò i nomi e le imprese dei grandi campioni di lotta mandinka risalendo addirittura a cento anni addietro. Poi, venuta l'ora di andare a dormire, i lottatori lasciarono il jujuo per fare ritorno a Juffure.

Due giorni dopo giunse il preavviso di una nuova visita. Questa volta la notizia fu portata da una staffetta: un giovanotto del quarto kafo che i ragazzi conoscevano bene, anche se lui adesso, ormai adulto, si comportava come se non li avesse mai visti. Senza nemmeno degnarli di un'occhiata, il giovanotto corse dal kintango e annunciò ansimandòche presto Kujali N'jai, un griot conosciuto in tutto il Gambia, avrebbe trascorso un giorno intero al jujuo.

Puntuale il cantastorie arrivò, in compagnia di alcuni giovani parenti. Era molto più vecchio di tutti gli altri griot che Kunta aveva visto, così vecchio che accanto a lui il kintango sembrava giovane. Dopo aver fatto cenno ai ragazzi di sedere a semicerchio intorno a lui, il vecchio cominciò a raccontare come era divenuto griot. Dopo anni di studi, disse, un griot seppellisce nella propria memoria la storia degli antenati. "Altrimenti come si potrebbero conoscere le grandi imprese di antichi re, di santi, cacciatori e guerrieri vissuti centinaia di piogge prima di noi? Li possiamo forse incontrare?" domandò. "No! La storia del nostro popolo si tramanda al futuro qui dentro." E si batté un dito sulla tempia grigia.

il vecchio griot rispose anche a una domanda che tutti i ragazzi si ponevano. Solo i figli dei griot potèvano diventare griot. Anzi, era loro dovere. Terminate le prove virili, i figli dei griot cominciavano a studiare e a viaggiare con degli anziani scelti, ascoltandòe riascoltando nomi e narrazioni di avvenimenti storici. Ciascuno arrivava così a conoscere nei minimi dettagli un particolare argomento della storia degli antenati, proprio come era stata raccontata al padre e al padre di suo padre E a sua volta avrebbe raccontato ai figli le stesse storie, dandòcosì vita eterna alle storie del lontano passato.

Dopo cenato i ragazzi tornarono a radunarsi intorno al griot, e questi li tenne eccitati fino a tarda sera raccontandòla storia dei grandi imperi africani del passato.

"Molto tempo prima che i taubob mettessero piede in Africa," disse il vecchio griot "c'era l'Impero di Benin, a capo del quale c'era un re potèntissimo chiamato Oba, ai cui desideri si obbediva all'istante." A governare erano in effetti i fidati consiglieri di Oba. Oba infatti aveva tempo unicamente per compiere i sacrifici necessari a placare le forze del male, e per dedicarsi al suo harem di più di cento mogli. Prima ancora di Benin c'era un regno ancor più ricco chiamato Songhai. La capitale di Songhai era Gau, una città con tante belle case per i principi negri e per i ricchi mercanti in cui erano ospitati e intrattenuti i forestieri che arrivavano carichi d'oro per comperare le merci.

"Ma nemmeno questo era il regno più ricco" disse il vecchio. E raccontò ai ragazzi dell'antichissimo Ghana dove c'era un'intera città abitata esclusivamente dalla corte e dal re. E il re Kanissaai aveva mille cavalli, ciascuno dei quali disponeva di tre stallieri e del proprio orinale di rame. Kunta stentava a credere alle sue orecchie. "E ogni sera," proseguì il griot "quandòil re Kanissaai usciva dal palazzo, venivano accesi mille fuochi che illuminavano tutto lo spazio tra il cielo e la terra. E i servi del grande re portavano il cibo per sfamare le diecimila persone che ogni sera colà si riunivano.

"Ma nemmeno il Ghana era il più ricco dei regni negri!" esclamò il griot. "Il più ricco e il più antico di tutti era il regno del Malì! Come gli altri imperi, il Malì aveva le sue città, i suoi contadini, i suoi artigiani, i suoi fabbri, i suoi conciatori, i suoi tintori e i suoi tessitori" disse il vecchio griot. "Ma l'enorme ricchezza commerciale del Malì era data dai fitti rapporti commerciali e dalle vendite di sale, di oro e di rame. A quei tempi, per attraversare il Malì ci volevano quattro mesi di viaggio, e la più grande di tutte le sue città era la favolosa Timbuktu, il maggior centro di sapere di tutta l'Africa, popolata da migliaia di studiosi ai quali si aggiungeva un flusso incessante di saggi che cercavano di aumentare il loro sapere. Erano così numerosi che alcuni dei più grandi mercanti vendevano solamente libri e pergamene. Non vi è marabut, o insegnante di villaggio, le cui conoscenze, almeno in parte, non provengono da Timbuktu" concluse il griot.

I ragazzi stavano ancora fantasticandòe discutendo delle storie meravigliose raccontate dal griot, quando, sei giorni dopo, giunse la notizia che presto un famoso morò avrebbe fatto visita al campo. I morò erano maestri di dottrina, di rango più elevato-ce n'erano pochi in tutto il Gambia-e la loro saggezza era grande; tanto grande che essi insegnavano non agli allievi, ma ai maestri ordinari -agli arafang-come quello di Juffure per esempio.

il mattino dopo giunse dunque il morò accompagnato da cinque suoi discepoli, ciascuno dei quali portava nel suo bagaglio preziosi libri in arabo e manoscritti su pergamena, come quelli dell'antica Timbuktu. Quandòil vecchio varcò l'ingresso del jujuo, Kunta e i suoi compagni, insieme al kintango e agli assistenti, si inginocchiarono fino a toccare la terra con la fronte. il morò li

benedisse, poi tutti si alzarono e sedettero intorno a lui. il maestro dei maestri aprì i suoi libri e cominciò a leggere, prima il Corano, poi libri di cui Kunta non aveva mai sentito parlare, come il Taureta La Musa, lo Zabora Dawaidi, e il Lingeli La Isa, che, disse, i "cristiani" conoscevano con il nome Pentateuco, Salmi di Davide e Libro di Isaia.
Ogni volta che il morò apriva o chiudeva un libro, ogni volta che arrotolava o srotolava un manoscritto, lo premeva contro la fronte e mormorava: "Amen!".
Quandòebbe finito di leggere, il vecchio mise da parte i libri e parlò loro dei grandi fatti e dei personaggi del Corano dei cristiani, chiamato Bibbia. Parlò loro di Adamo ed Eva, di Giuseppe e dei suoi fratelli; di Mosè, di David e di Salomone e della morte di Abele.
Infine narrò anche di grandi uomini vissuti in tempi più recenti, come Djoulou Kar Naini, che i taubob conoscevano con il nome di Alessandro il Grande, un potènte re la cui luce aveva illuminato metà del mondo.
Quella notte, dopo la partenza del morò, Kunta rimase a lungo sveglio ripensandòa tante cose disparate ma tutte legate tra loro. il passato si mescola al presente, il presente al futuro; i morti si mescolano ai vivi e a coloro che devono ancora nascere; lui stesso, Kunta, si mescolava alla sua famiglia, ai suoi compagni, al suo villaggio, alla sua tribù, alla sua Africa; il mondo dell'uomo si mescola al mondo degli animali e delle piante; tutti vivono nel segno di Allah. Kunta si sentì molto piccolo e nello stesso tempo molto grande. Forse, pensò, diventare uomo è proprio questo.
22.
Era giunto il momento di quella cosa che faceva rabbrividire Kunta e gli altri ragazzi al solo pensiero: l'operazione kasas boyo, che avrebbe purificato chi la subiva preparandolo a diventare padre di molti figli. Tutti sapevano che la data dell'operazione stava avvicinandosi, ma il giorno preciso giunse assolutamente inaspettato.
Una mattina, mentre il sole si avvicinava a mezzogiorno, uno degli assistenti del kintango ordinò ai ragazzi di mettersi in riga sul campo. I ragazzi obbedirono prontamente come al solito, ma Kunta provò un brivido di paura quandòil kintango in persona uscì dalla sua capanna-cosa rara a quell'ora del giorno-e andò a piazzarsi di fronte a loro.
"Fuori il fotò" ordinò. I ragazzi esitarono, increduli, dubbiosi delle loro orecchie. "Svelti!" urlò il vecchio. Tutti obbedirono lentamente e con vergogna, tenendo gli occhi bassi.
Passandòdall'uno all'altro, gli assistenti del kintango avvolsero intorno al prepuzio di ciascuno una pezzuola spalmata d'una pomata verde ottenuta pestandòdelle foglie particolari. "Tra poco il vostro fotò diventerà insensibile" disse il kintango. "E adesso rientrate
nelle capanne!"
Accovacciati all'interno, vergognosi e timorosi di quello che sarebbe successo, i ragazzi attesero fin verso la metà del pomeriggio quandòvenne loro ordinato di ritornare fuori. Si trovarono di fronte gli uomini di Juffure: padri, fratelli e zii, tutti quelli venuti la volta precedente, più altre persone ancora. C'era anche Omoro ma questa volta Kunta finse di non vederlo. Gli uomini si allinearono davanti ai ragazzi e intonarono: "Questa cosa deve essere fatta... è stata fatta a noi... e ai nostri antenati prima di noi... anche voi diventerete...
uomini come tutti noi". Quindi il kintango ordinò ancora ai ragazzi di rientrare nelle capanne.
Cadeva la notte quandòudirono il ritmo di numerosi tamburi.
Venne loro ordinato di uscire e, quandòfurono fuori, videro irrompere nel jujuo i danzatori kankurang. Con i loro costumi di foglie e corteccia, brandendo le spade, eseguirono una danza davanti ai ragazzi terrorizzati. Poi, rapidi come erano arrivati, scomparvero.
Il kintango ordinò ai ragazzi di sedere uno accanto all'altro con la schiena alla palizzata del jujuo.
Padri, zii e fratelli maggiori, in piedi lì vicino, cantavano: "Presto ritornerete a casa... e ai vostri campi... e quandòverrà il tempo vi sposerete... e dai vostri lombi verrà la vita eterna". Uno degli assistenti del kintango chiamò il primo dei ragazzi. Questi si alzò e l'assistente lo nascose dietro un graticcio di bambù. Kunta non riuscì a vedere né a sentire cosa gli fecero ma, un momento dopo, lo vide riapparire stringendo tra le gambe una pezzuola macchiata di sangue; barcollava leggermente;

fu sorretto dal secondo assistente e riaccompagnato al suo posto. Venne chiamato un altro ragazzo poi
un altro ancora. Finalmente:
"Kunta Kinte!".
Kunta era pietrificato ma si costrinse ad alzarsi e andò dietro il graticcio, dove lo attendevano quattro uomini, uno dei quali gli ordinò di sdraiarsi supino. Kunta obbedì: del resto le gambe non lo sorreggevano più. Gli uomini si chinarono, lo afferrarono saldamente e gli sollevarono le cosce. In quell'attimo, prima di chiudere gli occhi, Kunta vide il kintango chinarsi su di lui con qualcosa in mano. Avvertì un dolore lancinante, persino peggio di quel che si aspettasse, anche se, senza la pomata di foglie, sarebbe stato certo assai più intenso. Lo bendarono quindi strettamente e un assistente lo aiutò a ritornare a sedere, debole e intontito, tra quelli che avevano già subìto l'operazione. Non osavano guardarsi, ma la cosa più temuta era passata.
Man mano che i fotò dei ragazzi andavano cicatrizzandosi un'atmosfera di generale allegria cominciò a regnare all'interno dei nino: finalmente era finita per sempre l'indegnità di essere ragazzi sia nel corpo che nella mente. Ormai erano quasi uomini e provavano gratitudine e rispetto nei confronti del kintango. il vecchio, a sua volta, assunse un atteggiamento diverso: a volte pareva persino sorridere e, usandòun tono assolutamente normale, si rivolgeva a loro con un "Voi uomini...".
La terza luna passò; arrivò la quarta e, ogni notte, due o tre membri del kafo di Kunta, su ordine del kintango, lasciavano il nino per recarsi col favore del buio a Juffure, penetrare di soppiatto nella dispensa materna e rubare tutto il cuscus, la carne secca e il miglio che potèvano portare, e tornare, così carichi, di corsa al jujuo.
"Questo per dimostrare che siete più intelligenti di tutte le donne, persino di vostra madre" diceva il kintango. Il giorno dopo ovviamente, le madri dei ragazzi andavano in giro raccontandòalle amiche di aver sentito entrare i loro figli e di essere rimaste distese ad ascoltarli piene d'orgoglio.
Una sera il kintango disse che in ogni villaggio ciascun individuo, dall'ultimo nato al più anziano, è egualmente importante.
Quindi, da uomini, dovevano trattare tutti quanti con lo stesso rispetto e, cosa più importante, proteggere il benessere di ognuno, uomo, donna e bambino di Juffure, come se si trattasse di sé stessi.
Ormai Kunta e gli altri non riuscivano più a prestare la dovuta attenzione a tutte le cose dette dal kintango. Gli sembrava impossibile che nelle ultime quattro lune fossero successi tanti fatti e che fossero davvero sul punto di diventare uomini. A tUtti quanti gli ultimi giorni sembrarono più lunghi di quelli che li avevano preceduti ma, finalmente, quandòla quarta luna brillò alta nel cielo, gli assistenti del kintango, poco dopo il pasto serale, ordinarono al kafo di mettersi in riga.
Era giunto il momento che attendevano? Kunta si guardò intorno cercandòdi vedere i padri e i fratelli e gli zii che certamente sarebbero dovuti giungere per la cerimonia, ma non vide nessuno. E dov'era il kintango? Osservò meglio e lo vide in piedi accanto al cancello del jujuo, proprio nel momento in cui lo spalancava e rivolgendosi a loro gridava: "Uomini di Juffure, ritornate al vostro villaggio! ".
E non ci fu bisogno delle stelle per trovare la via del ritorno.
23.
"Aiee! Aiee!" Risuonarono alte le grida di felicità delle donne.
Tutti uscirono di corsa dalle capanne, ridendo, ballandòe battendo le mani. I ragazzi del kafo di Kunta insieme a quelli che, compiuti quindici anni, erano passati al quarto kafo mentre loro si trovavano al jujuo, entrarono nel villaggio poco dopo lo spuntare dell'alba. I nuovi uomini incedevano lenti, ostentandòquella che speravano fosse dignità. Questo per lo meno all'inizio. QuandòKunta vide sua madre corrergli incontro ebbe voglia di volarle fra lè braccia ma si contenne e seguitò a camminare a passo misurato. Poi Binta, con le lacrime agli occhi, lo abbracciò, gli accarezzò le guance mormorando il suo nome. Per un po' Kunta la lasciò fare ma poi la respinse,

dato che ormai era un uomo; finse però di allontanarla solo per osservare meglio il fagottino urlante che la donna portava appeso alla schiena; scostò la fascia e prese il neonato in braccio.
"E così questo è il mio fratellino Madi!" esclamò allegramente sollevandolo in aria. Binta lo accompagnò raggiante alla capanna, Kunta però non era così preso dal fratellino da non vedere il branco di bambini nudi che li seguivano da vicino a bocca aperta e sgranando tanto d'occhi. Due o tre gli stavano alle costole, gli altri correvano intorno. Tutte quante le donne lanciavano esclamazioni di meraviglia e a gran voce proclamavano che Kunta aveva un aspetto sano e robusto e che era davvero diventato maturo. Lui fingeva di non sentire ma era musica per le sue orecchie.
Si domandò dove fossero Omoro e Lamin, poi ricordò che il fratellino doveva trovarsi nella boscaglia a pascolare le capre. Entrò nella capanna e si sedette. Il più grandicello dei bimbi di primo kafo entrò anche lui. Guardava Kunta con ammirazione, tenendosi aggrappato alla gonna di Binta.
"Ciao, Kunta" gli disse il piccolo. Era Suwadu, il terzogenito! QuandòKunta era partito per il jujuo, Suwadu era un marmocchio di quelli a cui neppure si fa caso, tranne quandòti dànno noia coi loro piagnucolii; ora, quattro lune dopo, era cresciuto, aveva imparato a parlare, era insomma diventato una persona. Restituito a Binta il neonato, prese in braccio Suwadu, lo sollevò in aria, fino a farlo strillare di gioia.
"Dov'è mio padre?" domandò alla fine.
"A tagliar le frasche per il tetto della tua capanna" gli rispose Binta. Kunta aveva quasi dimenticato che ora aveva diritto a una capanna tutta per sé. Corse fuori, dirigendosi verso il bosco dove crescevano le piante dalle fronde più adatte per rivestire i tetti.
Omoro lo vide arrivare e gli mosse incontro. Si strinsero la mano fissandosi negli occhi. Kunta si sentiva girare la testa dalla commozione; per un attimo tacquero tutti e due. Poi Omoro, con noncuranza, come se stesse parlandòdel tempo, gli annunciò che aveva comprato per lui una capanna lasciata libera da un tale che si sposava.
Gli avrebbe fatto piacere andarla a vedere? Kunta a voce bassa rispose di sì e si avviarono insieme. Era quasi sempre Omoro a parlare, perché il ragazzo era ancora troppo emozionato e aveva difficoltà a trovare le parole.
Kunta passò la maggior parte del pomeriggio girandòqua e là per il villaggio, riempiendosi gli occhi alla vista di tutti i volti conosciuti, guardandòle capanne, il pozzo, il recinto della scuola, il baobàb e gli altri alberi. Non vedeva l'ora che Lamin ritornasse con le capre. C'era un'altra persona che aveva una gran voglia di rivedere.
Alla fine si decise e-fosse o non fosse cosa da uomo fatto- si diresse verso la piccola capanna rovinata dalle intemperie della vecchia Nyo Boto.
"Nonna!" la chiamò fermandosi davanti alla porta.
"Chi è?" rispose una voce rauca e irritata.
"Indovina, nonna!" disse Kunta entrandònella capanna.
Gli ci volle qualche attimo per abituare gli occhi alla penombra.
La vecchia, accovacciata accanto a un secchio, stava sfibrandòun pezzo di corteccia di baobàb dopo averla intrisa in acqua. Alzò la testa, lo fissò per qualche istante ed esclamò: "Kunta!" "Che piacere vederti, nonna" esclamò Kunta di rimando.
Nyo Boto riprese i gesti del suo lavoro. "Tua madre sta bene?" domandò. Kunta le assicurò che stava bene.
Era un po' sconcertato perché Nyo Boto si comportava proprio come se lui non fosse stato in nessun posto e come se non avesse notato che ormai era un uomo.
"Mentre ero via ho pensato spesso a te... ogni volta che toccavo
l'amuleto qui sul braccio."
Nyo Boto si limitò a grugnire senza nemmeno sollevare gli occhi dal lavoro. Solo molto tempo dopo Kunta avrebbe capito che la vecchia Nyo Boto, comportandosi così, aveva provato più dolore di quanto non ne avesse inflitto a lui. Si era comportata come si conveniva a una donna nei confronti di un uomo che non potèva più venire a cercare conforto attaccandosi alle sue sottane.

Kunta, turbato, camminava lentamente verso la sua nuova capanna quandòudì dei rumori ben noti: capre belare, cani abbaiare, bambini gridare. Erano quelli del secondo kafo che ritornavano dal pascolo. Li guardò cercandovi Lamin. Poi il fratellino lo vide, gridò il suo nome e gli venne incontro correndo. Quandòperò vide l'espressione fredda del fratello maggiore si fermò a qualche passo di
distanza e rimase a guardarlo. Fu Kunta che parlò:
"Salve".
" Ciao, Kunta. "
Rimasero a fissarsi ancora per qualche attimo. Lamin aveva negli occhi una luce di orgoglio, ma Kunta vide anche la medesima espressione dispiaciuta che lui aveva provato, dianzi, dalla vecchia Nyo Boto. Ma, pensò, non ci si può mica comportare come sí vorrebbe; bisogna che un uomo incuta un certo rispetto persino a suo fratello.
"Le tue due capre stanno per figliare" gli annunciò Lamin.
Kunta ne fu compiaciuto: presto dunque sarebbe stato padrone di quattro o magari cinque capre. Comunque cercò di non sorridere né di apparire sorpreso. "E' una buona notizia" disse, manifestando molto meno entusiasmo di quel che provava. Lamin schizzò via senza aggiungere una parola e andò a riunire il gregge che aveva cominciato a sbandarsi.
Binta aveva un'espressione mesta in volto, quandòlo aiutò a trasferirsi nella sua nuova capanna. Gli abiti che aveva, disse, gli andavano ormai troppo piccoli; e in tono rispettoso aggiunse che, appena libero dai suoi importanti impegni, venisse da lei a farsi prendere le misure e lei gli avrebbe cucito altri abiti nuovi. Poiché il figlio non possedeva altro che l'arco e le frecce, Binta gli regalò uno sgabello, un paglericcio, del vasellame e un tappeto da preghiera che aveva tessuto durante la sua lontananza.
Kunta si addormentò solo verso mezzanotte, tante erano le cose cui doveva pensare. Gli pareva di essersi appena addormentato quandòudì il canto del gallo. Poi sentì l'alimano che chiamava alla preghiera. Era la prima cui avrebbe preso parte insieme agli uomini.
Si vestì in tutta fretta, prese con sé il tappeto da preghiera e raggiunse i suoi compagni. Stavan tutti a testa china col tappeto arrotolato sottobraccio. Entrarono così nella moschea insieme agli altri uomini.
Dopo le preghiere, Binta gli portò la colazione nella nuova capanna.
Gliela posò accanto e lui si limitò a un cenno di assenso cercandòdi mostrarsi imperturbabile. Mangiò senza alcun gusto, irritato perché aveva il sospetto che Binta, pur cercandòdi nasconderlo, lo trovasse molto buffo.
Dopo mangiato, Kunta e i suoi compagni di kafo si dedicarono alle loro nuove mansioni: quelle di occhi e di orecchi del villaggio.
Svolgevano quei nuovi compiti con una diligenza che faceva sorridere gli anziani. Le donne stentavano a rigirarsi senza trovarsi tra i piedi uno di quei nuovi uomini, venuto a ispezionare le pentole e a controllare l'igiene della cucina. Andavano in giro a rovistare dappertutto, e dovunque trovavano qualcosa fuori posto, qualcosa il cui stato di manutenzione lasciava a desiderare, alla stregua dei loro severissimi princìpi. Uno dopo l'altro, andarono ad attingere acqua al pozzo e l'assaggiarono, casomai sapesse di salmastro, o recasse tracce di fango, e fosse comunque inquinata. Non trovarono niente da ridire, purtroppo, ma, a ogni buon conto, ordinarono di sostituire i pesci e le tartarughine che venivano tenuti nella cisterna per mangiare gli insetti.
24.
il villaggio di Juffure era tanto piccolo quanto grande era la diligenza dei nuovi uomini: ben presto tutti i tetti, i muri, i cesti e le pentole del villaggio furono ispezionati, ripuliti, riparati o sostituiti. La cosa fece a Kunta più piacere che dispiacere, perché così potèva dedicare maggior tempo al campicello che gli era stato assegnato dal Consiglio degli Anziani. I nuovi uomini si diedero dunque a coltivare cuscus e arachidi. Una parte del raccolto la usavano per vivere; il resto la vendevano a chi non ne aveva abbastanza per sfamare la famiglia, in cambio di cose che servivano loro più del cibo. Un giovane che coltivava bene il campicello e curava le capre a dovere (riuscendo magari a

barattarne una dozzina con una giovenca gravida) potèva migliorare le proprie condizioni e diventare benestante a venticinque o trent'anni, età in cui avrebbe cominciato a pensare di prender moglie e allevare figli suoi.

A poche lune dal suo ritorno, Kunta aveva già mietuto un raccolto così abbondante e l'aveva venduto con tanta abilità, in cambio di oggetti per ornare la sua capanna, che Binta cominciò a brontolare senza nemmeno curarsi di non farsi sentire. C'erano così tanti sgabelli, tessuti, recipienti, zucche e cianfrusaglie varie nella sua capanna, brontolava la madre, che quasi non c'era più spazio per lui.

Oltre alle suppellettili acquistate coi prodotti del raccolto, Kunta mise insieme svariati amuleti e si procurò anche un unguento vegetale profumato di cui, come tutti i Mandinka, ogni notte prima di andare a letto si strofinava la fronte, le braccia e le cosce. Si riteneva che questa magica essenza impedisse all'uomo di essere posseduto dagli spiriti durante il sonno. Inoltre dava un buon profumo e Kunta a queste cose cominciava a tenerci, proprio come aveva cominciato a tenere al suo aspetto. Lui e quelli del suo kafo erano infatti sempre più esasperati per via di una cosa che, da molte lune, offendeva il loro orgoglio maschile. Quandòerano partiti per le prove virili, si erano lasciati al villaggio un branco di stupide ragazzine ossute e ridacchianti che mettevano nel gioco la stessa energia dei maschi. Al loro ritorno, quattro lune dopo, avevano ritrovato quelle stesse ragazze loro coetanee che se ne andavano in giro con movenze caricate, ostentandòi seni appena sbocciati, mettendo in mostra orecchini luccicanti, collane, braccialetti. A irritare Kunta e gli altri non era il fatto che le ragazze si comportassero in modo tanto assurdo, ma che lo facessero esclusivamente a beneficio degli uomini con perlomeno dieci piogge più di loro. Per i giovani dell'età di Kunta, le fanciulle in età di marito-quattordici o quindici anni-avevano solo sguardi di derisione. Alla fine furono così disgustati da tutte quelle arie che decisero di non prestare più attenzione né alle sciocche ragazze né agli uomini maturi che si lasciavano volentieri sedurre da simili sciocchezze.

Al mattino però Kunta si svegliava col fotò dritto e duro come un piolo. Certo, gli era capitato anche prima, fin da quandòaveva l'età di Lamin. Ma ora quello che provava era molto diverso, era una sensazione forte e profonda.

Una notte sognò di assistere alla festa del raccolto... Ed ecco, a un certo punto, la più bella, la più nera delle fanciulle getta in terra, accanto a lui, il suo copricapo. Lui lo raccoglie e la ragazza allora corre a casa gridando: "Kunta mi vuole!". Dopo averci pensato un pezzo, i genitori danno il loro consenso alle nozze. Omoro e Binta trattano il prezzo della sposa. "E' bella," dice Omoro "ma sarà una brava moglie per mio figlio? Sarà una buona lavoratrice? Avrà un buon carattere? Saprà cucinare e allevare bene i figli? E, prima di tutto, è garantito che sia vergine?" La risposta è sempre sì, e allora si fissa il prezzo e la data delle nozze.

... Kunta si costruisce una bella casa nuova e entrambe le madri preparano una gran quantità di cibi raffinati per far bella figura al banchetto nuziale. il giorno delle nozze, quandòarriva la sposa con tutto il parentado, il cantore scioglie un inno per lodare l'unione di due famiglie così insigni. Alte grida si levano, poi, quandòle amiche spingono la sposa, rudemente, nella nuova capanna di Kunta. Kunta allora la segue e tira la tenda sulla porta. La sposa si siede sul suo letto e lui le canta un'antica canzone d'amore: "Bello, Mandube, è il tuo lungo collo...". Poi si stendono su soffici pelli e lei lo bacia teneramente e si abbracciano stretti... E allora successe una cosa ch'era come gliel'avevano descritta, solo che gli sembrò anche più bella di quanto non avesse immaginato, e il piacere salì di intensità, salì ancora, finché Kunta si sentì esplodere.

Si svegliò di colpo e restò immobile, cercandòdi capire che cosa gli era accaduto, poi si passò una mano tra le cosce e sentì un liquido tiepido e appiccicoso. Allarmato e impaurito, balzò in piedi, cercò un panno e si pulì. Pulì anche il letto. Infine rimase seduto nell'oscurità. Alla paura seguì una sensazione di imbarazzo, poi di vergogna, dalla vergogna passò al piacere e, infine, a una sorta di orgoglio. Chissà se anche ai suoi coetanei succedeva già la stessa cosa. Lo sperava, ma sperava anche il contrario perché forse proprio questo succedeva quandòuno diventava uomo e gli sarebbe piaciuto essere il primo. Non l'avrebbe mai saputo. Perché erano esperienze e pensieri di quelli che

non si possono confidare a nessuno. Infine, esausto e felice, si distese nuovamente sul letto e cadde in un sonno profondo, senza sogni stavolta, per fortuna.

25.

Kunta conosceva ogni uomo, donna, bambino, cane e capra di Juffure. Grazie alle sue nuove mansioni aveva modo di parlare con tutti. E tuttavia si sentiva solo. Omoro era sempre occupato e passava insieme a lui meno tempo di quandòera bambino, e figlio unico.

Nemmeno Binta aveva tempo per lui, dovendo occuparsi dei fratelli più piccoli. Eppoi, comunque, lui e sua madre ormai avevano poco da dirsi. Persino fra lui e Lamin il rapporto non era più stretto come un tempo; adesso era Suwadu l'ombra di Lamin, come Lamin era stato la sua ombra; e Kunta nutriva al riguardo un miscuglio di sentimenti che andavano dall'irritazione alla sufficienza e all'affetto.

Presto i due divennero inseparabili e non ci fu più posto per Kunta né per Madi. Madi era troppo piccolo per unirsi ai fratelli, ma abbastanza grande per frignare perché escluso.

Dunque Kunta non aveva più nessuno che gli trotterellava dietro; e solo raramente qualcuno gli camminava a fianco; i compagni del suo kafo avevano da fare dalla mattina alla sera; e, forse, al pari di lui, rimuginavano tra sé quelli che fino a quel momento si erano dimostrati i dubbi vantaggi della virilità. Ora avevano i loro campicelli, possedevano capre e altre cose. Ma i campi erano piccoli, il lavoro duro e, in confronto a ciò che possedevano gli altri uomini, le loro proprietà erano ben poca roba. Erano, sì, diventati gli occhi e le orecchie del villaggio ma le pentole erano pulite anche se loro non le ispezionavano e nessuno invadeva i campi, salvo qualche famiglia di babbuini od ogni tanto uno stormo di uccelli.

Quella sera Kunta, sentendosi inquieto e anche un po' malinconico, decise di uscire dalla capanna e di fare una passeggiata solitaria.

Non aveva una mèta precisa, ma i suoi passi lo portarono verso il cerchio dei bambini che ascoltavano rapiti le storie delle vecchie nonne. Si soffermò abbastanza vicino per sentire ma non abbastanza da essere notato; si accosciò sui talloni, si finse intento a osservare un sasso, mentre una vecchia grinzosa agitava le braccia rinsecchite saltellandòqua e là davanti ai bambini cui recitava la storia dei quattromila valorosi guerrieri del re di Kasun spinti in battaglia dal rullo di cinquecento grandi tamburi da guerra e dagli squilli di cinquecento trombe. Era una storia che da piccolo aveva sentito molte volte e ora, osservandòMadi e Suwadu che ascoltavano con occhi enormi di meraviglia, provò dentro di sé qualcosa che lo rese ancor più triste.

Con un sospiro si alzò e si allontanò lentamente. Passò accanto agli altri fuochi e si diresse verso il baobàb dove gli uomini erano riuniti per discutere e deliberare. Mentre prima si era sentito troppo vecchio, qui adesso si sentiva troppo giovane; d'altra parte non aveva nessun altro posto dove andare; e così si sedette all'esterno della cerchia, alle spalle degli uomini dell'età di Omoro. Sentì uno di loro che chiedeva: "Chi lo sa, quanti ne hanno rapiti dei nostri?".

Stavano discorrendo della cattura di schiavi e questo-da oltre cento piogge, da quandòcioè i taubob avevano cominciato a rapire la gente per spedirla in catene nel regno dei cannibali bianchi di là del mare-era l'argomento più frequente intorno al fuoco degli uomini.

Tutti tacquero per un po', poi l'alimano disse: "Possiamo solo ringraziare Allah che adesso sono meno di una volta".

"Sì, perché ce n'è di meno da rapire!" esclamò un anziano con rabbia.

"Io ascolto i tamtame tengo il conto" disse il kintango. "Mi risulta che, ogni luna, ne rapiscono una sessantina, solo da questa parte del bolong." Tacevano tutti, e il kintango soggiunse: "Non c'è modo di sapere quanti ne vengono presi nell'interno e più a monte lungo il fiume".

"Perché contare solo quelli che i taubob portano via?" domandò l'arafang. "Bisogna anche tener conto dei villaggi bruciati. I taubob hanno ucciso più gente di quanta non ne abbiano portata via viva. " Gli uomini rimasero per un bel pezzo a fissare il fuoco, poi un altro anziano ruppe il silenzio: "I taubob non ce la farebbero, se non fossero aiutati dalla nostra stessa gente. Mandinka, Fula, Wolof Jola... Non mancano in nessuna delle tribù del Gambia, gli slatì traditori. Io, da piccolo, li ho visti, questi slatì, picchiare i loro simili per farli camminare più svelti!".

"Per i soldi dei taubob, ci mettiamo contro quelli della nostra stessa razza" disse il più anziano di Juffure. "Avidità e tradimento...
ecco cosa ci hanno dato i taubob in cambio di ciò che ci hanno
rubato. "

Nessuno parlò, per qualche tempo si udì il fuoco crepitare sommessamente. Poi il kintango riprese: "Peggio ancora del denaro dei taubob, è che essi mentiscono per nulla e che truffano sempre proprio come respirano. Questo è il vantaggio che hanno su di noi".

"Non cambieranno mai, i taubob?" domandò un ragazzo con qualche anno più di Kunta.

"Sì. Quandòi fiumi scorreranno dalla foce alla sorgente" disse uno degli anziani.

26.

A Kunta sembrava che, quasi ogni giorno, Binta venisse a seccarlo per qualche sciocchezza. Niente di particolare, ma da certi suoi sguardi, certi toni di voce, capiva che qualcosa non le andava. Specie quandòlui comprava qualcosa per conto suo. Una mattina ci mancò poco che gli rovesciasse addosso una scodella di cuscus fumante quandògli vide indosso un dundiko non cucito da lei. Kunta, pur sentendosi in colpa per averlo ottenuto in cambio di una pelle di iena conciata , non fornì spiegazioni alla madre, profondamente offesa.

Da quel giorno Binta prese l'abitudine di soffermarsi a sbirciare -dopo avergli portato da mangiare-tutto quello che c'era nella capanna casomai ci fosse qualcosa di nuovo acquistato a sua insaputa.
E se c'era, il suo sguardo acuto non mancava di notarlo. Kunta non ne potèva più, e sbuffava. La madre allora assumeva quella sua aria di irritata indifferenza, che tanto spesso lui le aveva visto assumere nei confronti di Omoro.

Una mattina, prima che lei arrivasse, Kunta prese un bellissimo cesto che gli aveva regalato Jinnah M'Baki, una giovane vedova, e lo mise davanti alla soglia, di modo che sua madre ci inciampasse. il marito di Jinnah, tempo addietro, era partito per la caccia e non aveva più fatto ritorno. La vedova abitava vicino a Nyo Boto e così si erano conosciuti e avevano cominciato a parlarsi. Kunta si era seccato quandòalcuni amici lo avevano preso in giro, lasciandòintendere che intuivano i motivi del regalo. QuandòBinta trovò il cesto e riconobbe lo stile della vedova, fece una faccia come se avesse visto uno scorpione.

Non gli disse una parola, ma Kunta comprese di essere riuscito a farle intendere che non era più un ragazzo, e che quindi la smettesse di trattarlo come tale. Toccava infatti a lui farle cambiare atteggiamento: non era cosa di cui parlare a Omoro, a rischio di far una figura ridicola. Pensò di consigliarsi con Nyo Boto, ma scartò anche questa idea ricordandòcome si era comportata la vecchia con lui al ritorno dal jujuo.

Così Kunta tenne duro e non molto tempo dopo smise anche di andare nella capanna materna, dove aveva trascorso l'infanzia.

QuandòBinta gli portava da mangiare lui se ne restava lì seduto, in silenzio; lei, deposto il cibo sulla stuoia, se ne andava senza parlare, senza nemmeno lanciargli un'occhiata. Infine Kunta cominciò a pensare di trovarsi un'altra donna che gli preparasse da mangiare.
Per quasi tutti i giovani della sua età era ancora la madre che cucinava, però alcuni venivano serviti da una sorella maggiore o da una cognata. Se le cose con Binta fossero peggiorate ancora, pensava Kunta, avrebbe cercato un'altra donna che cucinasse per lui, magari la vedova che gli aveva regalato il canestro. Sapeva, senza bisogno di domandarglielo, che lei l'avrebbe fatto volentieri, ma non voleva nemmeno farle sapere che stava pensandòa una cosa del genere.
Nel frattempo lui e sua madre continuavano a incontrarsi all'ora dei pasti fingendo di non vedersi.

Una mattina di buon'ora, al ritorno da una notte intera passata a sorvegliare i campi di arachidi, Kunta si imbatté in tre giovani della sua stessa età, che dovevano esser viaggiatori provenienti da qualche altra regione. Li salutò a gran voce e si soffermò con loro. I giovani gli dissero che venivano dal villaggio di Barra, a un giorno e una notte di cammino da Juffure e che andavano a cercare oro.

Appartenevano alla tribù dei Felup, affine ai Mandinka, ma nonostante ciò stentavano a capirsi a vicenda. Kunta ricordò allora che anche al villaggio degli zii era difficile capire la lingua del posto, benché questo distasse appena tre giorni da Juffure.

Kunta rimase affascinato dal viaggio che quei giovani stavano affrontando. Siccome la cosa potèva interessare alcuni amici suoi, pregò i tre di soffermarsi una giornata. Quelli però rifiutarono educatamente l'invito, dicendo che dovevano raggiungere il luogo dove si trovava l'oro entro tre giorni di viaggio. "Perché invece non vieni tu con noi?" domandò uno.

Kunta, che non aveva mai nemmeno sognato una simile eventualità, fu preso alla sprovvista e si affrettò a rispondere di no, e soggiunse che, pur apprezzandòla proposta, aveva molti lavori da sbrigare e mansioni da svolgere. I tre giovani si mostrarono dispiaciuti.

"Se dovessi cambiare idea, raggiungici" gli dissero e, accosciatisi, tracciarono dei segni nella polvere per indicare dov'era il posto in cui si trovava l'oro: circa a due giornate da Juffure. Era stato il padre di uno dei tre, un musico ambulante, a fornir loro quelle indicazioni.

Kunta accompagnò i nuovi amici fino al bivio del sentiero, poi tornò lentamente verso il villaggio. Entrò nella capanna e si distese sul letto, immerso in profondi pensieri; nonostante che avesse vegliato tutta notte non riusciva a prender sonno. Forse, a trovare un amico che gli coltivasse il campicello, sarebbe potuto andare a cercare oro. Sapeva anche che qualche suo compagno sarebbe stato disposto, se solo glielo avesse chiesto, ad assumersi i suoi turni di guardia, come avrebbe fatto lui nell'eventualità opposta.

Poi gli venne un'idea che lo fece balzare a sedere sul letto: ormai era un uomo, e potèva portare con sé Lamin, proprio come suo padre una volta si era fatto accompagnare da lui. Per un'ora buona si diede a passeggiare avanti e indietro, riflettendo. Lamin aveva bisogno di ottenere il permesso del padre: gliel'avrebbe dato, Omoro? A Kunta-ormai uomo-seccava dover chiedere permessi.

E se poi Omoro gli avesse detto di no? E come l'avrebbero presa i suoi tre nuovi amici se si fosse presentato col fratello?

Però, a ripensarci: perché darsi tanta pena per Lamin? Da quandòera ritornato dal jujuo, non erano più amici come un tempo.

Ma si era accorto che Lamin desiderava riavvicinarsi. E anche lui ne aveva voglia. Prima si erano trovati molto bene insieme.

"Lamin è un bravo ragazzo. Si comporta bene e si prende cura delle mie capre" fu la prima cosa che Kunta disse a Omoro, perché gli uomini non affrontano mai direttamente l'argomento di cui vogliono discutere. Ovviamente anche Omoro ne era convinto. Fece un lento cenno di assenso e rispose: "Sì, direi che è proprio vero".

Con la massima calma, Kunta raccontò a suo padre dell'incontro con i tre e del loro invito. Infine, trasse un profondo respiro e concluse: "Pensavo che a Lamin sarebbe piaciuto accompagnarmi".

Omoro non cambiò assolutamente espressione. Ci fu un lungo attimo di silenzio. "A un ragazzo fa bene viaggiare" disse finalmente; e Kunta capì che, per lo meno, non intendeva opporre un netto rifiuto. Intuiva che suo padre aveva fiducia in lui; ma che era anche preoccupato e che non desiderava farne mostra. "Molte piogge sono passate dall'ultima volta che fui in quella zona. Non ricordo tanto bene la strada" disse, in tono pacato. Kunta arguì che il padre stava cercandòdi scoprire se lui la sapesse, la strada che portava nel posto dove si trovava l'oro.

Si inginocchiò e, con uno stecco, tracciò dei segni nella polvere come se quella pista l'avesse percorsa per anni, indicandòcon cerchietti i villaggi che si incontravano e persino quelli poco distanti.

Anche Omoro si era inginocchiato e, quandòKunta finì il suo disegno, gli disse: "Meglio passare sempre vicino ai villaggi. Si allunga
la strada, ma il viaggio è più sicuro."

Kunta annuì cercandòdi mostrare più fiducia di quanta non ne provasse in realtà. I tre, che viaggiavano insieme, potèvano farsi coraggio a vicenda, ma lui non avrebbe potuto contare sull'aiuto di nessuno.

Omoro tracciò un cerchio intorno all'ultima parte del percorso.

"In questa zona, poca gente capisce il mandinka" disse. Kunta ricordò le cose che aveva imparato al jujuo e, fissandòil padre negli occhi, replicò: "il sole e le stelle mi indicheranno la strada".

Passò un lungo momento, poi Omoro concluse: "Adesso faccio un salto a casa di tua madre". Kunta sentì un tuffo al cuore. Significava che il padre gli dava il suo consenso e che lui stesso avrebbe avvertito Binta.

Omoro non rimase a lungo nella capanna della moglie. Ne era appena uscito, che la donna comparve sulla soglia, tenendosi la testa tra le mani. "Madi! Suwadu!" strillò, e i bambini la raggiunsero di corsa.

Si avviò al pozzo e, via via, le si accodavano altre donne, maritate e ragazze. Binta, al pozzo, attaccò a piangere e lamentarsi, perché ormai le restavano solo due figli. Gli altri due sarebbero stati certamente rapiti dai taubob.

Una ragazza del secondo kafo, incapace di tenere per sé la notizia del viaggio di Kunta e di Lamin, corse fino alla boscaglia dove i maschi del suo kafo pascolavano le capre. Poco dopo si vide arrivare al villaggio un ragazzo che strillava tanto forte, per la gioia, da risvegliare tutti gli antenati. Lamin, dato che ovviamente si trattava di lui, volò subito dalla madre, l'abbracciò sollevandola da terra, dandole grandi baci sulla fronte, mentre lei gli gridava di rimetterla giù. Non appena si ritrovò con i piedi per terra, Binta agguantò un bastone e cominciò a picchiarlo; e avrebbe continuato per un bel pezzo se Lamin non fosse schizzato via verso la capanna di Kunta.

Vi entrò senza nemmeno bussare. Era un atto di maleducazione inaudita ma, dopo aver visto l'espressione del fratello, Kunta fu costretto a lasciar perdere. Lamin tentava invano di dire qualcosa e un tremito lo scuoteva tutto.

Kunta disse, brusco: "Vedo che hai già saputo. Partiamo domani mattina, dopo la prima preghiera".

27.

Presso l'Albero del Forestiero, Kunta si soffermò a pregare perché il viaggio fosse scevro di pericoli. E, affinché riuscisse anche fortunato, appese a un ramo un pollastro che aveva portato con sé e lo lasciò lì, a starnazzare, mentre lui e Lamin si incamminavano lungo la pista. Senza bisogno di voltarsi indietro, sapeva che Lamin stentava a seguire i suoi passi e a tenere il fardello in equilibrio sulla testa, e che cercava di non farsene accorgere.

Dopo un'ora di cammino passarono accanto a un albero il cui tronco era adorno di collane: voleva dire che in quei paraggi vivevano alcuni dei pochi Mandinka rimasti kafiri, cioè infedeli, i quali fiutavano e fumavano tabacco e bevevano birra. Avrebbe voluto spiegarlo a Lamin, però era più importante che questi imparasse a marciare in silenzio. A mezzogiorno, non gli sfuggì che il fratello aveva gambe e piedi doloranti e che stentava a portare il fardello.

Ma solo resistendo alla fatica e al dolore un ragazzo può fortificare il corpo e lo spirito. Nello stesso tempo, sapeva che Lamin doveva fermarsi a riposare prima di crollare perché altrimenti il suo orgoglio ne sarebbe rimasto ferito.

Superarono senza sostare il primo villaggio che incontrarono.

Kunta smise di darsi pensiero per Lamin; e la sua fantasia divagò.

Presto si sarebbe costruito un tamburo. Si era già procurato la pelle necessaria e l'aveva bell'e conciata; mancava solo che si essiccasse.

Quanto al legno, già sapeva dove trovare il migliore: in un boschetto vicino alle risaie delle donne. Gli pareva di sentirlo già suonare, il suo tamburo.

La pista a un certo punto rasentava un folto bosco. Kunta impugnò ben salda la lancia, come gli era stato raccomandato. Proseguì cauto e ogni tanto si fermava e tendeva le orecchie. Alle sue spalle Lamin, con la paura disegnata in faccia, non osava neppure fiatare.

Ma Kunta riprese l'andatura normale allorché udì, con sollievo, degli uomini intonare un canto di lavoro. Giunti a una radura videro dodici uomini che trascinavano una canoa con delle corde. Avevano abbattuto un albero e, dopo averlo mondato dei rami, lo avevano scavato con il fuoco; ora stavano trascinandòlo scafo in direzione del fiume. Kunta salutò quegli uomini a cenni e passò oltre; si ripromise di spiegare in seguito a Lamin chi fossero e perché avevano scelto un albero della

foresta e non uno sulla sponda del fiume: quegli uomini abitavano nel villaggio di Kerewan, dove si fabbricavano le migliori canoe, e sapevano che solo gli alberi della foresta galleggiano bene.
Quandòfu l'ora della preghiera pomeridiana, Kunta fece tappa vicino a un ruscelletto che scorreva tra gli alberi. Senza guardare Lamin, posò il suo fardello, si stiracchiò, si chinò per bagnarsi il viso. Bevve a lente sorsate e si era già messo a pregare quandòudì il fagotto di Lamin cadere a terra con un tonfo. Finita la preghiera si rialzò in piedi per rimproverarlo; ma vide con quanta fatica il fratello si trascinava carponi verso l'acqua. Comunque fece la voce dura: "Bevi a piccoli sorsi!". Mentre Lamin si dissetava, Kunta decise che un'ora di riposo sarebbe bastata. Una volta rifocillato, Lamin potèva farcela, a proseguire fino al calar del sole. Allora tutti e due si sarebbero concessi un pasto più abbondante e una nottata di riposo.
Senonché Lamin era troppo stanco persino per mangiare. Rimase disteso bocconi a braccia aperte accanto al ruscello. Kunta si avvicinò silenziosamente per esaminargli le piante dei piedi. Non vide tracce di sangue. Decise di schiacciare un pisolino. Quandòsi svegliò estrasse dal fagotto un po' di carne secca. Scosse Lamin per svegliarlo, gli diede un pezzo di carne e a sua volta si sedette per mangiare. Poi ripresero il cammino. La pista descriveva molte curve e toccava tutti i punti caratteristici che i tre giovani avevano indicato.

Verso il tramonto, quandòormai Lamin non gliela faceva più, Kunta vide uno stormo di folaghe planare a larghe ruote. Si fermò e si nascose dietro un cespuglio, imitato da Lamin. Quindi Kunta si diede a imitare il richiamo della folaga maschio. Ed ecco diverse femmine belle grasse avvicinarsi a volo radente, prender terra e guardarsi intorno tendendo il collo. La freccia scagliata da Kunta trapassò la più vicina. Dopo averle mozzato la testa per dissanguarla, la mise ad arrostire. Intanto che cuoceva, costruì un rudimentale riparo. Poi distese il tappeto per la preghiera serale. Lamin, che si era addormentato all'inizio della sosta, si risvegliò, divorò la sua mezza folaga e piombò nuovamente nel sonno.
Kunta rimase seduto, abbracciandosi le ginocchia, nell'aria immobile della notte. Non lontano sentì la risata delle iene. Poi per tre volte udì, in lontananza, le note melodiose di un corno. Era l'invito all'ultima preghiera della sera che l'alimano del vicino villaggio inviava ai fedeli soffiandòin una zanna d'elefante. Gli dispiacque che Lamin già dormisse e non potèsse udire quella dolce melodia; ma poi sorrise tra sé: in quel momento era l'ultima cosa di cui il fratello si sarebbe curato. Pregò a sua volta e infine si distese a terra e si addormentò.
Poco dopo il sorger del sole si rimisero in cammino. A un certo punto, un po' discosto dalla pista, scorsero un villaggio. Lo superarono proprio mentre gli uomini uscivano dalla moschea. Le donne erano intente a preparare il pasto del mattino. Di lì a non molto Kunta vide un vecchio seduto sul margine del sentiero. Stava chino su una stuoia di bambù, brontolandòtra sé e sé, trafficandòcon delle conchiglie. Per non disturbarlo, Kunta stava per passargli davanti in silenzio, quandòil vecchio alzò lo sguardo e, con un cenno, l'invitò ad avvicinarsi.
"Vengo dal villaggio di Kutakunda, che si trova nel regno dei Wuoli dove il sole sorge sulla foresta di Simbani" disse il vecchio con voce stridula. "E voi da dove venite?" Kunta gli disse che venivano da Juffure e il vecchio annuì. "Ne ho sentito parlare." Spiegò che stava consultandòquelle conchiglie di ciprea per sapere che cosa gli riserbava la sorte nella città di Timbuktu, dove era diretto.
"Voglio vederla prima di morire." Poi chiese per favore un po' di aiuto. "Siamo poveri, ma saremmo felici di dividere con te tutto quello che abbiamo, nonno" disse Kunta. Dal fagotto estrasse un pezzo di carne secca e la diede al vecchio. Questi, ringraziando, se la posò su un ginocchio.
Poi, sogguardandòi due, gli domandò: "Siete fratelli, vero?".
"Sì, nonno" rispose Kunta.
"Bene, bene." il vecchio raccattò due conchiglie di ciprea. Una la porse a Kunta, dicendo: "Tu, aggiungi questa a quelle che ti adornano la faretra, e ti porterà fortuna. E tu, giovinotto," soggiunse, consegnandòl'altra a Lamin "conserva questa per quando avrai anche tu una faretra". Si scambiarono quindi i saluti e il vegliardo invocò su di loro la benedizione di Allah.

Seguitarono a camminare per un bel tratto, poi Kunta, ritenendo che ormai potèva anche parlare con Lamin, prese a dire, senza fermarsi né voltarsi a guardarlo: "Secondo un'antica leggenda, fratellino, furono dei viaggiatori Mandinka a dare il nome alla città dov'è diretto quel vecchio. Questi Mandinka, trovarono là un insetto che non avevano mai visto e chiamarono il posto "Tumbo Kutu" che vuol dire "Nuovo Insetto"". Siccome Lamin non gli rispondeva, Kunta si voltò e vide che era rimasto un pezzo indietro. il fardello gli si era disfatto e lui cercava di rimetterlo insieme. Non aveva chiamato soccorso per non infrangere la regola del silenzio.
Kunta tornò indietro, lo aiutò a rifare i nodi e si accorse che i piedi del ragazzo sanguinavano. La cosa era prevista e non disse nulla.
Lamin si lasciò ricollocare il fagotto sulla testa, ma aveva gli occhi lustri di lacrime.
Non avevano fatto che poche centinaia di metri, quandòLamin gettò un grido strozzato. Kunta si voltò, pensandòche si fosse punto un piede con una spina e invece vide il fratello fissare una grossa pantera acquattata su un ramo sovrastante il sentiero. Ci sarebbero proprio dovuti passar sotto. Emettendo una specie di soffio, la pantera rinculò pigramente sul ramo protéso e scomparve entro la chioma dell'albero. Kunta allora riprese a camminare. Era allarmato, pieno di imbarazzo e irritato con sé stesso. Come mai non l'aveva vista? E' vero che i felini, se proprio non sono affamati, non attaccano di giorno. Tuttavia gli tornò in mente che una volta, quando ancora faceva il pastore, aveva visto un leopardo sbranare una capra.
Risuonò nelle sue orecchie la voce ammonitrice del kintango: "Al cacciatore occorre avere sensi acuti. Sentire quello che altri non sentono, fiutare quello che altri non fiutano. Deve esser capace di vedere nelle tenebre". Invece, mentre lui camminava immerso nei suoi pensieri, era stato Lamin ad avvistare la pantera. A metterlo nei guai era sempre il suo vizio di sognare a occhi aperti. Doveva assolutamente correggersi. Si chinò e, senza fermarsi, raccolse un sassolino, vi sputò sopra tre volte e se lo gettò alle spalle: quella pietruzza si portava via gli spiriti della malasorte.
Attraversarono una zona sabbiosa e si fermarono una sola volta per rifocillarsi. Finalmente, verso sera, giunsero in vista dell'enorme baobàb dal tronco cavo che gli era stato descritto dai tre giovani di Barra. "Siamo vicini ormai" disse Kunta. Al calar del sole infatti arrivarono alla loro mèta.
"Sapevamo che saresti venuto!" esclamarono i tre giovani, salutando Kunta, contenti di vederlo. Ignorarono Lamin, come se fosse un loro fratello di secondo kafo, e mostrarono con orgoglio le piccole pepite che avevano trovato fino a quel momento. il mattino dopo, alle prime luci del giorno, i due fratelli di Juffure e i tre giovani di Barra si misero insieme al lavoro. Cavavano zolle di argilla appiccicosa e le immergevano in grosse zucche piene d'acqua. Dopo aver agitato le zucche e versato l'acqua fangosa, passavano delicatamente le dita sul fondo per cercare le pepite che vi si fossero depositate. Ogni tanto ne trovavano una grande come un seme di miglio o poco più.
Lavoravano con tanto impegno che non c'era tempo per parlare.
Lamin sembrava aver dimenticato crampi e stanchezza. Le pepite venivano riposte nel cavo di una grossa penna di colombo tappata con un minuscolo batuffolo di cotone. Kunta e Lamin avevano riempito sei penne quandòi tre di Barra dissero che di oro ne avevano raccolto abbastanza e che intendevano proseguire verso l'interno del paese alla ricerca di zanne di elefante. Avevano inteso parlare di un posto dove tanti elefanti pascolavano e lì capitava ogni tanto che a un vecchio elefante si schiantasse una zanna mentre cercava di sradicare un alberello. Avevano anche sentito che chiunque trovasse il cimitero segreto degli elefanti avrebbe guadagnato una fortuna. Kunta fu tentato di unirsi a loro, perché quell'avventura gli sembrava ancor più eccitante, ma non potèva andare, almeno non con Lamin. Li ringraziò dell'invito ma disse, tutto mesto, che doveva ritornare al suo villaggio insieme al fratello.
il viaggio di ritorno sembrò più breve. Lamin aveva i piedi sanguinanti ma accelerò il passo quandòKunta gli diede da portare le penne piene d'oro dicendo: "A tua madre la faranno contenta". In prossimità di Juffure, il fagotto di Lamin cadde nuovamente a terra con un tonfo. Kunta si voltò irritato, ma vide l'espressione implorante del fratello. "D'accordo, verrài a prenderlo dopo" disse brusco. Senza una parola, incurante dei muscoli dolenti e dei piedi sanguinanti, Lamin spiccò una corsa. E non era mai andato tanto veloce.

QuandòKunta entrò a sua volta nel villaggio, trovò Binta attorniata da donne e da bambini eccitati. Chiaramente sollevata, aveva infilato nei capelli le sei penne piene d'oro. Si scambiarono uno sguardo d'affetto, molto più intenso di quelli che di solito passavano tra una madre e un figlio adulto di ritorno da un viaggio.
Presto le altre donne fecero sapere a tutti gli abitanti di Juffure quel che i due fratelli Kinte avevano riportato dal viaggio.
"Binta ci ha una mucca in testa!" esclamò una vecchia, intendendo che dentro le penne c'era tant'oro da comprare una vacca, e le altre donne sparsero la voce.
"Sei stato bravo" disse Omoro, semplicemente, al suo figlio maggiore, quandòlo vide. E, da allora, gli anziani presero a rivolgergli la parola e a sorridergli in modo diverso da prima. Kunta a tutti rispondeva con maniere solenni e cortesi. Un giorno sentì Binta che accennava ai "due uomini" per i quali cucinava. Ne fu lieto: finalmente sua madre si era resa conto che lui era un uomo.
28.
Ai giovanotti dell'età di Kunta era permesso assistere al Consiglio degli Anziani quandònon fossero impegnati nelle loro mansioni.
il Consiglio si riuniva ogni luna ai piedi del millenario baobàb.
I sei Anziani sedevano l'uno accanto all'altro su pelli di vitello conciate. A Kunta sembravano vecchi come l'albero e come scolpiti nello stesso legno, salvo che il bianco dei denti risaltava sull'ebano dei volti. Di fronte agli Anziani prendevano posto coloro che avevano problemi o dispute da risolvere; dietro, in ordine di età, gli uomini maturi, mentre l'ultima fila era occupata dai giovani del kafo di Kunta. Le donne del villaggio potèvano sedere dietro gli uomini, ma raramente esse assistevano alle riunioni del Consiglio, a meno che non si discutesse una causa riguardante qualche loro parente prossimo. Se però l'argomento trattato era piccante, accorrevano in massa.
Quandòinvece il Consiglio si riuniva solo per discutere di questioni amministrative-per esempio dei rapporti con gli altri villaggi-le donne erano tutte assenti. Se la riunione verteva su questioni interne, il pubblico era vasto e rumoroso. Si azzittivano tutti però non appena il decano degli Anziani levava il suo bastone adorno di perline dai vivaci colori e batteva sul tamburo parlante il nome della prima persona che doveva comparire davanti al Consiglio.
L'ordine di comparizione era regolato dall'età: i più anziani avevano la precedenza. il ricorrente, in piedi di fronte al Consiglio, esponeva il suo caso e gli Anziani lo ascoltavano immoti, imperturbabili, finché non aveva finito. A questo punto uno qualsiasi degli Anziani potèva interrogarlo.
Se si trattava di una disputa tra due persone, anche la seconda esponeva le proprie ragioni agli Anziani che, terminati gli interrogatori, si appartavano volgendo le spalle al pubblico per discutere la causa. Spesso per decidere occorreva molto tempo. Talvolta uno degli Anziani si voltava e faceva altre domande. Alla fine l'intero Consiglio tornava al suo posto.
Le persone ricorse in giudizio erano invitate ad alzarsi in piedi e il decano pronunciava la sentenza. Dopodiché si discuteva la causa successiva.
Quasi tutte le udienze riguardavano faccende di ordinaria amministrazione.
C'era per esempio una coppia cui da poco era nato
un figlio e chiedeva quindi un terreno più vasto per il marito e una maggiore porzione di risaia per la moglie. Tali richieste venivano in genere soddisfatte, come pure quelle degli scapoli reclamanti il loro primo campicello. Al jujuo, il kintango aveva raccomandato ai nuovi uomini di non perdere alcuna riunione del Consiglio, se non per grave impedimento, perché assistervi allargava l'esperienza di ciascuno. Così, Kunta si chiedeva, guardandòsuo padre seduto davanti a lui, chissà quante sentenze avrà ascoltate, Omoro, benché ancora non fosse un Anziano.
Durante la prima riunione alla quale partecipò, Kunta assistette a una disputa riguardante un pezzo di terra. Due uomini avanzarono pretese sui frutti di alcuni alberi piantati dal primo su un terreno in seguito assegnato al secondo, in quanto la famiglia del primo era diminuita. il Consiglio degli Anziani diede ragione al primo motivando così la sentenza: "Se non avesse piantato gli alberi, non sarebbero nati i frutti".

Nel corso di altre udienze, capitò spesso a Kunta di assistere a cause intentate contro chi aveva rotto o perduto qualche oggetto preso in prestito. Chi l'aveva prestato sosteneva che l'oggetto era di gran valore e in perfette condizioni. Se chi l'aveva ricevuto non aveva testimoni a suo favore, di solito era obbligato a pagare l'oggetto per nuovo. Non di rado c'era chi accusava furiosamente qualcuno di avergli fatto il malocchio. Uno affermava che un vicino l'aveva toccato con la zampa di un gallo e l'aveva fatto ammalare gravemente. Una giovane moglie dichiarava che la suocera le aveva nascosto in casa un germoglio di burein e che, quindi, tutto quel che cucinava riusciva male. Una vedova sosteneva che un vecchio, di cui essa aveva respinto le proposte, spargendo davanti alla sua capanna gusci d'uovo tritati, l'aveva fatta incappare in una lunga serie di guai, minuziosamente elencati. Se l'accusa era suffragata da prove concrete, il Consiglio ordinava la contromagìa: un messaggio del tamtamchiamava a Juffure lo stregone ambulante più vicino, e questi compiva i suoi riti a spese di chi aveva lanciato il malocchio.

Dopo aver frequentato la riunione del Consiglio per parecchie lune, Kunta Si rese conto che la maggior parte delle beghe da risolvere riguardavano uomini sposati, specie quelli che avevano due, tre o quattro mogli. L'accusa più frequente era quella di adulterio: se era sostenuta da prove convincenti, l'adultero veniva a trovarsi in una brutta situazione. Qualora il marito tradito fosse povero e l'adultero benestante, il Consiglio potèva ordinare a quest'ultimo di dare all'offeso tutte le cose che possedeva, una alla volta, finché il marito non dicesse: "ne ho abbastanza", magari quandòla capanna dell'adultero era ormai vuota. Se però tutti e due erano poveri-il caso più comune-il Consiglio potèva ordinare all'adultero di lavorare come schiavo del marito per un periodo di tempo sufficiente a indennizzare il torto subìto.

A Kunta la voglia di sposarsi calava, man mano che ascoltava, in tribunale, le colpe che mariti e mogli si rinfacciavano a vicenda. Gli uomini accusavano le mogli di mancanza di rispetto, di pigrizia, di non esser disposte a far l'amore quand'era il loro turno, o in breve di essere assolutamente insopportabili. Se la moglie accusata non controbatteva con argomenti validi, citandòtestimoni, di solito gli Anziani sentenziavano che il marito andasse, senza por tempo in mezzo, a casa della moglie, prendesse tre oggetti qualsiasi a lei appartenenti, li portasse fuori della capanna e, rivolto agli oggetti, ripetesse tre volte, in presenza di testimoni: "Ti ripudio!".

L'accusa più grave che una moglie potèva scagliare, quella che- se conosciuta in anticipo-faceva correre al tribunale tutte quante le donne del villaggio, era che l'uomo non fosse un uomo, vale a dire che non fosse valido a letto. In questi casi il Consiglio incaricava tre Anziani-uno della famiglia della donna, il secondo della famiglia dell'uomo, e il terzo scelto tra i membri del Consiglio-di assistere, in un giorno stabilito, all'accoppiamento dei coniugi in giudizio. Se almeno due dei tre affermavano che aveva ragione la moglie, questa vinceva la causa di divorzio e la sua famiglia era autorizzata a riprendersi le capre portate in dote; se invece almeno due osservatori decidevano che il marito era valido, questi non solo si teneva le capre ma potèva anche battere la moglie e, se lo desiderava, ripudiarla.

Da quandòera tornato dal jujuo, Kunta non aveva mai assistito a una causa più interessante, per lui, di quella riguardante due suoi compagni di kafo e due vedove, fra le più appetitose di Juffure. C'era molta attesa-da tempo circolavano una quantità di pettegolezzi-e fu una gara per assicurarsi i posti migliori.

Prima di questa causa, quello stesso giorno, ne furono discusse altre, fra cui quella di Dembo Dabo e Kadi Tamba. Si trattava di due coniugi che, ottenuto il divorzio un paio di piogge prima, chiedevano adesso di potèrsi risposare. E vennero avanti tutti sorridenti tenendosi per mano. Ma il sorriso gli sparì dalla faccia quandòudirono la sentenza: "Voi l'avete voluto, il divorzio; quindi adesso non potète risposarvi, fintanto che ognuno dei due non avrà preso, nel frattempo, lui una moglie e lei un altro marito". Questa sentenza sollevò grandi mormorii. Ma zittirono tutti quandòa suon di tamburo furono chiamati in giudizio: "Tuda Tamba e Kalilu Konté! Fanta Bedeng e Sefo Kela!". Erano i due compagni di Kunta e le due vedove. Parlò Fanta Bedeng a nome di tutti e, benché si fosse preparata ben bene il discorso, per l'emozione balbettò più volte: "Tuda Tamba con le sue trentadue piogge e io con le mie trentatré, poche speranze abbiamo di marito". Dopo aver

esordito così, chiese al Consiglio di approvare un rapporto di teriya per cui lei e Tuda Tamba si sarebbero coricate, rispettivamente, con Sefo Kela e Kalilu Konté, e avrebbero fatto cucina per loro.
Alcuni Anziani posero domande a tutti e quattro. Le vedove risposero con disinvoltura, gli amici di Kunta invece si mostrarono assai più impacciati. Poi gli Anziani si appartarono a parlottare tra di loro. il pubblico era così teso e silenzioso che si sarebbe sentità cadere una nocciolina. Infine parlò il decano: "Allah l'approverebbe!
Voi vedove avrete così un uomo. E voi giovani, quandòpoi vi sposerete, avrete più esperienza".
il decano picchiò due volte sul tamburo parlante e lanciò uno sguardo minaccioso alle donne delle ultime file, che mormoravano.
Ristabilito il silenzio, aprì la causa successiva: ·Jankeh Jallon". Era una ragazza di appena quindici piogge e veniva ascoltata per ultima.
Tutti gli abitanti di Juffure avevano fatto festa quandòquesta ragazza era tornata a casa dopo essere riuscita a sfuggire ai taubob che l'avevano rapita. Ma di lì a poche lune, nonostante non fosse sposata, si capì che era incinta e la cosa sollevò pettegolezzi. Giovane e robusta com'era avrebbe senz'altro potuto trovare un vecchio disposto a prenderla come terza o quarta moglie. Ma poi il figlio era nato, e aveva uno strano colore bruno pallido simile a quello della pelle di capra conciata e capelli molto insoliti. Ovunque Jankeh Jallon andasse, la gente abbassava lo sguardo o scappava via. Con gli occhi pieni di lacrime la ragazza domandò al Consiglio che cosa dovesse fare. Questa volta gli Anziani non si appartarono per decidere; il decano disse che bisognava studiare a fondo la questione così grave e difficile, fino alla prossima luna, allorché il Consiglio sarebbe tornato a riunirsi. Ciò detto, i sei Anziani si alzarono e se ne andarono.
Kunta, turbato e vagamente insoddisfatto per il modo in cui si era conclusa la riunione, indugiò lì seduto ancora un po'. Poi se ne tornò alla sua capanna, ed era ancora immerso in profondi pensieri quandòBinta gli portò la cena. Mangiò senza scambiare nemmeno una parola con lei. Quindi prese la lancia, le frecce e l'arco e, seguito dal cane, raggiunse il suo posto di guardia: toccava a lui vegliare sul villaggio quella notte. E seguitò a pensare al bambino pallido dagli strani capelli e al padre che senz'altro doveva essere stato ancor più strano. Chissà-si chiedeva-se il taubob che l'aveva rapita poi l'avrebbe mangiata, Jankeh Jallon, se lei non fosse riuscita a scappare.

29.

Sotto il chiaro di luna che inondava i campi di arachidi, Kunta salì in cima alla piattaforma di vedetta e vi sedette a gambe incrociate.
Collocò le armi accanto a sé, insieme all'ascia che avrebbe usato il mattino dopo per tagliare, finalmente, il legno per il suo tamburo. Stette a guardare il cane che vagava tra i campi, fermandosi ogni tanto ad annusare. Quandòera ancora novizio-ricordò -afferrava la lancia se solo udisse un topo correre fra l'erba. Ogni ombra gli sembrava una scimmia, ogni scimmia una pantera, ogni pantera un taubob. Poi i sensi gli si erano aguzzati. Ormai erano in grado di riconoscere la differenza fra il ruggito del leone e quello del leopardo. Gli ci era voluto molto più tempo per imparare a rimanere sveglio e vigile tutta la notte. Se si metteva a fantasticare-e dapprincipio gli capitava spesso-finiva col distrarsi del tutto. Alla fine però aveva imparato a rimanere all'erta con una metà della mente e a rimuginare i pensieri con l'altra metà. Quella notte pensava al rapporto di teriya che il Consiglio aveva approvato in favore di quei due suoi amici. Forse in questo momento-si disse-sono a letto a far teriya con le due vedove.
Quel poco che sapeva di ciò che si nasconde sotto gli abiti delle donne lo aveva imparato dalle confidenze dei coetanei. Sapeva che, nelle trattative di matrimonio, i padri delle future spose, per ottenere il prezzo più alto, dovevano garantirne la verginità. Sapeva anche che, in un modo o nell'altro, le donne avevano ogni tanto a che fare con il sangue. Ogni luna perdevano sangue. Ne perdevano quandòpartorivano. E la notte di nozze. il mattino seguente, si sa, le madri dei due novelli sposi si recano alla capanna, prelevano il bianco lenzuolo sul quale la coppia ha passato la notte e lo vanno a mostrare macchiato di sangue all'alimano il quale, di fronte alla prova della verginità, annuncia al villaggio che Allah ha benedetto l'unione. Se invece il lenzuolo non è

chiazzato di sangue lo sposo abbandona rabbioso la capanna, insieme alle due madri, e grida a gran voce perché tutti lo sentano: "Ti ripudio! Ti ripudio! Ti ripudio!
".

La teriya è invece un'altra cosa: un nuovo uomo si corica con una vedova che ci sta, e che inoltre gli cuoce da mangiare, ecco tutto. Kunta ripensò a come Jinnah M'Baki l'aveva guardato, senza far mistero delle proprie intenzioni, alla fine delle udienze. Quasi senza rendersene conto si toccò il fotò eretto; ma represse l'impulso di menarselo perché gli pareva di cedere, così, ai desideri della vedova, e trovava la cosa imbarazzante soltanto a pensarci. In realtà, non sentiva il desiderio di fare quella cosa con lei; ma ormai era un uomo e aveva ogni diritto, se così gli piaceva, di pensare alla teriya che, secondo la sentenza degli Anziani, era una cosa di cui non ci si doveva assolutamente vergognare.

Gli vennero in mente alcune ragazze, incontrate al ritorno dalla cerca di oro. Erano una decina, di un bellissimo nero, con vestiti aderenti, adorne di collane e braccialetti dai vivaci colori, con seni eretti e capelli a treccine. Al suo passaggio si eran comportate in una maniera così strana che lui lì per lì non l'aveva capito che, se distoglievano lo sguardo, non era perché lui non le interessasse ma perché volevano rendersi più interessanti ai suoi occhi.

Son così difficili da capire, le donne, pensò. A Juffure, le coetanee delle ragazze incontrate per via non badavano mai a lui, né abbassavano gli occhi al suo passaggio. Forse perché sapevano chi era? Oppure perché era più giovane di quel che dimostrava. Troppo giovane quindi per meritare il loro interesse? Le ragazze forestiere avran pensato che un uomo in viaggio, accompagnato da un bambino, non potèsse avere meno di venti o venticinque piogge, altro che solo diciassette. Se avessero saputo la verità, l'avrebbero preso in giro. Tuttavia c'era una vedova che, pur conoscendo la sua età, gli correva dietro. Che fortuna, non essere ancora un uomo fatto! Altrimenti le ragazze di Juffure si sarebbero comportate con lui come quelle forestiere, avendo in mente una sola cosa: il matrimonio. Per lo meno, Jinnah M'Baki era soltanto in età da teriya. Perché un uomo desidera tanto sposarsi, quandòpuò trovare lo stesso una donna disposta a coricarsi con lui e a cucinargli il cibo? Qualche motivo doveva pur esserci. Forse, perché solo con il matrimonio un uomo può avere dei figli. Questo era un buon motivo, senza dubbio.

Seguitò a divagare. I suoi zii non erano ancora ammogliati benché fossero più anziani di suo padre. E Omoro, aveva forse in mente di pigliarsi una seconda moglie? E in questo caso, sua madre, come l'avrebbe presa? Avrebbero litigato, le due mogli? A casa del kintango c'era un continuo tumulto, a causa delle mogli che litigavano fra loro.

Mente Kunta così fantasticava, seguitandòperò a far buona guardia, tutto era tranquillo intorno a lui, nella notte serena. L'unico segno di vita era una luce gialla in lontananza: un mandriano nomade che agitava una torcia per scacciare qualche bestia, una iena forse, che faceva la posta alle sue vacche. I pastori Fulan, si diceva, sono tanto bravi a badare al bestiame che ci parlano persino, con i loro animali. Omoro aveva detto a Kunta che, ogni giorno, il pastore Fulan succhia un po' di sangue dal collo delle mucche e lo beve mescolandolo al latte. Gente strana, pensò Kunta; ma anche se non erano Mandinka erano pur sempre del Gambia, quindi erano gente come lui. Chissà che strana gente, e che strani costumi, si incontrano di là dai confini della propria terra.

Da quandòera ritornato dal suo viaggio con Lamin, Kunta sentiva dentro di sé il desiderio di rimettersi in cammino. Anche altri suoi coetanei avevano in progetto di partire, dopo il raccolto, ma nessuno di loro intendeva allontanarsi troppo. Kunta invece voleva arrivare nel lontano paese chiamato Malì, dove, due o trecento piogge prima, secondo i racconti di Omoro e degli zii, era sorto il clan dei Kinte. I suoi antenati si erano distinti come fabbri: uomini che avevano domato il fuoco per fabbricare armi, con cui vincere le guerre, e attrezzi con cui rendere meno gravoso il lavoro dei campi.

E i discendenti di quel ceppo avevano preso il nome di Kinte. Alcuni si erano trasferiti in Mauritania dove il nonno di Kunta era nato.

Non volendo far sapere a nessuno, per ora, del suo piano, Kunta si era confidato in gran segreto con l'arafang, per chiedergli qual'era la via migliore per andare nel Malì. L'arafang, dopo aver disegnato

per terra una rozza mappa, gli aveva mostrato che, seguendo le rive del Kamby Bolongo, e viaggiandòper circa sei giorni nella direzione verso la quale ci si prostra per pregare Allah, si raggiungeva l'isola di Samo. Dopo l'isola, il fiume si restringe e, piegandònettamente a sinistra, forma tutta una serie di anse. Vi si immettono numerosi altri bolong, tutti simili fra loro, il che rende più difficile orientarsi.
In alcuni punti le sponde sono scoscese e coperte di fitta vegetazione: mangrovie alte come dieci uomini. Sulle rive, disse l'arafang, vivono ippopotami, coccodrilli giganteschi e branchi sterminati di babbuini. Comunque, dopo due o tre giorni di viaggio difficoltoso, si arriva a una seconda grande isola, coperta di alberi e arbusti. La pista che costeggia il fiume attraversa i villaggi di Bansang, Karantaba e Diabugu. Più avanti, superato il confine orientale del Gambia, si entra nel regno di Fulladu e, dopo mezza giornata di marcia, si arriva al villaggio di Fatoto.
L'arafang gli aveva dato un pezzetto di pelle di capra con su scritto il nome d un suo collega di Fatoto, il quale avrebbe fornito a Kunta tutte le indicazioni necessarie per proseguire il viaggio che dopo altre quindici giornate lo avrebbe portato, attraverso un paese chiamato Senegal, fino al Malì e alla sua capitale Ka-ba, meta di Kunta. Fra andare e tornare ci voleva più o meno una luna, senza contare il soggiorno.
Kunta aveva studiato tante volte il percorso disegnandolo sul piancito di terra delLa capanna, che ce l'aveva sempre davanti agli occhi, anche adesso che stava di vedetta. Non vedeva l'ora di dirlo a Lamin. Poiché aveva deciso di portarselo appresso. Sorrise fra sé e sé pensandòalla faccia che il fratello avrebbe fatto. Prima però doveva parlarne con Omoro. Non avrebbe certo fatto obiezioni. Anzi, era sicuro che la cosa gli avrebbe fatto molto piacere. E anche Binta si sarebbe mostrata meno afflitta della volta precedente. Si chiese che cosa portarle dal Malì. Forse dei vasi di bella fattura o tessuti pregiati.
Le donne della famiglia Kinte un tempo erano famose nel Malì per i loro vasi e per i loro tessuti dai colori brillanti. Forse ancora seguitavano a fabbricarne.
Al ritorno dal Malì, avrebbe progettato un altro viaggio per l'anno successivo allorché avrebbe potuto anche spingersi fino a quella terra lontana, oltre le sabbie infinite, dove si incontrano lunghe carovane di quegli strani animali che conservano l'acqua in due gobbe sulla schiena. Si tenessero pure Kalilu Konté e Sefo Kela le loro brutte vedove; lui, invece, se ne sarebbe andato in pellegrinaggio alla Mecca. Stava proprio guardandòin quel momento in direzione della città santa, e vide una piccola luce giallastra lontana tra i campi. Sarà il pastore Fulan che si cuoce il pasto del mattino, pensò. Kunta non si era nemmeno accorto che a oriente erano già apparse le prime luci dell'alba.
Allungò un braccio per prendere le armi e far ritorno a casa.
Vide l'ascia che aveva portato con sé e ricordò il suo proposito.
Siccome era stanco, fu tentato di rinviare a domani. No, si disse, era già a mezza strada e, se non si procurava il legno oggi, poi non l'avrebbe fatto fino al prossimo turno di vedetta, di lì a dodici giorni. Inoltre un uomo non deve lasciarsi vincere dalla stanchezza.
Si sgranchì le gambe e scese a terra. Il cane non finiva più di fargli le feste. Kunta si inginocchiò per la preghiera mattutina, si rialzò, si stiracchiò, respirò profondamente l'aria fresca e frizzante, e si diresse a piccolo trotto verso il bolong.
30.
Correva nell'erba umida di rugiada riempiendosi le narici dell'odore familiare dei fiori selvatici. Nel cielo, pallido ai primi raggi del sole, i falchi descrivevano lente ruote in caccia di preda. Nei fossati di confine fra i campi si sentivano gracidare le rane. Girò alla larga di un albero per non disturbare uno stormo di merli posati sui rami, simili a luccicanti foglie nere. Era appena passato oltre quando udì un forte, rauco gracidio e, voltatosi, vide che sull'albero calavano centinaia di corvi facendo fuggire i merli.
Addentrandosi nel fitto sottobosco che copriva le sponde del bolong, sentì il profumo muschioso delle mangrovie. I maiali selvatici si misero a grugnire, non appena lo videro, scatenandòle urla di una tribù di babbuini i cui maschi fecero subito scudo alle femmine e ai piccoli. Da bambino Kunta

si divertiva a canzonarli fino a irritarli, allora i babbuini agitavano le braccia e, a volte, gli tiravano sassi. Ora però non era più un ragazzo e aveva imparato a trattare tutte le creature di Allah con rispetto, come voleva essere a sua volta trattato.

Soffermatosi sulla sponda del bolong, stette a guardare un airone grigio che volava radente l'acqua verde pallido, a caccia di piccoli pesci. Era un buon posto, quello, anche per il kujalo, un grosso pesce molto saporito; Binta lo cucinava con cipolle, riso e pomodori aspri, quandòlui gliene portava uno. Non aveva ancora fatto colazione e si sentì affamato al pensiero del kujalo.

Dopo aver costeggiato il fiume per un breve tratto, Kunta prese un sentiero, tracciato da lui stesso, che portava a una vecchia mangrovia. Si issò sul ramo più basso e salì fino alla cima. Da lassù, nella limpida aria del mattino, accarezzato dai tiepidi raggi del sole, contemplò il fiume ancora coperto di folaghe addormentate. Più oltre si estendevano le risaie. Dopo la notte insonne di vedetta quel posto diede a Kunta una dolce sensazione di tepore e meraviglia.

Più ancora che nella moschea, lì sentiva che si è tUtti nelle mani di Allah e si rendeva conto che ogni cosa sulla quale posava lo sguardo c'era già da tempo immemorabile e vi sarebbe rimasta anche dopo la sua scomparsa e la scomparsa dei suoi nipoti.

Allontanandosi dal bolong in direzione del sole, Kunta giunse finalmente al boschetto dove avrebbe tagliato un bel tronco della giusta dimensione per farne un tamburo. Sul limitare degli alberi, percepì un movimento improvviso: una lepre. il suo cane si diede a inseguirla nell'erba alta, abbaiandòfuriosamente. Era quindi solo un gioco, perché se un cane wuolo fa sul serio, certo non abbaia.

Kunta si aggirò fra le piante, cercandòla più adatta al caso suo.

La terra sotto i piedi era umida e soffice di muschio, l'aria era ancora fredda, perché il sole non era ancora abbastanza alto per penetrare il fitto fogliame. Depose le armi e la scure su un ceppo e seguitò a cercare. D'un tratto udì schiantarsi un ramoscello, poi il grido rauco di un pappagallo. Sarà il cane che torna, pensò; ma in un baleno gli venne in mente che un cane adulto non spezza mai un ramo. Si girò di scatto e vide una faccia bianca, una clava sollevata.

Taubob! Scalciò, colpendo l'uomo al basso ventre, ma in quell'attimo qualcosa di duro gli rase la nuca e si abbatté, pesante come un tronco, sulla sua spalla. Piegandosi per il dolore girò su sé stesso e vide due negri che stavano per balzargli addosso con un grosso sacco tra le mani. Li prese a pugni. Schivò quindi un secondo taubob che brandiva un bastone corto e tozzo. Folle di rabbia e di disperazione, Kunta si avventò, dandòcolpi alla cieca, coi ginocchi, coi pugni, coi gomiti, senza quasi sentire le mazzate sulla schiena. I tre uomini caddero a terra insieme a lui, poi una pedata lo colpì all'altezza delle reni. Una fitta lancinante gli tolse il respiro. Annaspò.

Sentì carne sotto i denti, morse, lacerò. Con le dita ormai quasi prive di forza trovò una faccia e conficcò le unghie in un occhio. Ci fu un urlo, poi la pesante clava lo colpì nuovamente alla testa.

Mezzo stordito, sentì il ringhio di un cane, il grido di un taubob, quindi un guaito lamentoso. Cercò di rimettersi in piedi schivando al tempo stesso i colpi di clava, mentre il sangue gli sprizzava dalla ferita alla testa; vide un negro coprirsi l'occhio con le mani e uno dei taubob, con il braccio insanguinato, in piedi presso il corpo del cane.

Gli altri due gli si scagliarono contro, con le clave brandite. Urlando di rabbia, Kunta balzò addosso al secondo taubob e cercò di strappargli di mano la clava. il fetore di quell'uomo era atroce. Ah! Perché non li aveva sentiti? Perché non ne aveva sentito l'odore?

Mentre lottava, la clava del negro lo colpì ancora, facendolo stramazzare in ginocchio; e il taubob riuscì a liberarsi. Gli parve che la testa gli esplodesse, si sentì barcollare. Furioso per la propria debolezza, tentò ancora di rialzarsi urlando, agitandòle braccia; il sangue, le lacrime e il sudore lo accecavano. Non combatteva solo per la sua vita. Omoro! Binta! Lamin! Suwadu! Madi! La pesante clava del taubob lo colpì alla tempia. Tutto divenne nero.

31.

Kunta si domandò se era impazzito. Nudo, incatenato, si risvegliò in una profonda oscurità disteso sulla schiena, tra altri due uomini. L'aria era calda e umida, il fetore nauseante. Come in un incubo, si udiva gridare, piangere, pregare, vomitare. Sentì la puzza del suo stesso vomito, che gli

imbrattava il torace. Tutto il corpo era uno spasimo di dolore per le percosse ricevute nei quattro giorni trascorsi dal momento della cattura. Ma il dolore più acuto lo sentiva sulla spalla, dove era stato marchiato con un ferro rovente.

Sentì il corpo peloso di un topo che gli si strofinava sulla guancia, ne avvertì i baffi sulle labbra. Rabbrividendo per il ribrezzo, Kunta fece scattare i denti e il topo scappò. In preda a un attacco di rabbia prese a dare strattoni ai ceppi che gli serravano i polsi e le caviglie. Gli risposero gli strattoni e gli improperi dell'uomo al quale era incatenato. Cercò allora di tirarsi su, in piedi, ma batté duramente la testa contro un soffitto di tavole. Ansimanti, ringhiosi, lui e l'invisibile compagno di sventura si colpirono a vicenda con i bracciali di ferro, finché non ricaddero esausti. Kunta ebbe un conato di vomito, cercò di trattenersi ma non ci riuscì. Dallo stomaco ormai vuoto gli uscì solo del liquido acido, a rivoli dall'angolo della bocca. Si augurò di morire.

Poi si disse che non doveva più perdere il controllo di sé stesso se voleva conservare le forze e il senno. Pian piano, si tastò il polso e la caviglia destra stretti da un cerchio di ferro. Sanguinavano. Tirò leggermente la catena: doveva esser collegata al polso e alla caviglia sinistra dell'uomo con il quale poco prima aveva lottato. Alla sua sinistra era disteso un uomo incatenato a lui per le caviglie, che gemeva di continuo. Stavano così stretti che al minimo movimento si urtavano a vicenda.

Con più cautela, Kunta cercò ancora di sollevarsi, ma non c'era nemmeno lo spazio sufficiente per stare seduto. Sono in trappola come un leopardo, pensò. Ricordò la capanna del juluo dove, tante piogge prima, l'avevano condotto incappucciato. Sentì un singhiozzo in gola, ma lo ricacciò. Ascoltò invece le grida e i lamenti che gli risuonavano intorno. Dovevano esserci molti uomini lì con lui, nell'oscurità: alcuni vicini, altri un po' più lontani, ma tutti in un'unica stanza, se era una stanza. Aguzzandòle orecchie percepì altre voci, attutite, provenienti dal basso: da sotto il tavolato viscido sul quale era disteso.

A poco a poco riuscì anche a riconoscere le diverse favelle di quelli intorno a lui. Un Fulan gridava ogni tanto: "Allah del Cielo aiutami!". Un uomo della tribù Serere ripeteva con voce rauca e lamentosa dei nomi, certo quelli dei suoi cari. La più parte però erano di lingua mandinka. Una di queste voci che soverchiava le altre, profferiva terribili maledizioni nel linguaggio segreto degli uomini, il sira kango, augurandòatroci morti a tutti i taubob. Ma si udivano anche parlate del tutto incomprensibili a Kunta: forse lingue di terre lontane dal Gambia.

Poi Kunta sentì più impellente il bisogno di liberarsi gli intestini.

Si tratteneva da diversi giorni, ma alla fine non ne poté proprio più e sentì le feci scappargli tra le natiche. Disgustato con sé stesso, con la sua puzza che contribuiva al fetore del luogo, cominciò a singhiozzare.

Per quali peccati veniva punito in quel modo? Implorò Allah di rispondergli. Sebbene non potèsse inginocchiarsi, né sapesse da che parte era l'oriente, chiuse gli occhi e pregò intensamente, implorandòil perdono di Allah.

Poi rimase a lungo immobile, intontito, come immerso in un bagno di pena. A poco a poco si rese conto di avere fame. Ricordò di non aver mangiato nulla dalla sera prima della cattura. Alcuni avvenimenti dei giorni scorsi riaffiorarono alla sua memoria. Ecco lui che cammina lungo un sentiero nella foresta; dietro a lui camminano due negri e, davanti, due taubob dagli strani vestiti e coi lunghi capelli di bizzarro colore. Era stato un incubo, oppure l'incubo era questa puzzolente oscurità? No, non sognava adesso né si era sognato, la scena nella foresta. Suo malgrado, seguitò a ricordare...

Dopo la lotta disperata con i due slatì negri e i due taubob nel bosco, si era risvegliato, in preda a dolori lancinanti, bendato, imbavagliato, mani e piedi legati dietro la schiena. Aveva tentato di divincolarsi ma era stato selvaggiamente punzecchiato a sangue con bastoni acuminati. Poi lo avevano tirato su e costretto a mettersi in cammino, con i piedi impastoiati, sospingendolo a furia di frustate.

Così erano giunti in riva a un fiume...

Qui lo fecero salire a bordo di una canoa, sempre bendato.

Udiva il respiro ansimante dei negri che remavano, e c'era un taubob che lo colpiva se tentava di liberarsi. Sbarcati dalla canoa, ripresero la marcia fino a sera, allorché, dopo averlo legato a un palo, gli tolsero il cappuccio e, benché facesse scuro, Kunta riusci a vedere il viso pallido del taubob ritto di fronte a lui e la sagoma di altri taubob distesi in terra lì vicino. il taubob gli porse un pezzo di carne da addentare, ma Kunta girò la testa dall'altra parte, stringendo i denti. Sibilandòdi rabbia il taubob lo afferrò per la gola e cercò di fargli aprire la bocca, ma non riuscendoci gli tirò un pugno in pieno VISO.

Poi fu lasciato in pace per il resto della notte. All'alba cominciò a intravvedere, legate ad altri pali di bambù, le figure degli altri prigionieri. Erano undici: sei uomini, tre ragazze e due bambini; sotto stretta sorveglianza di taubob e negri armati. Le ragazze erano nude; Kunta non aveva mai visto una donna nuda e distolse pudico lo sguardo. Anche gli uomini erano nudi. Stavano là in silenzio con una cupa espressione di odio micidiale dipinto sul volto, tutti lordi di sangue. Le ragazze invece piangevano. Una invocava il nome dei suoi cari, morti in un villaggio bruciato. La seconda, scossa dai singhiozzi, si dondolava avanti e indietro, cullandòun bambino immaginario. La terza gridava, a intervalli, che stava per raggiungere In preda a un attacco di furia selvaggia, Kunta si divincolò cercandòdi spezzare i legami, ma un colpo di bastone gli fece perdere nuovamente i sensi. Quandòrinvenne si ritrovò nudo, come gli altri, con la testa rasata e il corpo spalmato di unguento.

Verso mezzogiorno arrivarono altri due taubob. Gli slatì negri slegarono alcuni prigionieri e gli ordinarono di mettersi in riga. Uno dei due taubob era basso e tarchiato, con i capelli bianchi. L'altro era molto più alto, aveva un cipiglio minaccioso e cicatrici di coltello sulla faccia. Ma era quello dai capelli bianchi al quale gli slatì e l'altro taubob sorridevano e quasi s'inchinavano.

L'uomo dai capelli bianchi squadrò tutti i prigionieri poi, con un gesto, ordinò a Kunta di venire avanti. Kunta invece arretrò terrorizzato ma ricevette una frustata sulla schiena. Uno slatì gli diede uno spintone, mandandolo a cadere in ginocchio, e gli arrovesciò la testa. il taubob dai capelli bianchi aprì con calma la bocca di Kunta e gli esaminò i denti. Kunta tentò di balzare in piedi ma un'altra frustata lo convinse a rimaner fermo, tremante, mentre il taubob gli esaminava gli occhi, gli palpava il torace e il ventre. Quandòsi sentì afferrare il fotò diede uno scarto emettendo un grido strozzato.

Furono necessari due slatì e altre frustate per convincerlo poi a chinarsi in avanti e Kunta, schifato, sentì che gli allargavano le natiche.

Infine il taubob dai capelli bianchi lo spinse rudemente da parte e, nello stesso modo, esaminò tutti gli altri a uno a uno, senza tralasciare nemmeno le parti intime delle ragazze. Poi i prigionieri, a urlacci e frustate, vennero costretti a correre in tondo, quindi a saltellare come ranocchi.

il taubob dai capelli bianchi e quello alto sfregiato si allontanarono un poco e parlarono tra loro a bassa voce. Poi quello dai capelli bianchi fece segno a un altro taubob di avvicinarsi e indicò quattro uomini, fra cui Kunta e due ragazze. il taubob parve sbigottito e indicò gli altri con aria implorante; ma il taubob dai capelli bianchi scosse fermamente il capo. Seguì un'animata discussione. Alla fine quello dai capelli bianchi con fare disgustato scrisse qualcosa su un pezzo di carta che l'altro taubob afferrò tutto stizzìto.

Kunta oppose una furiosa resistenza quandògli slatì lo agguantarono e lo costrinsero a piegarsi. Con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite, vide un taubob afferrare un ferro rovente. Cercò ancora di divincolarsi poi sentì un'esplosione di dolore fra le spalle.

Echeggiarono quindi le grida degli altri, via via che venivano marchiati.

Sulla bruciatura gli spalmavano olio di palma. Tutti avevano lo stesso marchio sulla schiena: LL.

Un'ora dopo erano di nuovo in marcia, incatenati gli uni agli altri. Gli slatì frustavano senza misericordia chi inciampava o vacillava. Sul far della notte arrivarono a un bosco di mangrovie, dov'erano celate due canoe. Furono spinte in acqua. I prigionieri vi salirono. Le imbarcazioni si staccarono dalla riva.

QuandòKunta nel buio della notte vide incombere sopra di sé un'enorme forma scura capì che aveva solo una speranza. Balzò in piedi di scatto e tentò di tuffarsi in acqua. Ma era legato agli altri e non ci riuscì. Gli piovvero addosso colpi di frusta e di bastone, sulle costole, sul ventre, sulla

schiena, sulla testa, mentre la prua della canoa cozzava contro la grossa sagoma scura. Si udirono in alto le voci di molti taubob. Ormai ogni resistenza era inutile. Strettamente legato, lo issarono su per una scala. Giunto in cima tentò ancora una volta di ribellarsi. Nuovamente la frusta lo colpì, poi molte mani lo tennero fermo in mezzo all'odore nauseabondo dei taubob, ai pianti delle donne, alle grida e alle imprecazioni degli uomini.

Intravvide, tra il sangue che gli colava sugli occhi gonfi e sul viso pesto, il taubob dai capelli bianchi annotare qualcosa su un quaderno, con un mozzicone di matita. Sotto i piedi sentì un ponte di tavole. Scorse dei pali, cui erano appesi grandi teli bianchi. Poi lo fecero scendere lungo una ripida scaletta e si trovò in un posto completamente buio, dove la puzza era insopportabile e si udivano grida di sofferenza.

Kunta si mise a vomitare quandòi taubob-che reggevano fiammelle giallastre racchiuse in gabbiette di metallo-gli incatenarono i polsi e le caviglie e lo gettarono riverso tra altri due prigionieri gementi. Vedendo quelle luci muoversi qua e là, capì che i taubob stavano incatenandòanche quelli che erano venuti con lui. I pensieri gli si fecero confusi. E infine, per misericordia di Allah, perse i sensi...

32.

Solo quandòsi apriva stridendo il boccaporto Kunta riusciva a capire se fuori era notte oppure giorno. Al cigolìo dei cardini sollevava la testa-l'unico movimento che le catene gli permettessero di fare -e vedeva scendere le sagome di quattro taubob. Due reggevano una luce tremolante in una mano e una frusta nell'altra e facevano da scorta agli altri due che distribuivano il cibo ai prigionieri in luride scodelle di stagno. A lungo Kunta aveva seguitato a rifiutare il cibo deciso a lasciarsi morire di fame; ma poi le fitte allo stomaco vuoto avevano superato il dolore delle frustate.

Ogni tanto, di notte solitamente, i taubob trascinavano giù nella stiva altri prigionieri urlanti e tremanti di paura che venivano incatenati negli spazi ancora liberi.

Un giorno, poco dopo l'arrivo del cibo, Kunta sentì uno strano rumore che faceva vibrare le pareti. Anche altri lo sentirono e cessarono di lamentarsi. Kunta tese le orecchie: gli parve che molte persone stessero correndo sopra la sua testa. Poi, molto più da vicino, gli giunse un nuovo rumore: come se un oggetto pesante venisse sollevato con estrema lentezza.

il tavolato di assi grezze sul quale era sdraiato trasmise a Kunta una strana vibrazione. Dentro di sé avvertì una specie di vuoto e rimase immobile, raggelato. Sentì dei tonfi; erano gli altri che cercavano di sollevarsi dandòstrattoni alle catene. Gli parve che tutto il sangue gli affluisse in testa. il terrore gli ghermì le viscere quando avvertì che tutta la baracca si stava muovendo, li stava portandòvia.

Gli uomini cominciarono a gridare, implorandòAllah, battendo la testa contro il tavolato, dandòviolenti strattoni alle catene. "Allah, ti giuro che ti pregherò sempre, almeno cinque volte al giorno!" gridò

Kunta. "Ascoltami! Aiutami!"

Le grida d'angoscia, i pianti e le preghiere continuarono a lungo; cessarono solo quandòognuno esaurì le sue riserve di energia e di fiato. Allora, uno dopo l'altro, giacquero immobili, ansimandònell'oscurità puzzolente. Kunta sapeva che non avrebbe mai più rivisto l'Africa. Adesso si sentiva cullare da un lento movimento che talvolta lo mandava a cozzare contro uno dei due uomini ai quali era incatenato. A furia di urlare, non gli era rimasta più voce; così il grido gli si era impresso nella mente: "Morte ai taubob... e ai negri traditori!".

Singhiozzava sommessamente quandòil boccaporto si aprì e i quattro taubob discesero nella stiva con il paiolo del cibo. Strinse di nuovo i denti cercandòdi dominare i crampi della fame ma poi ricordò una cosa che una volta il kintango aveva detto: i guerrieri e i cacciatori devono mangiare bene per avere più energie degli altri uomini. Se si fosse lasciato morire di fame, come avrebbe potuto vendicarsi dei taubob? Così, quandògli fu gettata la scodella, Kunta affondò le mani in quella densa sbobba. il sapore somigliava a quello della polenta di granturco. Si costrinse a inghiottire, finché la scodella non fu vuota. il cibo gli pesava sullo stomaco e poco dopo se lo sentì ritornare in

gola. Non riuscì a trattenerlo e, un momento dopo, la polenta finì sul tavolato. Tra i conati, sentì che anche tutti gli altri stavano vomitando.

Di lì a poco si udì uno sferragliare di catene, il tonfo di una testa che batteva contro il basso soffitto e poi un uomo che gridava istericamente, in un misto di parole mandinka e di quelle della lingua dei taubob. I taubob scoppiarono in una risata poi usarono la frusta finché le grida dell'uomo si spensero in mugolìi. Aveva udito bene? Un africano che parlava la lingua dei taubob? C'era dunque uno slatì tra di loro? Kunta aveva inteso dire che spesso i taubob tradivano i loro aiutanti negri e li mettevano in catene.

Quandòi taubob furono scesi al ripiano inferiore, il silenzio regnò intorno a Kunta finché anche di sotto la distribuzione del rancio non fu terminata. Poi, appena andati via i taubob e richiuso il boccaporto, scoppiò un rabbioso vocìo. Si sentì un rumore di catene, un urlo di dolore e bestemmie in mandinka. Era la voce isterica di prima. Kunta sentì l'uomo strillare: "Mi pigliate per un taubob?". Seguirono altri colpi violenti e grida disperate. I colpi cessarono e dall'oscurità venne uno strillo acuto e poi un orribile gorgoglio come di un uomo strozzato. Ancora rumore di catene, tonfo di piedi nudi, infine silenzio.

Kunta sentiva la testa pulsargli e il cuore battergli forte. Intorno a lui varie voci gridarono: "Slatì! Morte agli slatì!". Anche Kunta si mise a gridare con gli altri agitandòselvaggiamente le catene; il boccaporto si aprì, proiettandòuna lama di luce all'interno, e dalla scaletta scesero alcuni taubob con lanterne e fruste. Avevano certo sentito il trambusto e-sebbene ora fosse silenzio assoluto -si diedero a percorrere su e giù il corridoio, gridandòe tirandòfrustate a destra e a sinistra. Quandòse ne furono andati, senza avere scoperto il cadavere dello slatì, nella stiva ci fu un lungo momento di silenzio. Poi, dal reparto dove giaceva il traditore ucciso, arrivò una risata senza gioia.

C'era tensione, quandòvenne portato nuovamente il rancio. I taubob parevano arguire che qualcosa non andava e usarono la frusta più del solito. Kunta si contorse e gridò quandòsi sentì sferzare: aveva imparato che se uno stava zitto sotto la frusta, i colpi continuavano a cadere finché non gridava. Poi inghiottì quella polenta insipida seguendo con lo sguardo le luci che si allontanavano lungo il corridoio centrale.

Nella stiva tUtti tendevano le orecchie. Si udì uno dei taubob, rivolto agli altri, esclamare qualcosa. Seguì un parlottare misto a imprecazioni, poi uno dei taubob risalì la scaletta, uscì dal boccaporto e ritornò poco dopo accompagnato da altri due. Kunta distinse lo scatto di manette che venivano aperte. Due taubob trascinarono via la salma dello slatì mentre gli altri badavano a distribuire le scodelle.

Erano già al ripiano inferiore, quandòaltri quattro taubob sbucarono dal boccaporto e andarono diritti là dove era stato ucciso lo slatì. Torcendo il collo Kunta vide due taubob che tenevano alte le lanterne e gli altri due che, imprecando, manovravano la frusta. La vittima, chiunque fosse, dapprima rifiutò di urlare: tendeva le catene per lo spasimo, si contorceva, ma riusciva a trattenere i lamenti.

Le imprecazioni dei taubob salirono di tono, le lanterne cambiarono di mano: i quattro si davano il cambio alla frusta. A un certo punto l'uomo che veniva frustato cominciò a gridare: prima una maledizione in lingua fulah, poi altre parole incomprensibili sempre nella stessa lingua. Lo scroscio di colpi continuò finché le sue parole divennero mugolii inarticolati. Finalmente i quattro taubob se ne andarono, imprecandòe ansimandònel fetore.

I gemiti di dolore del Fulah riempivano la stiva buia. Dopo un poco una voce disse alta e chiara in mandinka: "Prendiamo tutti parte al suo dolore! Qui bisogna comportarci come se fossimo un solo villaggio!". Era la voce di un uomo anziano. Aveva ragione. Le sofferenze del Fulah erano le stesse di Kunta. Gli pareva di scoppiare dalla rabbia. Provava anche un terrore come mai non aveva provato, un terrore che sembrava sgorgargli dalle ossa. Una parte di sé voleva morire, per sottrarsi a quei tormenti. Ma no, doveva vivere per vendicarsi! Si costrinse a rimanere assolutamente immobile. Ci volle molto tempo, ma alla fine sentì che la stanchezza e la confusione, persino i dolori, cominciavano a scemare, salvo alla schiena dove era stato marchiato dal ferro rovente. Ora

potèva riflettere meglio. I casi erano due: o sarebbero morti tutti quanti in quel luogo da incubo, oppure, in qualche modo, bisognava sopraffare i taubob e ammazzarli.

33.

Le punture dei pidocchi davano un prurito sempre più tormentoso.

Nella sporcizia, pidocchi e pulci si erano moltiplicati e diffusi per tutta la stiva. A Kunta sembrava di avere le ascelle e gli inguini in fiamme e si grattava furiosamente.

Continuava a balenargli il pensiero di balzare in piedi e di scappare via; poi, un attimo dopo, gli occhi gli si riempivano di lacrime di frustrazione. Cercava di dominarsi. La cosa peggiore era non potèrsi muovere. Ma capì che bisognava concentrarsi su qualcosa, su qualunque cosa gli tenesse la mente occupata, altrimenti sarebbe impazzito. Ad alcuni era già accaduto, a giudicare da certi urli dissennati.

Kunta aveva imparato da molto tempo a capire chi era sveglio e chi dormiva. Con l'esercizio, ascoltandòattentamente, imparò anche a riconoscere molti rumori e a localizzarli, come se le orecchie gli servissero da occhi. Ogni tanto, tra le urla e le maledizioni che si intrecciavano nell'oscurità, sentiva un colpo secco: qualcuno che batteva la testa contro le tavole del piancito. Si sentiva anche un altro strano rumore monotono, intervallato, come di due pezzi di metallo strofinati insieme: Kunta arguì che qualcuno stava cercando di logorare un anello della catena.

Aveva perso il senso del tempo. L'urina, il vomito e le feci che stagnavano dappertutto si erano trasformati in una poltiglia viscida che copriva il tavolato. Proprio quandòcominciava a pensare che non sarebbe più riuscito a sopportarlo arrivarono quattro taubob che, invece del solito paiolo, avevano attrezzi che sembravano zappe e un secchio ciascuno. Erano nudi e si misero immediatamente a vomitare. Poi cominciarono a raschiare il tavolato con le zappe e a gettare la sporcizia nei secchi. Via via che li riempivano, andavano a svuotarli all'esterno. Facevano smorfie grottesche. I loro corpi, pelosi e incolori, erano tutti schizzati dal luridume che andavano raschiando.

Quando, finito il lavoro, se ne furono andati, il caldo e il fetore della stiva erano tali e quali a prima.

Un giorno, all'ora del rancio, oltre ai soliti quattro scesero giù numerosi altri taubob. Kunta ne contò almeno una ventina. Li vide disporsi in vari punti della stiva. Alcuni, armati di frusta e di fucile altri, muniti di lanterne. Kunta avvertì un nodo di paura allo stomaco quandòsentì strani scatti metallici, poi un forte clangore di catene. Si sentì tirare la caviglia destra e, con terrore, si rese conto che i taubob lo stavano sciogliendo. Perché? Quali terribili cose sarebbero successe? Giacque immobile; la caviglia era alleggerita dal peso ormai familiare della catena. I taubob cominciarono a urlare e dar frustate, ordinandòagli uomini di scendere dal tavolato e poi a spintoni e a frustate li spinsero verso la scaletta del boccaporto. Con le gambe che gli parevano staccate dal corpo Kunta avanzava barcollando accanto al Wolof al quale era ammanettato. E imploravano di non essere mangiati.

Erano due settimane che Kunta non vedeva la luce del giorno: ne fu colpito con la forza di una martellata. Chinò la testa e si schermò col braccio libero. Sotto i piedi nudi sentiva il pavimento oscillare. Si mosse, incespicando, aprì le labbra screpolate e respirò per la prima volta nella sua vita una profonda boccata di aria marina, che gli bruciò i polmoni. Vomitò addosso al compagno. Intorno a sé sentiva altri che vomitavano, rumori di catene, colpi di frusta, grida di dolore, misti alle imprecazioni dei taubob. Dall'alto veniva uno strano rumore, come di tela agitata dal vento.

A malapena distinse alcuni taubob che stavano passandòuna catena nell'anello legato alla caviglia di ciascuno degli uomini.

Questi erano più numerosi di quanto non avesse supposto. E anche di taubob ce n'erano in quantità. Alcuni avevano la faccia butterata.

Il colore dei loro capelli andava dal giallo al bruno, al rosso. Certi avevano capelli anche intorno alla bocca. Ce n'erano di ossuti, di grassi; qualcuno aveva segni di coltellate, uno era privo di una mano, un altro di un occhio; altri ancora avevano la schiena striata da profonde cicatrici.

Diversi taubob stavano in fila lungo il parapetto armati di fruste, di lunghi coltelli o di pesanti bastoni di metallo con un foro in cima.

Alle loro spalle Kunta vide uno spettacolo incredibile: una distesa infinita di acqua azzurra. Sollevò la testa e constatò che lo strano rumore sentito in precedenza veniva da enormi tele bianche assicurate ad altissimi pali mediante un intrico di corde. Quelle tele si gonfiavano al vento. Per tutta la larghezza dell'enorme piroga si levava una barricata di bambù, molto più alta di un uomo. Al centro della barricata si trovava un terrificante mostro di metallo dalla bocca nera spalancata.

Mentre gli infilavano una catena all'anello che gli serrava la caviglia, Kunta ebbe modo per la prima volta di osservare il Wolof al quale era legato. Come lui, era lordo dalla testa ai piedi. potèva avere più o meno la stessa età di suo padre Omoro, ma era molto più scuro di pelle e aveva i lineamenti tipici della sua tribù. Il Wolof lo fissò stupito quanto lui, poi entrambi si misero a osservare gli altri. Dai lineamenti e dai tatuaggi tribali, Kunta riconobbe dei Fulah, varii Jola, Serere e Wolof; ma in maggior parte erano Mandinka. Ce n'erano alcuni che lui non riusciva a capire di che razza fossero. Individuò il Fulah che aveva strangolato lo slatì.

Addosso agli uomini incatenati i taubob presero a gettare secchi d'acqua di mare. Poi li strigliavano energicamente. Anche Kunta urlò quandòvenne investito dall'acqua salata che bruciava come fuoco sulle ferite. Urlò ancora, più forte, quandòlo strigliarono rudemente, riaprendogli vecchie piaghe. Dal corpo gli colava un'acqua di color rosso sporco. Infine tutti vennero sospinti verso il centro del ponte e costretti ad accovacciarsi. Kunta guardò in alto e vide i taubob arrampicarsi sui pali come scimmie e trafficare con le corde che fermavano le grandi tele bianche. Nonostante tutto, gli procurò piacere la carezza del sole sulla pelle in parte ripulita dal sudiciume.

Un improvviso coro di grida fece balzare in piedi gli uomini incatenati. Una ventina di donne-quasi tutte giovanette-arrivarono di corsa da dietro la palizzata, insieme a quattro bambini.
Erano nude e senza catene. Kunta riconobbe le ragazze che erano salite a bordo con lui ed ebbe un moto di rabbia notandòche i taubob guardavano vogliòsi la loro nudità. Alcuni addirittura si strofinavano il fotò. Con uno sforzo di volontà represse l'impulso di balzare addosso al taubob più vicino, serrò i pugni e distolse lo sguardo.

Poi uno dei taubob si diede ad allargare e stringere tra le mani uno strano strumento pieghevole che emetteva un suono asmatico.
Un altro attaccò a battere su un tamburo. Altri ancora cominciarono a saltellare a ritmo con la musica. Le loro movenze imitavano quelle degli schiavi in catene. Quindi a cenni ordinarono a questi ultimi di mettersi a danzare a loro volta. Vedendo che nessuno li ubbidiva, si fecero minacciosi, pronti a adoprare la frusta.

"Saltate!" urlò in mandinka la più anziana delle donne. Uscì dal gruppo e cominciò a spiccare piccoli balzi. "Saltate!" ripeté con voce stridula. I bambini e le ragazze l'imitarono. "Saltate per uccidere i taubob!" gridò rivolta agli uomini nudi e si mise a intrecciare una danza di guerra. Quandògli uomini afferrarono il significato delle sue parole, cominciarono anch'essi a saltellare barcollando, trascinando le catene sul ponte. Al canto della donna si unì quello delle ragazze. Era un canto allegro, ma le parole dicevano che quegli orribili taubob ogni sera trascinavano le donne negli angoli oscuri della grande canoa e le usavano come cani "Taubob fa!" (Uccidete i taubob) gridavano ridendo. "Taubob fa!" cantavano gli uomini nudi unendosi a loro. Ora anche i taubob ridevano; alcuni battevano addirittura le mani divertiti.

Quandòperò Kunta vide avvicinarsi il taubob basso e tarchiato dai capelli bianchi insieme a quello sfregiato, sentì le gambe venirgli meno. Tutti gli schiavi, al vederli, azzittirono. Persino gli altri taubob, in loro presenza, si erano irrigiditi.

Lo sfregiato abbaiò qualcosa con voce rauca. Portava alla cintura un grosso anello cui erano appesi quegli oggetti sottili e luccicanti che Kunta aveva visto usare per aprire le catene. Il taubob dai capelli bianchi passò quindi tra gli uomini nudi e li esaminò attentamente.
Quandòtrovava una ferita mal rimarginata, una piaga infetta, o una marchiatura gocciolante pus vi spalmava sopra del grasso contenuto in un vasetto che l'uomo alto teneva in mano.
Questi a sua volta spargeva una polvere giallastra sui polsi e le caviglie che, stretti dagli anelli di ferro, avevano assunto un colore grigiastro e malsano. Quandòi taubob gli si avvicinarono, Kunta si sentì sopraffare da un accesso di rabbia ma si lasciò docilmente medicare.

D'un tratto, una delle ragazze spiccò una corsa e, prima che i taubob potèssero trattenerla, scavalcò la murata e si tuffò in mare. Il taubob dai capelli bianchi e il suo compagno, imprecando, presero a frustate gli uomini che se l'erano lasciata scappare.

I taubob in cima ai pali indicavano un punto sull'acqua. Sporgendosi da quella parte, gli uomini nudi videro la ragazza tra le onde e, non lontano, un paio di pinne nere scivolarle rapidamente i ncontro. Poi si sentì un grido da far gelare il sangue e la ragazza scomparve lasciandòsolo una chiazza rossa sull'acqua. Per la prima volta non ci furono colpi di frusta quandògli uomini incatenati, sconvolti dall'orrore, vennero ricondotti nel buio della prigione.

Kunta si sentiva girare la testa. Dopo l'aria fresca dell'oceano, il fetore della stiva era ancor più nauseabondo. E dopo la luce del giorno il buio era ancora più fitto.

Più tardi, quandòl'uomo alla sua destra gli domandò a bassa voce: "Jula?", Kunta ebbe un tuffo al cuore. Non conosceva quasi affatto la lingua wolof ma sapeva che i Wolof chiamavano "jula" i viaggiatori e i commercianti, i quali spesso erano Mandinka. Accostò le labbra all'orecchio del Wolof e sussurrò: "Jula. Mandinka". Per qualche attimo il Wolof rimase zitto. Kunta attendeva, teso. Se solo avesse potuto parlare molte lingue, come i fratelli di suo padre!

"Woli Jebou Manga" sussurrò finalmente l'uomo e Kunta capì che era il suo nome.

"Kunta Kinte" sussurrò a sua volta.

Scambiandosi ogni tanto qualche parola a bassa voce i due prigionieri cercavano disperatamente di comunicare. Si lambiccavano il cervello per ricordare parole delle rispettive lingue. Erano come bambini che imparassero a parlare.

Kunta ricordò la notte in cui aveva fatto la guardia per impedire ai babbuini di devastare i campi di arachidi; ricordò che il fuoco lontano di un pastore Fulan gli aveva dato una sensazione di conforto e che aveva desiderato scambiare qualche parola con quell'uomo che non vedeva e non aveva mai visto. Era come se adesso il suo desiderio si fosse realizzato, solo che al posto del pastore c'era il Wolof, che non era mai riuscito a scorgere nelle settimane in cui erano rimasti distesi sulle tavole incatenati l'uno all'altro.

Kunta si frugò nella memoria alla ricerca di tutte le espressioni wolof che aveva sentito. il Wolof faceva altrettanto, con la lingua mandinka, che conosceva meglio di quanto Kunta non conoscesse quella wolof. L'uomo aLla sua sinistra smise di piagnucolare e porse ascolto. Dal sommesso mormorio che si era diffuso nella prigione si capiva che, dopo essersi visti aLla luce del giorno, a tUtti era venuta voglia di comunicare coi vicini. Dappertutto erano bisbigli, adesso, nella stiva. Smettevano solo quandòi taubob arrivavano a portare il rancio o a far pulizia. Però il silenzio aveva assunto una qualità nuova, perché, per la prima volta da quandòerano stati catturati, i prigionieri si sentivano uniti sul serio.

34.

Quandòvennero riportati sul ponte per la seconda volta, Kunta osservò l'uomo alle sue spalle, quello che, sotto, stava disteso alla sua sinistra. Apparteneva alla tribù Serere, era molto più anziano di Kunta e aveva tutto il corpo lacerato daLle frustate; alcune ferite erano così profonde e infette che Kunta si sentì male ricordandòche qualche volta aveva provato il desiderio di picchiarlo, per i suoi continui lamenti. Il Serere fissò a sua volta Kunta con uno sguardo nel quale si leggevano rabbia e rancore. Una frusta sibilò. Kunta emise un grido strozzato, quasi animalesco, e cercò di avventarsi contro il taubob che l'aveva colpito ma inciampò e cadde trascinando nella caduta l'uomo incatenato a lui. Furono entrambi selvaggiamente frustati.

Poco dopo il sale gli bruciò nelle ferite e le sue grida e quelle degli altri coprirono le note e i colpi del tamburo e dello strumento asmatico che avevano ripreso a suonare e a battere il tempo per farli danzare. Kunta e il Wolof, esausti per le frustate appena ricevute, inciamparono e caddero due volte, ma vennero rimessi in piedi a calci e a colpi di frusta e furono costretti a ballonzolare goffamente insieme agli altri. Kunta era così infuriato che quasi non sentiva le donne ripetere: "Taubob fa!". Quandòalla fine venne incatenato nuovamente, giù nel buio della prigione, il cuore gli scoppiava dalla voglia di uccidere i taubob.

A intervalli di qualche giorno gli otto taubob nudi scendevano nell'oscurità puzzolente della stiva e riempivano i loro mastelli con gli escrementi che si erano accumulati sui tavoLacci dove giacevano gli uomini in catene. Kunta restava immobile a fissare con gli occhi colmi di odio le oscillanti lanterne arancioni e ad ascoltare i taubob che imprecavano e a volte scivolavano nella lurida poltiglia.

L'ultima volta che erano saliti sul ponte, Kunta aveva notato un uomo che zoppicava per una brutta infezione a una gamba. il capo dei taubob gliel'aveva spalmata di grasso ma era stato inutile e l'uomo nell'oscurità della galera aveva cominciato a urlare orribilmente.

La volta dopo fu necessario sorreggerlo per farlo salire e Kunta vide che la gamba aveva cominciato a marcire e se ne sentiva il fetore anche all'aria aperta. Quandòvennero riportati sotto, quell'uomo rimase sul ponte. Qualche giorno dopo le donne cantando dissero che all'uomo era stata tagliata una gamba, però era morto quella stessa sera e l'avevano gettato in mare. Da allora, quandòi taubob venivano a pulire la stiva, lasciavano cadere dei pezzi di metallo incandescente in secchi d'aceto. Le nuvole di vapore così prodotte miglioravano un poco l'atmosfera della prigione ma il fetore non tardava a riprendere il sopravvento.

I continui mormorii diffusi in tutta La prigione durante l'assenza dei taubob crescevano sempre più di intensità man mano che gli uomini imparavano a comunicare meglio tra di loro. Le parole non capite passavano di bocca in bocca finché qualcuno, che sapeva più di una lingua, ne spiegava il significato. Tutti così impararono parole nuove. Bisbigliandòper ore tra loro, gli uomini andavano sviluppando un senso sempre più profondo di fratellanza, benché appartenessero a tribù e a villaggi diversi.

Una volta che i taubob li riportarono sul ponte, tutti gli uomini in catene si mossero come se fossero in parata. E quandòfurono ricondotti di sotto alcuni di quelli che parlavano più lingue fecero in modo di cambiar posto, al fine di rendere più spedite le traduzioni.

I taubob non ci fecero caso, perché non erano capaci di riconoscere un uomo in catene dall'altro.

Domande e risposte avevano cominciato a diffondersi. "Dove ci portano?" Questa domanda provocava una serie di amare risposte.

"E chi mai è ritornato per dircelo?" "Perché li hanno mangiati!" La domanda: "Da quanto tempo siamo qui dentro?" provocò una sfilza di ipotèsi diverse, finché non venne tradotta a un uomo che aveva potuto tenere conto dei giorni essendo incatenato vicino a una piccola presa d'aria; l'uomo disse che, da quandòla grande canoa era partita, aveva contato diciotto giorni.

C'era chi chiedeva notizie di persone care. "C'è qui qualcuno del villaggio di Barrakunda?" uno domandò un giorno e, dopo un certo tempo, gli arrivò la risposta: "Io, Jabon Sallah, sono qui!". Un altro giorno Kunta venne preso da una grande eccitazione quandòil vicino gli sussurrò: "C'è qualcuno del villaggio di Juffure?". "Sì, Kunta Kinte!" E rimase col fiato sospeso per un'ora, il tempo necessario perché la risposta ritornasse: "Sì, il nome era quello. Ho sentito i tamburi del tuo villaggio in lutto". Kunta scoppiò in singhiozzi.

Immaginò la sua famiglia riunita intorno a un gallo bianco che sbatteva le ali e moriva sulla schiena; il wuadanela allora comunicava la notizia a tutti gli abitanti del villaggio.

Per giorni e giorni si cercò la risposta alla domanda: "Come si possono attaccare e uccidere i taubob di questa grande canoa?".

Qualcuno aveva un'arma o sapeva se sulla grande canoa c'era qualcosa da impiegare come arma? Nessuno lo sapeva. Sul ponte qualcuno aveva notato punti deboli da potèrsi sfruttare in un attacco di sorpresa? Anche questa volta nessuno seppe rispondere.

L'informazione più utile la fornirono le donne, cantando: "Sulla canoa ci sono circa trenta taubob". A loro erano sembrati assai più numerosi. Le donne dissero anche che, all'inizio del viaggio, i taubob erano di più ma che ne erano morti cinque. Erano stati avvolti in un lenzuolo e gettati in mare mentre il taubob dai capelli bianchi leggeva qualcosa su un libro. Sempre in cantilena le donne informarono che spesso i taubob litigavano fra loro, specie per via delle donne stesse.

E così, quasi tutto quello che succedeva sul ponte veniva comunicato agli uomini in catene nella stiva. Si riuscì anche a mettersi in contatto con quelli del ripiano sottostante. "Quanti siete laggiù?" Dopo un certo tempo la risposta cominciò a circolare al piano di sopra: "Circa sessanta".

La raccolta di notizie da tutte le fonti possibili era l'unica ragione di vita. Sorsero contrasti sempre più frequenti sul come e sul quando uccidere i taubob. Alcuni erano convinti che bisognava attaccare i taubob subito, appena fossero saliti nuovamente sul ponte. Altri invece ritenevano più saggio attendere il momento più opportuno.

Scoppiavano litìgi. Una di tali dispute venne interrotta dalla voce di un anziano: "Ascoltatemi! Anche se siamo di tribù diverse, ricordate che siamo della stessa razza! Qui dobbiamo essere tutti uniti, come se fossimo dello stesso villaggio!".

Le sue parole vennero accolte da mormorii di approvazione.

Quell'anziano era un uomo dotato di esperienza e di autorità oltre che di saggezza: era stato l'alcalà del proprio villaggio. Egli disse ai suoi compagni che bisognava trovare un capo e stabilire un piano d'attacco per potèr sopraffare i taubob ben organizzati e armati.

Anche questa volta non ci furono che approvazioni.

Quel senso di unità e fratellanza fece sì che Kunta riuscisse a sopportare meglio lo sporco e il fetore, i pidocchi e i topi. Si diffuse la voce preoccupante che ci fosse tra loro, al piano sottostante, un altro slatì. Una donna lo aveva rivelato. Era uno di quelli che avevano accompagnato lei e altri alla grande canoa. Era notte, però lei aveva visto i taubob dar da bere un liquore allo slatì che poi era caduto ubriaco. La donna non era in grado di descriverlo, ma quasi sicuramente si trovava in catene anche lui, terrorizzato al pensiero di venire scoperto e ucciso. Nella speranza di aver salva la vita, potèva avvertire i taubob di eventuali piani d'attacco.

Kunta ne sapeva poco, sul conto degli slatì, perché nessuno di loro si azzardava a vivere in un villaggio: sarebbe stato ucciso immediatamente se solo su di lui fossero caduti precisi sospetti. Ora capiva perché gli anziani si preoccupavano tanto della sicurezza del villaggio; sapevano che c'erano numerosi slatì nel Gambia pronti a insinuarsi dappertutto. Molti di loro erano sassò borro, cioè figli di padre taubob, ma non tutti. Per questo la ragazza messa incinta da un taubob aveva chiesto al Consiglio degli Anziani che farne del figlio sassò borro. Gli slatì, a centinaia, aiutavano i taubob a bruciare i villaggi e a catturare la gente.

Alcuni dissero che i bambini venivano attirati con offerte di pezzi di canna da zucchero e poi venivano catturati gettandòloro un sacco in testa. Altri raccontavano di essere stati picchiati senza pietà dagli slatì durante la marcia per arrivare alla grande canoa. La moglie di un uomo, che era gravida, era morta lungo la strada. il figlio ferito di un altro era stato lasciato indietro a morire per le frustate.

Quante piú cose Kunta sentiva, tanto più grande diventava la sua rabbia.

Disteso nell'oscurità, risentì la voce di suo padre Omoro quando l'ammoniva di non andare mai in giro solo. Oh, se gli avesse dato retta! Si sentì stringere il cuore al pensiero che non avrebbe mai più udito la sua voce e che, per tutta la vita, ora potèva contare solo su sé stesso.

"Ogni cosa succede per volere di Allah!" Questa frase dell'alcalà fu trasmessa dall'uno all'altro degli uomini e arrivò a Kunta da quello che giaceva alla sua sinistra. Lui la passò al Wolof ma questi non la passò al vicino. Kunta ripeté il messaggio pensandònon avesse inteso. Ma il Wolof ad alta voce gridò in modo da essere udito in tutta la prigione: "Se è il vostro Allah a volere tutto questo, allora è meglio il diavolo!". Dall'oscurità si levarono approvazioni e dissensi.

Kunta ne fu profondamente scosso. L'idea di essere incatenato a un pagano lo sconvolgeva. La fede in Allah per lui era preziosa come la vita stessa. Fino ad allora aveva avuto rispetto per l'amicizia e per la saggezza del compagno più anziano, ma ora capì che non avrebbero più potuto essere solidali.

35.

Di nuovo sul ponte, le donne cantarono che eran riuscite a rubare e a nascondere alcuni coltelli e altri oggetti che potèvano servire come armi. Di sotto, le opinioni si divisero ancor più nettamente. il capo di quelli che volevano attaccare senza indugi era un Wolof tatuato dall'aria feroce. Sul ponte tutti lo avevano visto danzare selvaggiamente mostrandòi denti affilati ai taubob che lo

applaudivano credendo che ridesse. Quelli che pensavano fosse più saggio attendere e preparare meglio la rivolta erano guidati dal Fulah dalla carnagione rossiccia che aveva strangolato lo slatì.
I seguaci del Wolof volevano attaccare i taubob che scendevano giù nella stiva e sopraffare innanzi tutto quelli, cogliendoli di sorpresa.
I più prudenti facevano notare che il grosso dei taubob sarebbe pur sempre rimasto sul ponte, quindi per rappresaglia avrebbero potuto uccidere tutti gli schiavi come topi. Quandòla discussione tra il Wolof e il Fulah si faceva accesa, l'alcalà interveniva ordinandòloro di parlare più piano per non farsi sentire dai nemici.
Qualsiasi parere fosse prevalso, Kunta era pronto a lottare fino alla morte. Non aveva più paura di morire. Dal momento che non avrebbe più rivisto i suoi cari era come se fosse già morto. Temeva solo di morire senza riuscire a uccidere almeno un taubob. Comunque, il capo al quale andavano le sue simpatie-e, a quanto gli sembrava di capire, quelle della maggior parte dei prigionieri-era il prudente Fulah. Quasi tutti i prigionieri erano Mandinka e i Mandinka sanno bene che i Fulah sono capaci di dedicare anni interi-tutta la vita, se necessario-a vendicare col sangue una grave ingiustizia subita. Se qualcuno uccide un Fulah, i figli di costui non si placheranno fino a quandònon avranno ucciso l'assassino.
"Dobbiamo seguire, come se fossimo una sola persona, il capo che sceglieremo" aveva detto l'alcalà. Protestarono i fautori del Wolof; ma ormai era chiaro che i più stavano dalla parte del Fulah.
Questi impartì allora il suo primo ordine: "Osservare le mosse dei taubob con occhi di falco. E quandòsarà il momento, ognuno dovrà comportarsi da guerriero". Bisognava inoltre fingersi allegri quando saltavano sul ponte: i taubob avrebbero forse allentato la vigilanza e sarebbe stato più facile prenderli di sorpresa. il Fulah disse anche che ognuno doveva adocchiare sul ponte qualche oggetto da potèrsi afferrare in fretta e utilizzare come arma. Kunta aveva già notato un arpione malamente legato alla murata che intendeva usare come lancia per piantarlo nella pancia del taubob più vicino. Ogni volta che ci pensava stringeva le mani come se si fosse già impadronito dell'asta.
Tutte le volte che i taubob sollevavano il portello del boccaporto e scendevano tra loro, Kunta rimaneva immobile come un animale della foresta. Infatti il kintango aveva detto che il cacciatore deve imparare dagli animali, ai quali Allah ha insegnato a star acquattati e osservare i cacciatori. E lui osservava il piacere che dava ai taubob infliggere sofferenze. E se li figurava allorché costringevano le donne a giacersi con loro. Forse che non avevano donne taubob? Perché correvano come cani dietro a quelle degli altri? Non avevano dunque rispetto per nulla? Non avevano un dio?
L'unica cosa che distoglieva Kunta dal pensiero dei taubob-e dal modo migliore per ucciderli-erano i topi che, con l'andar dei giorni, si facevano sempre più audaci. Sentiva i loro baffi solleticargli le gambe allorché tentavano di rodergli qualche piaga sanguinante o coperta di pus. I pidocchi lo mordevano dappertutto ma specialmente sulla faccia. Peggio ancora erano i bruciori alle spalle, ai gomiti, ai fianchi provocati dall'attrito contro le ruvide assi. Aveva visto le abrasioni degli altri e come loro gridava quandòla grande canoa beccheggiava o rollava più del solito.
Sul ponte, alcuni uomini avevano cominciato a comportarsi come zombi: sui loro volti c'era un'espressione che indicava chiaramente che non avevano più paura perché non si preoccupavano più di vivere o di morire. Anche quandòvenivano frustati reagivano debolmente. Dopo la strigliatura, alcuni erano incapaci di saltare e il capo taubob dai capelli bianchi, con un'espressione preoccupata, ordinava di lasciarli sedere. Quindi lui stesso gli rovesciava indietro la testa, per infilargli in bocca qualche cosa che però quelli di solito rigettavano subito. Altri si abbandonavano su un fianco, incapaci di muoversi, e i taubob li riportavano sottocoperta a braccia. Kunta capì che quegli uomini avevano deciso di lasciarsi morire.
Comunque, obbedendo al Fulah, lui e la maggior parte degli altri cercavano di fingersi allegri mentre danzavano incatenati anche se gli costava uno sforzo durissimo. D'altro canto era evidente che i taubob, quandòerano più rilassati, usavano meno la frusta e gli uomini potèvano rimanere più a lungo al sole. Dopo il lavaggio e la tortura delle striglie, Kunta e gli altri, seduti sui talloni, osservavano ogni mossa dei taubob: di solito tenevano le armi troppo vicine per potèrgliele rubare.

A nessuno però sfuggiva se un taubob appoggiava un momento la canna da fuoco alla murata. Kunta pregustava il giorno in cui avrebbero ucciso i taubob, ma l'impensieriva quell'arnese di ferro al centro della barricata. Intuiva che bisognava impadronirsene a qualunque costo, perché certo era un'arma micidiale e per questo era stata piazzata lì.

L'impensierivano anche quei taubob che manovravano il timone della grande canoa, osservandòun oggetto metallico, tondo e rossiccio, davanti a loro. Una sera l'alcalà domandò: "Se uccidiamo quei taubob, chi guiderà questa grande canoa?". il capo Fulah rispose che quelli che guidavano bisognava prenderli vivi. "Con la lancia puntata alla gola" disse "ci riporteranno alla nostra terra o moriranno." Al solo pensiero di rivedere la sua terra e i suoi cari un brivido scese lungo la schiena di Kunta.

Un'altra cosa temeva: che i taubob si accorgessero che ora i negri, quandòdanzavano sul ponte, non riuscivano a impedirsi di dar sfogo alle loro passioni: gesti rapidi mimavano la liberazione dalle catene, poi gran colpi di bastone, mani strangolanti, tiri di lancia, morte ai taubob. Con grida rauche esprimevano il loro desiderio di uccidere. Con suo grande sollievo però, quandòla danza finiva e Kunta riprendeva il controllo di sé stesso, si rendeva conto che i taubob non sospettavano di nulla e ridevano contenti.

Un giorno, sul ponte, sia i negri sia i taubob si incantarono a guardare centinaia di pesci volanti che saltavano fuori dall'acqua come uccelli d'argento. Anche Kunta ammirava lo spettacolo, quandòimprovvisamente echeggiò un urlo. Si voltò e vide il Wolof tatuato strappare la canna da fuoco a un taubob. Adoprandola come una clava, il Wolof spaccò la testa al taubob facendogli schizzare pezzi di cervello sul ponte. Prima che gli altri taubob si riavessero dalla sorpresa, il Wolof con una mazzata ne abbatté un altro. Poi, rapido come un fulmine, urlandòdi rabbia, riuscì a colpirne altri cinque finché una sciabolata gli staccò di netto la testa dal busto. La testa ruzzolò sul ponte prima del corpo. Gli occhi erano ancora aperti e avevano un'espressione di infinito stupore. Accorsero altri taubob. Le donne gridavano, gli incatenati si strinsero in cerchio. Le canne di ferro abbaiarono emettendo fumo e fiamme; poi il grosso arnese nero esplose con rumore di tuono. Gli uomini si dispersero gridandòterrorizzati.

Da dietro la palizzata sbucò il capo taubob, insieme allo sfregiato.

Tutti e due urlavano di rabbia. Quello alto sferrò un pugno al taubob più vicino, mandandolo per terra con la bocca piena di sangue; subito, tutti gli altri taubob urlandòe imprecandòspinsero, agitandòle fruste, il branco di uomini incatenati verso il boccaporto aperto. Kunta, senza badare alle frustate, attendeva il segnale di attacco del Fulah. Ma il segnale non venne e si ritrovarono tutti sottocoperta, incatenati, nell'oscurità. il boccaporto si richiuse sopra di loro con un tonfo.

Ma non erano soli. Nella confusione, uno dei taubob era rimasto intrappolato lì sotto con loro. Correva avanti e indietro nel buio, pazzo di terrore. "Taubob fa!" urlò qualcuno e altre voci gli fecero eco: " Taubob fa! Taubob fa!". Gridavano sempre più forte. Il taubob certo comprese il significato di quelle parole perché cominciò a implorare. Kunta sentiva il sangue martellargli le tempie. Era coperto di sudore e ansava. Quand'ecco spalancarsi il boccaporto e una dozzina di taubob scendere nella stiva. Alcune frustate piovvero sul taubob in trappola prima che questi riuscisse a farsi riconoscere.

Gli uomini vennero nuovamente spinti sul ponte dove furono costretti ad assistere allo spettacolo di quattro taubob che, a frustate, ridussero il corpo senza testa del Wolof a una massa di carne sanguinolenta.

Poi vennero risospinti nella stiva.

Per un bel pezzo nessuno si azzardò a parlare. Kunta, in preda a un torrente di pensieri e di emozioni, sentiva di non essere il solo ad ammirare il coraggio del Wolof che era morto come deve morire un guerriero. Gli dispiaceva che non fosse venuto il segnale di attacco.

Molti protestavano. Quandòsi sarebbe presentata un'occasione migliore? C'era qualche motivo per rimanere aggrappati alla vita, in quell'oscurità puzzolente? Aveva voglia di comunicare, come prima, col compagno di catena, ma si ricordò che questi era un pagano.

I mormorii contro il Fulah cessarono quandògiunse un suo ordine: attaccare la prossima volta sul ponte, al segnale convenuto.
"Molti di noi moriranno" disse il Fulah "come il nostro fratello è morto oggi per noi, ma i sopravvissuti ci vendicheranno." Echeggiarono rauche acclamazioni. Poi Kunta giacque nell'oscurità ascoltandòil rumore prodotto da un uomo che adoperava una lima rubata sulle catene. Sapeva da settimane che le tracce della lima venivano poi accuratamente ricoperte di sporcizia perché i taubob non le vedessero. Si fissò quindi nella mente i volti di quelli che muovevano la grande ruota della canoa perché le loro vite erano le uniche che andavano risparmiate.
Quella notte, si sentirono strani rumori mai uditi prima; sembrava che i grandi teli bianchi sbattessero più forte; e si udì il picchiare della pioggia e infine il rombo del tuono. La grande canoa cominciò a sobbalzare e a tremare. L'acqua entrava a scrosci nella stiva. Poi si sentì un rumore, come se un grande telo venisse trascinato sul ponte. Pochi attimi dopo, l'acqua cessò di piover dentro ma a questo punto tutti cominciarono a sudare e ad ansimare. I taubob avevano chiuso i buchi per impedire all'acqua di entrare, ma così facendo avevano bloccato il ricambio dell'aria. Presto il caldo e la puzza divennero insostenibili. A Kunta pareva di avere la gola e i polmoni pieni di cotone ardente. Non aveva neanche fiato per gridare.

Violentissime ondate percuotevano la carena, le travi cigolavano; la grande canoa era squassata da cima a fondo e ogni tanto sembrava inabissarsi; tonnellate di acqua le si riversavano sopra; era un vero miracolo che riuscisse a mantenersi a galla, risalire sulla cresta dell'onda seguente, poi di nuovo giù a capofitto, poi su, a gran fatica rollando, becheggiando, traballando, sotto la pioggia torrenziale.
Nella stiva il baccano scemava via via che gli uomini perdevano i sensi.
QuandòKunta rinvenne si ritrovò sul ponte, stupito di essere ancora vivo. Respirò profondamente l'aria fresca. Giaceva supino; la schiena gli dava un dolore così atroce da non potèr trattenere le lacrime, nemmeno di fronte ai taubob. Stavano trascinandòfuori dalla stiva dei corpi inanimati, che lasciarono cadere accanto a Kunta, come pezzi di legno.
il suo compagno di catena era scosso da tremiti violenti e conati di vomito. Kunta stentava a controllare il proprio respiro. Vide il capo taubob dai capelli bianchi e il suo compagno con la cicatrice che inveivano contro gli altri taubob, perché si affrettassero a tirar fuori i prigionieri da là sotto.
La grande canoa continuava a beccheggiare, violenti spruzzi d'acqua cadevano sul ponte. il capo taubob stentava a mantenersi in equilibrio; si muoveva rapido, seguito dall'altro che reggeva una lanterna. Giravano i corpi riversi, accostavano la luce per guardarli in viso; quello dai capelli bianchi li esaminava attentamente e a volte gli premeva un dito sul polso. Di tanto in tanto, bestemmiando, abbaiava un ordine; allora lo sfregiato sollevava quel corpo e lo scaricava in mare.
Kunta arguì che quegli uomini erano morti asfissiati giù nella stiva. Se Allah è davvero in cielo e in terra e in ogni luogo, si domandò, come può trovarsi adesso qui? Poi pensò che il semplice porsi questa domanda lo rendeva simile al pagano che rabbrividiva e gemeva accanto a lui. Pregò per le anime di coloro che erano stati gettati in acqua, i quali avevan già raggiunto i loro antenati. Li invidiava.

36.
All'alba, la tempesta era cessata e il cielo si era schiarito, ma la nave continuava a rollare pesantemente. Alcuni degli uomini adagiati sulla schiena o sul fianco non davano più segni di vita; altri erano in preda a convulsioni; altri ancora, fra cui Kunta, erano riusciti a mettersi seduti in modo da dare un po' di sollievo alla schiena piagata.
Guardò con occhi spenti la schiena di quelli che gli stavano vicino: tutti sanguinavano, alcuni presentavano parti di ossa a nudo.

Distolse lo sguardo, ma l'immagine seguente fu quella di una donna che giaceva a gambe divaricate, con i genitali rivolti verso di lui, insudiciati di una strana pasta grigio-giallastra; avvertì un odore indescrivibile e capì che proveniva da lei.

Di tanto in tanto uno degli uomini ancora distesi cercava di sollevarsi a sedere. Qualcuno ricadeva all'indietro, altri ci riuscivano.

Tra questi Kunta notò il capo Fulah. Era coperto di sangue e non aveva l'aria di rendersi conto di quel che succedeva intorno a lui.

C'erano diverse facce sconosciute: quelli del piano sottostante.

Sul viso di molti era dipinta la morte. il Wolof accanto a Kunta aveva preso un colore grigiastro; e ogni volta che tirava un respiro dalle narici gli usciva una specie di gorgoglio. Come se si fosse accorto che Kunta lo stava guardando, aprì gli occhi ma non parve riconoscerlo. Era un pagano, ma... Kunta allungò una mano e lo toccò leggermente sul braccio. il Wolof restò inerte.

il dolore non scemava, ma il tepore del sole lo fece sentire un po' meglio. I taubob, anche loro piuttosto mal ridotti, s'aggiravano con secchi e spazzoloni per pulire il vomito e le feci. Kunta gettò appena uno sguardo sui loro corpi pallidi e pelosi dai minuscoli fotò.

Al tramonto, quelli che erano in migliori condizioni ricevettero una razione di granturco bollito con olio di palma; e una ciotola d'acqua. Quandòapparvero le stelle, erano di nuovo nella stiva, incatenati. Al piano di sopra, nei posti lasciati liberi dai morti, furono sistemati gli uomini in peggiori condizioni del soppalco inferiore.

Per tre giorni Kunta giacque in preda alla febbre, ai conati di vomito, alla tosse. La gola gli bruciava, aveva il corpo tutto madido di sudore. Si riebbe da quello stato di semincoscienza solo una volta e fu quandòsentì i baffi di un topo solleticargli un fianco. Con un movimento automatico, allungò la mano libera e strinse la testa dell'animaletto. Tutta la rabbia che aveva immagazzinato in corpo per tanto tempo finì nel braccio e nella mano. Strinse con forza, mentre il topo si dibatteva e squittiva freneticamente, finché non sentì il piccolo cranio schiantarglisi tra le dita. Solo allora le forze lo abbandonarono e riaprì la mano, mollandòi resti spappolati.

Un paio di giorni dopo il capo taubob cominciò a scendere di persona nella stiva. Mentre gli altri taubob gli tenevano alte le lanterne, applicava della polvere alle piaghe. E costringeva tutti a trangugiare il liquido di una bottiglia nera. Kunta stringeva i denti per non urlare quandògli spalmavano l'unguento sulla schiena o quandògli veniva ficcato il collo della bottiglia fra le labbra. Le mani pallide del taubob sulla schiena lo facevano rabbrividire; avrebbe preferito una frustata. Alla luce arancione delle lanterne, i volti dei taubob sembravano privi di lineamenti.

Febbricitante, disteso fra la sporcizia, Kunta non sapeva più se si trovava nel ventre della grande canoa da due o da sei lune. L'uomo che teneva il conto dei giorni era morto. E i sopravvissuti non comunicavano più tra di loro.

Una volta Kunta si risvegliò di soprassalto in preda a un terrore senza nome e sentì la morte accanto a lui. Passò molto tempo prima che trovasse il coraggio di allungare una mano per toccare il compagno di catena. Lo sentì freddo e stecchito. Un tremore lo invase.

Anche se quel Wolof era un infedele, essi avevano parlato insieme, avevano passato tanto tempo l'uno accanto all'altro. Adesso era solo.

Non tardarono ad arrivare due taubob che portarono via il morto. Kunta udì la sua testa rintoccare sui gradini mentre lo trascinavano fuori del boccaporto. "Tauboh fa!" gridò nella fetida oscurità, agitandòla catena all'altra estremità della quale era stato legato il Wolof.

Più tardi, salendo sul ponte, Kunta incontrò gli occhi di un taubob che tante volte aveva frustato lui e il Wolof. Si scambiarono uno sguardo carico di odio ma questa volta la frusta non calò sulla sua schiena. Quel giorno, per la prima volta dopo la tempesta, rivide le donne. Gli venne un tuffo al cuore. Di venti, ne erano rimaste solo dodici. Provò un senso di sollievo vedendo che tutti e quattro i bambini erano scampati.

Questa volta non vennero strigliati, le ferite non lo permettevano, e anche la solita danza fu eseguita stancamente al ritmo del solo tamburo. Le donne superstiti informarono, cantando, che altri taubob erano stati avvolti nei lenzuoli bianchi e gettati in mare.

Finita la danza, si vide un uomo spiccare una corsa e raggiungere il parapetto. L'aveva già scavalcato, quandòun taubob riuscì a riagguantarlo per il troncone di catena che gli pendeva dal polso.

L'uomo restò così sospeso nel vuoto, e si mise a gridare qualcosa nella lingua dei taubob. Un ruggito si levò dal gruppo dei prigionieri: era dunque il secondo slatì! Allora si fece avanti il capo taubob. Si sporse dalla murata, guardò l'uomo penzoloni, che adesso implorava pietà, poi fece cenno all'altro taubob di mollarlo. Lo slatì cadde in mare.

Adesso i taubob usavano meno la frusta, ma avevano una tremenda paura dei loro prigionieri. Ogni qualvolta li conducevano sul ponte, si mettevano in cerchio intorno a loro, pronti a usare le canne da fuoco e i coltelli, come se si aspettassero da un momento all'altro un attacco. Ma Kunta, per quanto lo riguardava, nonostante odiasse i taubob con tutto il suo essere, non pensava più a ucciderli. Era così stremato e dolorante che nemmeno gli importava di vivere o di morire.

Giù nella stiva si udiva parlare raramente, ormai. Non c'era più niente da dire. Eppoi, era troppo faticoso. Man mano che passavano i giorni Kunta si sentiva sempre peggio. E non gli giovava certo vedere le condizioni in cui versavano alcuni compagni più malandati di lui, specie quandòcominciarono a defecare un misto di sangue raggrumato e di muco denso e giallastro terribilmente fetido.

Non appena i taubob se n'accorsero si misero in allarme. Uno di loro andò a chiamare il capo. Questi ordinò di portar subito fuori coloro che avevano defecato sangue e di lavare i tavolacci. Poi fu versato aceto bollente dove essi eran giaciuti. Però tutto fu inutile perché il contagio -che Kunta sentì chiamare "dissenteria" dai taubob-continuava a diffondersi. Presto anche Kunta fu scosso da brividi di freddo, poi si sentì ardere e infine defecò sangue e muco fetido. Era come se insieme alle feci gli uscissero i budelli. Fra uno spasimo e l'altro, fuori di sé, gridava: "Omoro... Omar il Secondo Califfo, terzo dopo Maometto il Profeta! Kairaba... Kairaba significa pace!". In capo a due giorni tutti gli uomini nella stiva erano affétti da dissenteria.

Nel delirio Kunta rivide nonna Yaisa e riudì le sue ultime parole.

Ripensò alla vecchia Nyo Boto e alle storie che gli aveva raccontato da piccolo: come quella del coccodrillo preso in trappola e del bambino che lo aveva liberato.

Presto gran parte degli uomini non furono più in grado di camminare e i taubob erano costretti a sorreggerli. Sul ponte, ogni giorno, il taubob dai capelli bianchi applicava il suo inutile unguento; ogni giorno qualcuno moriva e veniva gettato fuori bordo; morirono diverse donne e due dei quattro bambini. Morirono anche parecchi taubob, e di quelli rimasti molti non erano quasi in grado di muoversi; e uno reggeva il timone seduto su un secchio.

Notti e giorni si susseguirono confusamente. Un mattino Kunta e i pochi altri in grado di salire da soli la scaletta del boccaporto, videro tutta la superficie del mare ricoperta da un tappeto ondeggiante di alghe color dell'oro. Kunta pensò che fossero arrivati alla fine del mondo, ma non gliene importava. Guardava senza interesse le grandi tele bianche pendere flosce, non più gonfie di vento. E la grande canoa restava immobile, cullandosi dolcemente.

Un'altra volta trovarono il ponte coperto di pesci volanti. Le donne cantarono che i taubob, la notte precedente, avevano messo delle luci sul ponte per attirarli e i pesci erano volati a bordo, agitandosi poi nel tentativo inutile di scappare. Quella sera i pesci vennero bolliti insieme al granturco e il sapore di pesce fresco fece molto piacere a Kunta. Divorò il cibo con lische e tutto.

Gli fu spruzzata ancora una volta la polvere gialla sulla schiena, il capo taubob gli applicò sulla destra una pesante benda. Kunta sapeva che questo significava che l'osso era scoperto, come era già capitato a tanti altri, specialmente ai più magri, che avevano meno muscoli sulle ossa. La benda aumentò il dolore, ma poco dopo, giù nella stiva, il sangue che usciva dalla ferita la fece staccare. Non importava. A volte pensava agli orrori che aveva subito e all'odio profondo che provava nei

confronti di tutti i taubob, ma quasi sempre si limitava a giacere nella fetida oscurità, gli occhi incrostati da un muco giallastro, senza quasi rendersi conto di essere ancora vivo.
Tutti i taubob avevano i nervi a fior di pelle; quello dai capelli bianchi gridava addirittura con il suo compagno sfregiato, il quale insultava e picchiava anche più di prima gli altri taubob; questi a loro volta litigavano fra di loro molto più spesso. Gli uomini in catena però non venivano più frustati, salvo in rare occasioni, e cominciarono a trascorrere quasi tUtto il giorno sul ponte.
Kunta sentiva i compagni gridare, implorare Allah perché li salvasse, ma a lui non importava più nulla. Era quasi sempre immerso in un torpore popolato di sogni: si ritrovava a Juffure a lavorare nei campi, vedeva pesci guizzare alla superficie del bolong, cosciotti di antilope arrostire sulle braci... Al risveglio invocava il nome dei suoi cari perduti per sempre. Lo torturava il pensiero che avevano sofferto per la sua scomparsa. Cercava di distogliere la mente da questi pensieri, ma era inutile.
Infine arrivò anche per lui il giorno in cui non fu più capace di reggersi sulle gambe. Dovettero aiutarlo a salire sul ponte. Qui si metteva seduto, lamentandosi piano, con la testa sulle ginocchia e gli occhi chiusi finché non veniva il momento di essere pulito. Ora i taubob usavano una spugna insaponata per evitare di aggravare le piaghe sulla schiena.
Solo le donne e i bambini superstiti erano in discrete condizioni di salute. La più anziana delle donne si chiamava Mbuto ed era una Mandinka del villaggio di Kerewan. Aveva un portamento e una dignità tali che, nonostante la sua nudità, pareva indossare un vestito.
I taubob non le impedivano di passare dall'uno all'altro degli uomini distesi sul ponte per dirgli una parola di conforto e accarezzargli la fronte febbricitante. "Madre! Madre!" sussurrava Kunta quandòsi sentiva toccare da quelle mani fresche.
Alla fine Kunta non fu più in grado di mangiare da solo. I muscoli martoriati della schiena e dei gomiti rifiutavano di obbedire.
Non riusciva a sollevare le mani per prendere il cibo, che spesso veniva distribuito sul ponte. Un giorno, mentre lui arrancava con le unghie per raccogliere qualcosa nella scodella, il taubob sfregiato se ne accorse. Abbaiò un ordine e uno dei taubob di grado inferiore gli infilò di forza un tubo in bocca e vi versò la poltiglia di granturco.
Kunta, sentendosi soffocare, deglutì inghiottendo il cibo, poi ricadde sul ventre.
Le giornate si facevano sempre più calde e, anche sul ponte, gli uomini soffocavano nell'aria immobile. Ma alla fine si levò un po' di brezza. I teloni tornarono a gonfiarsi e la grande canoa riprese il viaggio.
il mattino seguente Kunta fu destato da grida eccitate. Salito sul ponte con gli altri compagni scorse i taubob agitare festosi le braccia.
Socchiuse gli occhi, guardò verso l'orizzonte. E vide... ancora indistinta data la distanza... vide una terra emergere dal mare. Dunque i taubob avevano davvero una loro patria, il paese di Taubobo ddo, di cui parlavano antiche leggende. Kunta fu scosso da un brivido. La fronte gli si imperlò di sudore. Era giunto al termine del viaggio.
Aveva resistito fino in fondo. Ma poi gli occhi gli si riempirono di lacrime, ben sapendo che, qualunque cosa l'attendesse là, sarebbe stata ancor peggiore di quel che aveva patito finora.
37.
Tornati nell'oscurità della stiva, gli uomini incatenati erano troppo impauriti per aprir bocca. Nel silenzio Kunta sentiva lo scricchiolio delle travi della nave, lo sciacquio dell'acqua contro la chiglia e il tonfo sordo dei passi dei taubob sul ponte.

Poi alcuni Mandinka cominciarono a intonare le lodi di Allah.
Tutti gli altri si unirono a loro, finché vi fu un solo coro di lodi e di preghiere, tra il clangore delle catene agitate. Nel frastuono Kunta non udì aprirsi il boccaporto ma la luce del giorno gli fece girar la testa e guardò senza interesse i taubob sopraggiunti. Furono ricondotti sul ponte, dove i taubob presero a strigliarli vigorosamente, incuranti delle loro grida. Poi la polvere gialla gli fu sparsa sulle piaghe. Kunta provò un dolore così forte che cadde semisvenuto sul ponte.

Mentre giaceva disteso con tutto il corpo in fiamme, udì gli uomini urlare di terrore, e vide diversi taubob che senza dubbio li preparavano per mangiarseli. Questi taubob infatti, a due a due, li costringevano a inginocchiarsi e un terzo cospargeva loro la testa con una schiuma bianca e poi, con una lama sottile e luccicante, raschiava via i capelli.

Quandòtoccò a lui, Kunta si mise a urlare e divincolarsi con tutte le sue forze. Un calcio tra le costole lo lasciò senza respiro. Poi l'insaponarono e gli rasero i capelli. Infine vennero tutti spalmati di olio e gli fu fatto indossare uno strano indumento con due buchi per infilarci le gambe. Furono attentamente esaminati dal capo taubob, quindi fatti distendere sul ventre, sotto il sole ormai alto nel cielo.

Kunta cadde in una specie di torpore. "Quandòloro mangeranno la mia carne" pensò "il mio spirito sarà già nel paradiso di
Allah."

Era ancora intento a pregare quandòpercepì nell'aria un nuovo odore che era in realtà una miscela di molti odori, quasi tutti a lui ignoti. Quindi gli parve di sentire nuovi suoni in lontananza. Disteso sul ponte, con gli occhi incrostati di cispa, non riusciva a distinguerli.
Una brezza leggera gli portò l'odore di molti taubob sconosciuti.
Proprio in quel momento la grande canoa urtò contro qualcosa e beccheggiò a lungo, infine, per la prima volta da quando avevano lasciato l'Africa, quattro lune e mezzo prima, restò immobile.

Kunta trattenne il fiato per non respirare quegli odori nauseanti.
Vide salire a bordo due taubob mai visti prima che si coprivano il naso con una pezzuola bianca. I nuovi arrivati strinsero la mano al capo taubob, e questi adesso era tutto sorrisi, per ingraziarseli. In silenzio Kunta implorò il perdono e la misericordia di Allah. A cenni, i taubob ordinarono agli uomini negri di alzarsi in piedi; a frustate li convinsero a obbedire.

Oltre la fiancata della grande canoa, sul molo, Kunta vide dozzine di taubob che, ridendo, si indicavano eccitati la nave, mentre altri arrivavano correndo da ogni parte. A colpi di frusta furono messi in fila e fatti scendere. Quandòtoccò la terra dei taubob, Kunta si sentì mancare le gambe. Ma alcuni taubob muniti di scudiscio lo costrinsero a muoversi con gli altri davanti alla folla sghignazzante.
L'odore di tanti taubob lo sconvolgeva. Era come un gigantesco pugno in faccia. Quandòuno dei negri cadde, invocando il nome di Allah, fu costretto a rialzarsi a colpi di frusta, fra le urla della folla inferocita.

Kunta provò l'impulso di scappare, una voglia disperata di mettersi a correre, ma la frusta e le catene lo facevano rigar dritto.
Passarono accanto a taubob seduti su incredibili carri a due e a quattro ruote, tirati da grossi animali simili ai somari. Videro una gran folla di taubob accalcarsi in una piazza del mercato fra mucchi di frutta e verdura. I taubob ben vestiti li guardavano con aria di disgusto, mentre altri in abiti più rozzi se li indicavano schiamazzando.
Tra questi ultimi vide una femmina taubob dai capelli color della paglia. Visto con quanta ingordigia i taubob prendevano le donne nere, lo stupì che anche loro avessero delle femmine. A giudicare da quell'esemplare, si capiva però come mai preferissero le africane.

Vide anche, passando, un gruppo di taubob che urlavano come pazzi assistendo a una lotta fra due galli. Poi fu come se un fulmine l'avesse colpito, quandòscorse due negri che non erano a bordo della grande canoa: un Mandinka e un Serere, senza dubbio. Seguivano docili un taubob. Allora, lui e i suoi compagni non erano soli in quel terribile paese! E se quegli uomini erano vivi forse neanche loro sarebbero finiti nel calderone. Kunta voleva correre loro incontro e abbracciarli ma vide che tenevano gli occhi bassi, come se fossero terrorizzati. Percepì il loro odore: c'era qualcosa che non andava. Non riusciva proprio a capire come mai degli uomini negri seguissero così docilmente un taubob disarmato, anziché darsi alla fuga o ucciderlo.

Non ebbe tempo di pensarci. Eran giunti di fronte alla porta spalancata di una grande casa. Questa aveva aperture, nei muri, protette da sbarre di ferro. Gli uomini in catena furono spinti lì dentro e si trovarono in uno stanzone dal piancito di terra battuta.
Kunta, aguzzandògli occhi alla luce fioca, vide cinque uomini accovacciati a ridosso della parete. Costoro non sollevarono neppure la testa. I taubob assicurarono le catene dei prigionieri ad anelli di ferro confitti nel muro. Kunta si accovacciò insieme agli altri e posò il mento sulle ginocchia.
Ripensò a tutto ciò che aveva visto, udito e annusato da quandòera sceso dalla grande canoa. Dopo un po' entrò un altro negro. Senza guardare nessuno, posò di fronte a ciascuno una scodella d'acqua e una di cibo; e se ne andò in gran fretta: Kunta non aveva fame ma aveva la gola secca, sicché si decise a bere qualche sorso d'acqua: aveva uno strano sapore.
Col lento passare del tempo, sempre più lo prendeva un terrore senza nome. Quasi rimpiangeva la stiva buia della grande canoa perché per lo meno là sapeva che cosa lo aspettava. Qui ogni volta che entrava un taubob, si rannicchiava tremante su sé stesso.

A un certo punto due taubob condussero dentro un negro che gridava nella lingua dei bianchi, lo legarono a un anello e se ne andarono. Per un pezzo il nuovo venuto seguitò a lamentarsi.
Era prossima a spuntare l'alba quandòKunta sentì, distintamente, dentro di sé, la voce del kintango: "il saggio ha tante cose da imparare, osservandòe studiandògli animali". Era finalmente un messaggio di Allah? Che cosa potèva voler dire, in un momento simile, "imparare dagli animali"? Era lui ora l'animale in trappola.
Ripensò agli animali in trappola che aveva visto. A volte essi riuscivano a scappare prima di essere uccisi. Quali?
Infine trovò la risposta. Gli animali che scappavano non erano quelli che si avventavano rabbiosamente contro la trappola fino a esaurirsi; erano invece quelli che attendevano chiotti chiotti e poi, al primo attimo di distrazione dei cacciatori, impiegavano tutte le loro energie in un attacco disperato o, più saggiamente, nella fuga verso la libertà.
Kunta si sentiva sveglio e attento. Era la sua prima speranza concreta da quando, insieme agli altri, a bordo della grande canoa, aveva complottato di uccidere i taubob. Si concentrò sull'idea della fuga. Innanzi tutto doveva dare ai taubob l'impressione di essere ormai rassegnato.
Ma anche riuscendo a fuggire, dove andare? Dove nascondersi in un paese sconosciuto? Non sapeva nemmeno se nel paese dei taubob c'erano foreste. Si addormentò alle prime luci dell'alba. Ma fu risvegliato, di lì a non molto, dallo strano negro che portava da mangiare ai prigionieri. Quel cibo aveva un odore disgustoso e lo scansò.
Si guardò intorno e vide che tutti i suoi compagni della grande canoa se ne stavano chiusi in sé stessi. Osservò quindi i cinque che già si trovavano lì al loro arrivo. Indossavano vestiti da taubob tUtti stracciati. Poi guardò l'uomo che era stato portato dentro durante la notte: sedeva accasciato e aveva i capelli sporchi di sangue rappreso.
Non tardò a riaddormentarsi. Dormì a lungo stavolta. Si svegliò quandòportarono di nuovo da mangiare: una specie di polenta fumante. Non gli andava. Ma, quandòvide che gli altri la mangiavano, si decise ad assaggiarla. Per scappare aveva bisogno di energia.
Afferrò la scodella e ne divorò il contenuto. Disgustato sbatté per terra il recipiente e fu preso da conati di vomito, ma li ricacciò.
Doveva nutrirsi, se voleva vivere.
Da allora in poi Kunta si costrinse, tre volte al giorno, a mangiare quel cibo odioso. Il negro che portava il rancio veniva anche a pulire i loro escrementi; e ogni pomeriggio arrivavano due taubob a medicargli le piaghe con un liquido nero che bruciava tremendamente.
Passarono sei giorni e cinque notti. Nel corso delle prime quattro notti, Kunta aveva sentito più volte le donne gridare, non tanto lontane da loro, cui toccava ascoltare impotènti. Però l'ultima notte era stato anche peggio perché le loro grida non si erano sentite.
A quale altra orrenda sorte erano andate incontro?

Quasi ogni giorno in quella stanza venivano condotti e incatenati altri negri, di quelli vestiti come i taubob. Tutti quanti erano stati duramente picchiati di recente e avevano un'aria stordita. Di solito, un taubob veniva a riprenderli il giorno dopo.

Ogni volta che si riempiva la pancia, Kunta cercava di smettere di pensare e addormentarsi. Anche pochi minuti di sonno facevano sparire quell'orrore senza fine che, per chissà quale motivo, era il divino volere di Allah. Quandònon riusciva a dormire, e cioè quasi sempre, cercava di non pensare alla sua famiglia e al suo villaggio, perché altrimenti scoppiava subito in singhiozzi.

38.

il settimo giorno, due taubob entrarono nella stanza con le braccia cariche di vestiti. Liberarono a uno a uno gli uomini e gli fecero vedere come indossarli. Un indumento serviva a coprire i fianchi e le gambe, l'altro la parte superiore del corpo.

Poco dopo si udirono altre voci avvicinarsi. Numerosi taubob si stavano radunandòlì fuori. Parlavano e ridevano. I prigionieri attendevano, paralizzati dal terrore.

I due taubob tornarono, sciolsero tre dei cinque negri che si trovavano già nella stanza all'arrivo di Kunta e li condussero via.

Costoro si comportavano come se la cosa fosse successa tante di quelle volte che ormai non aveva più nessuna importanza. Di lì a poco le voci dell'esterno si chetarono. Poi un solo taubob si mise a parlare. Kunta si sforzò invano di capire che cosa dicesse. Ascoltò le strane grida senza comprenderle: "E' in perfetta salute! Forte come un bufalo! ". A brevi intervalli altri taubob lo interrompevano esclamando: "Trecentocinquanta! ". "Quattrocento! " "Cinque! " E il primo taubob: "Voglio sentire un sei! Ma guardatelo! Può lavorare come un mulo!".

Kunta rabbrividiva di paura. Aveva il volto coperto di sudore e si sentiva la gola contratta. Quandòentrarono quattro taubob-i due di prima più altri due-rimase come paralizzato. I due nuovi taubob rimasero sulla porta, gli altri due si diedero a sciogliere alcuni prigionieri. Kunta fu trascinato fuori insieme ad altri cinque compagni. Varcarono una grande porta e uscirono alla luce del giorno.

C'era un taubob in piedi sopra un palco, intorno al quale tanti altri taubob si accalcavano. Quello sul palco esclamò: "Questi sono freschi freschi, appena colti!". Kunta fu sopraffatto dal puzzo. Tra i taubob vide anche alcuni negri, ma tenevano gli occhi fissi nel vuoto. L'uomo che gridava passò in rassegna, dalla testa ai piedi, Kunta e i suoi compagni. Poi, carezzandòloro col frustino il torace e la pancia, riprese le sue strane grida: "Sono intelligenti come scimmie! Gli si può insegnare a fare qualsiasi cosa!". Quindi spinse rudemente Kunta verso la piattaforma.

"Primissima qualità... giovane e scattante!" esclamò il taubob.

Kunta era terrorizzato e si rendeva conto sì e no di quello che avveniva intorno a lui. La folla si accalcava, gli facevano aprire la bocca per esaminargli i denti, lo palpavano per tutto il corpo: sotto le ascelle, sulla schiena, sul torace, agli inguini. Poi alcuni di quelli che l'avevano tastato ben bene cominciarono a gridare parole incomprensibili.

"Trecento dollari!..." "Tre e cinquanta!" il taubob sul banchetto emise una risata di scherno. "Cinquecento!..." "Sei!" il taubob parve arrabbiarsi: "E' un negro giovane, di prima scelta! Voglio sentire almeno sette e cinquanta!".

"Sette e cinquanta!"

il taubob ripeté diverse volte quelle parole, poi urlò: "Otto!", finché qualcuno della folla non ripeté il grido. E poi, un altro, subito: "Otto e cinquanta!".

Nessuno offrì di più. Allora il taubob sul palco spinse Kunta verso un taubob che si era fatto avanti. Kunta sentì l'impulso di scappare, ma si rese conto che non avrebbe mai potuto farcela. Oltretutto non riusciva quasi a muovere le gambe.

Vide un negro che seguiva il taubob al quale era stato consegnato.

Lo fissò in viso. Era certo un Wolof, dai lineamenti. Fratello, tu vieni dal mio stesso paese... Ma quello non sembrava nemmeno vederlo. Diede uno strattone alla catena e Kunta lo seguì barcollando.

Si fermarono davanti a una grossa cassa montata su quattro ruote e attaccata a uno di quegli animali simili agli asini che aveva già visto allo sbarco.

il negro ve lo fece salire issandolo per la vita. Kunta cadde oltre la sponda, sopra un sacco. La catena fu fissata a un anello che spuntava dal sedile rialzato sul davanti del cassone. C'erano alcuni sacchi, pieni di cereali. Kunta teneva gli occhi chiusi; avrebbe desiderato non riaprirli più, non vedere più nulla, specie quell'odioso slatì nero.

Dopo un po', la cassa su ruote si mise in movimento, trainata dall'animale. Kunta riaprì gli occhi e esaminò la sua catena. Era più sottile di quella di prima. Sollevò cautamente lo sguardo sui due che gli volgevano la schiena. Entrambi guardavano fissi innanzi a sé come se non fossero insieme. Kunta si sporse pian piano a guardare oltre le sponde. Ma subito tornò a distendersi. il taubob si voltò e i loro sguardi si incontrarono. Kunta trattenne il fiato dalla paura. il taubob lo guardò senza alcuna espressione poi tornò a girarsi. Rincuorato da tanta indifferenza, Kunta, quandòudì in lontananza una canzone, tornò a sporgersi. E vide un taubob in groppa a un animale uguale a quello che tirava il cassone con le ruote. Lo seguivano, in fila, una ventina di negri incatenati per i polsi. Erano nudi dalla cintola in su e cantavano una triste canzone nostalgica. Kunta ne ascoltò attentamente le parole ma non riuscì a capirne il senso.

Nessuno, né i negri né il taubob, si voltò a guardare. Quasi tutti quegli uomini avevano la schiena segnata da frustate. Kunta cercò di indovinare a quali tribù appartenessero: Fulah, Yoruba, Mauritani, Wolof, Mandinka... Ai lati della strada, fin dove arrivava lo sguardo, si estendevano campi coltivati.

Poco dopo il taubob tirò fuori del pane e della carne da un sacco sotto il sedile. Spezzò il pane e tagliò un tocco di carne e depose quei due pezzi sul sedile. il negro li prese, si toccò il cappello e cominciò a mangiare. Dopo un po' si voltò, lanciò una lunga occhiata a Kunta e gli offrì un tozzo di pane. A Kunta venne l'acquolina in bocca, ma stornò il capo. il negro scrollò le spalle e mangiò lui il boccone che gli aveva offerto.

Cercandòdi non pensare alla fame, Kunta guardò oltre la sponda e vide in fondo a un campo un gruppo di persone chine al lavoro. Gli parve che fossero negri ma erano troppo lontani per averne la certezza.

Verso il tramonto incontrarono un altro cassone che viaggiava in senso opposto. Lo guidava un taubob e c'erano a bordo tre bambini negri di primo kafo. Lo seguivano, a piedi, in catene, sette negri adulti: quattro uomini vestiti di stracci e tre donne con vesti lunghe di tessuto grezzo. Kunta si domandò perché mai non cantassero come gli altri; poi, mentre gli passava accanto ne vide l'espressione disperata e si domandò dove il taubob li stesse portando.

All'imbrunire, proprio come in Africa, apparvero piccoli pipistrelli che svolazzavano stridendo. Kunta sentì il taubob dire qualcosa al negro e poco dopo il cassone imboccò una stradicciola secondaria.

Kunta si mise seduto e vide apparire, tra gli alberi, una grande casa bianca. Lo stomaco gli si contrasse. Era lì che lo avrebbero mangiato? Si accasciò e restò disteso, come privo di vita.

39.

Quandòfurono vicini alla casa, Kunta sentì l'odore poi le voci di altri negri. Si sollevò sui gomiti e vide nella semioscurità le sagome di tre uomini avvicinarsi al carro. Il più alto dei tre reggeva una lanterna. Dalla casa uscì un taubob e venne avanti. I due taubob si strinsero la mano e si diressero insieme verso la casa.

Kunta sentì nascere in sé un'improvvisa speranza. Forse adesso quei negri l'avrebbero liberato... Quelli, invece, si misero a ridere di lui. Che razza di negri erano dunque, per guardare con disprezzo uno della loro razza? Da dove venivano? Sembravano africani, ma chiaramente non venivano dall'Africa.

Il negro che guidava l'animale fece schioccare la frusta e il carro si rimise in movimento. I tre negri lo seguirono, sempre ridendo. Il carro si fermò. Il conducente staccò la catena dall'anello e fece cenno a Kunta di scendere. Gli altri negri l'aiutarono a scavalcare la sponda. Il conducente assicurò la catena a un robusto palo.

Kunta si accasciò a terra sopraffatto dalla paura, dal dolore e dall'odio. Uno dei negri gli posò accanto due ciotole di stagno, l'una piena d'acqua e l'altra di cibo. Nonostante la fame e la sete, Kunta non si mosse. I negri, che lo osservavano, risero.

Il conducente si avvicinò al grosso palo e tirò con forza la catena per far vedere a Kunta che era impossibile spezzarla. Poi, con parole minacciose, indicò l'acqua e il cibo. Infine i quattro si allontanarono sempre ridendo.
Kunta rimase disteso per terra, nell'oscurità. Di lì a poco sentì l'odore di un cane. il cane venne avanti e si mise a mangiare il suo cibo. Benché non avesse intenzione di mangiarlo lui, Kunta si inferocì e lo cacciò via. Il cane si allontanò e si mise ad abbaiare. Si sentì il cigolìo di una porta e qualcuno sopraggiunse, con una lanterna.
Era il conducente; controllò la catena, poi sorrise soddisfatto quandònotò la scodella vuota. E se ne tornò alla sua capanna.
Kunta avrebbe volentieri strozzato quel cagnaccio.
Dopo un po' allungò una mano e cercò la ciotola dell'acqua. Ne bevve qualche sorso, senza per questo sentirsi meglio. Le forze lo stavano abbandonando. Gli pareva di essere un involucro vuoto. Abbandonò l'idea di spezzare la catena, almeno per il momento.
Sdraiato sulla nuda terra ascoltò il frinire dei grilli, gli uccelli notturni, i cani che abbaiavano in lontananza.
Rimase sveglio fino alle prime luci dell'alba. In ginocchio cominciò la preghiera del mattino ma, mentre accostava la fronte a terra, perse l'equilibrio e stramazzò su un fianco, tanto si era indebolito.
Poco dopo arrivarono i quattro negri e lo ricondussero al carro. L'aiutarono a salirvi. Quindi il carro riprese il suo cammino.
Kunta guardava con odio le schiene del taubob e del negro davanti a lui. Desiderava ucciderli. Ma seppe controllarsi: bisognava aspettare il momento opportuno. il viaggio proseguì fino a sera.
al calar del sole, Kunta si voltò verso oriente e recitò in silenzio la preghiera serale ad Allah.
Poco dopo il carro si fermò. Kunta si sollevò a guardare oltre la sponda. il conducente scese, accese una lanterna, risalì e riprese il viaggio. Dopo un bel po' di tempo il taubob disse qualcosa e il negro gli rispose: era la prima volta, da quandòerano partiti, che si scambiavano qualche parola. il carro si fermò nuovamente. il conducente gettò a Kunta una coperta, che Kunta ignorò. Poi il conducente e il taubob si coprirono con altre coperte e il viaggio riprese.

Kunta prese a tremare di freddo ma rifiutò lo stesso di coprirsi per non dar soddisfazione. Mi offrono una coperta, pensò, ma mi tengono in catene; e uno della mia stessa razza non solo sta lì a guardare ma aiuta il taubob. No, lui era deciso a scappare, o a morire nel tentativo.
Era ormai intorpidito dal freddo quandòil carro abbandonò la strada e imboccò un vialetto dal fondo irregolare. Kunta scrutò nell'oscurità e vide il biancore spettrale di un'altra grande casa. Come la sera precedente, fu sopraffatto dal terrore di quello che lo attendeva. Si fermarono di fronte alla casa, ma questa volta non c'erano né taubob né negri ad aspettarli.
il taubob saltò a terra con un grugnito, fletté alcune volte le ginocchia per sciogliere i muscoli. Disse qualche parola al conducente, indicandòKunta, poi si diresse verso la grande casa.
il carro si avviò nuovamente cigolando; e Kunta rimase disteso sul fondo fingendosi esausto. Invece era tesissimo e non sentiva più neanche i dolori. il carro si fermò davanti agli alloggi dei negri.
Dalle capanne non uscì nessuno. il conducente saltò a terra e si diresse verso la capanna più vicina con la lanterna in mano. Aprì la porta con uno spintone. Kunta era pronto a scappare appena quello fosse scomparso all'interno. Invece il negro si voltò e ritornò verso il carro. Infilò una mano sotto il sedile e sganciò la catena. Diede uno strattone. Kunta non si mosse. il negro inveì, dandòaltri strattoni.
Kunta allora si tirò su a quattro zampe, cercandòdi apparire più debole di quanto non fosse e cominciò a rinculare con movimenti lenti e goffi. Come aveva sperato, il negro perse allora la

pazienza e si accostò per farlo scendere issandolo. Appena a terra, Kunta spiccò un balzo e serrò le mani intorno al collo del conducente. La lanterna cadde a terra. il negro si inarcò all'indietro con un grido strozzato.
Colpì Kunta sul viso con un pugno, ma Kunta riuscì a trovar la forza di stringere ancora più forte la gola. Non mollò la presa finché l'altro non cadde per terra, privo di sensi.
Kunta ristette, ansando. Temeva soprattutto che qualche cane si mettesse ad abbaiare. Niente. Si allontanò allora silenzioso come un'ombra. Si mise a correre, tenendosi basso fra gli arbusti, in un campo di cotone. I muscoli gli dolevano terribilmente ma l'aria fredda gli accarezzava piacevolmente la pelle. Trattenne a stento un grido di selvaggia esultanza, a sentirsi così sfrenatamente libero.
40.
I rovi e i tralci del sottobosco sul limitare della foresta sembravano protendersi apposta per graffiargli le gambe. Kunta si aprì un varco e si tuffò nel bosco, inciampando, cadendo e risollevandosi.
Pensava di inoltrarsi nel cuore della foresta, ma di lì a poco gli alberi divennero radi e, d'un tratto, si trovò in una boscaglia di bassi cespugli.
Di fronte a lui si apriva un altro grande campo di cotone in fondo al quale sorgeva un'altra grande casa bianca affiancata da piccole capanne scure. Preso dal panico ritornò rapidamente nel bosco. Questo non era altro che una sottile fascia alberata che separava due grandi fattorie. Kunta si acquattò carponi dietro un albero e sentì il cuore pulsargli dolorosamente in testa. Gli formicolavano le braccia e le gambe. Si guardò i piedi al chiarore lunare e li vide tutti graffiati e sanguinanti. La luna era ormai bassa all'orizzonte: mancava poco all'alba. Doveva prendere immediatamente una decisione.
Si rimise in cammino barcollando, ma non tardò a rendersi conto che i muscoli non lo avrebbero portato molto lontano. Doveva nascondersi dove la foresta era più fitta. Ritornò indietro, costretto a tratti a camminare carponi, ostacolato dai viluppi della vegetazione, e finalmente giunse in un punto abbastanza folto. Sentiva i polmoni ardergli.
Strisciò sul terreno e alla fine, proprio mentre il cielo andava schiarendosi, trovò un nascondiglio adatto nel sottobosco. Intorno a lui il silenzio era totale. Ricordò le lunghe veglie solitarie a guardia dei campi di arachidi in compagnia del fedele cane wuolo. Proprio in quel momento sentì un cane abbaiare in lontananza. Forse se l'era solo immaginato... Tese le orecchie. Lo udì di nuovo: anzi, i cani erano due. Non gli rimaneva molto tempo.
Si inginocchiò verso oriente e pregò Allah. I cani abbaiarono rauchi; non erano lontani, questa volta. Decise di rimanere nascosto dove si trovava; ma pochi minuti dopo i latrati erano molto vicini.
Strisciò nel sottobosco alla ricerca di un posto ancor più nascosto. I latrati lo incalzavano; poi udì le voci degli uomini che seguivano gli animali.
Balzò in piedi e si mise a correre. Quasi immediatamente udì un'esplosione. Proseguì ancora arrancandòe si infilò in un cespuglio di rose selvatiche.
Sentì i cani ringhiare vicinissimi, poi infilarsi nel cespuglio puntandòdritti su di lui. Kunta si sollevò sulle ginocchia proprio mentre i due cani gli piombavano addosso latrandòe tentandòdi morderlo. Lo investirono, quindi balzarono indietro per attaccarlo di nuovo. Con un grido rauco Kunta cercò di respingerli. Sentì gli uomini urlare ai margini del cespuglio e una volta ancora ci fu un'esplosione, molto più forte questa volta. I cani si fermarono e Kunta sentì gli uomini che imprecavano aprendosi la strada nel sottobosco con i coltelli.
Dietro ai cani ringhianti, vide il negro che aveva tentato di strozzare. Impugnava un coltellaccio in una mano e nell'altra un rotolo di corda. Kunta, sanguinante, rimase disteso sulla schiena, serrandòle mascelle per impedirsi di urlare, convinto che lo avrebbero fatto a pezzi. Poi vide apparire due taubob e il primo ordinò qualcosa ai cani che si ritrassero. Il secondo parlò al negro e questi si avvicinò a Kunta srotolandòla corda. Una bastonata gli fece perdere i sensi. Si rese vagamente conto di venir legato. Poi lo rimisero in piedi e lo costrinsero a camminare tra i rovi.

Finalmente giunsero sul limitare del bosco e Kunta vide tre di quegli animali simili ad asini legati a un albero.
Il secondo taubob assicurò la corda a un ramo basso e Kunta venne a trovarvisi appeso, con i piedi che a malapena toccavano il suolo.
il primo taubob cominciò a far sibilare la frusta lacerandogli la schiena. Kunta si contorse per il dolore rifiutandosi di gridare, ma ad ogni colpo gli pareva di essere squarciato in due. Infine cominciò a gridare ma non per questo i colpi di frusta cessarono.
Era quasi privo di sensi quandòla tortura finì. Sciolsero la corda; lui cadde a terra; lo sollevarono e lo misero di traverso sulla groppa di uno degli animali.
Quandòriprese i sensi si ritrovò disteso sulla schiena a braccia e gambe aperte nel mezzo di una capanna. I polsi e le caviglie erano legati a quattro catene fissate alla base di quattro paletti.
Da una minuscola apertura entrava la luce del giorno. Sul pavimento c'era un sacco largo e piatto pieno di foglie secche di granturco; immaginò che servisse da letto.
Verso il tramonto sentì vicinissime le note di un corno. Non molto tempo dopo gli giunsero le voci di molta gente che passava lì vicino. Dall'odore capì che erano negri. Gli spasimi della fame aggravavano le sue sofferenze. Si rimproverò di non aver atteso un'occasione migliore per fuggire. Avrebbe dovuto prima osservare e conoscere meglio quello strano luogo e gli infedeli che lo abitavano.

Aveva gli occhi chiusi quandòla porta della capanna si aprì con un cigolìo; riconobbe l'odore del negro che aveva mezzo strangolato, quello stesso che aveva aiutato il taubob a catturarlo. Finse di dormire, ma gli arrivò un calcio tra le costole. il negro, imprecando, posò qualcosa in terra accanto a lui, gli gettò addosso una coperta e uscì dalla capanna sbattendo la porta.
L'odore del cibo gli procurò un crampo allo stomaco. La scodella era piena di polenta, con pezzi di carne. Non potèva usar le mani, legate, ma, torcendo il collo riuscì ad afferrare tra i denti un boccone di carne. Lo sputò non appena si accorse che era carne di immondo maiale.
Per tutta la notte, non fece altro che addormentarsi e risvegliarsi domandandosi chi fossero quei negri che sembravano africani ma mangiavano carne di porco. Voleva dire che erano lontani da Allah o che l'avevano tradito.
Alle prime luci del giorno si sentì di nuovo il corno. Udì i negri passare lì davanti. Poi tornò l'odiato slatì a portargli cibo e acqua.
Quandòvide che Kunta non aveva mangiato gli sbatté la scodella sul muso e, prima di andarsene, posò i recipienti che aveva portato.
Quandòla porta si riaprì, era il taubob. Kunta tenne gli occhi serrati ma sentendo il taubob inveire rabbiosamente li riaprì temendo di ricevere un altro calcio nelle costole. il taubob avvampava di rabbia. Gli rivolse delle parole incomprensibili in tono minaccioso e con gesti altrettanto minacciosi gli fece intendere che se non mangiava erano frustate. Infine se ne andò.
Kunta riuscì a muovere la sinistra e raspare un po' di terra nel punto in cui il taubob aveva posato i piedi. Strinse quel po' di terra tra le dita e invocò gli spiriti del male perché si accanissero contro il taubob e la sua famiglia.
41.
Trascorse nella capanna tre giorni e quattro notti. Ogni sera udiva i negri cantare nelle capanne vicine, e si sentiva più africano di quanto non si fosse mai sentito nel suo villaggio. "Che razza di negri saranno" pensava "per cantare così, come se niente fosse, nella terra dei taubob? E chissà quanti ce ne sono, come loro, senza un minimo
di dignità!"
Sebbene le catene lo tenessero immobile, a braccia e gambe divaricate, riuscì a trovare il modo di spostarsi un pochino avanti e indietro sulla schiena, per osservare più da vicino gli anelli che fissavano le catene ai quattro pali. Dovette constatare che era impossibile romperli o scalzarli.
il quinto mattino il negro che l'aveva catturato entrò nella capanna poco dopo il corno della sveglia. Teneva in mano un paio di robuste manette di ferro. Gliele mise alle caviglie, dopodiché sciolse le

catene. Finalmente libero di muoversi, Kunta fece per avventarsi, ma venne abbattuto da un pugno. Cercò di rialzarsi ma ricevette un calcio nelle costole. Ci provò una terza volta, rabbioso e dolorante, e venne di nuovo sbattuto per terra. Lì rimase, tirandòil fiato coi denti. il negro in piedi sopra di lui aveva un'espressione che diceva chiaramente che avrebbe continuato ad abbatterlo finché non avesse capito chi comandava.

Gli ordinò di alzarsi, ma Kunta riuscì solo a mettersi carponi.

Imprecando, il negro lo aiutò a tirarsi su. E lo spinse in avanti. Le catene alle caviglie obbligavano Kunta a camminare a piccoli passi, incespicandòdi continuo.

La luce del giorno lo abbagliò. Poi distinse dei negri che marciavano tutti in fila. Erano più di dieci, seguiti da un taubob in groppa a un "cavallo" (così aveva sentito chiamare quello strano animale). Le donne avevano la testa avvolta da stracci rossi o bianchi; gli uomini invece portavano cappelli di paglia. Nessuno aveva amuleti al collo o alle braccia. Alcuni erano muniti di lunghi coltelli ricurvi. Si stavano dirigendo verso i campi coltivati. Per loro, Kunta provava solo disprezzo. Si voltò a guardare le capanne dalle quali erano usciti: una decina, compresa la sua, tutte molto piccole e senza l'aria solida delle capanne di Juffure dai tetti di foglie odorose.

Erano disposte in modo che dalla grande casa bianca fosse possibile vedere tutto quello che facevano i negri.

L'uomo che era con lui batté ripetutamente un dito sul petto di Kunta esclamando: ·Tu... tu Toby!". Kunta capì soltanto che cercava di fargli intendere qualcosa nella lingua dei taubob.

Continuò a fissare il negro con espressione ottusa. Questi batté il dito sul proprio torace. "Io, Samson! " esclamò. aSam-son! " Poi, picchiandòancora il dito contro il petto di Kunta. "Tu Toby! To-by.

il padrone dice che il tuo nome è Toby."

QuandòKunta afferrò quel che l'altro voleva dire, riuscì a malapena a frenare il suo furore. Seguitò a fingere di non aver capito.

Voleva urlargli in faccia: "Sono Kunta Kinte, figlio di Omoro, figlio di Kairaba Kunta Kinte!".

il negro, perduta la pazienza, imprecò, scrollò le spalle e lo condusse in un'altra capanna dove a gesti gli ordinò di lavarsi in una bacinella di stagno. Gli diede uno straccio e un pezzo di sapone (somigliava al sapone che le donne di Juffure preparavano mischiando il grasso fuso con la cenere) quindi attese con aria corrucciata che Kunta finisse di lavarsi. Poi gli gettò degli indumenti da taubob e un cappello di paglia.

Lo condusse in una terza capanna. Qui una vecchia sbatté in malo modo davanti a Kunta una scodella di cibo. Kunta inghiottì quella poltiglia densa, mangiò del pane che assomigliava ai dolci munko e bevve una brodaglia calda. Poi venne accompagnato in una capannuccia e dall'odore capì a che cosa serviva. il negro gli mostrò che doveva calarsi le brache e sedersi su una tavola che aveva un buco in mezzo, per evacuare gli intestini. In un angolo c'era un mucchietto di foglie di granturco. Chissà a cosa servivano.

Ma Kunta intendeva imparare tutto quanto sugli usi dei taubob, per meglio organizzare la sua fuga.

Usciti di là, Kunta vide un vecchio seduto in una sedia che dondolava lentamente, intento a intrecciare foglie di granturco per fare, forse, una scopa. il vecchio gli lanciò un'occhiata amichevole ma Kunta lo ignorò freddamente.

il negro che lo accompagnava andò a prendere un coltello e fece segno a Kunta di seguirlo nei campi. Qui le donne e i bambini negri raccoglievano e ammucchiavano gli steli del granturco che gli uomini avevano appena reciso con quei lunghi coltelli.

Gli uomini avevano la schiena nuda luccicante di sudore. Kunta guardò se fossero marchiati come lui, ma vide solo le cicatrici delle frustate. Il taubob, in groppa al cavallo, scambiò qualche parola con il negro e lanciò a Kunta uno sguardo minaccioso.

il negro recise una dozzina di gambi di granturco quindi, a gesti, ordinò a Kunta di raccoglierli e di farne un mucchio. il taubob a cavallo si avvicinò brandendo la frusta con un'espressione truce.

Kunta, schiumandòdi rabbia impotènte, si chinò e raccolse due steli. Esitò, si chinò nuovamente, raccolse altri due steli, poi ancora due. Sentiva addosso a sé tutti gli sguardi e vedeva gli zoccoli del cavallo. Avvertì distintamente il sollievo degli altri negri quandòil cavallo si allontanò da lui.

Kunta seguitò a lavorare a testa bassa. il taubob cavalcava qua e là e, se vedeva un negro battere la fiacca, gli affibbiava una frustata sulla schiena.

In fondo al campo correva una strada. Nella calura del pomeriggio, attraverso il sudore che gli grondava dalla fronte, Kunta vedeva ogni tanto passare degli uomini a cavallo. Passarono anche due carri. Dall'altra parte si stagliava il bosco in cui aveva cercato di nascondersi. Ma cercava di non guardare in quella direzione perché altrimenti sentiva l'impulso di scattare e correre verso quegli alberi.

A ogni passo, comunque, era obbligato a ricordarsi che, con quelle pastoie di ferro, non sarebbe arrivato lontano. Eppoi, prima di tentare nuovamente la fuga, doveva procurarsi un'arma per difendersi dai cani e dagli uomini.

Al tramonto echeggiarono le note del corno. Osservandògli schiavi mettersi docilmente in riga, Kunta si disse che doveva smettere di pensare a loro come a membri di questa o di quella tribù: erano semplicemente dei pagani, da non confondersi con quelli arrivati da poco insieme a lui a bordo della grande canoa.

Ritornato nella capanna, Kunta si inginocchiò rivolto a oriente e chinò la fronte sul pavimento di terra battuta. Pregò a lungo, anche per le due preghiere che non aveva potuto recitare mentre si trovava sui campi. Dopo aver pregato Allah, pregò gli antenati, nella lingua segreta degli uomini e chiese loro di dargli la forza di sopportare tutti i patimenti. Era riuscito a procurarsi due penne di gallo, di nascosto, mentre quel mattino veniva portato in giro da "Samson", e appena possibile intendeva rubare un uovo fresco. Con le penne del gallo e il guscio d'uovo finemente tritato avrebbe preparato un potènte feticcio per gli spiriti, ai quali avrebbe chiesto di benedire la terra del villaggio natale dove lui aveva posato per l'ultima volta i piedi. Se la terra veniva benedetta dagli spiriti, un giorno a Juffure sarebbero riapparse le sue orme; tutta la gente le avrebbe riconosciute (ché le orme di ognuno erano riconoscibili, per i suoi vicini) e tutti si sarebbero rallegrati di sapere che Kunta Kinte era ancora vivo e che un giorno sarebbe ritornato sano e salvo al suo villaggio.

Un giorno.

Per la millesima volta rivisse l'incubo della cattura. Se solo quel ramoscello si fosse schiantato un attimo prima, avrebbe avuto il tempo di afferrare la lancia. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Le ricacciò. Era un uomo, aveva diciassette piogge, non potèva mettersi a piangere e a commiserarsi in quel modo. Ma le lacrime sgorgavano lo stesso.

Sarebbe mai diventato un uomo come Omoro? Chissà se suo padre pensava ancora a lui e se sua madre trovava un po' di consolazione negli altri figli. Ripensò al suo villaggio, con struggente nostalgia, finché non si addormentò.

42.

Ogni giorno che passava, le pastoie gli rendevano sempre più doloroso il camminare. Kunta però si ripeteva che se voleva riconquistare la libertà doveva fare tutto quello che gli dicevano, dietro una vacua maschera di stupidità. Nel frattempo con gli occhi, il naso e le orecchie avrebbe preso nota di ogni cosa-le armi che potèva usare, le debolezze dei taubob che potèva sfruttare-fino a quando non gli avessero tolto le pastoie. A quel punto sarebbe scappato di nuovo.

al mattino, quandòil corno suonava, Kunta usciva zoppicando dalla capanna. Gli altri negri uscivano dalle loro e, ancora assonnati, andavano a lavarsi al pOzZO. Non si sentiva il rumore ritmico dei pestelli che schiacciavano il cuscus nei mortai. Kunta entrava nella capanna della vecchia cuoca e mandava giù tutto quello che lei gli dava, salvo l'immonda carne di maiale.

Mentre mangiava, si guardava intorno, se ci fosse qualcosa da usare come arma. Una mattina vice la donna tagliare la carne con un coltello mai visto prima. Già pensava alla maniera di impossessarsene, quandòsi udì uno strillo lacerante, proveniente dall'esterno.

Kunta diede un sobbalzo, come se l'avessero colto in fallo. Poi andò a guardare fuori e vice, in terra, un maiale scosso da convulsioni. Gli usciva sangue da uno squarcio alla gola. Due negri lo

sollevarono e lo immersero in un paiolo pieno d'acqua bollente. La pelle del porco aveva lo stesso colore di quella dei taubob. I due negri appesero la carcassa per le zampe, gli squarciarono il ventre e ne estrassero le interiora. Per la puzza Kunta dovette trattenere il respiro. Lo disgustava esser costretto a vivere tra pagani che si cibavano di un animale immondo.

Di mattino presto i campi erano coperti di brine. Kunta non cessava mai di stupirsi dei potèri di Allah: persino in un posto come quello, al di là della grande acqua, il sole e la luna sorgevano e attraversavano il cielo, anche se il sole non era così caldo, né la luce così bella come a Juffure. Solo gli abitanti di quel posto maledetto non sembravano creature di Allah. I taubob erano inumani e, quanto ai negri era semplicemente insensato cercare di capirli.

Quandòil sole era in mezzo al cielo, il corno suonava per la seconda volta. Gli uomini si mettevano in fila. Arrivava una slitta di legno tirata da un animale chiamato "mulo" e la vecchia cuciniera dava a ciascuno un pezzo di pane rotondo e una scodella di stufato.

Gli uomini si sedevano per mangiare o addirittura trangugiavano il cibo in piedi, poi bevevano dell'acqua che attingevano a un barile sulla slitta. Ogni giorno, prima di assaggiarlo, Kunta annusava lo stufato per essere sicuro che non ci fosse carne di porco.

Certi giorni veniva portato del cibo che si mangiava anche a Juffure come le arachidi oppure i so-so, che lì eran chiamati "fagioli".

Allah aveva privato questa gente dei frutti del mango, dell'albero del pane e di tante altre delizie che in Africa crescevano ovunque.

Ogni tanto arrivava a cavallo, sui campi, il taubob che tutti chiamavano "massa" (padrone). L'altro taubob, chiamato "sorvegliante", si mostrava impacciato e timoroso, in sua presenza, come i negri con lui.

Ogni giorno accadevano cose strane e Kunta, la sera, ci rimuginava su. I negri del posto non sembravano aver altro desiderio che quello di far piacere al taubob. Bastava una sua parola per vederli correre e far tutto ciò che gli veniva ordinato. Kunta non riusciva nemmeno a immaginare che cosa li inducesse ad agire come scimmie o come capre: forse perché erano nati lì e non in Africa, forse perché non avevano mai saputo cosa volesse dire sudare sotto il sole per sé stessi e per la propria gente e non per un padrone taubob.

Comunque si augurava di non diventare mai come loro e ogni notte studiava il modo di scappare da quella terra spregevole e si rammaricava per il fallimento della fuga precedente. Gli occorreva un buon piano, ma come prima cosa doveva fabbricarsi un amuleto che lo proteggesse e gli assicurasse il successo. Poi doveva procurarsi un'arma. Infine doveva imparare a conoscere la campagna circostante, per potèr trovare un nascondiglio sicuro.

Nonostante si addormentasse tardi, Kunta si risvegliava sempre prima del canto dei galli. In questo paese non si sentivano gli schiamazzi assordanti dei pappagalli che a Juffure annunciavano l'arrivo del giorno; e non c'erano nemmeno le scimmie, né Kunta aveva mai visto capre. In compenso si allevava l'immondo maiale.

I grufolii dei porci gli sembravano orrendi come il linguaggio dei taubob, che del resto gli assomigliava. Avrebbe dato chissà che per sentire anche una sola frase in mandinka o in qualunque altra lingua africana. Sentiva nostalgia dei suoi compagni di sventura e si domandava che cosa ne fosse stato. Dove li avranno portati? In altre piantagioni come questa?

Kunta si rese conto che doveva imparare almeno un po' la lingua dei taubob, se voleva trovare il modo di scappare. Senza darlo a vedere, intanto, già capiva diverse parole. Le più usate erano "sì, padrone", quandòi negri si rivolgevano al taubob. E chiamavano "missis" (signora) sua moglie. Kunta una volta l'aveva vista da lontano: era una donna ossuta del colore della pancia di un rospo e andava in giro recidendo fiori.

43.

Terminato il raccolto del granturco, il sorvegliante cominciò ad assegnare ai negri altri compiti. Un mattino Kunta ricevette l'ordine di raccogliere e di caricare su un carro dei frutti grossi e pesanti del colore dei manghi maturi che si chiamavano "zucche".

Dal carro carico di zucche che si dirigeva verso un grosso edificio chiamato "granaio", Kunta vide alcuni negri che tagliavano un albero per farne legna da ardere. I bambini ammonticchiavano quei pezzi di legna in tante cataste. In un altro posto, due uomini appendevano ad asticelle sottili delle grandi foglie; dall'odore capì che si trattava dell'immondo tabacco che gli infedeli fumavano; ne aveva già sentito l'odore una volta, quandòera andato in viaggio con il padre.

Ogni volta che passava di fronte al recinto dei maiali, provava una nausea indicibile. Notò che le setole venivano messe ad asciugare e conservate, ma la cosa peggiore era vedere gli intestini dei porci gonfiati, legati alle estremità e appesi ad asciugare lungo una palizzata. Solo Allah sapeva per quale immondo scopo sarebbero stati impiegati.

Quandòebbe finito di raccogliere e di immagazzinare le zucche, lo mandarono in un bosco, insieme ad alcuni altri e gli ordinarono di scuotere con forza i rami dei noci per farne cadere a terra i frutti che venivano raccolti e messi nei cesti da bambini di primo kafo.

Prese una noce e se la nascose addosso, per mangiarla più tardi quandòfosse stato solo; non era affatto cattiva.

Una volta finiti tutti questi lavori, agli uomini venne ordinato di aggiustare tutte le cose che avevano bisogno di riparazioni. Kunta aiutò un compagno a riparare uno steccato. Le donne erano impegnate a pulire da cima a fondo la grande casa bianca e le loro capanne.

Vide alcune lavare i panni: prima li facevano bollire in un paiolo nero, poi li strofinavano su una latta ondulata con acqua e sapone; si chiese come mai nessuna conoscesse il modo giusto di lavare i panni, cioè battendoli contro dei sassi.

Notò che il sorvegliante adoperava la frusta molto meno di prima. L'atmosfera adesso era vagamente simile a quella che si respirava a Juffure quandòil raccolto era ormai al sicuro nei granai. Alcuní negri si mettevano a cantare ancor prima che suonasse il corno che annunciava la fine del lavoro. il sorvegliante, con la frusta in mano, in groppa al cavallo, non dava peso alla cosa. Presto gli altri uomini cominciavano a loro volta a cantare e a ballare e infine attaccavano anche le donne. Le parole delle canzoni non avevano nessun significato per Kunta. Provava un tale disgusto nei confronti di tutti quei negri che era contento quandòil corno finalmente segnalava il ritorno alle capanne.

Di sera sedeva accanto alla soglia della sua capanna, tenendo le gambe distese in modo da evitare il contatto degli anelli di ferro con le piaghe che gli si erano formate alle caviglie. Quandòspirava una brezza leggera, gli piaceva farsene accarezzare e pensare al tappeto fresco di foglie rosse e dorate che il mattino dopo avrebbe trovato ai piedi degli alberi. Ripensava alle serate che seguivano l'epoca del raccolto a Juffure, con le zanzare e gli altri insetti che tormentavano gli abitanti del villaggio seduti intorno al fuoco, immersi in lunghe conversazioni, sottolineate di quandòin quandòdal ruggito dei leopardi e dagli urli delle iene.

Si rese conto che, dal momento in cui aveva lasciato l'Africa, non aveva mai sentito suonare un tamburo. Probabilmente i taubob non permettevano ai negri di averne. Ma perché? Forse perché i taubob sapevano che il ritmo dei tamburi scatena in chi l'ascolta un flusso improvviso di energie e presto tutti, persino i bambini e i vecchi sdentati, si mettono a ballare sfrenatamente? Oppure sapevano che il ritmo dei tamburi dà forza ai lottatori? Oppure che ipnotizza i guerrieri e gli infonde l'ardore combattivo? O forse i taubob semplicemente non volevano permettere un mezzo di comunicazione che non erano in grado di capire e che potèva mettere in contatto una fattoria con l'altra?

Del resto, neppure quei negri pagani lo capivano, il linguaggio dei tamburi. Kunta però fu costretto ad ammettere, anche se con riluttanza, che forse quegli infedeli non erano del tutto perduti: nonostante la loro ignoranza, certi comportamenti erano sicuramente africani, sia pure senza che essi se ne rendessero conto. Certe esclamazioni, accompagnate da certi gesti, da certe espressioni del viso, erano quelle dei suoi conterranei. Anche le movenze erano le stesse, e così pure la maniera di ridere quandòerano tra di loro: con tutto il corpo, come gli abitanti di Juffure.

Anche il modo in cui le donne legavano i capelli a treccine molto strette, gli ricordava l'Africa. Le donne africane però spesso ornavano le trecce con perline colorate.

Kunta riconosceva l'Africa anche nel sistema usato per insegnare ai bambini negri a comportarsi con gli adulti: educatamente e con rispetto. Lo riconosceva nel modo che avevano le madri di portare i figli a cavalluccio. Notò anche altre piccole abitudini tipicamente africane come, per esempio, quella degli anziani, la sera, seduti intorno al fuoco, di pulirsi i denti con la punta accuminata di un ramoscello. E benché non riuscisse a capire come potèssero averne voglia, nella terra dei taubob, doveva ammettere che era senza dubbio africano il grande amore che questi negri avevano per il canto e per la danza.

La cosa che però lo rese più tenero verso quegli strani negri fu il fatto che il loro disgusto nei suoi confronti si manifestava solo quandònei dintorni c'era il sorvegliante o il padrone. Incontrandolo, quasi tUtti gli facevano un cenno di saluto e dalle loro espressioni capiva che erano preoccupati per la piaga alla caviglia sinistra che continuava a peggiorare. Lui continuava a ignorarli e a mostrarsi freddo, ma a volte avrebbe desiderato rispondere ai loro cenni di saluto.

Una notte, come spesso gli capitava, si risvegliò di soprassalto e sentì che Allah, per qualche motivo, voleva che lui si trovasse in quel luogo, in mezzo a una tribù perduta della grande famiglia negra che affondava le sue radici tra gli antichi progenitori. Ma a differenza di lui, i negri che vivevano in quel luogo non sapevano né chi erano né da dove venivano.

Avvertendo arcanamente accanto a sé la presenza di suo nonno, il sant'uomo, Kunta allungò le mani nell'oscurità. Non toccò nulla ma si mise a parlare ad alta voce a Kairaba Kunta Kinte, pregandolo di fargli conoscere qual era lo scopo della sua missione in quella terra, se uno scopo c'era. Rimase sconcertato a udire il suono della propria voce: fino a quel momento, da quandòera sbarcato dalla grande canoa, non aveva mai detto una parola se non per pregare Allah, e per gridare sotto i colpi di frusta.

Il giorno dopo, mentre si univa agli altri per andare al lavoro, si trovò a rispondere "'ngiorno" a chi lo salutò con quell'espressione d'augurio. Ormai conosceva un certo numero di parole della lingua dei taubob ma preferiva continuare a fingere di non capire nulla.

I negri della piantagione mascheravano i loro sentimenti come lui li mascherava nei loro confronti. Molte volte gli era capitato di vederli passare di colpo dal sorriso a un'espressione cupa nel momento in cui i taubob giravano la testa. Li aveva visti rompere di proposito gli attrezzi e poi mostrarsi del tutto stupiti allorché il sorvegliante li rimproverava. Infine aveva notato che sul lavoro, nonostante si mostrassero alacri quandòil taubob era vicino, in realtà per fare qualunque cosa impiegavano il doppio del tempo necessario.

Cominciava a rendersi conto che, come nel caso del linguaggio segreto degli uomini Mandinka, anche costoro avevano un mezzo di comunicazione che solo loro conoscevano. A volte, mentre lavoravano nei campi, Kunta coglieva un rapido gesto impercettibile o un movimento del capo. Oppure uno dei negri esclamava qualche strana parola quandòil sorvegliante a cavallo non li potèva sentire e un altro, poi un altro ancora la ripetevano. In altre occasioni, infine, mentre si trovava in mezzo a loro, cominciavano a cantare qualcosa e Kunta, pur non comprendendo, arguiva che si scambiavano un messaggio, proprio come le donne a bordo della grande canoa.

Quandòfaceva buio e le luci della grande casa bianca si spegnevano, Kunta a volte vedeva uno o due negri allontanarsi in fretta dal "quartiere degli schiavi" e farne ritorno qualche ora dopo. Si chiedeva dove andassero e perché, e come mai fossero tanto sciocchi da ritornare. il mattino dopo, nei campi, cercava di indovinare chi aveva visto scivolare via nella notte. Pensava di potèrsi fidare di costoro, chiunque fossero.

A due capanne dalla sua, i negri, ogni sera dopo cena, sedevano intorno a un fuoco. La scena riempiva Kunta di nostalgia. Lì però le donne sedevano tra gli uomini e alcuni, maschi e femmine, fumavano il tabacco nella pipa. Li ascoltava attentamente e, benché non capisse le parole, sentiva la rabbia nelle loro voci.

Quelle riunioni serali intorno al fuoco avevano un regolare andamento.

Di solito, la prima a parlare era la donna che cucinava nella grande casa. Mimava quello che avevano detto il "padrone" e la "padrona". Poi si sentiva la voce del grosso negro che aveva

catturato Kunta, e costui imitava il sorvegliante. Gli altri cercavano di soffocare le risate per non farsi sentire dalla grande casa bianca.

Passata l'allegria, i discorsi si facevano seri. Kunta udiva alcuni parlare con disperazione, altri con rabbia, ma riusciva a capire ben poco. Aveva l'impressione che rievocassero avvenimenti passati. Alcune delle donne, in particolare, cominciavano a parlare e poi scoppiavano in lacrime. I discorsi cessavano quandòuna delle donne si metteva a cantare e tutti gli altri si univano a lei. Kunta non capiva le parole: "No-body knows de troubles I'se seed" (Nessuno sa quali sofferenze ho patito), ma sentiva che era un canto molto triste.

Alla fine parlava il più vecchio di tutti, quello che se ne stava seduto nella sedia a dondolo a intrecciare foglie di granturco e che soffiava nel corno. Tutti chinavano la testa e il vecchio cominciava a recitare lentamente una specie di preghiera, anche se non diretta ad Allah. Ma Kunta ricordava le parole dell'alcalà nella stiva della grande canoa: "Allah conosce tutte le lingue". Durante la preghiera, si sentiva ripetere spesso: "O Signore!". Forse questo "O Signore!" è il loro Allah, pensò Kunta.

Alcuni giorni dopo cominciò a soffiare un vento che portava con sé un freddo quale Kunta non aveva mai sentito. Le ultime foglie erano ormai cadute dagli alberi. Quel mattino il sorvegliante spedì tutti nel granaio. Qui trovarono il padrone e la padrona, in compagnia di altri quattro taubob ben vestiti. I negri furono divisi in due gruppi, e si fece a gara a chi riuscisse a sgranare più in fretta due mucchi di pannocchie di granturco. I taubob li guardavano e applaudivano.

Poi i taubob e i negri-separatamente-mangiarono e bevvero a sazietà. Alla fine del pasto, il vecchio che di sera pregava prese uno strumento musicale a corde-che a Kunta ricordava l'antica kora della sua terra-e cominciò a suonare della musica stranissima facendo vibrare le corde con un bastoncino di legno. Gli altri negri si misero a danzare selvaggiamente mentre i taubob, e persino il sorvegliante, battevano allegramente le mani incitandoli. I taubob, eccitati e rossi in viso, a un certo punto si alzarono e-fattisi da parte i negri -si lanciarono a loro volta in un ballo, piuttosto goffo, mentre il vecchio suonava a più non posso e gli altri negri battevano le mani e gridavano come fosse lo spettacolo più bello che avessero mai visto.

Quella notte, nella sua capanna, riandandòa tutto ciò che aveva visto, Kunta pensò che i negri e i taubob, in qualche strano e profondo modo, avevano bisogno gli uni degli altri. Non solo nel granaio, ma anche in molte altre occasioni, gli era sembrato che i taubob fossero felici quandòavevano i negri vicini. Persino quando li picchiavano.

44.

La caviglia sinistra di Kunta si era talmente infettata che il pus aveva ricoperto d'una crosta giallastra l'anello di ferro. Zoppicava vistosamente e alla fine il sorvegliante si decise, dopo avergli dato un'occhiata disgustata, a fargli togliere le pastoie da Samson, cosa che questi fece molto malvolentieri.

il piede gli doleva, ma era così contento di sentirsi libero che non ci fece caso. Quella notte, quandògli altri furono andati a dormire e intorno cadde il silenzio, uscì zoppicandòdalla capanna e scappò per la seconda volta. Attraversò il campo nella direzione opposta a quella che aveva preso la prima volta e si diresse verso una foresta più vasta e più fitta. Giunto a un burrone, sentì dei movimenti in lontananza. Si gettò disteso a terra, con il batticuore.

Sentì avvicinarsi dei passi pesanti e finalmente udì la voce rauca di Samson che imprecava e chiamava: "Toby! Toby!". Con estrema calma, Kunta impugnò il bastone che aveva appuntito per farne una rozza lancia, senza perdere d'occhio la sagoma massiccia di Samson che si muoveva avanti e indietro sul ciglio del burrone. Qualcosa gli fece intuire che Samson temeva per sé stesso se lui fosse riuscito a scappare. Lo vide avvicinarsi sempre di più. Ecco, era venuto il momento: scagliò la lancia con tutte le sue forze emettendo un grido soffocato per il dolore. Samson lo udì e balzò di fianco evitandòla lancia per un pelo.

Kunta cercò allora di scappare ma le caviglie piagate gli rendevano difficile anche solo stare in piedi. Girò su sé stesso pronto a lottare, ma Samson gli balzò addosso colpendolo ripetutamente e sfruttandòtutta la forza del suo peso finché Kunta non cadde a terra. Samson lo risollevò e riprese a

colpirlo, ma solo alle costole e al ventre. Kunta si divincolava cercandòdi morderlo. Infine un ultimo colpo lo spedì a terra definitivamente. Non riuscì più a muoversi.

Samson lo legò strettamente per i polsi e si avviò verso la fattoria trascinandoselo dietro a strattoni e imprecandòa ogni passo.
Ogni volta che Kunta inciampava o cadeva, veniva preso a calci.
Arrivarono poco prima dell'alba: Samson si limitò ad affibbiargli un altro paio di calci e lo lasciò solo nella capanna disteso per terra.
Kunta era esausto ma cominciò ugualmente a mordere la corda che gli legava i polsi. Alla fine la corda si spezzò ma già il corno suonava la sveglia. Kunta scoppiò in singhiozzi. Aveva nuovamente fallito.
Nei giorni che seguirono, parve che lui e Samson avessero stretto un patto segreto di odio. Kunta sapeva di essere sotto rigida sorveglianza, sapeva che Samson aspettava una scusa qualunque per fargli del male con l'approvazione del taubob. Reagì eseguendo tUtti i lavori che gli venivano ordinati come se nulla fosse successo, ma meglio e più in fretta di prima. Il sorvegliante non badava troppo a chi lavorava sodo e sorrideva. Kunta non riusciva a sorridere ma si avvide, con triste soddisfazione, che, quanto più sudava, tanto meno la frusta lo colpiva alla schiena.
Una sera, dopo il lavoro, passandòaccanto al granaio, scorse un grosso cuneo di ferro seminascosto tra la legna da ardere. Si guardò intorno e, vedendo che nessuno lo osservava, lo prese, se lo mise sotto la camicia e, reggendolo con una mano contro di sé, corse alla capanna. Usò il cuneo per scavare un buco nel pavimento di terra battuta, ve lo nascose, lo ricoprì e poi batté accuratamente il terreno con un sasso in modo da far scomparire ogni traccia.
Passò una notte insonne. E se i taubob-scoperta la mancanza del cuneo-avessero perquisito tutte le capanne? Il giorno dopo, quandòsi rese conto che nessuno si era accorto del furto, si sentì più sicuro, ma ancora non sapeva bene come utilizzare quell'arnese per un nuovo tentativo di fuga, alla prima occasione.
Più che altro Kunta desiderava impadronirsi di un lungo coltello di quelli che al mattino il sorvegliante consegnava ad alcuni degli uomini. Ogni sera però il sorvegliante se li faceva restituire e li contava.
Circa una luna dopo, durante un freddo pomeriggio, Kunta rimase attonito, vedendo cadere dal cielo qualcosa che sembrava sale.
Sentì i compagni esclamare: "La neve! ". Si chinò per raccoglierne un poco e la sentì fredda al tatto. Gli sembrò ancora più fredda quando la leccò. Era assolutamente insapore. Tutto il campo si coprì in breve di uno strato biancastro.
Nascondendo il suo stupore, Kunta assunse un'espressione neutra e in silenzio salutò con un cenno il compagno di lavoro che lo attendeva presso uno steccato da riparare. Si misero al lavoro; Kunta aiutava l'altro a tirare una specie di fune metallica chiamata "fil di ferro". Dopo un poco giunsero in un posto dove l'erba era folta. Mentre l'altro la falciava con il lungo coltello che aveva con sé, Kunta valutò la distanza che lo separava dal bosco più vicino. Rivolse una silenziosa preghiera ad Allah, intrecciò le mani, le sollevò e le lasciò cadere con tutta la forza sulla nuca dell'uomo che stramazzò a terra senza un lamento. Kunta gli legò i polsi e le caviglie con il fil di ferro, afferrò il lungo coltello, soffocò l'impulso di piantarglielo in corpo-non era l'odiato Samson-e corse verso i boschi piegato in due. Si sentiva leggero, come se stesse correndo in sogno, come se tutto fosse irreale.
Uscì dal sogno pochi attimi dopo, quandòsentì l'uomo che aveva lasciato in vita urlare a squarciagola. Avrebbe fatto meglio a ucciderlo, pensò furioso con sé stesso, cercandòdi aumentare la velocità. Questa volta invece di entrare nel sottobosco lo aggirò.
Doveva allontanarsi il più possibile, trovare un nascondiglio e riposare fino al calar delle tenebre.
Era pronto a vivere nei boschi come un animale. Ormai aveva imparato molte cose sulla terra dei taubob. Avrebbe preso in trappola conigli e altri roditori e li avrebbe arrostiti su un fuoco senza fumo.

Aveva già percorso una buona distanza. Continuò ad andare avanti, scendendo lungo il letto di un ruscello. Quandòsi fece buio, si fermò in un fitto di cespugli. Da lì, se necessario, avrebbe potuto scappare rapidamente. Disteso nell'oscurità tese l'orecchio. Intorno a lui tutto era silenzioso. Possibile? Ce l'aveva davvero fatta questa volta?

Proprio in quel momento sentì qualcosa di freddo sulla faccia.

La neve aveva ripreso a fioccare. Presto ne fu coperto. Stava gelando.

Alla fine non ne poté più e-balzato in piedi-corse a cercare un riparo migliore.

Correva da un bel pezzo quandòinciampò e cadde; non si fece male ma volgendosi indietro vide con orrore che aveva lasciato nella neve delle orme così nette che anche un cieco le avrebbe rintracciate.

Non c'era modo di cancellarle. il giorno era ormai vicino.

L'unica era allontanarsi ulteriormente. Ma aveva il fiato corto. il cielo cominciava a schiarirsi quandòin lontananza, alle sue spalle, udì il suono del corno. Dopo pochi minuti distinse il latrare dei cani.

Si mise a correre come un leopardo inseguito. I latrati diventavano sempre più forti. I cani stavano ormai per raggiungerlo.

Quandòli ebbe a pochi passi, si girò e si acquattò a terra con un ringhio felino. I cani gli balzarono addosso. Kunta s'avventò a sua volta e squarciò il ventre al primo con una coltellata. Poi piantò la lama tra gli occhi dell'altro.

Riprese a correre ma poco dopo sentì i cavalli schiantare i cespugli alle sue spalle. L'unica possibilità era nascondersi nel fitto della boscaglia, dove i cavalli non potèvano addentrarsi. A questo punto udì uno sparo, poi un altro e avvertì una fitta alla gamba.

Cadde ma cercò di rialzarsi quandòil taubob gridò e sparò ancora una volta. Che mi uccidano, pensò, morirò come deve morire un uomo. Fu di nuovo colpito alla gamba. Vide il sorvegliante e un altro taubob venir avanti con i fucili spianati. Cercò di balzare in piedi per costringerli a sparare e farla finita, ma le ferite alla gamba glielo impedirono.

Mentre il secondo taubob teneva il fucile puntato, il sorvegliante gli strappò i vestiti di dosso lasciandolo nudo nella neve. Poi i due taubob insieme lo legarono a un grosso albero con la faccia rivolta al tronco.

I colpi di frusta cominciarono a lacerargli le carni. A ogni colpo il sorvegliante emetteva un grugnito. Dopo un po' Kunta non riuscì più a trattenere le grida di dolore ma le frustate continuarono finché non perdette i sensi.

Rinvenne nella sua capanna. al minimo movimento gridava per la sofferenza. Lo avevano nuovamente incatenato. Peggio ancora, sentì dall'odore che lo avevano avvolto dalla testa ai piedi in un lenzuolo intriso di grasso di porco. Quandòla vecchia cuoca venne a portargli il cibo, lui cercò di sputarle addosso ma riuscì solo a vomitare. Gli parve di leggerle negli occhi un'espressione di compassione.

Due giorni dopo, di prima mattina, fu svegliato da rumori che parevano di festa. sentì i negri gridare: "Regalo di Natale, padrone!".

Lui voleva soltanto morire, farla finita per sempre coi tormenti e le angosce in quel paese immondo, dove non si potèva neppure respirare una boccata d'aria pulita. S'infuriava ancor di più per il fatto che, anziché frustarlo, lo tenessero lì nudo. Non appena riprese le forze si sarebbe vendicato e avrebbe ritentato la fuga. Oppure sarebbe morto.

45.

QuandòKunta infine uscì dalla capanna con le caviglie di nuovo incatenate, quasi tutti gli altri negri presero a evitarlo, distogliendo lo sguardo o allontanandosi rapidamente, come se fosse un animale selvaggio. Solo la cuoca e il vecchio che suonava il corno lo guardavano negli occhi.

Samson non si vedeva da nessuna parte. Ricomparve qualche giorno dopo e sulla schiena portava i segni della frusta.

La sorveglianza nei suoi confronti raddoppiò. al pari degli altri, lavorava alacremente quandòil taubob era vicino e diminuiva il ritmo appena quello si allontanava. A giornata finita, ritornava alla sua minuscola capanna oppresso dalla malinconia.

Tante volte parlava da solo, intrecciava conversazioni immaginarie con i suoi cari. "Padre," diceva "questi negri non sono come noi. Non sono padroni di sé stessi, del loro corpo, delle loro mani, dei loro piedi. Vivono e respirano per i taubob. Non fanno assolutamente nulla per sé stessi, nemmeno i figli. Li allattano, li curano e
li allevano per gli altri."

"Mamma," diceva "queste donne si mettono un fazzoletto in testa ma non sanno come legarlo; cucinano con grasso di maiale; molte hanno fatto figli di pelle chiara, quindi si sono giaciute coi taubob. "

Trascorsero così diverse lune. il gelo si sciolse. Dalla terra spuntò l'erba novella, gli alberi misero le gemme e gli uccelli ripresero a cantare. Si ararono i campi e si gettarono i semi nei solchi che parevano non finire mai. Infine i raggi del sole scaldarono talmente la terra che si era obbligati a camminare in fretta e, da fermi, bisognava segnare il passo per non farsi venire le vesciche sotto i piedi.

Kunta aspettava una buona occasione. Faceva tutto quello che gli veniva ordinato nella speranza che i suoi carcerieri gli togliessero nuovamente gli occhi di dosso. Aveva però la sensazione che anche gli altri negri lo sorvegliassero. Doveva trovare il modo di passare inosservato. E a tal fine potèva approfittare del fatto che i taubob non vedevano nei negri degli individui ma delle cose.

Pur disprezzandosi per questo, in presenza dei taubob prese a comportarsi come gli altri negri, pur senza riuscire a sorridere e ad assumere un'aria imbarazzata. Comunque cercò di mostrarsi, se non cordiale, desideroso di collaborare. E faceva finta di lavorare sodo.

Aveva anche imparato molte parole della lingua dei taubob, ascoltando attentamente tutto quello che veniva detto intorno a lui, sia nei campi che di sera alle capanne e, nonostante avesse deciso di non rivolgere la parola a nessuno, cominciò a lasciar intendere che capiva.

il cotone cresceva in fretta nella terra dei taubob. In poco tempo i fiori divennero delle grosse palle verdi e si dischiusero. I campi, fin dove arrivava lo sguardo, si trasformarono in una sola distesa bianca.

Che minuscoli, al confronto, i campi che aveva sempre visto intorno a Juffure. Era l'epoca del raccolto. Gli sembrava che la sveglia suonasse prima del solito, adesso; e la frusta del sorvegliante era pronta a schioccare prima ancora che gli schiavi saltassero fuori dal letto.

Osservandògli altri nei campi, Kunta imparò presto che, a tenersi curvi, il sacco di tela in cui infilava i batuffoli di cotone risultava meno pesante da trascinarsi. Dopo averlo riempito lo portava nel carro che attendeva ai margini del campo. Riusciva a riempire due sacchi al giorno, più o meno come gli altri, ma ce n'erano alcuni -odiati e invidiati da tutti perché sgobbavano per far piacere ai taubob, e ci riuscivano-i quali raccoglievano il cotone con tanta velocità che quasi non si vedeva il movimento delle mani. Al tramonto, al suono del corno che annunciava la fine della giornata di lavoro, costoro avevano raccolto almeno tre sacchi.

Quandòil carro era pieno lo portavano in un magazzino della fattoria. I carri di tabacco, invece, partivano per qualche altro posto, lontano, e passavano quattro giorni prima che ritornassero scarichi, per venir ricaricati e ripetere il tragitto. Kunta vedeva passare sulla strada, in lontananza, altri carri carichi di tabacco provenienti da altre fattorie, a volte tirati persino da quattro muli. Non sapeva dove andassero, ma arguiva che il percorso era lungo perché al ritorno i conducenti erano stanchissimi.

Forse andavano tanto lontano da portarlo verso la libertà?

Questo pensiero non gli dava requie. Scartò l'idea di nascondersi in uno dei carri della fattoria; sarebbe stato subito scoperto. Doveva nascondersi in uno di quelli che passavano sulla strada provenienti da un'altra tenuta. Con il pretesto di andare al cesso, quella stessa sera, sul tardi, si appostò in un punto da dove potèva vedere la strada al chiarore della luna. Proprio così: i carri viaggiavano anche di notte.

Elaborò un piano accuratissimo, senza lasciarsi sfuggire nessun particolare. Nei campi raccoglieva il cotone di lena e si costringeva persino a sorridere quandòil sorvegliante gli veniva vicino. Per tutto il tempo non faceva che pensare al modo di saltare su di un carro, una notte, e nascondersi in mezzo al tabacco senza farsene accorgere dai conducenti. Lo rivoltava l'idea di dover toccare e odorare quella pianta degli infedeli dalla quale per tutta la vita aveva cercato di stare lontano, ma se questo era l'unico modo di fuggire era certo che Allah lo avrebbe perdonato.

46.

Una sera, nei pressi della latrina, Kunta uccise a sassate un coniglio.

Lo fece a pezzi e ne mise a essiccare le carni come aveva imparato al jujuo. Doveva portare con sé qualcosa per nutrirsi. Poi, con una pietra liscia, affilò una lama di coltello arrugginita che aveva trovato e vi applicò un manico di legno. Ancor più importante del cibo e del coltello era l'amuleto che si era preparato: una penna di gallo per attirare gli spiriti benigni, un crine di cavallo per la forza e un osso di uccello per la buona sorte: il tutto avvolto in un brandello di tela.

Benché non avesse chiuso occhio per tutta la notte, Kunta non era affatto stanco; anzi durante la giornata di lavoro fu costretto a tener nascosta l'eccitazione, nell'imminenza della fuga. Rientrato nella capanna dopo il pasto serale; si infilò in tasca il coltello e la carne essiccata; poi si legò l'amuleto al braccio destro. Quandògli uomini, schiantati dalla fatica del giorno, smisero di cantare le loro malinconiche canzoni, Kunta attese ancora per avere la certezza che fossero tutti immersi in un sonno profondo.

Allora uscì nell'oscurità della notte. Non sentì anima viva. Si mise a correre il più veloce possibile. In breve raggiunse un boschetto fitto dove la strada descriveva un'ampia curva. Si acquattò ansimando. E se quella notte non fosse passato nessun carro? E se il secondo conducente fosse stato seduto di dietro? Ma ormai doveva correre qualsiasi rischio.

Udì il cigolìo di un carro che si avvicinava pochi minuti dopo averne vista la luce. Teneva i denti serrati e tremava; temeva che da un momento all'altro le forze l'abbandonassero. Il carro sembrava quasi immobile, ma finalmente gli passò davanti. Sul sedile anteriore distinse due sagome scure. Uscì dal sottobosco e, tenendosi curvo, rincorse il carro che ondeggiava e cigolava. Attese che passasse in un punto scabroso e si afferrò al pianale. Un attimo dopo eccolo in mezzo al tabacco.

Le foglie erano più compatte di quanto non avesse previsto ma bene o male riuscì a infilarcisi dentro e a nascondersi. Si aprì uno spiraglio per respirare meglio. Ogni tanto era costretto a spostarsi leggermente per assestarsi sotto il carico che lo schiacciava. il rollìo del carro e il calore delle foglie che gli gravavano addosso lo fecero cadere in uno stato di torpore.

Un tonfo lo svegliò di soprassalto: temette di esser stato scoperto.

Dov'era diretto il carro? Quanto tempo ci voleva per arrivare?

Eppoi, una volta arrivato, sarebbe stato in grado di sgusciar via senza farsi vedere? Oppure si sarebbe ritrovato in trappola come le altre volte?

Più ci pensava, più forte si faceva l'impulso di abbandonare immediatamente il carro. Aprì uno spiraglio tra le foglie e mise fuori la testa. Intorno a lui, sotto la luce della luna, si estendevano campi senza fine. Non potèva saltar giù adesso. il chiarore lunare era utile tanto a lui quanto ai suoi inseguitori. E quanto più si allontanava tanto più sarebbe stato difficile per i cani seguire le sue tracce. Richiuse l'apertura e cercò di calmarsi, ma ogni volta che sentiva traballare il carro, lo assaliva il timore che fosse giunto alla fine del viaggio.

Passata qualche ora, tirò fuori nuovamente la testa e si decise.

Doveva saltar giù adesso, prima che facesse giorno. Pregò Allah, strinse il coltello in pugno, e si dimenò per uscire dal buco in cui si era nascosto. Quandòfu completamente libero, attese che il carro passasse su una buca, e allora saltò giù. Un attimo dopo era infrattato tra i cespugli.

Girò al largo di un paio di tenute quandòscorse la casa dei taubob e le capanne dei negri. Sentì in lontananza il suono dei corni che davano la sveglia. al sorgere del sole si trovava in una grande foresta. Faceva fresco tra gli alberi e la rugiada gli dava una sensazione piacevole. Con il coltello si apriva la strada senza fatica. Nel primo pomeriggio giunse a un limpido ruscello che scorreva tra rocce coperte di muschio. Si soffermò a bere, mentre le rane schizzavano via spaurite. Si guardò

intorno e decise di riposare un poco; mangiò un pezzo di carne dopo averlo bagnato nell'acqua. Gli unici rumori erano quelli dei rospi, degli insetti e degli uccelli. Rimase ad ascoltarli, e ad ammirare i raggi del sole che screziavano d'oro le foglie verdi sopra la sua testa.

Riprese la fuga e corse a perdifiato tutto il pomeriggio. Fece una breve sosta per la preghiera del tramonto. Poi seguitò a scappare finché l'oscurità e la stanchezza non lo costrinsero a far tappa. Disteso su un letto di foglie si addormentò subito, ma venne svegliato diverse volte dalle zanzare e sentì anche gridare gli animali da preda.

Si levò ai primi raggi del sole, affilò in fretta il coltello e si rimise in marcia. Vide diverse volte dei serpenti ma alla fattoria aveva imparato che non attaccavano se non erano in allarme e così li lasciò strisciar via indisturbati. Ogni tanto aveva l'impressione di sentire dei latrati e rabbrividiva perché, più degli uomini, temeva l'odorato dei cani.

Quella notte si fermò a riposare presso un altro ruscello e il sonno lo vinse non appena disteso per terra, senza sentire le grida degli animali e insensibile persino ai morsi degli insetti attirati dal sudore.

Solo il mattino dopo Kunta cominciò a domandarsi dove stava andando. Fino a quel momento non si era mai permesso di pensarci.

Ma come potèva sapere dove andava, se neppure sapeva dove si trovava? L'unica era, quindi, evitare la vicinanza di altri esseri umani e procedere verso oriente. Le mappe dell'Africa che aveva visto da ragazzo mostravano che la grande acqua era a occidente: quindi, continuandòa muoversi verso est, l'avrebbe raggiunta. Ma poi?

Anche se non l'avessero ripreso, come attraversarla? Come raggiungere la costa dell'Africa? Cominciò a spaventarsi. Tra una preghiera e l'altra, mentre correva continuava ad accarezzare l'amuleto che gli stringeva l'avambraccio.

Quella notte, coricato al riparo di un cespuglio, pensò al più grande eroe mandinka, il guerriero Sundiata, che era uno schiavo trattato così male dal padrone che era scappato ed era andato a nascondersi nelle paludi, dove aveva riunito e organizzato altri fuggitivi, formandòcon loro un esercito di conquistatori dal quale era sorto il grande Impero Mandinka. Forse, qui nella terra dei taubob, avrebbe trovato altri africani fuggiaschi, e forse essi desideravano come lui di posare nuovamente i piedi sulla terra in cui erano nati. Forse, se fossero stati abbastanza numerosi, avrebbero potuto costruire o rubare una grande canoa. E allora...

I suoi sogni vennero interrotti da un furioso latrare di cani. Si rifugiò in fretta nella boscaglia menandòcoltellate, inciampando, cadendo e rialzandosi. Dopo un po' si fermò, ansante. Tese l'orecchio.

Aveva davvero sentito i cani? Qual'era il suo peggior nemico: il taubob o la sua stessa immaginazione? Non potèva però illudersi di non averli sentiti. Quindi riprese a correre. Era l'unica possibilità di salvezza. Esausto sia per la fatica sia per la paura, fu nuovamente costretto a fermarsi per riposare. Chiuse gli occhi un momento...

Si risvegliò coperto di sudore e si rizzò a sedere. Era buio pesto!

Aveva dormito tutto il giorno. Scosse il capo, cercandòdi capire che cosa l'aveva svegliato, quandòimprovvisamente udì di nuovo i latrati, questa volta molto vicini. Balzò in piedi e corse via così alla svelta che solo dopo qualche attimo si accorse di aver dimenticato il coltello. Ritornò indietro ma non riuscì a ritrovarlo in mezzo alle foglie e ai cespugli.

Sentì i latrati farsi ancor più vicini e gli si strinse lo stomaco. Per tutta la notte continuò a correre addentrandosi nella foresta e fermandosi solo qualche attimo per riprendere fiato. I cani gli erano sempre alle calcagna e, poco dopo l'alba, lo raggiunsero. Era come un incubo che si ripeteva. Non potèva più correre. Si acquattò in una piccola radura con le spalle contro un albero. Era pronto a riceverli: con la destra impugnava un nodoso bastone, nella sinistra stringeva un sasso.

I cani gli balzarono addosso ma Kunta, gettandòun grido tremendo, li colpì con tanta forza a bastonate che gli animali si ritirarono , pur continuandòad abbaiare, finché apparvero due taubob a cavallo.

Kunta non li aveva mai visti. il più giovane imbracciava un fucile, ma il più anziano con un cenno gli ordinò di rimanere indietro mentre lui scendeva da cavallo e si dirigeva verso Kunta, srotolando tranquillamente una lunga frusta nera.

Kunta rimase lì in piedi con una luce selvaggia negli occhi, il corpo scosso da un tremito, mentre per la mente gli passavano in rapida successione i volti dei vari taubob che aveva visto: in Africa, sulla grande canoa, nel posto dove lo avevano venduto, nella fattoria maledetta, nei boschi dove era stato riacciuffato ben tre volte.

Mentre il taubob alzava la frusta, il braccio di Kunta scattò con tale forza che, quandòil sasso gli partì dalla mano, lui cadde di fianco.

Sentì il grido del taubob, poi un proiettile gli sibilò vicino all'orecchio e i cani lo assalirono. Intravvide il taubob con il viso coperto di sangue. Ruggiva come un animale selvaggio quandòentrambi i taubob gli si avvicinarono con i fucili spianati. Dalla loro espressione capì che lo avrebbero ucciso, ma non gliene importava.

Uno gli saltò addosso e lo afferrò mentre l'altro lo colpiva con il calcio del fucile. Nonostante questo ebbero bisogno di tutte le loro forze per trattenerlo, perché Kunta si divincolava e lottava mugolando e urlandòin arabo e in mandinka finché non venne nuovamente colpito con il calcio del fucile. I due taubob lo trascinarono accanto a un albero, gli strapparono i vestiti di dosso e lo legarono al tronco. Kunta si aspettava di venire frustato a morte.

A questo punto, invece, il taubob ferito dalla sassata si arrestò e sul volto gli apparve un'espressione strana, quasi un sorriso. Rivolto all'altro disse qualcosa con voce rauca. L'altro sogghignò e annuì.

Ritornò presso il cavallo e prese un'ascia da caccia, dal manico corto, appesa alla sella. A colpi d'ascia mondò un grosso ramo secco.

il taubob con il volto coperto di sangue cominciò a fare dei gesti.

Prima indicò i genitali di Kunta e il coltello che portava alla cintola; poi indicò un piede di Kunta e l'ascia che stringeva in pugno.

QuandòKunta capì, cominciò a tirar calci ululandòma venne colpito da una bastonata. Sentì dentro di sé una voce gridare che un uomo per essere un uomo deve mettere al mondo dei figli. Fece per coprirsi i genitali. I due taubob sghignazzarono.

Uno sistemò il ramo secco sotto il piede destro di Kunta. L'altro glielo legò al legno con tanta forza che Kunta, nonostante tutta la sua furia, non riuscì a liberarlo. Poi il taubob sanguinante sollevò l'ascia. Kunta urlò divincolandosi. L'ascia scese così rapidamente- lacerandòpelle, tendini, muscoli, ossa-che la sentì piantarsi nel ramo secco nello stesso istante in cui l'onda di dolore gli scoppiava nel cervello. il dolore gli si diffuse in tutto il corpo, mentre con un gesto spasmodico Kunta si chinava in avanti e allungava una mano come per recuperare il pezzo di piede che gli schizzava via. Un fiotto impetuoso di sangue sgorgò dal moncherino. Poi fu solo buio.

47.

Durante tutta quella giornata, Kunta ebbe solo pochi momenti di lucidità. Teneva gli occhi chiusi e da un angolo della bocca gli colava un rivolo di saliva. Quandòman mano cominciò a rendersi conto di essere ancora vivo, cercò di ricordarsi che cosa era successo.

Rivide il volto paonazzo e contorto del taubob, l'ascia che calava veloce, la parte anteriore del piede che rotolava a terra. A questo punto le fitte di dolore divennero così intense che precipitò di nuovo nel buio.

Quandòriaprì gli occhi, si trovò a fissare una ragnatela sul soffitto.

Dopo un po' provò a muoversi e si rese conto che il torace, i polsi e le caviglie erano legati; ma il piede destro e il capo posavano su qualcosa di morbido. Credeva di aver già conosciuto i limiti della sofferenza, ma questa li superava.

Stava pregandòa mezza voce Allah quandòla porta della capanna si spalancò. Entrò un taubob alto che non aveva mai visto con una piccola borsa nera in mano. Aveva un'aria adirata, ma non sembrava avercela con lui. Si chinò sul suo piede. Kunta gli vedeva solo la schiena. Poi qualcosa gli provocò un dolore tale da farlo strillare come una donna. Si inarcò tendendo la corda che gli stringeva il torace. Infine il taubob gli posò una mano sulla fronte e, con l'altra, gli tastò il polso; si rialzò e, mentre osservava il viso di Kunta contorto dalla sofferenza, chiamò ad alta voce: "Bell!".

Arrivò quasi immediatamente una donna dalla pelle nera, piccola e robusta, con un'espressione severa ma non scostante. Portava dell'acqua in un recipiente di stagno. In qualche strano modo a Kunta sembrò di riconoscerla, di averla già vista in sogno. il taubob le parlò con voce tranquilla, estrasse qualcosa dalla borsetta nera e la lasciò cadere in una tazza d'acqua. Parlò ancora e la negra si inginocchiò sollevandòla testa di Kunta per fargli bere l'acqua della tazza. Kunta bevve: si sentiva troppo male e troppo debole per opporsi.

Lanciò un'occhiata verso il fondo del letto e intravvide il piede destro avvolto in bende, color ruggine per il sangue raggrumato. La donna gli fece posare nuovamente il capo. il taubob le disse ancora qualcosa, pOi tutti e due uscirono.

Kunta si risvegliò nel cuore della notte. Non riuscì a ricordare dov'era. Gli pareva di avere il piede destro in fiamme; cercò di sollevarlo ma il movimento lo fece gridare di dolore. Precipitò in un delirio di immagini e pensieri indistinti. Vide Binta, le disse che si era fatto male ma di non preoccuparsi perché sarebbe tornato a casa non appena guarito. Poi vide uno stormo di uccelli volare alti nel cielo e una freccia trafiggerne uno. Gli parve di cadere, urlando, e disperatamente cercò di afferrarsi al nulla.

Quandòsi risvegliò di nuovo, tentò di liberare le braccia legate lungo i fianchi, ma non ci riuscì. Si contorceva e mugolava per la sofferenza quandòla porta si aprì di nuovo. Era la donna. Sorridendo cercò di fargli capire qualcosa. Indicò la porta della capanna e mimò un uomo che entra e dà qualcosa da bere a una persona gemente di dolore la quale poi sorride e si sente molto meglio. Kunta non diede segno d'aver capito che il taubob alto era un guaritore.

La donna scrollò le spalle, si chinò e gli appoggiò una pezzuola fresca sulla fronte, poi con un gesto gli fece capire che intendeva sollevargli la testa per fargli bere un po' del brodo che aveva portato. Kunta lo inghiottì, e si sentì prendere da un improvviso accesso di rabbia vedendo l'espressione compiaciuta di lei. Rimasto solo, ripensò al complotto per uccidere i taubob sulla grande canoa. Sognò di essere un guerriero e di far parte di un poderoso esercito negro che massacrava taubob a tutto spiano. Ma poi si sentì scosso da brividi e lo assalì la paura di essere in punto di morte, anche se questo significava ricongiungersi ad Allah.

QuandòBell tornò a trovarlo, lo guardò preoccupata. Gli occhi giallastri e iniettati di sangue di Kunta apparivano ancor più infossati nel volto febbricitante. E lui non faceva che lamentarsi, scosso da brividi, ancor più magro di quandòera stato portato nella capanna una settimana prima. Bell uscì e un'ora dopo ritornò con dei panni pesanti, due pignatte fumanti e un paio di coperte ripiegate. Con movimenti rapidi e furtivi gli spalmò sul torace una poltiglia densa e fumante di foglie bollite miste a una sostanza acre. L'impiastro era così caldo che Kunta mugolò e cercò di toglierselo di dosso ma Bell lo tenne fermo. Poi bagnò nell'altro recipiente delle pezzuole che aveva portato con sé, le strizzò e le collocò sopra l'impiastro. Infine gli stese sopra le due coperte.

Si sedette ad attendere. il sudore colava a torrenti dal corpo di Kunta sul piancito di terra battuta. Con un lembo del grembiule, Bell gli detergeva il sudore dalla fronte, dagli occhi chiusi. Dopo un po' Kunta si abbandonò, completamente privo di forze. Bell attese ancora, poi gli tolse via l'impiastro, lo ripulì ben bene, senza lasciargli addosso alcuna traccia, lo ricoprì con le coperte e se ne andò.

QuandòKunta si risvegliò era così debole da non potèr fare alcun movimento. Gli pareva di soffocare sotto il peso delle coperte.

Ma la febbre-lo sentì, senza provare alcuna gratitudine-era scomparsa.

Si domandò dove la donna avesse imparato a fare quell'impiastro.

Era un rimedio di quelli che usava sua madre: infusi di erbe della terra di Allah, secondo antiche ricette. Quella donna-pensò, a malincuore-somigliava a una Mandinka. Cercò di immaginarla a Juffure intenta a pestare il cuscus nel mortaio, a pagaiare sul bolong, a portare in equilibrio sul capo i covoni di riso mietuto. Poi si rimproverò per avere pensato una cosa così ridicola: il suo villaggio non aveva nessun rapporto con questi negri pagani abitanti nella terra dei taubob.

I dolori ora erano meno intensi e più irregolari; sentiva male solo quandòtentava inutilmente di muoversi.

Cominciò a domandarsi dove fosse. Non solo quella non era la sua solita capanna, ma, dai rumori e dalle voci provenienti dall'esterno, doveva trovarsi in un'altra fattoria.

Ogni giorno riappariva il taubob alto e gli cambiava la fasciatura.

Bell veniva a portargli da mangiare e da bere e con un sorriso gli posava sulla fronte una mano tiepida.

Un giorno il taubob alto sciolse i legacci che gli tenevano ferme le braccia e Kunta tentò invano di tirarle su, per ore: se le sentiva troppo pesanti. Prese a muovere le dita, stringere e aprire i pugni e finalmente riuscì ad alzare un braccio. Si affannò allora per sollevarsi sui gomiti e, quandòci fu riuscito, rimase a lungo in quella posizione a fissare la benda che gli copriva il moncherino. Cercò di muovere il ginocchio, ma il dolore era ancora insopportabile.

QuandòBell ritornò, sfogò su di lei la sua rabbia insultandola in mandinka. Solo più tardi si rese conto che, da quandòera arrivato nella terra dei taubob, era quella la prima volta che rivolgeva la parola a qualcuno. Si infuriò ancora di più ricordandòl'espressione cordiale che le aveva letto nello sguardo, nonostante la sua sfuriata.

Circa tre settimane dopo, il taubob gli ordinò con un cenno di mettersi a sedere e cominciò a sciogliergli le bende. A Kunta parve di svenire quandòvide il piede gonfio e coperto da un'orrenda crosta dura. Soffocò un grido. Il taubob sparse qualcosa sulla ferita, applicò una benda più leggera, prese la borsa nera e se ne andò in fretta.

Per due giorni Bell rifece quel che aveva fatto il taubob. Gli parlava dolcemente ma Kunta stornava la testa. Il terzo giorno il taubob ritornò e Kunta ebbe un tuffo al cuore vedendo che portava con sé due bastoni biforcati in cima. A Juffure aveva visto persone azzoppate camminare aiutandosi con simili bastoni. Il taubob glieli infilò sotto le ascelle e gli mostrò come potèva muoversi tenendo il piede destro staccato da terra.

Kunta rifiutò di muoversi finché tutt'e due non se ne furono andati. Poi si tirò su in piedi, appoggiandosi alla parete, stringendo i denti per la sofferenza provocata dal sangue che gli pulsava nella gamba. Aveva il volto coperto di sudore ancor prima di inforcare le stampelle. Stordito, tremante, provò a fare qualche passo: a ogni movimento il moncherino bendato rischiava di fargli perdere l'equilibrio.

Il mattino dopo Bell gli portò la colazione, e Kunta la vide illuminarsi di piacere quandònotò i segni delle stampelle sul pavimento di terra battuta. La guardò corrucciato, irritato con sé stesso per aver dimenticato di cancellare le tracce. Non toccò cibo finché lei non se ne fu andata; ma poi lo divorò rapidamente. Voleva rimettersi in forze. Di lì a qualche giorno era già in grado di muoversi abbastanza speditamente con l'aiuto delle stampelle.

48.

Sotto molti aspetti la nuova fattoria era diversa dall'altra. Kunta cominciò a scoprirlo appena poté uscire, appoggiandosi alle stampelle.

Le capanne dei negri erano imbiancate e in condizioni migliori di quelle dell'altra piantagione. Nella sua c'era un piccolo tavolo, uno scaffale sul quale erano posati un piatto di stagno, una tazza e gli utensili per mangiare. Pensò che erano stupidi a lasciargli quegli oggetti a portata di mano. Alcune capanne avevano orticelli sul retro, e quella più vicina alla grande casa dei taubob era addirittura circondata da un giardinetto.

Dall'odore capì dov'era la latrina. Ma quandòdoveva andarci aspettava che tutti fossero al lavoro nei campi.

Trascorsero un paio di settimane prima che Kunta si azzardasse a fare un giro nel quartiere degli schiavi. Una volta in grado di muoversi da solo, Bell smise di portargli da mangiare e lui si domandava che cosa le fosse successo finché un giorno non la vide uscire dalla grande casa. Dunque non era diversa dagli altri!

Ormai Kunta restava all'aperto anche dopo il ritorno dei braccianti dai campi. Si chiedeva perché mai non li sorvegliasse un taubob a cavallo, con la frusta, come nell'altra fattoria. I negri gli passavano vicino senza badargli e scomparivano nelle loro capanne.

Di lì a poco ne uscivano di nuovo per altre faccende. Le donne mungevano le mucche e davano da mangiare ai polli.

Con l'andar del tempo, si accorse che quei negri -benché campassero meglio di quelli dell'altra fattoria-non si rendevano neanche loro conto di essere una tribù perduta, non nutrivano rispetto per sé stessi, avevano tutta l'aria di pensare che la vita che conducevano era giusta. Gli premeva soltanto di mangiare, dormire e non essere frustati. A Kunta veniva la rabbia, pensandòalla miseria in cui viveva la sua gente. Loro però non parevano far caso alle proprie condizioni miserabili. Quindi cosa gliene doveva importare a lui, dal momento che quelli eran soddisfatti della loro grama sorte?

Gli pareva che ogni giorno morisse una piccola parte di sé.

Le cose non miglioravano certo per il fatto che nessuno pareva aver trovato un'occupazione per lui, nonostante ormai se la cavasse bene sulle stampelle. Lui si sforzava di dar l'impressione di bastare a sé stesso e di non desiderare compagnia. Capiva che gli altri negri non avevano in lui più fiducia di quanta lui ne avesse in loro. Di notte però si sentiva solo e depresso e sbarrava gli occhi nell'oscurità.

Era come se una malattia si stesse impadronendo del suo corpo un poco alla volta. Era perplesso e si vergognava di sentire il bisogno di essere amato.

Un giorno vide arrivare il calesse del taubob con a cassetta, accanto al conducente, un sassò borro, un negro di pelle nocciola.

Questi aveva un braccio come imprigionato in un blocco di fango bianchiccio indurito. Doveva aver la mano ferita, chissà. Con l'altra mano, il moro tirò fuori da sotto il sedile del calesse una scatola dalla forma strana, poi entrò in una baracca: l'ultima della fila, che era vuota.

Tanta era la curiosità di Kunta che il mattino dopo zoppicando si spinse fino a quella capanna. Vide l'uomo color noce seduto sulla soglia, con la faccia priva di espressione. E così pure la voce quando gli domandò: "Che cosa vuoi?". Kunta non capiva "Tu sei uno di quei negri africani." Riconobbe il dispregiativo "Nigger", negraccio, che aveva sentito tante volte, ma il senso della frase gli sfuggì. Rimase fermo, senza fiatare. "Passa via, allora!" Dal tono secco Kunta capì che gli si diceva di allontanarsi. Barcollò sulle stampelle, si voltò e ritornò alla sua capanna, pieno d'ira e d'imbarazzo.

Ogni volta che pensava al meticcio, lo prendeva una tal rabbia che avrebbe voluto conoscere la lingua dei taubob per gridargli: "Per lo meno io sono nero e non mezzo e mezzo come te!". Da quel giorno non si accostò più alla capanna del mezzosangue,ma non riusciva a dominare la sua curiosità vedendo che ogni sera, dopo cena, tutti i negri si recavano da lui e il meticcio parlava, parlava. Udiva scoppi di risa e moriva dalla voglia di sapere chi fosse, che facesse quel moro.

Un paio di settimane dopo si imbatté in lui alle latrine. Non aveva più il blocco di fango intorno al braccio. Kunta passò oltre e, nel cesso, rimuginò gli insulti che avrebbe voluto lanciargli.

Quandòuscì lo trovò lì vicino con un'espressione del tutto normale come se tra loro non fosse successo nulla. Con un cenno del capo il meticcio lo invitò a seguirlo. Preso così alla sprovvista, Kunta obbedì senza fiatare.

Sedette docilmente sullo sgabello che gli indicò l'uomo, il quale sedette a sua volta e prese a dire: "Mi risulta che ne hai fatte di tutti i colori. Fortunato te che non ti hanno ammazzato. La legge gliene dà il permesso. Proprio come quel bianco che mi ha rotto il braccio perché ero stufo di suonare il violino. Per la legge, chi prende un negro scappato e lo ammazza la passa liscia. La legge dei bianchi stabilisce anche che i negri non possono portare armi. La legge dice che ti becchi venti

frustate se ti trovano senza lasciapassare, dieci se guardi un bianco negli occhi, trenta se alzi una mano su un bianco.
La legge dice che nessun negro può predicare se non c'è almeno un bianco che lo ascolta; la legge dice niente funerale per un negro se qualcuno non vuole assembramenti. La legge dice che ti tagliano un orecchio se un qualche bianco giura che hai mentito, due orecchie se dice che hai mentito due volte. Se ammazzi un bianco finisci impiccato, se ammazzi un altro negro, solo frustato. E' proibito insegnare a leggere e scrivere a un negro o dargli un libro. E' contro la legge anche suonare il tamburo o altri strumenti africani".

Kunta capiva che il meticcio sapeva di non essere capito, però vedeva che gli piaceva lo stesso parlare sperandòmagari che lui qualcosa riuscisse ad afferrare. E a Kunta, infatti, guardandolo in faccia e ascoltandòman mano i toni della sua voce, pareva quasi di capire. E sentiva il desiderio di piangere e ridere nello stesso tempo per il solo fatto che qualcuno gli parlasse come un essere umano parla a un altro essere umano.

"Quanto al tuo piede, senti, i bianchi non tagliano mica solo piedi e mani: anche l'uccello e le palle. Visti un sacco di negri rovinati così. Visti negri frustati fino all'osso. Visto frustare negre incinte distese per terra sopra una buca per la pancia. Visti negri scorticati e coperti di sale e strofinati con la paglia. Ai negri i padroni bianchi gli fanno di tutto e quandòli ammazzano non è reato.
Questa è la legge. E questo è niente in confronto a quel che capita agli schiavi nelle piantagioni di canna delle Antille." Mangiarono insieme, quella sera, in silenzio; poi Kunta si alzò per andarsene ché presto sarebbero arrivati gli altri negri. il meticcio con un cenno lo invitò a rimanere.

Poco dopo la capanna cominciò a riempirsi e nessuno, vedendolo, riuscì a nascondere una certa sorpresa. Specie Bell, che fu tra gli ultimi ad arrivare. Come tUtti gli altri si limitò a salutarlo con un cenno, ma a Kunta parve di vederla accennare un sorriso. Nell'oscurità che aumentava, il meticcio cominciò ad arringare gli altri come aveva fatto con lui. Gli parve che stesse raccontandòdelle storie. Capiva quandòuna storia finiva perché improvvisamente tutti scoppiavano in una risata o facevano domande o discutevano fra loro. Di quandòin quando, gli capitava di riconoscere qualche parola già nota.

Tornò nella sua capanna in preda a pensieri contraddittori. Ricordò la frase che Omoro gli aveva detto quella volta in cui lui aveva rifiutato un pezzo di mango a Lamin: "Quandòtieni il pugno chiuso nessuno può metterti niente in mano e tu non puoi prendere niente".

Ma era certo che suo padre sarebbe stato d'accordo con lui, a non voler diventare, per nessun motivo, simile a questi negri. Ogni sera tuttavia si sentiva stranamente attratto dalle riunioni nella capanna del meticcio. Resistette alla tentazione, ma ora, quasi ogni pomeriggio, quandòera sicuro di trovarlo solo, zoppicandòsulle grucce andava nell'ultima capanna.

"Devo imparare di nuovo a lavorar di dita per suonare il violino" gli disse un giorno l'uomo. Stava infatti intrecciandòdelle foglie di granturco. "Se tutto va bene, questo nuovo padrone, vedrai, mi affitta in giro. Io suonandòtiro su un bel po' di soldi, per il padrone e per me. Sono stato da tutte le parti, in Virginia, e ne ho viste di belle e di brutte. Che peccato che tu non mi capisci. Per i bianchi gli africani non son buoni a nulla, tranne che ad ammazzarsi e divorarsi
l'un con l'altro."

Tacque come se attendesse una risposta. Kunta restò impassibile, accarezzandòl'amuleto che aveva al braccio.

"Butta via quella roba" disse il moro indicandòl'amuleto. "Non c'è via di scampo e tanto vale che te ne fai una ragione e che ti
adatti. Capito, Toby?"

Kunta avvampò di rabbia. "Kunta Kinte!" esclamò, stupito di sé stesso.

il meticcio si mostrò altrettanto stupito. "Ma guarda che parla!
Ti dico, ragazzo, di lasciar perdere tutte queste parole africane. I bianchi diventano pazzi e hanno paura dei negri quandòle sentono.
Tu ti chiami Toby. A me, mi chiamano Violinista" disse indicando sé stesso. "Ripeti. Violinista."
Kunta lo guardò inespressivo anche se sapeva che cosa l'altro voleva da lui. "Violinista! E' uno che

suona il violino. Capito?... Violinista!" Con il braccio sinistro fece un movimento alternativo sull'altro braccio. Questa volta Kunta non finse: davvero non aveva capito.

Esasperato, il meticcio si alzò e andò a prendere la scatola di forma strana con la quale era arrivato. La aprì e ne estrasse un oggetto di legno marrone chiaro di forma ancor più strana.
"Violino!" esclamò.

Kunta ne aveva già visto uno alla festa nell'altra fattoria; acconsentì a ripetere la parola. "Violino" disse.

L'uomo, compiaciuto, ripose il violino nell'astuccio. Poi si guardò intorno e indicò un oggetto. "Specchio!" disse. Kunta ripeté la parola per fissarsela in testa. "E adesso: acqua!" Kunta ripeté anche questa parola.

Le lezioni proseguirono per giorni e settimane. Kunta scoprì di essere capace non solo di capire Violinista, ma anche di farsi capire da lui, sia pure in modo ancora rudimentale. La cosa che più gli premeva di fargli sapere era il motivo per cui aveva rifiutato di abbandonare il proprio nome e la propria eredità culturale e perché preferiva morire da libero, scappando, piuttosto che vivere tutta la vita da schiavo. Non conosceva le parole per spiegargli tutto ciò come avrebbe voluto, ma era certo che l'altro in qualche modo lo capiva perché aggrottava le sopracciglia e scuoteva il capo. Un pomeriggio, non molto tempo dopo, si recò alla capanna di Violinista e trovò un altro visitatore. Era il vecchio che di quandòin quando zappava nell'orto.

"Violinista" cominciò il vecchio "dice che sei scappato quattro volte. Visto cosa che t'è capitato? Spero solo che hai imparato la lezione, come me. Non sei mica il primo. Da giovane, sono scappato tante volte che quasi mi son fatto strappare la pelle prima di capire che non c'è nessun posto dove andare. Quasi tutti ci hanno pensato, a scappare, ma nessuno c'è mai riuscito a farcela. E' ora che ti metti il cuore in pace. Ho sentito da Bell che il padrone domani ti mette
a lavorare con me."

Poiché Kunta non aveva capito quasi nulla di quello che gli aveva detto l'ortolano, Violinista stette una buona mezz'ora a spiegarglielo.
Kunta allora provò sentimenti contrastanti. Capiva che il vecchio con i suoi consigli voleva il suo bene, ma al tempo stesso non se la sentiva di rinunciare alla fuga, per impossibile che fosse. Inoltre, il pensiero di passare la vita come ortolano-zoppo per di più-lo riempiva di rabbia e umiliazione.

il giorno dopo il vecchio mostrò a Kunta che cosa doveva fare: Kunta si mise a estirpare erbacce. Poi l'ortolano gli insegnò a catturare i vermi che bacavano i pomodori e le patate. Andavano d'accordo ma, pur lavorandòa fianco a fianco, non parlavano molto.

Una sera dopo cena, Kunta era seduto davanti alla porta della sua capanna quandòl'uomo a nome Gildon-quello che fabbricava i finimenti per i cavalli e anche le scarpe per i negri-andò da lui e gli porse un paio di scarpe dicendo che le aveva fatte appositamente per lui, su ordine del padrone. Kunta le prese ringraziando con un cenno; e se le girò e rigirò tra le mani, prima di decidersi a provarle. Gli diede una strana sensazione sentirsele ai piedi, ma gli calzavano perfettamente: la parte anteriore della destra era imbottita di cotone. il calzolaio si chinò per allacciargli le stringhe e poi suggerì a Kunta di alzarsi in piedi e di camminare per vedere come gli andavano. La sinistra era a posto ma l'altra gli dava trafitture. il calzolaio gli disse che la colpa era del moncherino, non della scarpa: presto ci si sarebbe abituato.

Quella stessa settimana il calesse del padrone ritornò da un viaggio e Luther, il conducente negro, corse subito da Kunta e lo accompagnò da Violinista. E questi gli spiegò che Massa William Waller, il taubob che viveva nella grande casa, era il nuovo proprietario di Kunta. "Ti ha comprato dal fratello, il tuo vecchio padrone, e adesso sei quo." Come al solito Kunta rimase impassibile. Trovava infamante avere un padrone; ma provò un gran sollievo perché aveva sempre temuto che un giorno l'avrebbero riportato nell'altra piantagione. Violinista attese che Luther se ne fosse andato per dire, un po' a Kunta e un po' a sé stesso: "I negri, qui, dicono che Massa William è un buon padrone. Io certo ne ho visti di peggio. Ma buoni nessuno. Loro campano tutti su noi negri. I negri sono la cosa più preziosa che hanno".

49.

Quasi ogni sera, adesso, tornato nella sua capanna alla fine del lavoro, Kunta, dopo aver recitato la preghiera, si metteva a scrivere in terra con uno stecco in caratteri arabici. Poi rimaneva a lungo seduto a osservare quello che aveva scritto, spesso fino all'ora di cena. Infine cancellava le parole e andava a sedere insieme agli altri ad ascoltare Violinista. Per il fatto di pregare e studiare gli sembrava che non ci fosse niente di male a mescolarsi con loro. In tal modo potèva rimanere sé stesso senza dover rimanere sempre da solo.

Kunta aveva anche incominciato a segnare il tempo, come si usava in Africa, lasciandòcadere un sassolino in una zucca vuota ad ogni nuova luna. Innanzitutto mise nella zucca dodici pietruzze rotonde e colorate per le dodici lune che pensava di aver trascorso nella prima fattoria dei taubob; poi ne aggiunse sei per il tempo che aveva trascorso in questa nuova fattoria e infine, dopo aver fatto i conti, altre duecentoquattro per le diciassette piogge trascorse a Juffure. Facendo la somma di tutti i sassolini risultò che più o meno ora aveva diciannove piogge.

Dunque, nonostante si sentisse vecchio, era ancora giovane. E avrebbe dovuto passar lì il resto della sua vita? Era un pensiero terribile. E non aveva alcuna voglia di far la fine del vecchio ortolano: il pover'uomo era esausto già prima di mezzogiorno e nel pomeriggio riusciva solo a fingere di lavorare.

Ogni mattina, Bell veniva nell'orto con un cesto a prender le verdure che avrebbe cucinato per i padroni. Ma non guardava mai Kunta, nemmeno quandògli stava proprio alle spalle. La cosa lo irritava e gli dava da pensare. Eppure lo aveva curato con tanta assiduità, quandòlui era malato, fra la vita e la morte! Finì per odiarla e disse a sé stesso che l'aveva curato solo per ordine del padrone. Avrebbe voluto sapere che cosa ne pensava Violinista ma si rendeva conto che non sarebbe riuscito a esprimersi bene data la sua scarsa padronanza della lingua, a parte il fatto che il solo domandarlo era troppo imbarazzante.

Una mattina il vecchio non venne nell'orto e Kunta immaginò fosse ammalato. Di lì a poco arrivò come al solito Bell, e sempre senza guardarlo, cominciò a riempire il cesto di ortaggi. Kunta la osservava appoggiato alla zappa. Quandòfu il momento di andarsene, Bell esitò un attimo, si guardò intorno, posò il cesto per terra e, dopo una rapida occhiata a Kunta, si allontanò. il messaggio era chiaro: doveva portare lui il cesto fino a casa come aveva sempre fatto il vecchio. Kunta allora ebbe un moto di collera. Scagliò a terra la zappa ma poi, stringendo i denti, si chinò, afferrò il cesto e la seguì in silenzio. Sulla porta, Bell si voltò e prese il cesto come se lui non esistesse neppure. Kunta ritornò nell'orto schiumante di rabbia.

Da quel giorno, toccò a Kunta far l'ortolano. il vecchio era molto ammalato e veniva solo ogni tanto. Faceva qualche lavoretto finché gli bastavano le poche forze, poi ritornava alla sua capanna. A Kunta ricordava certi vecchi di Juffure che, vergognosi della loro debolezza, continuavano a far finta di lavorare finché proprio non potèvano più reggersi.

L'unico compito che infastidiva Kunta era portare il cesto a Bell.

La seguiva fino alla porta della cucina, brontolandòtra sé, le consegnava il paniere con malagrazia, si voltava e ritornava a lavorare in tutta fretta.

Aveva da poco lasciato cadere la ventiduesima pietruzza nella zucca che gli serviva da calendario, quando, senza che apparentemente fosse intervenuto alcun cambiamento, una mattina Bell lo fece entrare in cucina. Kunta si studiò di non mostrarsi stupito da tutte le cose che vedeva per la prima volta in quella stanza, e stava per andarsene quandòBell gli diede due fette di pane tostato con dentro un pezzo di carne fredda. Kunta fece una faccia sbigottita; e Bell gli disse: "Mai visto un sandwich? Mica morde. Sei tu che devi mordere lui. E adesso, fuori di qui!". Da quel giorno in avanti, gli offrì sempre qualcosa da mangiare.

Una domenica sera, mentre cenava insieme a Violinista, questi che non aveva fatto altro che parlare per tutta la durata del pasto, interruppe il suo monologo per esclamare: "Guardati lì, stai cominciando a riempirti!". Aveva ragione, Kunta non aveva mai avuto un aspetto migliore, né si era sentito meglio di adesso, da quando aveva lasciato Juffure.

Dopo mesi e mesi di esercizi per irrobustire le dita, anche Violinista si sentiva di nuovo in forma. E la sera aveva ripreso a suonare.
Alla fine di ogni motivo, il pubblico acclamava e applaudiva.
"E questo non è niente!" esclamava lui con fare disgustato. "Non ho
ancora le dita agili come una volta!"
50.
I "mesi"-come si chiamavano le lune nel paese dei taubob- ora trascorrevano più rapidamente; e non molto tempo dopo la stagione calda, che si chiamava "estate", venne l'epoca del raccolto. Mentre tutti faticavano sui campi, Kunta oltre all'orto badava ai polli, al bestiame e ai maiali. Durante la raccolta del cotone gli venne anche ordinato di condurre il carro lungo i filari. A Kunta il lavoro extra non dava fastidio-salvo dar da mangiare ai maiali- perché così sentiva meno la sua menomazione. Raramente ritornava alla sua capanna prima del buio e a quell'ora si sentiva così stanco che a volte dimenticava persino di cenare.
Dopo il cotone si raccolse il granturco, poi il tabacco, le cui foglie dorate vennero appese a essiccare. I maiali furono macellati e messi ad affumicare su un fuoco che ardeva lentamente. L'aria piena di fumo ormai cominciava a rinfrescare e nella piantagione fervevano i preparativi per la "danza del raccolto". Era una festa importante e sarebbe stato presente anche il padrone. Tale era l'eccitazione che Kunta, dato che il loro Allah non c'entrava, si convinse a parteciparvi, tanto per vedere un po'.
Quandòvenne il giorno, e lui si decise a unirsi agli altri, la festa era già cominciata da un pezzo. Violinista, le cui dita avevano finalmente ritrovato l'agilità di un tempo, faceva andare come un disperato l'archetto sulle corde, mentre un altro batteva il tempo con due ossi di bue. A un certo punto qualcuno gridò: "Cakewalk!". Si formarono allora le coppie che andarono a disporsi davanti ai suonatori.
Le donne posarono un piede sul ginocchio dei rispettivi cavalieri e questi allacciarono loro le stringhe dei calzari. "Cambiare la dama!" ordinò Violinista, mettendosi a suonare come un indemoniato.
I passi e le movenze dei ballerini imitavano i gesti di quando seminavano, tagliavano la legna, raccoglievano il cotone, affilavano le falci, sgranavano le pannocchie o caricavano il fieno sui carri. Era talmente simile alla danza del raccolto di Juffure che presto Kunta cominciò a battere istintivamente il ritmo per terra con il piede buono... finché non se ne accorse e allora smise e si guardò in giro imbarazzato.
Nessuno però ci aveva fatto caso. In quel momento tutti ammiravano una ragazza flessuosa che piroettava leggera come una piuma, agitandòla testa, roteandògli occhi, muovendo armoniosamente le braccia. Ben presto restò sola sulla pista e quando, esausta, smise e si fece da parte barcollando, venne accolta da grida e battimani.
Gli applausi si fecero ancor più sonori quandòMassa Waller le diede in premio mezzo dollaro. Ma la festa non era finita e le altre coppie, ormai riposate, ritornarono in pista per seguitare a ballare tutta la notte.
Più tardi, disteso sul suo paglericcio, Kunta ripensava a quello che aveva visto e udito, quandòsentì bussare alla porta.
"Chi è?" domandò attonito perché mai nessuno veniva a trovarlo di notte.
"Apri a 'sto cane, negraccio!"
Kunta riconobbe la voce di Violinista e sentì subito che puzzava di liquore. Nonostante il disgusto, non protestò perché l'altro scoppiava dalla voglia di parlare e sarebbe stato poco gentile mandarlo via solo perché era ubriaco.
"Hai visto il padrone? Non lo sapeva mica che io suono così bene! Adesso vedrai che mi manda a suonare per i bianchi e che poi mi affitta in giro!" Fuori di sé dalla gioia, sedette su uno sgabello col violino sulle ginocchia e continuò a ciarlare.
"Lo sai o non lo sai che io ho fatto da secondo violino coi più grandi che c'è, qui in Virginia? Mai sentito parlare di Sy Gilliat, di Richmond? No, certo che no. Beh, è il più grande violinista negro del

mondo. E ho suonato con lui, io. Hai da vederlo, alle grandi feste dei bianchi, col violino color oro, e il vestito da corte reale e la
parrucca e, dio, dio, che maniere!"

Andò avanti così per un'ora buona, finché non fu svanito l'effetto dell'alcool; e raccontò a Kunta dei famosi schiavi cantori che lavoravano nelle manifatture di tabaccco a Richmond; gli parlò di altri schiavi musicisti molto celebri, che suonavano il "clavicembalo", il "pianoforte" e il violino: avevano imparato ascoltandòdegli artisti bianchi venuti da una terra chiamata "Europa" per insegnare la musica ai figli dei loro padroni.

L'indomani cominciarono i lavori dell'autunno. Kunta osservò le donne mescolare del sego con cenere e acqua, farlo bollire e poi mettere ad asciugare la pasta marrone così ottenuta su assi di legno per farne sapone. Vide disgustato che gli uomini facevano fermentare mele, pesche e Icaki, ottenendone un liquido puzzolente chiamato "brandy" che poi conservavano in bottiglie e in botti. Altri ancora mescolavano un'argilla rossa e appiccicosa con acqua e setole di maiale da usarsi come stucco per tappare le fessure delle capanne.

Le donne riempivano i materassi con foglie di granturco e muschio essiccato. il nuovo materasso del padrone venne invece riempito di piume d'oca.

Man mano passavano i giorni, l'aria si faceva sempre più fredda, finché, ancora una volta, la terra fu coperta di neve, cosa questa che Kunta trovava nello stesso tempo spiacevole e straordinaria. Di lì a poco i negri cominciarono a parlare con grande eccitazione del "Natale", allorché si mangiava a crepapelle, si cantava, si ballava e si facevano regali. Certo era una bella festa, tranne che pare c'entrasse in qualche modo il loro Allah e così, nonostante che ormai gli piacessero molto le riunioni, Kunta decise di starsene per conto suo finché non fossero finite quelle festività pagane.

Quandòarrivò la nuova primavera, Kunta, chino sui solchi a seminare, ricordò come erano lussureggianti i campi intorno a Juffure in quel periodo dell'anno. E ripensò con nostalgia al periodo in cui, da ragazzino, pascolava felice le sue capre. Le cure dell'orto lo tenevano occupato dall'alba al tramonto. All'inizio dell'estate, nel mese chiamato "luglio", i braccianti ritornavano ogni sera esausti alle loro capanne dopo l'ultima zappatura al cotone ormai alto fino al petto, e al granturco che già portava grosse pannocchie. Era un lavoro duro ma per lo meno nei granai, riempiti da scoppiare l'autunno precedente, c'era molto da mangiare. A Juffure, in questo periodo dell'anno, la gente tribolava invece per la fame.

Terminato il raccolto, i negri di tutto il circondario-cioè la Contea di Spotsylvania, com'era chiamata quella regione-avevano il permesso di riunirsi per una "festa campestre". Era una ricorrenza religiosa e nessuno invitò Kunta a prendervi parte. Una ventina di schiavi partirono a bordo di un carro, concesso da Massa Waller, per recarsi alla riunione.

Nei giorni che seguirono, alla piantagione erano rimasti così in pochi che nessuno se ne sarebbe accorto, se Kunta fosse fuggito un'altra volta. Ma lui sapeva che non sarebbe arrivato lontano. Si vergognava di ammetterlo, ma ormai preferiva la vita che gli era consentito vivere nella piantagione alla certezza di venir catturato e probabilmente ucciso se avesse tentato di nuovo di fuggire. Nel profondo del cuore sapeva che non avrebbe mai più rivisto il suo paese; e sentiva che dentro di sé qualcosa di prezioso e di insostituibile stava morendo per non più rinascere. La speranza comunque rimaneva viva: anche se non avrebbe più rivisto la sua famiglia africana, un giorno forse ne avrebbe avuta una sua nella terra dei taubob.

51.

Un altro anno passò-così in fretta che Kunta quasi non riusciva a crederci-e i sassolini nella zucca gli dissero che ormai aveva venti piogge. Faceva freddo e il Natale era di nuovo nell'aria. Non aveva cambiato idea sull'Allah degli altri negri, ma cominciò a pensare che il suo non avrebbe trovato niente da ridire se lui si fosse limitato a osservare quel che succedeva durante le feste.

Due degli uomini negri, ricevuto un lasciapassare di una settimana da Massa Waller, si accingevano a partire per andare a trovare le loro donne in altre piantagioni; a uno dei due era appena nato un figlio.

Quandòfinalmente arrivò il giorno di Natale, tutti si diedero a fare grandi bevute e mangiate. Kunta vide arrivare gli ospiti di Massa Waller per il pranzo festivo. Gli schiavi si riunirono davanti alla grande casa e cominciarono a cantare. il padrone si affacciò alla finestra sorridendo. Poi lui e gli altri bianchi uscirono e stettero ad ascoltare i negri che cantavano. Infine il padrone mandò Bell a dire a Violinista di venire a suonare per loro.

Che i negri facessero quel che gli veniva ordinato, Kunta riusciva a capirlo, ma perché divertirsi tanto? E se i bianchi volevano così bene ai loro schiavi da fargli dei regali, perché non li facevano davvero felici liberandoli? Chissà se quei negri, però, come gli animali domestici, sarebbero stati in grado di sopravvivere senza qualcuno che se ne prendesse cura.

Ma lui dopotutto era forse migliore di loro? Era poi tanto diverso?

Non potèva negare che stava imparando, a poco a poco, ad accettare quel comportamento. Lo preoccupava fra l'altro l'amicizia con Violinista che andava facendosi sempre più stretta. A Kunta dava fastidio vederlo bere, ma d'altra parte un pagano non ha il diritto di essere pagano? Inoltre lo infastidivano tutte le sue vanterie, benché fosse convinto che non erano fandonie. Lo disgustava la volgarità di quell'uomo irriverente. E si offendeva molto a sentirsi chiamare "Nigger" perché aveva imparato che era il dispregiativo che i bianchi davano ai negri. D'altra parte, non era forse stato Violinista a insegnargli a parlare la lingua dei taubob? Non era stata proprio la sua amicizia che lo aveva aiutato a sentirsi meno estraneo tra gli altri? Kunta si disse che era il caso di conoscerlo meglio.

al momento opportuno gli avrebbe chiesto di spiegargli alcune cose che aveva in mente. Ma caddero due pietruzze nella zucca vuota prima che si decidesse ad affrontare una conversazione di quel genere.

Una sera esordì accennandòal fatto che Luther, il cocchiere, tante volte diceva che i bianchi non parlavano d'altro che di "tasse".

Che cos'erano queste tasse?

"Le tasse sono soldi che i bianchi pagano in più su tutto o quasi tutto quel che comprano" gli rispose Violinista. "C'è un re di là dal mare, che le mette lui le tasse, per avere sempre tanti soldi."

Capitava raramente che Violinista sbrigasse una risposta in cosí poche parole e Kunta pensò che fosse di cattivo umore. Ci rimase un po' male, ma alla fine si decise a tirar fuori la domanda che da un pezzo gli frullava nella mente: "Dov'eri, tu, prima di qui?".

Violinista lo squadrò per qualche istante, prima di rispondere con voce tagliente: "Lo so che tutti i negri qui fanno dicerie sul mio conto. A nessuno la direi, la verità. Ma con te è diverso". Fissò Kunta negli occhi. "Sai perché sei diverso, tu? Perché non sai niente! Ti hanno catturato, ti hanno portato qui, ti hanno tagliato il piede e tu ti credi di averne passate di tutti i colori! Bene, non sei l'unico così disgraziato." Assunse un tono rabbioso. "Se vai a raccontare in giro quel che adesso ti dico, te la vedi brutta." "Io non racconto niente" dichiarò Kunta.

Violinista si chinò verso di lui e parlò sottovoce per non farsi sentire da altri. "il mio padrone nella Carolina del Nord è morto annegato, una notte. Nessuno ha visto come. Io, comunque, quella stessa notte taglio la corda. Il padrone non ha moglie né figli così nessuno mi reclama. Io resto nascosto dagli indiani, per un po', finché non mi pare che posso venirmene tranquillamente a suonare il violino qui in Virginia."

"Che cos'è la Virginia?" domandò Kunta.

"Non sai proprio niente, eh? La Virginia è la colonia dove vivi, se la chiami vita, questa."

"Cos'è una colonia?"

"Sei persino più scemo di quello che sembri. Ci sono tredici colonie, che formano questo paese. A sud di qui ci sono le due Caroline, a nord il Maryland, la Pennsylvania, New York e altre. Io non sono mai stato su nel Nord e sono pochi i negri che ci sono andati. Ho sentito dire che tanti bianchi lassù non vogliono la schiavitù e ci liberano, a noi negri. Io sono una specie di negro mezzo libero. Però devo lo stesso soggiornare presso un padrone, per non farmi beccare da qualche pattuglia."

Kunta non capì ma finse di aver capito per non essere insultato di nuovo.

"Hai mai visto gli indiani?" domandò Violinista.
Kunta esitò. "Ne ho visto qualcuno!"
"Erano qui prima degli uomini bianchi. I bianchi dicono che un bianco chiamato Colombo ha scoperto questa terra. Ma se ci ha trovato gli indiani, qui, vuol dire che non ha scoperto un bel niente, ti pare?" Violinista si stava scaldando. "I bianchi credono che se c'è qualcuno prima di loro in qualche posto, non conta. Li chiamano selvaggi." Fece una pausa per apprezzare la sua battuta e proseguì: "Certi indiani odiano i negri, altri no. E per via dei negri e per via della terra che gli indiani litigano coi bianchi. I bianchi vogliono tutta la terra degli indiani e odiano gli indiani che nascondono i negri!". Violinista scrutò in viso Kunta. "Voi africani e gli indiani avete commesso lo stesso errore: avete lasciato entrare nel vostro paese i bianchi. Gli avete offerto da mangiare e da dormire, poi non fai neanche a tempo ad accorgertene e quelli ti buttano fuori a calci o ti mettono le catene!" Violinista tacque nuovamente poi di colpo esplose: "Ecco che cosa non sopporto di voi negri africani! Ne ho conosciuti altri cinque o sei come te! Voi pensate che i negri di qui si dovrebbero comportare come voialtri! Ma noi l'Africa non la conosciamo neppure. Non ci siamo mai stati e non potremo mai andarci!".
Fissò Kunta con un ultimo sguardo di fuoco e tacque.
Kunta, temendo di provocare un altro scoppio d'ira, se ne andò senza dire una parola e si mise a riflettere su quel che aveva appreso.
Più ci pensava, meglio si sentiva. Violinista si era tolto la maschera; quindi aveva fiducia in lui. Per la prima volta da quandòtre piogge prima era stato rapito, cominciava a conoscere davvero qualcuno.
52.
Nei giorni successivi, Kunta decise di approfondire la conoscenza anche di altri negri. Andò a trovare il vecchio ortolano. Attaccò con una domanda indiretta, alla maniera mandinka, a proposito delle "pattuglie". E il vecchio gli spiegò: "Sono bianchi pezzenti che non hanno mai avuto un negro in vita loro. Vanno in giro di pattuglia e, se trovano un negro senza lasciapassare, lo mettono in galera e lo frustano. Ai bianchi poveri gli dà gusto frustare i negri altrui appunto perché loro non ne hanno. Fatto sta che tutti i bianchi muoiono di paura all'idea che i negri fanno una rivolta".
Il vecchio ortolano, notandòl'interesse di Kunta, proseguì: "al nostro padrone non piacciono questi sistemi. Ecco perché qui non c'è sorvegliante. Dice che lui non vuole che nessuno li frusta, i suoi negri. Ai suoi negri gli dice di sorvegliarsi da soli. Fa così perché lui è nato da una famiglia ricca. Era ricco già prima di attraversare l'oceano. Questi Waller si son sempre comportati come gli altri padroni vorrebbero comportarsi ma non ci riescono. Per lo più sono ex cacciatori che hanno ottenuto un pezzetto di terra dove tirano avanti alla meglio con un paio di negri che fanno schiattare di fatica.
Non sono mica molte le piantagioni con tanti schiavi. Quasi tutte tengono da uno a cinque o sei negri. Noi che siamo venti, siamo già grossi. Due bianchi su tre non hanno neanche uno schiavo, mi hanno detto. Le piantagioni davvero grandi con cinquanta e cento schiavi, si trovano presso i grandi fiumi, in Louisiana, nel Mississippi e in Alabama; e anche in Georgia e nella Carolina del Sud dove piantano il riso".
Rimase un momento in silenzio a capo chino, poi fissò Kunta e cominciò a cantare: "Ah Yah, tair umbam, Buowah..." Kunta lo guardava attonito. "Kee lay zee day nic olay, man lun dee nic i lay ah wah nee... " il vecchio smise di cantare e disse: "La cantava la mia mamma, questa canzone. L'aveva imparata da sua madre che veniva dall'Africa, proprio come te. Le capisci le parole?" "No. Dev'essere un canto dei Serere. Non conosco la lingua di
questa tribù."
il vecchio si guardò intorno furtivo. "I bianchi non vogliono che
i negri parlano africano."
Kunta domandò al vecchio da dove veniva e com'era finito in quella piantagione. L'ortolano gli disse: "Un negro che ha sofferto come me, ha imparato molte cose. Una volta ero forte come un toro.

Ma sono quasi morto di lavoro e bastonate finché l'altro padrone mi ha ceduto a questo qui per pagare un debito". Fece una pausa.
"Adesso sono debole e voglio solo riposare per tutto il tempo che mi
resta. "
Il giorno dopo, Kunta provò a far parlare Bell. Sapendo che il suo argomento preferito era Massa Waller, le domandò perché il padrone non aveva moglie. "Ce l'aveva ma gli è morta. Poco dopo il mio arrivo qui. Miss Priscilla si chiamava. Era bella come un uccellino.
Anche piccola come un uccellino. E così è morta quandògli è nato il primo figlio. Una bambina; anche la bambina è morta. E' stato il momento più brutto qui. Da allora il padrone non è più lo stesso. Lui lavora, lavora, lavora, sembra quasi che cerca di ammazzarsi.
Non ne può fare a meno, di aiutare chi sta male o è ferito.
il padrone cura un gatto ammalato come cura un negro ferito, come quel Violinista con cui parli sempre... o come te quandòti hanno portato qui. Si è arrabbiato talmente quandòha visto come t'avevano conciato, che ti ha comprato da suo fratello John. Non è stato questo John a mutilarti, ma due cacciatori di negri che hanno detto
che tu avevi cercato di ucciderli."
Kunta ascoltava attento. Non gli era mai capitato di pensare che anche i bianchi potèssero soffrire, anche se il loro comportamento era assolutamente imperdonabile. Avrebbe desiderato potèr parlar bene la lingua dei bianchi per spiegare tutto questo a Bell... e per raccontarle la favola del bambino che cerca di aiutare il coccodrillo preso in trappola; quella favola alla quale Nyo Boto faceva sempre seguire un suo commento: "A questo mondo, in cambio del bene spesso si riceve il male".
Ripensandòalla vecchia Nyo Boto, Kunta ricordò una cosa che da tempo voleva dire a Bell. A parte il suo colore un po' più chiaro, le disse orgoglioso l'indomani, somigliava a una bella Mandinka.
Per tutta risposta a quel gran complimento, Bell si adirò. "Ma che sciocchezze dici? Ah! Non so proprio perché i bianchi continuano
a scaricarvi qui, voi negri africani!"
53.
Per tutto un mese, Bell non gli rivolse più la parola. Addirittura si portava via da sola la cesta delle verdure che veniva a prendere nell'orto. Poi, un lunedì mattina, arrivò di corsa con gli occhi sgranati per l'eccitazione e disse tutto d'un fiato: "Lo sceriffo è venuto a trovare il padrone e gli ha detto che su al Nord a Boston c'è stata una grande battaglia! Pare che i bianchi di qui si sono stufati di pagare le tasse a quel re di là dal mare. Il padrone ha fatto attaccare il calesse per andare all'assemblea della contea. E' sconvolto!".

All'ora di cena tutti quanti si riunirono vicino alla capanna di Violinista.
"Quandòsarà successo?" domandò qualcuno e l'ortolano rispose: "Beh, tutto quello che succede su nel Nord, noi veniamo a saperlo dopo un certo tempo". Violinista aggiunse: "Mi risulta che un cavallo veloce ci mette dieci giorni da Boston a qui".
All'imbrunire ritornò il calesse del padrone. Luther corse al quartiere degli schiavi a riferire: "E' successo questo. Su a Boston si sono ribellati contro il re che gli mette le tasse. I soldati del re hanno sparato. Hanno fatto un massacro".
Per alcuni giorni non si parlò d'altro. Kunta ascoltava e non capiva bene né che cosa stava succedendo né perché i bianchi-e anche i negri-si preoccupassero tanto per una cosa accaduta così lontano. Quasi ogni giorno qualche negro di passaggio gridava dalla strada nuove notizie. Luther, il cocchiere, riferiva regolarmente quello che aveva sentito da altri schiavi, dagli stallieri e dai conducenti che incontrava quandòil padrone usciva per visitare dei malati o per discutere con gli altri padroni quel che stava succedendo nella Nuova Inghilterra.
"I bianchi non possono tener niente segreto" disse Violinista a Kunta. "Ci son occhi e orecchi di negri dappertutto. Fanno qualcosa, vanno in qualche posto e c'è sempre un negro che li vede e che ascolta. Se parlano a tavola, le ragazze negre che li servono e che fanno finta di essere più tonte di quello che sono, riferiscono tutto

ciò che dicono."
Per tutta l'estate e buona parte dell'autunno, dal Nord continuarono ad arrivare frammenti di notizie. Luther diceva che non erano le tasse la sola preoccupazione dei bianchi. "In alcune contee, i negri sono il doppio dei bianchi. Hanno paura che il re di là dal mare offra ai negri la libertà se combatteranno contro questi bianchi.
"
Nelle settimane che seguirono, Kunta, disteso di notte sul suo paglericcio, pensava sempre alla "libertà". Per quel che ne capiva, libertà voleva dire non avere più nessun padrone, fare quel che ti pare e andare dove ti piace. Ma alla fine decise che era ridicolo pensare che i bianchi facessero attraversare ai negri la grande acqua per farli lavorare come schiavi... e poi li liberassero. Non sarebbe mai successa una cosa simile.
Poco prima di Natale, arrivarono in visita alcuni parenti di Massa Waller. Il cocchiere negro portò grandi notizie. "Ho sentito che, su nella Georgia," disse a Bell, mentre cenava in cucina con lei "a un negro di nome Goerge Leile i bianchi della chiesa battista gli hanno dato il permesso di predicare ai negri nella valle del fiume Savannah. Ho sentito che Leile vuol mettere in piedi una chiesa battista africana. E' la prima volta che sento parlare di una chiesa di
negri. "
"Ho sentito di un'altra chiesa negra a Petersburg, io, proprio qui in Virginia" disse Bell. "Ma dimmi, hai saputo qualcosa sui disordini
al Nord?"
"Ecco, ho sentito che certi pezzi grossi bianchi hanno tenuto una
riunione a Filadelfia."
Bell disse che ne aveva sentito parlare anche lei di questa "Assemblea Continentale". In realtà, era riuscita a leggere, sia pure con grande difficoltà, la notizia sul giornale del padrone, la Gazette, e poi aveva comunicato l'informazione al vecchio ortolano e a Violinista.
Erano gli unici a conoscenza del fatto che lei sapeva leggere un tantino. Se il padrone l'avesse solo sospettato, l'avrebbe venduta immediatamente.
All'inizio dell'anno successivo-il 1775-tutte le notizie che arrivavano alla piantagione riguardavano gli sviluppi della situazione a Filadelfia. Da quel che Kunta riusci a capire, era evidente che tra i bianchi di qui e il re di là dal mare-il re di un paese chiamato Inghilterra-era sorta una grande contesa. Non si faceva che parlare di un certo Patrick Henry che aveva gridato: "Datemi la libertà oppure la morte!". A Kunta queste parole piacevano, ma non riusciva a capire come potèsse pronunciarle un bianco: a lui i bianchi parevano piuttosto liberi.
Di lì a un mese giunse la notizia che a Lexington durante una furiosa battaglia erano stati uccisi più di duecento soldati del re, con pochissime perdite da parte degli insorti. Un paio di giorni dopo si seppe che altri mille soldati erano morti durante una battaglia sanguinosa in un posto chiamato Bunker Hill. "I bianchi dicono che i soldati del re portano le giubbe rosse per non far vedere il sangue." disse Luther. "Ho sentito dire che ci sono anche dei negri che combattono con i bianchi." Riferì inoltre che dovunque andasse circolava la voce che in Virginia i padroni erano sempre più sospettosi nei confronti dei loro schiavi.
Fiero della sua nuova importanza, un giorno di giugno Luther tornò alla piantagione da un lungo viaggio e trovò un pubblico ansioso di sentire le ultime notizie. "C'è un certo Massa George Washmgton che sta mettendo in piedi un esercito. Mi hanno detto che è padrone di una grossa piantagione e di un bel po' di schiavi." Disse anche che aveva sentito dire che alcuni schiavi della Nuova Inghilterra erano stati liberati per combattere dalla parte delle giubbe rosse del re.
"Lo sapevo!" esclamò Violinista. "I negri si faranno ammazzare proprio come in quella guerra tra i francesi e gli indiani. Quandòè
finita, i bianchi ripigliano a frustarli!"
"Forse no. disse Luther. "Ho sentito che dei bianchi che si chiamano quaccheri hanno messo in piedi una società contro la schiavitù su a Filadelfia. Quelli sono bianchi che non vogliono che i negri sono schiavi."

"Nemmeno io lo voglio" esclamò Violinista.
Bell portava spesso delle notizie di cui sembrava aver discusso con il padrone in persona. Alla fine però fu costretta ad ammettere che ascoltava dal buco della serratura. "Il padrone dice che questa guerra contro gli inglesi bisogna proprio farla. Quelli stanno mandando qui un mucchio di navi cariche di soldati. Ci sono più di duecentomila schiavi solo in Virginia e gli inglesi cercheranno di sollevarli contro i bianchi. Dice che lui è sì fedele al re come tUtti,
ma che però è impossibile pagare quelle tasse."
"il generale Washington ha smesso di arruolare negri nell'esercito," disse Luther "ma su al Nord ci sono negri che dicono che anche loro sono gente di questo paese e che vogliono combattere." "Quei negri liberi sono proprio matti" commentò Violinista.
La notizia che arrivò due settimane dopo era ancora più grossa.
Lord Dunmore, il governatore della Virginia, garantiva la libertà agli schiavi che lasciassero le piantagioni per servire nella Marina Britannica.

"il padrone è fuori di sé" riferì Bell. "E' venuto un uomo a cena e costui non ha fatto altro che dire che bisogna incatenare gli schiavi sospettati di volersene andare, o anche solo di pensarci, e ha parlato
anche di impiccare quel Lord Dunmore."
Nelle settimane successive, Bell, ascoltandòdal buco della serratura, venne a sapere che il padrone e i suoi ospiti erano allarmati e furiosi perché migliaia di schiavi scappavano dalle piantagioni per unirsi a Lord Dunmore.
Poi un giorno Massa Waller chiamò Bell e le lesse due volte ad alta voce un brano della Gazette. Le ordinò quindi di farlo vedere agli schiavi e le consegnò il giornale. Bell obbedì. La reazione dei negri fu più di rabbia che di paura. "Non vogliate, o negri, andar incontro alla vostra rovina... Se ci abbandonate noi avremo forse a
soffrirne, ma per voi sarà certamente la fine."
Prima di restituire la Gazette, Bell, chiusa nella sua capanna, lesse a fatica alcune altre notizie. Venne a sapere che si erano verificate nuove rivolte. Più tardi il padrone la sgridò perché non aveva restituito subito il giornale e Bell si scusò piangendo; ma presto le venne ordinato di comunicare un altro messaggio. Questa volta era la notizia che il Parlamento della Virginia aveva decretato "la morte senza conforti religiosi per tutti i negri o gli altri schiavi che cospirino per ribellarsi o per tentare un'insurrezione".
"Cosa vuole dire?" domandò un bracciante. Violinista gli rispose: "Tu ribellati e i bianchi non pregano per te quandòti ammazzano".

Luther venne a sapere che alcuni bianchi chiamati torzes, conservatori, stavano dalla parte degli inglesi. "E il negro dello sceriffo mi ha detto che Lord Dunmore distrugge le piantagioni sul fiume, brucia le case dei bianchi e dice ai negri che li libera se sono disposti
ad aiutarlo."
Quell'anno il Natale fu solo una data. Si venne a sapere che Lord Dunmore non era riuscito a raccogliere molta gente sotto la sua bandiera. E una settimana dopo giunse la notizia incredibile che Lord Dunmore, al largo di Norfolk con la sua flotta, aveva ordinato agli abitanti di abbandonare la città entro un'ora. Poi i cannoni della flotta avevano cominciato a sparare e quasi tutta la città era stata ridotta in fiamme.
Rimuginandòsu questi terribili avvenimenti, Kunta intuiva che tante sofferenze dovevano avere un significato, un motivo, e che Allah stesso doveva averle volute. Tutto ciò che accadeva, sia ai bianchi sia ai negri, rientrava senz'altro nei disegni della Sua provvidenza.

All'inizio del 1776, si venne a sapere che un certo generale Cornwallis era venuto dall'Inghilterra con tante navi cariche di soldati ma che una tempesta aveva disperso la flotta. Poi si seppe che si era riunita di nuovo l'Assemblea Continentale e un gruppo di proprietari terrieri della Virginia aveva

chiesto la separazione completa dagli inglesi. Passarono altri mesi. Un giorno Luther portò la notizia che c'era stata un'altra assemblea il 4 luglio. "Ne parlano tutti! Si tratta di una "Decorazione d'Indipendenza"." Nel quartiere degli schiavi, il vecchio ortolano commentò: "I negri non hanno di che essere contenti: inglesi o non inglesi, sono tutti bianchi".

Quandònel 1778 i francesi entrarono in guerra accanto ai coloniali, Bell venne a riferire che adesso era permesso l'arruolamento degli schiavi cui si prometteva la libertà dopo la vittoria. "Sono rimasti solo due stati che non lasciano combattere i negri: la Carolina
del Sud e la Georgia."

Per quanto odiasse la schiavitù, a Kunta non andava a genio che i bianchi dessero i fucili ai negri. In primo luogo loro-i bianchi- ne avevano sempre di più, quindi i negri, a ribellarsi, sarebbero stati senz'altro sconfitti. Eppoi era già successo in Africa, che i bianchi avevan dato armi e munizioni ai negri e questi si erano messi a combattersi fra loro, per colpa di capi malvagi, villaggio contro villaggio, e i vincitori avevano venduto schiavi i vinti.

Una volta Bell sentì il padrone dire che cinquemila negri tra liberi e schiavi combattevano e morivano accanto ai loro padroni.

Luther riferì anche che su nel Nord c'erano diverse compagnie formate esclusivamente da negri e che c'era addirittura un battaglione tutto nero chiamato "The Bucks of America". "Anche il colonnello è negro. disse Luther. "Si chiama Middleton." Guardò maliziosamente Violinista. "Non ti immagini neanche cosa fa!" "Cosa vuoi dire?" disse Violinista.

"Suona il violino anche lui! E adesso è il momento di fare un po'
di musica!"

Detto fatto, Luther si mise a cantare una nuova canzone che aveva imparato al capoluogo di contea. Era un motivetto facile e dopo un po' anche altri cominciarono a seguirlo. ·Yankee Doodle came to town, ridin' on a pony...e Violinista attaccò a suonare e tutti si misero a ballare e a battere le mani.

Nel mese di maggio del 1781 arrivò la notizia che le giubbe rosse avevano distrutto Monticello, la tenuta di Thomas Jefferson, in Virginia, razziandòtutti i cavalli insieme a trenta schiavi. In ottobre si venne a sapere che le forze di Washington e Lafayette avevano bombardato Yorktown e attaccato il generale inglese Cornwallis. Poi si seppe di altre grandi battaglie campali negli stati di Virginia, New York, Nord Carolina e Maryland. Infine, nella terza settimana di ottobre, una notizia scatenò l'entusiasmo nel quartiere degli schiavi: "Cornwallis si è arreso! La guerra è finita! La libertà ha vinto!".

"Dappertutto" disse Luther "i negri fanno festa insieme ai
bianchi. "

Qualche giorno dopo Bell chiamò tutti a raccolta: "Vi informo, da parte del padrone, che hanno proclamato gli Stati Uniti e che la capitale è Filadelfia".

In seguito Luther annunciò: "Hanno messo una legge ch'è chiamata Legge di Emancipazione. Dice che i padroni possono liberare gli schiavi. Ma però non li obbliga mica a liberarli. Soltanto se vogliono".

Quandòai primi di novembre del 1783 il generale Washington sciolse l'esercito, mettendo formalmente fine alla "Guerra dei Sette Anni", Bell disse agli schiavi che, secondo il padrone, d'ora in poi ci sarebbe stata la pace.

"Non c'è pace finché ci sono i bianchi," disse amaro Violinista "perché a quelli la cosa che gli piace di più è ammazzare la gente." Guardò i volti raccolti intorno a lui. "Sentite quel che vi dico: per noi negri le cose andranno peggio di prima."

Quella sera Kunta passò alcune ore a sistemare accuratamente in mucchietti di dodici tutte le pietruzze colorate che a ogni luna aveva lasciato cadere nella zucca. il risultato lo lasciò stupito: diciassette mucchietti. Aveva dunque trentaquattro piogge! In nome di Allah, che cosa ne era stato della sua vita? Era vissuto nella terra dell'uomo bianco quanto a Juffure. Era ancora un africano oppure era diventato un "Nigger", un negraccio, come gli altri schiavi chiamavano sé stessi? Era un uomo? Aveva la stessa età di suo padre quando l'aveva visto per l'ultima volta, però lui non aveva figli suoi, non aveva moglie, famiglia, villaggio, tribù, patria; non aveva un passato vero e proprio...

e non riusciva a vedere un futuro. Era come se il Gambia fosse una cosa sognata molto tempo prima. O forse stava ancora dormendo? E se davvero dormiva, si sarebbe mai risvegliato?

54.

Kunta non dovette star a lungo a pensare al futuro, perché alcuni giorni dopo arrivò una notizia che sconvolse tutta la piantagione.

Una schiava scappata e ricatturata -riferì Bell -aveva confessato sotto la frusta che la via della fuga le era stata indicata da Luther.

il padrone arrivò nel quartiere degli schiavi prima che Luther avesse il tempo di fuggire e, insieme allo sceriffo, gli domandò infuriato se era vero. Luther, terrorizzato, confessò che era vero. Rosso di collera, il padrone sollevò un pugno per colpirlo ma quandòil negro implorò pietà riabbassò il braccio e lo fissò per un lungo attimo, con le lacrime agli occhi per la rabbia.

"Sceriffo, arrestate quest'uomo e portatelo in prigione" disse alla fine, con voce calma. "Sarà venduto alla prima asta." E senza aggiungere una parola né badare ai singhiozzi di Luther, si voltò e tornò a casa.

Non passò molto tempo, e una sera Bell venne a dire a Kunta che il padrone voleva vederlo subito. Tutti i negri lo seguirono con lo sguardo; e lui, nonostante arguisse il motivo della chiamata, era un po' spaurito perché non aveva mai parlato con il padrone. In quei sedici anni non era mai neppure entrato nella grande casa.

Dalla cucina Bell lo fece passare in un vestibolo e Kunta guardò meravigliato il lucido pavimento e le pareti tappezzate. Bell bussò a un'enorme porta scolpita. Si sentì la voce del padrone che diceva di entrare. Bell aprì la porta e fece cenno a Kunta di seguirla. Lui non riusciva a credere che potèsse esserci una stanza così grande: grande come l'interno del granaio! il pavimento lucido di quercia era coperto di tappeti e alle pareti erano appesi quadri e arazzi. I ricchi mobili di legno scuro erano lucidati a cera e lunghe file di libri riempivano gli scaffali della biblioteca. Massa Waller sedeva alla scrivania e leggeva alla luce di una lampada schermata da un paralume di vetro verdastro. Chiuse il libro tenendo il segno con un dito e, dopo un attimo, si voltò e guardò Kunta.

"Toby, ho bisogno di un conducente per il calesse. Tu sei cresciuto qui e qui sei diventato un uomo." I suoi grandi occhi azzurri sembravano perforare Kunta. "Credo che tu sia una persona leale.

Bell mi dice che non bevi mai. Ne sono contento. Ho notato anche che ti comporti bene." Una pausa. Bell lanciò un'occhiata a Kunta.

"Sì, signor padrone" rispose questi rapidamente.

"Sai che cosa è successo a Luther?" domandò Massa Waller. "Sì, signore" rispose Kunta. il padrone strinse gli occhi e la sua voce assunse un tono freddo e duro. "Ti venderei in men che non si dica" minacciò. "E venderei anche Bell se foste altrettanto stupidi." Mentre Bell e Kunta rimanevano davanti a lui in silenzio, il padrone riaprì il libro. "D'accordo, domani comincerai a guidare il calesse. Vado a Newport. Ti insegnerò la strada." Lanciò un'occhiata a Bell. "Preparagli i vestiti adatti, e dì' a Violinista che sostituirà

Toby nell'orto."

"Sì, signor padrone" disse Bell e se ne andò insieme a Kunta.

Bell gli portò i vestiti. Furono Violinista e l'ortolano che il mattino dopo lo aiutarono a indossarli: calzoni di tela stirati e camicia di canapa. L'insieme non gli parve brutto ma la cravatta nera a farfalla lo faceva sentire ridicolo.

"Newport è qui a due passi" disse il vecchio ortolano.

Violinista gli girava intorno osservandolo con un misto di compiacimento e di gelosia. "Sei un negro speciale adesso, niente da

dire. Basta che non ti monti la testa."

Era un consiglio inutile per uno come Kunta, che non ci trovava nessuna dignità nelle cose che era costretto a fare per l'uomo bianco.

E quel poco di entusiasmo che aveva provato all'idea di lasciar perdere l'orto e allargare il suo orizzonte passò presto in sott'ordine di fronte alla fatica del nuovo lavoro.

Massa Waller veniva chiamato d'urgenza a ogni ora del giorno e della notte; e Kunta doveva attaccare alla svelta i cavalli, correre a rotta di collo per miglia e miglia, lungo strade strette e tortuose, spesso estremamente accidentate. Comunque, si rivelò molto abile come cocchiere.

Un mattino arrivò al galoppo John Waller, il fratello del padrone, e annunciò tutto affannato che a sua moglie erano venute le doglie due mesi prima del previsto. Siccome il suo cavallo era sfiancato, fu Kunta a riportarlo indietro insieme al fratello in pochissimo tempo. Non aveva finito di abbeverare i cavalli, coperti di sudore, quandòudì i vagiti del neonato. Sulla via del ritorno il padrone gli disse che era nata una bambina e che l'avrebbero chiamata Anne.

Per tutta l'estate e per buona parte dell'autunno imperversò un'epidemia di febbre gialla. Nella contea molte persone morirono; gli ammalati erano così numerosi che Massa Waller e Kunta non avevano la possibilità materiale di andarli a visitare tutti. Presto si ammalarono anche loro. Si tennero in piedi buttandògiù forti dosi di chinino.

Massa Waller però non viaggiava soltanto per curare ammalati.

Si recava di frequente a trovare parenti e amici proprietari di piantagioni nelle vicinanze. In questi casi-specie in primavera quandòi prati eran coperti di fiori, di fragole e mirtilli-il calesse procedeva tranquillo tirato da una bella pariglia di bai. Dappertutto si sentiva il richiamo delle quaglie, si vedevano volare cardinali dalle piume rosse brillanti, allodole e altri uccelli. Ogni tanto, una biscia che si godeva il sole sulla strada-disturbata dall'arrivo del calesse -saettava via a nascondersi nell'erba; oppure un avvoltoio si levava pesantemente in volo abbandonandòla carcassa di un coniglio. Ma lo spettacolo che piaceva di più a Kunta era quello di una vecchia quercia in mezzo a un campo; gli riportava alla mente i baobàb dell'Africa.

Massa Waller spesso andava a far visita ai suoi genitori, a Enfield. La loro casa era molto più grande e più lussuosa della sua ed era situata su una piccola altura prospiciente un fiumicello.

Durante i primi mesi, le cuoche delle varie piantagioni che davano da mangiare a Kunta - ma specialmente Hattie Mae, la grassa, brutta e nerissima cuoca della piantagione di Enfield-lo guardavano con occhio critico, con quel senso di feroce possessività per il loro regno che aveva anche Bell. Tuttavia di fronte alla sua dignità e alla sua riservatezza nessuna tentò di sfidarlo direttamente, e Kunta in silenzio si limitava a mangiare tutto quello che gli davano, con l'eccezione del maiale. Alla fine le cuoche cominciarono ad abituarsi al suo tranquillo modo di fare e, dopo la sesta o settima visita, persino la cuoca di Enfield decise che Kunta era una persona a posto e si degnò di rivolgergli la parola.

"Lo sai dove ti trovi?" gli domandò improvvisamente un giorno nel bel mezzo del pasto. Kunta non rispose e la cuoca del resto non si aspettava una risposta.

"Questa qui è la prima casa dei Waller negli Stati Uniti. Da centocinquant'anni qui ci vivono solo Waller!" La donna disse anche che la casa quandòera stata costruita era grande la metà ma che in seguito, dal fiume, era stata portata un'altra casa ed era stata aggiunta all'edificio primitivo. "Il nostro caminetto è fatto di mattoni portati dall'Inghilterra" dissse orgogliosa. Kunta annuì educatamente, ma la cosa non gli faceva nessuna impressione.

Di tanto in tanto Massa Waller si recava a Newport, dove abitavano i suoi vecchi zii, in una casa che somigliava molto a quella di Enfield. Mentre i bianchi pranzavano nel salone, la cuoca dava da mangiare a Kunta in cucina. Costei andava in giro con un gran mazzo di chiavi appeso alla cintura. Tutte le cuoche da lui conosciute camminavano facendo tintinnare le chiavi per dimostrare quant'erano importanti, godendo la fiducia del padrone, però nessuna sbatteva le chiavi più di questa.

Dopo qualche tempo, avendo constatato che in fin dei conti Kunta era una persona a modo, questa cuoca lo condusse in punta di piedi a visitare la casa. Gli mostrò lo stemma dei Waller, un'armatura, delle pistole d'argento, una spada anch'essa d'argento e il libro di preghiere del colonnello Waller, il capostipite.

La donna, compiaciuta nel vedere l'espressione stupita di Kunta, esclamò: "il vecchio colonnello ha costruito Enfield, ma è seppellito qua vicino". Lo portò quindi a vedere la tomba del colonnello.

Indicandòla lapide gli chiese: "Vuoi sapere cosa dice?". Kunta fece un cenno affermativo e la cuoca gli "lesse" l'iscrizione che sapeva a memoria: "Alla Memoria del Colonnello John Waller, Gentiluomo, terzogenito di John Waller e Mary Key, il quale si stabilì in Virginia nel 1635, proveniente da Newport Paganel, nel Buckinghamshire".

"Non ti posso condurre al piano di sopra, ma nessuno ti proibisce di sapere che, su, noi abbiamo dei letti a baldacchino così alti che per salirci ci vuole la scala. E ti dico un'altra cosa: quei letti, il caminetto, i soffitti, le porte e tutto il resto sono stati costruiti da
schiavi negri."

Kunta si rattristò a sentirla parlare-come tanti altri negri del resto-dicendo "noi, noi, noi" come se fosse lei la proprietaria della casa in cui viveva, e non il contrario.

55.

"Com'è che, da qualche mese, il padrone va sempre a trovare quel buono a nulla di suo fratello?" domandò una sera Bell a Kunta, di ritorno da una visita alla piantagione di John Waller. "Credevo che non si potèvano soffrire."

"Mi sa che il padrone stravede per quella bambina" disse Kunta.

"Dev'essere proprio carina" disse Bell e, dopo una pausa, soggiunse: "E gli ricorderà la figlioletta che ha perduto".

A Kunta non era venuta in mente questa possibilità, dato che trovava ancora difficile pensare ai taubob come a esseri umani.

"Compie un anno a novembre, non è vero?" domandò Bell.

Kunta scrollò le spalle. Sapeva solo che tutto quell'andirivieni tra le due piantagioni non aveva fatto altro che scavare due profonde carraie per la strada e procurargli il mal di schiena.

Alcuni giorni dopo, un pomeriggio, di ritorno dalla visita a un paziente, Massa Waller sgridò Kunta che, distrattamente, aveva superato un bivio senza svoltarvi. Kunta infatti era tanto sconvolto da non veder neanche dove andava. Chiese scusa e girò in fretta il calesse. Ma non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di una donna Wolof, di carnagione nerissima, che aveva visto poco prima nel cortile della casa. La donna era seduta su un ceppo con le grosse mammelle scoperte. A una era attaccato un bambino bianco, e all'altra uno negro. Kunta ne era rimasto disgustato. Quandòin seguito ne parlò all'ortolano questi gli spiegò: "Difficile trovare un padrone in Virginia che non ha preso il latte da una bàlia negra".

Kunta trovava anche repellente un gioco che facevano i bambini bianchi con quelli negri. Ai bambini bianchi piaceva moltissimo giocare al "padrone" fingendo di picchiare i bambini negri; oppure giocare ai cavalli montandòsulla schiena dei negri e facendoli camminare a quattro zampe. Durante il pranzo, i bambini negri facevano vento al padrone e alla sua famiglia con delle frasche, per tenere lontane le mosche; però dopo pranzato i bambini bianchi e quelli negri si stendevano insieme sulla veranda per fare un pisolino.

Quandòvedeva queste cose Kunta diceva sempre a Bell, a Violinista e all'ortolano che non avrebbe mai capito i taubob se anche fosse campato cento piogge. E gli altri inevitabilmente si mettevano a ridere e gli rispondevano che era tutta la vita che vedevano cose di questo genere e altre ancora.

Gli dicevano anche che a volte, quandòi bianchi e i negri crescevano insieme, si affezionavano moltissimo gli uni agli altri. Bell ricordò che in un paio di occasioni il padrone era stato chiamato a curare ragazze bianche che si erano ammalate perché una loro amichetta negra era stata venduta. In questi casi il padrone consigliava i genitori delle ragazze di riprendersi quelle negrette, altrimenti la malattia delle loro figlie si sarebbe senz'altro aggravata.

Violinista lo informò che moltissimi giovani negri avevano imparato a suonare svariati strumenti assistendo alle lezioni di musica dei loro compagni di gioco bianchi. il vecchio ortolano raccontò che un ragazzo bianco e uno negro erano cresciuti insieme e alla fine il padroncino aveva portato l'amico negro con sé all'università. E quel giovane negro aveva imparato un mucchio di cose.

"Chissà che fine
avrà fatto..."

"Gli è andata bene se è ancora vivo" disse Violinista. "I bianchi fanno presto a sospettare di un negro istruito. Bocca chiusa e orecchie aperte, ecco il sistema migliore per imparare." Kunta non tardò a capire quanto avesse ragione. Poco tempo dopo Massa Waller offrì un passaggio a un amico che doveva andare da una piantagione a un'altra e i due uomini si misero a parlare come se Kunta non esistesse. "Ormai-dicevano-solo i più ricchi latifondisti potèvano comprare nuovi schiavi dati i prezzi da rapina richiesti dai mercanti e dagli agenti delle navi negriere.

"Anche se i prezzi fossero accessibili, è il loro numero che crea più problemi di quanti non ne risolva" disse il padrone. "Più schiavi
hai, più è facile che scoppi una rivolta."

"Non avremmo dovuto permettergli di prendere le armi contro i bianchi durante la guerra" disse l'amico. "Adesso ne subiamo le conseguenze." E proseguì dicendo che in una piantagione presso Fredericksburgh erano stati scoperti alcuni schiavi, che avevano militato nell'esercito, decisi a scatenare una rivolta. Li avevano scoperti solo perché una cameriera aveva sentito qualcosa e, in lacrime, ne aveva parlato alla padrona. "Si dice che avessero in mente di depredare e uccidere di notte e tenersi nascosti di giorno, in continue scorribande. Uno dei capi ha detto che si aspettavano di morire, sì, ma non prima di aver fatto un bel po' di danni ai bianchi." "Avrebbero potuto fare molte vittime innocenti" replicò il padrone in tono grave. Massa Waller proseguì dicendo di aver letto da qualche parte che, da quandòerano arrivate le prime navi cariche di schiavi, erano scoppiate più di duecento rivolte. "Sono anni che dico che il pericolo maggiore sta nel fatto che i negri diventano sempre
più numerosi dei bianchi."

"Hai proprio ragione!" esclamò l'amico. "Non si può mai sapere se il negro che ti serve tutto umile e sorridente non stia invece meditandòdi tagliarti la gola! Non si può aver fiducia in nessuno di loro. Sono così di natura."

Kunta non riusciva a capire come potèssero non tenere assolutamente conto della sua presenza. Nella mente gli si agitavano tanti altri discorsi uditi nei due anni trascorsi a guidare il calesse. Aveva sentito molti negri sussurrare di cuoche e cameriere che sorridevano e si inchinavano mentre servivano piatti in cui avevano mescolato i loro escrementi. Gli era stato detto che nel cibo di alcuni bianchi venivano messi pezzettini di vetro macinato, arsenico o altri veleni.
Aveva anche sentito racconti di bambini bianchi morti improvvisamente senza che si potèsse trovare il segno dello spillone che le bàlie gli avevano infilato nel cranio ancora tenero.

A Kunta sembrava che le donne negre fossero anche più ardite e ribelli degli uomini. Ma forse erano solo più impulsive. Di solito si vendicavano dei bianchi da cui avevano subito qualche torto. Gli uomini invece avevano la tendenza a essere più riservati e meno vendicativi.

Nella piantagione dei Waller non c'erano mai state sollevazioni né incidenti; ma proprio qui, nella Spotsylvania County, Kunta aveva sentito parlare di alcuni negri che avevano nascosto fucili e altre armi e giurato di uccidere i padroni e dar fuoco alle piantagioni.
Anche fra i suoi stessi compagni di lavoro si tenevano riunioni segrete.

Kunta non vi era mai stato invitato, probabilmente perché, con il suo piede, pensavano non fosse in grado di partecipare a una rivolta. Comunque, quali che fossero i motivi, a Kunta andava bene così. Nonostante augurasse loro fortuna, non credeva che una ribellione potèsse aver successo in una situazione di così evidente inferiorità.

Inoltre Kunta riteneva che i peggiori nemici dei negri fossero i negri stessi. Si potèvano notare alcuni giovani ribelli, ma la gran maggioranza degli schiavi erano come li volevano i padroni: gente cui potèvano affidare, come in effetti facevano, la vita dei loro figli; uomini che si giravano dall'altra parte quandòun bianco prendeva la loro donna e se la portava nel fienile. Non che fossero contenti: tra di loro, anzi, si lamentavano di continuo. Ma oltre i mugugni e le proteste non andavano. Non si sognavano neppure di organizzare qualche forma di resistenza.

Forse sto diventandòuguale a loro, pensò Kunta. O forse stava semplicemente invecchiando. Fatto sta che aveva perso il gusto di combattere e di fuggire; voleva rimanersene per conto suo; badare ai fatti propri. A chi non si regolava così, capitava facilmente di morire.

56.

Kunta stava sonnecchiandòall'ombra di una quercia, nel cortile di una fattoria dove il padrone era andato a visitare degli ammalati.

Si svegliò di soprassalto al suono del corno che richiamava gli schiavi dai campi. Stava ancora strofinandosi gli occhi quandògli schiavi giunsero nel cortile. Erano venti o trenta. Poi guardò meglio e pensò che forse stava ancora sognando: un uomo, una donna e due ragazze -fra loro-erano bianchi.

"Quelli si chiamano "bianchi a contratto"" gli spiegò più tardi la cuoca. "Sono qui da due mesi. Sono marito, moglie e figlie arrivati da di là dal mare. il padrone gli paga il viaggio in nave e loro lo ripagano lavorandòsette anni come schiavi. Poi diventano liberi
come tutti gli altri bianchi."

"Abitano nel quartiere degli schiavi?" domandò Kunta.

"Hanno la loro capanna un po' lontana dalle nostre, ma è scassata come le altre. E mangiano la stessa porcheria che mangiamo noi. Nei campi, non è che vengono trattati in modo diverso." "Che tipi sono?" domandò Kunta.

"Stanno molto sulle loro, ma non sono male. Fanno il lavoro che
gli spetta e non dànno fastidio a nessuno."

A Kunta pareva che quegli schiavi bianchi stessero meglio di molti bianchi liberi che aveva visto in giro qua e là. Questi ultimi vivevano in zone aride oppure paludose, nella miseria più nera. Gli stessi negri li deridevano cantando: "Noot po' white, please, O Lawd, fer I'd rusher be a rigger" (Non voglio essere un povero bianco, o Signore, meglio essere un negro). Si trovavano in un tale stato di povertà che si cibavano di rifiuti. Erano ridotti pelle e ossa e solo pochi-persino tra i bambini-possedevano ancora qualche dente in bocca. Avevano addosso una puzza come se dormissero con i loro cani infestati di pulci.

Quandòportava il padrone in città, Kunta vedeva gruppi di questi bianchi che oziavano, anche di mattina, nei dintorni del tribunale o del saloon. Indossavano abiti laceri, lerci, puzzavano di tabacco e di liquore, sghignazzavano e berciavano con voci sgradevoli e rauche giocandòa carte e a dadi nei vicoli. A Kunta sembrava che persino gli animali selvaggi dell'Africa avessero maggiore dignità di quegli individui.

Bell raccontava storie di bianchi poveri frustati per aver picchiato le mogli, condannati a un anno di prigione per violenza carnale. Altrettanto frequenti erano gli ammazzamenti fra di loro.

Ma soprattutto si sfogavano sui negri, come Kunta ben sapeva per dura esperienza. Erano stati infatti due "pezzenti" bianchi a mutilarlo.

E sapeva di altri schiavi ai quali non era stata data-come a lui-la possibilità di scegliere e che erano stati privati della virilità.

Non era mai riuscito a capire perché i bianchi poveri odiassero tanto i negri. Forse, come diceva Violinista, era per via dei bianchi ricchi, che avevano tutto quello che loro non avevano: ricchezza, potère, proprietà, compresi gli schiavi cui davano da mangiare, da vestire e da alloggiare, mentre loro lottavano e campavano a stento. Ma Kunta non riusciva a provare pietà nei loro confronti, solo un odio profondo che era aumentato col passare degli anni da quandòl'ascia impugnata da uno di loro aveva posto termine per sempre a una cosa che per lui era più preziosa della vita stessa: la speranza della libertà.

Qualche tempo dopo, sempre nell'estate del 1786, Kunta apprese una notizia che provocò in lui sentimenti contrastanti. Al capoluogo di contea aveva saputo che i quaccheri non solo incoraggiavano come in passato gli schiavi a fuggire, ma adesso avevano anche cominciato ad aiutarli, a nasconderli e a guidarli verso il Nord, verso la salvezza. Gli altri bianchi ne erano furiosi e minacciavano di impiccare i quaccheri sospettati di azioni del genere.

Kunta era convinto che costoro sarebbero riusciti a far scappare solo pochi schiavi e che prima o poi sarebbero stati a loro volta scoperti.

Comunque avere alleati tra i bianchi non era male: i negri ne avevano bisogno.

Quella stessa sera Kunta raccontò a tutti quel che aveva visto e sentito. Violinista disse che, la settimana prima, era andato a suonare a una festa da ballo e aveva appreso di straforo che un ricco quacchero, a nome John Pleasant, per testamento aveva liberato più di duecento schiavi di sua proprietà. Bell a sua volta disse che a cena aveva sentito Massa Waller e alcuni suoi ospiti discutere animatamente sul fatto che in uno Stato settentrionale chiamato Massachusetts la schiavitù era stata abolita e che sembrava che altri Stati ne avrebbero seguito l'esempio.

57.

Nessuno potèva dire che Violinista fosse diventato taciturno, ma con il passare del tempo i suoi famosi monologhi erano stati sempre più brevi e sempre meno frequenti; inoltre accadeva ormai di rado che suonasse il violino per i compagni. Una sera, dopo averlo visto particolarmente depresso, Kunta ne parlò a Bell. E Bell gli rispose: "Sono mesi che va in giro giorno e notte per tutta la contea a suonare per i bianchi. E' troppo stanco per far andare la bocca come prima: tutto qui. E nemmeno mi dispiace, in fondo. Lui comunque adesso si prende un dollaro e mezzo ogni volta che suona alle feste dei ricchi proprietari. Sfido io che non ha più voglia di suonare gratis per noi negri". Bell, china sui fornelli, sollevò lo sguardo per vedere se Kunta stava sorridendo; ma Kunta non sorrideva. Sarebbe caduta nella pentola di minestra se lo avesse visto sorridere. Solo una volta le era capitato: quandòlui aveva saputo di uno schiavo che era riuscito a scappare e ad arrivare sano e salvo al Nord.

"Ho sentito dire che Violinista mette da parte i soldi per pagarsi il riscatto" disse Bell.
E
magari quandòavrà i soldi sarà tanto vecchio che non avrà più
voglia di lasciare la sua capanna."

Bell scoppiò in una risata tale che a momenti davvero cadeva nella pentola.

Dopo avere ascoltato Violinista suonare a una festa, Kunta si persuase che, se non fosse riuscito a guadagnarsi la libertà, non era certo perché non ci si metteva d'impegno. Suonava infatti con tanto brio che nessuno riusciva a tener fermi i piedi, neppure i bianchi.

Kunta vedeva le giovani coppie volteggiare all'interno del grande salone; non solo, sempre ballandòuscivano da una porta per rientrare poi da un'altra. Quandòle danze cessarono, tutti si riunirono intorno a una grande tavola imbandita.

La prima volta che aveva accompagnato il padrone a una di quelle feste, Kunta si era sentito sopraffare da emozioni contrastanti: soggezione, indignazione, invidia, disprezzo, attrazione e repulsione...

ma soprattutto era stato preso da un senso di profonda solitudine e malinconia che gli durò per giorni e giorni. Non riusciva a credere che esistesse una tale ricchezza, che davvero ci fosse gente che viveva fra tanti lussi. Poi capì, vagamente, che quel lusso era qualcosa di irreale, una specie di splendido sogno in cui i bianchi si calavano, una menzogna che raccontavano a sé stessi, illudendosi che dal male potèsse nascere il bene, che si potèsse esser civili fra bianchi e al tempo stesso trattar barbaramente coloro la cui fatica e il cui sangue rendevano possibile la vita di privilegi da essi condotta.

Avrebbe voluto parlarne con Bell, o col vecchio ortolano, ma non conosceva le parole adatte per esprimere questi suoi pensieri. Eppoi loro non potèvano vedere le cose come le vedeva lui, che era nato libero.

Circa tre mesi dopo, Massa Waller-·insieme a tutti "quelli che contano qualcosa nello Stato della Virginia", per usare le parole di Violinista-venne invitato a Enfield per il ballo che i suoi genitori davano ogni anno, il Giorno del Ringraziamento. La villa era sontuosamente illuminata. Kunta fermò il calesse di fronte all'ingresso principale, scese e si mise sull'attenti. A questo punto sentì qualcuno suonare uno strumento musicale ricavato da una zucca e chiamato "qua-qua", con tale forza e senso del ritmo che non potèva esser altro che un africano.

Riuscì a malapena a rimanersene fermo sull'attenti fino a quando il portone della villa non si fu chiuso alle spalle del padrone. Gettò quindi le redini a uno stalliere e corse nel cortile posteriore. Qui vide una folla di negri che saltavano e battevano le mani ascoltando quella musica. Kunta si

fece largo senza badare a esclamazioni di protesta, ed eccolo là: un uomo negro, dai capelli grigi e dalla pelle molto scura, che batteva con le mani sul qua-qua, accosciato sui talloni, in mezzo ad altri suonatori. Non appena i loro sguardi si incontrarono, quell'uomo balzò in piedi e si abbracciarono, lasciando gli altri a bocca aperta per lo stupore.
"Ah-salakium-salaam!"
"Malakium-salaam!"
Le parole gli uscirono di bocca come se nessuno dei due avesse mai lasciato l'Africa. Kunta allontanò l'uomo anziano da sé tenendolo per le braccia. "Non ti ho mai visto prima, qui" esclamò.
"Sono appena arrivato da un'altra piantagione" rispose l'altro.
"Il mio padrone è figlio del tuo padrone" spiegò Kunta. "Io
sono il suo cocchiere."
Gli spettatori avevano cominciato a mormorare spazientiti perché la musica si era interrotta. Inoltre il fatto di mostrare agli altri che erano africani li metteva a disagio tutti e due.
"Ci vediamo un'altra volta" disse Kunta.
"Salakium-salaam!" rispose il suonatore di qua-qua tornandòal suo strumento.
Kunta si soffermò un poco ad ascoltare la musica, poi si allontanò a testa bassa, frustrato e imbarazzato, e andò ad attendere il padrone presso la carrozza.
Nelle settimane seguenti non fece altro che pensare al suonatore di qua-qua. A che tribù apparteneva? Evidentemente non era Mandinka e neanche proveniva da una delle altre tribù a lui note. I capelli grigi dimostravano che era molto più vecchio di lui e la facilità con cui parlava sia la lingua dei taubob sia quella dell'Islam lasciava intendere che si trovava da molto tempo nella terra dei bianchi.
Kunta ripensò a tutti i negri africani che aveva visto da quando era cocchiere. Gli capitava di vederne, in città, quandòpassava accanto a un'asta di schiavi. Ma cercava di evitare di passarci da quando, una mattina, sei mesi addietro, aveva visto una giovane donna Jolah in catene che gridava da far pietà e lo fissava con occhi sbarrati come per invocare aiuto proprio da lui. Amareggiato e vergognoso per la sua impotènza, Kunta aveva frustato selvaggiamente i cavalli, tanto che sul carro, partito con uno strattone tremendo, il padrone era caduto all'indietro; tremante di terrore, aveva atteso la sua reazione, ma Massa Waller non aveva detto una parola.
Insomma, in venti anni trascorsi nella terra dei bianchi, Kunta non aveva ancora trovato un africano con cui parlare. E trascorsero altri due mesi prima che Massa Waller si decidesse a far ritorno a Enfield. Kunta aveva anche pensato di domandargli un permesso di viaggio, ma senza dubbio il padrone gli avrebbe domandato dove intendeva andare e perché. potèva dirgli che voleva andare a trovare Liza, la cuoca di Enfield, ma il padrone avrebbe pensato che c'era qualcosa tra di loro e avrebbe potuto parlarne ai suoi genitori, i quali a loro volta avrebbero potuto riferire la cosa a Liza e allora si sarebbe messo nei pasticci perché sapeva che la cuoca si faceva delle idee su di lui. Dato che l'interesse non era reciproco, Kunta preferì lasciar perdere.
Poi una domenica-era la primavera del 1788-il padrone gli ordinò di attaccare i cavalli perché intendeva andare a Enfield.
Kunta balzò dalla sedia e si precipitò fuori come una furia, lasciando Bell perplessa.
Nella cucina di Enfield trovò Liza in faccende che gli disse: "Ho saputo di te e di quell'africano che è da poco qui da noi. Anche il padrone è venuto a saperlo. Qualcuno dei negri gliel'ha riferito ma lui non ha detto nulla, quindi non c'è da preoccuparsi". Afferrò una mano di Kunta e gliela strinse. Con l'altra indicò: "La sua capanna è quella là, col comignolo rotto. Quasi tUtti i negri sono via, oggi. Ritornano a sera. Dò io un'occhiata alla carrozza, casomai arriva il tuo padrone!".
Kunta attraversò il quartiere degli schiavi e bussò alla porta della capanna.
"Chi è?" domandò la voce che ricordava.
"Ah-salakium-salaam!" rispose Kunta.
58.
Poiché erano entrambi africani nessuno dei due diede a vedere quanto avesse atteso quel momento. L'uomo più anziano offrì a Kunta la sua unica sedia, ma quandòvide che l'ospite preferiva sedersi

sul pavimento come avrebbe fatto al suo villaggio, emise un brontolio di soddisfazione, accese la candela sul tavolo sgangherato e si sedette in terra a sua volta.
"Vengo dal Ghana, e gli Akan sono la mia tribù. I bianchi mi chiamano Pompey, ma il mio nome è Boteng Bediako. E' da molto tempo che sono qua. Sei piantagioni, e spero che questa sia l'ultima. E tu?"
Cercandòdi imitare il linguaggio asciutto del Ghanese, Kunta gli parlò del Gambia, di Juffure, dei Mandinka e della sua famiglia; poi gli raccontò della cattura, delle sue fughe, del piede mutilato.
L'altro lo ascoltò attento e quandòKunta ebbe finito rimase silenzioso per qualche tempo. "Tutti abbiamo sofferto" disse alla fine. "Un uomo saggio impàra da quello che ha passato. Quanti anni hai?"
Kunta rispose che aveva trentasette piogge.
"Non sembra. Io, sessantasei".
"Anche tu non sembri così vecchio" disse Kunta.
"Ero già qui prima che tu nascessi. Se avessi saputo allora quello che so adesso... Ti racconterò qualcosa che riguarda il mio paese. Mi ricordo che il capo degli Akan sedeva su un trono d'avorio e aveva un ombrello sulla testa. Vicino a lui c'era l'uomo che parlava per lui.
il capo non parlava con la gente, ma parlava per bocca di quell'uomo.
Ai piedi del capo sedeva un ragazzo. Quel ragazzo era come lo spirito del capo e portava alla gente i suoi messaggi. E aveva una spada che chiunque lo vedeva capiva chi era. Ero io, quel ragazzo, e andavo in giro a portare messaggi. Finché i bianchi non m'hanno catturato. "
Kunta stava per parlare ma il Ghanese alzò una mano.
"Sta' a sentire. In cima all'ombrello del capo degli Akan c'era scolpita una mano che teneva un uovo. Quell'uovo era il simbolo di quanto stava attento, il nostro capo, nell'usare il suo potère. E l'uomo che parlava per il capo teneva in mano un bastone. Su questo bastone c'era scolpita una tartaruga. La tartaruga voleva dire che la prima virtù è la pazienza. E sopra il guscio della tartaruga c'era scolpita un'ape. E l'ape significava che nulla può trafiggere il guscio d'una tartaruga."
Alla luce incerta della candela il Ghanese fece una lunga pausa.
"Ecco cosa ho imparato nel paese degli uomini bianchi. Le cose che servono di più per vivere in questa terra sono la pazienza... e un guscio duro."
Kunta era sicuro che in Africa quell'uomo sarebbe diventato un kin tango o un alcalà, se non addirittura un capo . Ma non sapeva come esprimere quel che sentiva e quindi rimase in silenzio.
"Direi che tu le hai tutt'e due" disse alla fine il Ghanese, con un sorriso. Kunta cominciò a balbettare qualche parola ma gli sembrava di avere la lingua legata. L'altro sorrise ancora, tacque per qualche istante poi riprese a parlare.
"Nel mio paese si dice che voi Mandinka siete grandi viaggiatori e grandi commercianti."
Finalmente Kunta ritrovò la voce. "E' vero. I miei zii sono viaggiatori. Quandòascoltavo le loro storie mi pareva che fossero stati dappertutto. Io intendevo andare alla Mecca, a Timbuktu e nel Malì e in tanti altri posti come facevano loro, ma mi hanno portato via prima."
"So qualcosa sull'Africa" disse il Ghanese. "il capo mi aveva mandato alla scuola dei saggi. Non ho dimenticato quello che mi insegnarono e ho cercato di mettere insieme le cose imparate allora e le cose che ho imparato da quandòsono qui. E so che la maggior parte degli schiavi vengono catturati nella parte occidentale dell'Africa, dal tuo Gambia fino alla mia Guinea. Hai mai sentito parlare di quella che i bianchi chiamano la Costa d'Oro?" Kunta rispose di no. "L'hanno chiamata così per via dell'oro.
Arriva fino al Volta. E' la zona dove i bianchi catturano i Fanti e gli Ashanti, Sono stati gli Ashanti a capeggiare quasi tutte le rivolte di schiavi. Malgrado ciò, i bianchi li pagano più cari degli altri,

perché sono robusti e intelligenti. Quella che chiamano la Costa degli Schiavi è dove catturano gli Yoruba e i Dahomani. E alla foce del
Nilo catturano gli Ibo."
Kunta disse che aveva sentito dire che gli Ibo erano un popolo tranquillo e gentile.
il Ghanese annuì. "Mi hanno raccontato di trenta Ibo che si presero per mano e scesero in un fiume cantandòe annegarono tutti
quanti insieme. E' successo in Louisiana."
Kunta, profondamente commosso, guardò negli occhi il Ghanese per un lungo momento; poi si alzarono in piedi tutt'e due. "Al mio paese, mentre parlavamo avrei scolpito un pezzo di legno per fartene un dono" disse il Ghanese.
Kunta disse che, nel Gambia, lui avrebbe scolpito qualcosa in un seme di mango. "Ho desiderato tante volte di avere un seme di mango da piantare, per far crescere una pianta che mi ricordasse il mio paese" disse.
L'altro lo guardò con fare solenne, poi sorrise. "Tu sei giovane.
Di semi ne hai un sacco. Hai solo bisogno di una moglie, per
piantarli. "
Kunta era così imbarazzato che non seppe rispondere nulla. il Ghanese gli strinse la mano sinistra alla maniera africana, con la promessa di rivedersi ancora.
"Ah-salakium-salaam. "
cMalaika-salaam. "
Ripensandòa quel colloquio, sulla via del ritorno a Kunta sembrava di aver parlato con il suo caro padre Omoro. Nessuna serata, in vita sua, era stata più ricca di significato.
59.
"Visto Toby che passava, ieri, e gli ho detto: "Ehi, vieni qui un momento, negro!". Dovevi vedere che occhiata mi ha dato! E non mi ha nemmeno risposto. Cosa gli sarà preso?" domandò Violinista all'ortolano. Questi non ne aveva idea. Ne parlarono con Bell. "Non lo so. Se è ammalato o roba del genere, dovrebbe dirlo. Io, per me, lo lascio perdere, è così strano!" dichiarò Bell.
Anche Massa Waller trovava il suo cocchiere diverso dal solito.
Un giorno gli domandò se si sentiva male. "Nossignore" rispose subito Kunta; e Massa Waller smise di preoccuparsi.
Kunta era rimasto profondamente scosso dall'incontro con il Ghanese: gli aveva fatto capire quanto si fosse allontanato da sé stesso. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, era diventato sempre meno disposto a resistere, sempre più disposto ad accettare, finché alla fine, senza nemmeno rendersene conto, aveva dimenticato chi era. Era vero che aveva imparato a stare insieme a Violinista, all'ortolano, a Bell e agli altri negri, ma ora capiva che non avrebbe mai potuto essere uno di loro, come loro non avrebbero mai potuto essere uguali a lui. Di notte, disteso sul paglericcio, si sentiva sconvolto da un senso di colpa e dalla vergogna per ciò che era diventato. Era ancora africano quandòsi affliggeva di non essere a Juffure; era ancora africano quandòi ricordi del Gambia erano il suo unico conforto e sostegno, ma ora passavano mesi senza che gli capitasse una sola volta di pensare al suo paese. E da quanto tempo non pregava Allah?
L'aver imparato la lingua dei taubob aveva avuto una grossa parte in questo stato di cose. Non pensava neanche più in mandinka. E i suoi modi mandinka, a poco a poco, erano stati sostituiti da quelli dei negri in mezzo ai quali viveva. L'unica cosa di cui potèva essere un po' orgoglioso era il fatto che in vent'anni non aveva mai toccato carne di maiale.
Frugò dentro di sé: doveva esserci qualche altra traccia del suo spirito antico. Ecco: aveva ancora la sua dignità. Attraverso tutti i patimenti, aveva conservato la sua dignità come un tempo a Juffure conservava gli amuleti contro gli spiriti maligni.
Alcuni giorni dopo, nel capoluogo di contea, un collega cocchiere disse a Kunta che su al Nord gli aderenti a un'organizzazione chiamata "The Negro Union" proponevano il ritorno in massa in Africa di tutti i negri, liberi e schiavi. Quell'idea l'entusiasmò, ma capiva quanto fosse irrealizzabile:

i padroni non l'avrebbero mai consentito. Eppoi c'era gente come Violinista che avrebbero preferito rimanere schiavi in Virginia piuttosto che vivere liberi in Africa.
Desiderava comunque discuterne con il suo amico che sapeva tante cose; ma da un paio di mesi ormai Kunta si limitava a rivolgere sia a lui che a Bell e all'ortolano solo distratti cenni di saluto. Un mattino si decise e andò a bussare all'ultima capanna del quartiere degli schiavi.
La porta si aprì. "Che cosa vuoi?" gli domandò freddo Violinista.
Kunta deglutì imbarazzato e disse: "Niente, così, son venuto a trovarti".
Violinista sputò a terra. "Allora sta' a sentire, negro, ché ho giusto qualcosa da dirti. Io e Bell e il vecchio abbiamo parlato di te.
Se c'è una cosa che non sopportiamo, è un negro che fa i capricci." Fissò severo Kunta. "E' questo che non va, con te, amico, mica sei
malato o che?"
Kunta rimase a testa bassa. Dopo un attimo l'espressione dura di Violinista si addolcì. "Già che sei qui, entra dentro. Ma ti avverto: fai ancora una volta il sostenuto, e non ti parlerò più, campassi gli anni di Matusalemme."
Kunta, soffocandòl'ira e l'indignazione, entrò. Sedette e, dopo un silenzio che gli parve lunghissimo-e che evidentemente Violinista non voleva interrompere per primo-accennò a quella storia del ritorno in massa in Africa. Violinista replicò freddamente che ne aveva sentito già parlare da tempo ma le probabilità di successo erano le stesse di una palla di neve all'inferno.
Poi, scorgendo l'espressione rammaricata di Kunta, si rabbonì.
"Adesso ti dico una cosa che scommetto non hai sentito. Su nel Nord, a New York, c'è quella che si chiama la Società per l'Emancipazione
che ha aperto una scuola per i negri liberi che
vogliono imparare a leggere e a scrivere e a fare un mestiere." Tanto era il sollievo, tanta la contentezza di Kunta per il fatto che l'amico gli parlava di nuovo, che neppure lo stava a sentire.
Dopo un po' Violinista tacque e lo guardò interrogativamente.
"Ti dò noia?" gli chiese poi.
"Eh?" Kunta era immerso nei propri pensieri.
"T'ho fatto una domanda, cinque o sei minuti fa."
"Scusa, stavo pensandòa qualcos'altro."
"Giacché non ci sai stare, ad ascoltare, te l'insegno io." E mise le braccia conserte.
"Non ti va più di discorrere?" domandò Kunta.
"Ho scordato cosa stavo dicendo. E tu, hai scordato a cosa stavi
pensando? "
"Oh, nulla d'importante. Una cosa che mi frullava in mente." "Sarà meglio che la sputi, prima che ti dia mal di testa, o che me
lo dia a me."
"Non posso parlarne."
"Ah!" esclamò Violinista, atteggiandosi a offeso. "Se è così che
la pensi..."
"Tu non c'entri. E' una faccenda troppo intima."
Gli occhi di Violinista lampeggiarono. "Non dirmelo! Si tratta di
una donna! Giusto?"
"Macché! Niente del genere!" disse Kunta, arrossendo imbarazzato.
Rimase lì seduto ancora un momento, senza parole, poi si alzò e disse: "Non voglio far tardi sul lavoro. Arrivederci. Grazie per aver parlato con me".
"Ma certo. Fammelo sapere, quandòti va di fare ancora quattro
chiacchiere."
Come ha fatto a capirlo?, si domandò Kunta incamminandosi verso la stalla. E perché aveva tanto insistito per farlo parlare? Lui stesso cercava di evitare quei pensieri. Eppure, da un po' in qua non

riusciva a pensare quasi ad altro. Era certo per via di quel consiglio del Ghanese di piantare i suoi semi.

60.

Anche prima di conoscere il Ghanese, Kunta spesso avvertiva un senso di vuoto ogni qualvolta pensava che, se fosse stato a Juffure, avrebbe avuto ormai tre o quattro figli... e una moglie con cui averli messi al mondo. Più o meno ogni luna faceva un sogno da cui si risvegliava bruscamente e si vergognava molto, sentendosi il ventre tutto appiccicoso. In queste occasioni rimaneva sveglio nell'oscurità e pensava non tanto a una moglie quanto al fatto che in quasi tutti i quartieri degli schiavi c'erano sempre un uomo e una donna che, desiderandòstare insieme, decidevano di vivere nella capanna dell'uno o dell'altra.

A Kunta non andava di pensare al matrimonio per molte ragioni.

Se non altro trovava ridicole le cerimonie nuziali del luogo. Eppoi erano riti pagani. Inoltre l'età giusta per una sposa Mandinka era fra le quattordici e le sedici piogge; e lui, in tanti anni, non aveva mai incontrato una ragazza negra tra i quattordici e i sedici-e neanche tra i venti e i venticinque-che non gli fosse sembrata terribilmente sciocca e ridicola; specie quandòla domenica o le feste le femmine giovani si pitturavano e incipriavano la faccia fino ad assomigliare ai danzatori della morte di Juffure coperti di cenere.

Tra tutte Liza-la cuoca di Enfield-era l'unica che gli piaceva, d'aspetto. Non aveva un compagno e gli aveva fatto chiaramente capire di essere disponibile, se non desiderosa di intrecciare rapporti più stretti. Kunta non le aveva mai dato una risposta ma fra sé e sé ci aveva pensato. Sarebbe morto di vergogna se solo Liza avesse sospettato che più di una volta l'aveva sognata, ritrovandosi poi al risveglio tutto bagnato e appiccicoso.

Prender Liza come moglie significava vivere poi separati, ciascuno presso il proprio padrone, come tante altre coppie. Di solito l'uomo il sabato pomeriggio otteneva il permesso di andare a trovare la moglie, purché ritornasse la domenica prima del tramonto per riprendere il lavoro il lunedì all'alba. A Kunta non sorrideva l'idea di una moglie che non vivesse insieme a lui.

D'altro canto, considerato quant'era loquace e asfissiante Liza, vedersi solo un giorno o due la settimana potèva essere una fortuna.

Kunta continuava a rimuginarci su. Ma sebbene riuscisse a trovare tante buone ragioni per sposare Liza, qualcosa lo tratteneva.

Poi, una notte mentre stava per addormentarsi un'idea lo colpì come un fulmine. C'era un'altra donna che potèva prendere in considerazione.

Bell.

Ma era impazzito? Avrà avuto quaranta piogge e passa! Era assurdo soltanto pensarci.

Bell.

Cercò di togliersela dalla mente. Non l'aveva mai sognata. Ricordò cupamente la lunga serie di umiliazioni che gli aveva inflitto.

Ricordò tutte le volte che gli aveva sbattuto in faccia la porta della cucina. Ricordò la sua indignazione quandòle aveva detto che sembrava una Mandinka. Era un infedele. Inoltre, era litigiosa e autoritaria. E poi ciarlava troppo.

Ma non potèva dimenticare che-quandòlui si era trovato fra la vita e la morte-lei lo aveva curato assiduamente, l'aveva nutrito, gli aveva applicato quell'impiastro per fargli passare la febbre. Era sana, robusta. E sapeva cucinare pietanze squisite.

Un giorno, conversandòcon Violinista e l'ortolano domandò con fare studiatamente sbadato: "Dove stava Bell prima di qui?". Ebbe un tuffo al cuore quandòvide i due amici farsi subito più attenti.

"Ecco," disse l'ortolano dopo un minuto buono "ricordo che arrivò qui un paio d'anni prima di te, ma non so dirti altro." Violinista a sua volta disse che Bell non gli aveva mai parlato del suo passato. Poi soggiunse, grattandosi un orecchio: "Certo è strano che fai certe domande su Bell. Non molto tempo fa, ne parlavamo, appunto, io e lui". Accennò all'ortolano. E questi disse: "Appunto, dicevamo che forse, siete fatti l'uno per l'altra".

Kunta, offesissimo, aprì la bocca per protestare ma non riuscì a spiccicar parola.
Seguitandòa grattarsi l'orecchio, Violinista disse, malizioso: "Certo che ci ha un didietro che a tanti uomini gli mette soggezione".

Kunta fece di nuovo per parlare, rabbioso, ma l'ortolano lo prevenne e gli domandò: "Di' un po', da quant'è che non tocchi una donna? ".
Kunta lo guardò con occhi di fuoco.
"Vent'anni, per lo meno!" esclamò Violinista.
"Dio santo!" esclamò l'ortolano. "Sarà meglio che ti spicci, prima
che ti si secca!"
"Se non gli si è seccato già!" rincarò Violinista. Kunta, incapace di ribattere, scattò in piedi e uscì a gran passi. "Non preoccuparti!" gli gridò dietro Violinista. "Con quella, non ti resta mica secco tanto
tempo! "
61.
Nei giorni che seguirono, quandònon era via con il padrone, Kunta passò mattina e pomeriggio a lucidare il calesse. Lì, davanti al granaio, potèvano vederlo tutti quanti; e così nessuno potèva dire che avesse ripreso a isolarsi; ma, nello stesso tempo, si vedeva che era troppo occupato per parlare con Violinista e l'ortolano. Era ancora in collera con loro.
A starsene solo inoltre aveva più tempo per analizzare i propri sentimenti. Ogni volta che gli veniva in mente qualcosa che non gli andava sul conto di Bell, senza accorgersene si metteva a lucidare furiosamente il calesse; quandòinvece si sentiva ben disposto nei suoi confronti, il panno passava sui sedili con movimenti lenti, indugiosi, quasi sensuali. Quali che fossero i suoi difetti, Kunta doveva molto a Bell. Lei aveva senz'altro influito sulla scelta di lui come cocchiere. Ricordò tante piccole cose. Come quella volta che gli bruciavano tremendamente gli occhi e se li strofinava di continuo e Bell, una mattina, era venuta nell'orto a portargli certe foglie di pianta selvatica, ancora umide di rugiada, che gli avevano fatto cessare il prurito.
Non che per questo dimenticasse ciò che in lei non gli andava affatto a genio. Per esempio: l'abitudine disgustosa di fumare la pipa. Anche più riprovevole era il modo come ballava alle feste. Secondo lui, si dimenava troppo. Trovava inoltre che avesse una lingua più tagliente di quella della vecchia Nyo Boto; del resto le sue critiche non gli avrebbero dato fastidio se le avesse fatte soltanto con le altre donne, come si usava a Juffure.
Finito di rimettere in sesto il calesse, Kunta cominciò a pulire e ingrassare i finimenti; e, chissà perché, gli venne da pensare ai vecchi di Juffure che intagliavano il legno. Adocchiò a questo punto un grosso ceppo di noce. Si guardò in giro per assicurarsi che nessuno lo stesse osservandòe lo fece rotolare rapidamente verso la sua capanna.
Qui giunto, lo collocò in un angolo, chiuse la porta e ritornò al lavoro.
Quella sera, dopo cena, si sedette sul pavimento di fronte al ceppo e lo studiò con cura. Con gli occhi della mente, rivedeva il mortaio e il pestello che Omoro aveva intagliato per Binta, tanti anni addietro.
Tanto per far passare il tempo, cominciò a dirozzare con l'accetta quel blocco di noce, dandogli più o meno la forma di un mortaio. il terzo giorno, con martello e scalpello, ne scavò l'interno, poi prese a rifinirlo. Era stupito dall'abilità delle sue mani.
Si procurò quindi un ramo di noce ben stagionato, perfettamente diritto e grosso come il suo braccio, con il quale, in poco tempo, fabbricò il pestello.
Una volta terminati, mortaio e pestello rimasero per più di due settimane in un cantuccio della capanna. Ogni tanto gli dava un'occhiata e si diceva che non sarebbero stati fuori posto nella cucina di sua madre. Però lui-ripeteva fra sé-non sapeva cosa farne. Poi, una mattina, quandòandò a sentire se il padrone aveva bisogno del calesse, se li portò dietro. Bell, fredda e asciutta come al solito, gli rispose che quel giorno il padrone non doveva andare in nessun posto; Kunta attese che gli avesse voltata la schiena, quindi posò mortaio e pestello sulla soglia della cucina e se ne andò lesto lesto.

Bell tornò ad affacciarsi e restò sbalordita. Prese il mortaio, lo portò in cucina, esaminò attentamente il lavoro minuzioso di Kunta e SCoppiò a piangere.

Era la prima volta, nei ventidue anni trascorsi in quella piantagione, che qualcuno faceva con le sue mani qualcosa per lei. Ma adesso, ecco, non sapeva come regolarsi con Kunta. E Kunta, dal canto suo, era combattuto: da una parte si vergognava, dall'altra si sentiva terribilmente contento ed eccitato.

Che cosa avrebbe pensato Bell? All'idea di rivederla era semplicemente spaventato. E quandòvenne l'ora di andare a sentire per il calesse, pareva uno che si reca al patibolo. Constatò che il mortaio non era più sui gradini, ed ebbe un tuffo al cuore, ma nello stesso tempo fu preso da una grande euforia. Bussò alla porta. Bell prima fece finta di non aver sentito, ma poi cercandòdi apparire calma, gli aprì.

Lui, in tono neutro, le chiese se al padrone serviva il calesse. Lei, celandòla propria commozione, gli rispose di no. Kunta fece per andarsene; e lei, d'un fiato: "E' tutto il giorno che sta a scrivere lettere." Quel che aveva pensato di dirgli le era uscito di testa.

Kunta fece di nuovo per andarsene e Bell allora gli domandò con voce incerta, indicandòil mortaio: "E quello cos'è?".

Kunta avrebbe voluto trovarsi sotto terra; ma finalmente in tono quasi irritato rispose: "E' per te, per pestare il granturco". Bell lo guardò. Ora, le emozioni contrastanti che provava trasparivano chiaramente. Kunta scappò via senza aggiungere una parola. Bell rimase lì a guardarlo, sentendosi molto sciocca.

Nelle due settimane successive, a parte i consueti convenevoli, nessuno dei due disse più nulla all'altro. Poi un giorno, sulla porta della cucina, Bell gli offrì una focaccia di granturco. Kunta la ringraziò balbettando, e ritornato alla capanna la mangiò ancor calda e intrisa di burro. Si sentiva profondamente commosso. Di sicuro Bell l'aveva preparata con granturco pestato nel mortaio. Si recò da lei dopo pranzo e le disse una frase che si era imparata a memoria: "Vorrei fare due parole con te, dopo cena". E Bell, subito: "Oh, per me fa lo stesso". Risposta di cui si pentì immediatamente.

All'ora di cena Kunta era in condizioni penose. Perché gli aveva risposto in quel modo? Era davvero indifferente come sembrava?

Ma allora, perché la focaccia? Gliel'avrebbe domandato. Intanto non aveva neppure fissato un preciso appuntamento. Kunta decise di andare da lei. Ma sperava con tutte le sue forze che Massa Waller ricevesse una chiamata urgente. Niente. Allora andò a prendere certi finimenti-per soddisfare la curiosità di chi l'avesse visto in giro a quell'ora -poi si diresse alla capanna di Bell, tutto circospetto.

Bussò pian piano.

La porta si aprì subito. Bell uscì fuori e si incamminò verso lo steccato che delimitava il quartiere degli schiavi. Kunta le si mise al fianco. Era appena sorta una falce di luna. Nessuno dei due fiatava. Kunta avrebbe dato chissà che per trovarsi in compagnia di qualcun altro. Chiunque tranne Bell.

Alla fine fu lei a rompere il silenzio. Bruscamente gli disse: "I bianchi hanno fatto presidente il generale Washington". Kunta avrebbe voluto chiederle chi era, questo Washington, e invece tacque.

Dopo un bel pezzo trovò qualcosa da dire: "Ieri ho portato il padrone a vedere la figlia di suo fratello." E si sentì immediatamente stupido, perché Bell lo sapeva già.

"Signore, quanto gli vuole bene, a quella bambina!" disse Bell E si sentì a sua volta stupida, perché era quello che diceva sempre quandòparlava di Missy Anne. Seguì un altro lunghissimo silenzio. Poi Bell disse: "A me quel Massa John non mi è mai mica piaciuto -e credo neanche a te-però c'è una cosa che devi sapere. Non fu lui a farti tagliare il piede. Anzi, si arrabbiò moltissimo con quei due pezzenti bianchi. Li aveva incaricati di cercarti, ma non di farti quel servizio". Una pausa. "Ricordo come ieri quandòarrivò di corsa lo sceriffo..." Altra pausa, poi soggiunse: "I Waller sono una delle più vecchie famiglie della Virginia. La loro era una famiglia antica anche in Inghilterra, prima di venire qua. Erano duchi o conti o che so io.

C'era un loro parente che era un famoso poeta, Edmund Waller si chiamava e, sì, insomma, scriveva poesie".
Kunta era tanto assorto ad ascoltarla che trasalì quandòBell si fermò. "Sarà meglio tornare" gli disse "sennò domattina non ci svegliamo." Tornarono sui loro passi. QuandòBell si rese conto che Kunta non le avrebbe detto quel che aveva in mente, riattaccò a parlare lei di tutto quello che le passava in testa finché non furono arrivati alla sua capanna. A questo punto si fermò di fronte a lui e tacque. Kunta la fissò per un lungo penoso momento e infine disse: "Beh, si è fatto tardi. Ci vediamo domattina".

Da quella sera, prese a trascorrere parecchio tempo, ogni giorno, nella cucina di Bell. Ma, a parlare, era quasi soltanto lei "Ho scoperto" gli disse un giorno "che il padrone ha messo nel testamento che se muore senza aver ripreso moglie i suoi schiavi vanno alla piccola Missy Anne. Eh, sì, ce n'è in giro di zitelle che vorrebbero beccarselo. Ma il padrone non s'è ancora deciso a risposarsi." Una pausa. "Come me, del resto."
A Kunta quasi cadde di mano la forchetta. Dunque Bell era già stata sposata.
Trascorsero due settimane di silenzio prima che una sera Bell invitasse Kunta a cena da lei. Lui rimase così stupefatto che non seppe che cosa replicare. Non si era mai trovato a tu per tu in una capanna con una donna. E trovava la cosa sconveniente. Ma non seppe far altro che accettare.
Si lavò da capo a piedi in una tinozza di stagno, si strofinò ben bene e, mentre si vestiva, sorprese sé stesso a canticchiare una canzone del suo villaggio: "Mandumbe, il tuo collo è lungo e bellissimo...
". Bell non aveva un collo lungo e non era nemmeno bella, ma doveva ammettere che vicino a lei stava bene. E sapeva che ciò valeva anche per lei.
La capanna di Bell era la più grande della piantagione. A differenza della sua aveva due stanze e due finestre. Nel secondo vano, chiuso da una tenda, c'era la camera da letto; e Kunta evitò di guardare in quella direzione.
Bell lo invitò a sedere su una sedia a dondolo vicino al caminetto.
Kunta obbedì con cautela, perché non si era mai seduto prima in uno di quegli affari, ma cercandòdi non farsene accorgere.
Bell gli aveva preparato per cena un piatto di cui lui andava ghiotto: pollo arrosto con ripieno di pasta frolla. Quandòglielo ebbe servito, lo rimproverò perché mangiava troppo in fretta. Kunta ne divorò tre porzioni. Bell insistette perché ne gradisse ancora dicendo che era un peccato lasciarlo avanzare.
"Sono pieno da scoppiare" disse Kunta, e non mentiva. Si trattennero un poco a chiacchierare, poi lui prese congedo. Sulla soglia guardò Bell e Bell guardò lui ma nessuno dei due aprì bocca.
L'indomani, Kunta si svegliò allegro come mai gli era capitato da quandòaveva lasciato l'Africa. Ma non lo confidò a nessuno, il perché. Del resto, non ce n'era bisogno. Stava già diffondendosi la voce che fra lui e Bell c'era del tenero. Bell adesso l'invitava a cena da lei una o due volte la settimana; gli preparava spesso delle pietanze che-come lui le aveva detto-si usavano anche in Africa.
Di solito la loro conversazione si riduceva a monologhi di Bell, ma la cosa non pareva importare a nessuno dei due. Ovviamente l'argomento preferito di Bell era Massa Waller; e Kunta non finiva di stupirsi, per quanto la cuoca di casa ne sapeva al riguardo.
"il padrone è strano, sai, per molti versi. Per esempio ha fiducia nelle banche, e fin qui va bene; ma tiene anche dei soldi nascosti in casa; io solo lo so, dove. E' strano anche coi suoi negri. Fa di tutto per loro, ma se uno gli combina qualche guaio, lo vende su due piedi. Come ha venduto Luther. Un'altra cosa strana del padrone" proseguì Bell "è che non vuole meticci. Hai notato che, salvo Violinista, qui ci sono solo negri neri? E sai perché? Non ne fa mica un mistero. Ci sono troppi bianchi-dice sempre-che fanno figli con le schiave negre: e così non fanno altro che comprare e vendere il loro stesso sangue. E questa-dice-è una cosa che deve finire." Ogni tanto Bell gli dava qualche piatto speciale da portare a Violinista e all'ortolano. Kunta non li frequentava più come un

tempo, ma i due certo lo capivano. Anzi, adesso era maggiore il piacere della conversazione le poche volte che si ritrovavano. Anche se non parlava mai di Bell con loro era evidente che entrambi i suoi amici sapevano tutto del corteggiamento. Kunta trovava la cosa vagamente imbarazzante. Ma non troppo.

Lo preoccupava invece che, con Bell, ci fossero ancora delle questioni serie da affrontare. Ma sembrava che non si presentasse mai l'occasione buona. Per esempio, lei teneva appeso al muro un ritratto in cornice di "Gesù" che era certo un parente del dio dei pagani. Quandòinfine Kunta trovò il coraggio di accennare alla cosa, Bell gli rispose: "Ci sono due posti dove vanno a finire tutti quanti: o all'inferno o in paradiso. Dove andrai a finire tu, riguarda soltanto te stesso!". E con questo chiuse l'argomento. La risposta di Bell lo contrariava ogni volta che ci pensava; ma alla fine si convinse che ognuno ha il diritto di credere a quel che gli pare, anche se sbaglia. Quanto a lui, era nato con Allah e sarebbe morto con Allah...

Era tanto premurosa e gentile, Bell, con lui, che Kunta desiderava farle un altro bel regalo. Così un giorno si fermò in un posto dove crescevano dei giunchi e raccolse i migliori che riuscì a trovare. Tagliò i giunchi a striscioline sottili e, utilizzandòfoglie scelte di granturco, intrecciò una stuoia con un disegno mandinka al centro.

La stuoia riuscì perfino meglio di quanto si aspettasse e Kunta la portò in dono a Bell la prima volta che lei l'invitò a cena. Bell scomparve nella camera da letto e ne tornò qualche attimo dopo con una mano dietro la schiena. "Erano per Natale, ma ti regalerò
qualche altra cosa."

E gli porse un paio di calzetti di lana molto fini: uno aveva solo mezzo piede e la parte anteriore era morbidamente imbottita. Né lui né Bell sapevano che cosa dire.

Kunta annusava l'odore del cibo che stava soffriggendo sul fornello.

Ma, mentre seguitavano a guardarsi negli occhi in silenzio, si sentì sopraffare da una intensa, profonda emozione. D'un tratto Bell gli afferrò una mano. Poi, dopo avere spento le candele, lo condusse nella stanza attigua. Si sdraiarono l'uno accanto all'altra, sul letto.

Poi Bell allungò una mano e lo attrasse a sé, guardandolo in fondo agli occhi. Si abbracciarono. Era la prima volta in vita sua che Kunta, a 39 anni, stringeva fra le braccia una donna.

62.

"Il padrone lì per lì non voleva credermi" disse Bell a Kunta.

·Ma alla fine ha detto che dobbiamo pensarci su ancora un po', ché la gente che si sposa è sacra agli occhi di Gesù." A Kunta tuttavia Massa Waller nelle settimane successive non disse una parola. Finché una sera Bell arrivò senza fiato alla capanna di Kunta e gli riferì: "Gli ho detto che abbiamo proprio intenzione di sposarci e lui dice: bene, allora d'accordo!".

La notizia si diffuse rapidamente nel quartiere. Kunta si mostrava imbarazzato quandògli facevano le congratulazioni. Avrebbe strozzato Bell perché l'aveva detto persino a Missy Anne quandòera venuta a trovare lo zio: e la bambina si era messa a gridare ai quattro venti: "Bell si sposa! Bell si sposa!".

Si decise di celebrare il matrimonio nel piazzale davanti alla casa, vicino al giardinetto di Bell.

Quella domenica tutti gli schiavi si presentarono nei loro migliori abiti della festa. Erano presenti anche Massa Waller e la piccola Missy Anne con i suoi genitori. Ma, per Kunta, l'ospite d'onore era l'amico Ghanese venuto apposta da Enfield. A dirigere la cerimonia era Zia Sukey, la lavandaia amica di Bell. Costei disse: "Invito tutti i presenti a pregare per questi sposi che Dio sta per unire. Pregate perché restino uniti per sempre..." esitò un istante "... e che non avvenga mai che sian venduti separatamente. Pregate anche perché abbiano figli sani e robusti". Poi, con molta solennità, posò un manico di scopa ai piedi di Kunta e Bell, facendo loro segno di prendersi per mano.

A Kunta pareva di soffocare. Pensava alle feste nuziali di Juffure. Vedeva i danzatori, udiva i cantori di lodi, e le preghiere e i tamburi che diffondevano la notizia per tutta la regione. Sperava di venir perdonato per quello che stava facendo e che, quali che fossero le parole rivolte al dio pagano, Allah avrebbe capito ch'egli credeva in Lui e solo in Lui. Poi udì la voce di Zia Sukey come se

venisse da molto lontano: "Ordunque, voi due, siete sicuri di volervi sposare?". Bell rispose sottovoce: "Sì". Zia Sukey guardò Kunta che si sentì pesare il suo sguardo addosso. Bell gli strinse forte il braccio.
Lui fece uno sforzo per dire a sua volta: "Sì". Allora Zia Sukey disse "Ordunque, innanzi agli occhi di Gesù, saltate insieme nella terra consacrata del matrimonio".
Kunta e Bell saltarono oltre quel manico di scopa. Kunta si sentiva ridicolo, ma gli avevano detto che portava sfortuna se gli sposi toccavano quel manico di scopa col piece. Chi ci inciampava moriva per primo. Zia Sukey intonò: "Quel che Iddio unì su in Cielo, nessuno sciolga su questa terra. Ora siate fedeli l'uno all'altra".
Fissò Kunta negli occhi: "E buoni cristiani". Poi si volse a Massa Waller: "Padrone, c'è qualcosa che vuoi dire nella lieta occasione?
".
Era chiaro che il padrone avrebbe preferito non dire niente, tuttavia si fece avanti e disse a voce bassa: "Lui ha trovato in Bell una brava donna. E lei ha trovato un brav'uomo. Io e la mia famiglia auguriamo a entrambi buona fortuna per tutta la vita". Le grida di giubilo che accolsero questo discorso furono accompagnate dai gridolini di felicità della piccola Missy Anne, che continuava a saltare per la gioia, finché la madre non la mandò via e tutti i Waller se ne ritornarono nella grande casa per lasciare che i negri continuassero la festa a modo loro.
Zia Sukey e le altre amiche avevano aiutato Bell a cucinare un'enorme quantità di cibo. E tra i festeggiamenti e l'allegria, tUtti salvo Kunta e l'uomo del Ghana, bevvero il vino e il brandy che il padrone aveva offerto come regalo di nozze. Violinista suonava senza un attimo di tregua e non si capiva come trovasse il tempo per bere un bicchiere. Eppure ne aveva scolati parecchi, a giudicare da come vacillava. Da tempo Kunta era rassegnato alle sbronze del suo amico; ma quandòvice che Bell continuava a riempire e vuotare il suo bicchiere cominciò a preoccuparsi. Ma rimase addirittura sconvolto sentendola dire a Sorella Mandy, un'altra sua amica: "Erano dieci anni che gli tenevo gli occhi addosso!". E poco dopo venne verso di lui ondeggiandòe lo baciò sulla bocca davanti a tutti, tra scambi di battute, gomitate nelle costole e risate a più non posso degli ospiti. Kunta rimase teso come una corda di violino fin quando gli altri non cominciarono ad andarsene. Alla fine si ritrovarono soli nel cortile. Bell, malferma sulle gambe, gli andò vicino e gli disse dolcemente, con voce impastata: "Adesso che ti sei comprato la mucca, puoi avere tutto il latte che vuoi!". Kunta rimase orripilato.
Non tardò ad adeguarsi alle maniere di sua moglie, però. Imparò a conoscerla meglio. Era una donna sana, grossa e robusta. Tastando nell'oscurità si era reso conto, senza possibilità di dubbio, che il grosso didietro di Bell era tutto quo, e che non faceva uso di quelle imbottiture che, a quanto aveva sentito dire, molte donne portavano per sembrare più procaci. Non l'aveva mai vista nuda-Bell spegneva sempre le candele prima di spogliarsi-ma aveva potuto vederle i seni e aveva notato con soddisfazione che erano di dimensioni tali da potèr dare molto latte a un bambino, e questa era un'ottima cosa. Con orrore vide che Bell, sulla schiena, aveva profonde cicatrici di frustate. "Me le porterò fino alla tomba, proprio come la mia mamma," disse Bell "comunque la mia schiena non è brutta come la tua." Kunta ebbe un moto di sorpresa, perché aveva completamente dimenticato le frustate ricevute vent'anni prima.
A Kunta piaceva dormire nel morbido letto accanto al tepore di Bell, sotto le coperte che lei aveva fatto con le sue mani; ed era un'esperienza del tutto nuova e piacevolissima dormire tra due lenzuola. Altrettanto gradevoli erano le camicie che lei gli aveva cucito e che gli lavava, stirava e inamidava ogni giorno.
Gli piaceva mangiare nei piatti bianchi di terraglia con coltello, forchetta e cucchiaio. Bell aveva imbiancato la sua capanna-anzi, la loro capanna-sia fuori sia dentro. Nel complesso Kunta constatò, non senza stupore, che di lei gli piaceva tutto o quasi.
Avrebbe dovuto rimpiangere di non essersi svegliato prima ma ora stava troppo bene per perdere tempo a pensare agli anni sprecati.

Stentava a credere che la sua vita potèsse essere adesso tanto, tanto migliore di quella che aveva condotto fino a pochi mesi prima, e a pochi passi di distanza da lì.

63.

Nonostante l'intimità che si era stabilita tra loro da quando avevano "saltato la scopa", certe volte Kunta aveva l'impressione che Bell non si fidasse completamente di lui: lei sembrava sul punto di dire qualcosa, poi cambiava bruscamente argomento. Lui riusciva a nascondere la sua irritazione solo grazie all'orgoglio. In più di un'occasione era venuto a sapere dall'ortolano o da Violinista certe cose che senza dubbio essi avevano appreso da Bell che le aveva intese dal padrone. Cominciò a lasciar passare settimane senza riferire a sua moglie ciò che aveva sentito dire in città. Quandòalla fine Bell se ne lamentò, le rispose che era perché non succedeva niente di nuovo, da un po' di tempo in qua. Ma la volta seguente - convinto che Bell avesse imparato la lezione-le raccontò di aver saputo che a New Orleans un medico bianco di nome Benjamin Rush aveva dato la libertà a uno schiavo che da tempo gli faceva da assistente perché questi aveva imparato da lui tutto ciò che lui sapeva di medicina.

"Non è quello che poi è diventato addirittura più famoso del maestro?" domandò Bell.

"Come fai a saperlo?" chiese Kunta, irritato e perplesso.

"Beh, ho anch'io i miei modi di sapere le cose" rispose Bell in tono misterioso. Poi cambiò argomento.

Kunta allora giurò di non raccontarle più niente e-per un paio di settimane-tenne tutto per sé. Alla fine Bell capì l'antifona e una domenica sera, dopo una buona cena a lume di candela, gli posò una mano sulla spalla e gli disse sottovoce: "Ti devo dire una cosa che è molto difficile dirti". Esitò poi soggiunse: "Io... sono buona a leggere qualcosa". Esitò ancora. "Se il padrone lo viene a sapere il giorno dopo mi ha già bell'e venduta."

Kunta non disse nulla perché Bell parlava di più se non le si facevano domande. "Sapevo già leggere un poco da piccola" proseguì infatti. "Sono stati i figli del padrone di prima a insegnarmelo. Gli piaceva giocare alla scuola; e i padroni non ci badavano: i bianchi credono che i negri sono troppo stupidi per imparare
qualcosa. "

Kunta pensò al vecchio negro che vedeva regolarmente al tribunale della Contea di Spotsylvania, che scopava e puliva i pavimenti da anni, senza che nessuno dei bianchi immaginasse nemmeno lontanamente che aveva imparato a falsificare dei lasciapassare e che li vendeva agli altri negri.

Bell andò a prendere un vecchio giornale. Compitò lentamente, infine sollevò la testa e disse: "Qui c'è scritto che dall'Inghilterra diversi negri sono stati riportati in Africa. Mi pare di capire che un quattrocento negri sono stati spediti in un paese che si chiama la Sierra Leone, e sistemati in una terra che gli inglesi hanno comprato da un re di laggiù. A quei negri gli hanno dato un piccolo appezzamento di terra per ciascuno".

Alla fine, stanca di leggere, Bell posò il giornale con un sospiro.

"Adesso sai da dove ho saputo di quel dottore negro. Alla stessa
maniera del padrone."

Kunta le domandò se non le pareva di correre dei rischi.

"Ci sto molto attenta" gli rispose Bell. "Ma una volta mi sono spaventata a morte: mi ha sorpresa mentre stavo guardandòun libro.
Io rimasi gelata. Lui però non disse nulla. Ma da quel giorno tiene gli scaffali chiusi a chiave." Bell andò a riporre il giornale sotto il letto. Poi, con un'aria orgogliosa e furtiva tirò fuori dalla tasca del grembiule una matita e un foglietto di carta. Si mise a scrivere qualcosa.

"Sai cos'è questo?" domandò e, prima che Kunta potèsse risponderle di no, soggiunse: "Ecco, è il mio nome. Be-l-l".Poi scrisse qualcos'altro. "E questo è il tuo nome: K-un-t-a."Lo guardò raggiante, quindi accartocciò il foglietto e lo gettò nel fuoco. "Non
voglio farmi prendere con roba scritta."

Passarono alcune settimane prima che Kunta decidesse di far qualcosa per sfogare l'irritazione che aveva dentro di sé da quando Bell gli aveva mostrato con tanto orgoglio di saper leggere e scrivere.

Al pari dei loro padroni bianchi, i negri nati nelle piantagioni erano convinti che quelli venuti dall'Africa fossero appena scesi dagli alberi.

E così una sera dopo cena, come per caso, Kunta si inginocchiò di fronte al caminetto e sparse un po' di cenere sul pavimento.
Mentre Bell lo osservava incuriosita, prese uno stecco e scrisse sulla cenere il suo nome in caratteri arabici.
Bell non lo lasciò nemmeno finire e chiese: "E quello che cos'è?". Kunta glielo disse, poi, avendo ottenuto l'effetto desiderato, sedette sulla sedia a dondolo e attese che Bell gli domandasse come aveva fatto a imparare a scrivere. Non dovette attendere a lungo. E fu lui a parlare, quella sera, e Bell ad ascoltarlo. Nel suo inglese stentato le disse che tutti i bambini al suo paese imparavano a scrivere, usandòfestuche come penne e inchiostro fatto col nerofumo.
Le parlò del maestro di scuola chiamato arafang e le disse che gli scolari, per essere promossi, dovevano esser capaci di leggere il Corano. Addirittura gliene recitò alcuni versetti. Bell lo ascoltava attentamente e per la prima volta da quandòlo conosceva mostrava di interessarsi all'Africa.
Picchiò un dito sul tavolo. "Com'è che voi africani dite "tavolo"?"

Anche se Kunta non parlava mandinka da quandòaveva lasciato l'Africa la parola meso gli venne subito alle labbra. Si sentì colmo d'orgoglio.
"E quella?" domandò Bell indicandòla sedia. "Sirango" rispose Kunta. Era così soddisfatto di sé che si alzò e si mise a girar per la capanna indicandòi vari oggetti.
Toccò una pentola e disse "kalero"; e poi la candela sulla tavola: "kandio". Bell attonita si era alzata a sua volta e lo seguiva. Kunta indicò con un piede un sacco di tela per terra e disse "boto", toccò una zucca essiccata e disse "mirango"; poi un cesto: "sinsingo".
Portò Bell in camera da letto. "Larango" disse indicandòil letto, e poi il cuscino: "kunglarang". La finestra: "gianerango" e il soffitto: "kankarango".
"Santo cielo!" esclamò Bell. C'era molto rispetto nel suo tono di voce, più di quanto Kunta si sarebbe aspettato.
"Adesso è il momento di posare la testa sul kunglarang" disse Kunta sedendosi sulla sponda del letto e cominciandòa svestirsi.
Bell aggrottò le sopracciglia, poi scoppiò a ridere e lo abbracciò. Da molto tempo Kunta non si sentiva così bene.
64.
A Kunta piaceva sempre andar a trovare l'ortolano e Violinista per scambiare quattro chiacchiere con loro, ma le sue visite si erano diradate dato che quasi tutto il tempo libero lo passava con Bell. Però adesso-nonostante le origini diverse-si sentiva più accettato come se, sposandòBell, fosse diventato uno di loro.
"Fifa bella e buona!" dichiarò una sera Violinista. "Ecco perché i bianchi stan facendo questo loro censimento! Hanno fifa che ci
siano più negri che bianchi, qui!"
Kunta disse che Bell aveva letto sulla Gazette che in Virginia i bianchi erano solo poche migliaia più dei negri.
"I bianchi hanno più paura dei negri liberi che di noi!" intervenne il vecchio ortolano.
"Mi risulta che ci sono quasi sessantamila negri liberi solo qui in Virginia!" disse Violinista. "E chissà quanti schiavi! E neppure è lo Stato dove ce n'è di più. Ce ne sono assai di più dove la terra è più fertile che qua, e dove ci sono grandi fiumi per il trasporto dei raccolti e...".
"Già, là da quelle parti ci saranno due negri per ogni bianco!" lo interruppe l'ortolano.
"Ci sono piantagioni così grandi che le dividono in tante più piccole e le affidano ai sorveglianti" disse Violinista. "E i padroni di quelle piantagioni enormi sono avvocati e politici e uomini d'affari che vivono nelle città, e non si curano delle loro terre. Ci vanno solo

a passare le vacanze."
"Ma la sapete una cosa?" esclamò il vecchio ortolano. "Sono proprio 'sti bianchi ricchi sfondati di città, quelli che parlano contro
la schiavitù."
Violinista lo interruppe. "Uff! Non vuol dire proprio niente! La schiavitù qui in Virginia è fuori legge da dieci anni ma, legge o non legge, noi siamo ancora schiavi e continuano ad arrivare navi cariche
di negri."
"E dove li portano?" domandò Kunta. "Certi conducenti che conosco dicono che i loro padroni fanno dei viaggi in certi posti dove non si vede una faccia nera per giorni e giorni. Io però non ci sono mai stato."
"Ci sono un sacco di contee dove non c'è neanche una grossa piantagione o quasi niente negri" spiegò il vecchio. "Non c'è niente; solo piccole fattorie tutte sassi che le vendono a cinquanta cents l'acro a quei bianchi così poveri che mangiano i rifiuti. E non stanno mica molto meglio di loro quelli che hanno una terra un po'
migliore e solo pochi schiavi."
"Ad ogni modo," disse Violinista "ho sentito dire che nelle Indie Occidentali, che sono dall'altra parte del mare, ci sono dei padroni che hanno anche mille negri che crescono e tagliano la canna e fanno zucchero e melassa e rum. Mi hanno detto che un sacco di navi come quella che ti ha portato qui, Toby, si fermano nelle Indie Occidentali per far ingrassare un po' i negri che sulla nave si sono ammalati e che sono quasi morti di fame. Quandòsono belli grassi, li ricaricano a bordo e li portano qui, così per un negro che fa la sua figura, che insomma è in grado di sgobbare, prendono di più. Questo è quello che ho sentito, almeno."
Kunta continuava a stupirsi di tutte le cose che non avevano mai visto e posti che non avevano mai conosciuto: ricordava perfettamente di averli sentiti dire che non erano mai usciti dalla Virginia o dal Nord Carolina. Nonostante avesse viaggiato molto più di loro, non solo dall'Africa, ma anche in tutto lo Stato alle redini del calesse del padrone, si accorgeva che sapevano sempre molte più cose di lui, tanto che persino dopo tanti anni di conversazione, imparava sempre qualcosa di nuovo.
A Kunta non dava tanto noia la propria ignoranza, quanto il fatto che la maggior parte degli altri schiavi negri fossero in genere assai più ignoranti di lui. La maggior parte di loro non sapevano neanche chi fossero.
"Ci scommetto" disse Bell, quandòle parlò di questo "che una buona metà dei negri della Virginia non hanno mai messo il naso fuori della piantagione dove stanno. Non sanno niente di niente. E i padroni li tengono apposta nell'ignoranza, per paura che si ribellino,
o che scappino."
Prima che Kunta potèsse riprendersi dalla sorpresa, a sentire un concetto come questo espresso da Bell, sua moglie continuò: "E tu, se ti si presentasse l'occasione scapperesti?".
Kunta, sbalordito, lì per lì non seppe risponderle. Poi disse: "E' un bel pezzo che non ci penso più".
"Tante volte io penso a certe cose che nessuno se l'immagina" disse Bell. "Per esempio, qualche volta penso alla libertà. Di scappare su al Nord e essere libera, anch'io." Fissò Kunta negli occhi. "Non conta se il padrone è buono. Io e te fossimo più giovani saremmo pronti a tagliar la corda da qui stanotte stessa." Kunta la guardò stupefatto e Bell concluse a bassa voce: "Ma è che ormai sono troppo vecchia e ho paura".
Era come se Bell gli avesse letto nel cervello, e ciò lo lasciò come semistordito. Sì, lui stesso si sentiva troppo vecchio per tentare la fuga, e troppo fiaccato. E aveva paura. Paura di patire di nuovo quegli atroci tormenti: i piedi coperti di vesciche, i polmoni bruciati, le mani sanguinanti, i graffi delle spine, i latrati dei cani, i colpi di fucile, il dolore delle frustate, l'ascia che si abbatte sul piede. Senza nemmeno rendersene conto, Kunta cadde in uno stato di profonda depressione. Ammutolì. Ma poi-rimasto solo-si sentì a disagio per aver escluso Bell dai suoi pensieri.

Avrebbe voluto saperle dire quanto capiva la sua sofferenza, quanto le era grato di sapere che lei lo amava, e con quanta intensità sentiva crescere dentro di sé il legame che li univa. Si alzò, andò di la in camera da letto, la prese tra le braccia e fece l'amore con lei con una sorta di disperata intensità.

65.

A Kunta sembrava che da qualche settimana Bell si comportasse in modo strano. Parlava sempre più di rado; ma non era nemmeno di cattivo umore. Gli lanciava strane occhiate ed emetteva profondi sospiri. Inoltre, sorrideva misteriosamente tra sé mentre si dondolava sulla sedia e a volte canticchiava persino dei motivetti. Poi una sera, a letto, dopo aver spento la candela afferrò una mano di Kunta e se la posò dolcemente sul ventre. Kunta sentì qualcosa muoversi Sotto la mano, e balzò dal letto fuori di sé dalla gioia.

Per diversi giorni quasi non capì più niente, neanche quando guidava il calesse. Avrebbe potuto tirarlo il padrone e i cavalli sedere sul sedile alle sue spalle, lui non se ne sarebbe neanche accorto. Lui non vedeva altro innanzi a sé che Bell che pagaiava sul bolong verso le risaie, con la sua creatura sulla schiena.

Pensava quasi solo a ciò che implicava la nascita del suo primogenito, proprio come lui era stato il primogenito di Omoro e di Binta. Si augurò che, come i suoi genitori e gli altri avevano fatto con lui a Juffure, sarebbe riuscito a essere un vero uomo, nonostante tutte le difficoltà e i pericoli che questo implicava qui, nella terra dei taubob. Un padre per il proprio figlio doveva essere come un albero gigantesco. Mentre le bambine si limitavano a mangiare finché non raggiungevano l'età per sposarsi e andarsene-inoltre la loro educazione era compito della madre-era il maschio che continuava il nome e la reputazione della famiglia. Quandòi genitori sarebbero stati vecchi e stanchi, la prima preoccupazione di un maschio ben allevato doveva essere quella di prendersi cura di loro.

La gravidanza di Bell gli fece ripensare all'Africa ancor più dell'incontro con l'uomo del Ghana. Una sera, contandòi sassolini nella zucca, si accorse che da venticinque anni e mezzo non rivedeva il paese natale. Un'altra sera, se ne stava tutto solo a meditare, quandòudì dei gemiti dalla camera da letto. Era dunque arrivato il momento? Corse di là e trovò Bell addormentata che si rotolava sul letto lamentandosi nel sonno. La toccò sulla guancia. Bell balzò a sedere nell'oscurità ansimante e madida di sudore.

"O Signore, ho tanta paura per questo bambino che porto in pancia!" disse a Kunta che l'abbracciava. E gli raccontò che aveva fatto un brutto sogno. A una festa dei bianchi, questi avevano organizzato un gioco di società e il primo premio consisteva nel suo nascituro. Kunta la consolò dicendo che Massa Waller-lo sapeva benissimo-non avrebbe mai consentito una cosa del genere. A poco a poco Bell si calmò e riprese sonno. Lui invece, coricato accanto a lei, non riusciva ad addormentarsi. Era al corrente che certe cose accadevano realmente: bambini negri non ancora nati venivano dati in regalo oppure puntati come posta ai tavoli da gioco o nei combattimenti dei galli. Violinista gli aveva raccontato che il padrone di una negra di quindici anni aveva lasciato per testamento a ciascuna delle sue cinque figlie i primi cinque figli che quella ragazza avrebbe partoriti. E aveva sentito di bambini negri reclamati dai creditori quand'erano ancora nel ventre della madre, di debitori che li offrivano in garanzia per avere contanti. il prezzo di un bambino negro di sei mesi si aggirava sui duecento dollari.

Aveva ancora in testa queste cose quandòuna sera Bell ridendo gli raccontò che Missy Anne incuriosita le aveva chiesto perché avesse il pancione. "E io ho detto a Missy Anne: "Ho un biscotto che si cuoce qui nel forno, tesoro". Kunta riusciva a malapena a dominare la propria irritazione per l'affetto che sua moglie portava a quella bimbetta viziata. Per lui era solo una delle tante "padroncine" che detestava. Ora che stava per avere un figlio suo, lo esasperava pensare al primogenito di Kunta e di Bell Kinte intento a giocare con i figli dei taubob che, una volta cresciuti, sarebbero divenuti i loro padroni e, a volte, i padri dei loro figli. In più di una piantagione Kunta aveva visto bambini schiavi somigliantissimi ai figli del padrone. Sapeva che le schiave di pelle chiara raggiungevano prezzi molto alti alle aste, e sapeva bene perché. Aveva inteso di maschietti dalla pelle chiara scomparsi misteriosamente perché i bianchi temevano che, una volta cresciuti

uguali ai bianchi, avrebbero potuto scappare dove nessuno sapeva chi fossero e mescolare il loro sangue nero con quello delle donne bianche. Ogni volta che Kunta pensava a quel che succedeva quandòsi mescolava il sangue, ringraziava Allah perché lui e Bell sapevano con certezza che il loro figlio sarebbe nato nero.

Era una sera di settembre, nel 1790, quandòBell ebbe le prime doglie, ma non volle che Kunta andasse subito ad avvertire il padrone, il quale aveva promesso di assisterla. E fu durante un intervallo fra una doglia e l'altra che con il volto coperto di sudore, gli disse: "C'è una cosa che avrei dovuto dirti già da un pezzo. Ed è che ho avuti altri due figli, quandòavevo sedici anni o poco più, prima di venir qua". Kunta la guardò attonito. Se lo avesse saputo... no, l'avrebbe sposata lo stesso, ma si sentì tradito perché non glielo aveva detto prima. Bell gli disse che aveva messo al mondo due bambine, dalle quali era stata separata quandòera stata venduta.

"Erano ancora piccoline." Cominciò a piangere. "Una aveva già imparato a camminare, l'altra non aveva neanche un anno..." Cercò di dire qualche altra cosa, ma una fitta di dolore le fece stringere le labbra e serrare più forte la mano di Kunta. Quandòla fitta fu passata, la stretta non diminùì. Sollevò lo sguardo su di lui e, tra le lacrime, lesse quel che Kunta stava pensando. "No, sta' tranquillo, il padre non era né un padrone né un sorvegliante. Era un negro dei
campi, più o meno della mia età."

Le doglie ritornarono quasi immediatamente e Bell gli piantò le unghie nel palmo spalancandòla bocca senza gridare. Kunta corse a chiamare Sorella Mandy, poi Massa Waller.

I gemiti di Bell si trasformarono in grida acute e Kunta dimenticò quel che sua moglie gli aveva detto poco prima. Per quanto desiderasse starle vicino, fu lieto che Sorella Mandy gli avesse ordinato di attendere fuori.

Si accucciò davanti alla porta cercandòdi immaginare quello che stava succedendo in camera da letto. In Africa non aveva imparato molto sul parto, in quanto era considerato una faccenda da femmine, ma sapeva che una donna partoriva inginocchiata su un tesSuto posato sul pavimento e poi si sedeva in un recipiente colmo d'acqua per lavarsi il sangue. Si chiese se anche qui le cose si svolgessero nello stesso modo. Gli passò per la mente che a Juffure Binta e Omoro stavano diventandònonni e lo rattristò il fatto di sapere, non solo che non avrebbero mai visto suo figlio, ma anche che non avrebbero mai saputo della sua nascita.

Quandòudì i primi vagiti, balzò in piedi. Alcuni minuti dopo il padrone uscì. Appariva affaticato. "E' stata dura, per lei" disse a Kunta. "Ha quarantatré anni. Ma si rimetterà in un paio di giorni." Indicò la porta. "Da' a Mandy un po' di tempo per pulire, e poi
entra a vedere la tua bambina."

Una femmina! Kunta stava ancora stentandòa ricomporsi, quandòMandy apparve sulla soglia e, sorridendo, lo invitò a entrare.

Kunta attraversò la cucina, tirò da parte la tenda della camera da letto e la vide. Un'asse del pavimento scricchiolò, Bell aprì gli occhi e gli sorrise debolmente. Kunta le prese una mano e gliela strinse, senza quasi avvedersene perché non riusciva a togliere gli occhi dal visuccio della neonata che le stava accanto. Era nera quasi quanto lui e i lineamenti erano senza dubbio mandinka. Anche se era una femmina-senza dubbio questa era la volontà di Allah- era comunque figlia sua e Kunta si sentì sopraffatto da un profondo senso d'orgoglio e di serenità sapendo che il sangue dei Kinte, che nei secoli aveva fluito come un fiume possente, avrebbe continuato a scorrere per un'altra generazione.

La prima cosa che gli venne in mente fu che adesso bisognava trovare un nome adatto per sua figlia. Non potèva certo chiedere al padrone otto giorni di riposo per pensarci su, come avrebbe fatto in Africa; ma comunque la faccenda richiedeva lunghe e gravi riflessioni: il nome, infatti esercita una sua precisa influenza sul carattere del neonato, maschio o femmina che sia.

Uscì all'aperto -già apparivano le prime luci dell'alba -e, passeggiandòlungo il recinto dove lui e Bell avevano cominciato a farsi la corte, si mise a pensare. Memore di quel che Bell gli aveva detto, e cioè che la più grande sofferenza della sua vita era stata venir separata dalle sue figlie, cercò un nome mandinka che esprimesse l'augurio di non sentire mai più una perdita simile. Un nome che

impedisse a chi lo portava di non essere mai separato dalla madre. E d'un tratto lo trovò. Lo ripeté più volte fra sé e sé, resistendo alla tentazione di pronunciarlo ad alta voce, perché sarebbe stato sconveniente. E si affrettò a tornare alla capanna.

Quandòperò disse a Bell che aveva pronto il nome da dare alla bambina, sua moglie protestò con energia. "Che cos'è tutta 'sta fretta? E poi che nome? Non ne abbiamo parlato, di nomi!" Kunta sapeva bene quant'era testarda Bell se ci si metteva, e così con una vena di rabbia nella voce le spiegò che c'erano certe tradizioni da rispettare.

"Ah, capisco!" disse Bell. "E' un'altra delle tue manìe africane, che non possono procurarti altro che guai. Eppoi non voglio un
nome pagano per mia figlia!"

Su tutte le furie, Kunta uscì dalla capanna e andò a cercar rifugio nella stalla. Qui diede da mangiare e da bere ai cavalli e li strigliò.
Doveva tenersi occupato in qualche modo. Tirò fuori i finimenti del calesse e si mise a ingrassarli, senza che ce ne fosse alcun bisogno.
Voleva ritornare alla capanna per vedere la bambina-e anche Bell -ma ogni volta che pensava che la moglie di un Kinte preferiva che sua figlia portasse il nome di un taubob andava in bestia.

Verso mezzogiorno vide Zia Sukey entrare nella capanna per portare da mangiare a Bell. Gli venne fame. Andò dietro il granaio e si mangiò, crude, tre o quattro patate.
Volgeva al tramonto quandòinfine si decise a tornare alla capanna.

"Senti un po', Kunta" gli disse Bell venendo subito al sodo. "il padrone io lo conosco un po' meglio che te. Se lo fai arrabbiare con le tue africanerie, quello alla prima asta ci vende tUtti e tre, sicuro come siamo nati!"

Dominandosi, Kunta cercò le parole che potèvano far capire a Bell che era assolutamente deciso, quali che fossero i rischi, a non dare a sua figlia un nome taubob.

Per quanto contraria, Bell era anche molto preoccupata per quel che avrebbe potuto fare Kunta se si fosse opposta. E così alla fine cedette. "E adesso che razza di vudu intendi fare?" gli domandò. Kunta le rispose che intendeva semplicemente portarla un po' fuori all'aperto. Lei allora pretese che aspettasse la poppata seguente. così la bimba non avrebbe pianto. Kunta si disse d'accordo.

Bell si consolò pensandòche-di lì a un paio d'ore-non ci sarebbe stato più nessuno, in giro per assistere alla scena, al mumbo jumbo che Kunta si accingeva a eseguire. Pur non dandolo a vedere, Bell era anche un po' arrabbiata perché Kunta non s'era consigliato con lei nella scelta del nome da dare alla bambina che lei aveva messo al mondo con tanta sofferenza; inoltre temeva che Kunta le affibbiasse un nome proibito, tipicamente africano.

Verso mezzanotte Kunta uscì dalla capanna tenendo fra le braccia la sua primogenita avvolta in una coperta. Si allontanò dal quartiere degli schiavi finché non fu sicuro che nessuno avrebbe visto né udito nulla.

Quindi, sotto la luna e le stelle, sollevò la bambina in alto e, in mandinka, le sussurrò distintamente: "Ti chiami Kizzy. Ti chiami Kizzy. Ti chiami Kizzy". Era fatto: lo stesso rito attraverso il quale erano passati gli antenati dei Kinte e lui stesso.

Era l'Africa a scorrergli nelle vene-lo sentiva-e a fluire nella figlia, carne sua e di Bell. Mosse qualche passo poi si soffermò di nuovo e sollevò un lembo della coperta, mostrandòal cielo il visuccio nero della bambina. In mandinka le disse ad alta voce: "Guarda: l'unica cosa più grande di te!".

QuandòKunta tornò nella capanna, Bell si impossessò della bimba e l'esaminò da capo a piedi. Poi incrociò le braccia e domandò:

"D'accordo, dimmi tutto".
"Dirti che cosa?"
"il nome, africano. Come l'hai chiamata?"

"Kizzy. "
"Kizzy! Mai sentito nessuna con un nome come questo." Kunta le spiegò che in mandinka "Kizzy" significava "stai seduta" o anche "stai ferma" e pertanto, a differenza delle altre due figlie, questa non sarebbe mai stata venduta.
Bell non ne fu affatto tranquillizzata.
il mattino dopo, quandòil padrone venne a visitarla, fece del suo meglio per non mostrarsi nervosa e si mise addirittura a ridere nel comunicargli il nome della bambina. il padrone si limitò a dire che era un nome strano, ma non si oppose e Bell, una volta uscito, trasse un gran sospiro di sollievo.
Rientrato in casa, Massa Waller tirò fuori la grande Bibbia nera che teneva sotto chiave, la aprì alla pagina dove annotava gli avvenimenti della piantagione, intinse la penna nel calamaio e, con bella calligrafia scrisse: "Kizzy Waller, nata il 12 Settembre 1790".
66.
"E' proprio una bambola negra!" squittì Missy Anne saltandòe battendo le mani deliziata quando, tre giorni dopo, vide Kizzy per la prima volta nella cucina di Bell. "Non potrei averla io?" Bell sorrise compiaciuta. "Beh, è mia e del suo papà, tesoro, ma quandòsarà un po' più grande potrai giocarci insieme quanto ti
pare. "
E infatti così avvenne. Ogni volta che Kunta andava in cucina per sapere se c'era bisogno del calesse, o semplicemente per fare un salutino a Bell, trovava la nipotina bionda del padrone-che ormai aveva quattro anni-china sulla culla di Kizzy e intenta a coccolarla.
"Sei proprio un tesoro. Ci divertiremo un mondo, io e te, sai?
Cresci in fretta!" Kunta non diceva mai niente ma lo seccava che quella bambina taubob si comportasse come se Kizzy fosse venuta al mondo solo per servirle da giocattolo. Era amareggiato che Bell, senza nessun rispetto per lui e per la sua paternità, non gli avesse nemmeno chiesto che cosa pensava vedendo la figlia dell'uomo che lo aveva comprato giocare con sua figlia.
Anzi, a volte gli sembrava che Bell si preoccupasse più del padrone che del marito, specie quandòricordava la defunta Missis Priscilla. "il povero padrone, non l'ho visto più sorridere da allora...
per lo meno fino a quandòè arrivata la piccola Missy Anne." Kunta invece non provava nessuna compassione per la solitudine di Massa Waller ma, perlomeno, se si fosse risposato, non avrebbe più invitato tanto spesso la nipotina a casa sua.
Bell gli diceva che se Missy Anne avesse davvero stretto amicizia con Kizzy, ne sarebbe derivato un gran vantaggio per tutt'e tre loro.
Massa John e sue moglie, inoltre, non potèvano certo dispiacersi se la loro figlioletta si affezionava allo zio: "Perché così è più vicina ai soldi del padrone". Bell diceva che, anche se Massa John si dava tante arie, spesso e volentieri chiedeva soldi in prestito al fratello; Kunta sapeva che era vero, ma in fondo non gli importava assolutamente di sapere se un taubob era più ricco di un altro: per lui erano tutti uguali.
Da quandòera nata Kizzy, allorché accompagnava il padrone nei suoi giri, Kunta si trovava a condividere-anche se per motivi del tutto diversi da quelli di sua moglie-la speranza che Bell aveva manifestato tante volte, e cioè che il padrone si sposasse di nuovo.
A lei non l'aveva mai detto perché Bell amava troppo ficcare il naso negli affari dei taubob, ma c'erano diverse donne che volavano incontro a Massa Waller non appena vedevano arrivare il suo calesse.

E così trascorrevano i mesi. Missy Anne veniva due volte la settimana a trovare lo zio William e ogni volta passava ore e ore a giocare con Kizzy. Non potèndo impedirlo, Kunta cercava per lo meno di evitare di vederle insieme, ma le bambine sembravano essere dappertutto e così era costretto ad assistere a scene in cui sua figlia veniva accarezzata, baciata e coccolata dalla nipotè del padrone.

La cosa lo riempiva di disgusto e gli ricordava un proverbio africano tramandato dagli antenati: "Alla fine il gatto mangia sempre il topo con cui gioca".

L'unica cosa che rendeva sopportabile la situazione, erano i giorni e le notti tra una visita e l'altra. Era estate quandòKizzy cominciò a camminare sulle mani e sulle ginocchia e Bell e Kunta trascorrevano la serata osservandòfelici la loro bambina che si muoveva sul pavimento con il culetto per aria. Poi arrivava di nuovo Missy Anne e loro uscivano di scena mentre la bambina più grande girava in cerchio intorno a Kizzy gridando: "Avanti Kizzy andiamo!
Andiamo!" e Kizzy le andava dietro carponi più in fretta che potèva mugolandòdi piacere. Bell era raggiante, ma sapeva anche che quandòKunta era stato via tutto il giorno con il padrone, gli bastava scoprire al ritorno che Missy Anne era venuta alla piantagione per ritornare alla capanna con le labbra strette e con un'espressione cupa. Per tutta la serata poi, rimaneva chiuso in sé stesso, cosa che Bell trovava estremamente irritante. Se poi pensava a che cosa sarebbe potuto capitare se il padrone si fosse anche solo vagamente accorto dei sentimenti di Kunta, il comportamento del marito la spaventava sempre di piú.

Bell cercava di convincere Kunta che dall'amicizia tra le due bambine non potèva nascer nulla di male, se solo lui si fosse convinto ad accettarla. Spesso, gli diceva, le bambine bianche nutrono affetto per le piccole negre loro amiche d'infanzia e talvolta tale affetto dura tutta la vita. E gli raccontò la storia di una bambina bianca, orfana di madre fin dalla nascita, che era stata allattata da una negra ed era cresciuta insieme alla sua sorellina di latte. Quando il padre si risposò, la matrigna -non vedendo di buon occhio quell'amicizia -indusse il marito a vendere quella bimba negra insieme alla madre. Ma la figlia si ammalò dal dispiacere e il padre dovette andarsi a riprendere la negretta venduta. "Quella ragazza negra vive ancora presso la sua padroncina bianca e si prende cura
di lei, e nessuna delle due si è mai sposata!"

Per quel che lo riguardava, Kunta pensava che se Bell avesse voluto trovare un argomento, non a favore ma contro l'amicizia tra bianchi e negri difficilmente avrebbe potuto trovare un esempio più eloquente di questo.

67.

Da tempo ormai, sia Kunta sia Violinista riportavano ogni tanto dai loro giri notizie di un paese al di là del mare chiamato "Haiti" dove abitavano circa trentaseimila bianchi, in gran parte francesi, e oltre mezzo milione di negri portati dall'Africa per lavorare come schiavi in enormi piantagioni di canna da zucchero, di caffè, di indaco e di cacao. Una sera Bell raccontò che aveva sentito Massa Waller dire a tavola che i ricchi di Haiti vivevano nel lusso più sfrenato, senza curarsi dei numerosi bianchi poveri che non potèvano permettersi di avere schiavi.

"Ma guarda un po'! S'è mai sentità una cosa del genere?" commentò sarcastico Violinista.

"Zitto!" disse Bell ridendo; e seguitò a raccontare che ad Haiti da diverse generazioni si erano ormai avuti tanti incroci tra i bianchi e le schiave che ora i mulatti, comunemente chiamati "gente di colore" e liberati dai loro padroni francesi, erano quasi centottomila.
Secondo uno dei commensali-riferì Bell-questi "colorati" cercavano di accoppiarsi con gente di pelle ancora più chiara per avere bambini completamente bianchi; mentre molti mulatti corrompevano i funzionari per ottenere certificati da cui risultassero discendenti da indiani o spagnoli. Massa Waller, per quanto trovasse la cosa incredibile, e per quanto la deplorasse, aveva detto che molti "colorati", per via di testamento o per altre vie, erano giunti a possedere quasi un quinto di tutta la terra di Haiti, schiavi compresi.
Disse anche che trascorrevano le vacanze in Francia e che, proprio come i bianchi ricchi, mandavano a scuola i loro figli laggiù e se ne ridevano dei bianchi poveri.

A questo punto Violinista riferì quel che aveva sentito di recente a un ballo a cotillons. E cioè che i bianchi poveri di Haiti odiavano talmente sia i mulatti che i ricchi creoli che erano riusciti a ottenere, in Francia, alcune leggi a loro sfavorevoli. Bianchi e "colorati" poi sfogavano l'astio reciproco sugli schiavi negri. Kunta disse che in città aveva sentito dire che senz'altro ad Haiti gli schiavi stavano peggio di qua. Spesso venivano frustati a morte o seppelliti vivi. Per non terrorizzarli, non raccontò di atti di crudeltà ancor più inumani: un negro al quale erano state

tagliate le orecchie era stato poi inchiodato per le mani a un muro e costretto a mangiarle; una donna taubob aveva fatto mozzare la lingua a tutti i suoi schiavi; un'altra aveva imbavagliato un bambino negro fino a farlo morire di fame.

Dopo tutte queste storie di orrori e atrocità, Kunta non fu affatto sorpreso di apprendere-nella primavera del 1791-che gli schiavi negri di Haiti avevano scatenato una rivolta selvaggia e sanguinosa. A migliaia si erano dati ad ammazzare, a massacrare uomini bianchi, a sventrare bambini, a violentare donne e a dar alle fiamme tutte le piantagioni finché la parte settentrionale di Haiti non era stata ridotta in rovina. I bianchi scampati lottavano per la vita e reagivano con pari violenza: torturavano e spellavano vivi tutti i negri che riuscivano a catturare; ma erano sopravvissuti in pochi e, verso la fine di agosto, le poche migliaia di bianchi ancora vivi si tenevano nascosti o cercavano di scappare dall'isola.

Kunta non aveva mai visto i taubob così arrabbiati e così impauriti.

"Sono anche più spaventati che durante l'ultima rivolta qui in Virginia" disse Violinista. "E' successo due o tre anni dopo il tuo arrivo, ma tu allora non parlavi con nessuno e così non l'hai mai saputo. La rivolta scoppiò sotto Natale nella Contea di Hannover.

Un sorvegliante picchia un giovane negro e questo gli dà addosso con un'accetta. I compagni pigliano altri due bianchi e li legano a un albero e si mettono a frustarli. A questo punto arriva una squadra di bianchi coi fucili. I negri vanno a ripararsi in un granaio e i bianchi cercano di convincerli a uscire. Quelli vengono fuori di corsa armati di bastoni e la storia finisce con due negri ammazzati a fucilate e un sacco di bianchi e di negri feriti. Ora questa faccenda di Haiti li preoccupa perché sanno, come lo so io, che ci sono moltissimi negri da 'ste parti cui basterebbe una scintilla per ribellarsi subito. Una volta che la cosa si allarga, sissignore, qui in Virginia succede lo stesso che ad Haiti. " Dal tono si capiva chiaramente che a Violinista questa prospettiva piaceva molto. In capo a una settimana la milizia della contea cominciò a pattugliare le strade controllandòle carte dei negri e picchiandòe mettendo in galera tutti quelli che si comportavano in modo sospetto. I padroni del circondario decisero di disdire la festa del raccolto e proibire qualsiasi riunione di schiavi di diverse piantagioni.

Per conoscere le ultime notizie, Bell leggeva i giornali buttati dal padrone. In essi si parlava con grande rilievo dei fatti di Haiti. I commenti in sostanza dicevano che quella rivolta di schiavi potèva diffondere idee sciocche tra i negri malcontenti e che era necessario imporre nel paese restrizioni molto dure e punizioni estremamente severe.

Nei due mesi successivi tuttavia, le notizie da Haiti si fecero più scarse e in tutto il Sud la tensione andò gradualmente attenuandosi.

Era già cominciato il raccolto e i bianchi eran tutti contenti perché si annunciava abbondantissimo. Violinista non c'era sera che non passasse da una festa all'altra, sicché di giorno non faceva che dormire.

"A quanto pare i padroni stan guadagnandòtanti di quei soldi col cotone che gli va di ballare finché schiattano!" disse a Kunta.

Non trascorse molto tempo e i bianchi ebbero di nuovo qualcosa di cui lamentarsi. Quandòandava al capoluogo di contea con il padrone, Kunta adesso sentiva i bianchi parlare con rabbia delle "leghe contro la schiavitù" organizzate da "traditori della razza bianca". Tali leghe si andavano moltiplicando, non solo al Nord, ma anche al Sud; ed era una conseguenza della rivolta di Haiti.

"Te l'ho sempre detto, io, che ci sono anche dei bianchi buoni!" esclamò Bell, commentandòqueste notizie. "E fin dal principio ce n'erano tanti, di bianchi, contrari a far portare qui con le navi i negri africani come te. Gli altri bianchi, compreso il nostro padrone, li chiamano nemici del paese, traditori della razza bianca e così via.

Ma a me sembra una gran buona cosa che ci siano tanti bianchi contrari allo schiavismo, perché, in tal modo, anche i nostri padroni, in cuor loro, si domanderanno: "ma non avremo forse torto noi?"" Fissò Kunta negli occhi. "Specie quelli che si dicono cristiani." Lo guardò di nuovo con un lampo di malizia. "Di che cosa credi che parliamo io, Zia Sukey e Sorella Mandy la domenica, quandòil padrone crede che preghiamo? Io li seguo da vicino questi bianchi.

Prendi i quaccheri, per esempio. Erano contro la schiavitù anche prima di quella Rivoluzione e proprio qui, in Virginia" proseguì.
"Molti di loro avevano degli schiavi. Ma poi i predicatori cominciarono a dire che i negri sono esseri umani, che hanno il diritto di essere liberi come tutti gli altri e qualche padrone quacchero comincia a lasciar liberi i suoi negri e anche ad aiutarli a andare su nel Nord. E adesso succede che i quaccheri che si tengono ancora i loro negri, vengono visti male dagli altri. Ho sentito dire che se non li lasciano andare vengono mandati via dalla loro chiesa. E questo è una cosa che sta succedendo proprio adesso, sicuro come l'oro!" concluse Bell.
"E ci sono anche i metodisti. Ricordo che dieci o undici anni fa ho letto che i metodisti hanno tenuto una grande assemblea a Baltimora e che alla fine si sono trovati d'accordo a dire che la schiavitù è contro le leggi del Signore e che tutti quelli che si chiamano cristiani non devono essere schiavi. E così sono quasi sempre i metodisti e i quaccheri che fanno rumore in chiesa per ottenere leggi per liberare i negri. I bianchi che sono battisti o presbiteriani-come il padrone e tutti i Waller-ecco, mi sembrano ipocriti e basta. Si preoccupano quasi solo di essere liberi di pregare chi vogliono loro e poi di come avere la coscienza tranquilla e i negri insieme." Nonostante tutti questi discorsi di Bell sui bianchi avversi alla schiavitù, Kunta non aveva mai sentito un taubob esprimere un'opinione del genere: anzi, tutti pensavano l'opposto. Durante la primavera e l'estate del 1792, spesso ebbe modo di ascoltare conversazioni sull'argomento fra il padrone e influenti personaggi, avvocati e mercanti e politici, durante le scarrozzate in calesse. Fra costoro c'era sempre qualcuno che diceva che per trattare con gli schiavi bisognava tener presente che erano vissuti in passato nella giungla africana come animali e ciò aveva dato loro un'eredità naturale di stupidità, di pigrizia e di sporcizia; quindi era dovere di tutti i cristiani-che Dio aveva creato superiori-insegnare a quelle povere creature un po di disciplina, di morale e di rispetto per il lavoro...
con l'esempio, ovviamente, ma anche mediante le leggi e le punizioni quandòve ne fosse bisogno; al contempo bisognava premiare i meritevoli.
Qualsiasi debolezza da parte dei bianchi avrebbe solo favorito la disonestà, la pigrizia e l'infingardaggine dei negri; ed erano sommamente riprovevoli-e deleteri-i piagnucolii delle leghe antischiaviste.

Offensive assurdità del genere Kunta le sentiva da tanto di quel tempo che per lui erano divenute una specie di litania e non vi prestava più attenzione. Ma a volte, alle redini del calesse, non potèva fare a meno di domandarsi perché mai la gente del suo paese non li ammazzava tutti, i taubob che mettevano piede in Africa.
Non riusciva davvero a spiegarselo, questo.
68.
Un pomeriggio afoso, sul finire di agosto, Zia Sukey arrivò di corsa da Violinista, intento a lavorare nell'orto tra i pomodori, e trafelata gli disse che era molto allarmata per l'ortolano.
"In qualche modo lo sapevo già prima di entrare" raccontò quella sera Violinista a Kunta. "Era disteso sul letto e pareva che sorridesse, tranquillo. Sembrava che dormisse e, invece, come ha detto Zia Sukey, si era bell'e risvegliato in paradiso." Disse anche che era andato a portare la triste notizia ai negri al lavoro sui campi e che Cato, il capo dei braccianti, l'aveva aiutato a lavare il corpo e a comporlo su un'asse. Poi avevano appeso il cappello di paglia all'esterno della porta in segno di lutto.

Kunta si sentiva doppiamente rattristato: non solo perché l'ortolano non c'era più, ma anche perché dopo la nascita di Kizzy lui non era più andato a trovarlo tanto spesso.
Gli era sembrato che ci fosse tutto il tempo per farlo. Ora invece era troppo tardi. Al ritorno trovò Bell in lacrime, come prevedibile, ma fu sorpreso quandòlei gli spiegò perché piangeva. "Mi è sempre sembrato come il mio papà che non ho mai visto" singhiozzò Bell.

"Non so perché non gliel'ho mai detto ma adesso, senza lui, qui non sarà più lo stesso." Cenarono in silenzio e dopo aver avvolto Kizzy in una coperta per proteggerla dal fresco della notte, si unirono agli altri "seduti con il morto" fino a tarda notte.

Nelle prime ore, mentre i negri pregavano e cantavano, Kunta rimase seduto un po' staccato dagli altri tenendo Kizzy sulle ginocchia, poi Sorella Mandy domandò a bassa voce se qualcuno ricordava se il vecchio aveva parlato di parenti. Violinista disse: "Un po' di tempo fa ricordo che aveva detto che non aveva mai conosciuto la mamma. E' tutto quello che gli ho sentito dire della sua famiglia". Siccome Violinista era la persona che gli era più vicina, si decise che probabilmente non c'era nessuno a cui comunicare la notizia.

Fu recitata un'altra preghiera e venne cantata un'altra canzone, poi Zia Sukey disse: "Pare che è sempre appartenuto a qualcuno della famiglia Waller. L'ho sentito dire che portava il padrone sulle spalle quandòera piccolo, forse per questo Massa Waller l'ha portato qui quandòha avuto la sua grande casa".

"Il padrone è davvero addolorato" disse Bell. "Mi ha detto di dire a tutti che domani non si lavora per mezza giornata." "Beh, per lo meno verrà seppellito come si deve" disse Ada. "Ci sono un sacco di padroni che ti fanno smettere di lavorare solo quello che basta per dare un'occhiata al negro morto e poi lo
sbattono sotto terra ancora caldo."

"Nessuna preoccupazione, per questo, tutti i Waller sono bianchi di alta qualità" disse Bell.

Altri cominciarono a dire che a volte certi ricchi proprietari mettevano in scena dei funerali molto elaborati per le donne che avevano prestato servizio per molti anni come cuoche nella loro grande casa e per le vecchie bàlie che avevano allattato e aiutato ad allevare due o anche tre figli dei bianchi. "A volte, le seppelliscono nei cimiteri dei bianchi, con una pietra piatta sopra per segnare dove
stanno. "

Che bella ricompensa, anche se in ritardo, per una vita di fatiche, pensò amaramente Kunta. Ricordò l'ortolano che gli diceva che, quandòera venuto nella grande casa del padrone, era uno stalliere giovane e robusto, e che diversi anni dopo era stato ferito malamente dal calcio di un cavallo. Aveva continuato a lavorare nelle stalle, ma gradualmente era diventato sempre più inabile e alla fine Massa Waller gli aveva detto di passare gli anni che gli rimanevano facendo quel che si sentiva di fare. Assistito da Kunta, aveva curato l'orto finché non era stato troppo debole per fare anche questo e da allora si era limitato a intrecciare cappelli di paglia e a impagliare il fondo delle sedie, finché l'artrite non gli aveva irrigidito le dita. Kunta ricordò anche un altro vecchio che ogni tanto vedeva in una ricca piantagione dall'altra parte della contea. Anche se da molto tempo gli era stato detto di ritirarsi, ogni mattina chiedeva a qualche giovane negro di portarlo nel giardino della grande casa.

Qui, disteso su un fianco, strappava le erbacce con le mani deformi, tra le aiuole dell'amata padrona, vecchia e storpia quanto lui. E questi erano i fortunati, pensò Kunta. Molti vecchi cominciavano a essere frustati quandònon erano più capaci di svolgere il lavoro che gli veniva assegnato e alla fine venivano venduti, magari per venti o trenta dollari, a qualche rifiuto bianco-che aspirava a passare alla classe dei piantatori-il quale letteralmente li sfruttava a morte.

Kunta venne distolto da questi pensieri quandòtutti si alzarono, recitarono un'ultima preghiera e si diressero stancamente alle loro capanne per dormire le poche ore che mancavano all'alba.

L'indomani di prima mattina Violinista lo vestì con l'abito scuro, tutto consunto, che il padre di William Waller gli aveva regalato tanti anni prima. Gli altri suoi pochi panni furono bruciati perché, come Bell disse a Kunta, chi indossa i vestiti di un morto presto muore a sua volta.

Poco dopo arrivò Massa Waller con la sua Bibbia nera in mano e seguì gli schiavi che procedevano a una strana andatura sincopata, dietro la salma, deposta su un carro trainato da un mulo. Cantavano una canzone che Kunta non aveva mai sentito prima: ·In de mawnin' when I gits dere, gwine tell my Jesus hi'dy! Hi'dy.'... In de mawnin' gwini to nse up, tell me Jesus hi'dy! Hi'dy., .. " (Il mattino quandòarriverò lassù, dirò al mio Gesù evviva! Evviva!... Al mattino, mi rialzerò e dirò al mio Gesù

evviva! Evviva!...). Continuarono a cantare per tutta la strada fino al cimitero degli schiavi. Era un luogo che tutti evitavano perché temevano quelli che chiamavano i "fantasmi" e che erano certo-per Kunta-qualcosa di simile agli spiriti maligni dell'Africa. Anche i Mandinka evitavano i luoghi dove erano seppelliti i morti, ma più per il timore di disturbarli che per paura.

Massa Waller si mise su un lato della fossa, i suoi schiavi dall'altro e la vecchia Zia Sukey cominciò a pregare. Poi una giovane di nome Pearl, intonò una canzone molto triste: "Hurry home, my weary soul... I heared from heah'm today... Hurry 'long my weary soul... my sin's forgived, an'my soul's set free..." (Torna a casa, mia anima stanca... Oggi ho sentito una voce dal Cielo... Corri, corri, mia anima stanca... i miei peccati sono perdonati e la mia anima è libera...).

Poi Massa Waller a capo chino disse: "Josephus, sei stato un servo buono e fedele. Che Dio benedica e dia riposo alla tua anima.

Amen". Nel suo dolore, Kunta fu sorpreso sentendo che il vecchio ortolano si chiamava "Josephus". Chissà qual era il suo vero nome, il nome dei suoi antenati africani. Chissà qual era la loro tribù. Chissà se l'ortolano lo sapeva. Ma forse era morto come era vissuto: senza nemmeno sapere chi era in realtà. Con gli occhi bagnati di lacrime, Kunta e gli altri osservarono Cato e il suo aiutante calare il vecchio nel ventre della terra sulla quale per tanti e tanti anni egli aveva coltivato le piante. Quandòsentì il tonfo delle palate di terra che cadevano sul volto e sul petto e sulle gambe del vecchio ortolano, Kunta deglutì e chiuse gli occhi pieni di lacrime, mentre le donne intorno a lui scoppiarono in singhiozzi, e gli uomini tiravan su col naso.

Di ritorno dal cimitero, Kunta rammentò che a Juffure i parenti e gli amici più stretti di un morto si mettevano a urlare e a rotolarsi nella cenere, dentro le loro capanne, mentre fuori tutti gli altri danzavano; perché i popoli africani credevano che non può esserci tristezza senza allegria, morte senza vita, come appunto gli aveva insegnato suo padre quandòera morta l'adorata nonna Yaisa. Ricordò che allora Omoro gli aveva detto: "Adesso smetti di piangere, Kunta". E gli aveva spiegato che la nonna era semplicemente andata a far parte di un'altra delle tre popolazioni di ogni villaggio: quelli che si sono già riuniti ad Allah, quelli che sono ancora in vita, e quelli che devono ancora nascere. Per un momento, Kunta pensò che doveva cercare di spiegarlo a Bell, ma sapeva che lei non lo avrebbe capito. Si sentì stringere il cuore; ma un attimo dopo decise che questa sarebbe stata una delle tante cose che un giorno avrebbe raccontato alla sua Kizzy, parlandole della patria antica che lei non avrebbe mai veduto.

69.

Mancavano cinque giorni al compleanno di Kizzy, quando Kunta decise di intagliare nel legno, per regalargliela, una bambola mandinka. Dopo averla scolpita la lucidò con olio di lino e nerofumo, finché non divenne molto simile alle statuette d'ebano del suo paese natale. Ma il padrone annunciò a Bell, tutto raggiante, che Missy Anne sarebbe venuta da lui a trascorrere la fine settimana: "Di', perché non prepari un bel dolce per domenica? Mia nipotè mi ha detto che è il compleanno di tua figlia e che le piacerebbe festeggiarlo insieme a lei, loro due sole. Mi ha anche chiesto di passare la notte con Kizzy e io sono d'accordo. Quindi tieni pronto anche un materasso da stendere sul pavimento ai piedi del letto".

QuandòBell lo disse a Kunta, lui si arrabbiò talmente che non riuscì né a replicare né a guardarla in faccia. Uscì dalla capanna, andò diritto nel granaio dove aveva nascosto la bambola mandinka sotto un mucchio di paglia e la tirò fuori.

Aveva giurato su Allah che una cosa del genere alla sua Kizzy non sarebbe mai accaduta... Ma che fare? Provava un senso di frustrazione così profondo che finalmente cominciava a capire perché i negri si fossero convinti che resistere ai taubob era inutile.

Come un fiore che cercasse di tenere la corolla eretta sotto la neve.

Poi, fissandòla bambola, ripensò a quella mamma negra di cui aveva sentito parlare che aveva scagliato il proprio neonato contro il palco delle aste, e gli aveva spaccato la testa urlando: "Non ti faranno quello che hanno fatto a me!". Fece a sua volta per scagliare la bambola nera contro il muro, ma il braccio gli ricadde. No, non avrebbe mai potuto fare una cosa simile. Ma... e se fosse scappato?

Una volta Bell aveva accennato all'eventualità di una fuga. Sarebbe stata disposta, lei? E se sì, avrebbero potuto farcela, alla loro età?
Con il moncherino, e con una figlia piccola? Da molti anni non pensava più seriamente alla cosa, ma ora conosceva molto bene tutta la regione. Magari...
Lasciò cadere la bambola e ritornò alla capanna. Prima che avesse tempo di fiatare, Bell gli disse: "Kunta, provo anch'io quello che provi tu, ma stammi a sentire! Meglio questo che vederla crescere a lavorare nei campi come il piccolo Noah. Ha due anni più di Kizzy e l'han già messo a strappare le erbacce e a dare l'acqua. Su questo devi essere d'accordo". Come al solito, Kunta non disse nulla; lo sapeva bene, che la vita di un bracciante era peggio di quella di una bestia. Avrebbe quindi preferito morire piuttosto che indirizzare sua figlia a quel destino.
Una sera, alcune settimane dopo, rientrando, trovò Bell ad attenderlo sulla soglia con una tazza di latte freddo. Lo beveva sempre volentieri di ritorno da un lungo giro. Sedette nella sedia a dondolo aspettandòla cena e Bell gli venne dietro; senza che lui glielo avesse chiesto, gli massaggiò la schiena dove sapeva che era sempre indolenzito dopo una giornata trascorsa con le redini in mano. Quando poi gli mise davanti il suo piatto preferito, uno stufato fatto secondo una ricetta africana, Kunta capì che Bell cercava di addolcirlo, ma la conosceva troppo bene per domandarle di cosa si trattava. Per tutta la cena Bell chiacchierò anche più del solito di cose anche meno importanti del solito; Kunta già cominciava a dubitare che non sarebbe mai venuta al punto quando, circa un'ora dopo la cena, mentre si preparavano per andare a letto, lei trasse un profondo respiro e gli posò una mano sul braccio. Ecco, il momento era venuto.

"Kunta, non so proprio come dirtelo. il padrone mi ha detto che ha promesso a Missy Anne di portare Kizzy da lei per tutta la
giornata, domani."
Era troppo; ed era insopportabile dover rimanere a guardare mentre Kizzy veniva lentamente trasformata in un cagnolino da salotto. Incapace di dominarsi, Kunta si alzò dalla sedia, respinse Bell con violenza e uscì. Quella notte, mentre Bell giaceva insonne sul loro letto, Kunta sedeva nella stalla tra i suoi finimenti. Tutti e due piangevano.
L'indomani sera Kunta andò a riprendere sua figlia da Massa John. Sulla via del ritorno in calesse, se la tenne sulle ginocchia. Con gesti impacciati le accarezzò le braccia, le gambe, la testa. Kizzy si dimenava fissandolo incuriosita. La sollevò di nuovo per vedere quanto pesava. Poi, con molta gravità, le mise le redini nelle manine e di lì a poco le risatine di felicità di Kizzy gli parvero il suono più bello che avesse mai udito.
"Tu, bella bambina" le disse alla fine. Kizzy lo guardò. "Somigli
proprio al mio fratellino, Madi."
Kizzy continuava a guardarlo. "Papà!" lui disse indicandòsé stesso. Kizzy gli guardò il dito. Battendosi il dito sul petto, lui ripeté: "Papà". Kizzy però aveva ripreso a guardare i cavalli.
Alcune settimane dopo, invece, mentre ritornavano a casa da una seconda visita a Missy Anne, Kizzy si avvicinò a Kunta, gli puntò il ditino grassottello contro il torace e con un lampo negli occhi, disse: "Papà!".
Kunta ne fu elettrizzato. "Eee to mu Kizzy leh!" le disse, prendendole il dito e puntandolo verso di lei. "Tu ti chiami Kizzy." Fece
una pausa. "Kizzy!"
La piccola sorrise al proprio nome. Kunta indicò sé stesso: "Kunta Kinte".
Ma Kizzy sembrava perplessa. Indicò Kunta con un dito: "Papà". Questa volta tutti e due sorrisero.
Poi un giorno Kizzy ripeté un paio di parole mandinka mentre era sola con Bell. Quella sera Bell attese Kunta dopo aver mandato la figlia a cena da Zia Sukey.
"Ma non capisci proprio niente, uomo?" gli gridò. "Ma vuoi metterci tutti nei guai, compresa tua figlia? Fattelo entrare bene nella zucca: lei non è un'africana!" Kunta non era mai stato tanto vicino a picchiare Bell. Non solo aveva commesso l'incredibile offesa di alzare la voce con il proprio marito ma, peggio ancora, aveva rifiutato il suo sangue e il suo seme. Non si potèva dunque

nemmeno parlare del proprio retaggio senza temere di essere puniti da qualche taubob? Tuttavia si dominò: uno screzio con Bell potèva porre termine ai giri in calesse con Kizzy.
il giorno dopo, un collega cocchiere gli parlò a lungo di Toussaint. Questi era un ex schiavo di Haiti che aveva raccolto un esercito ribelle e lo guidava con successo non solo contro i francesi, ma anche contro gli spagnoli e gli inglesi. Toussaint aveva imparato a fare la guerra leggendo libri su guerrieri antichi a nome "Alessandro il Grande" e "Giulio Cesare", libri che gli erano stati dati dall'ex padrone in seguito da lui aiutato a fuggire negli Stati Uniti.
Da mesi ormai Toussaint era un eroe, per Kunta, un eroe che veniva immediatamente dopo Sundiata, il leggendario guerriero mandinka.
Quella sera, Bell gli venne incontro alla scuderia per informarlo che a Kizzy erano venuti gli orecchioni. Kunta si preoccupò ma Bell gli disse che era una malattia normale nei bambini. Quandòpoi venne a sapere che a Missy Anne era stato proibito di vedere Kizzy finché non si fosse ristabilita-e cioè per due settimane almeno- ne fu quasi contento. Dopo qualche giorno, Roosby, il cocchiere di Massa John, arrivò con una bambola taubob: regalo di Missy Anne per Kizzy. Kizzy se ne innamorò subito. Kunta allora zitto zitto se ne andò nel granaio. La bambola nera era ancora nascosta sotto la paglia dove l'aveva dimenticata alcuni mesi prima. La portò a Kizzy.
La bambina rise tutta giuliva e persino Bell disse che era bella-ma dopo qualche minuto Kunta capì che a Kizzy piaceva di più la bambola taubob. Per la prima volta nella sua vita si arrabbiò con sua figlia.
Un pomeriggio, mentre Kunta era via con il padrone, Kizzy portò Missy Anne nella sua capanna per mostrarle la zucca piena di sassolini: l'aveva scoperta quandòera malata con gli orecchioni, e ne era rimasta affascinata. Bell entrò per caso proprio in quel momento.
La vide e la sgridò: "Lascia stare la roba di papà!". il giorno dopo Roosby portò una lettera di Massa John per il fratello e cinque minuti dopo Massa Waller chiamò Bell nel suo studio. "Missy Anne ha raccontato ai suoi genitori che ha visto qualcosa nella tua capanna.
Che cos'è questo vudu africano, questa storia di sassi in una
zucca? "
"Sassi? Sassi, padrone?" farfugliò Bell.
"Sai benissimo di che cosa parlo!"
Bell emise un risolino nervoso. "Ah, ho capito di che parli.
Nossignore, padrone, nessun vudu. Quel vecchio negro africano che mi son sposato non sa contare, ecco tutto, padrone. Così, ogni luna nuova, mette un sassolino nella zucca e tutti i sassolini insieme gli
dicono quanti anni ha!"
Massa Waller, ancora accigliato, con un gesto le indicò di tornare in cucina. Dieci minuti dopo Bell entrava come una furia nella capanna.
Prese Kizzy e le affibbiò uno sculaccione, gridando: "Non portare più quella ragazzina qui dentro, se no ti torco il collo.
Sentito? ".
Dopo aver spedito a letto Kizzy piangente, Bell riuscì a calmarsi abbastanza per spiegarsi con Kunta. "Lo so che i sassolini nella zucca non fanno male a nessuno," disse "ma ti vuoi mettere in testa che tutte queste usanze africane procurano solo guai?" Kunta fu sopraffatto da tanta rabbia e senso di impotènza che non riuscì a mandar giù la cena. Eran più di vent'anni che scarrozzava il padrone ogni giorno e bastava una zucca per indurlo a sospettare di lui!
Passarono due settimane prima che la tensione si allentasse e Missy Anne tornasse alla piantagione. Una volta riprese le visite, però, fu come se l'incidente non fosse mai avvenuto.
La crescente intimità fra le due bimbe a Kunta dava sempre più noia. D'altra parte doveva ammettere che, in tal modo, la piccola Kizzy si godeva l'infanzia. E non dava più tanto torto a Bell su un punto: meglio far da cagnetto a un taubob che faticare sui campi.
Ma anche Bell, adesso, si mostrava a disagio, talvolta, osservandòle bambine giocare insieme. Chissà che anche lei non temesse quel che temeva lui, per la piccola Kizzy.

Aveva anzi la netta sensazione, osservandòBell certe sere mentre cantava alla figlia del suo "Gesù" o mentre si chinava su di lei mezz'addormentata, che volesse proprio dirle di non affezionarsi seriamente a nessun bianco, mai. Kizzy era troppo piccola per capire queste cose; ma Bell sapeva benissimo quali sofferenze potèvano derivare dall'aver fiducia nei taubob; non le avevano forse venduto i suoi due primi figli? Non si potèva certo prevedere il destino di Kizzy; ma Kunta era sicuro di una cosa: Allah si sarebbe vendicato terribilmente di qualunque taubob che avesse osato fare del male alla sua Kizzy.

70.

A domeniche alterne, Kunta portava il suo padrone in chiesa, a circa cinque miglia dalla piantagione. A quelle funzioni religiose assistevano anche famiglie di condizione inferiore o addirittura i bianchi poveri della zona.

Non mancava mai un sermone lungo e noioso preceduto e seguito da una sfilza di preghiere e canzoni altrettanto svogliate. Alla fine, a uno a uno i bianchi stringevano la mano al predicatore. Kunta notava divertito che sia i bianchi poveri che quelli benestanti si sorridevano a vicenda fingendo di essere tutti uguali per il fatto di avere la pelle dello stesso colore. Quandòpoi si apparecchiava sotto gli alberi per il picnic, inevitabilmente gli uni si separavano dagli altri... come per caso.

Una sera d'estate, Bell disse a Kunta di non scordarsi che alla fine di luglio c'era la "grande festa campestre", l'avvenimento più importante dell'anno, per i negri della zona. Kunta era sempre riuscito a trovare una scusa per non prendervi parte. L'insistenza di Bell lo stupiva, quell'anno. Trattandosi di una solennità pagana, lui non voleva averci nulla a che spartire. Bell tuttavia seguitava a ribatterci su.

La vigilia della festa, di ritorno dal capoluogo di contea, Massa Waller gli disse: "Domani, Toby, non avrò bisogno del calesse. Ho dato il permesso alle donne di andare alla festa e gli ho anche detto che sarai tu a portarcele, col carro".

Su tutte le furie-poiché era sicuro che si trattava di un complotto di Bell-Kunta legò i cavalli e senza nemmeno staccarli dal calesse si precipitò alla capanna. Bell appena lo vide gli disse: "Era l'unico modo per farti venire al battesimo di Kizzy".

"Al che cosa?"

"Al battesimo. Vuol dire che entra a far parte della chiesa."

"Quale chiesa? Quella del tuo "O Signore"?"

"Non ricominciare con questa storia. Io mica c'entro. Missy Anne ha chiesto ai suoi il permesso di portare Kizzy in chiesa la domenica. Ma non può entrarci se non è battezzata."

"E allora non ci va, chi se n'importa!"

"Non hai ancora capito, vero, africano? E' un privilegio, entrare nella loro chiesa. Se dici no, io e te ci troviamo subito a raccogliere
il cotone."

il mattino dopo partirono. Kunta sedeva rigido a cassetta, senza guardarsi indietro, neppure per dare un'occhiata a Kizzy che rideva eccitata sulle ginocchia della madre, tra le altre donne e i cesti del picnic. Dopo aver cicalato fra loro per un pezzo, le donne si misero a cantare: " Tutti saliam la scala di Giacobbe... Tutti saliam la scala di Gacobbe... Tutti saliam la scala di Giacobbe... noi soldati della Croce... ". Kunta ne fu talmente disgustato che frustò i muli e fece dare un balzo al carro, squassandòi passeggeri... ma senza riuscire a farli smettere. Tra le altre, sentiva anche la vocetta di Kizzy: il taubob non aveva bisogno di rubargli la figlia, pensò amaramente.
Era sua moglie che la dava via spontaneamente.

Dai cancelli delle altre piantagioni sbucavano carri pieni di gente. Quandògiunsero sul luogo della festa-un prato dolcemente ondulato e coperto di fiori-Kunta era tanto indignato che quasi non badò ai numerosi carri che già erano lì, né agli altri che arrivavano da tutte le direzioni. Gli occupanti saltavano a terra gridando allegramente e salutandosi a vicenda. Si baciavano e si abbracciavano in mezzo alla folla. Kunta si rese conto a poco a poco che non aveva mai visto tanti negri insieme nella terra dei taubob; e cominciò a provare un certo interesse.

Le donne sistemarono i panieri all'ombra di un boschetto e gli uomini cominciarono a dirigersi verso una collinetta che sorgeva in mezzo al prato. Kunta legò i muli a un palo che aveva piantato in terra e sedette dietro il carro. Di lì potèva vedere ogni cosa. Tutti gli uomini andarono a sedersi alla sommità della collinetta. I quattro più anziani, rimasero in piedi. Poi, come a un segnale preconvenuto, il più vecchio dei quattro-un uomo molto scuro, curvo e magro, dalla barba bianca-improvvisamente rovesciò il capo all'indietro e gridò a voce alta alle donne: "Dico a voi, figlie di Gesù!".

Kunta, che stentava a credere ai propri occhi e alle proprie orecchie, vide le donne voltarsi e gridare all'unisono: "Sì, o Signore!".

Poi raggiunsero di corsa il gruppo degli uomini e si misero a sedere dietro di loro. Kunta era stupefatto perché ciò gli ricordava come si disponevano i Juffuresi durante le riunioni del Consiglio degli Anziani.

"Ascoltate! Siete voi tutti figli di Gesù?" gridò ancora il vecchio.

"Sì, o Signore!"

Gli altri tre anziani si fecero avanti e l'uno dopo l'altro gridarono: "Giorno verrà che saremo solo schiavi di Dio!".

"Sì, o Signore!" gridarono tutti i presenti.

"Preparatevi voi ché Gesù è sempre pronto!"

"Sì, o Signore!".

"Lo sapete che cosa mi ha detto il Padre Santo che è nei Cieli?
Mi ha detto: Non vi sono forestieri!"

Un urlo si levò dalla folla e coprì le parole del più anziano dei quattro. In qualche strano modo, anche Kunta si sentiva contagiare dall'eccitazione generale. Alla fine la folla si placò e si udirono le parole dell'uomo dalla barba bianca.

"Figli di Dio, c'è una terra promessa! E' là che andranno tutti quelli che credono in Lui! E quelli che credono, è là che vivranno
per tutta l'eternità!..."

il vecchio agitava le braccia e il suo corpo vibrava per l'intensa emozione. In breve si coprì di sudore. "Nella Bibbia c'è scritto che un giorno l'agnello e il leone giaceranno l'uno accanto all'altro!" Gettò il capo all'indietro e alzò le braccia al cielo. "Non ci saranno più né padroni né schiavi! Saremo tutti figli di Dio!" Ed ecco che alcune donne balzano in piedi e si mettono a gridare "O Jesus! O Jesus! O Jesus! O Jesus!". Altre donne si uniscono a loro e cominciano a contorcersi.

Kunta ricordò che Violinista gli aveva detto che in quelle piantagioni dov'era proibito agli schiavi di pregare, questi nascondevano nei boschi vicini una grande pentola di ferro. Chi si sentiva pervaso dallo spirito correva a infilarci la testa e gridava a più non posso. Ma nessuno in tal modo potèva sentirlo.

Kunta lo capiva, che il comportamento di quella gente era spontaneo. Essi manifestavano ciò che provavano dentro di sé. Così a Juffure, la sua gente danzandòdava sfogo a quel che aveva chiuso in cuore. E, qui come là, le danze terminavano allo stesso modo: per esaurimento. Anche questi apparivano esausti dopo la scalmana e in pace con sé stessi.

Poi attaccarono a cantare, si avviarono lentamente e raggiunsero la riva di uno stagno. Qui il predicatore si volse e alzò le braccia al cielo.

"E adesso, fratelli e sorelle, è venuto il momento per voi peccatori
di lavare i peccati nel fiume Giordano!"

"Oh sì!" urlò una donna in piedi sulla sponda.

"E' il momento di spegnere le fiamme dell'Inferno nelle sacre
acque della Terra Promessa!"

"L'hai detto!" esclamò un'altra voce.

"Tutti quelli che sono disposti a immergersi per mondare la loro anima immortale, e per poi risollevarsi col Signore, vengano avanti." Si fecero avanti in una quindicina e si allinearono sul

bordo dello stagno. il predicatore e il più robusto dei quattro anziani si avanzarono allora nell'acqua finché questa non gli arrivò alla cintola.
il predicatore si rivolse a una penitente. "Sei pronta, figliola?"
La ragazza annuì. "Allora vieni avanti!"
Gli altri due anziani la presero per le braccia e la condussero nel mezzo dello stagno. il predicatore le posò la destra sulla fronte e- mentre l'anziano robusto l'afferrava da dietro per le spalle e gli altri due la tenevano salda per le braccia-intonò: "O Signore, lava i peccati di questa figliola". La spinse sott'acqua aiutato dall'uomo che la teneva per le spalle.
Dopo un po' la ragazza cominciò a scalciare e a divincolarsi violentemente; gli uomini riuscivano a malapena a tenerla sotto. "Ci siamo quasi!" urlò il predicatore. Alla fine la tirarono fuori boccheggiante e la trascinarono a riva abbandonandola tra le braccia della madre.
Poi toccò al penitente successivo: un ragazzo sulla ventina che stava lì immobile, terrorizzato. Furono costretti a trascinarlo di peso nello stagno. Kunta stava a guardare a bocca aperta. Fu quindi la volta di un uomo di mezza età, poi di una ragazza sui dodici anni, poi di una vecchia che quasi non si reggeva in piedi. Tutti furono sottoposti alla stessa incredibile prova. Perché lo facevano? Chi era questo "Dio" crudele che richiedeva una tale sofferenza da chi desiderava credere in lui? Com'era possibile che quasi annegandòuna persona le si lavassero via i peccati? Tutte queste domande si affollavano nella mente di Kunta senza che riuscisse a trovare una sola risposta.
Finite le penitenze, il predicatore rimasto nell'acqua disse: "C'è qualcuno fra di voi che, in questo giorno santo, desidera consacrare suo figlio a Gesù?". Quattro donne si alzarono, prima fra tutte Bell che teneva per mano Kizzy.
Kunta balzò in piedi. Vide Bell dirigersi verso lo stagno e unirsi alla folla raccolta sulla sponda. Quandòil predicatore chiamò il suo nom e , Bell prese in braccio Kizzy e en trò decisa nell'acqua . Per la prima volta in venticinque anni, da quandògli avevano tagliato il piede, Kunta si mise a correre ma, quandògiunse sulla sponda dello stagno, Bell era già nel mezzo accanto al predicatore. Ansimandòper riprendere fiato, Kunta aprì la bocca per gridare... nell'esatto momento
in cui il predicatore diceva:
"Carissimi tutti, siamo qui riuniti per dare il benvenuto a un'altra pecorella del gregge! Come si chiama la bambina, sorella?".
"Kizzy, reverendo."
"Signore..." cominciò il predicatore posandòla mano sinistra sugli occhi di Kizzy.
"No!" gridò rauco Kunta.
Bell si girò, con gli occhi fiammeggianti. il predicatore guardò prima Kunta, poi Bell, poi di nuovo Kunta. Kizzy cominciò ad agitarsi. "Calma, piccola" sussurrò Bell.
Kunta si sentiva circondato da sguardi ostili. Tutti rimasero immobili.
Fu Bell a rompere il silenzio. "Tutto bene, reverendo. E' solo mio marito africano. Lui non capisce. Gli spiego dopo. Andiamo
avanti. "
Kunta, troppo stupefatto per riuscire a parlare, vide il predicatore scrollare le spalle, voltarsi verso Kizzy e riattaccare: "Signore, con quest'acqua santa benedici questa bambina...
Come hai detto che si chiama, sorella?".
"Kizzy. "
"Benedici Kizzy e portala al sicuro con Te nella Terra Promessa!" il predicatore immerse la destra nell'acqua, ne spruzzò qualche goccia sul viso di Kizzy e gridò: "Amen! ".
Bell uscì dallo stagno con Kizzy in braccio e si fermò tutta grondante di fronte a Kunta. Kunta si sentì sciocco e imbarazzato.
Guardò i piedi di sua moglie coperti di fango poi sollevò lo sguardo per fissarla negli occhi e li vide umidi... di lacrime? Bell gli consegnò la bambina.
"Tutto bene. E' soltanto bagnata" disse Kunta, carezzandòil visetto di Kizzy con la sua mano ruvida.
"Dopo aver corso tanto ora avrai fame. Io sì. Andiamo a mangiare.

Ho portato pollo arrosto, frittatine e quel pasticcio di patate e
crema che non dici mai basta."
"Mica male" disse Kunta.
Bell lo prese a braccetto e andarono a fare merenda sull'erba all'ombra di un noce.
71.
Una sera Bell disse a Kizzy: "Hai quasi sette anni! Quelli della tua età già lavorano nei campi. Quindi è ora che tu mi dia una mano a far le faccende". Kizzy, che ormai sapeva come la pensava suo padre, lo guardò interrogativamente. "Hai sentito, no, cos'ha detto la mamma" disse Kunta senza convinzione. Bell ne aveva già parlato con lui e Kunta non aveva potuto fare a meno di trovarsi d'accordo che era bene che Kizzy cominciasse a rendersi utile. A Juffure era quella l'età in cui le madri cominciavano a insegnare alle bambine tutte le cose che in seguito avrebbero permesso al padre di chiedere un buon prezzo a un aspirante marito. Quando, però, alcune mattine dopo Bell gli riferì che Kizzy stava già imparandòa lucidare l'argenteria, a pulire i pavimenti, a dar la cera ai mobili e persino a rifare i letti, Kunta non fu capace di condividere l'orgoglio della moglie. Quandòpoi vide sua figlia che andava a vuotare e lavare il vaso da notte del padrone rimase inorridito e si convinse che i suoi peggiori timori si erano realizzati.
Gli dava anche noia sentire i consigli che Bell impartiva a Kizzy: "Non sono mica tante le negre che hanno la fortuna di lavorare per padroni di qualità come il nostro. Quindi tu sei messa meglio delle altre ragazzine. Sta' a sentire: la cosa importante è capire quel che vuole il padrone senza bisogno che lui te lo chieda. Da domani t'alzi presto e incominci a venire con me. E' un gran vantaggio alzarsi prima del padrone, non scordartene mai. Eppoi stammi a sentire: per spolverare i vestiti...". E avanti così, a volte per un'ora buona.
Kizzy certo traeva profitto da quelle lezioni, tant'è vero che Bell un giorno disse a Kunta che il padrone le aveva lasciato capire di esser molto contento per come Kizzy aveva lucidato gli alari del caminetto.
Ogni volta che veniva Missy Anne, Kizzy era esentata dal lavoro per tutta la durata della visita. Come sempre, le due ragazzine si divertivano a saltar la corda, a giocare a nascondino e ad altri giochi di loro invenzione.
Anche se Kunta ormai non protestava più, durante le visite di Missy Anne diventava intrattabile, umore che persisteva in lui anche il giorno dopo. Quandòperò gli veniva ordinato di portare Kizzy a casa di Massa John, era contento di quella occasione di trovarsi a tu per tu sul calesse con la figlia. Ormai Kizzy aveva capito che tutto quello che le raccontava della terra dove lui era nato doveva restare un segreto tra loro.
Percorrendo le strade polverose della contea, Kunta le diceva in mandinka i nomi di tutte le cose che incontravano. Indicandòun albero diceva "yiro", poi indicandòla strada diceva "silo". Passando vicino a una mucca al pascolo diceva "ninsemuso". E superandòun ponticello, "salo". Una volta furono sorpresi da uno scroscio di pioggia e Kunta esclamò "sanjio". Quandòriapparve il sole, indicandolo, disse "tilo". Kizzy osservava attenta i movimenti delle labbra e li imitava, continuandòa ripetere la parola finché non la pronunciava correttamente. Presto cominciò lei stessa a chiedere come si chiamavano in mandinka le varie cose. Un giorno domandò: "Come si dice testa?". "Kungo" le rispose il padre. Kizzy si tirò i capelli e lui tradusse "kuntinyo". Si prese il naso tra le dita e Kunta disse "nungo". Si strinse un orecchio e Kunta disse "tulo".
Kizzy ridacchiandòagitò un piede e si toccò l'alluce. "Sinhunba!" esclamò Kunta. Poi le toccò la bocca e disse "da". Allora Kizzy gli afferrò l'indice e lo puntò verso di lui: "Papà! ". Kunta si sentì pieno d'amore per lei.
Poco dopo, mentre superavano un fiumiciattolo fangoso, Kunta disse: "Quello è un bolong". Le disse che nella sua patria c'era un fiume chiamato "Kamby Bolongo" che era molto più largo, più rapido e possente di quel rigagnolo ridicolo. Voleva spiegarle che il fiume, sorgente di vita, veniva adorato dalla sua gente come simbolo di fertilità; ma non riuscì a trovare la parola, e così le parlò dei pesci che ci vivevano fra cui il grosso e saporito kujalo che a volte saltava fin dentro una canoa.

Le parlò anche di nonna Yaisa, e di quandògli aveva raccontato di un terribile flagello che si era abbattuto sulla valle del Gambia quand'erano venute le cavallette e avevano divorato tutto quello che c'era di verde finché il vento non le aveva portate sul mare dove alla fine erano cadute ed erano state mangiate dai pesci.
"Ho una nonna, io?" domandò Kizzy.
"Ne hai due: la mia mamma e la mamma della tua mamma."
"Com'è che non stanno con noi?"
"Non lo sanno neppure dove siamo" disse Kunta. "Tu sai dove siamo noi?" le domandò un attimo dopo.
"Siamo in carrozza" rispose Kizzy.
"Voglio dire dove viviamo."
"Da Massa Waller."
"E dove si trova la casa di Massa Waller?"
"Giù di là" disse Kizzy, indicando. Ma era stufa di quell'argomento.
"Dimmi ancora degli animali che ci sono nel paese da dove
vieni tu."
"Ecco, ci sono certe formiche rosse grandi grandi che son buone a passare anche un fiume, sulle foglie, e che fanno la guerra e che marciano come un esercito e che si costruiscono enormi formicai, più alti d'un uomo."
"Spaventose! E la gente le schiaccia sotto i piedi?" "No, se non ce n'è bisogno. Tutte le bestie hanno il diritto di vivere come te. Anche l'erba è viva e ha un'anima come le persone." "Allora non cammino più sull'erba. Resterò sul calessino." Kunta sorrise. "Non ci sono carrozze, al mio paese. Là si va sempre a piedi. Una volta ho camminato per quattro giorni di fila, con il mio papà, da Juffure al villaggio dei miei zii."
"Che cos'è Juffure?"
"Te l'ho detto già un sacco di volte; è un villaggio del Gambia."
"Il Gambia è in Africa?"
"Sì."
"E l'Africa dov'è?"
"Di là dalla grande acqua."
"Quanto è grande la grande acqua?"
"E' così grande che ci vogliono quattro lune per passarla."
"Quattro cosa?"
"Lune. Nel Gambia i mesi si chiamano Lune."
"E un anno come si dice?"
"Una pioggia."
Kizzy rifletté per un po'.
"Come hai fatto a passare la grande acqua?"
"Su una grande barca."
"Più grande di quella dove c'erano quei quattro che pescavano?
"
"Tanto grossa che portava cento uomini."
"E non andava a fondo? Come mai?"
"Io lo desideravo, che affondasse."
"E perché?"
"Perché si stava così male che la morte era meglio."
"E perché ci stavi male?"
"Perché si stava l'uno sopra l'altro, in mezzo alla sporcizia. I
taubob ci tenevano incatenati."
"Chi sono i taubob?"
"I bianchi."

"E perché ti avevano incatenato? Avevi fatto qualcosa di male?" "Ero andato in un bosco vicino a Juffure, a cercare un pezzo di legno per farmici un tamburo. Mi hanno preso e m'han portato via."
"Quanti anni avevi?"
"Diciassette. "
"Hanno chiesto al tuo papà e alla tua mamma se potèvi andare via?"
Kunta la guardò incredulo. "Macché! I miei non lo sanno neppure, dove sono finito, non te l'ho detto?"
"Avevi fratelli e sorelle?"
"Tre fratelli. A quest'ora saranno grandi, e forse hanno bambini come te."
"E un giorno li vedremo?"
"Noi non possiamo andare in nessun posto."
"Ma adesso stiamo andandòin qualche posto."
"Da Massa John e basta. Dove, se non ci vedessero arrivare, manderebbero i cani a cercarci."
"Perché si preoccupano tanto per noi?"
"Perché noi gli apparteniamo. Proprio come questi cavalli."
"Come io appartengo a te e alla mamma?"
"Tu sei la nostra bambina. E' diverso."
"Missy Anne dice che mi vuole per lei."
"Per giocare con te come fossi una bambola."
"Anch'io gioco con lei. Dice che è la mia migliore amica." "Non si può essere amici e schiavi nello stesso tempo."
"E perché papà?"
"Perché un amico non è il padrone di un altro amico." "Ma tu e la mamma non appartenete l'uno all'altra? Non siete amici? "
"Non è lo stesso. Noi ci apparteniamo perché ci vogliamo bene." "Io voglio tanto bene a Missy Anne e così non mi dispiace appartenerle. "
"Ma il conto non torna."
"Che cosa vuol dire?"
"Che da grande non sarai felice."
"E invece sì. Ma tu? Ci scommetto di no."
"E non ti sbagli."
"Oh, papà, papà, io non voglio mai lasciarvi te e la mamma."

"Anche noi non vorremmo mai vederti andar via."
72.
Un pomeriggio, sul tardi, arrivò alla piantagione il conducente dei genitori di Massa Waller con l'invito a partecipare a una cena in onore di un importante uomo d'affari di Richmond che, in viaggio per Fredericksburg, si sarebbe fermato là per la notte.

Era appena calata l'oscurità quandòKunta vi giunse accompagnando il padrone. Di fronte alla grande casa di Enfield erano già ferme una dozzina di carrozze.
Negli otto anni che erano passati da quandòaveva sposato Bell, Kunta si era recato diverse volte a Enfield. Ma solo di recente Hattie, la grassa cuoca negra, aveva ripreso a parlargli, dopo avergli tenuto il muso per tanto tempo, un giorno in cui aveva accompagnato Kizzy insieme a Missy Anne,

venuta a trovare i nonni. Quella sera, quandòsi presentò alla porta della cucina per salutarla-e per farsi dare qualcosa da mangiare-la cuoca lo invitò a entrare.
Aiutata da altre quattro donne stava terminandòi preparativi per la cena; Kunta pensò che non aveva mai visto tanto cibo borbottare e friggere in tante pentole e padelle.
"Come sta quella tua tesorina?" domandò Hattie mentre passava da una pentola all'altra assaggiandòe annusando.
"Sta bene" rispose Kunta. "Bell le insegna a cucinare. L'altro
giorno mi ha preparato una torta di mele."
"Quella malandrina. Ancora un po' e sarò io a mangiare i suoi biscotti e non lei i miei. La prima volta che viene qui le dò un
vasetto di zenzero che ho preparato io."
Dopo un'ultima occhiata a tre o quattro tipi diversi di pane dall'aspetto invitante che finivano di cuocere nel forno, Hattie, rivolta alla più anziana delle aiutanti, disse: "Siamo pronti. Và a dirlo alla signora". Quandòla donna fu uscita Hattie disse alle altre tre: "Se quandòservite la minestra ne fate cadere una sola goccia sulla tovaglia vi corro dietro con il mestolo. Adesso tocca a te, Pearl" disse alla ragazza giovane che l'aiutava. "Portagli l'insalata di rapanelli, l'indivia, la spremuta e l'okra nella porcellana buona: io intanto
metto la sella di montone sul tagliere."
Alcuni minuti dopo, una delle cameriere entrò, disse qualche cosa in un orecchio a Hattie e uscì di fretta.
"Ti ricordi qualche mese fa quandòla Francia aveva preso una di quelle navi sulla grande acqua?" disse Hattie rivolgendosi a Kunta.
Kunta annuì. "Violinista dice che ha sentito che il Presidente Adams si è così arrabbiato che gli ha mandato dietro tutta la marina
per dargli una stangata."
"Ecco, gliel'hanno data. Louvina mi ha appena detto che quel tizio di Richmond dice che hanno preso ottanta navi della Francia.
Dice che i bianchi là dentro sono così contenti che sembra che vogliono mettersi a ballare per la lezione che hanno dato alla
Francia."
Mentre la donna parlava, Kunta aveva cominciato a mangiare il piatto che gli era stato messo davanti, stupefatto di fronte al roast-beef, al prosciutto al forno, al tacchino, al pollo e all'anitra che la cuoca stava sistemandòsu grandi piatti di portata. Aveva appena inghiottito un boccone di patate dolci al burro quandòle quattro cameriere ritornarono in cucina cariche di piatti e di posate. "Hanno finito la zuppa!" annunciò Hattie a Kunta. Un attimo dopo, le cameriere ripartirono per la sala da pranzo con i piatti di portata.
Hattie si asciugò il viso con un angolo del grembiule tutto unto e, appoggiandosi a un mobile disse: "Ci vogliono quaranta minuti prima che sono pronti per il dessert. Hai voglia di far quattro chiacchiere intanto?".
"Ho solo da dire che non m'importa niente delle ottanta navi," disse Kunta "se i bianchi se la prendono tra di loro invece di prendersela con noi. Sembra che non sono contenti se non se la prendono con qualcuno."
"Secondo me, dipende con chi se la prendono" disse Hattie.
"L'anno scorso un mulatto ha comandato una rivolta contro quel Toussaint e vinceva se il Presidente non mandava le navi per aiutare
Toussaint. "
"Ho sentito Massa Waller dire che Toussaint non è capace di fare il generale, per non parlare poi di governare il paese" disse Kunta. "Dice che basta stare a vedere e tutti gli schiavi che si sono liberati ad Haiti finiscono con lo stare peggio di quandòavevano i padroni. E' quello che sperano, i bianchi. Ma credo che stanno già meglio adesso che lavorano le piantagioni per conto loro." Una delle cameriere che era ritornata in cucina, e stava ascoltando la conversazione, intervenne: "Adesso

stanno parlandòproprio di questo: dei negri liberi. Dicono che sono troppi, trentamila solo qui in Virginia. il giudice dice che lui è favorevole a liberare i negri che fanno qualcosa di speciale, come quelli che hanno combattuto nella rivoluzione a fianco dei padroni, o quelli che dicono ai bianchi dei piani di rivolta, oppure di quel negro che ha trovato quella medicina di erbe che anche i bianchi dicono che guarisce quasi tutto. il giudice dice che secondo lui i padroni del testamento hanno il diritto di liberare i vecchi negri che gli sono fedeli. Ma lui e tutti là dentro, dicono che ce l'hanno a morte con i quaccheri e con gli altri bianchi che liberano i negri per niente". La cameriera si diresse verso la camera da pranzo aggiungendo: "il giudice dice che è sicuro che fanno delle nuove leggi per fermare questa storia".

"Che cosa ne pensi di quel Massa Alexander Hamilton su nel Nord che dice che tutti i negri liberi vanno mandati in Africa perché i negri e i bianchi sono troppo diversi e non andranno mai d'accordo?" domandò Hattie a Kunta.

"Ha ragione, ecco che cosa penso" disse Kunta. "Ma i bianchi dicono queste cose e poi continuano a portarli qui dall'Africa!" "Lo sai come me perché lo fanno" disse Hattie. "Li mandano giù in Georgia e nelle Caroline per raccogliere il cotone da quando c'è quella sgranatrice. Per questo un sacco di padroni di qui vendono i loro negri giù nel Sud per due o tre volte quello che li hanno pagati. "

"Violinista dice che i padroni giù nel Sud, prendono dei sorveglianti tra i bianchi poveri e questi stanno dietro ai negri che tirano come i muli per arare la terra dei nuovi campi di cotone" disse Kunta.

"Già, ecco perché i giornali da un po' di tempo sono pieni di notizie di schiavi che scappano" disse Hattie.

In quel momento le cameriere cominciarono a ritornare in cucina portandòi piatti e i vassoi sporchi. "Sembra che hanno mangiato da scoppiare" disse Hattie orgogliosa e raggiante. "Adesso il padrone sta versandòlo champagne mentre preparano la tavola per il dessert. senti se ti piace questa crostata di prugne." Posò un piatto di fronte a Kunta. "Ci sono anche le pesche al brandy, ma mi ricordo che non bevi liquori."

Kunta, mentre assaporava la torta, ricordò l'avviso di una schiava fuggita che Bell gli aveva letto qualche tempo prima. Diceva: "Giovane mulatta, alta statura, seno molto abbondante, una cicatrice profonda sulla mammella destra. Ladra e abile mentitrice.
Potrebbe mostrare un lasciapassare grossolanamente falsificato, perché il padrone precedente le ha insegnato a scrivere, oppure potrebbe sostenere di essere una negra libera". Hattie sedette pesantemente, estrasse con le dita una pesca al brandy dal vaso e la infilò in bocca. Lanciò un'occhiata alla cucina, all'acquaio pieno di bicchieri, piatti, posate e utensili da lavare, trasse un profondo sospiro e disse cupamente: "Sono sicura di una cosa. Questa sera vado a letto proprio volentieri perché, Signore, casco dalla fatica".

73.

Da diversi anni, ormai, Kunta aveva l'abitudine di svegliarsi prima dell'alba. Si alzava così presto che alcuni dei compagni eran convinti che "quell'africano" ci vedesse al buio come i gatti. Per lui, che pensassero tutto quel che volevano, purché lo lasciassero in pace nel granaio, dove attendeva le prime luci dell'alba, prostrato tra due grossi covoni di fieno, rivolgendo ad Allah la sua preghiera mattutina.
Dopo, gettava un po' di fieno nella mangiatoia dei cavalli; e a quell'ora Bell e Kizzy erano bell'e alzate, già pronte per le faccende della grande casa; Cato, il capo dei braccianti, era ormai in piedi anche lui; e così pure Noah, il figlio di Ada, che di lì a poco avrebbe suonato la campana della sveglia.

Noah gli dava il buongiorno con un fare solenne e riservato che a Kunta rammentava i Jaloff, una tribù africana nota per quant'erano tutti taciturni. Nonostante si scambiassero solo poche parole, á Kunta Noah piaceva. Forse perché ci rivedeva sé stesso da giovanotto.
Aveva lo stesso atteggiamento serio, lo stesso modo di svolgere il proprio lavoro e badare ai fatti suoi, la stessa tendenza a parlar poco ma osservare tutto. L'aveva sorpreso diverse volte a guardare

di soppiatto (cosa che anche lui faceva) Kizzy e Missy Anne mentre giocavano. Una volta, mentre Kunta guardava dalla porta del granaio le due bambine che facevano correre il cerchio, gridandòe ridendo nel cortile dietro casa, si voltò per rientrare e vide che anche Noah, in piedi vicino alla capanna di Cato, le stava osservando. I loro sguardi si incontrarono per un lungo istante. Poi tutti e due guardarono altrove. Kunta si domandò a cosa stesse pensandòNoah... e gli parve che Noah a sua volta si domandasse cosa pensava lui. Forse stavano pensandòle stesse cose.

Noah aveva dieci anni; due più di Kizzy. Ma la differenza d'età non bastava a spiegare perché non fossero amici e nemmeno compagni di gioco, dato che erano gli unici due bambini schiavi della piantagione. Kunta aveva notato che anzi-incontrandosi-fingevano di non vedersi. Non riusciva a capire perché, a meno che già alla loro età non si adeguassero alla consuetudine per cui gli schiavi di casa non si mescolavano con gli schiavi dei campi.

Noah trascorreva le giornate a lavorare nei campi mentre Kizzy scopava, spolverava, lucidava gli ottoni nella casa del padrone. il sabato, quandòdi solito veniva Missy Anne, Kizzy come per miracolo riusciva a finire le faccende in metà tempo; poi tutte e due passavano il resto del giorno a giocare. il padrone e Missy Anne mangiavano in sala da pranzo mentre Kizzy, in piedi alle loro spalle, sventolava delicatamente un ramoscello per tenere lontane le mosche e Bell andava avanti e indietro con i piatti.

Ormai Kunta era abbastanza rassegnato a dividere Kizzy con Massa Waller, con Bell e con Missy Anne. Cercava di non pensarla mai nella grande casa e, quandòMissy Anne veniva a trovare lo zio, lui andava a rintanarsi nel granaio. Non vedeva l'ora che arrivasse la domenica, allorché era libero di passare un paio di ore preziose con la figlia.

Quandòera bel tempo facevano una passeggiata. Se nessuno li vedeva, la pigliava per mano e, senza neanche bisogno di parlare, si dirigevano lentamente verso un ruscello dove sedevano l'uno accanto all'altra all'ombra di un albero. Mangiavano le cose che Kizzy aveva portato dalla cucina, di solito biscotti con marmellata di more.

Poi si mettevano a chiacchierare.

Quasi sempre era lui a parlare. Kizzy lo interrompeva per fargli delle domande che di solito cominciavano con un "Come mai...".

Un giorno però Kizzy lo prevenne. "Vuoi sentire che cosa mi ha
insegnato ieri Missy Anne?"

Kunta non aveva voglia di saper niente che avesse a che fare con quella smorfiosetta bianca ma, per non offendere Kizzy, le disse: "Sì, dimmi".

Kizzy gli recitò una filastrocca. Kunta la trovò perfettamente cretina, degna quindi di chi gliel'aveva insegnata. Tuttavia si complimentò
con la figlia. "La dici proprio bene."

"Ci scommetto che tu non la sai dire bene come me" replicò Kizzy con un lampo negli occhi.

"Non ci provo neanche!"

"Dài, papà, dilla solo una volta."

"Lasciami in pace, con questa stupidaggine!" Dal tono sembrava più esasperato di quanto in realtà non fosse. Kizzy però continuò a insistere e alla fine, sentendosi un po' sciocco perché sua figlia era capace di manovrarlo come le pareva, cercò, impappinandosi, di ripetere quella strofetta ridicola... tanto per farla smettere.

Pensò, quindi, se non fosse il caso di recitarle a sua volta qualche cosa-magari alcuni versetti del Corano, perché almeno ne apprezzasse la musicalità-ma poi si rese conto che i versetti, per lei, non avrebbero avuto maggior significato della filastrocca per lui.

Decise di raccontarle una storia. Kizzy sapeva già la favola del bambino e del coccodrillo. Allora provò a raccontarle quella della tarturaga pigra che cercava di convincere un leopardo stupido a portarla sulla schiena con la scusa che era troppo ammalata per camminare.

"Dove le hai imparate le storie che racconti?" domandò Kizzy quandòla fiaba fu finita.

"Quandòero piccolo come te, me le raccontava una vecchietta sapiente che si chiamava Nyo Boto."

E qui Kunta scoppiò in un'allegra risata. ·Era calva come un uovo! Alla fine non aveva più neanche

un dente però aveva una lingua che tagliava così bene che dei denti non aveva alcun bisogno. A noi bambini ci voleva bene
come fossimo tutti suoi figli."
"Lei di figli non ne aveva?"
"Ne aveva avuti due, prima di arrivare da noi a Juffure. Ma glieli avevano portati via." Qui tacque, folgorato da un pensiero: la stessa cosa era accaduta a Bell, da giovane. Avrebbe voluto parlare a Kizzy delle sue due sorellastre, ma capì che l'avrebbe soltanto sconvolta. Ciò lo indusse però a ricordare che anche lui era stato strappato all'affetto dei suoi cari.
"Ci hanno portato qui nudi!" sbottò. Kizzy sollevò di scatto la testa, fissandolo allarmata, ma Kunta non potèva più fermarsi. "Ci hanno strappato via persino il nome! Quelli che, come te, sono nati qui, neanche sanno chi sono. Ma tu devi saperlo: tu sei una Kinte.
Non scordartelo mai! I nostri antenati erano mercanti, viaggiatori, sacerdoti... Abitavano in un'antica terra chiamata MaD! Capisci di
che cosa sto parlando, eh, bambina?"
"Sì, papà" rispose Kizzy obbediente; ma non potèva certo aver capito. Kunta prese uno stecco, spianò un po' di terra e vi tracciò alcuni caratteri in arabo.
"Questo è il mio nome: Kun-ta Kin-te. disse.
Kizzy guardava affascinata. "Adesso il nome mio... dài, papà." Kunta lo scrisse e la bambina scoppiò in una risata. "Quello vuol dire Kizzy?" Kunta annuì. "Mi insegni a scrivere come te?"
"Non sarebbe bene" le rispose Kunta severo.
"Perché no?" Kizzy si mostrò mortificata.
"In Africa, solo i maschi imparano a leggere e scrivere. Alle
bambine non serve mica... E qui neanche."
"E come mai allora la mamma sa leggere e scrivere?" Kunta l'ammonì, severo: "Non ti deve scappar detto con nessuno!
Nessuno lo deve sapere. Ai bianchi non piace che un negro sa leggere e scrivere. Capito?".
"Come mai?"
"Perché per loro più ignoranti siamo meglio è."
Detto questo, si alzò e si avviò. Ma Kizzy non lo seguì. Stava lì sulla sponda del ruscello a rimirare un sassolino.
"Su, bella, è ora di andare." Kizzy sollevò lo sguardo verso di lui. Kunta tornò indietro e le porse la mano. "Allora senti. Prendi quel sassolino, portalo a casa e nascondilo. E poi, quandòverrà la luna nuova, te lo lascio metter dentro la mia zucca. Ma basta che
stai zitta!"
"Oh, papà!" Kizzy era raggiante.
74.
Era quasi il momento di lasciar cadere un altro sassolino nella zucca di Kunta-nell'estate del 1800-quandòil padrone disse a Bell che andava a Frederiscksburg per una settimana circa, per affari, e che il fratello sarebbe venuto alla piantagione a "tener d'occhio le cose". QuandòKunta sentì la notizia rimase ancor più sconvolto degli altri schiavi, perché non gli andava di lasciare Bell e Kizzy in balìa del suo antico padrone né di star via tanto a lungo. Il mattino della partenza, si chinò su Kizzy per darle un bacio e le sussurrò nell'orecchio: "Non dimenticarti di quel sassolino." E le strizzò l'occhio. Bell finse di non aver sentito, anche se ormai da nove mesi era al corrente di quel segreto tra padre e figlia.
Nei primi due giorni, le cose tirarono avanti come al solito, anche se Bell era un po' seccata per tutto quel che diceva o che faceva Massa John. Le dava particolarmente fastidio il fatto che se ne rimanesse alzato fino a tardi, bevendo il miglior whisky del padrone direttamente dalla bottiglia, fumandòneri sigari puzzolenti e lasciandòcadere la cenere sul tappeto.
Ma il mattino del terzo giorno, mentre Bell stava scopandòla veranda, arrivò un bianco su un cavallo coperto di schiuma che balzò a terra chiedendo di vedere il padrone.

Dieci minuti dopo se ne ripartì com'era venuto. Massa John chiamò Bell nello studio. Sembrava sconvolto e Bell temette che fosse successo qualcosa a Kunta e al padrone. Massa John le ordinò di dire a tutti gli schiavi di adunarsi nel cortile dietro casa.

Li passò in rivista e disse: "Ho saputo poco fa di un complotto.
Certi negri di Richmond intendevano rapire il governatore, massacrare i bianchi e dar fuoco alla città. Grazie a Dio-e grazie ad alcuni negri intelligenti che hanno parlato giusto in tempo -il complotto è stato sventato e quasi tutti i negri che ne facevano parte sono già stati presi. Ci sono in giro pattuglie armate che stanno dandòla caccia agli altri. A scanso che qualcuno di voi abbia idee di rivolta, sappiate che sorveglierò la piantagione giorno e notte. Nessuno se ne potrà allontanare. Non voglio riunioni di nessun genere.
Nessuno può uscire dalla capanna dopo il buio!". Dandòuna pacca sulla rivoltella che portava alla cintola, concluse: "Con i negri non ho la pazienza che ha mio fratello! E se qualcuno di voi sembra, solo sembra, non voler rigare dritto, lo sistemo io con una pallottola tra gli occhi! E adesso, via!".
Massa John mantenne la parola. Per due giorni fece infuriare Bell pretendendo che Kizzy assaggiasse, di fronte a lui, il cibo che lei gli aveva preparato. Di giorno sorvegliava i campi a cavallo e di notte rimaneva seduto sulla veranda con un fucile sulle ginocchia.
La sua vigilanza era così ferrea che gli schiavi non osavano nemmeno parlare della rivolta, figuriamoci pensare di scatenarne una.
Dopo aver letto il giornale, Massa John lo bruciava nel caminetto; e se qualcuno veniva a trovarlo, ordinava a Bell di uscire di casa. Era quindi impossibile avere ulteriori notizie sul complotto e su quel che era successo dopo. Tutti stavano in pensiero, non tanto per Kunta, che con il padrone era al sicuro, quanto per Violinista che era partito per Richmond alcuni giorni prima per suonare a una festa da ballo.
Tre giorni dopo, quandòil padrone, che aveva abbreviato il suo soggiorno a causa della rivolta, ritornò insieme a Kunta, Violinista non si era ancora fatto vivo. Quello stesso giorno, Massa John se ne andò e le restrizioni vennero attenuate, ma non abolite completamente.
il padrone si mostrava molto freddo con tutti. Solamente quandòsi trovò a quattr'occhi con Bell nella capanna, Kunta poté raccontarle che cosa aveva sentito a Fredericksburg, e cioè che i rivoltosi catturati erano stati torturati perché rivelassero i nomi dei complici. Alcuni avevano così confessato che la rivolta era stata organizzata da un negro libero, un fabbro a nome Gabriel Prosser.
Questi aveva reclutato a uno a uno, giorno per giorno, duecento negri-maggiordomi, giardinieri, portieri, camerieri, fabbri, cordai, minatori, barcaioli e anche predicatori-e li aveva addestrati per più di un anno. Prosser era ancora latitante. La milizia rastrellava le campagne. Dappertutto regnava il terrore. I sospetti venivano frustati, a volte a morte.
il giorno dopo Violinista non era ancora ritornato e il padrone scrisse una lettera allo sceriffo e ordinò a Kunta di recapitargliela al capoluogo di contea. Kunta obbedì. Vide lo sceriffo assentire con il capo in silenzio, dopo aver letto il messaggio. Sulla via del ritorno, Kunta non faceva che domandarsi se avrebbe mai rivisto Violinista.
Si pentiva di non avergli mai detto che lo considerava un ottimo amico, nonostante bevesse, fosse un disgraziato e avesse molti altri difetti.
Aveva percorse tre o quattro miglia, quandòd'un tratto un'intimazione lo fece sussultare: "Ehi, negro!".
Kunta si guardò intorno ma non vide nessuno. Pensava di essersi sbagliato, ma la voce risuonò di nuovo: "Ehi, dico a te! Dov'è che vai? Se non hai il lasciapassare, amico, sei nei guai fino al collo!".
La voce era una pessima imitazione della parlata dei pezzenti bianchi; e infatti ecco Violinista venir fuori da dietro una fratta, tutto lacero e pieno di graffi e ammaccature, ma con l'astuccio del violino in mano e con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.
"Assomigli a un africano che conosco. Ma non puoi essere lui.
Quello è uno che non lo fa capire, che è contento di vedere qualcuno!
"

"Te la sei vista brutta, eh, Violinista."
"Brutta è poco. Già mi vedevo a suonare duetti con gli angeli." Salito sul calesse, attaccò a parlare senza interruzioni. "I bianchi di Richmond parevano matti di paura. La milizia fermava tutti i negri, e quelli senza lasciapassare finivano dritti in galera. E questi erano i più fortunati. Branchi di pezzenti bianchi correvano per le strade come cani rabbiosi e saltavano addosso ai negri e li picchiavano così forte che, dopo, non si riusciva neanche a capire chi erano. Il ballo dove suonavo s'è interrotto a metà alle prime notizie della rivolta.
Le signore si mettono a strillare, i padroni puntano la pistola addosso a noi, sul palco dell'orchestra. Approfittandòdella confusione, io mi infilo nella cucina e mi nascondo in un bidone della spazzatura e ci resto finché non sono andati via tutti. Poi mi calo dalla finestra e me la svigno per i vicoli più bui. Prima che arrivo alla periferia, sento un grande schiamazzo di gente che corre, e allora mi ficco sotto un caposcala. Sento bianchi avvicinarsi e gridare: "Dàgli al negro!" Allora mi rimpiatto meglio, a rinculoni, senonchè vado ad urtare contro qualcuno, e una mano mi tappa la bocca, poi sento una voce che mi dice: "Un'altra volta, bussa!". Risulta che è il guardiano d'un emporio che aveva visto la folla fare a pezzi un amico suo, quindi non ha nessuna intenzione di uscire da sotto quel caposcala fino alla prossima primavera. Bene, io dopo un po' lo saluto e me la svigno, fuori città, per i boschi. Questo, cinque giorni fa. Mi è toccato restare nascosto nei boschi, a mangiar bacche selvatiche e dormire con i conigli. Mi era andata bene fino a ieri, poi mi sono imbattuto in un branco di pezzenti bianchi, di quelli proprio cattivi. Già pregustano di frustarsi il negro, magari di impiccarlo... la corda non gli manca! Mi sbattono di qua e di là e mi domandano chi è il mio padrone e dove vado e una cosa e l'altra, ma non stanno neanche a sentire quello che gli rispondo finché non gli ripeto sette volte che sono un violinista in tournée. Quelli credono che racconto balle e uno dice "Bene, allora sentiamolo suonare!".
"Africano, ti dico una cosa. Non si è mai sentito un concerto come quello! In loro onore eseguo Turkey in I Straw. Lo sai quanto gli piace. E così tutti quanti, quei pezzenti, si son messi a gridare, a battere le mani e a saltare. Se dio vuole, alla fine mi hanno lasciato andare. "Levati dalle palle!" mi hanno detto. Non me lo
sono fatto ripetere due volte. Ed eccomi qua!"
75.
Nei mesi che seguirono, i cospiratori vennero catturati uno dopo l'altro, quindi processati e giustiziati. Alla fine anche Gabriel Prosser subì la stessa sorte. L'eco della sommossa di Richmond non tardò a spegnersi. Ancora una volta il principale argomento di discussione, tra il padrone e i suoi amici, e quindi anche tra gli schiavi, tornò a esser la politica; e le elezioni. Si parlava di un certo Massa Aaron Burr, il quale aveva avuto lo stesso numero di voti del famoso Massa Thomas Jefferson, ma poi quest'ultimo era diventato presidente perché appoggiato dal potènte Massa Alexander Hamilton.
Non se ne sapeva molto sul conto di Massa Burr, a parte che era nemico giurato di Massa Hamilton, ma di Massa Jefferson tutti dicevano che non c'era padrone migliore di lui.
"Non ha mai permesso ai suoi sorveglianti di frustare nessuno" riferì Kunta ai compagni dopo un colloquio con un mulattiere nato in Virginia, non lontano da Monticello, la tenuta di Jefferson. "Da lui si mangia bene e le donne tessono e cuciono dei bei vestiti e lui dice che tutti devono imparare un mestiere." QuandòMassa Jefferson era ritornato da un lungo viaggio, gli schiavi gli erano andati incontro a due miglia dalla piantagione, avevano staccato i cavalli e tirato la carrozza fino alla grande casa di Monticello, portandolo poi fino all'ingresso sulle spalle.
Violinista grugnì. "Molti dei negri di Jefferson sono figli suoi e di una sua schiava che si chiama Sally Hemings, lo sanno tutti." Kunta seguitò: "Ho sentito dire che Massa Jefferson è convinto che la schiavitù è male per i bianchi come per noi. E' d'accordo con Massa Hamilton che bianchi e negri non impareranno mai a vivere insieme in pace perché sono troppo differenti. Massa Jefferson vuol vederci liberi-dicono-ma non vuole che restiamo qui in questo paese a fare i lavori dei bianchi poveri: è dell'idea di rispedirci in Africa, gradualmente, senza chiasso e pasticci".
"Ma invece i mercanti di schiavi la pensano proprio al contrario" disse Violinista.

"Difatti" disse Kunta "in questi ultimi tempi sento dire di un sacco di gente venduta. Intere famiglie che eran sempre vissute da queste parti vendute giù al Sud. Proprio ieri è passato di qui uno di questi mercanti di schiavi. Si è sprecato in un gran saluto, ma il
padrone ha fatto finta di non vederlo."

"Uff! Questi mercanti di schiavi stanno diventandòfitti come le mosche in città" disse Violinista. "L'ultima volta che ero a Fredericksburg mi ronzavano intorno persino a me! Ho visto un vecchio coi capelli bianchi venduto aD'asta per seicento dollari. E lui, poveretto, urlava: "Voi bianchi avete fatto della terra di Dio un inferno per la mia gente! Ma state certi che, quandòarriva il giorno del giudizio, l'inferno vi inghiottirà! Niente potrà salvarvi... sarà inutile implorare... non troverete scampo in nessun luogo... non vi serviranno i fucili... né le preghiere... né niente di niente!". Doveva essere
un predicatore da come parlava."

"Era uno pelle e ossa, un po' curvo, con la barba bianca e una cicatrice sul collo?" domandò Bell. Violinista annuì. "Allora era il predicatore che ha battezzato Kizzy" disse Bell tristemente.

La sera dopo, mentre Kunta si trovava da Violinista, venne Cato a trovarli. Ne furono contenti: ché da tempo si auguravano che il capo dei braccianti diventasse loro amico, come un tempo era stato per l'ortolano.

"Volevo solo dire che sarebbe meglio se la smetteste con 'ste storie paurose di gente venduta nel Sud..." disse Cato esitandò"Ve lo dico perché sono tutti così spaventati all'idea di esser venduti che non sono più buoni a lavorare!" Fece una pausa. "Non parlo per me... se mi vendono, beh, che posso farci? e neppure per Noah...
quel ragazzo non ha paura di niente, sembra." Dopo qualche minuto di chiacchiere convennero che era meglio evitare di riferire le notizie più brutte, quelle che potèvano spaventare inutilmente gli altri.

Circa una settimana dopo, però, una sera Bell sollevò gli occhi dal lavoro a maglia e disse: "il gatto deve aver mangiato la lingua a parecchi, da queste parti. Oppure i bianchi han smesso di vender negri. Delle due una".

Kunta borbottò qualcosa imbarazzato. Dunque sua moglie, e certo tutti gli altri, l'avevano intuito, che lui e Violinista avevano smesso apposta. Quindi ricominciò a riferire sulle vendite di schiavi omettendo soltanto le notizie più spiacevoli, e dandòrisalto a quelle di schiavi riusciti a fuggire. Raccontò per esempio di uno dalla pelle molto chiara che insieme a uno stalliere aveva rubato un calesse e un cavallo, e poi si era messo un bel vestito e si era spacciato per padrone, insultandòa gran voce il suo cocchiere ogni volta che incontravano una pattuglia. E così con quel calesse erano riusciti a fuggire al Nord. Un'altra volta raccontò la storia di uno schiavo altrettanto audace, che in groppa al suo mulo arrivava al galoppo addosso alle pattuglie, formate al solito da pezzenti bianchi: tirava fuori un documento scritto a piccoli caratteri e dava loro a intendere di essere in missione speciale per conto del padrone. Gli straccioni bianchi, che erano analfabeti, preferivano fargli cenno di proseguire piuttosto che ammettere di non saper leggere. O sennò c'erano schiavi in fuga che si fingevano afflitti da una tale balbuzie che i bianchi delle pattuglie, disgustati, gli dicevano di andarsene fuori dai piedi piuttosto che passare ore e ore a fargli domande. Altri ancora, fingendosi impauriti, confidavano in tono di rammarico che il loro padrone, ricco e potènte, disprezzava i bianchi poveri e procurava un sacco di grane a chi infastidiva i suoi servi. Kunta fece sbellicare tutti quanti dalle risa quandònarrò la storia di uno schiavo che fu inseguito fino al Nord dal padrone. Questi chiamò un poliziotto e gli disse che quel negro era sua proprietà. "Lo sai benissimo che sei il mio negro!" strillava. Ma lo schiavo, limitandosi a guardarlo senza alcuna espressione, ripeteva: "Che Dio mi aiuti, questo bianco io non l'ho mai visto!". Riuscì a convincere sia la folla che si era riunita sia il poliziotto, tanto che questi ordinò al bianco di smetterla, altrimenti lo avrebbe arrestato per schiamazzi.

Da anni Kunta evitava il più possibile di avvicinarsi ai luoghi dove si tenevano aste di schiavi. Però un pomeriggio-qualche mese dopo quel colloquio con Cato-il suo padrone e lui si trovarono a

passare nella piazza del capoluogo proprio mentre si svolgeva una di queste infami vendite all'incanto.
"Udite! Udite, gentiluomini di Spotsylvania!" gridava il banditore.
"Quest'oggi ho il piacere e l'onore di offrirvi un lotto di schiavi che voi, in vita vostra, non ne avete mai visto l'uguale!" Per prima, il suo robusto aiutante trascinò sul palco una vecchia schiava.
L'imbonitore esclamò: "E' una cuoca eccellente!". Allora la donna cominciò a urlare rivolta a un bianco tra la folla: "Massa Philip!
Philip! Sono al vostro servizio da quandòtu e i tuoi fratelli eravate bambini! Lo so che sono vecchia e che non valgo un granché, ma per favore, signore, non vendermi! Lavorerò sodo per te. Massa Philip! Ti prego non mandarmi a morire di frustate giù nel Sud!".
"Ferma il calesse, Toby!" ordinò il padrone.
Kunta tirò le redini, sentendosi raggelare. Perché, dopo tanti anni in cui non aveva mai manifestato interesse per le aste di schiavi, ora Massa Waller voleva assistervi? Aveva in animo di comperare qualcuno? Oppure lo aveva colpito l'implorazione della donna?
L'uomo al quale la negra si era rivolto rispose con una battuta che fece ridere tutta la folla. Le risate non erano ancora cessate quando un acquirente se l'aggiudicò per settecento dollari.
"Aiutatemi, Dio, Gesù, Signore, aiutatemi! " urlò la donna mentre l'assistente negro del mercante la spingeva rudemente verso la gabbia degli schiavi. "Toglimi le tue manacce negre di dosso, sporco negro!" strillò la vecchia facendo di nuovo sghignazzare la folla. Kunta si morse le labbra cercandòdi trattenere le lacrime.
"Il pezzo forte del lotto, gentiluomini!" Venne portato sulla piattaforma un giovane dallo sguardo carico d'odio, il torace e il corpo muscoloso segnati dagli squarci rossastri di recenti frustate.
"Questo qui ha bisogno di qualche riparazione! Ma guarirà in fretta!
E' capace di arare come un bue! Raccoglie quattrocento libbre di cotone al giorno! Guardatelo! Un vero stallone... se per caso le vostre cavalle non si ingravidano regolarmente! E' regalato, a qualunque prezzo!" il giovane schiavo venne venduto per millequattrocento dollari.
Kunta sentì gli occhi riempirglisi di lacrime quandòuna mulatta piangente, dal ventre grosso, venne issata sulla piattaforma. "Due al prezzo di uno! Ovvero uno gratis, come preferite!" gridò il banditore.
"Di questi tempi, i negretti valgono cento dollari appena sfornati!" La donna fu aggiudicata per mille dollari.
La situazione stava diventandòinsopportabile ma, quandòarrivò la prossima, trascinata con una catena, Kunta quasi cadde dal sedile.
Era una negra adolescente, con la bocca spalancata dal terrore. Dalla struttura fisica, per il colore della pelle e i lineamenti avrebbe potuto benissimo essere una Kizzy un po' cresciuta! Kunta, come tramortito, udì il banditore che diceva: "Una provetta cameriera... o, se preferite, una fattrice di prima qualità!". E strizzò l'occhio maliziosamente.
Per invitare gli acquirenti a un esame più intimo, il banditore spogliò la ragazza, che indossava soltanto un camicione di iuta. La ragazza scoppiò a piangere, abbassandòle braccia per coprire la sua nudità. Alcuni si fecero vicini e allungarono le mani, palpeggiandola.
"Questo è troppo! Andiamocene di qui!" ordinò il padrone un attimo prima che Kunta si decidesse a farlo di sua iniziativa.
Sulla via del ritorno, Kunta non vedeva quasi la strada che aveva davanti: un'infinità di pensieri gli si affollavano nella mente. E se la ragazza fosse stata davvero la sua Kizzy? E se la cuoca fosse stata Bell? Che sarebbe successo se tutt'e due fossero state vendute? O se avessero venduto lui? Era troppo orribile per pensarci... E tuttavia non riusciva a pensare ad altro.
Anche prima che arrivassero a casa, Kunta intuì che c'era qualcosa di strano nell'aria. Non si vedeva nessun negro in giro, nonostante che fosse una tiepida sera d'estate. Staccò in fretta, portò i cavalli nella stalla e si diresse verso la cucina. Doveva esserci Bell, a preparare la cena al padrone. La moglie non lo sentì arrivare finché lui fu sulla soglia e le chiese: "Stai bene?".

"Oh, Kunta!" Bell si girò con gli occhi fuori dalle orbite e farfugliò: "C'è stato un mercante di schiavi!". Poi a voce più bassa aggiunse: "Ho sentito il fischietto di Cato, nei campi, e sono corsa alla finestra. Un minuto dopo ti vedo un bianco dall'aria di quelli di città che salta giù da cavallo. Ho indovinato subito chi era! Che dio abbia pietà! Vado ad aprire la porta. Quello chiede di vedere il padrone o la padrona. Io gli dico: la padrona è nella tomba e il padrone è un dottore che adesso è fuori e non so quandòritorna.
Allora lui mi dà un'occhiatina e mi consegna un cartoncino stampato e mi dice di darlo al padrone che poi lui ritorna. Io gliel'ho
messo lì sulla scrivania."
"Bell!" La voce di Massa Waller arrivò dal soggiorno.
Bell quasi lasciò cadere il cucchiaio che aveva in mano. Sussurrò: "Aspetta! Torno subito!". Kunta attese, osandòappena respirare.
Temeva ormai il peggio. Ma Bell ritornò con un'espressione di immenso sollievo in viso.
"Vuole cenare subito. Sulla scrivania quel cartoncino non c'è più. Ma non mi ha chiesto niente e neanch'io gli ho detto niente,
figurati. "
Dopo cena, Bell informò i braccianti sugli sviluppi della situazione.
Zia Sukey scoppiò a piangere: "Oh Dio Dio, venderanno anche noi?".
"Beh, il padrone, non è mica uno di quelli che hanno tanti negri in più" disse Violinista. "Eppoi è pieno di soldi. Non ha debiti, come un mucchio di altra gente che vende gli schiavi per pagarli."
Kunta si augurava che Violinista fosse riuscito a convincere gli altri più di quanto avesse convinto lui. Bell sembrava nutrire una certa speranza. "Conosco il padrone. Da quandòson qui iO, non ha mai venduto nessuno... quasi nessuno. Salvo Luther, perché aveva aiutato quella ragazza a scappare." Rifletté. "No!" disse alla fine. "il padrone non venderà nessuno di noi senza un buon motivo... non pensate?" Nessuno le rispose.
76.
Kunta ascoltava attentamente il dialogo tra il padrone e un suo cugino. I due bianchi sedevano alle sue spalle sul calesse.
"L'altro giorno, all'asta della contea," stava dicendo il padrone "sono rimasto stupito nel vedere che un comunissimo bracciante oggi si vende a due tre volte il prezzo di qualche anno fa. E dagli annunci sulla Gazette, risulta che carpentieri, fabbri e muratori- cioè gli schiavi che sanno fare un mestiere-i musicisti e simili, valgono intorno ai duemilacinquecento dollari l'uno." "E' lo stesso dappertutto, da quandòhanno inventato quella macchina per sgranare il cotone!" esclamò il cugino.
"Mi hanno detto che negli Stati Uniti già ci sono un milione di schiavi; e le navi non riescono a portarne abbastanza per soddisfare le richieste delle piantagioni del profondo Sud che a loro volta cercano di soddisfare
le richieste delle industrie tessili del Nord."
"La cosa che mi preoccupa è che troppi piantatori, per la smania di rapidi profitti, impoveriscono la Virginia dandòvia schiavi di buona qualità" disse Massa Waller. "E questo è semplicemente stupido! "
"Stupido? Macché! In Virginia ci sono più schiavi di quanti ne occorrono. Mantenerli costa più di quello che rendono." "Oggi, forse," disse il padrone "ma come possiamo sapere quali saranno le nostre esigenze tra cinque o dieci anni? Dieci anni fa chi avrebbe previsto un boom del cotone come questo? Sono convinto che gli schiavi e la terra, in quest'ordine, rappresentano oggi i migliori investimenti. Io non venderei mai nessuno dei miei proprio per questo motivo: sono la spina dorsale del nostro sistema economico." "il sistema potrebbe cambiare, però" obiettò il cugino. "Fra l'altro, ho inteso dire che una buona metà dei negri liberi, nelle città, lavorano giorno e notte e mettono da parte i soldi per comprare
schiavi da rimettere in libertà."
"Ecco perché ci sono tanti negri liberi nel Sud" disse il padrone.
"Credo che ce ne siano troppi, qui in Virginia" disse il cugino.

"Sono loro quelli che organizzano quasi tutte le sommosse. Non dobbiamo mai dimenticarci di quel fabbro di Richmond." "Vero!" disse Massa Waller. "Ma continuo a credere che, con buone leggi severe per tenerli al loro posto e con esempi per i sovversivi, nelle città possano rendersi utili. Mi è stato detto che ormai quasi tutto l'artigianato è nelle loro mani." "Proprio così. Io stesso ho avuto modo di constatarlo nel corso dei miei viaggi" confermò il cugino. "Lavorano nei magazzini e nei porti, fanno i mercanti, i becchini, i giardinieri. I migliori cuochi li trovi tra di loro e ovviamente anche i migliori musicisti! Ho sentito dire che a Lynchburg non c'è neanche un barbiere bianco. Devo proprio lasciarmi crescere la barba! Mai e poi mai mi farei sfiorare la
gola dal rasoio di uno di quelli!"

Scoppiarono in una risata. Poi il padrone divenne serio. "Credo che le città ci procureranno più problemi sociali dei negri liberi... La delinquenza dei mercanti di schiavi, a questo mi riferisco. Mi risulta che sono quasi tutti ex tavernieri, speculatori, avvocati, predicatori e roba del genere. Al capoluogo di contea mi hanno già avvicinato in tre o quattro, proponendomi di comprare i miei schiavi a scatola chiusa. Uno ha persino avuto il coraggio di lasciare il suo biglietto da visita a casa mia! Per quel che mi riguarda, li considero avvoltoi
privi di scrupoli."

Appena arrivati a casa di Massa Waller, Kunta, che aveva fatto finta di non aver sentito nemmeno una parola, corse a riferire la notizia che il padrone non intendeva vendere nessuno. Mandy chiese ragguagli sugli schiavi che riuscivano a riscattarsi da sé.

"Ecco. disse Violinista. "Ci son tanti padroni in città che fanno imparare un mestiere ai loro schiavi, poi li mandano in giro a lavorare e gli danno un po' dei soldi che quelli guadagnano, proprio come il padrone con me. E così, in capo a dieci o quindici anni, se risparmia e ha fortuna, ecco che un negro mette da parte un gruzzolo
e si compra la sua libertà."

"E' per questo che ti dài un gran da fare a suonare il violino, eh?" domandò Cato.

"Cosa credi, che suono perché mi piace veder ballare i bianchi?" rispose Violinista.

"Non hai ancora messo via abbastanza?"

"A questtora non sarei più qui."

"Ma ti manca poco, dì' la verità" insistette Cato.

"Vuoi piantarla?" esclamò Violinista seccato. "Ci sono più vicino della settimana scorsa ma meno vicino della settimana prossima."

"D'accordo. Ma una volta libero, che farai?"

"Taglio la corda, fratello! Vado su al Nord! Ho sentito che ci sono negri liberi su al nord che se la passano meglio di tanti
bianchi."-

Zia Sukey domandò: "Che cosa ne pensate di quel che dicono sempre i bianchi, e cioè che i mulatti sono bravi perché quel tanto di sangue bianco che hanno li fa diventare più intelligenti di noi?".

"Se vogliamo giudicare da me" disse Violinista "è evidente che i negri di pelle chiara sono molto ma molto più intelligenti! O sennò, prendete quel Benjamin Bannekel che i bianchi stessi dicono che è un genio per i numeri. E che studia le stelle e la luna... Ma ci sono anche un sacco di negri intelligenti che sono neri neri come voi!" "Ho sentito parlare di un negro che si chiama James Derham che fa il dottore a New Orleans. E' tutto nero, quello, e il dottore bianco che gli ha insegnato dice che ne sa più di lui" disse Bell.

"Comunque" disse Violinista, ridendo "ci sono anche dei negri scemi... Prendete per esempio Cato..." Balzò in piedi e scappò inseguito da Cato.

"Se ti prendo ti faccio diventare scemo a te, dentro la testa!" urlava Cato.

Quandògli altri smisero di sghignazzare, parlò Kunta. "Ridete quanto vi pare. Tutti i negri sono uguali per i bianchi. Basta una goccia di sangue negro per fare un negro, anche se fuori è più bianco di loro."

Più o meno un mese dopo Violinista riportò la notizia che il gran capo dei francesi, chiamato Napoleone, aveva spedito di qua dal mare un potènte esercito che, dopo molte battaglie e con gran

spargimento di sangue, aveva ripreso Haiti ai negri e aveva catturato Toussaint, il loro liberatore. Invitato a cena dal generale dell'esercito francese vittorioso, Toussaint aveva commesso l'errore di accettare; mentre era a tavola, i camerieri lo avevano afferrato e trascinato su una nave che era salpata per la Francia. Qui Toussaint era stato portato in catene davanti a Napoleone, l'ispiratore del tradimento.

Kunta, che nella piantagione era il più grande ammiratore del generale Toussaint, accolse la notizia peggio di tutti.

"Lo capisco, quel che provi per Toussaint," gli disse Violinista quandòrimasero soli "e non credere che io la prenda tanto alla leggera: ma ci ho un'altra notizia da darti e bisogna che te lo dica, sennò scoppio!"

Kunta lo guardò cupo: quale notizia potèva alleviare la tristezza per la sconfitta del più grande condottiero negro di tutti i tempi?

"Ce l'ho fatta!" Violinista pareva il ritratto della gioia. "Mi è toccato far ballare i bianchi più di novecento volte, ma ce l'ho fatta! Africano, ho messo insieme quei settecento dollari che il padrone ha stabilito come prezzo del riscatto."

Kunta era troppo sbalordito per parlare.

"Guarda un po' qui!" esclamò Violinista, squarciandòil materasso e rovesciandone a terra il contenuto; centinaia di biglietti da un dollaro caddero ai loro piedi. "E guarda qui! " disse, tirandòfuori un sacco di juta da sotto il letto: centinaia di monete di ogni valore ne piovvero tintinnando.

"E allora, africano, riesci a dire qualcosa, o te ne stai lì a bocca aperta? "

"Non so cosa dire. Mi sembra troppo bello per essere vero." "E invece è proprio vero. Li ho contati mille volte. Ci avanzano un po' di soldi per comprarmi una valigia di cartone." Kunta non riusciva proprio a crederci. Violinista stava per diventare libero! Non era un sogno. Gli veniva da ridere e piangere nello stesso tempo.

"Ehi, acqua in bocca fino a domattina!" raccomandò Violinista inginocchiandosi per raccogliere i suoi risparmi. "Pensa un po', ci sono trentatré anni di sviolinate, qui."

Quandòritornò alla sua capanna, Kunta già cominciava a sentire la mancanza di Violinista. Bell attribuì la tristezza del marito alle notizie relative a Toussaint e così lui non fu costretto a nascondere, o a spiegare, il motivo del suo atteggiamento.

il mattino dopo, di buon'ora, si recò da Violinista ma non lo trovò in casa. Andò da Bell a domandare se per caso era dentro con il padrone.

"Era qui ma se n'è andato un'ora fa. Sembrava un fantasma. Che cosa gli è successo?"

"Non t'ha detto niente uscendo?" domandò Kunta.

"Mi è passato davanti come se neppure mi vedesse."

Kunta uscì dalla cucina in silenzio e Bell gli gridò dietro "E adesso dov'è che vai tu?". Kunta non le rispose. "Giustissimo! Non dirmi niente! Sono solo tua moglie!" Ma Kunta era già scomparso.

Andò a bussare alla porta di tutte le capanne e diede persino un'occhiata nel cesso; infine si incamminò lungo la siepe di recinzione.

A un certo punto sentì le note lente e tristi di una vecchia canzone nostalgica. La musica del suo amico di solito era allegra e trascinante; ora invece pareva che Violinista singhiozzasse.

Kunta affrettò il passo in direzione del ruscello che segnava il confine della proprietà. Avvicinandosi, vide un paio di scarpe spuntare da dietro una quercia. Proprio in quel momento la musica cessò. D'un tratto si sentì un intruso e si fermò. Restò immobile aspettandòche la musica ricominciasse ma il silenzio ormai era rotto solo dal ronzio delle api e dal mormorio dell'acqua. Alla fine, timidamente, Kunta girò intorno al tronco e si trovò di fronte a Violinista. Gli bastò uno sguardo per capire che cosa era successo: ogni luce era scomparsa dal volto dell'amico. il suo sguardo era spento.

"Hai bisogno di roba per imbottire il materasso?" domandò Violinista, con voce rotta. Kunta non disse nulla. Le guance di Violinista erano bagnate di lacrime; se le asciugò con furia come se gli bruciassero. Le parole gli salirono rapide alle labbra: "Mi presento da lui stamattina e gli dico che ho i soldi per il riscatto, fino all'ultimo centesimo. E lui, per un minuto buono, bada solo a fare ehm e uhm guardandòil soffitto. Poi si congratula con me per aver risparmiato così tanto. Ma poi mi dice che-se me ne voglio andare per i fatti miei-i settecento sono solo un anticipo, perché bisogna tener presente che il prezzo degli schiavi è salito alle stelle da quandòhanno inventato quella macchina per sgranare il cotone.
Dice che, adesso, millecinquecento è il minimo-proprio il minimo-per un buon musicista come me. Dice che se mi mette all'asta ce ne ricava almeno duemilacinquecento. Dice che gli dispiace proprio tanto, ma gli affari sono affari e lui deve pur cavarci un profitto, dai suoi investimenti". Scoppiò in singhiozzi. "Dice che esser libero non è poi questa gran cosa dopotutto. Ma mi fa tanti auguri e mi dice che, se proprio insisto, posso portargli il resto e lui mi libera molto volentieri e alla fine, quandòsto per andarmene, mi
dice di dire a Bell di portargli un caffè."
Violinista tacque, e Kunta rimase immobile a guardarlo.
"Quel figlio di puttana! " urlò improvvisamente Violinista, e scagliò il suo violino nel ruscello.
Kunta si precipitò nell'acqua per recuperarlo, ma anche prima di riuscire a prenderlo si rese conto che si era rotto.
77.
Una sera, alcuni mesi dopo, quandòKunta tornò più tardi del solito con il padrone, Bell più che arrabbiarsi si preoccupò perché tutti e due erano troppo stanchi per gustare l'ottima cena che aveva preparato. Nella contea si era diffusa una strana febbre e ogni mattina i due uomini si alzavano sempre più presto e rientravano sempre più tardi la sera perché il padrone, in quanto medico, cercava di impedire il dilagare dell'epidemia.
Kunta era talmente esausto che si lasciò cadere nella sedia a dondolo e rimase a fissare il fuoco con uno sguardo vacuo, senza nemmeno accorgersi di Bell che gli posava una mano sulla fronte e gli toglieva le scarpe. Passò una mezz'ora.
"Dov'è la bambina?" domandò alla fine.
"L'ho messa a letto un'ora fa" gli rispose Bell.
"Non è mica malata, vero?"
"No, è stanca perché ha giocato tanto. Oggi è venuta qui Missy Anne." Kunta era troppo esausto per irritarsi come al solito quando sentiva parlare di Missy Anne. Comunque Bell cambiò argomento.
"Roosby mi ha detto che iersera ha sentito suonare Violinista a una festa da ballo, a Fredericksburg. Dice che quasi non si riconosce, la sua musica, che non è più quella di prima. Ma neanche Violinista
non è più quello di prima."
"Non gli importa più di niente" disse Kunta.
"Proprio così. Sta sempre sulle sue, non saluta più nessuno, salvo Kizzy quandòva a portargli la cena. Neanche tu lo vedi tanto."

"E' per via di questa febbre che c'è in giro" disse Kunta stancamente.
"Non ci ho più né il tempo né la voglia di far visite." "Già, l'ho notato. E stasera te ne vai a letto di filato."
"Lasciami in pace, donna. Sto bene."
"No che non stai bene!" disse Bell decisa prendendolo per una mano. L'aiutò ad alzarsi e lo condusse in camera, senza incontrare resistenza. Kunta sedette sulla sponda del letto mentre Bell lo aiutava a svestirsi, poi si distese con un sospiro.
"Girati, che ti faccio un massaggio alla schiena."
Kunta obbedì e Bell cominciò a massaggiarlo.

Lui sussultò.
"Che cosa c'è? Mica faccio tanto forte."
"Non è niente."
"Ti duole anche qui?" domandò Bell premendo all'altezza della vita.
"Ahi! "
"Non mi piace questa storia" disse Bell accarezzandolo dove gli aveva fatto male.
"Sono solo stanco. Ho bisogno di una buona dormita." "Vedremo" disse lei spegnendo la candela ed entrandònel letto accanto a lui.
Quandòil mattino dopo servì la colazione al padrone, Bell dovette dirgli che Kunta non era riuscito ad alzarsi dal letto.
"Febbre, probabilmente" disse il padrone cercandòdi nascondere la propria irritazione. "Sai come regolarti. Nel frattempo però c'è questa epidemia nella contea e io ho bisogno di un conducente."
Bell rifletté un momento. "Che ne dite di Noah, quel ragazzo che lavora nei campi? E' cresciuto così in fretta che è già grande come un uomo. Sa guidare bene i muli e di sicuro se la caverà coi cavalli. "
"Quanti anni ha?"
"Due più della mia Kizzy, quindi..." contò sulle dita "... ne avrà tredici o quattordici."
"Troppo giovane" disse il padrone. "Va' a dire a quel Violinista di prendere il posto di tuo marito."
Mentre si dirigeva verso la capanna di Violinista, Bell pensò che la notizia o l'avrebbe lasciato indifferente o l'avrebbe sconvolto.
L'uomo rimase più indifferente che sconvolto. Ma quandòvenne a sapere che Kunta era ammalato, ne fu talmente preoccupato che Bell dovette insistere a lungo per impedirgli di fermarsi da lui prima di andare a prendere il padrone.
Da quel giorno Violinista cambiò completamente. Certo, non tornò allegro come prima ma si dimostrò attento, prudente e instancabile quandòportava in giro il padrone giorno e notte per tutta la contea. Poi, ritornato a casa, aiutava Bell a curare Kunta e gli altri schiavi ammalati.
In poco tempo si ammalò tanta gente-nella piantagione e altrove-che il padrone ordinò a Bell di fargli da assistente. Mentre il padrone curava i bianchi, lei si occupava dei negri. Era Noah a portarla qua e là sul carretto tirato da un mulo. "il padrone ha le sue medicine, io ho le mie" confidò a Violinista. Dopo aver dato ai malati le medicine del padrone, propinava anche un suo miscuglio segreto di erbe macerate in un infuso. E giurava che era più efficace di qualunque rimedio dei bianchi.
Le condizioni di Kunta peggiorarono rapidamente nonostante tutti gli sforzi di Bell e del padrone. Bell continuava a pregare con sempre maggiore fervore. I difetti di Kunta, i suoi modi strani e chiusi, la sua testardaggine, tutto ciò era dimenticato, mentre Bell, troppo stanca per dormire, ogni sera sedeva accanto a lui. Kunta sudava a profusione, tossiva, si lamentava, a volte nel delirio balbettava frasi incoerenti. Bell gli teneva la mano secca e bollente. Era disperata, ché non sarebbe mai riuscita a dirgli quello di cui dopo tanti anni si era resa conto: che era un uomo di grande forza, di Carattere, un uomo come non ne aveva mai conosciuti, e che lo amava profondamente.
Kunta era in coma da tre giorni quandòMissy Anne venne a far visita allo zio e trovò Kizzy nella capanna insieme a Bell, Sorella Mandy e Zia Sukey. Tutte pregavano e piangevano. Missy Anne, anche lei in lacrime, ritornò alla grande casa e disse a Massa Waller che voleva leggere alcuni versetti della Bibbia per il papà di Kizzy, ma non sapeva quale fosse il brano più adatto. Non potèva indicarglielo lui? Massa Waller l'accontentò.
Nel quartiere dei negri si diffuse subito la voce che Missy Anne avrebbe letto qualcosa e tutti si riunirono di fronte alla capanna di Bell e di Kunta mentre la ragazzina cominciava a leggere: "il Signore è il mio pastore: nulla mi mancherà. Egli mi fa giacere in pascoli erbosi, mi guida lungo le acque chete. Egli mi ristora l'anima. Egli mi conduce lungo i sentieri della giustizia, per amore del suo nome". Missy Anne si interruppe, perplessa, poi proseguì: "avvenga ché io camminassi nella

valle nell'ombra della notte, io non temerei male alcuno: perché Tu sei con me; il Tuo bastone e la Tua vanga mi consolano". Si arrestò di nuovo, per trarre un profondo respiro questa volta, e sollevò incerta lo sguardo sui volti intorno a lei.

Profondamente commossa, Sorella Mandy non poté fare a meno di esclamare: "Signore, ascolta questa bambina!".

Tra un brusio di lodi degli altri, schisvi, Ada, la madre di Noah, disse meravigliata: "Mi pare ieri che era ancora in fasce. Quanti anni ha adesso?".

"Ha passato da poco i quattordici!" disse Bell orgogliosa come se
fosse sua. "Leggici ancora qualche cosa, tesoro!"

Missy Anne arrossì per i complimenti e lesse il versetto finale del Salmo ventitreesimo.

Tra cure e preghiere, alcuni giorni dopo Kunta diede evidenti segni di miglioramento. Bell capì che sarebbe guarito quandòvide lanciarle un'occhiata di fuoco e strapparsi dal collo la zampa di coniglio e il sacchettino di assafetida che lei gli aveva legato al collo per allontanare la malattia e il malocchio. Kizzy, invece, si convinse che sarebbe guarito quandògli sussurrò all'orecchio che il giorno della luna nuova aveva messo un bel sassolino nella zucca e vide spuntargli un largo sorriso.

78.

Il giorno dopo Kunta sentì Kizzy entrare nella capanna ridendo e chiacchierandòcon Missy Anne che era in vacanza nella proprietà dello zio. Udì le due bambine prendere le sedie e sedersi al tavolo di là in cucina.

"Kizzy, hai studiato la lezione?" domandò severa Missy Anne recitandòla parte della maestra.
"Sì, signora" rispose Kizzy in falsetto.
"Molto bene. Allora... vediamo... che cos'è questa?" Dopo un breve silenzio, Kunta, che ascoltava attentamente, sentì Kizzy balbettare che non la ricordava.
"E' una C" disse Missy Anne. "E questa invece che cos'è?" Immediatamente Kizzy esclamò trionfante: "E' la scaletta...
una A!".
Le due ragazze risero allegramente.
"Bene! E ora, queste cosa sono?"
"Ah... Uh... Uhm..." Poi, esultante: "Una N e una E!".
"Giusto! E allora, la parola tutt'intera qual è?"

Dal silenzio di Kizzy, Kunta capì che non lo sapeva... come lui del resto.
"Cane!" esclamò Missy Anne. "Hai capito adesso?"

Quandòle ragazze furono uscite, Kunta rimase a lungo a riflettere.
Da una parte era orgoglioso perché Kizzy aveva facilità ad imparare. Dall'altra, lo turbava l'idea che sua figlia si riempisse la testa con cose dei taubob. Ecco perché negli ultimi tempi la interessavano meno le loro conversazioni sull'Africa.

Forse era troppo tardi, ma si domandò se non doveva tornare sulla decisione di non insegnarle a leggere in arabo. Poi pensò che sarebbe stato sciocco, proprio come incoraggiarla a continuare le lezioni con Missy Anne. Se per caso Massa Waller avesse scoperto che Kizzy sapeva leggere in qualunque lingua sarebbe stato un bel modo per far finire "la scuola" della ragazzina bianca e, meglio ancora, avrebbe persino potuto far finire il rapporto tra di loro. il guaio era che Kunta non era certo che il padrone si sarebbe fermato a questo punto. E così la scuola di Kizzy continuò due o tre volte alla settimana, finché Missy Anne non dovette ritornare a scuola, più o meno nello stesso periodo in cui Kunta, ormai ristabilito, sostituì Violinista alle redini del calesse.

Ma anche dopo che Missy Anne se n'era andata, ogni sera, mentre Bell cuciva o lavorava a maglia e mentre Kunta sedeva sulla sedia a dondolo davanti al caminetto, Kizzy si metteva al tavolo con la matita che quasi le toccava la guancia e copiava accuratamente le parole da un libro che Missy Anne le aveva dato o da una pagina tutta consunta presa da un giornale del padrone.

Una sera Bell disse a Kunta: "Ormai non è più un gioco. Questa bambina ne sa più di me. Mah! Speriamo che vada tutto bene, con l'aiuto del Signore!".

Nei mesi seguenti Kizzy e Missy Anne continuarono a frequentarsi; ma a Kunta parve di notare-o si illudeva-non esattamente un raffreddamento fra le due ragazze, ma per lo meno una minor intimità. Missy
Anne, che aveva quattro anni più di Kizzy, ormai
sbocciava e diventava donna.

Alla fine arrivò alla pietra miliare del suo agognato sedicesimo compleanno. Tre giorni prima del ricevimento che sarebbe stato dato per l'occasione, Missy Anne si presentò tutta in lacrime allo zio e gli disse che la madre voleva disdire la festa con la scusa che non si sentiva bene. Fingeva di avere uno dei suoi eterni mal di testa. Lo zio, che non sapeva rifiutarle nulla, naturalmente acconsentì a dar la festa in casa sua. E, mentre il cocchiere Roosby correva per tutta la contea ad informare dozzine di adolescenti del cambiamento di program ma , Bell e Kizzy aiutarono Missy Anne nei frenetici preparativi.

Ma-come Bell raccontò in segreto a Kunta-non appena arrivò la prima carrozza, Missy Anne cominciò a comportarsi come se non avesse mai visto né conosciuto Kizzy. Questa, in grembialino bianco inamidato, si aggirava tra gli ospiti con i vassoi dei rinfreschi, "finché, povera bambina, mi è arrivata in cucina piangendo come una disperata". Quella sera nella capanna, Kizzy piangeva ancora mentre Bell cercava di confortarla. "E' solo che adesso è diventata una signorina, tesoro, e ha la testa piena di queste cose nuove. Non è che ti vuole meno bene, o che vuol farti soffrire. E' che questo momento arriva, sempre, prima o poi, per quelli di noi che crescono insieme ai figli dei bianchi. Tu vai per la tua strada e loro vanno per
la loro."
Kunta sedeva rabbioso in preda alle stesse emozioni che aveva provato quando, per la prima volta, aveva visto Missy Anne trastullarsi con Kizzy ancora in culla. Da allora, per dodici piogge, molte volte aveva chiesto ad Allah di far finire quell'intimità tra la bambina taubob e la sua Kizzy e ora che le sue preghiere venivano esaudite soffriva vedendola ferita. Comunque l'esperienza era stata necessaria e certo Kizzy avrebbe imparato e ricordato. Inoltre, l'espressione dura di Bell mentre consolava Kizzy gli lasciava sperare che perfino sua moglie potèsse guarire dall'affetto che nutriva per quella "signorina" ipocrita e traditrice.

Missy Anne continuò a far visite allo zio, anche se con frequenza molto minore di prima dato che ora-come Roosby confidò a Bell -i vari padroncini della zona cominciavano a occupare la maggior parte del suo tempo. Quandòveniva alla piantagione vedeva sempre Kizzy e di solito le portava in regalo qualche suo vecchio vestito.
Ora però, come se fra di loro si fosse stabilito un tacito accordo, passavano una mezz'oretta insieme a chiacchierare tranquillamente, poi Missy Anne se ne andava. Kizzy la guardava allontanarsi, quindi entrava in fretta nella capanna e si seppelliva nello studio, leggendo e scrivendo fino all'ora di cena. Kunta non ne era troppo contento ma si rendeva conto che Kizzy doveva pur tenersi occupata con qualcosa, adesso che aveva perso l'amica.

Poco dopo il Natale dell'anno successivo -il 1803 -cadde tanta neve che certe strade rimasero interrotte. il padrone rispondeva solo alle chiamate più urgenti e ci andava a cavallo, non in calesse.

Isolati com'erano dal mondo, le notizie scarseggiavano. Si seguitava a discutere del nuovo Presidente, Massa Jefferson, di cui i bianchi, nonostante le riserve iniziali per quanto riguardava le sue opinioni sulla schiavitù, parevano adesso molto soddisfatti, dato che aveva, fra l'altro, ridotto l'esercito e le tasse.

Ma-come Kunta aveva riferito dopo il suo ultimo viaggio al capoluogo-i bianchi erano ancor più entusiasti perché Jefferson aveva comprato, dai francesi, l'immenso Territorio della Louisiana, per un prezzo irrisorio, tre cents all'acro.

"Ma soprattutto sono contento per una cosa," diceva Kunta "che quel Massa Napoleone ha dovuto vendere la Louisiana così a buon mercato perché in Francia ce l'hanno con lui, e ce l'hanno con lui perché la guerra contro Toussaint ad Haiti gli è costata veramente cara, senza contare i cinquantamila francesi morti, che non

sono pochi!"
Stavano ancora riscaldandosi al calore di questa soddisfazione quandòun pomeriggio sul tardi, nel bel mezzo di una bufera di neve, arrivò una staffetta a cavallo con una chiamata urgente per il padrone e una brutta notizia per i negri: nella gelida cella di una prigione, in cima a una remota montagna francese, dove Napoleone lo aveva fatto rinchiudere, il generale Toussaint era morto di freddo e di stenti.
Tre giorni dopo Kunta, ancora depresso per quella notizia, tornato inaspettatamente alla capanna per bersi una scodella di brodo caldo, trovò Kizzy distesa sul suo materasso in cucina, con un'aria spaventata. "Non si sente bene" fu la spiegazione di Bell intenta a preparare una pozione di erbe. Ordinò a Kizzy di mettersi seduta e gliela fece bere. Kunta sentì che le due donne gli nascondevano qualcosa; poi, dopo qualche minuto nella capanna surriscaldata e chiusa ermeticamente, arguì che Kizzy, per la prima volta, faceva sangue.
Aveva osservato Kizzy crescere e maturare per quasi tredici piogge e negli ultimi tempi era giunto a persuadersi che lo sbocciare della femminilità fosse per sua figlia solo questione di tempo; tuttavia in qualche modo si sentiva impreparato. Dopo aver passato un giorno a letto, Kizzy riprese la sua attività. Kunta notò, allora, che il corpo magro di sua figlia cominciava ad arrotondarsi. Con una sorta di imbarazzato stupore vide che le erano sbocciati i seni, e che la curva delle natiche aveva cominciato ad ammorbidirsi. Gli pareva persino che stesse cominciandòa perdere l'andatura infantile.
Adesso, ogni volta che entrava nella cucina dove dormiva Kizzy evitava di guardarla quandòper caso la trovava non del tutto vestita, e anche lei si comportava nello stesso modo.
Ora in Africa-pensava a yoke e gli sembrava che l'Africa appartenesse a un passato indicibilmente remoto-Bell avrebbe insegnato a Kizzy a lustrarsi la pelle usandòil burro di galan, ad annerire la bocca, il palmo delle mani e la pianta dei piedi con la fuliggine. E Kizzy avrebbe già incominciato ad attrarre gli uomini che cercavano una giovane vergine bene educata. Kunta sussultava quandòimmaginava il fotò di un uomo tra le cosce di Kizzy ma si consolava pensandòche sarebbe avvenuto solo dopo un matrimonio in piena regola. In quest'ora, nell'antica patria, in qualità di padre lui si sarebbe assunto il compito di accertare minuziosamente le qualità personali e le condizioni familiari dei pretendenti di Kizzy per scegliere il più adatto; e avrebbe anche deciso il giusto prezzo da richiedere per la sua mano.
Ma non tardò a rendersi conto che era ridicolo pensare alle tradizioni e ai costumi africani: non solo qui non sarebbero mai stati rispettati, ma l'avrebbero anche preso in giro se solo ne avesse parlato agli altri. E comunque non riusciva a vedere un pretendente di qualità, in età di matrimonio, e cioè tra le trenta e le trentacinque piogge... Ecco, ci era ricascato! Si costrinse allora a pensare in base alle usanze che vigevano nel paese dei taubob, dove le ragazze in genere si sposavano con qualcuno suppergiù della loro stessa età.
Subito gli venne in mente Noah. Quel ragazzo gli era sempre piaciuto. A quindici anni, due più di Kizzy, sembrava maturo, serio e responsabile quant'era grosso e robusto. Più ci pensava e più gli pareva che l'unica cosa che non quadrava, in Noah, era che non aveva mai manifestato il minimo interesse per Kizzy... E Kizzy a sua volta sembrava comportarsi come se Noah non esistesse. Perché i rapporti tra loro erano così freddi? Perché non erano neppure amici? Dopotutto Noah somigliava molto a lui da giovane, quindi avrebbe benissimo potuto risvegliare l'attenzione di Kizzy, se non la sua ammirazione. Non potèva fare qualcosa per spingerli l'uno verso l'altra? No: questo era probabilmente il modo migliore per allontanarli di più. Come al solito, decise che la cosa più saggia era far finta di niente. Avrebbe chiesto ad Allah di aiutare la natura a seguire il suo corso.
79.
"Stammi un po' a sentire, ragazzina! Non farti più vedere a far la ruota intorno a quel Noah! Sennò ti prendo a bastonate, intesi?" Kunta, che stava per entrare nella capanna, si soffermò e rimase ad ascoltare. Bell proseguì: "Ma insomma, non hai neanche sedici anni!
Cosa direbbe il tuo papà se lo sapesse, come ti comporti?".

Kunta si allontanò zitto zitto verso il granaio. Qui, in tutta tranquillità, esaminò le implicazioni di quel che aveva appena sentito "Fare la ruota... intorno a Noah!" Bell non avrà visto nulla, ma qualcuno gliel'avrà riferito. Senza dubbio, Zia Sukey o Sorella Mandy: conoscendo quelle due pettegole, non lo sorprendeva che l'una o l'altra o tutte e due avessero assistito a qualcosa di assolutamente innocente, e gli avessero dato una colorazione suggestiva tanto per avere qualcosa di cui parlare.

Ma... se la cosa non fosse stata poi così innocente? Se Kizzy avesse cercato di stuzzicare Noah? E, in tal caso, che cosa potèva aver fatto il ragazzo per incoraggiarla? Gli sembrava un giovanotto ammodo, di buon carattere... ma non si può mai dire.

Kunta non sapeva bene che cosa pensare. In ogni caso, come aveva detto Bell, la loro figlia aveva solo quindici anni e a quest'età, secondo i costumi del paese dei taubob, era troppo giovane per pensare al matrimonio.

Comunque, se avesse sposato Noah, per lo meno avrebbero avuto figli neri e non pallidi meticci come quelli nati da donne negre violentate da padroni o sorveglianti in foia. Kunta ringraziò Allah che né la sua Kizzy né nessun'altra donna della loro piantagione si fosse trovata ad affrontare questa tremenda esperienza, perché aveva sentito più volte Massa Waller ripetere agli amici quant'era contrario a mescolanze di sangue bianco e negro.

Nelle settimane successive, Kunta notò che adesso Noah e Kizzy si salutavano sorridendosi ogni volta che si incontravano. Quanto più ci pensava tanto più gli pareva di capire che cercassero abilmente di nascondere l'interesse reciproco. Si persuase che non c'era niente di male se Noah e Kizzy facevano delle passeggiate insieme chiacchierando; e per accompagnarla alle feste campestri, era senz'altro meglio Noah di qualche sconosciuto impudente.

A questo punto Kunta si accorse che Noah osservava lui con la stessa attenzione con cui lui osservava il ragazzo. Che stesse raccogliendo il coraggio per chiedergli il permesso di sposare Kizzy? Una domenica pomeriggio, all'inizio di aprile, Massa Waller invitò a casa una famiglia di amici; Kunta era intento a lucidare il calesse degli ospiti quandòvide Noah, scuro e snello, che gli veniva incontro.

Parlò senza esitare come se avesse provato diverse volte il discorso.

"Tu sei l'unico di cui posso fidarmi. Devo dirlo a qualcuno.
Così non ce la faccio più. Devo scappare."

Kunta rimase talmente stupito che in un primo momento non riuscì a trovar nulla da ribattere. Poi, alla fine disse: "Non scapperai con Kizzy". Non era una domanda ma un'affermazione.

"Nossignore, non voglio metterla nei pasticci."

Kunta si sentì imbarazzato. Dopo una pausa di silenzio disse in tono neutro: "Penso che qualche volta tutti hanno voglia di scappare".

Noah lo guardò negli occhi. "Kizzy mi ha detto che Miss Bell
dice che tu sei scappato quattro volte."

Kunta annuì, sempre inespressivo. Pensava a sé stesso quando aveva l'età di Noah, continuamente ossessionato dal desiderio di scappare, scappare, scappare: quandòogni giorno passato ad attenderne l'occasione era un tormento intollerabile. Si rese conto che Kizzy non era al corrente delle intenzioni di Noah. Quandòil ragazzo che amava fosse improvvisamente scomparso, lei avrebbe sofferto molto, specie all'indomani della delusione con la ragazza taubob. Ma non ci si potèva fare niente.

"Non ti dico di scappare o di non scappare" disse Kunta in tono grave. "Ma se non sei pronto a morire se ti prendono, non sei
pronto neanche per la fuga."

"Non intendo farmi prendere" disse Noah. "Ho sentito che basta seguire la stella polare e che ci sono parecchi quaccheri e negri liberi che ti aiutano a nasconderti di giorno. Quandòsei arrivato nell'Ohio, sei libero."

Quanto poco ne sa, pensò Kunta. Come può sembrare così semplice una fuga? Ma poi considerò che Noah era giovane... come era stato lui; e anche che, al pari di quasi tutti gli schiavi, raramente era uscito dai confini della piantagione. Ecco perché quasi tutti quelli che fuggivano, in particolare i braccianti, di solito venivano catturati quasi subito, graffiati dai rovi, mezzi morti di fame e perduti nelle foreste e nelle paludi piene di serpenti a sonagli e di moccasins, rettili velenosi che vivevano negli acquitrini. In un lampo ricordò la corsa, i cani, i fucili, le fruste... la scure.

"Non sai di che parli, ragazzo!" disse rauco, pentendosi subito di aver pronunciato quelle parole. "Cioè, voglio dire... Non è mica così semplice. Mai sentito parlare di quei cani chiamati segugi?" Noah s'infilò una mano in tasca e ne trasse un coltello. Lo aprì: la lama era affilatissima. "I cani morti non mordono. Non mi faccio fermare da nessuno" disse, rimettendo il coltello in tasca. "Beh, se sei deciso a scappare, prima o poi scappi." "Non so esattamente quando" disse Noah. ·So solo che devo
andare. "

A disagio Kunta ripeté quello che aveva detto all'inizio: "Sta' attento a non metterci Kizzy di mezzo".

Noah non si mostrò offeso. Guardò Kunta dritto negli occhi.
"Nossignore" disse esitando. "Ma quandòsarò al Nord, lavorerò per riscattarla." Una pausa. "Non le dirai niente, vero?" Kunta esitò a sua volta. "E' una cosa tra te e lei" disse alla fine.
"Glielo dirò al momento giusto." D'impulso serrò tra le sue una
mano del giovane. "Ti auguro di farcela."
"Bene, ci vediamo!" disse Noah incamminandosi verso il quartiere dei negri.

Quella sera nella cucina della capanna, Kunta fissò a lungo le fiamme che salivano dal ceppo che bruciava nel caminetto. Bell lavorava tranquillamente a maglia. Kizzy, come al solito, china sul tavolo, si esercitava a scrivere. Kunta decise che all'alba avrebbe chiesto ad Allah di assicurare buona fortuna a Noah. Pensò che Kizzy avrebbe sofferto ancora: nella terra dei taubob la vita dei negri era intrisa di sofferenza; quandòsarebbe riuscito a risparmiargliene almeno un poco, alla sua Kizzy?

80.

Una settimana dopo il sedicesimo compleanno di Kizzy, il primo lunedì di ottobre, mentre di buon mattino i braccianti si accingevano come al solito ad andare nei campi, qualcuno domandò incuriosito: "Dov'è Noah?". Kunta, che per caso si trovava lì vicino intento a parlare con Cato, intuì immediatamente che il ragazzo aveva tagliato la corda. Vide che tutti, Kizzy compresa, si guardavano intorno, sforzandosi di apparire sorpresi. I loro occhi si incontrarono...
e Kizzy distolse lo sguardo.

Cato andò a battere alla porta della capanna un tempo occupata dal vecchio ortolano, che Noah aveva ereditato il giorno del suo diciottesimo compleanno. Spalancò la porta ed entrò di furia gridando rabbiosamente: "Noah! Dove sei, Noah!? ". Poi ordinò a tutti di andare a vedere nelle loro capanne, al cesso, nei magazzini, nei campi.

Tutti quanti si dispersero e Kunta andò a dare un'occhiata nel granaio. "Noah! Noah!" si mise a chiamare ad alta voce, pur sapendo che era inutile. Dopo essersi assicurato che non stava arrivando nessuno, salì in fretta nel fienile e si prostrò a pregare Allah per il successo della fuga del ragazzo.

Cato, preoccupato, spedì tutti i braccianti sui campi dicendo che lui e Violinista li avrebbero raggiunti di lì a poco. Violinista lavorava la terra anche lui da quandòaveva smesso di guadagnare suonandòalle feste da ballo.

"Mi sa che se l'è squagliata" borbottò Violinista rivolto a Kunta.
Si trovavano nel cortile posteriore della grande casa.
Kunta rispose con un grugnito.

A questo punto Cato disse quello che tutti avevano in mente.
"Devo andare ad avvertire il padrone, che il Signore abbia pietà!" Dopo un frettoloso conciliabolo, Bell raccomandò di non dir nulla a Massa Waller fino a dopo colazione. "Magari il ragazzo è andato a passare la notte da qualche parte e fra poco ritorna." Bell servì al padrone la sua colazione

preferita-pesche sciroppate con la panna, burro e biscotti-e prima di parlare attese che Massa Waller chiedesse la seconda tazza di caffè.
"Padrone..." disse, deglutendo "... padrone, Cato mi ha detto
che Noah non c'è, stamattina!"
il padrone posò la tazza e aggrottò la fronte. "E dov'è, allora?
Stai cercandòdi dirmi che è in giro ubriaco, o che è andato dietro a qualche donna e che secondo te ritornerà entro oggi, oppure credi
che stia cercandòdi scappare?"
"Tutto quel che so dirti, padrone," disse Bell con voce tremante "è che non c'è e che l'abbiamo cercato dappertutto." Massa Waller studiò la sua tazza di caffè. "Gli dò tempo fino a stasera... no, fino a domani mattina, prima di muovermi." "E' un bravo ragazzo, padrone, nato e cresciuto qui da te, ha sempre lavorato sodo, non ha mai dato noia a nessuno..." il padrone fissò la donna e disse: "Se sta cercandòdi scappare, se ne pentirà".
"Sissignore, padrone." Bell uscì e andò a riferire le parole del padrone. Non appena Cato e Violinista furono tornati sui campi, Massa Waller richiamò Bell e disse di far preparare il calesse.
Per tutto quel giorno, mentre conduceva il padrone a visitare i vari pazienti, Kunta passò dall'euforia, quandòpensava alla fuga di Noah, all'angoscia, quandòpensava alle spine, ai rovi e ai cani. E intuiva quanto dovesse sperare e quanto dovesse soffrire Kizzy.
Quella sera, durante la solita riunione, tutti parlavano a bisbigli.
"Quel ragazzo è proprio scappato. Gliel'ho letto negli occhi" disse Zia Sukey.
"Beh, non è il tipo che va in giro a inciuccarsi, proprio no!" disse Sorella Mandy.
Ada, la madre di Noah, era distrutta da una giornata di pianto ininterrotto.
Kizzy scoppiò in lacrime appena rientrata a casa. Kunta si sentiva impotènte e non riusciva a parlare. Senza una parola Bell si avvicinò alla tavola, abbracciò la figlia singhiozzante e la strinse a sé.
Venne il martedi mattina. Noah non era ricomparso e Massa Waller ordinò a Kunta di portarlo al capoluogo di contea. Qui giunto, si recò direttamente alla prigione e ne uscì mezz'ora dopo insieme allo sceriffo. Ordinò bruscamente a Kunta di legare il cavallo dello sceriffo al calesse e di riportarli a casa. "Lasceremo lo sceriffo al bivio di Creek Road" disse.
"Sono così tanti i negri che scappano, di questi tempi, che non si riesce a tenerne più il conto... Preferiscono correre ogni sorta di rischi che venire venduti nel Sud..." Lo sceriffo non faceva che ripeterlo.
"Da quandòho la piantagione," disse Massa Waller "non ho mai venduto nessuno dei miei schiavi a meno che non avesse infranto
le regole da me stabilite. Lo sanno tutti."
"Ma sono rarissimi i negri che apprezzano un buon padrone, dottore, lo sapete benissimo" disse lo sceriffo. "Questo ragazzo ha diciotto anni? Beh, se assomiglia alla maggior parte dei braccianti della sua età, è probabile che si stia dirigendo al Nord." Kunta si irrigidì. "Se era un negro di casa... quelli generalmente sono più furbi, hanno la parlantina sciolta, ci provano a farsi passare per negri liberi o magari dicono alle pattuglie che sono in viaggio per il padrone e hanno perduto il lasciapassare. Se raggiungono Richmond o qualche altra città, lì riescono a nascondersi tra gli altri negri e magari a trovare un lavoro." Lo sceriffo tacque per un momento.
"Sapete se questo ragazzo ha parenti da qualche parte?"
"Nessuno, che io sappia."
"Vi risulta che abbia una ragazza? Tante volte, questi giovani stalloni vanno in calore e allora lasciano perdere tutto e se la svignano.
"
"Che io sappia no" disse il padrone. "Ma c'è una ragazza nella piantagione, la figlia della cuoca; è ancora giovane, quindici o sedici anni. Non so, forse se l'intendevano dietro i pagliai." A Kunta quasi gli si mozzò il respiro.

"Sono capaci di far negretti anche a dodici anni!" ridacchiò lo sceriffo. "Ce n'è un sacco di queste troiette negre che fanno gola ai
bianchi, figuratevi un po' ai ragazzi di colore!"

Kunta, ribollendo di rabbia, sentì la voce di Massa Waller farsi improvvisamente gelida. "Io cerco di avere il minimo di rapporti con i miei schiavi e non conosco le loro faccende personali né me ne occupo. "

"Sì, sì, naturalmente" disse in fretta lo sceriffo.

Massa Waller addolcì il tono. "Secondo il suo ragionamento, il ragazzo potrebbe essere andato di nascosto a trovare una ragazza in un'altra piantagione. Non saprei; e, naturalmente, gli altri anche se lo sapessero non me lo direbbero. Tutto può essere successo... una rissa, magari; potrebbe trovarsi chissà dove, ferito. E' persino possibile che lo abbia rapito uno di quei bianchi poveri che rubano schiavi. Cose del genere sono già capitate, da queste parti, lo sapete.
Persino qualche mercante di schiavi meno scrupoloso lo fa. Ripeto,
non lo so."

Ora lo sceriffo si esprimeva con più cautela. "Mi dicevate che è nato nella piantagione e non si è mosso quasi mai?" " Suppongo che non sappia nemmeno come arrivare a Richmond, altro che al Nord" rispose il padrone.

"I negri si scambiano un mucchio di informazioni" disse lo sceriffo. "Ne abbiamo preso qualcuno e a botte gli abbiamo fatto confessare che avevano ricevuto ragguagli d'ogni sorta: sapevano dove andare e dove nascondersi. In gran parte è colpa di quei bianchi amici dei negri, tipo quaccheri e metodisti. Ma dato che questo qui non è mai stato in nessun posto, che non ha mai tentato di scappare e che finora non ha mai dato guai, sarei pronto a scommettere che, dopo un paio di notti nei boschi, tornerà indietro mezzo morto di fame e spaventato. I negri non riescono a stare a pancia vuota. Questo può evitarvi di spendere i soldi per un annuncio sul giornale, o per ingaggiare i cacciatori di negri. In base alla mia esperienza, non mi pare uno di quei negri, criminali incalliti, che si nascondono nei boschi e nelle paludi e che vengono fuori per ammazzare il bestiame e i maiali come fossero conigli." "Spero che abbiate ragione voi" disse Massa Waller. "Ma in ogni caso ha infranto le regole da me stabilite, allontanandosi senza permesso. Quindi lo venderò immediatamente al Sud. " Kunta strinse le redini con tanta forza da conficcarsi le unghie nei palmi.

"Dunque, ci sono milleduecento o millecinquecento vostri dollari che vagano in libertà" disse lo sceriffo. "Comunicherò i suoi connotati alle pattuglie della contea e, se lo troviamo, ve lo farò sapere immediatamente."

il sabato mattina, dopo colazione, Kunta stava strigliandòi cavalli davanti al granaio quandòudì arrivare un carretto; vide lo sceriffo alle redini e si allarmò. Allah misericordioso, Noah era stato preso? Vide lo sceriffo smontare e salire a due a due gli scalini della grande casa.

Pochi minuti dopo vide Bell uscire di corsa dalla porta posteriore.
Kunta fu colto da un orribile presentimento.

Bell era sconvolta e aveva il volto bagnato di lacrime. "Lo sceriffo
e il padrone stan parlandòcon Kizzy!"

Kunta rimase inebetito. Fissò incredulo la moglie, poi scuotendola violentemente le domandò: "Che cosa vogliono da lei?".

Bell con voce strozzata riuscì a dirgli che non appena lo sceriffo era entrato in casa il padrone aveva chiamato Kizzy. "Quandòl'ho sentito urlare, dalla cucina, sono corsa in salotto a origliare, ma non sono riuscita a capir niente, tranne che il padrone era fuori di sé dalla rabbia... " Bell ansimò e deglùtì. "Poi il padrone ha suonato per me, e io sono corsa indietro per far finta che venivo dalla cucina, ma il padrone mi aspettava sulla porta con la mano sulla maniglia. Non l'avevo mai visto così. Mi ha ordinato, freddo come il ghiaccio, di uscir fuori di casa e restarci finché non mi chiamava!" Bell guardò verso la grande casa come se non credesse che quel che aveva appena detto era davvero accaduto. "Signoriddio, cosa vorrà lo sceriffo
dalla mia bambina?"

Kunta pensava disperatamente che bisognava fare qualcosa.

Correre nei campi e avvertire i compagni? Ma l'istinto gli disse che, mentre era via, potèva succedere di tutto.
Bell si mise a invocare Gesù a pieni polmoni. Kunta riuscì a malapena a trattenersi dall'urlarle che adesso lo vedeva da sé quello che lui le aveva ripetuto per vent'anni: di non lasciarsi ingannare dalla bontà del padrone... o di qualunque altro taubob.

"Devo tornare là!" esclamò Bell, e uscì di furia.
Kunta la vide scomparire oltre la porta della cucina. Che cosa voleva fare? La rincorse e scrutò dentro. La cucina era vuota. Entrò a sua volta, chiuse pian piano la porta e si mosse in punta di piedi.
Aguzzò le orecchie ma riuscì a sentire solo il proprio respiro affannoso.

Poi udì: "Padrone?". il tono di Bell era quasi dolce. Nessuna risposta.
"Padrone?" chiamò nuovamente Bell, più forte, più secca.
Sentì aprirsi la porta del salotto.
"Dov'è la mia Kizzy, padrone?"
"La custodisco io" rispose Massa Waller gelidamente. "Non
voglio altre fughe."
"Non ti capisco, padrone." Bell parlava a voce così bassa che Kunta quasi non riusciva a sentirla.
"La bambina non ha mai messo
il naso fuori di qui..."
"Può darsi che davvero tu non sappia cosa ha fatto tua figlia: Noah è stato catturato dopo aver gravemente ferito a coltellate due guardie che lo avevano scoperto con un lasciapassare falso. Costretto a parlare con le brutte, alla fine ha confessato che il lasciapassare non era stato scritto da me ma da tua figlia. Lo ha ammesso lei
stessa allo sceriffo."
Ci fu un lungo, doloroso momento di silenzio, poi Kunta sentì un grido e un rumore di passi. Bell gli passò davanti, spingendolo da parte, e uscì di corsa dalla porta posteriore. L'atrio era vuoto, la porta del salotto chiusa. Kunta rincorse zoppicandòBell e la raggiunse sulla soglia della capanna.
"Il padrone venderà Kizzy, la venderà!" esclamò Bell. Kunta sentì una molla scattare dentro di sé.
"Vado a prenderla!" disse con voce strozzata e si diresse sempre zoppicandòverso la grande casa, seguito da Bell. Irruppe in cucina e, in preda a una furia selvaggia, aprì la porta interna ed entrò nell'atrio proibitissimo.
il padrone e lo sceriffo si voltarono increduli a guardare. Kunta si arrestò bruscamente con una luce omicida negli occhi. Alle sue spalle Bell gridò: "Dov'è la nostra bambina? Siamo venuti a prenderla!
".
Kunta vide lo sceriffo portare la destra alla fondina mentre il padrone urlava: "Fuori!".
"Sentito, negro?" Lo sceriffo estrasse la pistola. Kunta stava per buttarglisi addosso ma in quella udì Bell che diceva con voce tremante: "Sissignore". E lo tirava disperatamente per un braccio. uscì arretrando. La porta venne chiusa a chiave.
Mentre Kunta attraversava l'atrio assieme a sua moglie, colmo di vergogna, sentì il padrone e lo sceriffo parlare concitati fra loro...
poi, un debole scalpiccio... infine il pianto di Kizzy e il tonfo della porta d'ingresso.
"Kizzy! Kizzy! Bambina mia! Signoriddio, non permettere che vendano la mia Kizzy!" Le grida di Bell furono udite dai braccianti nei campi. Gli uomini accorsero. Bell seguitava a gridare come impazzita.
Kunta cercava di tenerla ferma. Massa Waller uscì e scese i gradini. Lo sceriffo lo seguiva trascinandòKizzy, alla catena. La ragazza piangeva e si contorceva.
"Mamma! Maaaaamma!"

Bell e Kunta si avventarono come due leoni. Lo sceriffo estrasse la pistola e la puntò contro Bell, che si fermò e fissò Kizzy riuscendo a malapena a dire: "L'hai fatto davvero?". Kizzy aveva gli occhi rossi. Era angosciata. il suo sguardo implorante passò da Bell a Kunta, allo sceriffo, al padrone, ma non disse nulla.
"Oh, mio Dio!" gridò Bell. "Padrone, ti prego, pietà! Lei non sapeva quello che faceva! E' stata Missy Anne che le ha insegnato a
scrivere! "
Massa Waller parlò in tono glaciale: "La legge è la legge. Ha infranto le regole da me stabilite. Ha commesso un reato. Ha aiutato un fuggiasco che potrebbe anche essere un assassino. Mi è stato detto che uno di quei bianchi versa in pericolo di vita".
"Non è stata mica lei a ferirlo, padrone! Padrone, lavora per te da quandòera appena capace di vuotarti il vaso da notte! E io ti faccio la serva da più di quarant'anni, e lui..." farfugliò indicando Kunta "... lui ti guida la carrozza da tanti anni, anche lui. Padrone,
tutte queste cose non contano neanche un po'?"
Massa Waller evitava di guardarla. "Non avete fatto altro che compiere il vostro dovere. La ragazza verrà venduta. E' tutto." "Solo i bianchi di infima classe dividono le famiglie!" urlò Bell.
"Tu non sei uno di quelli!"
Massa Waller fece un gesto rabbioso allo sceriffo che riprese a trascinare rudemente Kizzy verso il carretto.
Bell gli si parò davanti. "E allora vendi anche me e il suo papà
con lei! Non ci separare!"
"Fuori dai piedi!" latrò lo sceriffo spingendola violentemente da parte.
Con un ruggito, Kunta balzò su di lui come un leopardo e lo sbatté a terra con un pugno.
"Salvami papà!" urlò Kizzy. Kunta l'afferrò per la vita e cercò di strappare la catena.
Gli parve di sentire un'esplosione nella testa quandòil calcio della pistola lo colpì dietro l'orecchio. Cadde sulle ginocchia. Bell saltò addosso allo sceriffo, ma venne respinta e cadde a sua volta. Lo sceriffo gettò Kizzy sul carro e serrò la catena con un lucchetto, quindi salì a cassetta e frustò i cavalli, mentre Kunta cercava di rialzarsi in piedi. Intontito, inseguì barcollandòil carro senza badare alla pistola.
·Missy Anne./... Missy Aaaaaaannne!" urlava Kizzy con tutta la sua voce. "Missy Aaaaaaaaaannne!" Le grida di Kizzy seguitarono a lacerare l'aria finché il carro non raggiunse la strada maestra.
QuandòKunta dovette fermarsi ansimando, il carro era a mezzo miglio di distanza. Rimase a guardar da quella parte finché la polvere non si fu posata e sulla strada fin dove arrivava lo sguardo tutto fu tranquillo.
il padrone rientrò in casa a testa bassa passandòaccanto a Bell che singhiozzava accasciata sui gradini. Kunta, come un sonnambulo, tornò indietro zoppicando. D'un tratto, ricordò un'usanza africana. Si chinò, dopo essersi guardato intorno, e cercò fra la polvere le orme dei piedi nudi di Kizzy. Raccolse una manciata di terra e corse alla capanna: gli antenati dicevano che quella polvere preziosa, conservata in un posto sicuro, avrebbe assicurato il ritorno di Kizzy là dove aveva posato i piedi. Irruppe nella capanna, si guardò intorno e vide la zucca coi sassolini su uno scaffale Ma un attimo prima di lasciarvi cadere quella polvere capì la verita: la sua Kizzy non avrebbe fatto ritorno mai più. Mai più avrebbe rivisto la sua Kizzy.
Con il viso stravolto, scagliò allora la polvere contro il soffitto.
Poi, gli occhi pieni di lacrime e la bocca aperta in un grido muto, sollevò alta la zucca sopra il capo e la gettò a terra con tutta la forza che aveva. Le seicentosessantadue pietruzze, una per ogni mese delle sue cinquantacinque piogge, rimbalzarono in tutte le direzioni.
81.
Stremata e intontita, Kizzy giaceva al buio sopra un sacco di ruvida tela. Si trovava nella capanna dove l'avevano gettata quando poco dopo il tramonto era arrivata su un carro trainato da un mulo. Cominciò ad agitarsi cercandòdi pensare a qualcosa-qualunque cosa-che non la riempisse di terrore.

Quandòudì cigolare la porta, balzò a sedere nell'oscurità e vide una figura umana entrare furtivamente facendo schermo alla fiammella di una candela. Riconobbe il bianco c'e l'aveva comprata e vide che in una mano teneva uno scudiscio. Fu però il suo sguardo vitreo e malvagio che l'atterrì maggiormente.

"Se non mi tocca farti male, meglio" le disse il bianco. il suo fiato puzzolente di liquore quasi la soffocava. Kizzy indovinò che cosa volesse. Voleva fare con lei quel che il papà faceva con la mamma le volte in cui sentiva strani rumori nella loro camera, quandòpensavano che lei fosse addormentata. Voleva fare quel che Noah le aveva chiesto con insistenza di fare quandòpasseggiavano lungo la siepe di confine. Molte volte era stata sul punto di acconsentire, specialmente la sera prima che lui scappasse, ma poi si era spaventata sentendolo esclamare, rauco: "Ti voglio con un figlio mio!". Quest'uomo bianco doveva essere pazzo per pensare che lei ora fosse disposta a fare quella cosa con lui.

"Non ho tempo di star a giocare con te!" il bianco parlava con una voce impastata. Kizzy arretrò lentamente fin quandònon si trovò con le spalle contro la ruvida parete della capanna. "Non l'hai capito ancora, che sono il tuo nuovo padrone?" La guardò, tentando un sorriso che era solo una smorfia. "Sei una bella ragazzina, sai.

Potrei anche lasciarti libera, se mi vai a genio..." Improvvisamente le saltò addosso e l'afferrò. Kizzy cercò di liberarsi gridandòma il bianco, imprecandòrabbioso, le affibbiò una frustata alla base del collo. "Ti strappo la pelle di dosso!" Kizzy, divincolandosi selvaggiamente, lo colpì sul viso sconvolto da un ghigno, ma venne spinta rudemente per terra. Poi l'uomo le si inginocchiò accanto e le infilò uno straccio lurido in bocca. Kizzy ora riusciva a emettere solo dei mugolii. Agitò le braccia e inarcò la schiena per respingerlo ma l'uomo cominciò a picchiarle la testa sul pavimento, poi a schiaffeggiarla sempre più eccitato. Kizzy sentì che le sollevava il vestito e le strappava la sottoveste. Si divincolò, senza potèr gridare a causa del bavaglio, quandòsentì le mani dell'uomo salirle tra le cosce, frugarle e tentare di allargarle le gambe. L'uomo le diede ancora uno schiaffo che la lasciò intontita poi si tirò giù le bretelle e portò le mani sul davanti dei pantaloni. Kizzy sentì un dolore lacerante quandòl'uomo la penetrò di forza. Le parve di esplodere. L'uomo continuò ad agitarsi su di lei per un tempo interminabile, finché Kizzy non perse conoscenza.

Alle prime luci dell'alba riaprì gli occhi. Si vergognò moltissimo vedendo una giovane negra china su di lei che le puliva delicatamente gli organi genitali con uno straccio bagnato d'acqua tiepida insaponata. L'odorato le disse che aveva fatto i suoi bisogni senza accorgersene. Serrò le palpebre per l'imbarazzo e sentì che la donna la puliva anche là. Quandòriaprì gli occhi vide che la donna aveva un volto inespressivo come se stesse lavandòdei panni, come se quella fosse solo una delle tante sue faccende quotidiane. Alla fine la coprì con un panno pulito e la guardò in viso. "Ho idea che non ti senti di parlare, adesso" le disse con voce tranquilla, raccogliendo gli stracci sporchi e il catino, pronta ad andarsene. "Tra poco di porto qualcosa da mangiare..." disse uscendo dalla capanna.

Kizzy rimase distesa, sentendosi come sospesa a mezz'aria. Cercò di convincersi che quella cosa orribile non era successa a lei ma le fitte lancinanti al basso ventre la riportarono alla realtà.

Riandò col pensiero a quegli ultimi quattro giorni. Rivide i volti sconvolti dei suoi genitori, sentì ancora le loro grida mentre la trascinavano via. Si rivide lottare per sfuggire al mercante cui l'aveva consegnata lo sceriffo. Alla fine erano giunti in una cittadina dove- dopo una lunga e vivace contrattazione-il mercante l'aveva venduta a questo nuovo padrone, che aveva atteso la notte per violarla.

Mamma! Papà! Se solo avessero sentito le sue grida... ma non sapevano nemmeno dove fosse e oltretutto chissà che cos'era accaduto a loro...

E Noah, che cosa era successo a Noah? Era stato frustato a morte? Rivide Noah che le chiedeva insistentemente di dargli una prova del suo amore scrivendole un lasciapassare falso da mostrare a chi lo avesse fermato per strada e gli avesse fatto domande. Ricordò la sua espressione nel giurarle che, non appena al Nord, non appena messi via un po' di soldi, lui l'avrebbe riscattata e poi avrebbero passato insieme tutta la vita. Scoppiò nuovamente in singhiozzi.

Sapeva che non l'avrebbe mai più rivisto e che non avrebbe mai più rivisto nemmeno i suoi genitori. A meno che...

C'era una speranza? Fin dall'infanzia Missy Anne le aveva giurato che, quandòsi fosse sposata con un giovane possidente bello e ricco, l'avrebbe presa come sua cameriera personale e le avrebbe affidato la casa e i bambini. Era dunque possibile che Missy Anne, non appena scoperto che Kizzy non c'era più, pregasse piangendo Massa Waller di farla tornare indietro? Missy Anne era la persona che aveva più influenza su di lui! il padrone avrebbe mandato qualcuno alla ricerca del mercante di schiavi per sapere a chi era stata venduta e ricomprarla?

No, a quest'ora sarebbe già venuto qualcuno a riprenderla. Si sentì ancora più perduta e abbandonata. Quandònon ebbe più lacrime da versare, giacque implorandòDio di farla morire, se si era meritata tUtto questo, solo per il fatto di amare Noah. sentì un liquido appiccicoso fra le gambe e capì che continuava a perdere sangue, ma per fortuna le fitte erano diminuite di intensità.

La porta della capanna cigolò nuovamente. Kizzy balzò in piedi e arretrò prima di rendersi conto che era la donna. Portava una pentola fumante e una scodella, con un cucchiaio. Kizzy si rimise a sedere sul pavimento di terra battuta mentre la donna lasciava la pentola sulla tavola e poi versava un po' di cibo nella scodella che posò a terra accanto a Kizzy. Kizzy finse di non aver visto né il cibo né la donna, ma questa si sedette accanto a lei e cominciò a parlare con un tono assolutamente normale come se la conoscesse da anni.

"Sono la cuoca della grande casa. Mi chiamo Malizy. Tu come ti chiami?"

A Kizzy parve sciocco non rispondere. "Mi chiamo Kizzy, Miss Malizy."

La donna emise un brontolio di approvazione. "Sembri bene educata." Lanciò un'occhiata alla scodella che Kizzy non aveva toccato. "Lo sai, vero, che se si raffredda non ti fa più tanto bene?" Kizzy esitandòprese il cucchiaio, assaggiò lo stufato e poi lentamente cominciò a mangiare.

"Quanti anni hai?" domandò Miss Malizy.

"Sedici, signora."

"il padrone finisce all'inferno quant'è vero ch'è nato!" esclamò Miss Malizy a mezza voce. Poi, guardandòKizzy, disse: "Lui è uno di quelli che gli piacciono le negre, specie giovani come te. Prima dava fastidio anche a me-ho solo nove anni più di te-ma l'ha smessa da quandòs'è sposato. E io sono diventata la cuoca, grazie al cielo!". Miss Malizy fece una smorfia. "Vedrai che continuerà a starti attorno."

Kizzy si portò una mano alla bocca e Miss Malizy proseguì: "Tesoro, tanto vale che te ne rendi conto, che sei una negra. E dato che il padrone è quello che è, o gli dài retta oppure te ne penti, in un modo o nell'altro. Te l'assicuro io, è proprio una carogna se uno gli va contro".

I pensieri di Kizzy turbinavano: appena scuro doveva scappare a qualunque costo. Miss Malizy parve leggerle nella mente. "Non pensarci neanche di fuggire, tesoro! Ti sguinzaglia dietro i cani e povera te! Cerca di calmarti. Lui adesso starà assente per quattro o cinque giorni. E' già partito, insieme al negro che gli addestra i galli, per andare a un torneo, molto lontano da qui." Miss Malizy tacque.

"La sua passione sono i galli da combattimento."

Continuò a parlare senza interruzione e le spiegò che il padrone, nato e cresciuto pezzente, aveva comprato per venticinque cents un biglietto della lotteria che gli aveva fatto vincere un buon gallo da combattimento. Con quello aveva cominciato ed era diventato uno degli allevatori di galli più grossi della zona.

A un certo punto Kizzy la interruppe: "Non ci dorme con la moglie? ".

"Certo che sì!" rispose Miss Malizy. "Ma lo stesso gli piacciono le altre donne. La moglie ha una paura matta di lui e sta zitta e buona. E' un bel po' più giovane del marito. Aveva quattordici anni -una stracciona bianca come lui-quandòl'ha sposata e portata qui. Ma più che altro a lui gli stanno a cuore i suoi galli..." Mentre Miss Malizy continuava a parlare del padrone, della moglie e dei galli da combattimento, Kizzy ricominciò a pensare alla fuga.

"Ragazza! Mi stai a sentire?"
"Sì, signora" rispose in fretta Kizzy. Miss Malizy, che la guardava accigliata, si rilassò. "Beh, adesso mi pare che stai un tantino meglio. Dimmi un po', da dove vieni?" Kizzy disse che veniva dalla Contea di Spotsylvania, nella Virginia. "Mai sentità. Comunque questa dove siamo è la Contea di Caswell nella Carolina del Nord." Dall'espressione di Kizzy era evidente che non sapeva assolutamente dove fosse.
"senti un po', e il nome del nuovo padrone lo sai?" domandò Miss Malizy. Kizzy fece cenno di no. "Massa Tom Lea... si chiama." Rifletté un attimo. "E tu adesso ti chiamerai Kizzy Lea." "Io mi chiamo Kizzy Waller" protestò Kizzy, e cominciò a piangere. "Non prenderla così, tesoro!" esclamò Miss Malizy. "Lo sai, no, che i negri prendono il cognome del loro padrone. il nome dei negri del resto non conta. Serve solo per chiamarli..." "il vero nome di mio papà è Kunta Kinte. Lui è africano." "Ma non mi dire!" Miss Malizy parve colpita. "Mi hanno detto che anche mio nonno era uno di quegli africani. Mia mamma diceva che, a sentire la sua mamma, era più nero del catrame, con delle cicatrici a zigzagsu tutte e due le guance. Ma la mia mamma non ha mai detto come si chiamava..." Miss Malizy tacque un momento.
"Conosci anche la tua mamma?"
"Certo che la conosco. Si chiama Bell. Fa la cuoca come te. E il mio papà guida il calesse del padrone... o almeno lo guidava." "E tu stavi con il papà e la mamma?" Miss Malizy sembrava incredula. "Signore, non sono molti i negri che conoscono i loro
genitori prima che li vendono!"
Poiché Miss Malizy si accingeva ad andarsene, Kizzy cercò di prolungare la conversazione. "Parli molto, tu, come la mia mamma" provò a dire. Miss Malizy ne fu dapprima sconcertata poi compiaciuta.
"Immagino che sarà una brava cristiana come me." Kizzy, dopo qualche esitazione, le domandò: "Che lavoro mi faranno fare qui, Miss Malizy?".
Miss Malizy parve stupita. "Non lo sai quanti negri ci sono, qui?
Cinque appena, tesorino. Contandòpure Mingo, il vecchio che bada ai galli. Poi ci sono io che cucino, lavo e faccio le faccende in casa.
E ci sono Sorella Sarah e Zio Pompey che lavorano la terra. Anche
tu lavorerai nei campi..."
Miss Malizy aggrottò le sopracciglia vedendo l'espressione sgomenta
di Kizzy. "Che lavoro facevi dove stavi prima?"
"Tenevo pulita la casa e aiutavo la mamma in cucina" rispose Kizzy con voce rotta.
"Me l'ero immaginato, quandòho visto quelle tue manine morbide! Ma sarà meglio che ti rassegni. Ti ci verrànno i calli, senza meno, quandòtorna il padrone!" Miss Malizy scosse il capo e addolcì il tono. "Poverina! Sei vissuta finora nella casa di un padrone ricco. Questo qui invece è uno di quegli straccioni che hanno fatto quel tanto di fortuna per comprare un po' di terra e costruirsi una casa, ma la casa non è che una facciata per apparire più di quel che sono. Ce n'è un sacco di tipi così da queste parti. Ce n'è tanti che si vantano di coltivare 50 ettari di terra con quattro negri e basta. Lui neanche ci arriva. Ha 40 ettari e due braccianti, tre adesso con te.
Però ha più di cento galli. Sono i galli la sua grande passione, te l'ho detto. E' convinto che diventerà ricco sfondato, coi galli. Per intanto è un tale taccagno che neppure si è preso uno stalliere. I cavalli li governa da solo. Tesoro, se non manda anche me a lavorare la terra è soltanto perché sua moglie non è buona neanche a far bollire l'acqua e a lui piace mangiar bene. A parte questo, gli piace far vedere che ha una serva negra in casa, quandòviene qualche ospite.
Comunque alla fine ha capito che Zio Pompey e Sorella Sarah non ce la facevano più da soli e così s'è deciso a prendere qualcun altro.
Ecco perché ti ha comperata..." Miss Malizy fece una pausa. "Lo sai
quanto gli sei costata?"
"No, signora" disse debolmente Kizzy.

"Beh, secondo me, da sei a settecento dollari, dato il prezzo dei negri di questi tempi. Tu sei giovane e robusta, e sembri anche una buona fattrice, così gli arrivano anche dei negretti gratis." Kizzy era rimasta di nuovo senza parole; Miss Malizy si avviò alla porta, poi si fermò. "Non mi sarei sorpresa se il padrone ti avesse accoppiato con uno di quei negri stalloni che dànno in affitto proprio per questo. Ma mi sa tanto che vuol farti figliare lui stesso." 82.
La conversazione fu breve.
"Padrone, io... aspetto un bambino."
"Beh, e che altro volevi aspettarti? Basta però che adesso non ti
butti ammalata e non batti la fiacca, per questo."
Comunque, man mano che il ventre di Kizzy aumentava, il padrone cominciò a diradare le visite. Faticandòsotto il sole, a Kizzy- che non era abituata al lavoro nei campi-venivano capogiri e nausee. Il manico ruvido e pesante della zappa le aveva procurato dolorose vesciche alle mani. Mentre zappava, cercandòdi star dietro allo scurissimo Zio Pompey e all'instancabile Sorella Sarah, dalla carnagione color marrone chiaro, cercava di ricordare tutto quel che sua madre le aveva detto su come nascono i bambini: che cosa avrebbe dato per averla accanto a sé in quei momenti!
Le pareva di sentire la voce di Bell che raccontava della tragica morte della moglie di Massa Waller: "Poverina, era troppo píccola per partorire una creatura così grossa!". E io, sono abbastanza robusta?, si domandava preoccupata Kizzy. Ricordava quella volta in cui lei e Missy Anne avevano assistito alla nascita di un vitellino e poi, tra loro, si erano sussurrate che, nonostante i grandi dicessero che erano le cicogne a portare i bambini, forse le madri dovevano farli uscire da lì, in quello stesso modo raccapricciante.
Poiché le donne più in età, Miss Malizy e Sorella Sarah, non sembravano quasi badare al suo ventre che cresceva continuamente, Kizzy, irritata, decise che confidare a loro le sue paure sarebbe stato tempo sprecato, proprio come confidarle a Massa Lea.
Quandòil bambino nacque-nell'inverno del 1806-Sorella Sarah fece da levatrice. Dopo quella che le parve un'eternità di lamenti, di urla, e dopo essersi sentità ad un certo punto lacerare, Kizzy giacque coperta di sudore e guardò meravigliata il neonato che la donna teneva tra le braccia. Era un maschio... che però dalla pelle sembrava quasi un bianco.
Notandòla preoccupazione di Kizzy, Sorella Sarah la rassicurò: "I bambini ci mettono almeno un mese a prendere un po' di colore, tesoro!". Ma le apprensioni di Kizzy aumentavano con il passare dei giorni; in capo a qualche settimana si persuase che suo figlio al massimo sarebbe stato color marrone chiaro.
Ricordò sua madre vantarsi orgogliosamente del fatto che dal vecchio padrone c'erano solo negri puri (a parte Violinista, naturalmente, ma quello era un caso particolarissimo) e cercava di non pensare al disprezzo di suo padre, nero come l'ebano, nei confronti dei mulatti. Era contenta che non fossero lì a vedere e a condividere la sua vergogna. Pensò a Noah e si vergognò ancora di più. "E' l'ultima occasione che abbiamo prima ch'io vado via, perché non vuoi?" le aveva detto lui. Si rimproverò disperatamente di non avergli dato retta: per lo meno sarebbe stato nero, il suo figliolo.
"Ragazza, il tuo bambino è molto bello, come mai tu non sei contenta?" le domandò una mattina Miss Malizy notandòl'aria triste di Kizzy e il modo come lo teneva in braccio, quasi sul fianco, come se le desse fastidio guardarlo. Poi dovette capire e soggiunse: "Tesoro, non stare a preoccuparti, non fa mica nessuna differenza, di questi tempi nessuno ci bada. Tra un po' i mulatti saranno più numerosi dei negri come noi. Così vanno le cose...". Guardò Kizzy, implorante, cercandòdi intercedere per il bambino. "E puoi stare tranquilla che il padrone non te lo toglierà, proprio no. A lui gli preme solo che un giorno lavorerà sui campi come te. Consolati che
questo bambino è solo tuo, tutto tuo."
Questo modo di vedere le cose aiutò Kizzy a riprendersi almeno un po'. "Ma che cosa succede" domandò "quandòprima o poi la
padrona lo vede, Miss Malizy?"

"Lei lo sa che lui è un poco di buono! Vorrei avere un penny per tutte le donne bianche che sono al corrente che i loro mariti fanno figli con le donne negre. Ma la padrona potrebbe diventare gelosa, questo sì, perché pare che lei non è proprio capace di averne,
di bambini."

Un mese dopo la nascita di suo figlio, una sera Massa Lea venne nella capanna, si chinò sul letto e illuminò con la candela il volto del neonato addormentato. "Hmm. Mica male. E' bello grosso." Toccò con un dito una manina serrata e rivolto a Kizzy disse: "Bene. Con domenica hai finito di riposare. Lunedì torni nei campi".

"Ma, padrone, devo seguitare a dargli il latte!" disse lei, scioccamente.

il padrone si infuriò. "Piantala e fai come ti dico! Ti hanno viziato, eh, gli aristocratici della Virginia! Portati appresso il tuo negretto nei campi, altrimenti me lo prendo io e a te ti vendo in un batter d'occhio."

Kizzy scoppiò a piangere al solo pensiero di venir separata da suo figlio. "Sì, padrone!" gridò piangendo. Massa Lea vedendo che si era sottomessa subito si calmò, ma a questo punto Kizzy, incredula, si rese conto che era venuto con l'intenzione di usarla ancora, persino mentre il bambino dormiva accanto a loro.

"Padrone, padrone, è troppo presto" lo implorò piangente.
"Non sono ancora guarita, padrone!" Quandòvide che lui non le badava, si rassegnò e lo subì in silenzio, terrorizzata al pensiero che il piccolo si svegliasse. Ma dormiva ancora tranquillo quandòl'uomo, dopo essersi sfogato, si rialzò per andarsene. Nell'oscurità, mentre si risistemava le bretelle con uno schiocco, le disse: "Beh, bisogna pure dargli un nome...". Kizzy trattenne il fiato. Dopo un breve silenzio Massa Lea disse: "Chiamalo George: ho conosciuto un negro con questo nome che lavorava come un dannato". Dopo un'altra pausa il padrone continuò, come se parlasse tra sé: "George.
Già. Domani lo annoterò sulla Bibbia. Già, è un bel nome...
George!". E uscì.

Kizzy si ripulì e si coricò nuovamente, molto dispiaciuta. Aveva pensato che il nome ideale per il bambino fosse "Kunta" oppure "Kinte", ma chissà come avrebbe reagito il padrone a nomi così insoliti. Pensò con orrore che cosa avrebbe pensato suo padre, sapendo quale importanza dava lui ai nomi.

Ricordò il suo accanimento contro i bianchi, che chiamava "taubob". Ripensò a Bell che le diceva: "Hai una fortuna sfacciata, bambina, perché non sai cosa vuol dire essere negri; prego il buon Dio perché ti conceda di non saperlo mai". Bene, adesso lo sapeva che non ci sono limiti alle sofferenze che i bianchi son capaci di infliggere ai negri. Ma la cosa peggiore-come aveva detto Kunta- era quella di non fargli sapere neanche chi erano, di impedirgli di essere pienamente umani.

"il tuo papà mi è piaciuto dal primo momento," le aveva detto la mamma "perché era il tipo più orgoglioso che avessi mai visto!" Prima di addormentarsi Kizzy decise che, per quanto vili fossero le origini di suo figlio, per quanto chiara fosse la sua pelle, qualunque fosse il nome che il padrone gli aveva imposto, lei avrebbe sempre visto in lui il nipotè di un africano.

83.

Incontrandola al mattino, Zio Pompey non le aveva mai rivolto più di un "come va?" e Kizzy, il giorno in cui riprese a lavorare, rimase profondamente commossa. Zio Pompey le si avvicinò con aria timida e, toccandosi la tesa del cappello di paglia macchiato di sudore, indicò gli alberi ai margini del campo. "M'è venuta un'idea per il bambino" le disse. Kizzy, che non aveva capito bene cosa intendesse, socchiuse gli occhi e intravvide qualcosa sotto un albero.
Quandòsi fu avvicinata gli occhi le si riempirono di lacrime vedendo una minuscola tettoia di lunghe erbe, frasche e foglie verdi.
Tornata presso i suoi compagni, Kizzy disse: "Apprezzo davvero quello che hai fatto, Zio Pompey". L'uomo brontolò qualcosa e si mise a potare più in fretta, cercandòdi nascondere la propria timidezza.

Ogni tanto Kizzy correva dal bambino a dargli un'occhiata, e ogni tre ore circa, quandòcominciava a piangere, si metteva a sedere e gli offriva le mammelle gonfie di latte.

"Il tuo bambino ci tira su tUtti di morale, perché qui non succede mai niente" disse Sorella Sarah alcuni giorni dopo rivolta a Kizzy, ma lanciandòun'occhiata in tralice a Zio Pompey che, a sua volta, la guardò come si guarda una zanzara noiosa.

La giornata lavorativa finiva al calar del sole e Sorella Sarah insisteva per tenere in braccio il bambino mentre Kizzy portava le due zappe. il quartiere degli schiavi consisteva in quattro capannucce presso un grosso albero di chinquapin. Di solito era già buio quandòKizzy accendeva il fuoco per cucinare quel che rimaneva delle razioni distribuite il sabato mattina da Massa Lea. Mangiava in fretta, poi si stendeva sul paglericcio di foglie di granturco e giocava con George ma gli dava la tetta solo quandòcominciava a piangere per la fame.

il padrone veniva a trovarla due o tre volte alla settimana e la costringeva a sottomettersi alle sue voglie. Puzzava sempre di liquore, ma Kizzy aveva deciso, per sé stessa e per il bambino, di non tentare più di resistergli. Rimaneva distesa immobile, piena d'odio, con le gambe aperte mentre lui grugniva sopra di lei. Quandòtutto era finito e lui si rialzava, rimaneva distesa a occhi chiusi. Ogni volta Massa Lea deponeva sul tavolo una monetina da dieci e a volte da 25 cents. Kizzy si domandava a che cosa pensasse, che cosa provasse la moglie di Massa Lea quandòquesti si coricava accanto a lei con addosso l'odore di un'altra donna.

La domenica verso mezzogiorno il padrone e la padrona partivano in calesse, mentre i negri, durante la loro assenza, si riunivano sotto l'albero di chinquapin per fare quattro chiacchiere. Kizzy portava con sé George e immediatamente Miss Malizy e Sorella Sarah cominciavano a litigare per tenere in braccio l'irrequieto bambino. Zio Pompey, che se ne stava seduto fumandòla pipa, sembrava contento di parlare con Kizzy, forse perché lei lo ascoltava con rispetto, senza quasi interromperlo, al contrario delle altre due donne.

"Qui c'era una foresta," le disse una sera "quandòil padrone comprò questa terra e il suo primo schiavo. George, si chiamava, come il tuo piccolino. Ha fatto lavorare quel negro fino ad ammazzarlo." Vedendo trasalire Kizzy, Zio Pompey si interruppe. "Che c'è?" chiese.

"Niente, niente!" Kizzy cercò di ricomporsi e Zio Pompey continuò: "Quandòsono venuto qui io, il padrone aveva quel povero negro da un anno. Un giorno stavamo segandòdei tronchi insieme, e tutt'a un tratto sento un rumore strano, alzo la testa e lo vedo che strabuzza gli occhi, si preme una mano contro il cuore, e cade per terra stecchito".

Kizzy cambiò argomento. "Da quandòsono qui, sento tanto
parlare di galli da combattimento. Prima, mai."

"Nessuno di noi se n'intende" disse Zio Pompey. "So solo che sono dei galli d'una razza speciale, che li allevano e li addestrano per ammazzarsi l'un con l'altro. E la gente ci scommette un sacco di soldi."

Si intromise Sorella Sarah: "L'unico che saprebbe dirtene di più è il vecchio Mingo".

Vedendo che Kizzy era rimasta a bocca aperta, Miss Malizy esclamò: "Ti ho parlato di lui il giorno che sei arrivata qui. Non lo hai ancora visto?". Scoppiò in una risata. "E chissà se riuscirai mai
a vederlo!"

"Sono qui da quattordici anni," disse Sorella Sarah "e quel negro l'avrò visto sì e no dieci volte! Preferisce stare tra i polli che tra
la gente."

A un anno, George imparò a camminare da solo. A quindici mesi andava in giro, trotterellando, felice di essere indipendente.

Adesso non gli piaceva più farsi tenere in braccio, a meno che non avesse sonno o si sentisse poco bene; ma questo accadeva raramente perché scoppiava di salute e cresceva a vista d'occhio, grazie anche a Miss Malizy che gli dava quanto di meglio c'era in cucina. Una domenica le tre donne risero a crepapelle davanti allo spettacolo di Zio Pompey, di solito piuttosto cupo, che saltellava goffamente qua e là cercandòdi far volare un aquilone che aveva costruito per George. "Sai cosa ti

dico, ragazza, è roba da non crederci" fece notare Sorella Sarah a Kizzy. "Quandònon c'era quel bambino, Zio Pompey se ne stava rinchiuso nella sua capanna tutta la domenica e non lo si vedeva fino al mattino dopo."

"Proprio così! " disse Malizy. "Non credevo davvero che Pompey fosse anche capace di divertirsi!"

"Beh, io l'ho capito, che è d'animo buono, quandòmi ha costruito la tettoia per George" disse Kizzy.

"Hai ragione! Quel bambino ci fa un gran bene a tutti!" disse Sorella Sarah.

Zio Pompey riuscì a farsi volere ancora più bene da George quando, verso i due anni, cominciò a raccontargli delle fiabe. All'ora del tramonto, la domenica, quandòl'aria cominciava a rinfrescare, l'uomo accendeva un fuocherello di legna verde per tenere lontane le zanzare e le tre donne si sedevano lì accanto. George cercava la posizione più comoda e si metteva ad ascoltare Zio Pompey che, gesticolandòe facendo smorfie, gli raccontava le avventure di "Fratel Coniglietto" e di "Compare Orso". Pareva che avesse una riserva infinita di favole. Tanto che Sorella Sarah una volta esclamò: "Chi l'avrebbe detto che sapevi tutte queste storie!". Zio Pompey la guardò con un'espressione di mistero e disse: "C'è un sacco di cose che non sai di me." Sorella Sarah, fingendosi disgustata, scosse la testa e replicò: "Uff! E neppure le voglio sapere!". Zio Pompey aspirò con solennità dalla pipa e socchiuse gli occhi sorridendo sornione.

"Miss Malizy, voglio dirti una cosa" disse un giorno Kizzy.
"Sorella Sarah e Zio Pompey non fanno altro che beccarsi, ma a volte diresti che si fanno la corte..."

"Chi lo sa, bambina mia? Ma forse si divertono un po', tanto per passare il tempo, ecco tutto. Quandòsi diventa vecchi, come noi, senza nessuno, ci si abitua, non c'è niente da fare." Miss Malizy guardò Kizzy negli occhi: "Noi siamo vecchi, e questo è un fatto; ma esser giovani come te, tesoro, e non aver nessuno è differente!
Magari il padrone comprasse qualcuno che va bene per te".

"Sì, Miss Malizy, non sarebbe la verità se dicessi che non ci penso anch'io, tante volte." Tacque un momento, poi disse una cosa che con certezza tutte e due sapevano: "Ma il padrone non lo farà". Era grata ai suoi compagni perché nessuno, almeno in sua presenza, aveva mai accennato a quel che tuttora succedeva tra lei e il padrone.
"Già che siamo in confidenza," proseguì "c'era un uomo, nella piantagione dov'ero prima, che lo penso ancora adesso. Stavamo per sposarci, senonché poi è successo un gran pasticcio. Per questo sono finita qui."

avvertendo che Miss Malizy l'ascoltava con interesse e affetto, Kizzy le raccontò la storia di Noah.
"Continuo a dirmi" concluse Kizzy "che un giorno o l'altro ci ritroveremo." Sembrava pregasse.
"Se così succedesse, Miss Malizy, credo che nessuno di noi due direbbe una parola. Credo che ci prenderemmo per mano, così, semplicemente, e poi io verrei qui a salutarvi e me ne andrei, con George in braccio. Dove? Che importa! Non dimenticherò mai l'ultima cosa che mi ha detto Noah: "Passeremo tutta la vita insieme, io e te, bambina!"." La voce le si spezzò e sia lei sia Miss Malizy scoppiarono a piangere. Kizzy ritornò alla sua capanna.

Una domenica mattina, alcune settimane dopo, per la prima volta da quandòKizzy era alla piantagione, Sorella Sarah la invitò nella sua capanna. Kizzy guardò sorpresa le pareti tappezzate di mazzetti di erbe e di radici essiccate. Non per nulla si diceva che Sorella Sarah avesse un rimedio naturale per qualsiasi malattia.
"Siediti, ragazza" disse Sarah indicandòl'unica sedia. Kizzy obbedì e Sarah proseguì: "Ti dirò una cosa che non tutti sanno. Mia madre era una Cajun della Louisiana e mi ha insegnato a predire il futuro. " Kizzy la guardava sconcertata. "Vuoi che ti dica il tuo?" Kizzy ricordò allora che Zio Pompey e Miss Malizy le avevano detto che Sorella Sarah era capace di dire le cose della vita che doveva ancora venire. Annuì macchinalmente.

Sorella Sarah estrasse da SOtto il letto una grossa scatola. Ne tirò fuori una scatoletta più piccola e si versò sul palmo della mano alcuni oggettini misteriosi. Li dispose sul pavimento secondo un disegno simmetrico, poi, con una bacchetta, si diede a sparpagliarli energicamente. Si chinò fin

quasi a sfiorare con la fronte quegli oggetti e infine, con voce stranamente stridula, disse: "Mi dispiace tanto comunicarti quello che mi rivelano gli spiriti. il tuo papà e la tua mamma non li vedrai mai più, almeno in questo mondo...".
Kizzy scoppiò in singhiozzi. Senza badarle, Sorella Sarah rimise in ordine i misteriosi oggetti, li scompaginò di nuovo, molto più a lungo di prima finché Kizzy non si fu un po' ripresa. Poi mormorò con voce cupa: "No, la sorte non è benigna con questo ragazzo...
Egli è l'unico uomo che lei amerà... La sua strada è difficile, molto difficile... Anche lui l'ama... Ma gli spiriti dicono che è meglio sapere la verità... e lasciare ogni speranza".
Kizzy balzò in piedi urlandòe questa volta Sorella Sarah si agitò: "Shhhh! Shhhh! Shhhh! Non disturbare gli spiriti, figlia mia! ".
Kizzy, continuandòa urlare, uscì di corsa dalla capanna ed entrò nella sua, sbattendo la porta.
84.
George, che ormai aveva tre anni, voleva a ogni costo "aiutare" gli adulti nelle loro faccende. "Pensa, voleva portarmi un po' d'acqua, e non ce la fa neanche a tirare su il secchio!" disse una volta ridendo Miss Malizy. E un altro giorno: "Un pezzetto di legno alla volta, mi ha riempito la legnaia. Poi ha levato la cenere dal camino!".

Una sera il bambino domandò alla madre: "Com'è che non sono nero come te?". Kizzy sussultò e gli rispose: "Ognuno nasce del colore suo, ecco tutto". Non molte sere dopo George però sollevò di nuovo l'argomento: "Mamma, chi era il mio papà? Perché non l'ho mai visto? Dov'è adesso? ". Kizzy assunse un tono minaccioso: "Tieni la bocca chiusa e basta!".
Ore dopo però, nel letto accanto a lui, aveva ancora davanti agli occhi la sua espressione rammaricata e confusa. il mattino seguente, cercò di scusarsi: "Mi hai fatto perdere la pazienza, mi fai troppe domande".
Kizzy sapeva però che era necessario dire qualche cosa-al riguardo-a quel suo figlio sveglio e curioso, qualche cosa che lui potèsse capire ed accettare. Non potèndo parlargli del padre, gli parlò quindi del nonno. "E' alto, è nero come la notte e non ride quasi mai" gli disse. George voleva saperne di più. Kizzy allora gli raccontò che il nonno era venuto dall'Africa a bordo di una nave, che dapprincipio aveva lavorato nella piantagione di un padrone molto cattivo e che aveva tentato varie volte di scappare. Non sapendo come ammorbidire l'ultima parte della storia, concluse: "... e dato che lui continuava a scappare, gli tagliarono metà di un piede".
George fece una smorfia. "Perché, mamma?"
"Per poco non accoppava un cacciatore di negri."
"E perché cacciano i negri?"
"Beh, cacciano i negri che scappano."
"E da che cosa scappano?"
"Dai loro padroni bianchi."
"E che cosa gli hanno fatto i padroni bianchi?"
Kizzy perse la pazienza: "Oh, smettila! Fila via, mi fai morire a furia di domande".
Ma non era possibile far star zitto George per molto tempo.
Almeno fino a quandònon fosse stata soddisfatta la voglia di saperne ancora sul conto del nonno africano. "Dov'è che è l'Africa, mamma?... Ci sono bambini piccoli anche in Africa?... E com'è che si chiamava mio nonno?"
Gli sforzi di George per costruirsi un'immagine del nonno andavano oltre le speranze di Kizzy e, nei limiti della sua capacità di sopportazione, cercò di assecondarlo raccontandogli alcune tra le tante storie che ricordava. "Eh, dovevi sentirlo cantare le canzoni africane quandòviaggiavamo insieme sul calesse del padrone! Ero piccolina, io, avevo più o meno l'età che hai tu adesso." Kizzy sorrise ricordandòcon quanto piacere sedeva a cassetta accanto al papà, filandòper interminabili strade deserte e polverose. "A tuo nonno piaceva insegnarmi tante parole in lingua africana. Per esempio, violino si dice ko e il fiume si chiama Kamby Bolongo.

Eppoi un sacco di altre parole strane come queste." Pensò che suo padre, dovunque fosse ora, sarebbe stato contento di sapere che suo nipotè apprendeva parole africane.
"Ko!" disse Kizzy, di nuovo. "Sei capace di dirlo, tu?" "Ko" ripeté George.
"Benissimo, sei proprio intelligente: Kamby Bolongo, adesso!" George ripeté. Poi: "Dinne ancora, mamma!".
In un impeto d'affetto, Kizzy promise che glien'avrebbe insegnate altre, ma un'altra volta; e, nonostante le sue proteste, lo mise a letto.
85.
QuandòGeorge compì sei anni, fu mandato a lavorare nei campi. A Miss Malizy rincresceva non averlo più in cucina a farle compagnia, ma Kizzy e Sarah furono contente di tenerlo con loro.
Per George era un divertimento, un nuovo mondo di avventure. Le due donne lo guardavano con affetto correre di qua e di là a raccattare i sassi che potèvano danneggiare il vomere dell'aratro di Zio Pompey. Oppure portava da bere ai lavoranti e "aiutava" persino a seminare il granturco e il cotone, cavandosela discretamente. Una volta i tre adulti, ai suoi goffi ma decisi tentativi di sollevare una zappa più lunga di lui, scoppiarono in una risata e anche George sorrise con il buonumore che era tipico del suo carattere. Li fece ridere ancora quandòpretese di arare e scoprì che non era alto abbastanza neanche per afferrare il manico dell'aratro.
Quandòa fine giornata ritornavano nella capanna, Kizzy preparava subito la cena, sapendo che George era sempre molto affamato.
Una sera il ragazzino le propose di cambiare la routine.
"Mamma, hai lavorato duro tutto il giorno. Perché non ti metti sdraiata che faccio io?" A volte tentava persino di darle degli ordini.
Tante sere, prima di addormentarsi, faceva sorridere Kizzy raccontandole le sue fantasticherie. "... E cammina cammina, tutt'a un tratto mi volto e vedo un orso, un orso grosso grosso che corre forte forte che pare un cavallo e gli dico: "Signor orso! Ehi, signor orso!". Guarda che non ci metto molto a darti un sacco di legnate, ché lo so che vuoi fare del male alla mia mamma!" A volte a forza di insistere riusciva a persuadere la stanca Kizzy a cantare con lui una delle canzoni che aveva sentito da Miss Malizy quandòle faceva compagnia in cucina. E la capanna si riempiva delle loro voci;
"Oh, Mary, don't 'cha weep, don't 'cha moan! Oh Mary, don't 'cha weep, don't 'chamoan! 'Cause ol' Pharach's army done got drown-ded! Oh, Mary, don't 'cha weep!" (Oh, Maria, non piangere, non lamentarti!
Oh, Maria, non piangere, non lamentarti! Perché l'esercito del faraone è annegato! Oh, Maria, non piangere!).
Altre volte l'irrequieto George aguzzava un bastoncino e ne faceva una specie di matita con la quale disegnava rozze figure di animali e di uomini. Kizzy allora rimaneva col fiato sospeso temendo che il bambino desiderasse imparare a leggere e scrivere; ma questo non sembrava passargli per la mente. Kizzy si guardava bene dal parlargliene perché proprio il fatto di saper scrivere le aveva rovinato per sempre la vita. In tutti quegli anni trascorsi alla piantagione di Massa Lea, Kizzy non aveva mai preso in mano una penna o una matita, un libro o un giornale, né mai aveva detto che sapeva leggere e scrivere.
Più che della scrittura e della lettura, Kizzy sentiva la mancanza di notizie su quel che succedeva nel mondo, oltre i confini della piantagione, luogo isolato e remoto, dove le notizie dall'estero vi arrivavano molto raramente. Si riusciva a sapere qualcosa solo quandòil padrone aveva ospiti. Una domenica pomeriggio dell'anno 1812, Miss Malizy corse a riferire: "Stanno parlandòdi un'altra guerra contro l'Inghilterra! E pare che gli inglesi manderanno qui tante navi cariche di soldati". "Oh, basta che non vengano qui da noi!" disse Sarah. "Che si scannino pure fra bianchi." Quella sera nella capanna, George, che teneva sempre le orecchie aperte, domandò: "Mamma, cos'è una guerra?".
Kizzy rifletté un momento prima di rispondere. "E' quandòtanti
uomini combattono tra di loro."
"E per cosa combattono?"

"Oh, il motivo lo trovano sempre."

Mezz'ora dopo, Kizzy sorrideva tra sé nell'oscurità mentre George, a voce bassissima canticchiava una delle canzoni di Miss Malizy: "Gon' put on my long white robe! Down by de ribberside! Down by de ribberside! Ain t gon ' sturdy de war no mo'!" (Mi metterò una lunga tunica bianca! Andrò lungo le rive del fiume! Non voglio più pensare alla guerra!).

Dopo molto tempo passato senza ricevere notizie, ci fu un altro pranzo nella grande casa e Miss Malizy riferì: "Stanno parlandòdi una nave enorme che si chiama Ironside. Dicono che ha affondato un mucchio di navi inglesi con i suoi quarantaquattro cannoni!".

"Accidenti!" esclamò Zio Pompey. "Basterebbe per mandare a
fondo l'arca."

Per saperne ancora dovettero aspettare il successivo ricevimento offerto nella grande casa.

Fin da piccolo George si rivelò bravissimo nell'imitare e scimmiottare i grandi. il pezzo più richiesto era l'imitazione di Massa Lea. Strizzandògli occhi, facendo smorfie, con rabbioso cipiglio e con voce strascicata, diceva: "o voi negri finite di mietere 'sto campo di cotone prima di sera o io vi taglio i viveri!". Gli adulti scoppiavano a ridere e dicevano: "Si è mai visto un ragazzino così bravo?". "E' proprio una sagoma!" A George bastava appena osservare qualcuno per riuscire a imitarlo e far rider tutti. Fra l'altro imitava molto bene un predicatore che una volta il padrone aveva mandato a tener un sermone agli schiavi sotto l'albero di chinquapin. Quandòpoi George riuscì a vedere Mingo, il misterioso vecchio che addestrava i galli, imparò a scimmiottarlo alla perfezione. Dopo aver afferrato due pollastri starnazzanti nel cortile, tenendoli per le zampe e fingendo di farli azzuffare, improvvisava questo dialoghetto fra i volatili: "Brutto pezzo d'un gran farabutto, ora ti becco gli occhi, io, ti becco!". al che l'altro replicava: "Ma va' là, che sei solo penne e strilli!".

Un sabato mattina, allorché Massa Lea, come al solito, distribuiva ai negri le razioni, arrivò George di corsa.

Stava inseguendo un gatto e per poco non finì addosso al padrone. Questi, divertito, con fare finto burbero, gli chiese: "E tu, giovinotto, come te lo guadagni, quel che mangi?". I quattro adulti si spanciarono dal ridere quandòGeorge, tutto impettito, guardandòsenza nessuna paura il padrone negli occhi, dichiarò: "Lavoro nei campi e predico, padrone! ". Massa Lea, stupito, disse: "Bene, e allora sentiamo questa predica!". George arretrò di un passo e, con cinque paia di occhi puntati su di lui, prese ad agitare le braccia e declamare con voce ampollosa: "Se sospettate che Zio Pompey abbia rubato il maiale del padrone, ditelo al padrone! Se vedete Miss Malizy che ruba la farina alla signora, ditelo alla signora! Perché se vi comportate da bravi negri, dopo morti c'è caso che andrete nelle cucine del paradiso!".

Massa Lea era piegato in due dalle risate anche prima che George finisse. Al che, facendo lampeggiare i denti bianchi e robusti, il ragazzo si esibì in una canzone: "It's me, it's me, it s me, O Lavvd, a-standin' in de need o' prayer! Not my mammy, not my pappy, but it's me, O Lavvd, a-standin' in de need o' prayer! Not de preacher, not de deacon, but me, O Lavvd, a-standin' in de need o'prayer!" (Sono io, sono io, sono io, Signore, davanti a te bisognoso di pregare! Non la mia mamma, non il mio papà, ma sono io, Signore, davanti a te bisognoso di pregare! Non il predicatore, non il diacono ma io, ma io, Signore, che prego davanti a te!).

Nessuno aveva mai visto Massa Lea ridere tanto.

Qualche settimana dopo, il padrone tornò da un viaggio con due piume di pavone. E volle che George facesse vento con quelle agli ospiti che avrebbe avuto a pranzo.

"Vuol darsi un tono, come i bianchi ricchi!" lo cerise Miss Malizy, dopo aver comunicato a Kizzy che il padrone voleva che il ragazzo si presentasse ben lavato e strigliato e con gli abiti stirati e inamidati. George era così eccitato che quasi non stava nella pelle.

Gli ospiti erano ancora a tavola ma Miss Malizy, non potèndone più, sgusciò fuori dalla cucina per correre a riferire. "Quel ragazzo è la fine del mondo!" E descrisse George che sventolava le piume di pavone "agitandòle mani e piegandosi avanti e indietro e dandosi persino più arie dei padroni! E dopo il dessert, il padrone gli dice: "Ehi ragazzo, facci un po' di predica!". E George allora gli domanda un libro da usare come Bibbia, e il padrone glielo dà. Signore! quel ragazzo salta sopra

uno sgavello e si mette a predicare! Poi attacca a cantare a squarciagola. A questo punto son corsa fuori per venire a dirvelo". Miss Malizy ritornò di corsa in casa, mentre Kizzy, Sarah e Pompey ridevano, increduli e orgogliosi.

il successo di George fu tale che persino la padrona lo prese a ben volere. "E Dio sa che non ha mai avuto simpatia per i negri!" esclamò Miss Malizy. Missis Lea cominciò ad affidare a George dei lavoretti in casa o nelle vicinanze. A undici anni George passava ormai solo metà del suo tempo sui campi.

Facendo vento agli ospiti aveva inoltre modo di ascoltare i loro discorsi. Quindi riusciva a raccontare più notizie di Miss Malizy; e con aria d'importanza riferiva tutto quel che aveva appreso agli altri schiavi, che lo ascoltavano avidamente. Si venne così a sapere che circa tremila negri, provenienti da ogni parte, si erano riuniti a Filadelfia. E avevano inviato al Presidente Madison una petizione in cui si diceva che gli schiavi e i negri liberi avevano aiutato a costruire il paese e combattuto in tutte le sue guerre. "Quindi gli Stati Uniti non sarebbero quello che sono" aveva concluso ironicamente un invitato "se i negri non avessero la loro parte di tutti i benefici che il paese offre. Che razza di pretese!" George soggiunse: "Il padrone a questo punto ha detto che anche uno stupido lo capisce, che bisogna cacciar via dal paese tutti quanti i negri liberi!".

Qualche tempo dopo riferì di una grande rivolta di schiavi scoppiata nelle Indie Occidentali. "... E là gli schiavi danno fuoco alle case e ai raccolti e picchiano e fanno a pezzi e impiccano i loro padroni bianchi!"

Una domenica dell'anno 1818, George captò la notizia che era stata fondata una certa Società allo scopo di rimandare in Africa i negri liberi. "E vogliono mandarli con le navi" disse "in un paese chiamato Liberia. E per invogliarli, gli danno a intendere che in Liberia ci crescono gli alberi del prosciutto, con le fette che pendono dai rami come foglie; e gli alberi della melassa che basta farci un
taglio e la melassa sgorga a sazietà!"

"Uff!" sbuffò Sorella Sarah. "Io non ci andrei in Africa, no di certo, con tutti quei negri sugli alberi come le scimmie..." "Ma chi te l'ha detto?" domandò Kizzy, gelida. ·Mio papà viene dall'Africa, e non viveva mica sugli alberi!"

"Comunque" disse Zio Pompey guardandola di traverso "a te in Africa mica ti ci mandano. Non sei una negra libera, tu." "E anche se lo fossi non ci andrei lo stesso!" scattò Sorella Sarah sputandònella polvere un getto color ambra di tabacco masticato, seccata con Zio Pompey e con Kizzy. Tanto che non augurò neppure la buonanotte. Kizzy a sua volta era irritata perché Sarah aveva offeso, indirettamente, l'uomo pieno di saggezza e dignità che era suo padre, e la terra dov'era nato.

Anche il piccolo George era arrabbiato. "Mamma, non ti pare che Sorella Sarah dice cose che non dovrebbe dire?" "Proprio così" esclamò Kizzy con calore.

George rimase in silenzio per un po'. "Mamma," disse alla fine, esitandò"non vuoi raccontarmi altre cose del nonno?" Kizzy fu sopraffatta dal rimorso ricordandòche l'inverno precedente, esasperata dalle incessanti domande di George, gli aveva proibito di chiederle ancora del nonno. "Ti ho già raccontato tutto quello che so su di lui. Ma, se vuoi, posso tornare a raccontarti qualche cosa..."

George tacque nuovamente. "Mamma," disse poi "una volta mi hai detto che per il nonno la cosa più importante era quella di
parlarti dell'Africa..."
"Già, direi proprio di sì" disse Kizzy pensierosa.

"Mamma, anch'io, sai, racconterò ai miei figli del nonno, come tu l'hai raccontato a me". Kizzy sorrise, a sentire un bambino di dodici anni parlare dei figli che avrebbe avuto.

George godeva in misura crescente del favore dei padroni. E si pigliava ancor più libertà di quanta non gliene fosse concessa. Ogni tanto, specie la domenica pomeriggio quandòi padroni uscivano in calesse, se ne andava in giro per conto suo, a volte per ore, ed esplorava tutti gli angoli della

piantagione. Una domenica, ritornò ch'era quasi buio e disse di aver trascorso tutto il pomeriggio in compagnia del vecchio che allevava i galli.
"L'ho aiutato a riprendere un gallo che era scappato, e poi dopo ci siamo messi a parlare. Non mi sembra mica strano come dite, a me. E che razza di galli che ha! Sai, mi ha detto che fatica e pena più lui per allevare i galli che tante mamme a tirar su i bambini!" Il mattino dopo, mentre andavano al lavoro, Kizzy raccontò a Sorella Sarah l'ultima avventura di George.
L'amica stette un po' meditabonda, poi disse: "Lo so che non vuoi più sentire predizioni. Ma una cosa su George voglio dirtela lo stesso. Ti assicuro che non è un negro comune. Oh, no. Si distinguerà da tutti gli altri. Farà un sacco di cose sorprendenti, e diverse, finché campa".
86.
"Pare bene educato e gli piace di darsi da fare, padrone" disse Zio Mingo.
Massa Lea decise subito di metterlo alla prova. Dato che da diversi anni desiderava avere un aiutante, Mingo ne fu molto contento, ma non sorpreso: sapeva quanto fosse preoccupato, il padrone, perché lui stava invecchiandòe ormai non godeva più buona salute. Sapeva anche che il padrone aveva cercato in lungo e in largo un giovane schiavo promettente, ma senza risultati perché gli altri proprietari di galli, ovviamente, non avevano interesse ad aiutarlo.
il mattino del primo giorno, Mingo mostrò a George come dar da mangiare alle decine di galletti tenuti in varie stie. Ciascuna stia ospitava galletti della stessa età e della stessa taglia. George se la cavò abbastanza bene e il vecchio gli lasciò dar da mangiare ai maschi giovani, quelli che non avevano ancora un anno ma che già cercavano di aggredirsi. Nei giorni seguenti Mingo fece trottare George ordinandogli di dar da mangiare agli animali granturco sminuzzato, sabbia, polvere di conchiglia e carbone e di cambiare tre volte al giorno l'acqua negli abbeveratoi.
George non aveva mai nemmeno immaginato di potèr aver paura dei "polli", e invece sì: specialmente dei giovani maschi cui cominciavano a spuntare gli speroni. Gli animali incedevano impettiti con gli occhi brillanti che emettevano lampi di sfida. Lo facevano ridere, i pollastri, quandòtentavano con voce rauca di imitare il chicchirichì dei galli di sei o sette anni che Mingo chiamava "lottatori" e ai quali dava da mangiare personalmente. George paragonava sé stesso a un galletto giovane e Zio Mingo a uno dei vecchi lottatori.
Quando, almeno una volta al giorno, il padrone percorreva a cavallo il vialetto coperto di ghiaia che portava al recinto dove venivano allevati i galli, George cercava di tenersi nascosto: si era reso conto immediatamente che l'atteggiamento del padrone nei suoi confronti si era fatto molto più freddo.
Man mano che i giorni passavano, George aveva sempre più domande da fare, ma intuiva che fosse meglio non chiedere nulla.
Secondo il vecchio, un punto a favore del ragazzo era il fatto che non parlava troppo: un bravo addestratore deve saper serbare i suoi segreti. Intanto però osservava attentamente il comportamento di George sul lavoro. Impartiva deliberatamente gli ordini in forma concisa e si allontanava subito per vedere se il ragazzo era in grado di afferrare prontamente le istruzioni. Ed era contento perché a George non bisognava dirgliele due volte, le cose.
Dopo qualche tempo Mingo disse a Massa Lea che George svolgeva il suo lavoro con destrezza e attenzione. Ma la replica di Massa Lea lo colse alla sprovvista. Gli disse infatti: "Sarà meglio che il ragazzo venga ad alloggiare qui, così ce l'hai sempre a portata di mano. La tua capanna è troppo piccola; costruitene un'altra, qui vicino." Mingo rimase sconvolto all'idea di dover rinunciare all'isolamento in cui era vissuto per più di vent'anni, ma non potèva opporsi apertamente al padrone.
"il padrone dice che ho bisogno di te qui" disse acido quando Massa Lea se ne fu andato. "Deve sapere qualche cosa che io non
so."
"Sissignore" rispose George cercandòdi mantenersi inespressivo.
"Ma dov'è che vado a stare, Zio Mingo?"
"Dobbiamo costruire un'altra baracca."

Per quanto Zio Mingo e i galli gli piacessero, George si rese conto che quel trasferimento significava la fine delle allegre serate in casa del padrone. Pensò anche a tutte le buone cose che non avrebbe più mangiato nella cucina di Miss Malizy. La cosa peggiore, però, era dare la notizia alla mamma.

Kizzy teneva a mollo i piedi stanchi in un mastello di acqua calda quandòentrò George, tutto cupo. "Mamma, c'è qualcosa che ti devo dire." Trasse un profondo respiro. "Mamma, il padrone ha detto a me e a Zio Mingo di tirare su un'altra baracca e di trasferirmi
là da lui."

Kizzy scattò in piedi rovesciandòl'acqua per terra, come se volesse saltare addosso a George. "Trasferirti? E perché? Che bisogno
c'è? "

Davanti a quella furia, il ragazzo arretrò. "Non è mica mia l'idea, sai, mamma. E' il padrone che lo vuole. Io non voglio lasciarti! " disse George con voce stridula, sul punto di piangere.

"Non sei grande abbastanza per vivere da solo! Scommetto che è stato quel vecchio negraccio a suggerirlo al padrone!" "No, non è stato lui, mamma! Neanche lui è contento! Non gli piace aver nessuno intorno." George cercò allora di dirle qualcosa che la calmasse. "Il padrone è buono con me, mamma. A me e a Mingo ci tratta bene, meglio dei braccianti..." Ricordò, troppo tardi, che anche sua madre era una bracciante. Kizzy, gelosa e amareggiata, lo afferrò e lo scosse come uno straccio urlando: "al padrone non gliene frega niente di te. Anche se è tuo padre non gliene frega niente di nessuno, solo di quei suoi maledetti galli!".

Kizzy rimase sconvolta non meno di suo figlio per ciò che aveva detto.

"Sì, è così! E dato che credi che ti fa dei favori, tanto vale che lo sai! L'unica cosa che gli preme al padrone è che tU aiuti quel vecchio negro matto a governargli i galli perché spera che i galli lo faranno
ricco sfondato!"

George la guardava sbigottito.

Kizzy gli si avventò contro stringendo i pugni. "E allora, che cosa stai a fare qui?" Prese i pochi indumenti del ragazzo e glieli
gettò addosso. "Vai! Vattene fuori di qui!"

George rimase a guardarla immobile, come tramortito. Kizzy, con gli occhi pieni di lacrime, uscì di corsa dalla capanna precipitandosi in quella di Miss Malizy.

George, anche lui piangente, dopo qualche minuto, non sapendo che cosa fare, infilò in un sacco le sue cose e si trascinò verso il recinto dei galli. Quella notte dormì in una stia.

Alle prime luci dell'alba, Mingo lo trovò lì, addormentato, e immaginò che cosa fosse successo. Per tUttO il giorno si sforzò di essere gentile con il ragazzo: questi svolse le sue mansioni in silenzio.

Impiegarono due giorni a costruire una minuscola capanna.
Mingo cominciò a parlargli come se solo adesso accettasse la sua compagnia. "Questi galli, ragazzo," gli diceva "d'ora in poi per te
dovranno essere la tua famiglia."

George non rispondeva. Pensava solo a quel che sua madre gli aveva detto. il padrone era suo padre. Suo padre era il suo padrone.
Non riusciva ad accettare la cosa né in un senso né nell'altro.

"Lo so che quei negri, laggiù, pensano ch'io sono strano" gli disse un'altra volta il vecchio Mingo. Poi soggiunse: "E sarà anche vero".

George gli domandò una cosa che aveva in mente fin dal primo giorno: "Zio Mingo, come mai questi galli non sono come gli altri?".

"I polli da cortile non sono buoni ad altro che a razzolare" gli rispose Zio Mingo, sprezzante. "Questi qui sono galli selvatici, invece.
Gli stessi che vivevano nelle foreste tanto, tanto tempo fa. Se ne riporti uno nella giungla, lui si comporta come se non ne fosse mai venuto via." il vecchio gli spiegò, poi, che se un gallo comincia a cantare quand'è ancora troppo giovane, meglio tirargli subito il collo, perché è segno sicuro di

vigliaccheria. "Quelli buoni vengono fuori dall'uovo che han già voglia di combattere. Sì, ce l'hanno nel
sangue, come i nonni e i bisnonni."

Ma non sempre a Zio Mingo andava di chiacchierare. Anzi, attraversava lunghi periodi di mutismo. Da troppi anni ormai viveva appartato, scambiandòqualche parola soltanto col padrone o brontolando con i galli. Man mano che si andava abituandòad avere intorno George, però, divenne meno taciturno.

"Il padrone non ha paura di nessuno, nell'arena" gli disse una sera. "Anzi, gli piace mettersi proprio contro i padroni più ricchi che hanno fino a mille galli fra cui scegliere i loro campioni. Qui, tu lo vedi, non ne abbiamo tanti. Ma il padrone vince lo stesso un sacco di soldi scommettendo contro i ricchi possidenti. Questi ce l'hanno su con Massa Lea perché lui è partito dal niente, ch'era un vero pezzente straccione. Ma con qualche buon gallo e con un po' di fortuna, il padrone può pure diventare ricco come loro..." Guardò George socchiudendo gli occhi. "Capito, ragazzo? C'è gente che neanche se l'immagina quanti soldi si possono vincere a 'sto gioco.

Io so solo che se uno mi offrisse cento acri a cotone o a tabacco, oppure un gallo di quelli buoni, prendo il gallo senza pensarci su due volte. E' così che la pensa anche il padrone. Ecco perché non butta i soldi nella terra e non compra altri schiavi." George compì quattordici anni. Ora passava solo la domenica presso la sua famiglia. Per lui, questa comprendeva, oltre alla mamma, anche Miss Malizy, Sorella Sarah e Zio Pompey. Nonostante fosse trascorso ormai molto tempo, doveva rassicurare continuamente Kizzy, dicendole che non gliene voleva affatto per il modo in cui gli aveva rivelato chi era suo padre. Però ci pensava di continuo, anche se non ne parlava mai con nessuno e men che meno con il padrone. Ormai George incuteva rispetto agli altri schiavi, anche se questi cercavano di non darlo a vedere.

"Ricordati sempre che ti ho pulito il sedere quandòce l'avevi sporco! E adesso senti cosa ti dico: se ti trovo che metti su delle arie ti dò una ripassata senza pensarci due volte!" esclamò una domenica mattina Sorella Sarah con finta durezza.

George sorrise. "Nossignora, non metto su niente arie." Tutti però morivano dalla curiosità di sapere le cose misteriose che succedevano nella zona proibita dove George viveva con i galli da combattimento. George raccontava i fatti più comuni. Disse che aveva visto dei galli uccidere dei topi, far scappare un gatto e addirittura aggredire una volpe. Anche le femmine potèvano essere cattive come i maschi e a volte cantavano come loro. Disse che il padrone badava che nel recinto non entrasse nessuno che non fosse autorizzato, perché persino l'uovo di un campione potèva essere venduto a un prezzo elevato, per non parlare poi dei galli: un ladro potèva portarli in un altro Stato e venderli oppure farli combattere, come se fossero suoi. QuandòGeorge disse che Zio Mingo gli aveva raccontato che Massa Jewett, un allevatore molto ricco, aveva pagato tremila dollari per un gallo, Miss Malizy esclamò: "Signore, si comprano tre o quattro negri per meno!".

Dopo aver chiacchierato a lungo con loro, nel primo pomeriggio George cominciava a diventare irrequieto e si affrettava a ritornare tra i galli. Passandòaccanto alle stie situate lungo il vialetto ghiaioso, raccoglieva dell'erba verde e tenera e ne lasciava cadere un ciuffetto in ogni stia. A volte si fermava per un po' ad osservare i maschi che la inghiottivano con dei gluck gluck gluck di soddisfazione. Avevano circa un anno e stavano mettendo il piumaggio adulto. Cominciavano a entrare nella fase in cui cantavano e cercavano di aggredirsi.

"Quanto prima li mandiamo fuori del recinto ad accoppiarsi, tanto meglio" gli aveva detto un giorno Zio Mingo.

George sapeva che questo sarebbe successo quandòi galli adulti, che già si trovavano nel recinto, sarebbero stati riportati nelle stie per venire addestrati: la stagione dei combattimenti ormai era vicina.

Dopo essere andato a vedere i maschi di un anno, di solito George trascorreva il resto del pomeriggio al recinto che si trovava nel boschetto di pini in fondo al vialetto. Ogni tanto vedeva in totale libertà un gallo adulto con le sue galline. Qui gli animali potèvano trovare facilmente erba,

semi, cavallette e altri insetti, insieme a sassolini per il gozzo e ad acqua dolce che sgorgava da diverse sorgenti naturali.

Una fredda mattina di novembre, Massa Lea arrivò all'allevamento di buon'ora, col carretto tirato da un mulo. Mingo e George lo stavano aspettando. Avevano già scelto, e rinchiuso in ceste di vimini, i galletti che cantavano troppo e non promettevano bene.

Caricarono i cesti sul carretto. Quindi George andò a prendere e consegnò a Zio Mingo un vecchio gallo-il suo preferito-pieno di cicatrici.

"E' proprio uguale a te, quel gallo, Mingo" gli disse Massa Lea, ridendo. "Da giovane ha fatto la guerra e l'amore, e adesso è buono
solo a mangiare e a cantare!"

"Io cantare non canto quasi più, ormai, padrone" ribatté Mingo, con un ghignetto.

Poiché aveva in ugual misura timore di Mingo e del padrone, George fu lieto di vederli così di buon umore. Poi salirono tutti e tre sulla carretta; Mingo sedette accanto al padrone tenendo sulle ginocchia il suo gallo da richiamo; George si reggeva in equilibrio su una sponda.

Arrivarono a una pineta. Il padrone e Mingo tesero le orecchie.

"Li sento, là dentro!" disse Mingo a bassa voce. Gonfiò le guance e soffiò sulla testa del vecchio gallo da richiamo, il quale emise un risonante chicchirichì.

Numerosi altri galli risposero, tra gli alberi. il vecchio gallo ripeté il richiamo gonfiandòle piume del collo. A George venne la pelle d'oca quandòvide apparire tra le piante un magnifico gallo selvatico.

Piume iridescenti gli rivestivano il corpo robusto, le penne della coda erano lunghe e ben arcuate. Lo seguivano una decina di galline che presero subito a raspare il terreno e a chioccolare, inquiete, mentre il gallo selvatico batteva le ali ed emetteva un canto battagliero, allungandòil collo per vedere l'intruso.

Mingo allora sollevò in alto il vecchio gallo da richiamo e l'altro, appena lo vide, si slanciò contro di lui come un grosso proiettile piumato. Rapidissimo, Massa Lea lo afferrò al volo, evitò abilmente gli aguzzi speroni naturali e lo scaraventò in un cesto che subito richiuse.

"Cosa stai lì a guardare a bocca aperta, ragazzo? Molla uno dei galletti!" abbaiò Zio Mingo, come se George non fosse stato un novellino. George allora aprì il cesto più vicino e il galletto, libero, svolazzò via e andò a posarsi per terra. Dopo un attimo di esitazione, batté le ali, cantò a voce spiegata, si diresse impettito verso il gruppo delle galline, e cominciò subito a sospingerle verso il folto del boschetto.

Quandòil carretto fece ritorno a casa, poco prima del tramonto, ventotto galli adulti di due anni erano stati sostituiti da altrettanti galletti di un anno. il giorno dopo ne vennero presi altri trentadue. A George pareva di non aver fatto altro da quand'era nato. Osservava meravigliato quei galli maestosi, selvatici e crudeli, bellissimi.

Erano l'incarnazione di tutto quello che zio Mingo gli aveva detto sul loro atavico coraggio e sul fatto che, sia per la struttura fisica che per l'istinto aggressivo, erano pronti a lottare a morte con qualsiasi altro gallo, comunque e dovunque.

Un mattino il padrone arrivò con una grossa scatola di cartone.

Zio Mingo misurò due dosi uguali di farina di grano e di avena e le impastò con della birra, aggiungendo burro e chiare d'uovo, un po' di acetosella e di edera tritata e un pizzico di liquirizia. Con quell'impasto prepararono tante focacce rotonde e sottili che misero a cuocere. "Questa roba gli dà forza" disse zio Mingo. Ordinò a George di sbriciolare le focacce e di darne tre pugni al giorno a ciascun gallo.

"Li voglio tUtti muscoli e ossa, Mingo! Non devono avere nemmeno un'oncia di grasso!" ripeteva il padrone. il giorno dopo iniziò la nuova fase: George correva avanti e indietro tenendo stretto sotto il braccio uno dei vecchi galli da richiamo, inseguito da uno di quelli di allevamento. Secondo le istruzioni di Mingo, ogni tanto George lasciava che il gallo inseguitore si avvicinasse abbastanza da balzare in aria beccandòe lacerandòcon gli speroni il gallo da richiamo che strillava furiosamente.

Poi Zio Mingo prendeva il gallo inseguitore, ancora affannato, gli faceva beccare una pallina di burro misto a erbe triturate e lo sistemava in un cesto dal fondo imbottito di paglia; infine lo ricopriva di altra paglia. "Adesso si fa una bella sudata, lì dentro" spiegava.

Alla fine della settimana George aveva le mani e gli avambracci talmente segnati dai colpi di becco che Mingo brontolò: "Se non ci stai più attento, ti scambiano per un allenatore di galli!".

Due giorni dopo Capodanno, mentre George glieli teneva fermi, Massa Lea e Zio Mingo strapparono ai galli le penne del capo, gli tarparono quelle del collo, delle ali e della coda dandòa questa la forma di un corto ventaglio ricurvo. Era davvero sorprendente come quella "potatura" desse risalto al corpo asciutto e compatto dei galli, al loro collo arcuato e alla loro grossa testa dal rostro possente e dagli occhietti acuti.

Arrivò finalmente la stagione dei tornei. Alle prime luci del giorno di apertura, Mingo e George misero i dodici galli che avevano accuratamente selezionato in altrettante gabbiette da viaggio, quadrate, di assicelle di noce. Zio Mingo diede da mangiare a ciascun gallo una polpetta di burro e zucchero. Poi arrivò Massa Lea con il carro. Aveva con sé un cesto di mele. George aiutò Mingo a caricare le dodici gabbie; poi Mingo salì a cassetta accanto al padrone e il carro si avviò.
il vecchio si volse e gracchiò: "Cosa aspetti? Vieni o no?".

George inseguì il carro, si afferrò alla sponda e si issò a bordo.
Nessuno gli aveva detto che sarebbe andato anche lui! Riprese fiato e si accovacciò fra le gabbie. I cigolii del carro si mescolavano con il raspare, lo starnazzare, il cantare dei galli. Provava rispetto e gratitudine per Zio Mingo e Massa Lea e pensò, nuovamente, perplesso e sorpreso come ogni volta, a quello che gli aveva rivelato sua madre: che il padrone era suo padre, ovvero che suo padre era il padrone, comunque fosse.

Dopo un po' di cammino, George cominciò a vedere carri, carrette, calessi e uomini a cavallo davanti a loro o per le strade laterali.
C'erano anche dei bianchi poveri a piedi che portavano sulle spalle sacchi ricolmi: lì dentro, fra la paglia-lo sapeva-c'erano galli da combattimento. Chissà se Massa Lea nei primi tempi-dopo aver vinto quel famoso gallo alla lotteria-si era recato anche lui così, a piedi, sacco in spalla, ai tornei. "Ma chi ha la passione dei galli" ricordò che gli aveva detto Zio Mingo "non bada né al tempo né alla distanza, se si tratta di andare a un torneo di quelli importanti." Chissà se un giorno qualcuno di quei poveri straccioni sarebbe arrivato a possedere una fattoria come Massa Lea.

Dopo circa due ore di viaggio, George cominciò a sentire, in lontananza, il canto di tantissimi galli. Quel coro aumentava di intensità man mano che il carro si avvicinava a una fitta pineta. Qui giunti, si trovarono in mezzo a numerosi altri carri, alla ricerca di un posto dove parcheggiare. Tutt'intorno non si vedevano che muli e cavalli che scalpitavano, agitavano la coda, sbuffavano; gli uomini discutevano a gruppetti.

il padrone era appena saltato a terra e si sgranchiva le gambe, quandòqualcuno lo chiamò: "Tom Lea!". il grido proveniva da un gruppo di pezzenti bianchi intenti a bere a turno da una bottiglia. Massa Lea li salutò e andò a unirsi a loro. George si guardò intorno e vide che quasi tUtti gli schiavi rimanevano sui carri per accudire ai galli nelle gabbie.

"Piantala di startene lì impalato, ragazzo!" disse Zio Mingo, che aveva appena parcheggiato il carro. Cercandòdi dominare la propria eccitazione, George cominciò ad aprire le gabbie e a passare i galli- che lo beccavano rabbiosamente-a Zio Mingo, il quale massaggiava a ciascuno le zampe e le ali. Quandòebbe finito, gli disse: "Trita fine fine una mezza dozzina di quelle mele. E' il cibo più adatto prima del combattimento. Dopo" soggiunse "vatti a fare un giretto, se ne hai voglia, ma torna qui prima dell'inizio, capito?".

George non se lo fece ripetere due volte. Si infilò tra la gente e andò in giro a piedi nudi sul tappeto pungente di aghi di pino.
Passò davanti a dozzine di gabbie nelle quali c'era un incredibile numero di galli dalle piume multicolori.

QuandòGeorge la vide si arrestò. Era una grande fossa circolare scavata nel terreno, profonda una sessantina di centimetri; le pareti erano imbottite e il fondo era di argilla battuta. Al centro, eran

tracciati un cerchio e due righe parallele. L'arena! Sollevò lo sguardo e vide diversi uomini dall'aria arrogante che cercavano un comodo posto a sedere sul declivio naturale che la circondava. Molti si passavano una bottiglia. Poi un addetto dal volto paonazzo urlò: "Signori, diamo inizio ai combattimenti!".

George scattò come un cervo e raggiunse il carro un attimo prima di Massa Lea. il padrone e Mingo si consultarono a bassa voce guardandòi galli nelle gabbie. Standòin piedi sul sedile del carro, George riusciva a vedere l'arena. Quattro uomini parlavano animatamente tra di loro; altri due si mossero, uno incontro all'altro con un gallo ciascuno sotto il braccio. Improvvisamente gli spettatori si misero a gridare: "Dieci sul rosso!" ... "Accettato!" ... "Venti sul blu!" ... "Altri cinque!" ... "Coperto!" Le grida aumentarono di numero e di intensità mentre i due galli venivano pesati e poi affidati di nuovo ai proprietari che fissarono alle zampe degli animali degli speroni di ferro aguzzi come aghi.

"Preparate i galli!" gridò qualcuno sul bordo dell'arena.

I due proprietari li posarono a terra.

"Via!"

A velocità incredibile i due galli si lanciarono all'attacco, con tanta violenza che appena urtatisi rimbalzarono all'indietro. Si ripresero subito e un attimo dopo già si azzuffavano a mezz'aria colpendosi con gli speroni d'acciaio. Ricaddero ancora ma rieccoli balzare di nuovo in aria in un 7turbinio di penne.

"il rosso ha un taglio!" urlò qualcuno. George, trattenendo il respiro, vide i due proprietari afferrare i rispettivi galli e esaminarli.

Quindi li rimisero sulla linea di partenza. il gallo rosso, sanguinante per la ferita, riuscì a saltare più in alto dell'avversario e, d'un tratto, con lo sperone d'acciaio colpì l'avversario alla sommità del capo. il gallo blu cadde colpito a morte con un fremito convulso delle ali. In un tumulto di grida e di imprecazioni, George sentì l'arbitro annunciare: "Ha vinto il gallo di Mr Grayson... in un minuto e dieci secondi, al secondo assalto".

George aveva l'affanno per l'emozione. il combattimento successivo terminò ancor più rapidamente. il proprietario del gallo perdente gettò via la carcassa sanguinolenta del suo campione come se si trattasse di uno straccio. "I galli morti sono solo piume sporche" disse Zio Mingo, alle spalle di George. Dopo la fine del settimo combattimento l'addetto gridò: "Mr Lea!".

il padrone si allontanò in fretta dal carro con un gallo sotto il braccio. George ricordava di avergli dato da mangiare, di averlo allenato, di averlo tenuto fra le mani. Si sentiva girar la testa dall'orgoglio.

il padrone e l'avversario, sul bordo dell'arena, stavano pesandòi rispettivi galli. Poi, mentre si intrecciavano le scommesse, gli fissarono gli speroni alle zampe.

Al "Via" i due galli scattarono l'uno contro l'altro con le teste protése in avanti. Balzarono in aria, ricaddero beccandosi furiosamente e schivandosi. I colli scattavano come serpenti cercando un'apertura nella guardia avversaria. Entrambi si sollevarono ancora in aria colpendosi con le ali e ricaddero: il gallo di Massa Lea era stato colpito dallo sperone dell'avversario! Ma dopo pochi secondi, mentr'erano di nuovo avviluppati a mezz'altezza, il gallo ferito affondò lo sperone uccidendo l'avversario.

Massa Lea prese il gallo -che cantava annunciandòil suo trionfo-e ritornò di corsa al carro. Zio Mingo afferrò l'animale sanguinante e lo tastò rapidamente per trovare lo squarcio nella gabbia toracica. Accostò le labbra alla ferita e aspirò per risucchiare il sangue coagulato. Poi con un brusco movimento avvicinò il gallo a George all'altezza delle ginocchia e abbaiò: "Pìsciaci su! Proprio qui!". George, attonito, spalancò la bocca. "Piscia! Così non fa infezione!" George con movimenti maldestri eseguì, dirigendo sul gallo ferito e sulle mani di Mingo un robusto zampillo. Subito dopo Mingo infilò il gallo in un profondo cesto avvolgendolo nella paglia.

"Mi sa che ce la facciamo a salvarlo, padrone! A chi tocca, adesso?" Massa Lea indicò una gabbia.

"Tiralo fuori, ragazzo!" George per poco non cadde cercandòdi far svelto a obbedire; tra il clamore

della folla e degli animali riusciva a mala pena a percepìre il debole chioccolio del gallo ferito. Si sentiva insieme triste, esultante e spaventato.
Non aveva mai provato tante emozioni in vita sua. In quella fredda mattina invernale, era nato un nuovo appassionato di galli da combattimento.
87.
"Guardatelo là! Tiene il petto più in fuori dei suoi galli!" esclamò Kizzy, indicandòGeorge che incedeva impettito per il vialetto, una domenica mattina, arrivandòper la solita visita festiva.
"Uff!" brontolò Sorella Sarah lanciandòun'occhiata in tralice a Kizzy. "Sta' zitta, donna, ché siam tutti orgogliosi di lui quanto te!" George era ancora troppo lontano per udirle, e Miss Malizy ne approfittò per dire che proprio la sera prima aveva sentito Massa Lea, un po' ubriaco, a cena, dichiarare a certi allevatori di galli che lui aveva un ragazzo che dopo quattro anni di apprendistato prometteva di essere "all'altezza del miglior allenatore, bianco o negro, della nostra contea".
"Mingo dice che quel ragazzo vive solo per i galli. E giura, il vecchio, che una sera sul tardi l'ha visto che stava seduto su uno sgabello davanti a una stia. Gli è andato vicino pian piano e vigliacco se il ragazzo non stava raccontandòalle galline dei tornei che avrebbero vinto i pulcini che quelle erano dietro a covare!" "Diossignore!" esclamò Kizzy riempiendosi gli occhi del proprio figliolo.
George abbracciò e baciò le donne, strinse la mano a Zio Pompey, e tutt'e cinque sedettero in circolo sugli sgabelli. Come prima cosa raccontarono a George le ultime novità: la più importante era che, su al Nord, seguitavano ad arrivare, con le navi , tanti bianchi di lingua forestiera. Aumentava quindi il numero di coloro che già si contendevano i lavori in precedenza svolti dai negri liberi.
Si parlava, sempre di più, di rispedire questi ultimi in Africa. I quattro canzonarono George che, vivendo isolato con quello strano vecchio, non veniva mai a saper nulla di nulla... "a meno che non te lo dica qualche pollo". George, ridendo, si dichiarò d'accordo con loro.
Quelle visite settimanali non gli davano solo il piacere di vedere la mamma e gli altri ma anche di evitare ogni tanto la cucina di Zio Mingo che pareva più adatta ai volatili che agli esseri umani. Miss Malizy e Kizzy lo sapevano e gli preparavano i piatti che lui gradiva di più.
In quel periodo, George stava tentandòdi recuperare alcuni galli che secondo Mingo e il padrone erano invece troppo selvatici e timorosi dell'uomo per essere addestrati. Mingo guardava divertito George che cercava di ammansirne uno soffiandogli sulla testa e sul collo, massaggiandogli il corpo, le zampe e le ali finché effettivamente riuscì a tranquillizzarlo un poco.
Mingo gli augurava di farcela, ma sperava che George ricordasse quel che gli aveva detto e ripetuto: non conviene correre rischi con un gallo che non dia fin dall'inizio completo affidamento. Un'intera stirpe di buoni galli, un lungo lavoro di incroci e un cospicuo investimento possono andar sprecati per un'unica scelta sbagliata, dettata da motivi d'affezione. Inoltre, non si deve mai far scendere in lizza un gallo prima di averne corretto tUtti i difetti evidenti.
Questo George l'aveva ben imparato; e inoltre condivideva appieno il parere di Mingo e Massa Lea, per cui gli unici galli adatti erano quelli che grazie a un buon allenamento e un buon ammaestramento, uniti all'aggressività e al coraggio istintivi, erano disposti a lottare fino all'attimo in cui cadevano a terra morti.
A George piaceva vedere i galli del padrone uccidere gli avversari in modo rapido e netto, addirittura in trenta o quaranta secondi, ma tra sé pensava-anche se non si sarebbe mai azzardato a dirlo -che nulla eguaglia l'emozione di vedere un "tuo" gallo combattere fino alla morte con un campione della stessa levatura. Ecco i due galli che-barcollanti, laceri e coperti di sangue, con il becco semiaperto, la lingua pendula, trascinandòle ali per terra-lottano fino ad accasciarsi; a questo punto, mentre l'arbitro conta fino a dieci, il "tuo" gallo trova chissà come un'ultima scintilla di energia per rialzarsi e inferire all'avversario il colpo fatale.
George capiva benissimo il profondo affetto di Mingo per certi vecchi galli dal corpo coperto di cicatrici che adesso usava per addestrare i giovani. Fra tutti, il suo preferito era quello che, diceva sempre, aveva vinto la più grossa scommessa nella carriera del padrone.

"Il combattente più accanito che ho mai visto!" diceva Zio Mingo indicandòquel vecchio veterano guercio. "Ma l'avevi da vedere ai suoi bei tempi! E' stato un tre o quattr'anni prima che tu arrivassi. Com'è come non è, il padrone aveva deciso di prender parte a un grosso torneo di Capodanno, in Virginia. Duecento galli e passa e un monte premi di diecimila dollari. Scommesse, minimo cento dollari. Bene, io e il padrone ci mettiamo in viaggio con venti galli. Bei campioni, tutti quanti. Qualche incontro lo vinciamo, qualche altro lo perdiamo e, alla fine, rischiavamo di non farcela a beccarci il primo premio. Dipendeva dall'ultimo incontro, e il nostro avversario era uno che la gente diceva che era il mucchio di penne più cattivo di tutta la Virginia. Dovevi sentire come gridavano per scommettere su quel gallo! Bene! il padrone, tra i galli che ci restano, tira fuori questo vecchio avvoltoio qui. Se lo infila sottobraccio e comincia a girare intorno all'arena giurandòche non rifiuta nessuna scommessa. Dice che ha cominciato con niente e che se anche finisce con niente è lo stesso per lui, che tanto c'è abituato!

Ragazzo, ora stammi a sentire! Questo gallo ci ha lasciato quasi tutte le penne, nellarena, ma l'altro c'è rimasto stecchito. La lotta è durata la bellezza di 14 minuti!" Zio Mingo guardò con nostalgia il vecchio campione. "Era così malridotto, che ormai lo davamo per morto, ma io non ho chiuso occhio fino a che non l'ho salvato!" Zio Mingo guardò George negli occhi. "In realtà, ragazzo, c'è una cosa che non mi stanco mai di ripetere: devi fare di tutto per salvare i galli feriti. Anche quelli che ammazzano in fretta, e che cantano a tutto spiano, come fossero pronti a combattere ancora, bene, stacci molto attento: controlla che non abbiano ferite, anche piccole, ché potrebbero fare infezione. Tu pìsciaci sopra. Se sanguinano, mettici su ragnatele o peluria di coniglio. Sennò, due o tre giorni dopo, vedi il tuo gallo tUtto rinsecchito, moscio come uno straccio e poi in quattro e quattr'otto casca morto. I galli da combattimento sono come i cavalli da corsa. Sono robusti, ma allo stesso

tempo delicati."

George aveva ormai imparato mille cose, ma c'era un segreto che non aveva ancora afferrato: come facevano Mingo e il padrone a indovinare quali erano i galli che si sarebbero comportati con più coraggio e aggressività nell'arena? Non dipendeva solo dalle caratteristiche esteriori; queste ormai George sapeva valutarle: dorso corto e ampio, petto rotondo e pieno dallo sterno ben carenato, ventre piccolo e compatto. Sapeva che le ali, solide e d'ossatura tonda, dovevano avere penne larghe, cure e lustre; che le zampe corte, massicce e muscolose dovevano essere ben distanziate, con speroni alti e artigli robusti; e che il lungo dito posteriore doveva posare piatto a terra.

Zio Mingo sgridava George quandòlo vedeva affezionarsi talmente a un gallo da dimenticarne gli istinti aggressivi. Ogni tanto, un gallo, mentre George lo teneva sulle ginocchia accarezzandolo vedeva uno dei vecchi galli da addestramento di Zio Mingo e, con uno strillo lacerante, balzava all'inseguimento del vecchio, inseguito a sua volta da George che cercava di fermarlo prima che uno dei due ammazzasse l'altro. Zio Mingo molte volte aveva detto a George di controllare meglio le proprie emozioni quandòqualche suo gallo veniva ucciso, perché in diverse occasioni George, ormai grande e grosso, era scoppiato in lacrime. "Quante volte te l'ho detto che non si può mica pensare di vincere sempre!" gli diceva.

Da diversi mesi George, non appena calava l'oscurità, scompariva e tornava molto tardi, a volte addirittura all'alba. Zio Mingo era convinto che ciò fosse in relazione con il fatto che il ragazzo-come lui stesso si era lasciato sfuggire-un giorno, al mulino, aveva incontrato una cameriera della piantagione vicina, una ragazza graziosa, di pelle chiara, a nome Charity. "Non sono uno che si impiccia," disse infine Zio Mingo al suo apprendista sbigottito "ma ti voglio avvertire d'una cosa. Stai attento a non farti beccare da qualche pattuglia, perché, se non ti ammazzano di botte loro, ti riportano qui e ci pensa il padrone a farti assaggiare la frusta sul culo!" Mingo lasciò vagare lo sguardo sulla verde distesa del pascolo prima di soggiungere: "Ci avrai fatto caso, non ti ho mica detto di smetterla, però".

"Sissignore" disse George, umile.

Mingo, chino in avanti, abbracciandosi le gambe, tacque per qualche minuto. Ma non resistette: "Ragazzo, mi ricordo quando anch'io, per la prima volta, ho scoperto che roba è una ragazza...".

Una luce nuova gli illuminò lo sguardo e i lineamenti gli si addolcirono.
"Era nera e snella. Basti dire che la chiamavano Serpente Nero..." E Zio Mingo seguitò a raccontare e il suo viso si faceva più vispo via via che riaffioravano i ricordi... E i ricordi erano tanti.
George si rese conto di aver sottovalutato il vecchio, sotto molti aspetti.

88.

Una domenica mattina, George ebbe l'impressione che qualcosa andasse storto non trovandòsua madre ad attenderlo davanti alla capanna. Era la prima volta in quattro anni. Stava per bussare, quandòla porta si spalancò e Kizzy lo tirò dentro. Era sconvolta dalla paura.
"Ti ha visto, la signora?"
"Non so. Io non l'ho vista, mamma! Cosa c'è?"
"Dio santo, ragazzo! Si è venuto a sapere che a Charleston un negro libero stava per scatenare una rivolta! Un certo Denmark Wesey. Senonché l'hanno scoperto. il padrone adesso è andato a una riunione ma ha giurato che ammazza chiunque viene a ronzare
qui intorno mentre lui è via."
Kizzy guardò in direzione della grande casa. "La padrona non è più lì dove stava spiando! Forse ti ha visto arrivare ed è andata a nascondersi!" L'assurdità del fatto che Missis Lea si nascondesse da lui, gli comunicò un po' dell'agitazione della madre. "Ritorna dai tuoi polli di corsa, ragazzo! E che il padrone non ti trovi qua!" Lo spinse verso la porta. "Avanti! Va' via! Sennò è peggio per tUtti, matto di rabbia com'è. E passa dietro quei cespugli per non farti
vedere dalla casa!"
Kizzy era proprio terrorizzata, segno che il padrone doveva essersi imbestialito come non mai.
"D'accordo, mamma" disse George alla fine. "Ma non mi nascondo dietro nessun cespuglio. Non ho mica fatto niente a nessuno!"
Ritornato al recinto dei galli, George aveva appena finito di raccontare a Zio Mingo quel che aveva sentito, quandòvidero un cavallo arrivare al galoppo. Massa Lea era armato di fucile e li squadrava minaccioso. Disse a George, con gelido furore: "Mia moglie ti ha visto, quindi sai cosa è successo!".
"Sissignore..." riuscì a malapena a dire George, fissandòil fucile.
Massa Lea fece il gesto di scendere dal cavallo, poi cambiò idea.
Con il volto contorto dall'ira, disse: "Stanotte ci sarebbe stata una carneficina di bianchi se un negro non avesse parlato appena in tempo. Questo dimostra che non ci si può mai fidare di nessuno di voi negri!". Agitò il fucile. "Non si capisce mai cosa vi frulla in quelle vostre testacce! Ma se appena mi puzzate di strano vi faccio secchi, come due conigli. Intesi?" Lanciò un'ultima occhiata minacciosa a Zio Mingo e a George, fece girare il cavallo e ripartì al galoppo.
Passarono alcuni minuti prima che Zio Mingo osasse muoversi.
Poi sputò rabbiosamente in terra e allontanò con un calcio i rametti con cui stava intrecciandòun canestro per i polli. "Puoi lavorare mille anni per un bianco, ma per lui sei sempre un negro come gli altri! " esclamò amareggiato. George non sapeva che cosa dire.
Mingo si diresse verso la sua capanna. Sulla porta si voltò e guardò George: "Stammi a sentire, ragazzo! Credi di essere qualcosa di speciale per il padrone, ma a un bianco arrabbiato non glien'importa niente di nessuno! E non andare in giro, per nessun motivo, finché questa faccenda non è finita, capito? In nessun posto!".
"Sissignore! "
George raccolse il cesto che Mingo stava intrecciandòe si mise a lavorare per raccogliere le idee. Era arrabbiato con sé stesso per essersi illuso che Massa Lea, nei suoi confronti, potèsse comportarsi diversamente. Ormai avrebbe dovuto sapere che era inutile pensare al padrone come a suo padre. Desiderava disperatamente qualcuno con cui confidarsi. Non potèva parlarne neppure con sua madre, visto il rimorso che l'aveva assalita dopo avergli confessato la verità.
Da allora, George si domandava quali fossero i sentimenti di sua madre al riguardo. A quel che gli era dato vedere, lei e il padrone ormai si comportavano da estranei. Però George si vergognava al

solo pensare che sua madre era stata con il padrone come Charity- e da qualche tempo anche Beulah, una sua nuova conquista - stavano con lui, le notti in cui si allontanava dalla sua baracca.

A questo punto dai recessi della memoria gli affiorava il ricordo di una notte di molti anni prima. Aveva tre o quattro anni. Si era risvegliato di soprassalto e aveva udito le foglie di granturco del materasso frusciare e l'uomo mugolare, grugnire, ansimare, agitandosi sopra la sua mamma. Poi aveva sentito il tintinnio di una moneta, un rumore di passi, il cigolìo dei cardini. il furore e la nausea gli tornavano, ogni volta che vedeva il vasetto di vetro in cui sua madre conservava quelle monete. Kizzy non aveva mai sospettato la sua scoperta e George si augurava che non lo sospettasse mai.

Se non glielo avesse impedito l'orgoglio si sarebbe volentieri confidato con Charity, che era una mulatta dalla pelle assai più chiara della sua e non si vergognava affatto a raccontare del suo padre bianco. Era nata in una grande piantagione nella Carolina del Sud e là era vissuta fino a 18 anni, allorché era stata comprata da Massa Teague, e messa a fare la cameriera. Charity, anzi, diceva di invidiare suo fratello che era "praticamente bianco".

Ora, questa rivolta di Charleston era un guaio per George, anche perché gli toccava rinviare, per chissà quanto tempo, la realizzazione di un progetto che covava da mesi, anzi da un paio d'anni. Inutile parlarne a Massa Lea, per adesso. Anche se questi non andava più in giro col fucile, le sue visite ai galli erano brevi, le istruzioni laconiche, l'umore sempre cupo.

George si rese conto della gravità dei fatti di Charleston solo un paio di settimane dopo, quando, a dispetto degli ammonimenti di Zio Mingo, non riuscì a resistere alla tentazione di allontanarsi per andare a trovare una delle sue ragazze. E così andò da Charity perché era più calda e vogliosa di Beulah. Si infrattò nel boschetto donde era solito chiamarla imitandòil verso di un uccello. al quarto fischio Charity non gli aveva ancora dato il segnale di via libera agitandòuna candela davanti alla finestra della capanna. George cominciò a preoccuparsi, ma proprio mentre stava per uscire dal boschetto e avvicinarsi alla capanna percepì un movimento tra gli alberi. Era Charity. Le si avvicinò di corsa per abbracciarla, ma la ragazza dopo un rapido bacio lo respinse.

"Ma che ti piglia, cocca?" domandò, tanto eccitato da non capire più nulla.

"Sei uno stupido grande come una casa ad andartene in giro di questi tempi. Le pattuglie gli sparano come niente, ai negri." "Beh, allora andiamo nella tua capanna!" disse George circondandole la vita con un braccio. Charity lo respinse una seconda volta.

"Da come ti comporti, si direbbe che non hai inteso parlare di
nessuna rivolta!"

"So che ce n'è stata una, tUtto qui..."

"E allora t'informo io." Charity gli raccontò tutto quello che aveva appreso dai discorsi dei padroni. il capo dei ribelli era un carpentiere di Charleston che si chiamava Denmark Wesey. Insieme a quattro amici aveva reclutato e organizzato centinaia di schiavi e di negri liberi. Quattro gruppi ben armati attendevano un segnale per impadronirsi dell'arsenale e dei punti nevralgici della città, mentre altri dovevano dare ogni cosa alle fiamme e ammazzare tutti i bianchi. "Senonché la mattina del giorno stabilito un negro per paura ha fatto la spia al padrone. E allora i bianchi si son messi a picchiare e torturare i negri sospetti per sapere chi era il capo. Ne hanno già impiccati trenta e dappertutto stanno spaventandòa morte i negri. Hanno cacciato via da Charleston i negri liberi e gli hanno dato fuoco alle case. Hanno buttato fuori anche i predicatori negri e hanno chiuso le chiese perché dicono che invece di predicare
insegnano ai negri a leggere e a scrivere..."

George stava tentandòdi nuovo di spingere Charity verso la capanna. "Ma mi stai ascoltando?" gli disse la ragazza, agitatissima.

"Torna a casa prima che ti trovi una pattuglia!"

George insistette dicendo che nella capanna di lei sarebbe stato al sicuro da qualunque pattuglia e lì avrebbe inoltre potuto manifestarle quant'era grande la passione che lo aveva spinto a correre un simile rischio.

"Te l'ho detto, no!"

George riprese rabbioso la via del ritorno, rammaricandosi di non essere invece andato da Beulah. Ma ormai era tardi.

Il mattino dopo George disse a Mingo: "Come mai da queste parti sparano ai negri per una storia che è successa mille miglia lontano da qui, nella Carolina del Sud, eh?".

"Perché i bianchi hanno una paura tremenda che noi negri prima o poi ci ribelliamo in massa." Sbuffò, con aria di scherno.

"Ma noi negri non saremo mai capaci di unirci e organizzarci tUtti insieme." Una pausa, poi: "Comunque di qui a un po' si calmeranno e smetteranno di accoppare i negri, come al solito, quando penseranno di averli spaventati abbastanza e quandòsi saranno stufati di sganciar soldi ai pezzenti bianchi delle pattuglie".

Nei due mesi successivi, Massa Lea riprese gradualmente il suo vecchio modo di fare: era sempre accigliato, ma non era più minaccioso.

Un giorno finalmente George si decise a parlare del suo progetto con Zio Mingo.

"Credo di avere una buona idea per far in modo che i galli del padrone vincano più spesso." Mingo guardò il suo assistente diciassettenne come se gli avesse dato di volta il cervello. "Sono ormai cinque anni che vengo con voi ai tornei" proseguì George, evitando di guardare in faccia l'uomo che addestrava galli da molto tempo prima che lui nascesse. "Insomma, ho notato che, quandòperdiamo, il più delle volte è perché l'altro gallo vola più alto del nostro e gli conficca lo sperone nella testa. Ora, se i nostri galli avessero le ali più robuste... e credo che potremmo irrobustirgliele mediante esercizi speciali... insomma, volandòpiù alti vincerebbero più spesso!" Sotto le sopracciglia aggrondate, lo sguardo di Mingo vagò a lungo sull'erba. Poi: "Ho capito che cosa vuoi dire. Parlane anche al Padrone".

"E non potresti dirglielo tu?"

"No, l'idea è tua. al padrone glielo saprai spiegare bene quanto me."

George provò un immenso sollievo vedendo che, per lo meno, Mingo non aveva riso della sua trovata. il giorno dopo, fattosi coraggio, ripeté a Massa Lea quello che aveva detto a Zio Mingo, aggiungendovi altre osservazioni sullo stile dei diversi galli. "... E se fai attenzione, padrone, i galli di Massa Graham sono molto veloci e scattanti. Quelli di Massa McGregor invece sono molto prudenti, fanno un bel po' di finte, e sono astuti. Quelli del capitano Peabody colpiscono a speroni uniti e quelli di Massa Howard a zampe divaricate.

Quelli di Massa Jewett volano bassi e danno di becco da sott'in su..." George, che evitava di guardare il padrone in viso, non si accorse con quanto interesse veniva ascoltato. "Quel che cerco di dire, padrone, se tu sei d'accordo, è che Zio Mingo e io potremmo far fare ai tuoi galli degli esercizi adatti a irrobustirgli le ali. Così forse riusciamo a farli volare più in alto degli altri, dimodoché riescano a dar di sperone sulla testa degli avversari. Nessuno lì per lì si accorgerà di questa tattica."

Massa Lea fissava George come se lo vedesse per la prima volta.

Nei mesi che mancavano all'inizio della stagione, Massa Lea passò molto più tempo del solito nel recinto dei galli, osservandòe a volte aiutandòMingo e George. Per rafforzare le ali degli animali li gettavano in aria ad altezze sempre maggiori; i galli planavano a terra agitandole freneticamente e quindi ne irrobustivano gradualmente la muscolatura. Come George aveva previsto, durante la stagione del 1823, nessuno riuscì a capire perché i galli di Tom Lea vincevano più spesso dell'anno precedente. Alla fine della stagione, ben trentanove dei loro cinquantadue avversari erano morti per un colpo di sperone alla sommità del capo.

Circa una settimana dopo l'ultimo torneo, Massa Lea arrivò di buon'ora e di ottimo umore per vedere come si stavan riprendendo i galli feriti. Al termine della visita, stava dirigendosi verso il cavallo quandòsi voltò e, in tono noncurante, disse a George: "Stai attento, d'ora in poi, quandòsgattaioli via, la notte, per andare a far l'amore, ché c'è un negro di quelli cattivi che ci fila pure lui con la tua bella." George rimase sbigottito, poi guardò rabbioso Mingo, sospettando che

fosse stato lui a far la spia. Ma Mingo era altrettanto stupefatto. il padrone soggiunse: "Gliel'ha detto Missis Teague a mia moglie, che la sua cameriera mulatta se la fa con due alla volta.
Uno sei tu e quell'altro è un tipaccio più grosso di te". Massa Lea sbottò a ridere. "Poverina, l'avrete ridotta uno straccio, fra tutti e
due! "

George, da una parte era infuriato, all'idea che Charity lo tradisse, e dall'altra era sgomento: che cosa sarebbe successo ora che Massa Lea sapeva delle sue scappatelle notturne?

il padrone invece, dopo una pausa calcolata per lasciare George nell'incertezza, da uomo a uomo gli disse: "Che diamine! fintanto che fai il tuo lavoro bada pure a correr dietro alle ragazze. Stai attento, però, e non farti fare a fette dal tuo rivale... e a non farti pescare da qualche pattuglia".

QuandòGeorge si coricò, quella sera, maledisse in cuor suo Charity e giurò che non l'avrebbe più guardata. Si sarebbe dedicato tutto a Beulah, più fedele anche se meno appassionata. Ripensò anche a un'altra ragazza, che aveva conosciuto di recente, a nome Ophelia, il cui padrone era Massa Jewett, quel bianco ricco proprietario di più di mille galli da combattimento. La strada per andarla a trovare era lunga ma George decise che, la prima volta che si fosse presentata l'occasione, sarebbe andato ad approfondire la conoscenza con quella ragazza dall'aria stuzzicante che probabilmente Massa Jewett non sapeva nemmeno di avere.

89.

Una domenica mattina, mentre George era da sua madre, Zio Mingo disse a Massa Lea: "Padrone, lo sai che ogni anno noi scartiamo dai quindici ai venti galli che sarebbero ancora discreti e che comunque sono meglio di tanti che combattono lo stesso. Ci faresti un bel mucchio di soldi, se li consegnassi a quel ragazzo, per farli combattere in qualche incontro di seconda serie".

Zio Mingo alludeva a quei tornei-cui lo stesso Tom aveva preso parte ai suoi inizi, e di cui tante volte parlava con nostalgia- frequentati da bianchi poveri, negri liberi e anche schiavi, dove le scommesse raramente superavano un dollaro, e dove si azzuffavano galli di seconda o terza scelta.

"Che cosa ti fa pensare che saprebbe cavarsela bene?" domandò Massa Lea.

"Ecco, è un ragazzo sveglio e molto attento. Sembra nato per tirar su i galli, basterà solo insegnargli una o due altre cosine. Eppoi, anche se perdesse qualche combattimento, perderebbe dei galli di
scarto che a noi non ci servono."

"Ah-ah" mormorò il padrone stropicciandosi pensieroso il mento. "Beh, non mi pare che ci sia niente di male..." E così, per tutta l'estate, per lo meno un'ora al giorno nel tardo pomeriggio, George e Mingo si piazzavano l'uno di fronte all'altro, ai bordi di un'arena, più piccola di quella regolamentare, ma adatta per l'addestramento. Gli speroni dei galli eran protetti da una minuscola guaina. Dopo alcune settimane il padrone venne ad assistere a una prova. Colpito dall'agilità e dalla rapidità dei riflessi di George volle insegnargli qualche trucco personale.

"Quandòaspetti il via! dell'arbitro, tu non guardare il gallo che tieni fra le mani. Tieni gli occhi puntati sulle labbra dell'arbitro!
Devi indovinare il momento esatto in cui sta per dire via! E quando stringe le labbra... In quell'attimo apri le mani: il tuo gallo partirà
per primo!"

A volte Zio Mingo parlava a George degli onori e della gloria che si potèvano conquistare nei tornei di seconda serie. "Eppoi, oltre alla soddisfazione, si possono vincere dieci, venti dollari e anche
di più!"

"Non ho mai avuto neanche un dollaro, io, Zio Mingo! Non so
neanche come è fatto!"

"Neanch'io ne ho visti molti in vita mia. Anzi, ormai non saprei neanche più cosa farmene. Ma il padrone ti darà un po' di soldi per le scommesse e se le vinci vedrai che te ne lascerà una parte."

All'inizio dell'anno 1824, durante un torneo di prima serie al quale partecipava Massa Lea, Mingo venne a sapere da un suo amico che il sabato successivo si sarebbe svolto nei paraggi una riunione

minore. E quel sabato mattina, come promesso, Massa Lea consegnò a Zio Mingo, dopo averli contati a uno a uno, venti dollari in monete e in banconote di piccolo taglio. "Dunque sapete come dovete regolarvi, no?" disse a entrambi. "Non fate combattere un gallo se avete paura di scommetterci sopra! Se non scommettete niente non vincerete mai niente! Sono disposto a perdere quel che perdete voi, ma i soldi li metto io e i galli che combattono sono miei, quindi voglio metà delle vincite, intesi? E se solo mi viene il sospetto che mi abbiate truffato sui soldi, vi strappo via quella pellaccia nera a tutti e due!" George e Mingo però vedevano chiaramente che il padrone fingeva di fare il duro mentre in realtà era di ottimo umore.

Arrivati sul luogo dell'incontro-nei pressi di un granaio- George vide una ventina di negri e altrettanti bianchi bighellonare intorno all'arena. Si sentì vagamente a disagio a trovarsi così vicino a dei bianchi poveri, che di solito per i negri significavano solo guai, ma ricordò che Zio Mingo gli aveva detto che questi combattimenti di second'ordine erano l'unica occasione in cui i negri e i bianchi poveri si trovavano insieme. La regola era che gli avversari fossero o due bianchi o due negri, ma chiunque potèva scommettere liberamente su qualunque animale.

Due bianchi sparuti e stracciati furono chiamati per primi. Pesarono i rispettivi galli e gli fissarono alle zampe gli speroni d'acciaio, mentre intorno fioccavano scommesse da venticinque o cinquanta cents. George giudicò mediocri entrambi i galli. Attacchi e finte erano assolutamente convenzionali e senza nulla di spettacolare.

Quandòalla fine uno dei due con un colpo di sperone ferì gravemente l'altro al collo gli ci vollero diversi minuti per finirlo: un gallo di qualità ci avrebbe impiegato qualche secondo. Allorché-dopo altri tre incontri tanto scadenti da ringalluzzirlo-toccò finalmente a lui, George si sentì venir meno la baldanza. il cuore gli batteva forte. Dopo il peso, mentre metteva al gallo gli speroni d'acciaio, ricordò l'ammonizione di Mingo: "Non troppo lenti, se no gli si sciolgono; e non troppo stretti se no gli danno i crampi". Sperando di averli legati a dovere, George sentì gridare intorno a sé:

"Cinquanta cents sul rosso" ... "Coperto!"..."Un dollaro sul grigio!"...

"Ci sto!" ... "Quattro dollari sul rosso!" il rosso era il gallo di George e la scommessa più alta era stata lanciata da Zio Mingo.

George sentiva che insieme alla sua, aumentava anche l'eccitazione
della folla. "Pronti!"

George si inginocchiò, tenendo il gallo saldo a terra e sentendone il corpo vibrare per l'ansia di balzare addosso all'avversario.

" Via!"

Aveva dimenticato di guardare le labbra dell'arbitro! Nell'attimo in cui allargò le mani, l' altro gallo era già partito all ' attacco . George vide con orrore il suo campione ricevere un urto che gli fece perdere l'equilibrio e cadere. Subito dopo lo sperone del grigio lo colpì al fianco destro con tale forza da farlo stramazzare all'indietro. il rosso però si riprese rapidamente e ritornò all'attacco mentre nel punto in cui era stato colpito le piume si macchiavano di sangue. I due galli balzarono in aria. Quello di George salì più in alto dell'altro, ma il suo colpo di sperone mancò l'avversario. Poi si azzuffarono ancora, si librarono a mezz'aria raggiungendo più o meno la stessa altezza.

George aveva il cuore in gola. Per lunghi interminabili minuti i due galli seguitarono a beccarsi, schivarsi, scattare l'uno contro l'altro e saltare per tutta l'arena. il rosso era indebolito per la perdita di sangue, ma riusciva a tener testa ai continui attacchi del grigio. Poi, improvvisamente, ci fu il lampo di uno sperone e tutto fu finito. il gallo di George giacque al suolo scosso dagli ultimi sussulti.

George andò a raccattare il suo gallo morente e, con gli occhi pieni di lacrime, si allontanò. Mingo lo raggiunse. "Non fare il cretino" gli disse. "Va' a prendere l'altro gallo per il prossimo incontro. Non ho mica intenzione di tornare indietro e dire al padrone che abbiamo avuto paura di riprenderei i suoi soldi!" Nella sua umiliazione, George si rincuorò un poco vedendo che nessuno badava a lui, essendo in corso un altro combattimento.

Dopo due incontri l'arbitro annunciò di nuovo: "Il negro di Tom Lea!". Vergognandosi più che mai, George sentì Mingo scommettere dieci dollari che vennero immediatamente coperti. il secondo gallo del padrone uccise abilmente l'avversario in meno di due minuti.

Sulla via del ritorno Mingo cercò di confortare George ma con scarso successo. "Ci abbiamo guadagnato due dollari, cos'hai da
essere così mogio mogio?"
"Ho vergogna di aver perso... E ho paura che il padrone non mi
affiderà più nessun gallo."
il giorno dopo, quandòil padrone venne a visitare gli animali, si avvicinò a George. "Che cos'è questa storia che ho sentito che non
sei capace di perdere un combattimento?"
"Padrone, sono disperato, ho fatto uccidere un tuo gallo!"
"E io te n'affido altri venti."
"Sissignore." Nonostante tutte le rassicurazioni, George era ancora depresso.
Quandòperò al successivo torneo vinse due incontri, per la gioia a momenti si mise a cantare anche lui con i galli. Dopo aver ritirato la vincita Zio Mingo lo prese da parte e gli sussurrò: "Se ti monti la testa, perdi di nuovo!".
"Fammi tenere a me tutti quei soldi, Zio Mingo! " esclamò George allungandòle mani a coppa.
Mentre fissava il mucchietto di banconote da un dollaro spiegazzate e quello ancora più grosso di monete, Mingo disse ridendo: "Portali al padrone, vi farà bene a tutti e due!".
Sulla via di casa, George cercò per la centesima volta di convincere Zio Mingo a visitare il quartiere per conoscere la mamma, Miss Malizy, Sorella Sarah e Zio Pompey. "il padrone ha solo noi sei, Zio Mingo, mi pare che il meno che possiamo fare è conoscerci fra di noi! Secondo me sarebbero proprio contenti di conoscerti. Io gli parlo sempre di te quandòsono lì, ma loro credono di non esserti
simpatici o qualcosa del genere!"
"Tu e loro dovete sapere che non ce la posso avere con della gente che non conosco neanche!" disse Mingo. "Lasciamo stare le cose come sono, così loro non si preoccupano di me e io di loro!"
Giunti alla piantagione Mingo prese il sentiero che con un lungo giro gli permetteva di evitare il quartiere.
QuandòKizzy vide le banconote e le monete che George teneva in mano, gli occhi quasi le schizzarono dalle orbite. "Signore, figliolo, dov'è che li hai trovati?" domandò; e chiamò Sorella Sarah perché li vedesse anche lei.
"E quanti sono?" domandò Sarah.
"Non lo so, ma molti più di quelli che ci avevo prima di partire." Sorella Sarah rimorchiò George verso la capanna di Zio Pompey per mostrare anche a lui quella fortuna inaspettata.
"E' meglio che me ne trovo uno anch'io di gallo" disse il vecchio.
"Però, ragazzo, questi sono soldi del padrone!"
"Metà sono miei" spiegò orgoglioso George. "Anzi, vado subito
a dargli la sua parte."
George si presentò davanti alla porta della cucina, mostrò i soldi a Miss Malizy e chiese di vedere il padrone.
Massa Lea intascò ridendo i suoi nove dollari. "All'inferno, ho idea che Mingo passa a te i galli migliori e lascia a me gli scarti!" al torneo successivo, George vinse con gli stessi due galli della volta prima e Massa Lea ne fu tanto lusingato e incuriosito che alla fine decise di venire meno alla promessa fatta a sé stesso di non frequentare mai più tornei di second'ordine.
Quandòvidero arrivare Massa Lea in mezzo a loro, tutti quanti, sia bianchi sia negri, si scambiarono gomitate e bisbigli. Notando che anche George e Zio Mingo erano nervosi e incerti, Massa Lea si pentì di essere venuto, ma rendendosi conto che doveva essere lui a prendere

l'iniziativa, sorrise e salutò cordialmente uno dei bianchi poveri: "Salve, Jim". Poi rivolto a un altro: "Ehi, Pete, come va?".
I due gli restituirono il sorriso, stupefatti che Massa Lea riuscisse a ricordare il loro nome. "Ehi, Dave!" fece a un terzo. "Vedo che tua moglie ti ha buttato giù tutti i denti che ti rimanevano... o magari è stata quella schifezza di whisky che bevi?" Ci fu un uragano di risate e i bianchi si affollarono intorno all'uomo che aveva cominciato da povero come loro ed era diventato una leggenda.

George, raggiante di orgoglio, si ficcò sottobraccio il suo gallo e si mise a marciare impettito lungo il bordo dell'arena, esclamando: "Tutti quelli che hanno in tasca qualche soldo si facciano avanti. In fila per uno! Scommettete quanto vi pare, se non ci arrivo io ci arriva il mio padrone, che di soldi ce n'ha un pozzo!". E aggiunse a voce ancora più alta: "Questo qui è solo un gallo di scarto ma batte lo stesso tutti! Avanti!".

Un'ora dopo, con due incontri all'attivo, George, aveva vinto ventidue dollari e Massa Lea ne aveva vinti quasi quaranta. Gli seccava portar via soldi a gente che sapeva in miseria, ma sapeva anche che per tutto il resto dell'anno sarebbero andati in giro vantandosi di aver perso scommettendo contro Tom Lea dieci volte di più di quello che effettivamente avevano puntato.

Tutti i frequentatori abituali dei tornei di bassa lega della Contea di Caswell sentirono la mancanza di George e delle sue smargiassate quandòlui disertò i quattro successivi appuntamenti. E vi mancò perché Zio Mingo era malato, con la tosse. Non gli andava di lasciare solo il vecchio e neppure di andarci senza compagnia. Ma fu lo stesso Mingo a insistere, la volta successiva, perché George andasse ugualmente, senza di lui che, pur essendosi ormai rimesso, non se la sentiva di far tanta strada.

E così George andò solo, con due sacchi contenenti ciascuno un gallastro. Quandòlo videro, tutti quanti gli fecero le feste. E uno di loro esclamò: "Eccolo là, guardate, è Chicken George (George il Gallo)!" Tutti quanti scoppiarono a ridere e George si unì alla loro ilarità.

Sulla via del ritorno, quanto più ci pensava tanto più quell'appellativo gli suonava bene. Gli si adattava perfettamente.

"Scommetto che neanche immaginate come mi chiamano ai tornei!" disse appena arrivato al quartiere.
"No. Come?"
"Chicken George!"
"Ossignore!" esclamò Sorella Sarah.

Kizzy aveva gli occhi lucidi. "Beh, ci sono andati proprio vicini!
"

il soprannome divertì persino Massa Lea quandòZio Mingo glielo riferì. "Ma potèvano anche chiamarlo il Piagnone, visto come scoppia a piangere ogni volta che gli ammazzano uno dei suoi galli. " Si mise a ridere. "Tante volte mi è venuto da piangere, sapessi, quand'avevo scommesso troppo forte e il mio gallo ci lasciava le
penne insieme a me!"

Non molto tempo dopo, durante il massimo torneo dell'anno, il padrone se ne stava tornandòal carro con un gallo che aveva appena vinto il combattimento finale, quandòsentì qualcuno gridare: "Ehi, Mr Lea!". Si voltò e, stupito, vide venirgli incontro sorridendo George Jewett, l'aristocratico allevatore di galli.

Si strinsero la mano. "Mr Lea, sarò franco con voi come si conviene a un gentiluomo nei confronti di un altro gentiluomo. Ho appena perduto il mio allenatore. L'altra notte è stato sorpreso senza lasciapassare da una pattuglia. Sfortunatamente ha cercato di scappare e gli hanno sparato ferendolo gravemente. Difficilmente sopravviverà.
"

"Mi dispiace... voglio dire, mi dispiace per voi... non per il negro." Maledisse la sua agitazione. E intanto cominciava a capire: voleva Mingo, l'aristocratico.

"Sì, naturalmente" disse Jewett. "Di conseguenza ho bisogno, anche solo temporaneamente di un allenatore, di una persona che abbia almeno un po' di pratica di galli." Una pausa. "Durante gli incontri ai quali abbiamo partecipato, ho visto che voi ne avete due.
Non penso nemmeno di chiedervi il più anziano, quello che ha maggior esperienza, ma mi domandòse voi sareste disposto a prendere in considerazione una buona offerta per l'altro, quel giovane che a quanto mi dicono i miei negri fa il galante con una delle
ragazze della mia piantagione..."
Lo stupore di Massa Lea si mescolò all'ira di fronte a questa prova di slealtà di Chicken George. "Oh, capisco" disse con voce strozzata.
Massa Jewett sorrise di nuovo, vedendo che aveva colpito nel segno. "Per dimostrarvi che non ho voglia di star a contrattare... vi
andrebbero bene tremila?"
Massa Lea quasi barcollò: dubitò di aver sentito bene. "Mi dispiace, Mr Jewett" rispose tuttavia. Provò un brivido di piacere pensandòche stava rifiutandòqualcosa a un ricco aristocratico.
"D'accordo." Il tono di Jewett era secco, adesso: "La mia ultima offerta: quattromila".
"Non sono disposto a vendere i miei allenatori, Mr Jewett." L'altro non nascose il suo disappunto. Lo sguardo divenne gelido.
"Capisco. Naturalmente. Buongiorno a voi, signore." "Altrettanto a voi, signore" rispose Massa Lea. Si allontanarono in direzioni opposte.
Massa Lea tornò quasi di corsa al suo carro. Vedendolo arrabbiato, Zio Mingo e Chicken George assunsero un'espressione assente.
Massa Lea minacciò il ragazzo col pugno: "Io ti spacco la testa! Che diavolo ci vai a fare da Jewett... gli vai a dire come alleviamo i galli?".
Chicken George sbiancò in volto. "Io non ho detto niente a Massa Jewett, padrone..." Quasi non riusciva a parlare. "Non gli ho mai detto una parola, proprio mai, padrone!" L'espressione stupita e spaventata di Chicken George ammansì Massa Lea. "Vuoi dire che fai tutta la strada fin là soltanto per spassartela con una troietta?" Si trattasse pure di una cosa innocente, ogni visita di George alla ragazza esponeva il suo apprendista alle astuzie di Jewett. E chissà dove avrebbe potuto condurre la cosa... Quest'idea fece di nuovo imbestialire Massa Lea.
"Padrone, per l'amor del cielo..."
Passava in quel momento un altro carro con a bordo alcuni suoi conoscenti. Massa Lea rispose ai loro saluti e si sforzò di sorridere.
Quindi saltò a cassetta. "In marcia, maledizione!" ordinò a denti stretti a Zio Mingo. Durante il viaggio di ritorno, che parve interminabile, la tensione si sarebbe potuta tagliare col coltello.
George si aspettava una dura punizione. Invece nulla. Alcuni giorni dopo, il padrone disse a Zio Mingo: "La settimana prossima devo andare a un torneo in Virginia. il viaggio è lungo e so che a te non ti farebbe bene, per via di quella brutta tosse. Andrò solo col ragazzo".
"Sì, padrone."
Da molto tempo Zio Mingo sapeva che questo giorno sarebbe arrivato; proprio per questo motivo il padrone aveva fatto addestrare il ragazzo. il vecchio non pensava però che sarebbe venuto così presto.
90.
"A cos'è che stai pensando, ragazzo?"
George, distratto da oltre un'ora a contemplare le nuvole a bioccoli nel tiepido mattino di febbraio, la strada polverosa innanzi a loro o il monotono guizzare dei muscoli sui posteriori dei muli, fu colto alla sprovvista. E rispose: "A niente, padrone".

"E' una cosa che non ho mai capito, in voi negri." C'era una punta di stizza nella voce di Massa Lea. "Se uno cerca di parlarvi come si deve, tutto di colpo vi mettete a recitare la parte degli stupidi. E' una cosa che mi fa diventare matto, specialmente con un negro come te che, se vuole, non la smette mai di parlare. Non pensi che i bianchi ti rispetterebbero di più se ti comportassi come uno

che ha un po' di cervello?"
La mente di George passò immediatamente da uno stato di tranquilla sonnolenza a uno di vigile apprensione. "Forse che sì e
forse che no, padrone" disse cauto. "Dipende."
"Ecco che cominci a menare il can per l'aia. Dipende da cosa?" Chicken George, cercandòancora di non scoprirsi finché non avesse capito meglio dove voleva parare il padrone, si esibì in un esercizio di abilità diplomatica. "Beh, ecco, voglio dire che dipende
da chi è il bianco con cui parli, padrone."
Massa Lea sputò, disgustato, oltre la fiancata del carro. "Dài da mangiare e da vestire a un negro, gli metti un tetto sopra la testa, gli fai avere tutto quello che gli serve, e poi questo negro non ti risponde
neppure a tono."
Per non irritare ulteriormente Massa Lea, George decise di tastare il terreno e disse: "Secondo me, padrone, i negri pensano di essere più intelligenti se fingono di essere più stupidi di quello che sono, perché hanno paura dei bianchi".
"Hanno paura!" esclamò Massa Lea. "I negri sono viscidi come le anguille, ecco! Paura? E intanto complottano per ammazzarci tutti quanti appena giriamo la testa! I negri ne fanno di cotte e di crude contro i bianchi, e quandòi bianchi agiscono per proteggersi, i negri
vanno in giro a gridare che hanno tanta paura!"
Chicken George pensò che fosse saggio smetterla di provocare l'irascibilità del padrone. Perciò tacque. Un gallo cantò e alcuni altri gli fecero eco.
il carro proseguì in silenzio per qualche minuto; ma Chicken George sentiva montare la collera di Massa Lea. "Ragazzo, lascia che ti dica una cosa!" esclamò alla fine. "Tu da me hai passato la vita a pancia piena. Non sai che cosa vuol dire patire la fame, litigare con dieci fratelli e abitare tutti insieme, con tuo padre e tua madre, in
due stanze puzzolenti!"
Chicken George sbigottì, a questa confessione. il padrone proseguì, accalorandosi, come se volesse liberarsi da dolorosi ricordi: "Ragazzo, non ricordo di aver mai visto mia madre senza un nuovo figlio in pancia. E mio padre non faceva che ciccare tabacco e sgridarci, mezzo sbronzo, perché nessuno di noi lavorava abbastanza, per lui, su quei maledetti dieci acri di terra che aveva, e che non gli rendevano niente". Fissò Chicken George e disse, iroso: "Vuoi sapere come mai la mia vita è cambiata?".
"Sì, padrone."
"Un giorno arriva uno di questi guaritori. Un ciarlatano. Mezzo stregone, mezzo predicatore. La gente era convinta che facesse miracoli e accorreva da lui da ogni parte. Non me lo scorderò fin che campo, lo spettacolo di quelle centinaia di bianchi che saltavano, strillavano, urlavano e invocavano la grazia, mugolandòe contorcendosi.
A nessuna riunione di negri si potrebbe veder di peggio.
Ma in mezzo a quel bordello qualcosa chissà come mi colpì." Massa
Lea guardò George. "Tu la conosci la Bibbia?"
"No... beh, nossignore, quasi niente."
"Insomma, quello che mi colpì fu un versetto dei Salmi. Dice: "Io sono stato fanciullo e ora son divenuto vecchio e non ho mai veduto il giusto abbandonato né la sua progenie elemosinare il pane".
Seguitai a rimuginare quelle parole cercandòdi capire che cosa potèssero significare per me. Alla fine, mi convinsi che quella frase significava che se fossi vissuto secondo giustizia-in altre parole, se lavoravo duro, e cercavo di vivere nel miglior modo possibile-da vecchio non avrei mai dovuto elemosinare il pane. " il padrone lanciò uno sguardo di sfida a Chicken George.
"Sissignore" disse il ragazzo non sapendo che altro dire.
"Fu allora che me ne andai di casa" prosegùì il padrone. "Avevo undici anni. Mi misi per strada a chiedere un lavoro a tutti, un lavoro qualsiasi. E facevo qualunque cosa, compresi i lavori da negro.

Ero vestito di stracci. Mangiavo rifiuti. Ho risparmiato per anni e anni, soldo su soldo, finché sono riuscito a comprarmi venticinque ettari di bosco, insieme al mio primo negro, che si chiamava George.
Anzi, ecco perché tu ti chiami così..."
Il padrone sembrava attendere una risposta. "Sì, Zio Pompey me ne ha parlato" disse Chicken George.
"Già. Pompey è arrivato dopo, è stato il mio secondo negro.
Ragazzo, stammi a sentire. Ho lavorato spalla a spalla con quel negro. Ci siamo ammazzati di lavoro, a disboscare e a dissodare la terra e a piantarci le prime sementi. E poi fu Dio in persona che mi fece comperare quel biglietto della lotteria con cui vinsi il mio primo gallo da combattimento. Ragazzo, il miglior gallo che abbia mai avuto. Anche quandòveniva fuori a pezzi, lo ricucivo e lui tornava a vincere. Mai visto un altro gallo così." Rifletté per qualche istante.
"Non lo so, come mai me ne sto qui a parlare in questo modo a un negro. Ma sarà che ogni tanto si ha bisogno di parlare con qualcuno." Un'altra pausa. "E come si fa a parlare con tua moglie? Non si può. Le donne, quand'hanno arraffato un marito che si prende cura di loro, passano il resto della loro vita ad ammalarsi, a riposarsi o a lagnarsi di qualcosa, con i negri che le servono da mattina a sera.
Oppure non fanno altro che coprirsi la faccia di cipria finché sembrano
tanti fantasmi..."
Chicken George stentava a credere alle proprie orecchie. Ma il padrone pareva non riuscisse più a fermarsi. "Tante volte mi sono domandato come mai nessuno dei miei fratelli non ci ha neanche provato a far fortuna, come me. Non si dànno da fare, nessuno. Son rimasti tali e quali, tranne che hanno messo su famiglia pure loro." Chicken George decise che era meglio non approvare nemmeno con un "sissignore" quel che il padrone diceva della sua famiglia. I fratelli di Massa Lea erano straccioni poveri in canna. il padrone era molto imbarazzato ogni volta che ne incontrava qualcuno. George li aveva sentiti tante volte chiedere insistentemente soldi e aveva notato gli sguardi carichi di odio che lanciavano al fratello ricco quandòquesti gli dava un dollaro o due per comprarsi dell'acquavite.

"Chiunque di loro potèva fare quel che ho fatto io!" esclamò Massa Lea. "Ma loro sono degli smidollati; che se ne vadano all'inferno, allora!" Tacque nuovamente, ma non tardò a riattaccare.
"In un modo o nell'altro, le cose adesso mi vanno piuttosto bene.
Ho una casa, cento galli e ottantacinque acri per metà coltivati. In più, il cavallo, i muli, le mucche e i maiali. E infine ci siete anche voi
negri fannulloni."
"Sissignore" disse Chicken George. "Ma però anche noi negri lavoriamo duro per te, padrone." E prima che il padrone potèsse replicare, tirò fuori un argomento consueto a Sorella Sarah. "Infatti, padrone, salvo per mia mamma, nessuno di loro ha meno di cinquant'anni..."
Si fermò, evitandòdi aggiungere la conclusione di
Sorella Sarah, e cioè che il padrone era troppo tirchio per comprare degli schiavi più giovani.
"non venirmi a dire quanto duro lavorano i negri!"
"Sissignore. "
"Sissignore che cosa?"
"Che anche tu hai sempre lavorato duro, padrone."
Proseguirono in silenzio per un tratto, prima che Massa Lea decidesse di riprendere la conversazione. "Non ci avevo mai pensato molto, ma è proprio vero che mi ritrovo un branco di negri vecchi.
Qualcuno potrebbe anche cadere stecchito per terra da un momento all'altro, maledizione! Con quello che costano i negri di questi tempi... Però un paio più giovani me li dovrei proprio comprare!" Tanto per portarsi su un terreno meno insidioso, Chicken George domandò,

candidamente: "Dì', padrone, non c'è qualche allevatore di galli che non coltiva neanche un palmo di terra? Voglio dire uno che vive solo sui galli?".
"Hmmm. Che io sappia, no." Rifletté un momento. "Anzi, di solito, quanti più galli uno ha, tanto più è grande la sua tenuta.
Come nel caso di quel Mr Jewett dove tu andavi a fare il montone. " Chicken George si sarebbe preso a calci da sé. "Non ci sono più
andato, però, da quella volta."
"Nessun negro, ragazzo, ha mai lavorato duro come me!" Quindi: "Hai trovato un'altra gallinella da qualche altra parte, eh?" Chicken George esitò prima di rispondere. "Sto sulle mie,
adesso, padrone."
"Un torello di vent'anni sempre in fregola come te? Ma va' là!
Potrei affittarti come stallone; scommetto che ti piacerebbe. Eppoi, con tutte 'ste troiette negre che hanno una voglia matta di scopare! " Chicken George pensò al padrone con sua mamma. Sentendosi ribollire dentro, disse lentamente, quasi con freddezza: "Può darsi, padrone...". Poi sulla difensiva: "Ma io non ne conosco mica tante..
"
"Bene, d'accordo, non hai voglia di dirmi che di notte tagli sempre la corda. Ma io lo so che è così. E allora sta' a sentire cosa faccio. Appena tornati, ti munisco di un bel lasciapassare così potrai andartene in giro a scopare anche tutte le notti, come ti pare, senza paura delle pattuglie. Non credevo che avrei mai fatto una cosa simile.
Per nessun negro."
Massa Lea sembrava imbarazzato e cercò di nascondere l'imbarazzo assumendo un'espressione accigliata. "Ma ti avverto: la prima volta che mi combini un guaio o che non torni a casa prima di giorno, o se scopro che sei stato un'altra volta da quel Jewett, faccio
a pezzi il lasciapassare e te insieme. Intesi?"
Chicken George lo guardò incredulo. "Padrone, non so come
ringraziarti... "
Massa Lea tagliò corto. "D'accordo, basta così. Lo vedi che non sono cattivo neanche la metà di quel che credete voi negri." Il sogghigno ritornò. "E allora che cosa mi racconti di 'ste troiette negre belle calde, eh, ragazzo? Quante ne monti, per notte?" Chicken George si agitava sul sedile. "Come ti ho detto, padrone,
non ne conosco 7molte..."
Il padrone sembrò non averlo sentito. "Mi hanno detto che c'è un sacco di bianchi che vanno dietro alle negre, lo sai che succede,
no, ragazzo?"
"L'ho sentito, sì, padrone" disse Chicken George cercandòdi non pensare che stava parlandòcon suo padre. Ma a parte quel che succedeva nelle capanne della piantagione, sapeva che a Burlington, a Greensboro e a Durham c'erano delle "case speciali" di cui si parlava a voce bassa. Di solito erano dirette da negre libere e c'erano uomini bianchi che pagavano da cinquanta cents a un dollaro per accoppiarsi con donne di tutte le sfumature, dal nero al quasi bianco.
"Diavolo!" insistette il padrone. "Siamo soli, qui, a parlare su questo carro. A quel che mi dicono, anche se sono negre, perdio quelle sì che sono donne! Specialmente se sono di quelle che godono con te. Mi han detto anche che, oltre a essere calde come il fuoco, non sono di quelle che si lamentano sempre di star male. Un mio amico sostiene che voialtri ragazzotti negri non siete mai sazi di
patacca nera calda. E' così anche per te?"
"Nossignore... Almeno, in questo momento io... io non ho..."
"E dài che ricominci a pigliarmi per il naso."
"No, padrone, sto solo cercandòdi dirti una cosa che non ho ancora detto a nessuno... Lo conosci Massa McGregor?"
"Naturalmente. Che cosa c'entra lui?"

"Ecco padrone. Ultimamente, sono andato spesso a trovare una ragazza che lavora per Massa McGregor. Non sto a raccontarti bugie, visto che ora mi dài il lasciapassare. Eppoi è una storia che bisogna che ne parli con qualcuno. Perché io, vedi, non la capisco proprio, quella là. Matilda, si chiama. Lavora nei campi e dà una mano dentro casa. Insomma... è la prima ragazza che mi capita, a me, che non ci sta neanche a farsi toccare. Nossignore. E dire che m'ha detto che le piaccio, ma però non sopporta i miei modi... e io le ho detto che di lei non so mica cosa farmene. Le ho detto che posso avere tutte le donne che voglio e allora lei mi ha detto di andarci, con quelle, e lei di lasciarla stare. Eppoi" proseguì "non fa altro che citare la Bibbia. E' molto religiosa. Ha solo diciassette anni ma... Insomma, padrone, prima di incontrare lei io ci tenevo alle troiette calde, come le chiami tu. Ma, adesso, mi sono accorto che m'importa solo di lei. Vedi, un uomo deve pure pensarci, prima o poi, a saltare la scopa con una brava donna. Cioè, se lei mi vuole" soggiunse debolmente. E, con voce ancor più debole: "E se tu sei d'accordo, padrone".

Il carro fece, cigolando, un bel pezzo di strada, prima che Massa Lea dicesse qualcosa. "Lo sa Mr McGregor che fai la corte a questa
ragazza?"

"Ecco, lei lavora nei campi, non credo che avrà detto niente, direttamente, nossignore. Ma i negri di casa lo sanno. Qualcuno lo
avrà detto senz'altro al padrone."

"Quanti negri ha Mr McGregor?"

"La tenuta è bella grande. Una ventina, o forse più." "Pensavo..." disse il padrone dopo un altro silenzio. "Da quando sei nato non mi hai dato nessun guaio... Anzi mi hai aiutato un bel po'. Così voglio fare qualcosa per te. Del resto, ho bisogno di qualche bracciante più giovane. Bene, se quella ragazza è così scema da saltare la scopa con uno a cui piace correr dietro alle pollastre...
e non credo che perderai mai il vizio... ebbene andrò a trovare McGregor, e farò quattro chiacchiere con lui. Se ha tanti negri non sentirà la mancanza di una ragazza... Sempre che riusciamo a metterci d'accordo su un prezzo decente. Così potresti far venire quella ragazza... come si chiama?..."

"Tilda... Matilda, padrone" ansimò George che non era ancora sicuro di aver capito bene. "... Ecco, la potresti far venire da me e costruirti una capanna..." Massa Lea puntò l'indice contro Chicken George cercandòdi assumere un'espressione arcigna. "Però mettiti bene nella zucca che devi stare sempre nel recinto con Mingo! E quandòti sarai fatto incastrare mi ridarai indietro quel lasciapassare! Spero che quella...
come si chiama... Matilda, riesca a tenerti buono... almeno per un
po'."

Chicken George non riusciva a trovare parole.

91.

Al sorgere del sole, il giorno delle nozze di Chicken George- nell'agosto dell'anno 1827-lo sposo era intento a fissare i cardini per la porta di quercia stagionata della sua capanna di due stanze ancora da completare. Quindi vi mise su la porta e, dopo aver lanciato uno sguardo preoccupato al disco del sole nascente, si fermò il minimo indispensabile per trangugiare un panino alla salsiccia, poi riempì in fretta un grosso mastello con calce spenta e acqua, agitò vigorosamente la miscela e cominciò a imbiancare l'esterno della capanna di assi grezze. Verso le dieci, bianco lui stesso quasi come le pareti, si fermò e ammirò l'opera. C'era ancora un sacco di tempo, si disse. Doveva fare solamente il bagno, vestirsi e quindi affrontare le due ore di viaggio per la piantagione dei McGregor, dove all'una si sarebbe celebrato il matrimonio.

Facendo la spola tra la capanna e il pozzo, riempì d'acqua una vasca di ferro stagnato nuova di zecca e si lavò canticchiando. Si asciugò e cominciò a vestirsi. Infilò le mutande lunghe di cotone, infilò la camicia blu inamidata, le calze rosse, i pantaloni gialli, una giacca gialla con cintura e, per finire, un paio di scarpe arancioni nuove fiammanti. Tutte queste cose le aveva comprate una alla volta negli ultimi mesi con i soldi vinti nei combattimenti dei galli. Si avvicinò con le scarpe scricchiolanti al tavolo della camera da letto, sedette sul regalo di nozze di Zio Mingo, uno sgavello intagliato, si sorrise davanti allo specchio che doveva essere uno dei regali con cui intendeva stupire

Matilda e si avvolse intorno al collo, con cura, la sciarpa di lana verde che lei gli aveva fatto a maglia. Rimaneva l'ultimo tocco: estrasse da sotto il letto una scatola di cartone rotonda, tolse il coperchio e con reverente delicatezza ne estrasse una bombetta nera che rappresentava il regalo di nozze di Massa Lea. La fece rotare lentamente sull'indice, rimirandola quasi con sensualità e, tornato di fronte allo specchio, se l'aggiustò in testa dandole un'inclinazione assassina.

"Ma insomma! Ti decidi? E' un'ora che ti aspettiamo su questo carro!" urlò Kizzy da fuori.

"Arrivo, mamma!" le gridò George dalla finestra. Dopo essersi rivolto un ultimo sguardo di apprezzamento nello specchio, s'infilò una fiaschetta di acquavite nella tasca interna della giacca e uscì dalla porta come se si aspettasse di essere applaudito. Stava per far lampeggiare il suo miglior sorriso, quandòvide gli sguardi terribili della mamma, di Miss Malizy, di Sorella Sarah e di Zio Pompey seduti immobili sul carro con i vestiti della festa. Evitò di guardarli e, fischiettandòcon disinvoltura, salì a cassetta-badandòbene a non spiegazzarsi l'abito-frustò con le redini il dorso dei muli e il carro si avviò... con solo un'ora di ritardo.

Lungo la strada Chicken George si fortificò con diversi sorsetti di acquavite e il carro arrivò alla piantagione dei McGregor poco dopo le due. Kizzy, Sorella Sarah e Miss Malizy andarono a scusarsi con Matilda che attendeva in abito bianco visibilmente sconvolta e preoccupata. Zio Pompey scaricò le ceste di cibo che avevano portato e, dopo un rapido bacio sulla guancia di Matilda, Chicken George, barcollante, se ne andò in giro affibbiandòmanate sulla schiena e alitandòvapori di liquore sul viso degli invitati. Fra questi c'erano anche alcuni schiavi di due vicine piantagioni che Matilda aveva conosciuto durante le riunioni di preghiera. Nonostante che avessero sentito molto parlare di lui da altre fonti, la vista di George provocò reazioni che andavano dai bisbigli al più completo stupore.

Kizzy, Sorella Sarah e Miss Malizy vennero ulteriormente raffreddate da svariati commenti a proposito del dubbio "colpo di fortuna" di Matilda. Zio Pompey aveva deciso semplicemente di mescolarsi agli invitati come se nemmeno conoscesse lo sposo.

Finalmente dalla grande casa uscì il predicatore bianco che era stato affittato per l'occasione. Teneva la Bibbia come se volesse farsene scudo. Tutti i negri tacquero di colpo e si raggrupparono intimiditi a rispettosa distanza. Matilda trascinò per una manica lo sposo, che stava smaltendo lentamente la sbornia, davanti al predicatore.

Questi si schiarì la gola e cominciò a leggere alcuni solenni versetti della Bibbia. Poi domandò: "Matilda e George, giurate solennemente di stare insieme, nella buona e nella cattiva sorte per tutta la vita?".

"Lo giuro" disse Matilda dolcemente.

"Sissignore!" esclamò Chicken George a voce troppo alta. il predicatore arretrò, esitò e infine disse: "Vi dichiaro marito e moglie! ".

Tra gli invitati qualcuno singhiozzava.

"Ora devi baciare la sposa!"

Chicken George afferrò Matilda, la stritolò fra le braccia e le affibbiò un sonoro bacio. Tra ansiti e schiocchi di lingua, gli venne in mente che forse non stava dandòun'impressione proprio eccellente di sé stesso, e mentre tenendosi a braccetto saltavano la scopa, si lambiccò il cervello cercandòuna frase che potèsse solennizzare l'avvenimento, qualcosa che placasse la sua famiglia e che lasciasse secchi tutti quei bacchettoni. L'aveva trovata!

"il signore è il mio pastore!" esclamò con enfasi. "Mi ha dato
quel che mi ci voleva!"

Quandòperò vide gli sguardi con cui era stato accolto l'annuncio, decise che era meglio lasciar perdere e, alla prima occasione, tirò fuori la bottiglietta e se la scolò. il resto della festa- pranzo e ricevimento di nozze-si ridusse a una serie di immagini confuse. E al tramonto fu Zio Pompey a guidare i muli sulla via del ritorno. Kizzy, Miss Malizy e Sorella Sarah, meste e mortificate, guardavano cupe lo sposo che russava sonoramente con la testa posata sul grembo della sposa in lacrime.

Chicken George si svegliò con un grugnito quandòil carro si fermò di fronte alla capanna nuova. Confusamente, sapeva di doversi scusare con tutti; ci provò, ma per tutta risposta si ebbe il tonfo secco delle porte delle tre capanne. Non gli sarebbe stato però negato un ukimo gesto di cortesia. Sollevò la sposa in braccio, aprì la porta con un piede e in qualche modo riuscì a varcare la soglia senza danni... senonché inciampò con la sposa aggrappata al suo collo contro la vasca piena d'acqua che era rimasta in mezzo alla stanza e ruzzolò a terra insieme al suo prezioso carico.
Era l'umiliazione definitiva... Ma tutto fu perdonato quandòMatilda, con uno strillo di gioia, vide il regalo di nozze: un orologio a pendolo alto come lei, tutto decorato, che Chicken George aveva acquistato con gli ultimi risparmi.
il novello sposo se ne stava seduto sul pavimento della capanna dov'era caduto toccandosi e guardandosi le belle scarpe nuove intrise d'acqua. Matilda gli si avvicinò e allungò una mano per tirarlo in piedi.
"Adesso tu vieni con me, George. Ti metto a letto." 92.
Allo spuntare dell'alba, Chicken George era già ritornato tra i suoi galli. Circa un'ora dopo colazione, Miss Malizy sentì qualcuno che la chiamava. Andò alla porta della cucina e rimase stupita nel vedere la sposa, che salutò e invitò a entrare.
"No, grazie" disse Matilda. "Volevo solo domandare da che parte è il campo dove lavorano oggi, e dov'è che posso andarmi a
procurare una zappa."
Alcuni minuti dopo, Matilda apparve sul campo e cominciò a lavorare con Kizzy, Sorella Sarah e Zio Pompey. A sera si riunirono tutti e le tennero compagnia fino al ritorno del marito. Nel corso della conversazione, Matilda domandò se lì da loro si tenevano regolarmente riunioni di preghiera. Le fu risposto di no. Allora propose di tenerne una ogni domenica pomeriggio.
"A dire la verità, me ne vergogno, ma non ho mai pregato come si deve" disse Kizzy.
"Neanche io" confessò Sorella Sarah.
"Tanto le preghiere mica possono cambiare i bianchi" disse Zio Pompey.
"La Bibbia dice che Giuseppe fu venduto come schiavo agli egiziani, ma il Signore era al fianco di Giuseppe e benedisse la casa degli egiziani per il bene di Giuseppe" disse Matilda.
Tre rapide occhiate lasciarono intendere che il rispetto per la novella sposa stava aumentandònotevolmente.
"George ci ha detto che il tuo primo padrone era un predicatore" disse Sorella Sarah. "Anche tu mi sembri brava a predicare." "Sono una serva del Signore, tutto qua" rispose Matilda.
Le riunioni di preghiera cominciarono la domenica seguente.
Due giorni prima Chicken George e Massa Lea, con dodici galli, erano partiti per un importante e ricco torneo dalle parti di Goldsboro.
Un mattino sui campi Sorella Sarah, con un tono gentile che lasciava intendere la simpatia che una donna di quarantasette anni può provare per una giovane sposa di diciotto, disse: "Diossignore, tesoro, mi pare proprio che il tuo matrimonio è diviso in due: da una parte te e dall'altra i polli".
Matilda la guardò dritta negli occhi. "Ho sempre pensato che un matrimonio riesce come si vuol farlo riuscire. E certo George lo sa
come vuole che il nostro riesca."
Per il resto, però, Matilda si dimostrò prontissima ad affrontare qualunque conversazione, seria o faceta, sul conto del suo estroverso marito.
"Ha sempre avuto prurito ai piedi, fin da prima che imparasse a camminare" le disse una sera Kizzy, venuta a visitare la nuova capanna.

"Sì," disse Matilda "me lo sono immaginato da quandòveniva a farmi la corte. Non faceva che parlare di galli e di lui e del padrone
che se ne andavano in giro da qualche parte."
Quandòdue mesi dopo Matilda annunciò che c'era un nipotino in vista, Kizzy non stette più in sé dalla gioia. il pensiero che suo figlio sarebbe diventato padre faceva sì che pensasse a suo padre più

di quanto non avesse fatto da molti anni. Una sera in cui Chicken George era di nuovo lontano, domandò: "Ti ha mai detto niente, lui, di suo nonno?".
"Nossignore, non mi ha mai detto niente." Notandòil disappunto di Kizzy, soggiunse in fretta: "Mi sa che non ne ha ancora avuto il tempo, Mamma Kizzy".
Kizzy volle allora parlargliene lei stessa. E cominciò a raccontare a Matilda dei sedici anni trascorsi alla piantagione di Massa Waller, finché non era stata venduta a Massa Lea. Le raccontò anche quasi tutto quel che ricordava di suo padre e gran parte di quel che lui le aveva raccontato. "Tilda, ti metto al corrente di tutte queste cose perché voglio che quel bambino che hai in pancia, e tutti quelli che avrai, sappiano tutto di lui, dato che è il loro bisnonno." "Certo, capisco, Mamma Kizzy" disse Matilda.
il primo figlio di Chicken George e di Matilda, un maschio, nacque nella primavera del 1828. Matilda fu assistita da Sorella Sarah e, nonostante l'agitazione, anche da Kizzy. La gioia di aver un nipotino riuscì finalmente a placare la rabbia che l'aveva presa perché suo figlio era di nuovo in viaggio con Massa Lea. La sera dopo, quandòla puerpera si fu un po' rimessa, tutti si riunirono a festeggiare il neonato.
"Adesso finalmente sei Nonna Kizzy" disse Matilda dal letto, con la schiena appoggiata a parecchi cuscini.
"Signore, proprio! Suona bene!" esclamò Kizzy con un sorriso che le illuminava il viso.
"A me mi pare che Kizzy diventa vecchia, ecco cosa!" disse Zio Pompey ammiccando.
"Uff! Qui non c'è nessuna donna vecchia quanto qualcuno che so io!" ritorse Sorella Sarah.
"D'accordo, è venuta l'ora che ce ne andiamo e li lasciamo riposare tutti e due" ordinò alla fine Miss Malizy. Tutti obbedirono, salvo Kizzy.
Quandòsuocera e nuora rimasero sole, Matilda disse: "Mamma Kizzy, ho ripensato spesso a quello che mi hai detto del tuo papà.
Però, siccome io il mio non l'ho mai visto, George non avrà nulla in contrario se a questo bambino mettiamo il nome di mio padre. Si chiamava Virgil".
il nome venne immediatamente approvato al suo ritorno da Chicken George, talmente felice per la nascita di un maschio da non riuscire a contenersi. Con la bombetta nera di sghimbescio, sollevò tra le manone il bambino e in tono magniloquente gli disse: "Ascolta un po', ragazzo! Adesso ti racconto di tuo nonno. Era un africano. Si chiamava Kunta Kinte. Lui la chitarra la chiamava ko e il fiume Kamby Bolongo e a tutte le cose dava un nome africano.
Era andato in un bosco per procurarsi il legno per un tamburo quandòquattro uomini gli saltarono addosso e lo presero. Poi lo portarono di qua dal mare su una grossa nave. Lui tentò quattro volte di fuggire e da ultimo gli tagliarono mezzo piede per non farlo più scappare". Guardò Kizzy. "E poi saltò la scopa con la cuoca della casa che si chiamava Miss Bell e hanno avuto una bambina... Eccola qui quella bambina: è tua nonna che adesso ti sta sorridendo."

Con il marito quasi sempre lontano, Matilda cominciò a stare sempre di più con Nonna Kizzy. Non passò molto tempo e finirono col mettere in comune le razioni e cenare insieme. Prima del pasto Matilda recitava una preghiera mentre Kizzy sedeva in silenzio a mani giunte e a testa china. Poi Matilda allattava il bambino e quandòaveva finito Kizzy sedeva tutta orgogliosa cullandòil piccolo Virgil e cantandogli una dolce ninna nanna. Intanto Matilda leggeva la sua Bibbia consunta. Di solito, quandòil bambino si era addormentato, Kizzy cominciava a ciondolare il capo e spesso le capitava di parlare nel sonno. Talvolta Matilda, avvicinandosi per prendere il piccolo addormentato, riusciva a cogliere alcune frasi. Erano sempre le stesse: "Mamma... Papà... Non lasciatemi portar via! ... La mia famiglia non c'è più... Non li vedrò mai più...". Matilda, profondamente commossa le sussurrava: "Adesso siamo noi la tua famiglia, Nonna Kizzy", e dopo aver messo a letto Virgil l'aiutava ad alzarsi, la riaccompagnava alla sua capanna e tornava indietro asciugandosi gli occhi.
La domenica pomeriggio si tenevano le riunioni di preghiera.
Matilda leggeva dei versetti della Bibbia, poi tUtti e quattro si inginocchiavano
e Matilda recitava qualche semplice commovente

preghiera. Insieme intonavano una canzone-anche Zio Pompey con la sua rauca voce baritonale-e allora echeggiavano le parole di uno spiritual come: "Joshua fit de battle o' Jericho! Jericho! Jericho!
... An' de Walls come a-tumblin' down!" (Giosuè combatté la battaglia di Gerico! Gerico! Gerico! ... E le mura crollarono giù!). La riunione terminava con una discussione collettiva su argomenti di fede.

Anche se pochi di quanti lo incontravano nei suoi viaggi avrebbero potuto immaginare, dal suo comportamento, che Chicken George avesse già saltato la scopa, lui, quandòsi trovava a casa, lasciava tutti stupiti per il calore con cui viveva il proprio matrimonio e per l'affetto che portava alla moglie e al figlio. Sfoggiando la sciarpa e la bombetta, che erano ormai il suo costume usuale con il sole e con la pioggia, d'estate e d'inverno, non ritornava mai a mani vuote. A Matilda consegnava sempre qualche dollaro, frutto di vincite; e regali ne aveva per tutti. In più, riportava anche un sacco di notizie. Proprio come suo nonno.

Di ritorno da un lungo viaggio che li aveva condotti fino a Charleston, Chicken George raccontò: "Ho visto tante grandi navi a vela. E tanti negri, fitti come formiche, che caricano balle di cotone e altra roba di ogni genere che le navi portano in Inghilterra e in molti altri posti. Dappertutto, dove andiamo io e il padrone, sono i negri che scavano canali e che fanno le strade e le ferrovie! Sono i negri che costruiscono questo paese con i loro muscoli!".

Non sempre, quand'erano soli, specie a letto, Matilda riusciva a fare a meno di lagnarsi. "Tante volte, sai, mi pare di non avercelo neppure, un marito" gli disse una sera.

"Lo so che cosa vuoi dire, tesoro, certo che lo so" le rispose Chicken George sciolto come al solito. "Sempre in giro col padrone, o sennò, tante volte, su da Mingo anche la notte per curare qualche gallo malato. Ma io non faccio altro che pensare a te e al bambino." Matilda si morse la lingua e preferì non manifestare i suoi dubbi, o meglio i suoi sospetti. "Pensi che con il tempo le cose miglioreranno?" domandò invece.

"Quandòil padrone sarà ricco sfondato. Allora smetterà di andare
in giro. Ma intanto porto a casa dei bei soldi."

"I soldi non sono mica te!" disse Matilda. Poi addolcì la voce.
"E risparmieresti di più se la piantassi di comprare regali a tutti! Ci fa tanto piacere, lo sai... Ma, George, dov'è che me lo metto quel vestito di seta che neanche la padrona ne ha uno uguale?"
"Tesoro, te lo puoi mettere subito e poi levartelo per me." Sotto questo aspetto Chicken George era davvero esaltante.

E le sue prestazioni a letto erano indubbiamente ottime. Fra le lenzuola, Chicken George faceva il possibile per far dimenticare alla moglie le sue lunghe e frequenti assenze. Matilda però non riusciva a nutrire pienamente fiducia in lui e non potèva fare a meno di chiedersi se amasse lei e il figlio per lo meno quanto amava andare in giro con il padrone.

QuandòVirgil cominciò a camminare, Matilda rimase nuovamente incinta. Anzi si stupì di non esserci rimasta prima.

Con un altro figlio in viaggio, Nonna Kizzy disse che era venuto il momento di prendere da parte suo figlio e di dirgli un paio di cosette che si teneva dentro da molto tempo. "Non mi importa se sei grande e grosso, sono io che ti ho messo al mondo e adesso mi ascolti! Dio ti ha dato una donna bravissima e tu non la tratti per niente bene. Guarda che non ci penso mica due volte a prenderti a bastonate! Devi star di più con tua moglie e tuo figlio." "Mamma, ma che cosa credi? Che quandòil padrone mi dice:

Va', io posso dirgli che non vado?"

Kizzy lo fissò con uno sguardo di fuoco. "Non parlo di questo, lo sai benissimo! Mi riferisco a quandòdai da intenderne a quella povera ragazza che stai su la notte a curare i galli malati e roba del genere. E non credere che l'ho capito solo io! Tilda non è mica scema!" Senza aggiungere altro, Nonna Kizzy se ne andò sbattendo la porta.

Massa Lea era tra i partecipanti al grande campionato che si tenne a Charleston nel 1830 e nessuno poté criticare Chicken George se non era presente quandògli nacque il secondo figlio. Al suo ritorno andò in estasi quandòapprese che anche questo era un maschio. Matilda l'aveva già chiamato Ashford, come suo fratello.
Lui era raggiante anche per la sua buona fortuna. "il padrone ha vinto più di mille dollari, e io ne ho vinti cinquanta, pensa! Li dovevi sentire, negri e bianchi, che gridavano: "Scommetto su quel Chicken George!". Le disse anche che a Charleston Massa Lea aveva saputo che il Presidente Andrew Jackson era uno dei loro: appassionato di galli pure lui! La cosa non impressionò affatto Matilda.
Ma a Charleston Chicken George aveva visto qualcosa che sconvolse la moglie e tutti gli altri come aveva sconvolto lui. "Ho visto una fila di negri in catene lunga un miglio!" "Diossignore! E da dove venivano?" domandò Miss Malizy.
"Per lo più dalla Virginia. E diretti alle nuove piantagioni di cotone, in Alabama, Mississippi, Louisiana, Arkansas e Texas. Dicono che i vecchi mercanti di negri sono finiti e che adesso ci sono delle grandi compagnie che hanno gli uffici nei grandi alberghi!
Dicono che ci sono anche delle navi a ruota che servono solo per portare negri dalla Virginia giù a New Orleans! E dicono..." "Stattene zitto!" disse Kizzy balzandòin piedi. "Zitto!" e corse via in lacrime.
"Ma che cosa le è successo?" domandò George a Matilda dopo che gli altri, imbarazzati, li ebbero lasciati soli.
"Non lo sai?" scattò Matilda. "Ha lasciato in Virginia il suo papà
e la sua mamma e tu l'hai spaventata a morte!"
Chicken George restò confuso e rammaricato. Dalla sua espressione, Matilda capì che non si era reso conto dell'effetto delle sue parole, ma rifiutò di fargliela passare troppo liscia. Si era convinta che, a parte il suo carattere estroverso, in tante cose mancasse completamente di sensibilità. "Lo sai bene come me che Mamma Kizzy è stata venduta! " gli disse. "E tutti quelli che sono stati venduti non se lo dimenticano mai! E dopo non sono mai più gli stessi!" Lo guardò con aria allusiva. "A te non ti è mai capitato.
Ecco perché non capisci che non ci si può mai fidare di nessun
padrone... compreso il tuo!"
93.
Era quasi l'alba. Chicken George, reggendosi malamente in equilibrio, sorrise a Matilda che era rimasta in piedi ad aspettarlo.
Come al solito, la bombetta nera era di sghimbescio. "E' arrivata una volpe, tra i galli" disse con voce impastata. "Zio Mingo e io le abbiamo
dato la caccia tutta notte..."
Matilda l'interruppe con un gesto. "Ed è stata la volpe che ti ha offerto da bere e che ti ha lasciato addosso questo profumo d'acqua di rose, suppongo" disse fredda. Chicken George aprì la bocca. Ma lei: "Adesso, George, stammi a sentire! Sta scritto nella Bibbia: Ciò che semini raccogli... E Matteo dice: Secondo la misura con cui voi misurate sarà altresì misurato a voi!".
George si finse troppo arrabbiato per replicare, ma in realtà tacque perché non sapeva che dire. Si voltò, uscì e barcollandòandò a dormire tra i galli.
L'indomani però ritornò con la bombetta in mano, e da quel giorno in poi, per tutto l'autunno e l'inverno, passò quasi tutte le notti in famiglia, tranne le volte in cui lui e il padrone erano in viaggio. E quandònel gennaio del 1831 a Matilda arrivarono in anticipo le doglie, nonostante si fosse nel pieno della stagione dei combattimenti, convince il padrone a lasciarlo a casa e a farsi accompagnare da Zio Mingo, che si era un po' rimesso.
Camminava su e giù nervosamente davanti alla porta della capanna, dalla quale uscivano i gemiti e le grida di Matilda. Poi sentì Kizzy che diceva: "Tienmi stretta la mano... stretta, tesoro! ... respira ancora... profondo! ... bene così! ... tieni duro! ... forza!". Poi la voce di Sorella Sarah ordinò: "Adesso spingi!... Spingi!".

Non passò molto tempo e Nonna Kizzy uscì dalla capanna con un gran sorriso: "Bene, pare proprio che non riuscite a fare altro che maschi! ".
Chicken George si mise a saltare, gridandòa squarciagola. Miss Malizy arrivò di corsa. Lui la sollevò da terra e la fece vorticare e le annunciò: "Questo si chiamerà come me!".
La sera dopo, per la terza volta, riunì tutti e raccontò all'ultimo nato la storia del bisnonno africano Kunta Kinte.
Verso la fine di agosto, mentre era col padrone al capoluogo di contea, George vide una folla di bianchi che s'andava ingrossando sempre più. E sentì dire: "... non so quanti morti..." "... donne, bambini..." "... dormivano nei loro letti quandòsono entrati quei negri assassini..." "... asce, spade, mazze..." "... un predicatore negro
che si chiama Nat Turner..."
Sui volti dei negri si leggeva lo stesso orrore. I bianchi imprecavano e gesticolavano infuriati. Chicken George ripensò immediatamente ai mesi di terrore seguiti alla tentata rivolta di Charleston stroncata prima che facesse vittime fra i bianchi. Chissà che cosa sarebbe successo adesso! il padrone riapparve con gli occhi ridotti a una fessura e il viso sconvolto dall'ira. Senza mai guardarsi indietro, ritornò verso casa guidandòil carro all'impazzata mentre Chicken George si teneva aggrappato alla sponda.
Appena arrivato, Massa Lea saltò a terra. Poco dopo Miss Malizy uscì di corsa dalla cucina agitandòle mani sopra il capo. il padrone riapparve con un fucile imbracciato. "Fila nella tua capanna!" ordinò a George con voce rauca.
Più tardi fece uscire tutti i negri dalle loro capanne e ripetè la notizia della ribellione di Nat Turner. George, sapendo che era l'unico in grado di calmarlo un poco, trovò la voce per dire, tremando: "Ti prego, padrone...". La canna del fucile venne puntata contro di lui.
Tutti furono quindi costretti a portare all'aperto le loro povere masserizie per farle ispezionare al padrone che minacciava terribili rappresaglie nel caso avesse trovato armi nascoste o alcunché di sospetto. Sotto i suoi occhi i negri squarciarono persino i paglericci.
Ma la furia del padrone non si placò.
A calci, fece a pezzi la scatola dove Sorella Sarah teneva le sue erbe medicinali. "Butta via questo maledetto vudu!" Fece scempio di altri oggetti gelosamente custoditi. Le quattro donne piangevano, il vecchio Zio Pompey sembrava paralizzato, i bambini spaventati e in lacrime si stringevano alle sottane di Matilda. Chicken George trattenne a malapena il suo furore, quandòil padrone con il calcio del fucile fracassò il pannello frontale del prezioso orologio a pendolo.
"Se ci trovo solo un chiodo, qui dentro, ammazzo qualche
negro! "
Lasciandosi dietro disastro e sgomento, si recò insieme a George da Zio Mingo. Questi, di fronte al fucile spianato e all'ordine di tirar fuori tutte le sue robe, farfugliò terrorizzato: "Non ho fatto niente, padrone...".
"Per essersi fidati dei negri, tanti bianchi a quest'ora sono morti! " urlò Massa Lea. Confiscò l'ascia, l'accetta, un piccolo cuneo, un telaio di metallo e due coltelli da tasca. "E vi avverto che dormo con un occhio solo, e con questo fucile a portata di mano!" gridò, spronandòil cavallo e scomparendo in una nuvola di polvere.
94.
"Ho saputo che ne hai quattro in fila, adesso, e tutti maschi." il padrone era appena arrivato al recinto dei galli. C'era voluto un anno perché si placassero la rabbia e il terrore dei bianchi del Sud, Massa Lea compreso. Nonostante avesse ricominciato a portare con sé Chicken George un paio di mesi dopo la rivolta, ce n'erano voluti assai di più prima che il gelo si sciogliesse. Ma, per ragioni sconosciute a entrambi, da quel momento in poi il loro rapporto parve divenire più stretto. Nessuno dei due ne parlava, ma si auguravano di tutto cuore che non scoppiassero più rivolte di schiavi.
"Sissignore! Stamattina all'alba mi è nato il quarto, un bambino bello grosso, padrone!" disse Chicken George che stava preparando -con chiare d'uovo, birra, avena, frumento e una miscela di erbe tritate-il mangime speciale per i galli da combattimento.

Mancavano nove settimane alla partenza per New Orleans.
Dopo anni di vittorie nelle competizioni della contea e dello stato, il padrone aveva trovato finalmente il coraggio per mettere in campo i suoi dodici galli migliori nel famoso torneo d'apertura di stagione che si teneva il giorno di Capodanno a New Orleans. Se i galli di Tom Lea avessero vinto almeno metà degli incontri, lui non solo avrebbe guadagnato una fortuna ma, da un giorno all'altro, sarebbe stato annoverato fra i più famosi allevatori del Sud. Chicken George non riusciva a pensare ad altro.
Massa Lea legò il cavallo alla staccionata. Ritornò accanto a George e gli disse: "E' proprio strano... ti sono nati quattro figli e a
nessuno hai messo il mio nome."
Chicken George ne fu sorpreso, compiaciuto... e imbarazzato.
"Hai proprio ragione, padrone!" esclamò. "E' esattamente così che voglio chiamarlo, a questo... Tom! Sissignore, Tom!" il padrone parve contento. Poi guardò preoccupato la capanna
di Mingo. "Come sta il vecchio?"
"Stanotte gli è venuto un attacco di tosse proprio brutto. Stamattina
però pare un po' meglio."
"Forse dovrei far venire un dottore a dargli un'occhiata. Quella
tosse che va e viene..."
"Ma tanto, padrone, lui ai dottori non ci crede."
Massa Lea si trattenne un'ora buona a ispezionare i galli, tutti splendidi esemplari che Chicken George stava addestrando. Ne rimase molto soddisfatto e parlò brevemente del futuro viaggio. Ci volevano quasi sei settimane per arrivare a New Orleans con il carro coperto che si stava facendo costruire apposta a Greensboro.
Poi George riprese gli allenamenti. La scelta doveva essere accurata e severissima: solo i galli di superba qualità avevano qualche possibilità di spuntarla in una competizione di quel livello. George pensava anche alla musica che avrebbe ascoltato a New Orleans. Un marinaio negro che aveva conosciuto a Charleston gli aveva detto che la domenica pomeriggio migliaia di persone si riunivano in una grande piazza chiamata "Place Congo" per guardare centinaia di schiavi esibirsi nelle danze dei paesi africani d'origine. E le donne!
Ce n'erano un'infinità, donne di tutti i tipi e per tutti i gusti e, quanto a colore, di ogni sfumatura: dalle creole a quelle dette "octoroons" (un ottavo) e "quadroons" (un quarto).
il sole era ormai calato quandòChicken George, terminati gli esercizi per irrobustire le ali, rimise i galli nelle rispettive stie ed andò a fare una breve visita alla famiglia. Fu contento di trovare Kizzy presso Matilda e, ridacchiando, riferì il discorso col padrone a proposito del nome del bambino. Quandòebbe finito, con sua grande sorpresa, si accorse che le due donne non sembravano condividere la sua gioia.
Fu Matilda la prima a parlare. "Beh, secondo me ce ne sono anche troppi di Tom a questo mondo" disse in tono neutro ma secco.
Kizzy invece aveva l'aria di una costretta a ingoiare un pezzo di sapone. "No... non c'è niente di male nel nome Tom. Ma.. vorrei che questa povera creatura si chiamasse... magari anche Tom.. ma come qualche altro Tom."
Matilda andò a prendere la Bibbia. Fece scorrere rapidamente le pagine, cercò un brano che aveva in mente. e lesse ad alta voce: "Eterna sarà la memoria dei giusti; ma il nome del malvagio non gli sopravviverà".
"Oh, santo cielo!" esclamò Nonna Kizzy.
Chicken George si alzò in piedi esasperato. "Ma bene! benissimo!
Però chi glielo va a dire, ora, al padrone, che non gli mettiamo più nome Tom?" Le guardò torvo. Era stufo marcio di tutte le angherie che era costretto a sopportare in casa sua! E non ne potèva più dell'interminabile sfilza di maledizioni che Matilda tirava fuori dalla Bibbia. Si strizzò il cervello cercandòdi ricordare qualcosa che aveva sentito una volta e alla fine esclamò: "E allora lo chiameremo Tom, come San Tommaso!". Poi uscì a passi pesanti.

In quello stesso momento, seduto alla sua scrivania, Massa Lea intingeva la penna nell'inchiostro e-sull'apposita pagina in fondo alla Bibbia, sotto i nomi di George e dei suoi primi tre figli-scrisse: ·20 Settembre 1833. Nato da Matilda un maschio di nome Tom Lea".

Ribollendo di stizza George andava frattanto ripetendosi che non era vero che lui non volesse bene a Matilda. Era la donna più brava e leale che avesse mai conosciuto. Tuttavia una brava moglie non può mica rimproverare il marito ogni volta che questi si comporta semplicemente come un essere umano. Di tanto in tanto un uomo ha pur bisogno di spassarsela in compagnia di donne che vogliono solo divertirsi, ridere, bere, stare allegre e dar retta ai loro istinti. Avendo fatti tanti viaggi insieme, sapeva che anche Massa Lea la pensava nello stesso modo. Dopo i tornei, infatti, quando questi si svolgevano nei pressi d'una città, schiavo e padrone si trattenevano sempre un giorno in più. Mettevano i muli in una stalla e pagavano qualche allevatore locale perché accudisse ai galli, poi ciascuno se ne andava per la sua strada. il mattino dopo si ritrovavano alla stalla, senza minimamente accennare al fatto che tutti e due sapevano che l'altro era andato a donne.

Chicken George impiegò cinque giorni a smaltire la rabbia. il sesto tornò in famiglia, disposto a perdonare le due donne.

"Sei tu, George?" lo salutò Matilda. "I bambini saranno contenti di vederti! Specie il piccolo. Non aveva ancora aperto gli occhi
l'ultima volta che sei stato qui."

George si infuriò di nuovo. Stava già per tornarsene via, ma lo trattenne l'aria spaurita degli altri tre figli, di due tre e cinque anni.
Gli venne l'impulso di stringerli tra le braccia. Matilda disse al primogenito: "Virgil, vai a chiamare la nonna".

Chicken George attese. Con che cosa intendevano asfissiarlo questa volta?

Arrivò Kizzy, abbracciò Matilda e baciò i nipotini. Poi lanciò un'occhiata al figlio. "Come stai? E' un pezzo che non ti si vede." Poi: "George, i tuoi figli vogliono domandarti qualche cosa..." disse in tono del tutto normale. "Vero, Virgil?"

Chicken George vide il suo primogenito arretrare. Che cosa gli avevano detto di dire?

"Papà," disse alla fine Virgil con la sua vocina dolce "ci racconti
del bisnonno?"

Tutto commosso, Chicken George avvicinò la sedia al caminetto.
I tre bambini si accoccolarono di fronte a lui. Kizzy gli consegnò l'ultimo nato. Lui si schiarì la gola e cominciò a raccontare ai quattro figli la storia del loro bisnonno africano.

Ormai Virgil la sapeva a memoria e, in certi punti, proseguiva lui, ripetendo persino le parole africane.

Per la prima volta, da tanto tempo in qua, Chicken George si sentì a casa sua in quella capanna.

95.

Quattro settimane dopo il nuovo carro era bell'e pronto. Andarono a ritirarlo a Greensboro. Erano appena arrivati dal carradore e George, che aspettava fuori, sentì il padrone attaccare un'accanita discussione con l'artigiano. Conoscendo Massa Lea non stette neppure a prestare ascolto.

L'alterco si quietò e poco dopo Massa Lea e il carradore uscirono, ancora rossi in volto, ma discorrendo amichevolmente. Quindi apparvero quattro negri che si diedero a spingere fuori il pesante carro. George, da quant'era bello e ben fatto, sgranò tanto d'occhi.
E anche il padrone sembrava soddisfatto: non lo aveva mai visto sorridere così.

"E' uno dei migliori che abbiamo mai costruito" esclamò il carradore.
"E' quasi troppo bello per usarlo." Massa Lea tutto allegro disse: "Bene, e invece ne farà tanta di strada!". L'artigiano scosse il capo. "New Orleans! Un viaggetto di sei settimane. Chi vi portate dietro? "

Massa Lea indicò Chicken George sul sedile del vecchio carro.
"il mio negro, qui, e dodici galli!"

Prevenendo l'ordine del padrone, Chicken George saltò a terra e andò a staccare la coppia di muli che avevano affittato per attaccarli al carro nuovo. Uno dei quattro negri lo aiutò a mettere i

finimenti, quindi ritornò dai compagni. Questi badavano a Chicken George più di quanto lui badasse a loro. Erano dei negri liberi, dopotutto, e Massa Lea diceva spesso che gli dava fastidio persino guardarli.

Durante il lungo viaggio verso casa, George completò mentalmente la lista di cose che gli rimanevano da fare prima della partenza.

Fra l'altro pensava che, durante la sua assenza, Virgil, il quale aveva ormai sei anni, avrebbe potuto aiutare Zio Mingo ad accudire i galli. Ma appena gliel'aveva accennato, Matilda, con un'occhiata di fuoco, gli aveva detto: "Quei polli hanno già portato via abbastanza gente, da questa famiglia". Per non litigare non aveva insistito; ma non gli sorrideva affatto l'idea che il padrone prendesse un estraneo; non voleva intrusi nel dominio esclusivo suo e di Zio Mingo.

Quandòfurono in prossimità della casa, George, stupito, vide Missis Lea uscire sulla veranda. Subito dopo Miss Malizy sbucò dalla porta posteriore. Poi vide Matilda con i bambini, Kizzy, Sorella Sarah e Zio Pompey venirgli tUtti quanti incontro. Che cosa facevano lì, quandòavrebbero dovuto essere al lavoro? Erano così ansiosi di vedere il carro nuovo da rischiare l'ira del padrone? Poi capì dalle facce che del nuovo carro non gliene importava proprio nulla.

Missis Lea venne incontro al padrone e gli disse qualcosa, poi tornò in casa di corsa. George vide Massa Lea scendere dal carro e venirgli incontro lentamente, a passi pesanti. Lo guardò in viso, vide che era pallidissimo... e improvvisamente capì. Le parole di Massa Lea parvero giungere da molto lontano: "Mingo è morto".

George si lasciò cadere sul sedile singhiozzandòcome mai gli era capitato. Quasi non si rese conto che il padrone e Zio Pompey lo sorreggevano per aiutarlo a scendere. E furono Pompey da una parte e Matilda dall'altra ad accompagnarlo fino alla sua capanna.

Quandòsi fu un po' ripreso gli raccontarono che cos'era successo.

"Siete partiti lunedì mattina," disse Matilda "e quella notte nessuno ha dormito bene. Martedi mattina ci siamo alzati che ci pareva d'aver sentito i galli che urlavano e i cani che abbaiavano. Poi abbiamo sentito gridare..."

"Era Malizy! " esclamò Kizzy. "Diossignore, come gridava. Siamo corsi tutti da lei che stava dandòda mangiare ai maiali. Era lì. Povero vecchio, disteso sulla strada come un mucchio di stracci!" "Era ancora vivo," disse Matilda "ma c'era solo una metà della bocca che si muoveva. Mi sono messa in ginocchio vicino a lui e sono riuscita appena a capire che cosa sussurrava. "Credo che mi è venuto un colpo" ha detto. "Aiutatemi a curare i galli... io non ce la
faccio... ". "

"Che Dio ci perdoni, nessuno sapeva cosa fare!" disse Kizzy. Zio Pompey aveva provato a sollevarlo ma da solo non ce l'aveva fatta.

Insieme però erano riusciti a portarlo al quartiere e a stenderlo sul letto di Pompey.

"George, puzzava così forte, sentiva proprio di malato!" disse Matilda. "Ci siamo messi a fargli aria in faccia e lui continuava, a
dire: "I galli... devo tornare... dai galli..."."

"Miss Malizy allora è corsa a dirlo alla padrona," disse Kizzy "e quella arriva stringendosi le mani e piangendo e facendo un gran baccano! Ma non per Mingo! No, mica per niente. Gridava che era meglio che qualcuno andasse dai polli sennò al padrone gli veniva
un colpo! E così Matilda ha chiamato Virgil..."

"Io non volevo proprio" disse Matilda. "Lo sai come la penso.

Uno di noi basta. A parte questo ti ho sentito parlare di cani randagi e di volpi; anche le linci cercano di mangiarsi quei polli. Ma quel benedetto bambino! Aveva una fifa maledetta, ma dice: "Mamma, ci vado, solo che non so cosa fare". Zio Pompey ha preso un sacco di granoturco e gli ha detto: "Danne un pugno a tutti i polli che vedi;
appena posso arrivo io..."."

Poiché era impossibile raggiungere George e il padrone, e Sorella Sarah temeva che non bastassero le sue radici a curarlo e nemmeno la padrona sapeva come fare a chiamare un medico, "non c'era altro da fare che aspettare voi...". Matilda scoppiò a piangere e George le prese una mano.

"Piange perché quandòsiamo tornati nella capanna di Pompey dopo che avevamo parlato alla padrona, Mingo se ne era andato" disse Kizzy. "Signore! Bastava vederlo per capirlo. " Cominciò a singhiozzare. "Povero vecchio che è morto tutto solo." Quandòla notizia venne riferita a Missis Lea, disse Matilda, "quella comincia a strillare che non sa proprio cosa fare con i morti, ma ha sentito dire il padrone che cominciano a marcire dopo un giorno. Dice che magari passa un bel po' di tempo prima che tornate
e così noi dobbiamo scavare una buca..."
"Signore!" esclamò Kizzy. "Sotto il boschetto dei salici la terra è morbida. Pompey e noi donne abbiamo preso la vanga e abbiamo scavato e scavato uno alla volta finché non abbiamo fatto un buco abbastanza grosso per mettercelo dentro. Siamo tornati indietro e
Pompey lo ha lavato."
"Gli ha passato addosso della glicerina che Miss Malizy si era fatta dare dalla padrona," disse Matilda "poi gli ha spruzzato addosso un po' di quel profumo che mi hai portato l'anno scorso."
"Non c'erano dei vestiti decenti da mettergli addosso" proseguì Kizzy. "Quelli che aveva puzzavano troppo e quelli di Pompey gli andavano stretti, così lo abbiamo avvolto in due lenzuola." Zio Pompey aveva tagliato due rami e le donne avevano trovato delle vecchie assi con le quali avevano messo insieme una specie di barella.
"Bisogna dire che la padrona quandòci ha visto che lo portavamo alla fossa," disse Matilda "è arrivata di corsa con la Bibbia.
Arrivati là ha letto un po' di Scritture, un pezzo dei Salmi, e poi io ho pregato il Signore di dargli riposo e di prendere la sua anima..." Infine avevano calato il corpo nella fossa e lo avevano coperto.
"Abbiamo fatto tutto quello che potèvamo! Non devi mica arrabbiarti" intervenne Matilda che aveva interpretato male l'espressione di dolore del marito.
George l'afferrò e la strinse con forza. Poi, rauco, disse: "Nessuno è arrabbiato... ". Si sentiva soffocato dai propri sentimenti e non riusciva a manifestare con le parole la rabbia che provava nei confronti di sé stesso e del padrone per non essere stati presenti al mattino. Forse avrebbero potuto fare qualcosa per salvarlo.
Poco dopo lasciò la capanna pensandòalle preoccupazioni, alle cure e addirittura all'affetto che avevano dato a Mingo proprio coloro che avevano sempre sostenuto di trovarlo antipatico. Vide Zio Pompey, gli si avvicinò e gli strinse la mano. Pompey, che aveva quasi l'età di Zio Mingo, disse che veniva dal recinto dei polli e che aveva lasciato Virgil a sorvegliarli. "E' un bravo ragazzo, proprio bravo! Adesso che vai là, siccome non è piovuto, puoi ancora vedere sulla strada le tracce che ha lasciato Mingo quandòs'è trascinato qui
di notte."
George non aveva nessuna voglia di vederle. Salutò Zio Pompey e si incamminò lentamente verso il boschetto di salici. Ci volle un po' di tempo prima che riuscisse a guardare direttamente il monticello di terra appena smossa. Come inebetito, raccolse dei sassi e li dispose intorno alla tomba. Gli parve troppo poco.
Più tardi si recò al recinto dei galli. Sedette su un ceppo, lo sguardo fisso nel vuoto, ricordandòdiversi episodi degli ultimi quindici anni. Gli sembrò di riudire la voce del suo maestro, del suo amico, dell'uomo che era stato quasi un padre per lui, quella voce rauca che latrava ordini e che solo quandòparlava di galli assumeva un tono più dolce.
Dove stava Zio Mingo prima di venir comprato da Massa Lea?
Aveva avuto una famiglia? Non ne aveva mai parlato. Lasciava una moglie o dei figli da qualche parte? George era la persona che gli era stata più vicina e tuttavia conosceva pochissime cose su colui che gli aveva insegnato il mestiere. Dove sarà a questtora?, si chiedeva.
Rimase solo solo nel recinto anche il giornó e la notte dopo. il padrone si fece vedere solo il sabato mattina. Era pallido in viso e aveva un'espressione cupa. "Prima cosa," gli disse "sarà meglio dar fuoco alla capanna di Mingo. E' il sistema più spiccio." Stettero a rimirare le fiamme che divoravano quella piccola baracca che per oltre quarant'anni era stata la casa di Mingo! Chicken

George arguiva che il padrone aveva qualcos'altro da dirgli. Ma quandòglielo disse fu un fulmine a ciel sereno.
"Ho pensato e ripensato a New Orleans." Parlava lentamente, come se ragionasse fra sé e sé. "La posta è troppo alta, ammenoché tutto non sia perfetto. E non posso lasciare, qui, i galli incustoditi. Ci vuol tempo a trovare qualcuno. D'altro canto non posso andar solo, il viaggio è lungo e ci sono dodici galli a cui badare. Inutile andare a un torneo se non ci vai per vincere. Insomma, è da fessi partire in queste condizioni."
Chicken George deglutì. Tutti quei mesi di preparazione... tutte le spese del padrone... tutte le sue speranze di entrare nelle alte sfere... tutti quei galli splendidamente addestrati e capaci di battere qualunque avversario. Deglutì nuovamente e disse: "Sissignore".
96.
George si sentiva così solo tra i galli che si domandava come avesse fatto Zio Mingo a resistere più di venticinque anni prima del suo arrivo. "Forse i galli fanno più compagnia dei cristiani" gli aveva detto tante volte il vecchio. Anche George amava i galli, però pensava che non avrebbero mai potuto prendere il posto degli uomini.
Comunque, aveva bisogno di un aiutante, si disse, non solo di qualcuno che gli tenesse compagnia.
A suo avviso era Virgil la scelta più sensata: la faccenda restava in famiglia e lui avrebbe addestrato suo figlio come Mingo aveva fatto con lui. Dopo aver a lungo titubato-dato che prevedeva una forte opposizione-si decise alla fine di parlarne con Matilda.
"Prima che mi dici che non sei d'accordo, donna, stammi a sentire. La prima volta che il padrone mi porterà con lui da qualche parte, sta' tranquilla che mi dirà: "Vai a prendere il più grande dei tuoi figli e fallo venire qui!". E così Virgil si troverà alle prese coi galli senza che né io né te possiamo dire niente..." Con un gesto mise a tacere Matilda che stava per interromperlo. "Aspetta! Niente discussioni! Cerco di farti capire che è meglio che il ragazzo venga subito a darmi una mano. In tal caso resterà via finché non gli avrò insegnato a dar da mangiare ai galli, cosa che poi farà durante le mie assenze, e inoltre mi aiuterà nel pieno della stagione. Per il resto del tempo, cioè quasi tutto l'anno, potrà stare con te." Vedendo l'espressione chiusa di Matilda scrollò le spalle e disse con finta rassegnazione: "D'accordo, allora la faccenda la risolvete fra te e il padrone".
"Quello che non mi va è che parli come se Virgil fosse già grande" disse Matilda. "Non ti rendi conto che ha solo sei anni? Tu
ne avevi dodici quandòhai cominciato."
"A sei anni comincerebbe già a lavorare nei campi, comunque." "Ascolta, per Virgil non c'è stato mai bisogno di litigare fra noi.
Non cominciamo adesso."
"Primo, non sono io che litigo, sei tu!"
"D'accordo, George, non c'è altro da fare" disse Matilda rassegnata posandòsulla tavola le scodelle fumanti. "Domani mattina ti mandòVirgil su dai galli, a meno che non vuoi portartelo dietro adesso. "
"No, domani va bene."
In capo a una settimana però Chicken George si rese conto senza possibilità di dubbio che il suo primogenito non aveva alcuna passione per i galli. Sì, svolgeva abbastanza bene i suoi compiti, ma senza alcun trasporto e, appena finita una faccenda, si rimetteva a giocare per suo conto. Lui invece, da piccolo, si estasiava ad ammirare i galletti e i galli di un anno, andava a raccogliere erba e a catturare lucertole da dargli da mangiare, e trovava tutto ciò molto eccitante.
Volle comunque tenere un discorsetto a suo figlio.
"Che cosa hai fatto di bello fino ad ora?"
"Niente papà."
"Tu e i tuoi fratelli avete sempre dato retta alla mamma e alla
nonna, vero?"
"Sissignore. "
"Che cos'è che ti piace di più mangiare?"

"Tutto quello che mamma prepara, signore."
Sembrava proprio che Virgil non avesse un briciolo di fantasia.
Provò con un altro sistema.
"Raccontami un po' la storia del tuo bisnonno."
Virgil obbedì, raccontandola in forma piuttosto piatta. George perse la pazienza, ma il ragazzo, dopo aver riflettuto per qualche istante domandò: "Papà, tu l'hai mai visto il bisnonno?".
"No che non l'ho mai visto" rispose George, con un filo di speranza. "Lo conosco, come lo conosci tu, da quello che racconta
tua nonna."
"Lei andava in calesse con lui!"
"Certo! Era il suo papà. Proprio come tra un po' di tempo tu racconterai ai tuoi figli che te ne stavi qui seduto tra i galli con il tuo
papà. "
La cosa sembrò confondere Virgil che non proseguì il discorso.
Dopo alcuni altri tentativi malriusciti George, sia pure a malincuore, lasciò perdere, augurandosi di aver un giorno più fortuna con Ashford, George e Tom. Senza manifestare a nessuno il suo disappunto, decise di impiegare il ragazzo solo per i lavoretti più semplici; era inutile tentare di addestrarlo e farne il suo aiutante permanente.
Così, quandòconstatò che Virgil aveva imparato a dar da mangiare e da bere ai galli tre volte al giorno lo rimandò da Matilda perché cominciasse a lavorare con gli altri nei campi, la qual cosa sembrava andargli benissimo. Chicken George non si sarebbe mai sognato di dirlo a sua moglie né agli altri, ma aveva sempre disprezzato i lavori agricoli che, secondo lui, erano solo una serie infinita di sfacchinate: zappare sotto la vampa del sole, raccogliere il cotone, ammazzare un'infinità di vermi del tabacco, tagliare gli steli del granturco... e così di seguito, una stagione dopo l'altra. Ridacchiò ricordandòla battuta di Zio Mingo: "Dammi da scegliere fra un campo a cotone o a tabacco e un buon gallo da combattimento, e io prendo il gallo senza pensarci due volte".
D'estate, durante la muta delle penne, non c'era molto da fare.
A poco a poco Chicken George si abituò a non parlare con nessuno, salvo con i galli. In particolare gli accadeva di discorrere con quel veterano che era stato il preferito di Zio Mingo.
"Chissà" gli diceva "se anche tu ne senti la nostalgia, come me." Ma il vecchio gallo badava a razzolare e sembrava non sentire la mancanza di nessuno.
Ancora un anno e quel vecchio gallo avrebbe raggiunto Zio Mingo, dovunque fosse. Si domandò che fine avesse fatto il primo gallo del padrone, quello vinto alla lotteria più di quarant'anni prima. Morto alla fine in combattimento? Oppure di onorata vecchiaia?
Come mai non lo aveva chiesto a Zio Mingo? Bisognava domandarlo al padrone. Più di quarant'anni prima! il padrone gli aveva detto che aveva solo diciassette anni quandòlo aveva vinto, quindi ora doveva averne cinquantasei o cinquantasette, cioè circa trenta più di lui. Pensandòal padrone e a come potèva disporre della vita di tanta gente, così come di quella dei galli, gli venne fatto di pensare che doveva essere bello non appartenere a nessuno.
Come ci si sentiva da "libero"? No, non doveva essere poi tanto bello, altrimenti Massa Lea, al pari di tutti i bianchi, non avrebbe odiato a tal punto i negri liberi. Ma poi ricordò quel che gli aveva detto una negra libera una volta a Greensboro. "Tutti noi liberi facciamo vedere a voi negri delle piantagioni che essere negro non vuol dire essere schiavo. al tuo padrone non gli va che tu ci pensi."
Nei lunghi periodi di solitudine, Chicken George cominciò a pensarci su spesso.
Un pomeriggio nel bosco, volle divertirsi a imitare il canto di sfida dei galli. Gli riuscì quasi perfettamente. E comparve uno splendido gallo da combattimento che si soffermò sul limitare del sottobosco agitandòenergicamente le ali per cinque minuti. Poi il suo grido bellicoso lacerò l'aria. Sotto il sole autunnale le sue piume iridescenti scintillavano. il suo aspetto era imponente e feroce. Ogni oncia, ogni fibra del suo corpo, ogni sua penna denotava coraggio ed era come un simbolo di libertà, così bello, così maestoso che Chicken George se ne andò augurandosi che non venisse mai

preso, addestrato e mandato a combattere. Doveva rimanere con le sue galline, tra i pini, intatto e libero!

97.

Si avvicinava la nuova stagione, ma Massa Lea non parlava ancora di New Orleans. In realtà Chicken George se lo sentiva, dentro di sé, che quel viaggio non sarebbe mai stato intrapreso. Comunque, andare ai tornei locali con il carro nuovo faceva un'enorme impressione.

Avevano anche molta fortuna. Massa Lea vinceva in
media quattro incontri su cinque e George, utilizzandòi migliori tra gli scarti, più o meno otteneva gli stessi risultati. Era una stagione molto impegnativa. Ma George riuscì a restare di nuovo a casa quando, verso la fine dell'anno gli nacque il quinto figlio. Matilda volle chiamarlo James. Disse che "James" (Giacomo) in un modo o nell'altro tra gli Apostoli era sempre stato il suo prediletto.

Poco dopo la fine della stagione del 1836, Chicken George sentì dire che in un posto chiamato "Alamo" una banda di messicani aveva massacrato una guarnigione di texani bianchi, compreso un esploratore chiamato Davey Crockett, famoso come amico e difensore degli indiani.

Nella primavera dell'anno successivo George, di ritorno da un viaggio, riportò un'altra notizia straordinaria. "il portiere del tribunale della contea mi ha detto che il nuovo Presidente, Van Buren, ha ordinato all'esercito di cacciar via tutti gli indiani e mandarli con
le brutte al di là del Mississippi."

"Per gli indiani il Mississippi sarà il fiume Giordano!" disse Matilda.

"Ecco cosa gli capita, agli indiani, per aver dato il benvenuto ai bianchi in 'sto paese" disse Zio Pompey. "C'è un sacco di gente che non sa che, prima, qui, c'erano solo gli indiani che pescavano, cacciavano e si facevano la guerra fra di loro, insomma come gli pareva e gli piaceva. Poi arriva una barchetta di bianchi che sorridono e agitano le mani. "Ehi voi, uomini rossi! Vi dispiace se ci fermiamo a mangiare qualcosa qui con voi e magari diventiamo tutti amici?" Ah! Ci scommetto che si son davvero pentiti gli indiani di non aver trasformato quella nave in un porcospino, con le loro frecce!" Non mancava qualche buona notizia. Una ne ricevette George nel 1837 di ritorno da un ennesimo viaggio: gli era nato il sesto figlio, sesto maschio. Matilda volle chiamarlo Lewis.

George non le chiese, stavolta, neppure il motivo di quella scelta. E Nonna Kizzy, dal canto suo: "Ma non sapete fare altro che maschi, voi due? No, non sono delusa, per carità! Ma una femmina ci starebbe bene".

Chicken George rise. "Ci metteremo subito al lavoro per accontentarti,
mamma!"

"Vattene subito fuori di qui!" esclamò Matilda, dal letto.

Passarono solo alcuni mesi e poi bastava guardare Matilda per capire che George era un tipo di parola.

"Uff! Quandòquell'uomo passa un po' di tempo a casa ci lascia sempre il segno!" commentò Sorella Sarah.

"E' peggio dei suoi galli!" le fece eco Miss Malizy.

Quandòa Matilda vennero le doglie, George, che anche stavolta attendeva camminandòsu e giù davanti alla baracca, sentì, tra le grida e i lamenti della moglie, Nonna Kizzy gridare: "Grazie, Gesù!
Grazie, Gesù!". Gli bastò per capire che, finalmente, la femmina era arrivata.

Matilda disse alla suocera che, già da tempo, lei e George avevano deciso che la prima femmina si sarebbe chiamata Kizzy.

"Non sono vissuta invano!" ripeté Kizzy, per tutto quel giorno.

L'indomani Chicken George raccontò ancora una volta alla neonata e agli altri sei figli la storia del loro bisnonno africano, chiamato Kunta Kinte.

Una sera, circa due mesi dopo, George domandò a sua moglie: "Tilda, quanti soldi abbiamo messo da parte?".

Matilda lo guardò sorpresa. "Poco più di cento dollari."

"Tutto qui?"

"Anzi, c'è da stupirsi che siano così tanti. Con le mani bucate
che ti ritrovi!"
"Hai ragione, hai ragione" disse George sentendosi colpevole.
"Senza contare quello che hai speso di nascosto da me. Ma questi sono affari tuoi. Vuoi sapere però quanti soldi mi hai dato da
mettere da parte e poi mi hai chiesto indietro?"
"Quanti?"
Matilda tacque un momento per dare maggiore risalto alla cifra.
"Dai tre ai quattromila dollari."
George emise un sibilo. "Accidenti!"
In dodici anni, da quandòeran sposati, Matilda non lo aveva mai visto fare una faccia così seria. Alla fine George le disse: "Ho pensato a tante cose, in questi ultimi tempi...". S'interruppe e pareva imbarazzato. "Fra l'altro, ho pensato che, a metterli da parte, i soldi
che rimedio, forse si riuscirebbe a riscattarci."
Matilda era troppo sbigottita per replicare. Lui le disse di prendere un foglio di carta e una matita.
Matilda, ancora sbalordita, prese la matita e un pezzo di carta e ritornò a sedere.
"il guaio più grosso è che possiamo solo immaginare quello che vuole il padrone per tutti noi" disse. "Me e te e la fila di bambini.
Cominciamo con te. Dalle parti della sede della contea son venuto a sapere che i braccianti, uomini, vanno intorno ai mille dollari l'uno.
Le donne vanno per meno, così diciamo che per te ce ne vogliono circa ottocento..." Si alzò, si chinò per osservare Matilda intenta a scrivere e ritornò a sedere. "Poi diciamo che il padrone ci dà i bambini, tutti e otto, a circa trecento a testa."
"Ma ce ne sono solo sette!" disse Matilda.
"Con quello che ci hai in pancia, fanno otto!"
"Oh!" esclamò Matilda sorridendo. Fece la somma con qualche
difficoltà. "Allora fanno duemila quattrocento..."
"Solo per i bambini?" domandò George incredulo e irritato.
Matilda rifece la somma. "Tre per otto, ventiquattro. Più gli ottocento
per me, fa esattamente tremiladuecento."
George sibilò una seconda volta.
"E non è mica finita. il pezzo grosso sei tu!" Guardò George.
"Quanto pensi, per te?"
Nonostante fosse serio, George non poté fare a meno di domandare: "Quanto pensi che valgo?".
"A saperlo, avrei già chiesto al padrone di venderti a me." Scoppiarono a ridere tutti e due.
"George, non so neanche come mai stiamo a parlare di queste cose. Lo sai bene che il padrone non ti venderebbe mai."
George non rispose subito. Alla fine disse: "Tilda, non ne ho mai parlato, da quandòso che non ti piace neanche sentire il nome del padrone, ma scommetto che mi ha parlato almeno venticinque volte che quandòha messo insieme abbastanza per costruirsi una bella casa come la vuole lui, con sei colonne sul davanti, lui e la padrona ce la fanno a vivere con il raccolto e pensa di piantarla lì con gli incontri. Dice che sta diventandòtroppo vecchio per tutte le preoccupazioni che gli danno".
"Devo vedere per credere, George. Lui e te non la smetterete mai
di stare in mezzo ai polli!"
"Ti ho detto quel che ha detto lui! Sta' ad ascoltare! senti qui, Zio Pompey dice che il padrone va verso i sessantatré. Dagli altri cinque, sei anni... non è mica facile per un vecchio continuare a correre di qui e di là. Neanch'io gli ho fatto molta attenzione fino a quandònon ho cominciato a pensare che forse è davvero possibile che lui ci lasci comprarci, specialmente se i soldi che gli diamo gli servono per costruirsi quella bella casa che vuole." "Hm" brontolò Matilda poco convinta. "D'accordo, allora parliamone.
Che cosa pensi che vuole per te?"

"Ecco.." George aveva un'espressione in cui si mescolavano orgoglio e sofferenza. "Ecco... il negro del calesse di Massa Jewett, mi ha giurato che ha sentito il suo padrone dire a qualcuno che aveva offerto a Massa Lea quattromila dollari per me..." "Caspita!" esclamò Matilda assolutamente sbalordita.

"Vedi che non sai neanche che dormi con un negro che vale un sacco!" Ritornò subito serio. "Io a quel negro non ci credo. Penso che ha raccontato questa balla per vedere se ero così scemo da mandarla giù. Ad ogni modo, teniamoci su quello che costano oggi i negri che sanno un mestiere, come i falegnami, i fabbri e roba così.
Li vendono per due tremila, lo so di sicuro..." Tacque osservandòla matita di Matilda. "Metti giù tremila..." Un'altra pausa. "Quanto
fa? "

Matilda fece le somme, poi disse che il costo totale per comperare la libertà di tutta la famiglia era di seimiladuecento dollari.
"Ma, e Mamma Kizzy?"

"Adesso ci arrivo!" rispose George con impazienza. Rifletté. "La
mamma è piuttosto vecchia adesso; vale meno..."
"Quest'anno va per i cinquanta" disse Matilda.
"Metti giù seicento dollari. Quanto fa adèsso?"

Matilda aveva il volto teso per la concentrazione. "Adesso sono
seimilaottocento dollari."

"Accidenti! Incominci ora a capire quanto valiamo noi negri?" Poi soggiunse, scandendo le parole: "Ma credo che a furia di vincere scommesse ce la farò. Certo ci vorrà un bel po' di tempo...". Si accorse di una nube sulla fronte di Matilda. "Lo so a che cosa pensi" le disse. "Miss Malizy, Sorella Sarah, Zio Pompey." Matilda fu contenta che lui se ne fosse reso conto: "Eh, già.
Anche loro fanno parte della nostra famiglia, si può dire".
"Questo è certo."

"Ma, Dio santo, George! Come puoi farcela, da solo, a riscattarci tutti? D'altro canto, non me la sentirei di andarmene via, libera,
senza di loro!"

"Abbiamo un sacco di tempo, Tilda. Penseremo ad attraversare
il ponte quandòci saremo arrivati."

"E' vero, hai ragione." Guardò nuovamente le cifre che aveva scritto. Poi guardò George e le venne l'impulso di abbracciarlo sttetto stretto. Ma il sentimento che la pervadeva era fin troppo intenso e non riuscì né a muoversi né a dire una parola. Tacque a lungo, infine disse: "George, come sei arrivato a pensarci, a queste cose? ".
"Ci sono arrivato da solo e sta' sicura che seguiterò a pensarci." "Certo" disse Matilda a bassa voce "è una bella prospettiva." "Mi capita spesso di parlare con dei negri liberi, qua e là, quandòvado in giro col padrone" proseguì George. "Dicono che su nel Nord i negri liberi stanno proprio bene. Vivono in casa propria e hanno un lavoro. Io, un mestiere, per me ce l'ho! I galli vanno forte su al Nord. Ho inteso dire che a New York ci sono anche famosi allevatori negri: un certo Zio Billy Roger e un certo Zio Pete che hanno un grande locale per gli incontri. C'è poi uno che si chiama "Nigger Jackson": dicono che i suoi galli non li baste nessuno!" Finì di sbalordire del tutto Matilda quandòconcluse: "E un'altra cosa... voglio che i nostri figli imparino a leggere e a scrivere, come te".

A Matilda brillarono gli occhi. "Meglio di me, spero" esclamò con modestia.

"E voglio che imparino un mestiere." Chicken George sorrise e tacque per dare enfasi a quello che stava per dire. "Che cosa ne pensi di sistemarci nella nostra casa, con tutti i nostri mobili e tutti i nostri affari? Cosa ne pensi di Miss Tilda che invita le altre donne negre libere a prendere il tè al mattino, e tutte che ve ne state lì in circolo a parlare di come sistemare i fiori e roba del genere?" Matilda scoppiò in un'acuta risata. "Gesù, sei proprio matto!" Quandòsmise di ridere, sentì che gli voleva bene più che mai. Con gli occhi lucidi posò una mano sulla sua. "George, pensi proprio che

ce la facciamo?"
"Che cosa credi, che sono stato qui a parlare per niente, donna?
"
"Ti ricordi la notte che abbiamo deciso di sposarci? Ti ricordi che cosa ti ho detto?"
Dall'espressione di George capì che non se ne ricordava. "Ti ho detto una cosa tirata fuori dal primo capitolo di Ruth. Ti ho detto: "Dove tu andrai, andrò anch'io e dove tu abiterai, abiterò anch'io; e il tuo popolo è il mio popolo...". Non ti
ricordi? "
"Già, mi pare."
"Beh, non è mai stato tanto vero come adesso."
98.
Con una mano Chicken George si tolse la bombetta e con l'altra porse a Massa Lea una minuscola caraffa di fill di ferro strettamente intrecciati. "Questa qui l'ha fatta Tom, il mio ragazzo, quello che porta il tuo nome, padrone, e l'ha fatta per sua nonna però ho
voluto fartela vedere pure a te."
Con aria diffidente Massa Lea prese la caraffa per il manico di corno lavorato e le diede un'occhiata distratta.
"Hm hm" grugnì, senza sbilanciarsi.
George capì che bisognava insistere. "Sissignore, l'ha fatta con dei vecchi pezzi di fildiferro, padrone. Li ha messi a fondere, li ha saldati insieme, poi gli ha anche dato una specie di ottonatura. Il
mio Tom, padrone, ha le mani d'oro."
Tacque nuovamente, attendendo una risposta, ma la risposta non venne. Bisognava ancora insistere. E George si lanciò all'attacco.
"Sissignore, quel ragazzo è cosí orgoglioso di portare il tuo nome, padrone, che siamo tutti convinti che potrebbe diventare un
bravo fabbro..."
Sul volto di Massa Lea apparve un'espressione contrariata.
Ma George non desistette. "Padrone, pensa a tutti i quattrini che spendi per il fabbro! E quandòmi hai mandato da Isaiah, quel fabbro negro, per far rimettere i cerchioni al carro, beh, mi ha detto che Massa Askew da anni gli promette di dargli un aiutante. Ha molto lavoro da fare e il suo padrone ci guadagna su un bel po' di
soldi. E così, io ho pensato subito a Tom."
George era sicuro di aver colpito un punto debole; ma il padrone, cauto, rimase impassibile. "Ho paura che questo tuo figlio passa più tempo dietro a questa roba che a lavorare" disse infine restituendo la caraffa a George.
"Tom non ha mai mancato un giorno da quandòha cominciato a lavorare nei tuoi campi, padrone! Fa questa roba la domenica. Da quandòera piccolo così pare che ce l'ha nel sangue la voglia di aggiustare e di fare le cose. Tutte le domeniche sotto quella vecchia tettoia dietro il granaio che ha rimesso a posto da solo, brucia e martella qualcosa. Anzi, abbiamo paura che disturba te e la padrona."

"Beh, ci penserò" disse Massa Lea. Si voltò e si allontanò lasciando Chicken George confuso e frustrato-era sicuro che l'aveva fatto di proposito-con la caraffa in mano.
Quandòil padrone entrò in cucina, Miss Malizy, seduta, stava pelandòdelle rape. Si girò, senza balzare in piedi come avrebbe fatto qualche anno prima, ma pensava che al padrone non importasse: la sua anzianità di servizio le permetteva qualche piccola infrazione.
Massa Lea entrò subito in argomento. "Che cosa ne pensi di
quel ragazzo, di quel Tom?"
"Tom? Vuoi dire il Tom di Tilda, padrone?"
"Beh, quanti Tom ci sono qua? Sai di chi parlo, che cosa ne

pensi? "
Miss Malizy sapeva benissimo il motivo della domanda. Pochi minuti prima Nonna Kizzy le aveva detto che Chicken George non sapeva bene qual'era stata la reazione del padrone alla sua proposta. Beh, adesso lo sapeva. Comunque l'opinione che aveva di Tom era così elevata-e non solo perché le aveva fatto dei portavasi a forma di S-che decise di indugiare qualche secondo prima di rispondere, tanto per sembrare imparziale.
"Ecco " disse alla fine. "A parlare non è mica tanto bravo, padrone, ma ti posso dire di sicuro che qui è il ragazzo più intelligente di tutti e anche il più capace!" Miss Malizy tacque, come se riflettesse.
"E penso che una volta cresciuto per molti aspetti diventerà
più uomo del suo papà."
"Di che cosa stai parlando? Quali aspetti?"
"Quelli che contano per un uomo, padrone. Più solido, più di fiducia, senza stupidaggini in testa e roba del genere. Quello diventa il tipo di uomo che è proprio un buon marito per una donna."
"Spero che non pensi di mettersi con qualcuna" disse Massa Lea lanciandòuna sonda. "Perché ho appena dato il permesso al più
anziano... come si chiama?"
"Virgil, padrone."
"Giusto. E tutti i fine settimana quello se ne scappa via per andare a letto con lei alla piantagione Curry, mentre dovrebbe essere
qui a lavorare!"
"Nossignore, non Tom. E' troppo giovane per avere queste cose in testa, e penso che anche quandòè cresciuto non ci pensa tanto,
a meno che non trova la ragazza che vuole lui."
"Sei troppo vecchia per conoscere questi torelli" disse Massa Lea. "Non mi stupirei se lasciasse l'aratro e il mulo nel campo e
andasse a dar la caccia a qualche ragazza."
"Sono d'accordo con te se parli di quell'Ashford, padrone, perché gli piace andar dietro alle donne come al suo papà. Ma Tom
non è mica di quel tipo, tutto qui."
"Beh, d'accordo. Se le cose stanno come dici tu, pare che da
quel ragazzo se ne può tirar fuori qualcosa."
"E' proprio quello che diciamo tutti noi, padrone." Cinque giorni dopo, di punto in bianco, Massa Lea comunicò solennemente a George: "Mi son messo d'accordo per mandare il tuo Tom alla piantagione Askew per un apprendistato di tre anni con Isaiah, quel fabbro negro".
George era così euforico che riuscì a malapena a trattenersi dall'abbracciare il padrone e farlo girare intorno. Invece, con un sorriso che gli arrivava alle orecchie, si profuse in ringraziamenti.
"Mi auguro proprio che non ti sia sbagliato, George, sul conto di quel ragazzo. Fidandomi delle tue assicurazioni, l'ho raccomandato caldamente a Massa Askew. Se non risulta bravo come dici, o combina qualche guaio, io vi levo la pelle a te e a lui. Intesi?" "Non ti farà fare brutta figura, padrone, sta' tranquillo. Assomiglia
proprio a me."
"E' proprio questo che mi spaventa. Fagli mettere insieme le sue
cose, perché parte domani mattina."
George corse a portare la grande notizia a suo figlio Tom, il quale rimase di stucco: non gli avevano infatti detto nulla per non dargli una delusione nel caso che la manovra fosse fallita. Le sue sorelline, Kizzy e Mary, gli fecero festa. Avevano l'una dieci e l'altra otto anni.
Virgil, il primogenito, alto e asciutto, aveva appena finito la sua giornata di lavoro e stava per recarsi alla piantagione dove viveva sua moglie; si limitò a brontolare qualcosa sottovoce e passò oltre.

Tom sorrise perché Virgil, da quandòaveva saltato la scopa, sembrava andare in giro come un fantasma.

Cambiò espressione, Tom, quandòvide avvicinarsi Ashford, un diciottenne robusto e massiccio insieme a James e Lewis. Tra Tom e Ashford c'era sempre stata molta ostilità. Quindi il rancore del fratello non lo sorprese, quandòAshford gli disse: "Sei sempre stato il cocco di casa, tu! Ridi ridi. E intanto noi restiamo qui a sgobbare nei campi! Ma non ce l'hai mica fatta, ancora! Ride ben chi ride l'ultimo".

Anche Li'l George la prese maluccio. "Beato te, che te ne vai. A me papà mi ammazza di lavoro con quei galli. Solo perché mi chiamo come lui, dovrei averci anch'io la sua passione per i polli. Io invece le odio, quelle bestiacce puzzolenti!"

99.

Tom tornò a casa per la prima volta, a trovare la famiglia, nove mesi dopo, in occasione della Festa del Ringraziamento. Andò a prenderlo Virgil, munito di uno speciale lasciapassare di Massa Lea. Era una fredda giornata di primavera e stavan tutti ad aspettare lui.

Le donne l'abbracciarono e baciarono, esclamandòin coro: "Come sta bene!...". "Vero che sta bene? Guarda che spalle ha messo su!" "Nonna, lasciami dare un bacio a Tom!" "Non state lì a strizzarlo, voglio abbracciarlo anch'io, bambini!"

Oltre il viluppo delle donne Tom vide James e Lewis che lo guardavano imbarazzati. Mancavano solo Li'L George, che era su dai galli insieme al padre, e Ashford che era andato a trovare la sua ragazza.

Zio Pompey sedeva su una sedia, davanti alla sua capanna, avvolto in una coperta. Era ormai sempre malato. Tom andò a salutare anche lui. Poi tornò indietro. Riusciva a malapena a dominare la sua commozione. Aveva sedici anni e, non solo finora nessuno lo aveva mai trattato da uomo, ma mai prima d'ora aveva sentito con tanta intensità l'affetto e il rispetto che la famiglia nutriva per lui. Poi si udì in lontananza una voce ben nota.

"Diossignore, ecco che arriva Mr Gallo!" esclamò Matilda.

Arrivò Chicken George tutto impettito e, mentre le donne portavano in tavola, dopo averlo salutato affabilmente, chiese a suo figlio: "Hai cominciato a guadagnare soldi?".

"Nossignore, non ancora, papà."

"Che razza di fabbro sei?"

Tom si sentiva sempre a disagio quandòil padre lo trattava così,
alla smargiassa. "Sto ancora imparando, papà."

"Beh, allora dì' a quel negro di spicciarsi a insegnarti il mestiere!" Quandòfurono tutti seduti, nonostante a capotavola ci fosse Chicken George, Matilda si rivolse a Tom dicendo: "Figliolo, dilla tu la preghiera".

Tom, colto alla sprovvista, riuscì a dire soltanto: "O Signore, benedici il nostro cibo nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito
Santo. Amen."

"Amen!... Amen!" gli fecero eco tutti. Poi Matilda, Kizzy e Sorella Sarah cominciarono a tar la spola portandòin tavola zuppiere fumanti e vassoi. Per alcuni minuti ci fu silenzio, mentre tutti mangiavano a quattro palmenti. Quandòla fame fu placata, Tom venne sottoposto a un vero e proprio interrogatorio.

"Poverino, ti danno abbastanza da mangiare, là? Chi è che cucina?" domandò Matilda.

"Miss Emma, la moglie di Mr Isaiah" rispose Tom.

"Che tipo è, di che colore è?" domandò Kizzy.

"E' un po' grassa."

"L'importante è: fa bene da mangiare, ragazzo?" domandò Chicken George.

"Mica male, papà, sissignore" rispose Tom, annuendo.

"Lei e quel fabbro, sono bravi cristiani?" chiese Matilda.

"Sissignora, proprio sì" rispose Tom. "Specialmente Miss Emma.
Legge sempre la Bibbia."

Tom aveva piantato la forchetta nella torta quandòZio Pompey si schiarì la gola per parlare. Tutti tacquero. "Ragazzo, hai imparato
a ferrare i muli e i cavalli?"
"Gli tiro via i ferri vecchi ma ancora non gli metto quelli nuovi" Tom rispose.
"Stai attento però" disse suo padre. "So di un maniscalco negro che una volta mise i ferri al rovescio e quel cavallo poi dopo era solo capace di camminare all'indietro!" Quandòebbe smesso di ridere della propria battuta, Chicken George domandò: "Quanto prendete, per ferrare i cavalli e i muli?".
"Credo che gli pagano quattordici cents per ferro a Massa Askew" rispose Tom.
"Certo che con i galli si guadagna assai di più!" esclamò Chicken George.
"Ma i fabbri sono molto più utili degli allevatori di galli!" scattò Nonna Kizzy, in tono così mordace che Tom sentì l'impulso di balzare in piedi e abbracciarla.
"Ci vengono anche dei bianchi in quell'officina, figliolo?" domandò Sorella Sarah.
"Sissignora, parecchi. E mentre aspettano fanno quattro chiacchiere
fra loro."
"Li hai sentiti parlare di qualcosa di nuovo?"
Tom rifletté un momento, cercandòdi ricordare quella che, secondo Mr Isaiah e sua moglie, era la notizia più importante degli ultimi tempi. "Ecco, sì, ci sarebbe un affare che si chiama telegrafo, ma non ho capito ancora bene a cosa serve."
Domandò quindi se sapevano che alcuni mesi prima, a Nashville, nel Tennessee, il Presidente Polk era morto di diarrea e gli era succeduto il Presidente Zachary Taylor.
"Lo sanno tutti!" esclamò Chicken George.
"Beh, tu sai tante cose ma non racconti mai niente" disse Sorella Sarah, secca secca.
Poi Tom raccontò che, in uno stato lontano chiamato California, due bianchi mentre costruivano una segheria avevano scoperto nel terreno un'incredibile quantità d'oro e migliaia di persone accorrevano là, sui carri, sui muli e persino a piedi come presi dalla febbre dell'oro.
Infine Tom disse che, su al Nord, era in corso una grande "polemica", insomma una lite, al riguardo della schiavitù, fra due celebri bianchi. Stephen Douglas e Abraham Lincoln.
"Qual'è dalla parse dei negri?" domandò Nonna Kizzy.
"Massa Lincoln, standòa quel che ho sentito" rispose Tom.
"Beh, preghiamo il Signore per lui" disse Kizzy.
Chicken George si succhiò rumorosamente i denti e si diede una pacca sull'ampio ventre. "sentì un po', ragazzo," disse rivolto a Tom "ti va che facciamo quattro passi per mandar giù tutta la roba che abbiamo mangiato?"
"Sissignore, papà" balbettò Tom cercandòdi parlare con un tono normale, ma incapace di nascondere lo sbalordimento che provava.
Le donne, stupite quanto lui, si scambiarono un'occhiata perplessa mentre Chicken George e Tom si avviavano insieme lungo il vialetto. "Diossignore," esclamò Sorella Sarah con voce dolce "ma vi rendete conto che quel ragazzo è grande quasi come il suo papà!" James e Lewis guardavano il padre e il fratello più anziano sentendosi morire d'invidia, ma capivano bene che non era il caso di chiedere di unirsi a loro. Li'l Kizzy e Mary, le due sorelline, invece non riuscirono a fare a meno di alzarsi e seguire il padre e il fratello saltellandòdieci passi dietro a loro.
"Tornate indietro ad aiutare la mamma a lavare i piatti! " ordinò Chicken George senza nemmeno voltarsi.
"Oh, no, papà!" si lamentarono all'unisono le bambine.
"Fate quello che vi ho detto!"
Tom voltandosi indietro le guardò con affetto e disse: "Non avete sentito papà? Ci vediamo più tardi".
Si avviarono in silenzio, seguiti dalle esclamazioni di disappunto delle bambine. "Volevo dire, spero che non te la sei presa se ti ho preso un po' in giro a tavola" disse Chicken George in tono quasi burbero.

"Nossignore" rispose Tom, stupefatto perché il padre sembrava essersi scusato. "Lo sapevo che scherzavi."

"Vogliamo fare una capatina su dai galli? Così almeno vediamo come mai quel fannullone di Li'l George è ancora là. Magari si è arrostito un gallo e ci ha fatto bisboccia, per la Festa del Ringraziamento.
"

Tom rise. "Li'L George è bravo, papà. Solo è un po' lento. Ma mi ha detto che, a lui, i galli non gli piacciono come a te. Del resto non c'è nessuno al mondo che gli piacciono i galli come a te."

Chicken George annuì. "Nessuno nella mia famiglia, per lo meno. Ci ho provato con tutti... salvo che con te. Si può dire che ai miei figli piace sgobbare sui campi dall'alba al tramonto. In fondo, neanche quella del fabbro è una gran vita."

Tom invece era contento del suo mestiere. Ma preferiva manifestare indirettamente quel che pensava: "Se nessuno facesse il contadino, nessuno mangerebbe. Io mi son messo a fare il fabbro come tu ti sei messo ad allevare i galli, perché mi piace e perché il Signore mi ha dato la disposizione. Mica a tutti piace fare le stesse cose. "

"Beh, per lo meno io e te abbiamo il buon senso di guadagnare quattrini con un lavoro che ci piace" disse Chicken George.

"Tu li fai, i soldi" replicò Tom. "Io però comincerò a guadagnare solo tra un paio d'anni."

"Quel Massa Askew, dove tu lavori... hai idea quanto gli passa a Isaiah? "

"Un dollaro a settimana, credo" rispose Tom.

"Con i galli, guadagni di più in meno di un minuto!" esclamò Chicken George.

Camminarono ancora un po' in silenzio, poi: "Hai mai pensato a fare il fabbro per conto tuo, ragazzo?".

"Che cosa vuoi dire? Com'è che farei, papà?"

"Hai mai pensato di potèr risparmiare tanti soldi, quandòli guadagnerai, da riscattarti?"

Vedendo Tom troppo sbalordito per rispondergli, Chicken George proseguì: "Qualche anno fa, tua madre e io, una sera, ci siamo messi a fare i conti per bene. E' venuto fuori che, per riscattare tutta la famiglia, ci vogliono più o meno 6.800 dollari." "Accidenti!" esclamò Tom, scuotendo il capo.

"Stammi bene a sentire" disse George. "Sicuro che sono tanti! Ma, da allora, mi son rotto la schiena e ho messo da parte più di mille dollari. Non lo sa nessuno, salvo tua madre e me, e adesso te. Sono sotterrati in un barattolo, nel cortile." Chicken George fissò Tom. "Ragazzo, sto pensando..."

"Anch'io, papà!" A Tom brillavano gli occhi.

"Ascolta, ragazzo!" disse Chicken George sempre più animato. "Di questo passo, e col tuo aiuto, e se i prezzi dei negri non crescono, avremo soldi per riscattare tutta la famiglia tra... vediamo..." Si misero a contare tUtti e due sulla punta delle dita. A un certo punto Tom esclamò: "Più o meno tra quindici anni!".

"Dov'è che hai imparato a fare i conti così bene? Che cosa ne pensi della mia idea, ragazzo?"

"Papà, mi metterò a lavorare dalla mattina alla sera!" "Vedrai che, insieme, riusciremo a farcela! Ce ne andremo tUtti quanti su al Nord e avremo figli e nipoti liberi... perché la gente deve essere libera! Che cosa ne dici, ragazzo?"

Si abbracciarono, commossi, e proprio in quell'attimo videro la sagoma massiccia e rotonda di Li'l George che si avvicinava al trotto tutto sorridente chiamandòripetutamente il fratello. Era senza fiato quandòli raggiunse e ansimandòstrinse forte le mani a Tom, gli diede una pacca sulla schiena e

rimase a guardarlo felice e affannato, con le guance lustre di sudore. "Contento... di... vederti... Tom!" ansimò alla fine.
"Prenditela calma, ragazzo" gli disse Chicken George. "Se no
poi ti manca la forza per mangiare."
"Mai... troppo... stanco... per... questo... papà!" "E allora va' a casa e mangia," disse Tom "che noi arriviamo tra
un po'. Papà e io abbiamo da parlare."
"D'accordo.. ci... vediamo... dopo" disse Li'l George che non aveva bisogno di incoraggiamenti e si mise a correre con tutto il suo impegno.
"Meglio che ti sbrighi!" gli gridò dietro Chicken George. "Sennò i tuoi fratelli ti fanno fuori anche il poco che è rimasto!" Tom e suo padre scoppiarono in una gran risata.
"E' meglio che contiamo sedici anni per diventare liberi" disse Chicken George con il respiro strozzato.
"E perché?" domandò Tom ancora ridendo ma subito preoccupato.

"Perché con quello che mangia quel ragazzo, ci vuole un anno
di paga per nutrirlo fino allora!"
100.
A memoria di Chicken George non c'era mai stata tanta eccitazione per i galli, nel Nord Carolina, come nel novembre del 1855, allorché Si diffuse la notizia che il ricco Massa Jewett aveva ospite un aristocratico inglese, altrettanto ricco e appassionato come lui di galli. Questo inglese, Sir Eric Russell, aveva portato con sé trenta galli puro sangue della razza "Old English Game", reputata la migliore del mondo. E aveva accettato l'invito scritto di Massa Jewett di far incontrare i suoi galli con i migliori esemplari degli Stati Uniti.
Siccome erano amici da molto tempo, preferivano non far lottare i rispettivi galli; ciascuno di loro avrebbe bensì messo venti dei propri animali in lizza contro quaranta galli avversari i cui proprietari fossero collettivamente in grado di metter su trentamila dollari per il montepremi.Le puntate non sarebbero state inferiori ai 250 dollari.
Un altro ricco allevatore locale si era offerto di cercare i quaranta galli, e non aveva faticato a trovare altri sette allevatori disposti a far scendere in campo cinque galli ciascuno.
Non fu davvero necessario che Massa Lea confermasse al suo allenatore che intendeva partecipare a quel torneo.
"Bene," disse, dopo aver versato la sua quota di 1875 dollari
"abbiamo sei settimane per allenare cinque galli."
"Sissignore, penso che possiamo farcela" rispose Chicken George cercandòinvano di nascondere l'eccitazione che provava.
Nei giorni che seguirono era molto difficile vedere Chicken George e Massa Lea in giro per la piantagione. "Meno male che Massa Lea se ne sta là tra i polli, e non la sense, la padrona!" disse Miss Malizy agli altri verso la fine della terza settimana. "E' arrabbiatissima.
E l'ho sentità dirgliene dietro un sacco e una sporta perché lui ha ritirato cinquemila dollari dalla banca. E' quasi la metà
di tutto quello che hanno messo da parte!"
Tom, che ormai aveva ventidue anni, da quattro era tornato e si era organizzato un'officina da fabbro dietro il granaio. Lì lavorava con molto profitto per Massa Lea. Matilda, ribollendo di rabbia, confidò al figlio che Chicken George si era fatto consegnare da lei duemila dollari tirandoli fuori dai loro risparmi sotterrati in cortile.
Intendeva puntarli sui suoi galli. Anche Matilda come Missis Lea si era messa a urlare e piangere nel vano tentativo di farlo ragionare.
"Macché! Pare diventato pazzo!" disse a Tom. "Lo sai cosa mi ha risposto? Che li conosce, i suoi polli, fin da quandòerano uova! Non c'è gallo a questo mondo capace di batterli, dice. E così, dice, è

disposto a correre il rischio per raddoppiare il gruzzolo." "Lo so, mamma, ma se invece i suoi galli perdono bisogna ricominciare da capo" disse Tom.
"Ed è quello che gli ho detto io! Ma non solo, gli ho cantato che non ha il diritto di giocare con la nostra libertà! Allora tuo padre si è arrabbiato davvero e mi ha urlato in faccia: "Non è possibile che perdiamo! E adesso dammi subito i miei soldi!". E io gliel'ho dati." Intanto Chicken George e Massa Lea avevano vagliato e scelto dieci esemplari: i migliori che avessero mai visto. Quindi presero ad allenarli al volo, gettandoli sempre più in alto. Alla fine otto di essi erano in grado di librarsi per una decina di metri. "Sembra proprio che stiamo allenandòdei tacchini selvatici, padrone!" disse ridendo Chicken George.
"Devono essere falchi, per farcela contro i galli di Jewett e dell'inglese" disse il padrone.
Una settimana prima dell'incontro, Massa Lea partì a cavallo e ritornò il giorno dopo con sei coppie di speroni di acciaio svedese, i migliori sul mercato, affilati come rasoi e aguzzi come aghi.
Due giorni prima del torneo procedettero alla selezione finale, ma gli otto galli erano tutti in condizioni così perfette che non c'era assolutamente modo di decidere quali fossero i cinque migliori. il padrone decise di portarli tutti e otto per poi sceglierli all'ultimo momento.
Partirono a tarda sera, per arrivare di primo mattino e riposarsi sul posto. Durante il lungo viaggio notturno Chicken George ripensò, in preda a un miscuglio di sentimenti contrastanti, all'alterco con Matilda a proposito dei soldi. Oh, sì, sapeva meglio di lei quanti anni di pazienti risparmi c'erano dietro; ma d'altra parte in certe occasioni il capo famiglia deve assumersi la responsabilità delle decisioni difficili e importanti. Sentì nuovamente le sue proteste, il suo pianto e si rattristò, ma subito gli nacque un moto di allegria ricordando l'espressione stupefatta di Massa Lea quandòlui gli aveva detto: "Ho circa duemila dollari da parte, padrone, e puoi usarli per le scommesse collaterali, se vuoi". Dopo essersi ripreso dallo sbalordimento, Massa Lea aveva afferrato la mano del suo allenatore e gli aveva dato la sua parola che in ogni caso gliel'avrebbe restituiti fino all'ultimo cents. "Anzi, è più probabile che li raddoppi" aveva aggiunto. E infine, dopo un'esitazione: "Ragazzo, e che cosa ci farai con quattromila dollari?".
In quell'attimo Chicken George decise di fare un azzardo ancor più forte e di rivelare per quale motivo aveva messo insieme il gruzzolo. "Padrone, non prendertela a male, perché non è il caso. Io per te nutro i migliori sentimenti. Ma vedi, Matilda e io abbiamo deciso di riscattarci, insieme ai nostri figli." Vedendo il padrone ancora stupito implorò di nuovo: "Per favore, padrone, non prenderla a male...".
A questo punto Chicken George provò una delle emozioni più intense e più esaltanti della sua vita. "Ragazzo, adesso ti dico che cosa ho intenzione di fare dopo questo torneo" disse Massa Lea. "Sarà l'ultimo cui prendo parte. Forse non te ne rendi conto, ma ho settantotto anni suonati. Sono più di cinquant'anni che vado avanti e indietro ogni stagione e che mi prendo un sacco di grattacapi ad allevare e a far combattere questi galli. Ne ho la nausea. Adesso stammi a sentire. Ti dico una cosa. Se tutto va bene ho intenzione di costruirmi un'altra casa. Non la grossa villa che sognavo una volta, ma una casa di cinque o sei stanze. Di più non mi occorre. Non avrò più bisogno di un mucchio di negri a cui dar da mangiare. Sarah e Malizy mi basteranno per la cucina e per l'orto. E mi resterebbero
abbastanza soldi in banca per campare di rendita."
Chicken George lo ascoltava con il fiato sospeso. "E così, ecco che cosa ti dico, ragazzo!" proseguì il padrone. "Tutti voi mi avete servito bene e non mi avete mai dato guai. Vinciamo questo torneo, raddoppiamo i nostri soldi e con quei quattromila dollari siamo pari!
Lo sai bene che a vendervi ci farei due volte tanto. Anzi, non te l'ho mai detto, ma una volta quel Jewett mi ha offerto quattromila dollari, per te, e gli ho detto di no! Proprio così, potète andarvene via, liberi, se è quello che volete!"
In lacrime, Chicken George si slanciò per abbracciare Massa Lea che, imbarazzato, si trasse da parte. "Altroché se lo vogliamo, padrone!" Massa Lea gli rispose con voce stranamente rauca: "Beh, non so come ve la caverete senza nessuno che bada a voi. E mia moglie, lo so, farà il diavolo a

quattro quandòlo saprà. Solo Tom, col suo mestiere, vale 2.500 dollari, a parte i soldi che mi fa guadagnare!".
Dopo un po', scuotendo rudemente Chicken George,
soggiunse: "Muoviti, negro, prima che cambi idea! All'inferno! Devo esser diventato matto! Ma spero che tua moglie e tua madre e tutti gli altri si renderanno conto che non sono così cattivo come dicono loro! ".

Chicken George tenne per sé quel magnifico segreto per fare una sorpresa a Matilda, a Kizzy e a tutta la famiglia quandòfosse stato proprio sicuro.

Una sola cosa lo turbava, ed era questa: dalle parole del padrone aveva capito che Sorella Sarah, Miss Malizy e Zio Pompey sarebbero rimasti schiavi, come se anche loro non facessero parte della famiglia!

Arrivarono alle prime luci dell'alba. Si era già raccolta una folla eterogenea che straripava sui prati adiacenti l'arena.

Chicken George non aveva mai sentito tanti galli cantare tutti assieme. Apprese che c'era molta gente venuta da lontano, addirittura dalla Florida: giorni e giorni di viaggio per assistere a quel torneo.

il brusio aumentò quandòarrivarono i tre giudici di gara che cominciarono subito a misurare l'arena e a tracciare le righe. La folla rumoreggiava man mano che riconosceva i maggiori allevatori della zona, specie gli otto che sarebbero scesi in campo contro Massa Jewett e Lord Russell.

Chicken George sentì anche parlare delle ricchezze del nobile inglese, che non solo aveva un'enorme tenuta in Inghilterra, ma anche proprietà in Giamaica. Era uno che metteva in lizza i propri galli in qualunque momento, in qualsiasi posto, contro qualsiasi sfidante e per qualunque somma.

Chicken George stava tagliandòa pezzettini alcune mele da dare ai galli quandòdalla folla si levò un boato. Salì sul tetto del carro e vide arrivare una carrozza a bordo della quale sedevano i due ricchi promotori del torneo. Li seguivano sei carri, carichi di gabbie.
L'inglese era un uomo di robusta corporatura e indossava uno strano vestito. Aveva un'aria di altezzoso distacco nei confronti della folla.

Poi si udì il primo annuncio: "Mr Fred Rudolf di Williamstone mette in campo il suo gallo rosso contro Sir Eric Russell, inglese, con
un gallo grigio screziato."
Poi: "I galli in campo!".

E infine: " Via!". Le grida della folla e il mormorio di meraviglia che seguì, gli dissero, proprio come se avesse assistito all'incontro coi suoi occhi, che la vittoria era toccata al gallo inglese.

A turno gli otto sfidanti misero in campo i propri galli contro quelli di Massa Jewett o dell'inglese. In vita sua Chicken George non aveva mai sentito fare tante scommesse; l'aggressività dei galli nell'arena era eguagliata da quella degli spettatori che litigavano sugli spalti. George capiva dalla particolare intensità delle grida quandòveniva battuto uno dei galli dei due ricchi possidenti. Non succedeva spesso, e lui attendeva nervosissimo che venisse il turno di Massa Lea. I giudici di gara tiravano a sorte l'ordine dei combattimenti, mettendo in un cappello i nomi degli sfidanti.

A George sarebbe piaciuto moltissimo vedere almeno un combattimento, ma la posta era troppo alta: non potèva smettere di massaggiare i galli nemmeno per un attimo. Aveva pregato solo poche volte in vita sua, ma ora pregava. Cercò di immaginarsi che faccia avrebbe fatto Matilda, alla notizia che erano tutti liberi!

Udì l'annunciatore gridare: "I prossimi cinque galli appartengono a Mr Tom Lea della Contea di Caswell e verrànno messi in campo personalmente dal proprietario!".

George si sentì il cuore in gola. Si aggiustò la bombetta, saltò a terra dal carro. Massa Lea si avvicinò attorniato da un gruppetto di uomini e disse a George: "Questi amici ci dànno una mano".

"Sissignore." George rimontò sul carro e passò le otto gabbie ai compagni del padrone. In tanti e tanti anni non aveva mai cessato di meravigliarsi della calma e sangue freddo che Massa Lea dimostrava in momenti di tensione come questi. Ritornarono tutti insieme verso l'arena facendosi

largo tra la folla. Massa Lea portava lo splendido gallo marrone che aveva scelto per il primo incontro e Chicken George chiudeva il gruppo con il cesto dei medicamenti urgenti: peluria di coniglio, foglie di edera, glicerina, ragnatele e trementina.
Si sentiva acclamare il nome del padrone e qualcuno diceva: "Quello è Chicken George, il suo negro!". Era una gran bella soddisfazione, ma lui seguitava a guardare diritto davanti a sé, cercandòdi mostrarsi distaccato come il padrone.
Vide il nobile inglese in piedi, rilassato, vicino all'arena. Sotto il braccio sinistro teneva un gallo bellissimo e guardava attento la piccola processione che gli veniva incontro. I due concorrenti si scambiárono un breve cenno di saluto, quindi Russell posò il suo gallo sulla bilancia. L'arbitro annunciò: "Cinque libbre e quindici once! ". Le piume blu-argento del gallo inglese rilucevano al sole.
Massa Lea venne avanti col suo gallo marrone. Era un animale robusto, selvaggio, dal collo agile e scattante come un serpente a sonagli e gli occhi che gli brillavano per la voglia di uccidere. Quandòl'arbitro annunciò: "Sei libbre nette!" i bianchi poveri si misero a urlare come se un'oncia in più significasse che l'incontro era già vinto. "Fagliela vedere tu, a quell'inglese, Tom! Fagli abbassare
la cresta! Chi si crede di essere?"
Era evidente che i sostenitori del padrone avevano abbondantemente bevuto e Chicken George vide Massa Lea e l'inglese arrossire imbarazzati fingendo di non aver sentito. Si inginocchiarono per fissare gli speroni d'acciaio alle zampe dei rispettivi galli. Le grida divennero ancora più forti e più volgari. L'inglese era chiaramente irritato. L'arbitro correva avanti e indietro alzandòle braccia gridando: "Signori! Vi prego!". Ma le risate di scherno e gli sberleffi continuavano.
"Mr Lea! " la voce aspra dell'inglese fece tacere d'incanto la folla.
"Mr Lea, abbiamo due galli superbi, mi chiedo se sareste disposto
ad accettare una scommessa personale."
Chicken George sapeva che tutti i presenti avvertivano non meno di lui, dietro i modi educati dell'inglese, un tono di condiscendenza e il desiderio di vendicarsi. Vide la nuca del padrone farsi rossa per la collera repressa.
Dopo alcuni secondi Massa Lea rispose asciutto: "Per me va bene, signore. Qual'è la vostra proposta?".
L'inglese rispose con calcolato ritardo: "Vi sembrano sufficienti diecimila dollari?". Quandòfurono cessate le grida di meraviglia della folla, proseguì: "Voglio dire, se siete a tal punto sicuro dei vostri galli, signore". Fissava l'interlocutore con l'ombra di un sorriso sprezzante.
Le esclamazioni di meraviglia della folla cessarono subito e si stabilì un silenzio mortale. A Chicken George il cuore aveva smesso di battere. Come un'eco lontana sentì Miss Malizy riferire che quei cinquemila dollari ritirati dal padrone dalla banca era quasi la metà di tutti i suoi risparmi. Sapeva dunque che Massa Lea non potèva assolutamente arrischiarsi ad accettare la scommessa. Quindi alla fine dubitò delle sue orecchie, quandòudì il padrone rispondere con voce tirata: "Signore, sareste disposto a raddoppiare la posta e portarla a ventimila?".
Dalla folla salirono esclamazioni d'incredulità. Terrorizzato, Chicken George si rese conto che quella somma rappresentava tutto ciò che il padrone aveva: la casa, la terra e gli schiavi, oltre i suoi risparmi. Vide l'espressione sbalordita dell'inglese, poi lo vide controllarsi.
"Un vero sportivo!" esclamò, offrendogli la mano. "Accetto la scommessa, signore! Mettiamo gli speroni ai nostri galli!" Si accosciarono l'uno di fronte all'altro sul bordo dell'arena e Chicken George rivide in un baleno tutta la vita di quel gallo.
Ancora galletto si era distinto per l'incredibile rapidità dei riflessi; sorprendente anche la sua aggressività; recentemente, in pochi secondi aveva quasi ucciso un vecchio gallo da addestramento.
I tre giudici di gara si fecero avanti e si piazzarono a distanze regolari intorno all'arena. L'arbitro sembrava sulle spine. L'atmosfera era tesa perché tutti sapevano di stare assistendo a un avvenimento di cui avrebbero parlato per il resto della loro vita. Chicken George vide il padrone e l'inglese trattenere a terra i galli. Entrambi guardavano fissi le labbra dell'arbitro.

" Via!"
il gallo turchino e quello marrone balzarono rapidamente l'uno contro l'altro, si urtarono con estrema violenza e rimbalzarono all'indietro.
Un istante dopo eccoli sollevarsi a mezz'aria cercandòdi colpirsi negli organi vitali. il becco e gli speroni dardeggiavano, gli assalti erano portati con una ferocia che Chicken George raramente aveva visto in vita sua. Poi, improvvisamente il gallo blu-argento venne colpito: il gallo del padrone gli aveva conficcato lo sperone in un'ala; i due animali persero l'equilibrio dibattendosi per sganmare lo sperone e dandosi di becco.
"Pausa! Trenta secondi!" gridò l'arbitro. Prontissimi, l'inglese e Massa Lea intervennero afferrandògli animali. Una volta liberato lo sperone, tutti e due leccarono le penne arruffate del capo ai rispettivi galli e li ricollocarono sulla linea di partenza. Questa volta li tenevano per la coda.
"Pronti... via!"
Ancora una volta i galli si urtarono a mezz'aria, cercandòdi infliggersi un colpo mortale con gli speroni, ma ambedue ricaddero al suolo illesi. il gallo del padrone partì all'attacco cercandòdi sbilanciare l'avversario, ma il gallo inglese lo evitò con un'abile schívata. Dalla folla salì un'acclamazione allorché il gallo marrone lanciatissimo sfiorò appena il gallo inglese che, prima che l'altro riuscisse a virare, gli era già addosso. Ruzzolarono a terra, quindi si raddrizzarono duellandòa saettanti colpi di becco. Si sollevarono di nuovo in aria, ricaddero e ripresero a lottare con rinnovata ferocia.
Un grido si alzò dalla folla: il gallo inglese aveva messo a segno un colpo. Una macchia scura apparve sul petto del gallo marrone.
Questi però respinse l'avversario a colpi d'ala e lo fece arretrare, quindi si avventò fulmineo, ma anche questa volta il gallo inglese con un elegante schivata riuscì a sfuggirgli. Chicken George non aveva mai visto due animali dai riflessi così rapidi. Poco dopo il gallo del padrone riuscì a ribaltare l'avversario sulla schiena e lo colpì due volte al petto facendolo sanguinare. Ma l'altro reagì, si librò in aria e, scendendo, colpì al collo il marroncino.
Chicken George rimase senza respiro. Ecco i galli coperti di sangue affrontarsi di nuovo girandòintorno a testa bassa, alla ricerca di un'apertura nella guardia avversaria. Per primo scattò il gallo inglese e lì per lì ebbe la meglio colpendo l'avversario d'ala e di speroni. Ma poi, incredibilmente, il gallo del padrone balzò in aria e, in picchiata, infisse uno sperone nel cuore del turchino. Questi cadde stecchito e dal becco gli sgorgò un filo di sangue.
La fine era stata così rapida che passò un secondo buono prima che la folla esplodesse in un boato. Uomini dal volto paonazzo saltellavano intorno urlando: "Tom! Tom! Ce l'ha fatta!". Chicken George, in preda a una felicità senza limiti, li vide accalcarsi intorno al padrone battendogli le mani sulla schiena, stringendogli la mano.
"Tom Lea! Tom Lea! Tom Lea!"
"Siamo liberi" ripeteva fra sé Chicken George. Gli sembrava incredibile. il gentleman inglese, con la mascella sporgente allentata, ora sembrava proprio un bulldog. Si avanzò tra la folla, andò accanto a Massa Lea e gli disse: "il vostro gallo ha combattuto gagliardamente. La vittoria potèva arridere sia all'uno sia all'altro. La coppia di avversari migliori che io abbia mai visto. Da vero sportivo quale siete, sareste disposto a puntare la vincita su un secondo incontro?
".
Massa Lea rimase a guardarlo bianco in volto. Sembrava incerto.
Gettò una rapida occhiata al suo schiavo, intento a curare il gallo ferito. Chicken George, non meno stupito di chi lo ascoltava, udì sé stesso dire: "I tuoi galli, padrone, ammazzano qualunque cosa con le piume". Gli occhi di tutti i bianchi erano puntati su di lui.
"Mi risulta che il vostro fedele negro è uno dei migliori allenatori che ci siano, ma non mi fiderei troppo dei suoi consigli. Anch'io ho degli ottimi galli!" L'inglese parlava come se avesse perduto delle noccioline, non ventimila dollari.
La risposta di Massa Lea fu di tono formale: "Sta bene, signore.
Accetto la vostra proposta e ho il piacere di impegnare la vincita in un secondo incontro".

I minuti di preparazione che seguirono passarono in un lampo.
La folla era ammutolita. Non si era mai assistito a nulla di simile.
Chicken George approvò, con tutto il suo istinto, la scelta di Massa Lea quandòquesti indicò un gallo che lui stesso aveva chiamato "il Falco". La particolare tendenza del Falco era di afferrare e trattenere l'avversario con il becco e simultaneamente colpirlo con gli speroni.
Era quindi l'ideale per avversari allenati a schivare, come si erano rivelati i galli inglesi.
Tenendo il Falco nell'incavo del gomito, Massa Lea si avvicinò all'inglese che a sua volta aveva preso un gallo grigio dall'aria solida.
Entrambi pesavano esattamente sei libbre. al via, i due galli si incontrarono a mezz'aria, scambiandosi violenti colpi d'ala. Chicken George vide il becco del Falco dardeggiare... poi, fulmineo, lo sperone dell'inglese colpì. il Falco barcollò, piegò un attimo la testa e stramazzò. Dal becco aperto gli uscì un fiotto di sangue.
"O Signore! O Signore! O Signore!" Chicken George si precipitò nell'arena. Piangendo come un bambino, raccolse il Falco, ferito a morte, e gli succhiò il sangue dal becco. L'animale si agitò appena e poi stese le zampe, morendogli tra le mani. Chicken George si fece strada barcollandòtra la folla e si diresse verso il carro cullandòil gallo morto.
Intorno all'arena numerosi piantatori si congratulavano con l'inglese e con Massa Jewett. Tutti volgevano le spalle alla figura solitaria e sgomenta di Massa Lea, che se ne stava immobile a fissare con occhi vuoti le macchie di sangue sul terreno.
Sir Eric Russell gli si avvicinò rivolgendogli la parola. Massa Lea sollevò lentamente lo sguardo.
"Come dite?" mormorò.
"Ho detto, signore, che non è il vostro giorno fortunato." Massa Lea abbozzò un sorriso.
L'inglese disse: "Per quanto riguarda la posta, ovviamente nessuno porta con sé una somma simile. Perché non regoliamo la faccenda domani? Diciamo, nel pomeriggio...". Una pausa. "Dopo l'ora del tè, a casa di Mr Jewett."
Come intorpidito, Massa Lea annuì: "Sì, signore".
il viaggio di ritorno durò due ore. Né il padrone né Chicken George pronunciarono una parola. Fu il viaggio più lungo che Chicken George avesse mai fatto, ma, quandòil carro arrivò, non era stato lungo abbastanza...
Massa Lea ritornò al tramonto del giorno dopo dalla casa di Massa Jewett e trovò Chicken George che preparava il pastone per i galli.
"George," gli disse "ho una brutta notizia da darti." Tacque cercandòle parole. "Non so nemmeno come dirtela, ma lo sai già che non sono ricco come la gente pensa. Infatti, a parte qualche migliaio di dollari, ho solo la casa, la terra e voi negri." Ci vende, pensò George.
"il guaio è," proseguì il padrone "che, anche con tutto questo metto assieme più o meno la metà di quel che devo a quel dannato figlio di puttana. Lui però mi ha offerto una transazione..." il padrone esitò di nuovo. "L'hai sentito anche tu: sa che sei un ottimo allenatore. E ha potuto constatarlo..." Trasse un profondo sospiro.
"Insomma, ecco... avrebbe bisogno di un allenatore e pensa che sarebbe divertente ritornare in Inghilterra con un negro." il padrone non riusciva a guardare George, che lo fissava incredulo. Assunse un tono più brusco: "Per farla breve, mi propone di sistemare la pendenza con tutto quello che ho in contanti, due ipotèche sulla casa e l'intesa di farti lavorare in Inghilterra il tempo necessario per insegnare il mestiere a un altro. Ci vorrà poco più di un paio d'anni, dice".
il padrone alla fine guardò in faccia Chicken George. "Non so dirti quanto mi dispiace per questa faccenda, George... ma non ho scelta. così riesco a cavarmela. Altrimenti sono rovinato, perdo tutto quello per cui ho lavorato."
George non riuscì a trovare nulla da ribattere. Che cosa potèva dire? Dopo tutto, era il suo schiavo.
"Ora, lo so che anche tu sei in bolletta e voglio venirti incontro.
Ti dò la mia parola d'onore che, mentre sarai via mi prenderò cura della tua donna e dei tuoi figli. E il giorno che torni a casa..." Massa Lea tacque, infilò una mano in tasca e ne estrasse un foglio di carta piegato che aprì e gettò a Chicken George.

"Lo sai che cos'è? E' il tuo certificato d'emancipazione! Lo terrò io in cassaforte e te lo darò il giorno in cui ritorni!" Dopo aver fissato un attimo i segni misteriosi tracciati su quel foglio, Chicken George continuò a lottare per dominare la sua collera.
"Padrone," disse a voce bassissima "ero quasi arrivato a riscattarci
tutti quanti. Ora non ho più nemmeno un soldo e mi
mandi chissà dove di là dell'oceano, lontano da mia moglie e dai miei figli. Perché non liberi loro adesso e poi me quandòritorno
indietro? "
Massa Lea strizzò gli occhi. "Non sta a te dirmi cosa devo fare, ragazzo! Non è colpa mia se hai perduto quei soldi! Io ti ho già offerto fin troppo. Ecco il guaio, con voi negri! Non vi accontentate mai. E adesso, stai attento a come parli!" Si era fatto rosso in faccia.
"Se non fosse che hai passato qui da me tutta la vita, ti venderei e
bene ti starebbe!"
George lo guardò e scosse il capo. "Se tutta la mia vita vuol dire qualcosa per te, padrone, perché allora me la rendi più difficile?" il padrone assunse un'espressione furiosa. "Prepara i bagagli. Mettici dentro tutto quello che vuoi! Parti per l'Inghilterra sabato." 101.
Chicken George se n'era andato, la fortuna di Massa Lea se n'era andata; e se n'erano andate anche le sue energie. Fatto sta che le sue condizioni economiche peggioravano sempre. Ad accudire ai galli-insoddisfatto di Li'l George-chiamò il fratello più giovane, Lewis, di diciannove anni. Per prepararsi ai successivi tornei della stagione, fu costretto a occuparsi lui stesso dell'allenamento, dato che Lewis non era all'altezza. Comunque accompagnava il padrone e, al ritorno, i familiari si riunivano per sapere com'era andata.
Lewis invariabilmente diceva che i galli del padrone avevano riportato più sconfitte che vittorie e, dopo qualche tempo, riferì che aveva sentito dire apertamente che Tom Lea cercava prestiti per le puntate. "Non sono mica più molti a discorrere col padrone. Due
parole e via. Come avesse la peste."
"La peste della povertà" disse Matilda.
"Un povero straccione qual è sempre stato!" scattò Sorella Sarah.

Tutti gli schiavi ormai sapevano benissimo che Massa Lea beveva molto. E quandònon era sbronzo litigava con la padrona.
"C'è da non crederci, com'è diventato" disse Miss Malizy una sera ai suoi ascoltatori incupìti. "E' cattivo come un serpente, urla e bestemmia come un dannato. E quandòlui non c'è, la padrona non fa che gridare che non vuol mai più sentir parlare di polli!" Matilda la ascoltava in silenzio. Da quandòChicken George se n'era andato, a forza di piangere e di pregare si era ridotta lo spettro di sé stessa. Lanciò una breve occhiata alle figlie adolescenti e ai sei figli ormai uomini fatti, tre dei quali già sposati con prole. Poi riportò lo sguardo su Tom come se desiderasse sentirlo dire qualcosa. Chi parlò fu invece Lilly Sue, la moglie di Virgil che era incinta: era venuta per una breve visita dalla piantagione Curry dove viveva.
"Ho il presentimento" disse con voce piena di paura "che farà qualcosa di terribile, sicuro come siamo nati." Cadde il silenzio; nessuno voleva dire quel che pensava, per lo meno non ad alta voce.
Il mattino seguènte, dopo colazione, Miss Malizy corse alla fucina di Tom. "il padrone dice di sellargli il cavallo e di portarglielo davanti a casa." Aveva gli occhi lucidi. "Signoriddio, fai in fretta, perché sta dicendo delle cose proprio brutte alla padrona." Senza una parola, Tom legò il cavallo sellato a un paletto e, proprio mentre stava per ritornare indietro, Massa Lea uscì barcollandòdalla porta principale. Era già tutto rosso in viso per aver bevuto, riuscì a malapena a salire in groppa e partì al galoppo reggendosi in sella con difficoltà.
Attraverso la finestra semiaperta, Tom udì Missis Lea che piangeva da far spezzare il cuore. Sentendosi a disagio per lei, attraversò il cortile posteriore e si ritirò nella fucina dove si mise ad affilare il vomere di un aratro. Proprio in quel momento ritornò Miss Malizy.

Massa Lea rientrò a metà del pomeriggio, accompagnato da un altro bianco a cavallo. Non smontarono per entrare in casa ma proseguirono verso il recinto dei galli. Meno di mezz'ora dopo, Tom e Miss Malizy videro il visitatore tornare indietro in fretta e furia tenendo sotto braccio una gallina che chiocciava spaventata.

Durante la solita riunione serale Lewis raccontò che cos'era successo.

"Bene, dopo un bel po' di trattative, si mettono d'accordo: cento dollari per quella chioccia. Vedo l'uomo che conta i soldi e il padrone che li riconta e se li mette in tasca. Subito dopo attaccano a litigare perché l'uomo dice che anche le uova sono comprese nel prezzo. Allora il padrone si mette a urlare come un matto e poi salta sulle uova e le schiaccia tutte quante. Stavano quasi per picchiarsi." il disagio fra gli schiavi aumentava ogni giorno. Di notte nessuno riusciva più a dormire tranquillo. Per tutta l'estate e l'autunno dell'anno 1855, a ogni accesso di collera del padrone, a ogni suo arrivo o partenza, tutti quanti guardavano Tom, che allora aveva ventidue anni, come se fosse lui il capofamiglia.

In novembre, ai primi freddi, dopo un buon raccolto di cotone e tabacco, che il padrone aveva venduto a buon prezzo, un sabato verso il tramonto Matilda andò da Tom all'officina. Dalla sua espressione, Tom capì che aveva in mente qualche cosa di particolare.

"Sì, mamma?" domandò mentre spegneva il fuoco della forgia.

"Ho pensato a una cosa, Tom. Voi sei ragazzi siete cresciuti e siete uomini ormai. Tu non sei il più grande ma io sono la tua mamma e so che sei quello che ha la testa più a posto di tutti. Eppoi fai il fabbro e gli altri sono semplici braccianti. Credo che quindi tocchi a te fare il capofamiglia, dato che tuo padre sono ormai otto mesi che è via." Matilda esitò poi soggiunse: "Per lo meno, fino a quandòritorna".

Non era mai stato molto in confidenza con i fratelli, soprattutto a causa degli anni di lontananza per imparare il mestiere. Virgil, che aveva ventisei anni, passava tutto il tempo libero nella vicina piantagione con la moglie Lilly Sue e il figlioletto nato da poco, che avevano chiamato Uriah. Quanto ad Ashford, venticinque anni, non avevano mai legato. Ashford poi ce l'aveva su con tutti da quandòil padrone della ragazza che desiderava disperatamente sposare aveva rifiutato di farle saltar la scopa con lui perché era "un negro presuntuoso".

Infine Li'l George, a ventiquattro anni, era semplicemente grasso e stava facendo una corte spietata alla cuoca di una piantagione vicina che aveva il doppio della sua età. In famiglia si diceva che sarebbe corso dietro a chiunque fosse in grado di riempirgli la pancia. Inoltre, Tom cercava da tempo di ridurre al minimo i rapporti con Massa Lea. Da quandòera stata comprata l'attrezzatura per l'officina, il padrone aveva sempre rispettato la tranquilla riservatezza di Tom, insieme alle sue qualità di fabbro, grazie alle quali la clientela cresceva. I clienti pagavano direttamente al padrone e ogni domenica Tom riceveva due dollari per la settimana di lavoro. Oltre a esser taciturno, Tom aveva l'abitudine di rimuginare a lungo e profondamente i suoi pensieri. Nessuno avrebbe mai immaginato che da oltre due anni non faceva che pensare alle possibilità che il Nord offriva ai negri liberi. Arguiva che negli ultimi tempi il padrone doveva aver perso coi galli molto più di quanto non confessasse. Tom lo osservava attentamente e l'aveva visto diventare ogni giorno più stanco e disfatto. Aveva venduto almeno metà dei suoi galli selezionati accuratamente per oltre cinquant'anni.

Poi arrivò il Capodanno del 1856. Un'atmosfera cupa sembrava sovrastare non solo il quartiere degli schiavi ma l'intera piantagione.

Un pomeriggio, a primavera appena iniziata, si presentò un tale che il padrone accolse diversamente dai soliti compratori di galli. Gli schiavi, spaventati, si chiedevano chi fosse.

... "Mai visto prima." ... "E' un bel po' che il padrone non si mostra tanto affabile con qualcuno."... "Cosa sarà venuto a fare?" Miss Malizy non era riuscita a capir nulla. "Può darsi. disse "che non volevano parlare in presenza della padrona."

Dalle baracche gli occhi di dodici persone osservavano le finestre della grande casa. A un certo momento si capì che Missis Lea era salita al piano di sopra per andare a letto. Nel salotto però la lampada era rimasta accesa.

L'indomani mattina Matilda prese in disparte Tom. "Ieri sera non c'è stato modo di dirtelo a quattr'occhi, e non volevo spaventare gli altri, ma Malizy ha sentito che il padrone diceva che deve pagare due rate dell'ipotèca sulla casa e Malizy sa che non ha un soldo! Me lo sento: questo bianco è uno di quelli che comprano i
negri! "

"Sembra anche a me" rispose semplicemente Tom. Tacque per un momento. "Mamma, magari con un padrone diverso ci troveremo meglio. Purché restiamo tutti insieme. E' questo che mi preoccupa. "

Missis Lea disse a Miss Malizy che aveva il mal di testa e non voleva la colazione. Il padrone e il suo ospite invece mangiarono di buon appetito poi uscirono e, chiacchierando, giunsero alla fucina di Tom. Questi stava manovrandòil mantice che si era costruito da sé.
Dalla forgia sulla quale aveva posato due lastre di ferro da trasformare in cardini, salivano scintille giallastre. Per diversi minuti i due uomini lo stettero a osservare mentre lavorava. Tom non sembrava neppure accorgersi della presenza dei due bianchi.

Alla fine Massa Lea ruppe il silenzio. "E' un ottimo fabbro, se mi
è concesso dirlo."

L'altro bianco emise un grugnito di approvazione. Poi si rivolse
direttamente a Tom. "Quanti anni hai, ragazzo?"
"Vado per i ventitré, signore."
"Quanti figli hai?"
"Non sono ancora sposato, signore."

"Un ragazzo forte e robusto come te non ha bisogno di una
moglie per avere figli dappertutto."

Tom non disse nulla, pensandòa quanti figli di bianchi c'erano nei quartieri degli schiavi.
"Magari sei uno di quei negri religiosi..."

Tom sapeva che quell'uomo voleva tutte queste informazioni per un solo motivo: valutare il prezzo d'acquisto. "Immagino che Massa Lea ti ha detto, signore, che noi qui siamo tutta una famiglia, mia madre, mia nonna, fratelli, sorelle e nipoti. Ci hanno allevato nella
fede del Signore."

L'uomo raggrinzì gli occhi. "Chi di voi legge la Bibbia agli altri?
"

Tom stava per dire a quel disgustoso forestiero che tanto la nonna quanto la mamma sapevano leggere. "Le abbiamo sentite recitare tante volte, le Scritture, che le sappiamo a memoria, signore" disse invece.

L'uomo parve rilassarsi. "Saresti buono a mandare avanti un'officina in un posto molto più grande di questo?" Dunque stava per essere venduto. Ma il resto della famiglia?
Erano tutti inclusi nella trattativa? Provò a saggiare il terreno: "Beh, signore, io e gli altri sappiamo fare ogni tipo di lavoro".

LasciandòTom in angoscia, i due uomini se ne andarono tranquilli com'erano venuti. Di lì a poco arrivò Miss Malizy: "Cos'hanno detto, Tom?".

"Vendono qualcuno, Miss Malizy," disse Tom facendo uno sforzo per controllare la voce "forse tutti, ma forse solo me." Miss Malizy scoppiò in lacrime.

Alla fine della giornata di lavoro gli altri ritornarono dai campi.
I fratelli di Tom avevano un'espressione cupa e sconvolta, le donne gemevano e piangevano. Tutti cercavano di dire nello stesso momento che il padrone e il visitatore erano venuti a vedere come lavoravano e che il visitatore era passato dall'uno all'altro facendo domande che non lasciavano dubbi sul fatto che sarebbero stati venduti.

Per tutta la serata, fino a tarda ora, i tre bianchi, dalla grande casa, sentirono il pandemonio di grida e di lamenti proveniente dai diciassette abitanti del quartiere degli schiavi.

Tom, il mattino dopo, suonò la campanella della sveglia con un presentimento di sventura.

La vecchia Miss Malizy gli passò accanto diretta alla grande casa per preparare la colazione. Meno di dieci minuti dopo ritornò con il viso sconvolto e rigato di lacrime: "Il padrone ci vuole parlare, a tutti quanti".

Anche il vecchio Zio Pompey, ammalato, venne portato su una sedia alla riunione. Tutti erano atterriti.

Comparvero Massa Lea e il forestiero. Il padrone, si vedeva, aveva bevuto più del solito. I due bianchi si fermarono a circa quattro passi dai diciassette negri. Il padrone parlò con voce irosa e impastata.

"Tutti voi negri ficcate sempre il naso nei miei affari, dunque non è una novità per voi che questo podere è andato in malora. Mi costa troppo mantenervi e così vi vendo a questo signore..."

Sentendo il coro di grida e di lamenti, l'altro cercò di riportare il silenzio con un gesto irritato.

"Zitti!" Li guardò a uno a uno minacciosamente finché non si ristabilì il silenzio. "Non sono uno dei soliti mercanti di negri. Io rappresento una delle migliori e delle più importanti ditte del ramo."

Matilda espresse a gran voce quella che era la prima preoccupazione di tUtti. "Ci vendi tUtti insieme, padrone?"

"Vi ho detto di stare zitti!" ammonì ancora il forestiero. "Lo vedrete! Non occorre che vi dica che il vostro padrone è un vero gentiluomo. E lo stesso vale per la sua signora che, in casa, piange e si dispera per voi. Potrebbero ricavare di più se vi vendessero uno per uno, molto di più." Lanciò un'occhiata a Li'l Kizzy e a Mary terrorizzate. "Voi siete due belle pollastrelle pronte a sfornare negretti da quattrocento dollari l'uno." Posò lo sguardo su Matilda.

"Anche se sei piuttosto vecchia, sai cucinare bene, tu. Giù nel Sud: una buona cuoca, di questi tempi va per milledue millecinquecento dollari." Guardò Tom. "Con i prezzi di adesso, uno stallone di prima scelta come te, che sa fare il fabbro, si dà via facilmente per duemilacinquecento, anche tremila." Guardò uno dopo l'altro i cinque fratelli di Tom che andavano dai venti ai ventotto anni. "E tutti voi, braccianti, dovreste alzare da novecento a mille dollari al pezzo..." Il mercante di schiavi tacque per dare maggior enfasi a quel che sarebbe seguito. "Ma siete un mucchio di negri fortunati!

La padrona pretende che vi si venda tutti insieme e il padrone è d'accordo! "

"Grazie, padrona! Grazie, Gesù!" esclamò Nonna Kizzy. "Dio sia lodato!" strillò Matilda.

"Piantatela!" esclamò il mercante con un gesto rabbioso. "Ho fatto del mio meglio per fargli cambiar idea ma non ci sono riuscito.

E, guarda caso, la mia ditta ha fra i suoi clienti i proprietari di una piantagione di tabacco non lontana da qui, nella Contea di Alamance. Vogliono un'intera famiglia di negri, di quelli che non dànno problemi, niente fuggiaschi, niente ribelli, e che siano capaci di far andare avanti una piantagione. Non sarete messi all'asta. Mi si dice che non c'è neanche bisogno di mettervi le catene." Li guardò freddamente. "A partire da questo momento, vi considero i miei negri, fino a quandònon sarete arrivati dove vi porterò. Vi dò quattro giorni per preparare la vostra roba. Sabato mattina si parte." Virgil disse con voce strozzata: "E la mia Lilly Sue e il bambino che stanno alla piantagione Curry? Comperi anche loro, vero, signore?
".

Tom chiese: "E la nostra nonna? e Sorella Sarah? e Zio Pompey?
Non ne hai parlato di loro...".

"E non voglio parlarne! Mica posso comperare anche le vostre amichette, per non farvi sentire troppo soli. E per quanto riguarda questi vecchi rottami, quasi non ce la fanno a camminare, figuriamoci pOi a lavorare: nessuno li comprerebbe. Ma Mr Lea è così buono che li lascia stare qui."

Tra le esclamazioni e i singhiozzi, Nonna Kizzy balzò di fronte a Massa Lea. "Hai spedito lontano il tuo stesso figliolo, e vuoi levarmi anche i nipotini?" Massa Lea distolse rapidamente lo sguardo. Kizzy cadde a terra subito sollevata da braccia giovani e robuste, mentre le vecchie Miss Malizy e Sorella Sarah gridavano: "sono i soli parenti che abbiamo, padrone!... Siamo stati insieme per cinquant'anni!".
Zio Pompey rimaneva seduto, incapace di alzarsi dalla sedia, con le guance bagnate di lacrime in una silenziosa preghiera.
"Piantatela!" urlò il mercante. "Ve lo dico per l'ultima volta! Vi accorgerete presto che so come trattarli, i negri!" Lo sguardo di Tom incontrò quello di Massa Lea. "Padrone, ci dispiace davvero che ti è venuta addosso la sfortuna, e sappiamo che
ci vendi solo perché non puoi fare altro..."
Massa Lea sembrò quasi grato per queste parole, poi abbassò nuovamente lo sguardo. "No, non ho niente da dire contro nessuno di voi, ragazzi..." Esitò. "Anzi, direi che siete dei bravi negri."
"Padrone," disse Tom, implorante "dato che quella gente di Alamance non vuol prendere i nostri vecchi, non potrei comprarli io da te? Quest'uomo ha appena detto che non valgono tanto denaro, ed io te li pago a un buon prezzo. Mi metterò in ginocchio e pregherò il nuovo padrone di farmi lavorare fuori casa come fabbro ferraio..." Tom stava implorandòabbiettamente Massa Lea. Le lacrime gli scendevano lungo le guance. "Padrone, tutto quel che guadagnamo lo manderemo a te finché non avremo pagato quello che chiedi per la nonna e per i tre vecchi che per noi sono più che parenti. Siamo sempre stati insieme e vorremmo restare ancora insieme, padrone..." Massa Lea si era irrigidito, ma disse: "D'accordo, se mi dài trecento dollari al pezzo, puoi pigliarteli...". Alzò una mano per bloccare l'esultanza degli altri. "Un momento! Però staranno qui finché
non avrò i soldi in mano!"
Tra i lamenti e i singhiozzi, si sentì la voce di Tom rotta per l'emozione: "Ci aspettavamo qualcosa di più, padrone".
"Portali via di qui, negriero!" scattò il padrone. Girò sui tacchi e rientrò in fretta nella grande casa.
Tornarono alle baracche in un'atmosfera di disperazione. La vecchia Miss Malizy e Sorella Sarah presero a confortare Nonna Kizzy. Tutti piangevano.
Kizzy trovò infine la forza e il coraggio di dire, con voce rauca: "Pazienza! Sarah, Malizy, Pompey e io aspettiamo qui che torna George. Non starà via ancora molto, sono già quasi passati due anni. E un'altra cosa..." soggiunse con un debole sorriso "ai figli che vi nasceranno non scordatevi di raccontargli di mia madre Bell e del mio papà Kunta Kinte. Raccontategli anche di me e del mio George. Gli dovete far sapere chi siamo!"
Giunse il giorno della partenza. Nessuno aveva chiuso occhio quella notte. Si radunarono tutti e, tenendosi per mano, guardarono spuntare il sole. Finalmente arrivarono i carri. A uno a uno, quelli che dovevano partire in silenzio abbracciarono quelli che dovevano restare.
"Dov'è Zio Pompey?" domandò qualcuno.
"Povero vecchio, ieri sera mi ha detto che non sopportava di
vedervi andar via..."
"Vado a dargli un bacio!" esclamò Li'l Kizzy. E corse alla capanna di Zio Pompey.
Pochi istanti dopo la udirono gridare: "Oh, no!".
Tutti accorsero. Il vecchio era seduto sulla sua sedia. Era morto.
102.
Nella nuova piantagione la famiglia ebbe modo di riunirsi a scambiar quaKro chiacchiere per la prima volta solo la domenica successiva, quandòMassa e Missis Murray uscirono in calesse per andare alla funzione religiosa.
"Beh, non mi va proprio di stare a giudicare troppo in fretta," disse Matilda guardandòi suoi figli "ma per tutta la settimana Missis Murray e io abbiamo parlato molto in cucina, mentre facevo da mangiare. Devo dire che lei e il nuovo padrone sembrano bravi cristiani. Ho idea che qui staremo molto meglio, salvo che il vostro papà non e ancora ritornato e la nonna e gli altri sono ancora da Massa Lea." Scrutò in volto i figli e domandò: "Beh, cosa ve ne pare? ".

"Per me, questo Massa Murray non s'intende di come si lavora la terra e non sa fare neanche il padrone" disse Virgil.
"E' perché erano gente di città, bottegai" disse Matilda. "Questo
terreno gliel'ha lasciato in eredità uno zio."
Virgil disse: "Mi ha fatto sapere che cerca un sorvegliante bianco per dirigere i lavori. Io gli ho detto e ripetuto che non c'è bisogno di spendere quei soldi, e che bastiamo noi a fargli fare un buon raccolto di tabacco...".
Si intromise Ashford: "Io qui non ci resto, se ci mettono uno straccione a sorvegliarci!".
Virgil lo fissò severamente e proseguì: "Massa Murray dice che starà a vedere come ci comportiamo". Una pausa. "L'ho pregato di comprare la mia Lilly Sue e il bambino da Massa Curry e di farli venire qui. Gli ho detto che Lilly Sue lavora duro come tUtti gli altri.
Dice che ci penserà, ma per comprare noi hanno già dovuto mettere un ipotèca sulla casa grande e prima deve vedere quanto tabacco riesce a vendere quest'anno. Quindi dobbiamo mettercela tutta!"
"Ma sicuro!" sbottò Ashford "Tu, e qualcun altro che conosco io, ci tenete a fare i bravi negri, tutto zelo per il padrone!" Tom si irrigidì ma si dominò e finse di ignorare lo scatto di Ashford. Virgil invece si alzò e puntò contro il giovane un dito calloso. "senti, basta che uno non riga dritto e finisce male per
tutti! "
"Zitti! Piantatela con questo baccano!" Matilda li fissò ambedue con uno sguardo minaccioso. Poi si rivolse a Tom come a qualcuno che potèsse allentare l'improvvisa tensione. "Tom, ti ho visto parlare diverse volte con Massa Murray. Che cosa te ne pare, a te?" Dopo aver riflettuto a lungo, Tom disse: "sono d'accordo che forse stiamo meglio qui. Ma molto dipende da come si metteranno le cose. Massa Murray non sembra un bianco cattivo. Non ha così tanta esperienza per potèrsi fidare di noi. E Poi, avrà paura di apparire troppo buono, ecco perché vuol mostrarsi più duro di quello che è. Per questo minaccia di mettere un sorvegliante". Una pausa.
"Secondo me, dobbiamo dimostrare al padrone che tutto va bene se
ci lascia fare da soli."
Con questi propositi la famiglia affrontò la stagione della semina dell'anno 1856. Matilda, con la sua sincerità e lealtà, le sue doti di cuoca e di perfetta donna di casa, otteneva in misura sempre maggiore la fiducia e l'apprezzamento dei nuovi padroni. il padrone vedeva Virgil spingere i fratelli e le sorelle a lavorare il più possibile per ottenere un abbondante raccolto. Tom provvedeva a riparare gli attrezzi e a fabbricarne di nuovi.
Quasi sempre, la domenica pomeriggio, diverse famiglie di piantatori delle vicinanze venivano a far visita ai Murray. Quando mostravano agli ospiti la casa e i cortili, i padroni non mancavano mai di far notare con orgoglio svariati esempi dell'abilità di Tom.
Molti degli ospiti, quandòse ne andavano, domandavano il permesso di far venire Tom a casa loro per qualche riparazione. Massa Murray acconsentiva. Entro breve tempo, alla piantagione ogni giorno arrivavano schiavi, giovani e vecchi, in groppa a un mulo e a volte anche a piedi, che portavano attrezzi o altri oggetti da riparare.
Alcuni ordinavano suppellettili ornamentali. Altre volte, su richiesta dei clienti, Massa Murray doveva munire Tom di lasciapassare per recarsi in piantagioni o cittadine circostanti a riparare od installare qualche cosa. Nel 1857 Tom lavorava dall'alba al tramonto, eccetto la domenica. I clienti pagavano Massa Murray direttamente. Le tariffe andavano dai quattordici cents per un ferro di cavallo ai trentasette per il cerchione di una ruota. Diciotto cents erano necessari per aggiustare un forcone, e sei cents per rifare la punta di un piccone. il prezzo degli articoli decorativi eseguiti su richiesta veniva fissato caso per caso. Ogni fine settimana Massa Murray dava a Tom il dieci per cento degli incassi. Dopo aver ringraziato il padrone, Tom consegnava la somma a Matilda, la quale teneva i soldi nascosti in un posto che solo lei e Tom conoscevano.
Li'l Kizzy e Mary avevano adesso 19 e 17 anni. Lasciandòla famiglia sbalordita, non fu Li'l Kizzy, la "civetta", ma la più tranquilla Mary ad annunciare per prima che desiderava saltare la scopa con uno stalliere di una piantagione vicina al villaggio di Nebame.

"Vedi un po' di convincere il padrone a vendermi quandòil padrone di Niccodemus glielo chiederà" disse, implorante, a Matilda.
"Così vivremo insieme!" Matilda si limitò a brontolare qualcosa, facendo scoppiare Mary in lacrime.
"Diossignore, Tom, non so come pensarla!" disse Matilda al figlio. "sono contenta per la ragazza perché vedo che lei è contenta.
Ma non mi va proprio che qualcuno di voi venga venduto un'altra
volta. "
"Hai torso, mamma. Lo sai che hai torto!" le disse Tom. "Da sposati bisogna abitare nello stesso posto. Guarda Virgil quanto soffre perché non ha Lilly Sue con sé.".
"Sì, lo so, ma non è solo questo. C'è anche che la domenica i tuoi fratelli non sono quasi mai con noi. Restate solo tu e Virgil. Gli
altri vanno per i fatti loro..."
"Mamma," la interruppe secco Tom "siamo grandi, adesso!" "Ma certo! " acconsentì amaramente Matilda. "Lo so, lo so!
Voglio solo dire che mi pare che la famiglia se ne va ai quattro venti
ancora prima che la rimettiamo insieme!"
Ci fu un momento di silenzio. Tom cercava qualcosa che potèsse confortarla, perché sapeva che la sua depressione era dovuta al fatto che erano passati ormai diversi mesi dalla prevista data di ritorno del marito.
Rimase di stucco quandòMatilda gli chiese: "E tu quandòti sposi? ".
"Per ora non ci penso..." Imbarazzato, Tom cambiò argomento.
"Pensavo alla nonna, a Sorella Sarah e a Miss Malizy, mamma,
quanto abbiamo da parte più o meno?"
"Non più o meno! Te lo dico esattamente! Coi due dollari che mi hai dato domenica scorsa fa ottantasette dollari e cinquantadue
cents. "
Tom scosse il capo. "Pensavo che stessimo meglio... Quelle poverette
invecchiano."
"Tua nonna è sui settanta e Sarah e Malizy vanno per gli ottanta." Matilda fu colpita da un pensiero improvviso; assunse un'espressione lontana. "Tom, lo sai cosa mi è venuto in mente proprio adesso? La nonna diceva che il suo papà africano teneva conto dell'età mettendo dei sassolini in una zucca. Ricordi che lo
diceva sempre?"
"Sì, certo." Riflettè. "Chissà quanti anni aveva."
"Mai saputo, almeno non mi pare." Tacque, perplessa. "E poi, dipende da quando. Aveva una certa età quandòNonna Kizzy è stata venduta. E se Nonna Kizzy va per i settanta, il suo papà africano deve essere morto da un bel pezzo a quest'ora. Anche la
mamma. Povere anime!"
Tutti e due tacquero, pensierosi. Tom credette fosse il momento buono per confidare a sua madre una cosa che finora aveva tenuto soltanto per sé.
"Mamma, prima mi hai domandato se magari pensavo a sposarmi...
"
Matilda si raddrizzò di colpo, con una luce negli occhi. "Sì,
figliolo? "
Tom si sarebbe preso a calci per aver tirato in ballo la faccenda.
Si agitò cercandòle parole per proseguire il discorso. Poi, in tono fermo, disse: "Ecco, mamma, ho incontrato una ragazza, e ci parliamo...
".
"Diossantissimo, Tom! Chi?"

"Nessuna che conosci! Si chiama Irene. Qualcuno la chiama "Reeny". E di quel Massa Edwin Holt e lavora in casa." "E quel Massa Holt che il padrone e la padrona dicono che è ricco e ha quella filanda ad Alamance Creek?.

"Proprio lui." L'espressione di Tom era quella di un ragazzino scoperto a rubare la marmellata.

"Ossignore!" Matilda si illuminò. "Finalmente qualcuna si è presa questo brutto negraccio!" Balzò in piedi e abbracciò il figlio imbarazzato, farfugliando: "sono così contenta per te, Tom, proprio contenta! ".

"Un momento! Un momento, mamma!" Tom si liberò dalla stretta materna e le fece segno di rimettersi a sedere. "Ho detto solo
che ci parliamo."

"Ragazzo, tu hai sempre tenuto la bocca chiusa da quandòhai cominciato a respirare! Se ammetti di vedere una ragazza, lo so che
c'è sotto qualcosa di più!"

Tom le rivolse uno sguardo minaccioso. "Non voglio che lo dici
a nessuno, capito?"

Matilda rise. Da molto tempo Tom non la vedeva così felice.

"Adesso che divento vecchia, credo di somigliare a Nonna Kizzy.
voglio tanti nipotini!"

103.

Alcuni mesi prima di questo dialogo, una domenica, di ritorno dalla chiesa, Massa e Missis Murray avevano mandato a chiamare Matilda perché dicesse a Tom che doveva recarsi a eseguire un lavoro a casa di Mr Edwin Holt, proprietario della Holt Cotton Mill: si trattava di mettere inferriate alle finestre.

Con un lasciapassare di Massa Murray, Tom partì il mattino dopo in groppa a un mulo per andar a prendere le misure.

Appena arrivato, Tom disse chi era al giardiniere negro; gli fu chiesto di aspettare vicino ai gradini dell'ingresso. Presto giunse Missis Holt in persona e si congratulò con Tom per i suoi lavori che aveva ammirato in precedenza. Gli fece vedere gli schizzi di una grata di ferro che doveva avere l'aspetto di un traliccio coperto di rampicanti. Tom li studiò attentamente. "Credo che riuscirò a farli e comunque farò del mio meglio, Missis" disse lui, ma fece notare che le finestre erano tante e che sarebbe occorso un lungo e paziente lavoro: almeno due mesi. Missis Holt disse che due mesi per lei andavano benissimo e, consegnati a Tom gli schizzi, si allontanò per permettergli di prendere accuratamente le misure.

Nel pomeriggio, Tom era alle prese con le finestre del primo piano, che si aprivano su una veranda, quandòsi sentì osservato. Si guardò attorno e vide una ragazza graziosissima dalla carnagione color rame che lo guardava dalla finestra vicina. Indossava una semplice uniforme da cameriera, portava i capelli lisci raccolti sulla nuca. Sorrise a Tom quandòi loro sguardi si incontrarono. Solo la sua innata riservatezza permise a lui di mascherare l'emozione che
provò dentro di sé. "Buongiorno, signorina."

"Buongiorno, signore! " rispose lei con un ampio sorriso e scomparve.

Quella sera, tornandòalla piantagione dei Murray, Tom si accorse che non riusciva a togliersi quella ragazza dalla mente. Solo più tardi, a letto, si ricordò improvvisamente che non si era nemmeno fatto dire come si chiamava. Doveva avere diciannove anni, venti al massimo. Cominciò a torturarlo il pensiero che, graziosa com'era, senz'altro era sposata o per lo meno fidanzata.

il lavoro procedeva bene. Ogni giorno Massa Murray doveva spiegare a qualche cliente che Tom potèva dedicarsi solo alle riparazioni urgenti finché non avesse finito un grosso lavoro per Mr Edwin Holt. Di solito, questo bastava a calmarli. Prima il padrone, poi la padrona andarono a osservare il lavoro di Tom e portarono con loro anche gli amici che venivano a trovarli. A volte, c'erano addirittura otto o dieci persone che assistevano in silenzio. Tom si riteneva fortunato perché questi spettatori non lo disturbavano affatto e anzi sembrava desiderassero di essere addirittura ignorati.

Rifletté sul fatto che la maggior parte degli schiavi, invece, in presenza di qualche bianco, si mettevano a sorridere, a strisciar nervosamente i piedi per terra oppure a fare i pagliacci. Spesso si era sentito in imbarazzo, in passato, vedendo che anche suo padre, nonostante la bombetta e la parlantina sciolta, aveva la tendenza a comportarsi nello stesso modo.

La più grossa difficoltà del lavoro stava nelle foglie. Fece prove su prove. Voleva che non ce ne fossero due uguali, come in natura.

Alla fine, dopo sette settimane di intenso lavoro, saldò i tralci completi di foglie sulle grate già preparate.

"Tom, sembrano proprio vere! " esclamò Matilda guardando ammirata l'opera del figlio. Li'l Kizzy, che ormai filava apertamente con tre giovanotti dei dintorni, manifestò un entusiasmo quasi uguale. Anche i fratelli di Tom e le loro mogli-solo Ashford e Tom non si erano ancora sposati-fecero capire di provare nei suoi confronti un rispetto ancora maggiore. Massa e Missis Murray non riuscivano a nascondere il loro compiacimento e il loro orgoglio per essere proprietari di un fabbro così abile.

Tom caricò le grate su un carro e da solo andò alla grande casa degli Holt a Locust Grove per installarle. Due ore dopo le finestre del piano terreno erano a posto e venivano ammirate dagli Holt e da svariati schiavi. Ma lei dov'era? A chi potèva domandare, senza sembrare troppo interessato? Si sentiva proprio a terra. Allora si mise a lavorare ancor più in fretta: per terminare al più presto e andarsene.

Mentre stava installandòla terza grata al primo piano sentì un rapido scalpiccio e subito dopo se la trovò davanti, affannata per la corsa.

"Come stai, Mr Murray?" Non sapeva neanche che il suo cognome era Lea. Con gesto impacciato Tom si tolse il cappello di paglia.

"Come stai, Miss Holt?..."

"Ero giù a 'fumicare la carne e ho saputo che eri venuto..." Guardò la grata che aveva appena messo in opera. "Oh, è proprio bella!" disse.

Tom vide che portava un fazzoletto da contadina. "Pensavo che fossi una cameriera..." Gli parve di aver detto una cosa sciocca.

"Mi piace fare diverse cose e me le lasciano fare" rispose lei guardandosi intorno. "Ora però bisogna che ritorno..." Tom doveva sapere qualcosa di più, per lo meno il suo nome.

Glielo chiese.

"Irene" rispose lei. "Mi chiamano Reeny. E tu come ti chiami?"

"Tom. "

Aveva pochi secondi di tempo. Doveva correre il rischio. "Miss

Irene c'è... c'è qualcuno che ti tiene compagnia?"

Irene lo guardò così a lungo e con un'espressione così dura che capì di aver commesso un errore tremendo. "Nessuno mi ha mai detto che sono una che non parla chiaro, Mr Murray. L'altra volta eri così timido che temevo che non mi avresti più rivolto la parola." Tom quasi cadde dalla veranda.

Da quel giorno Tom ogni domenica mattina domandò a Massa Murray un lasciapassare e il permesso di usare la carretta con il mulo. Ai suoi raccontò che andava in cerca di rottami di metallo.

Non solo Irene, ma anche gli altri schiavi degli Holt lo accoglievano molto calorosamente. "Sei così timido e così intelligente che alla gente piaci" gli disse candidamente Irene. Di solito si recavano in qualche posto isolato. Una volta giunti, Tom staccava il mulo dalla carretta e lo lasciava pascolare legato a una corda mentre loro due passeggiavano. Quasi sempre era Irene a parlare.

"Mio padre è un indiano. Mia mamma dice che si chiama Hillian. Ecco perché ho questo colore" spiegò Irene in tono del tutto normale. "Molto tempo fa, la mamma scappò via da un padrone cattivo. Trovò rifugio presso certi indiani e lì si mise insieme al mio papà. E sono nata io. Quandòero piccola, dei bianchi attaccarono il villaggio e catturarono la mamma e la riportarono dal padrone.

Dopo averla picchiata, ci ha vendute tutt'e due. E' stata una fortuna, perché gli Holt sono gran brave persone." Socchiuse gli occhi. "Beh, quasi sempre almeno. La mamma è morta quattro anni fa. Io

adesso ho diciott'anni e ne compio diciannove a Capodanno..." Guardò Tom con la sua espressione franca. "E tu quanti anni hai?" "Ventiquattro" rispose Tom. E, sotto lo sguardo indagatore della ragazza, si sentì in dovere di continuare, raccontandole le principali vicissitudini della sua famiglia.

La domenica dopo Irene condusse Tom alla filanda situata su una sponda dell'Alamance Creek. Era così orgogliosa che pareva quasi che la fabbrica e la famiglia Holt fossero sue. Di solito andavano a fare un giro col carretto. Una volta Irene saltò a terra all'improvviso per raccogliere una rosa selvatica. "Da quandòero piccola mi son sempre piaciute le rose" gli disse, mentre lui la guardava stupito.

Quandòincontravano dei bianchi in calesse o a cavallo, Tom e Irene si irrigidivano e tanto loro quanto i bianchi guardavano diritti davanti a sé. Una volta Tom le disse che in quella contea aveva visto pochi straccioni bianchi a differenza di dove abitava prima.

"No, non ce ne sono molti da queste parti. Quelli che vedi sono di passaggio. I pezzenti qui sono calcolati molto meno dei negri." A Tom dava fastidio però la sconfinata ammirazione di Irene per i suoi padroni. Non faceva altro che vantare le loro relazioni, i loro trascorsi, la nobiltà dei loro antenati.

Matilda, dopo averlo saputo non ce la faceva a tenere il segreto.

"Ma che hai? Non vuoi farla conoscere a nessuno, la tua ragazza?
"

Tom dominò la propria irritazione e si limitò a bofonchiare qualcosa di inintelligibile; a questo punto Matilda, esasperata, gli sferrò un colpo basso: "Niente niente si considera troppo altolocata per noi, dato che appartiene a della gente così su?" Per la prima volta in vita sua, Tom reagì con malagrazia, andandosene senza rispondere, per non raccogliere l'insinuazione della madre.

Desiderava però qualcuno, chiunque, al quale esternare i suoi dubbi sul conto di Irene.

Alla fine era giunto ad ammettere con sé stesso che l'amava molto. Oltre ai suoi bei lineamenti, un misto di tratti negri e indiani, senza dubbio era così affascinante, eccitante e intelligente da rappresentare l'ideale per un uomo che volesse sposarsi. Tuttavia, dato il suo carattere cauto e deciso, Tom aveva la sensazione che se non fossero stati risolti due suoi dubbi sulla personalità della ragazza, la loro unione non sarebbe potuta riuscir bene.

Tom non aveva completa fiducia in nessun bianco, era questo un sentimento profondamente radicato in lui. Lo preoccupava molto il fatto che Irene invece sembrasse amare molto, se non addirittura adorare, i bianchi di cui era schiava; ne derivava che, su questo argomento vitale, tra di loro non ci sarebbe mai stata una perfetta identità di vedute.

La seconda preoccupazione, ancor più difficile da risolvere, era che la famiglia Holt sembrava ricambiare quasi nella stessa misura l'affetto di Irene. Non potèva sopportare l'idea di sposare una donna e poi vivere in due piantagioni diverse. Tante volte era tentato di smettere di vedersi con Irene. Era una via d'uscita dignitosa anche se l'avrebbe fatto molto soffrire.

"Ma cos'hai?" gli domandò lei una domenica, vedendolo così pensoso.

"Niente. "

Fecero un po' di strada in silenzio, seduti fianco a fianco sul carretto. Poi Irene gli disse alla sua maniera spiccia: "Beh, da quandòti conosco so che dentro ci hai qualcosa che ti rode".

Tom pensò che tra le qualità di Irene, quelle che più ammirava erano la sua franchezza e la sua onestà. Nonostante questo lui, per settimane, per mesi si era comportato disonestamente nei suoi confronti, evitandòdi dirle quel che pensava veramente, anche se la cosa potèva rivelarsi dolorosa per ambedue.

Cercò allora di parlarle in tono normale: "Ecco, se mi venisse in mente di sposarmi... non sopporterei l'idea di abitare in due piantagioni
differenti, io e... lei."

"Ma neanch'io!" La risposta di Irene fu così pronta e decisa che Tom quasi lasciò cadere le redini, non credendo alle sue orecchie. La
guardò a bocca aperta. "Cosa vuoi dire?"

"Quello che hai detto tu!"

Si avvicinò a lei fin quasi a toccarla. "Lo sai che Massa e Missis Holt non ti venderanno mai."
"Mi venderanno, quandòio lo vorrò" disse lei, calma.
Tom sentì una sorta di languore diffonderglisi per tutto il corpo.
"Cosa vuoi dire?"
"Lascia fare a me e non ti preoccupare."
"Beh, perché non gli chiedi di venderti, allora?"
Irene parve esitare. Tom quasi si sentì in preda al panico.
"D'accordo. Quandòpensi che sia il momento giusto?"
"Dipende da te..."
"Devi chiedere tu al tuo padrone che mi compri."
"Ti comprerà" rispose Tom, cercandòdi mostrarsi più convinto di quanto non fosse. Si sentì sciocco quandòle domandò: "Quanto pensi di costare?".
"Credo che i miei padroni accetterebbero un'offerta ragionevole."

Si fissarono a lungo.
"Tom Murray, sei l'uomo più esasperante che conosca! E' dal primo giorno che t'ho visto che aspettavo e speravo che ti decidessi!
"
Tom quasi non sentì Irene tempestarlo di pugni in testa e sulla schiena, allorché per la prima volta in vita sua prese una donna tra le braccia, mentre il mulo proseguiva libero senza guida.
104.
Missis Holt sentì dei singhiozzi. Si avvicinò in punta di piedi e trovò Irene accucciata sotto l'arco delle scale che piangeva a dirotto.
Vedendo la sua diletta cameriera in quello stato, Missis Emily Holt si preoccupò moltissimo. "Che cosa c'è, Irene?" disse chinandosi, afferrandola per le spalle e scuotendola. "Che cosa ti succede?"
Irene si tirò su e tra i singhiozzi disse alla padrona che amava Tom e che desiderava sposarlo piuttosto che continuare a lottare per resistere alle proposte di certi padroncini. Tutta agitata Missis Holt le intimò di rivelare la loro identità. Irene tra le lacrime farfugliò due nomi.
Quella sera, prima di cena, Massa e Missis Holt decisero, nell'interesse della famiglia, di vendere Irene in tutta fretta a Massa Murray.
Comunque, poiché le volevano davvero bene, e dato che la scelta di Tom riscuoteva la loro approvazione, vollero che la cerimonia e il banchetto di nozze si svolgessero nella loro proprietà. Tutti i membri, bianchi e negri, delle famiglie Holt e Murray vi parteciparono. il pastore della famiglia Holt celebrò il rito. Massa Holt in persona accompagnò la sposa all'altare.
il culmine della bella e commovente cerimonia fu quandòTom estrasse dall'interno della giacca e porse alla sposa raggiante una rosa di ferro, perfetta di forma e di delicata fattura. Tra gli "Ooh" e gli "Aah" degli astanti, Irene sospirò: "Tom, è troppo bella! Non me ne vorrò mai distaccare... e neanche da te".
Durante il ricco banchetto che si tenne all'aperto Matilda, al terzo bicchiere di buon vino, rivolta a Irene farfugliò: "Cominciavo a temere che Tom fosse troppo timido per chiedere a una donna di sposarlo! ".
E Irene rispose pronta: "Ma non è timido per niente!". E gli ospiti che l'avevano sentità scoppiarono a ridere con loro.
Irene si era trasferita solo da una settimana alla piantagione Murray e i familiari di Tom già cominciavano a ripetere scherzosamente che da quandòera sposato Tom sembrava che facesse cantare il martello sull'incudine. Nessuno l'aveva mai sentito parlare tanto, visto sorridere con tanta frequenza, o lavorare così di lena. La rosa di ferro abbelliva il caminetto della loro nuova capanna. All'alba Tom usciva e accendeva la forgia, poi fino al tramonto si sentivano senza interruzione i rumori dei suoi attrezzi. I clienti bianchi che, nell'attesa di una consegna, ingannavano il tempo chiacchierando, erano giunti a considerare l'officina di Tom una specie di luogo di ritrovo, dandogli

così la possibilità di ascoltare, tra un flusso giornaliero di discorsi di nessun conto, anche notizie recenti e importanti che a sera lui riferiva a Irene, a Matilda e agli altri familiari.

Tom parlava del profondo risentimento che i bianchi nutrivano nei confronti degli abolizionisti del Nord, la cui campagna andava facendosi sempre più pressante. "Ce l'hanno col Presidente Buchanan. Ma la persona che odiano di più è Massa Abraham Lincoln che è quello che parla di liberarci tutti, noi schiavi..." "Proprio vero" disse Irene. "Già un anno fa sentivo spesso dire che, se quello non la pianta, il Nord e il Sud si fanno la guerra!" "Dovevate sentire quante gliene diceva il mio vecchio padrone!" esclamò Lilly Sue. "Che ha una faccia che assomiglia a uno scimmione; che è nato e cresciuto povero in canna in una casupola di tronchi, che mangiava orsi e puzzole e spaccava la legna come un
negro. "

"Se i bianchi ce l'hanno tanto con lui vuol dire che Massa Lincoln è dalla nostra parte" disse Matilda. "Anzi, più sento parlare di lui, più mi pare come Mosè che cerca di liberare noi figli di Israele! "

"Beh, per me non farà mai abbastanza in fretta" disse Irene.

Tanto Irene quanto Lilly Sue erano state comprate da Massa Murray per aumentare il numero degli addetti ai lavori agricoli; e Irene all'inizio sgobbò insieme agli altri. Pochi mesi dopo però domandò al marito di costruirle un telaio. E l'ottenne in men che non si dica. Da quel momento in poi, quandògli altri erano già andati a letto da molto tempo, si sentivano ancora i colpi ritmici del suo telaio. Trascorso qualche tempo, Tom, visibilmente orgoglioso ma un po' imbarazzato, indossò una camicia che Irene aveva tagliato e cucito con stoffa tessuta da lei. "E' solo che mi piace fare le cose che mi ha insegnato la mamma" rispose con modestia alle congratulazioni.

Poi commosse tutti i cognati, Ashford compreso, facendo delle camicie anche a loro. E Massa e Missis Murray furono lieti di ricevere un vestito e una camicia tessuti dal cotone della loro stessa terra.

"E' proprio molto bello!" esclamò Missis Murray girandòsu sé stessa per mostrare l'abito a una raggiante Matilda. "Non capirò mai perché gli Holt ce l'hanno venduta e a un prezzo così basso!" Matilda, sorvolandòcon disinvoltura sulla verità che Irene le aveva confidato, disse: "Forse perché Tom gli piaceva molto".

Senza che nessuno l'avesse formalmente autorizzata, né sembrasse farci caso, Irene a poco a poco si affrancò dai lavori campestri.

Dal padrone alla padrona fino a Uriah, il figlio di quattro anni di Virgil e Sue, tutti quanti notavano invece come Irene contribuisse a rendere più allegra la víta di tutti.

Le sue mani sembravano compiere opere di magia che rallegravano sia la grande casa sia le capanne del quartiere. Fabbricava tappeti con ritagli di stoffa; per il Natale del 1859 preparò delle candele colorate e profumate; da corni di bue ricavò dei graziosi pettinini; con le zucche vuote fece recipienti per l'acqua e casette per gli uccellini.

Intanto Li'l Kizzy-che si avvicinava ai vent'anni-non pareva aver nessuna intenzione di mettere la testa a posto e preferiva passare da un flirt all'altro. il suo ultimo spasimante, Amos, lavorava come uomo di fatica al nuovo hôtel della North Carolina Railway Company, a dieci miglia dalla piantagione.

In febbraio, Irene entrò a far parte di una cospirazione organizzata da Matilda che aveva già ottenuto il divertito appoggio di Ashford.

"Non dire neanche una parola a Tom" ammonì Matilda severa dopo averle spiegato il suo piano. "Lo sai com'è rigido lui!" Irene, che non vedeva niente di pericoloso nel seguire le istruzioni della suocera, alla prima occasione tirò da parte Li'l Kizzy che la adorava apertamente: "Ho sentito che c'è qualcosa che forse ti interessa" annunciò in tono solenne. "Ashford va in giro a dire che c'è una ragazza proprio bella che si dà da fare con quel tuo amico che lavora all'hôtel della ferrovia... "

Esitò quanto bastava per vedere un lampo di gelosia negli occhi di Li'l Kizzy e proseguì: "Ashford dice che la ragazza sta nella piantagione dove c'è una ragazza che conosce lui. Dice che Amos va a

trovarla di notte durante la settimana, così la domenica può vedere te. La ragazza dice che non ci vuole mica molto e poi Amos salta la scopa con lei...".

Li'l Kizzy inghiottì l'esca come un pesce affamato, la qual cosa mandò al settimo cielo Matilda che, dopo aver osservato di nascosto i precedenti spasimanti della figlia, aveva deciso che Amos era un ragazzo solido e sincero e che Li'l Kizzy con lui si sarebbe sistemata nel migliore dei modi.

La domenica dopo, di pomeriggio, Amos come al solito arrivò a farle visita in groppa a un mulo che si era fatto prestare. Irene vide che persino Tom sollevava le sopracciglia: nessuno aveva mai visto Li'l Kizzy sfoggiare tanta gaiezza, allegria e civetteria nei confronti del taciturno Amos, che in precedenza sembrava quasi darle noia.

Passarono alcune domeniche così e Li'l Kizzy confessò a Irene, la sua eroina, che finalmente si era innamorata. Irene riferì prontamente la notizia a Matilda.

Ma poi, vedendo che passavano altre domeniche senza che si parlasse mai di saltare la scopa, Matilda confidò a Irene: "sono preoccupata. Tra poco quei due combinano qualcosa. Hai visto anche tu che ogni volta che lui viene qua vanno a farsi una passeggiata lontano, e stanno tutti attaccati...". Una pausa. "Irene, sono due le cose che mi impensieriscono: prima, se si danno da fare e stanno troppo insieme, è facile che la ragazza finisce con la pancia.

Seconda, quel ragazzo è così abituato alle ferrovie e alla gente che viaggia che magari gli salta in mente di scapparsene su nel Nord con lei. Sai che Li'l Kizzy è così matta che è disposta a fare qualunque
cosa! "

La domenica dopo, quandòarrivò Amos, Matilda apparve immediatamente con una torta tutta decorata e una grossa brocca di limonata. Disse ad Amos che, anche se lei non cucinava bene come Li'l Kizzy, forse sarebbe stato ugualmente disposto ad assaggiare una fetta di dolce e a fare quattro chiacchiere. "Non ti si vede quasi mai
da queste parti!..."

Il ringhio di Li'l Kizzy si scontrò con una dura occhiata di Tom, e si tramutò in un rumoroso sospiro, mentre Amos, rimasto senza alternative, prese la sedia che gli era stata offerta; mentre i familiari parlavano del più e del meno, contribuì alla conversazione con poche timide sillabe dette a voce tesa. Dopo un po' Li'l Kizzy decise che il suo uomo era molto più interessante di quanto i familiari non sembrassero ritenere.

"Amos, perché non gli dici di quei pali e di quei fili che i bianchi della ferrovia hanno messo su da poco?" Dal tono si capiva bene che era più un ordine che un invito.

"Ecco, non so mica se riesco bene a dire che roba è" disse Amos un po' nervoso. "Ma il mese scorso hanno tirato dei fili su dei pali
alti alti che vanno fin dove si vede..."

"Beh, e a che cosa servono i pali e i fili?" chiese Matilda.

"Adesso ci arriva, mamma!"

Amos sembrava sempre più imbarazzato. "Telegrafo. Mi pare che lo chiamano così, signora. Ho dato un'occhiata dentro una stazione dove finiscono i fili: c'è un affare strano con una manetta sul tavolo del capostazione; qualche volta è lui che lo fa muovere, ma quasi sempre l'affare si muove da solo. I bianchi sono tutti eccitati.

Adesso tutte le mattine ne arrivano lì un bel po', legano i cavalli e se ne stanno in giro aspettandòche quella cosa si metta a fare ti, ti ti. Dicono che arrivano le notizie da molte parti attraverso i fili attaccati
ai pali."

"Aspetta un momento, Amos..." disse Tom parlandòlentamente.

"Hai detto che l'affare porta le notizie ma che non parla... fa solo
ti, ti ti?"

"Sissignore, Mr Tom, come un grosso grillo. A me mi pare che il capostazione tira fuori delle parole quandòl'affare si ferma. E poi
quasi subito va fuori e le dice agli altri."

"Ma guarda un po' questi bianchi!" esclamò Matilda. "Lo sa il Signore che cosa combinano!" Squadrò raggiante, quasi come Li'l Kizzy, il giovanotto.
Amos, che ovviamente ora si sentiva molto più a suo agio, colse l'occasione per parlare di un'altra meraviglia. "Mr Tom, sei mai stato
nelle officine-riparazioni della ferrovia?"
Tom stava decidendo dentro di sé che il giovanotto gli piaceva: sembrava la persona con la quale Li'l Kizzy potèva finalmente saltare la scopa. Era educato, forte e sincero.
"No, figliolo, mai viste" rispose Tom. "Mia moglie e io siamo passati vicino al villaggio della Compagnia, ma non ci siamo mai
andati dentro."
"Beh, io ho portato il mangiare un sacco di volte dall'hôtel in tutte le dodici officine, ma mi pare che quella dove lavorano di più è quella dei fabbri. Là dentro raddrizzano gli assali dei treni che si sono piegati, riparano tutti i guasti e fanno un sacco di pezzi per farli andare. Ci sono delle gru là dentro grosse come alberi attaccate al soffitto e dentro ci lavorano dodici, quindici fabbri, tutti con un aiutante negro e adoperano dei martelli e dei magli che non li ho mai visti così grossi. Hanno delle forge così grandi che se vogliono ci arrostiscono su due o tre mucche intere. Uno di quei negri mi ha detto che le incudini pesano 800 libbre addirittura!" Tom, ovviamente molto impressionato, fece un fischio.
"Quanto pesa la tua incudine, Tom?" domandò Irene.
"Più o meno duecento libbre, nessuno ce la fa a tirarla su." "Amos..." esclamò Li'l Kizzy "non gli hai detto niente del tuo
hôtel. "
"Ehi! Intanto non è mio!" disse Amos ridendo. "Magari! Ci tirano fuori un sacco di soldi! Dio santo! Ecco, immagino che sapete che l'hanno fatto da poco. La gente dice che ci sono degli uomini che muoiono di rabbia perché il presidente della ferrovia per l'hôtel ha parlato con loro ma poi lo ha dato da dirigere a Miss Nancy Hillard. E' lei che mi ha preso, perché si ricordava che lavoravo duro per la sua famiglia. Comunque, l'hôtel ha trenta stanze con sei toilettes nel cortile dietro. La gente paga un dollaro al giorno per la stanza con un catino e asciugamano, più colazione, pranzo, cena e una sedia sul portico davanti. Delle volte Miss Nancy si lamenta perché quelli che lavorano nella ferrovia le lasciano le lenzuola tutte sporcate di grasso e di carbone, ma poi dice che è meglio che spendono tutto quello che guadagnano, così aiutano il villaggio della
compagnia! "
"Raccontagli di quello che date da mangiare alla gente che viene giù dal treno" suggerì Li'l Kizzy.
Amos sorrise. "Ecco, lì sì che abbiamo da fare! Vedete, ogni giorno ci sono due treni passeggeri, uno che va a est l'altro a ovest.
Arrivati a McLeansville o a Hillsboro, dipende da che parte vanno, il capotreno telegrafa all'albergo quanti passeggeri ci ha sul treno. E quandòil treno arriva alla nostra stazione, lasciate che ve lo dico, Miss Nancy ha tutto pronto su delle tavole lunghe e noi che aiutiamo ci diamo da fare per dargli da mangiare, ai passeggeri! C'è quaglie, prosciutti, polli, porcellini, conigli, manzo, insalata... e c'è una tavola solo per i dessert! La gente salta giù dal treno che si ferma e aspetta venti minuti per dargli il tempo di mangiare, poi risalgono su e il treno comincia a sbuffare e se ne va via!" "E i commessi viaggiatori, Amos!" gridò Li'l Kizzy facendo sorridere tutti.
"Già" disse Amos. "Sono quelli che a Miss Nancy le piacciono di più. A volte dal treno vengono giù in due o in tre e io e un altro negro gli portiamo all'hotel la valigia e delle casse nere pesanti dove ci sono dentro tutti i campioni della roba che vende quel tale commesso viaggiatore. Miss Nancy dice che sono dei veri gentiluomini, che si tengono sempre puliti immacolati, e vuole che vengono trattati bene. Anche a me mi piacciono. Alle volte ti danno un ventino solo per portargli le valigie, lucidargli le scarpe e altre robette da niente. In genere si lavano e vanno in giro per la città a parlare con la gente. Dopo che hanno mangiato, si mettono sul portico, e fumano o masticano tabacco e stanno a guardarsi in giro o a parlare finché non vanno a letto. il mattino dopo, fanno colazione e chiamano uno di noi negri per portargli le casse dall'altra parte, da quel fabbro che per

un dollaro al giorno gli dà un cavallo e un calesse. Poi vanno via a vendere la loro roba, credo, in tUtti i
negozi che ci sono nella contea..."
In un impeto di ammirazione per il mondo di meraviglie in cui lavorava Amos, Li'l George esclamò: "Accidenti, che bella vita che fai, Amos!".
"Miss Nancy dice che la ferrovia è la cosa più grossa che è venuta fuori dopo il cavallo" osservò modestamente Amos. "Dice che quandòtutte le ferrovie si saranno attaccate insieme, le cose non saranno più le stesse."
105.
Chicken George fece rallentare il cavallo, coperto di schiuma, il minimo indispensabile per affrontare la curva e immettersi, dalla strada maestra, nel vialetto d'accesso, ma poi, improvvisamente, tirò le redini. il posto era senz'altro quello, ma era incredibile quant'era cambiato dall'ultima volta che l'aveva visto. In fondo a quel vialetto, ora invaso dalle erbacce, la casa dei Lea, una volta di color marrone chiaro, era di un grigio sporco e tutta scrostata; i vetri rotti delle finestre erano stati sostituiti da cartoni e lembi di stoffa; una parte del tetto sembrava sul punto di crollare.
Quandòfu più vicino vide che la veranda era tutta sbilenca e che i gradini erano rotti. In giro non si vedeva né un cane né un pollo. George scese da cavallo e, tenendolo per le briglie, si diresse verso il cortile posteriore.
Anche la vista della vecchia seduta su un ceppo, intenta a mondare dell'insalata, lo colse di sorpresa. Doveva essere Miss Malizy, ma quanto era mutata! Lui la chiamò, lei si volse e lo vide ma non lo riconobbe, lì per lì.
" Miss Malizy!" Le corse incontro. Si fermò incerto. La vecchia era ancora perplessa. Strizzava le palpebre... poi si alzò in piedi faticosamente appoggiandosi con una mano al ceppo. "George... non sei tu, George, ragazzo?"
"Certo, Miss Malizy!" La prese tra le braccia, con un nodo alla gola.
"Diossignore, ragazzo, ma dove sei stato? Eri sempre qui d'intorno?...
"
La voce della donna aveva un tono vago, come se non si rendesse conto che erano passati cinque anni. "sono stato dall'altra parte dell'oceano, in Inghilterra, Miss Malizy. Facevo combattere i galli, laggiù... Miss Malizy, dove sono mia moglie, la mamma e i miei
figli? "
Miss Malizy lo squadrò con uno sguardo assente. "Non c'è più nessuno, ragazzo!" Sembrava sorpresa che Chicken George non lo sapesse. "Non c'è più nessuno... Siamo rimasti solo il padrone e io...
Sono andati tutti via..."
"Andati dove, Miss Malizy?" Si era reso conto che le si era indebolita la mente.
Miss Malizy indicò il boschetto di salici. "La tua mamma...
Kizzy, si chiamava... è là, sotto terra..."
Gli uscì un singhiozzo. Si mise una mano davanti alla bocca per soffocarlo.
"Anche Sarah è là sotto... E la vecchia padrona... anche lei sotto
terra. "
"Miss Malizy, dove sono Tilda e i miei figli?"
"Tilda? Già. Gran brava ragazza, Tilda. Ha fatto una masnada di figli... Già... Ragazzo, dovresti saperlo che il padrone li ha venduti,
tutti, da molto tempo."
"Venduti!? A chi? Dove, Miss Malizy?" Si sentì prendere dall'angoscia: "il padrone dov'è, Miss Malizy?".
Miss Malizy girò il capo in direzione della casa. "Dormirà ancora, immagino. Si sbronza... si alza tardi e sbraita che vuole da mangiare... Non c'è rimasto quasi più niente... Ragazzo, hai portato qualcosa da mettere in pentola?"

Chicken George attraversò rabbioso la cucina e si introdusse nel soggiorno puzzolente. Si fermò ai piedi della scala e chiamò: "Massa
Lea!". Attese un momento. "Massa Lea!"
Stava per salire di sopra quandòudì dei rumori. Poi comparve una figura sparuta.
Chicken George, nonostante l'ira, rimase sconvolto vedendo quant'era cambiato il padrone. Macilento, trasandato, era evidente che aveva dormito con gli abiti che portava addosso.
"George!" il vecchio ebbe un fremito. "George!" scese incespicando i gradini scricchiolanti e, giunto in fondo, si fermò. Si fissarono.
Poi con un lampo negli occhi acquosi e una rauca risata, Massa Lea allargò le braccia per abbracciare George, "Chicken" George. Ma questi si scansò, gli prese le mani ossute e gliele strinse vigorosamente.
"George, sono così contento che sei tornato! Dov'è che sei stato?
Dovevi tornare un bel po' di tempo fa!"
"Sissignore, sissignore. Ma Lord Russell mi ha lasciato andare solo adesso. E ci ho messo otto giorni ad arrivare qui, da Richmond. "
"Ragazzo, vieni di là in cucina! " Lo condusse per mano.
Sgombrò due sedie. "Siediti, ragazzo! Malizy! Dov'è la mia brocca?
Malizy! "
"Vengo, padrone..." La voce della vecchia giunse dall'esterno.
"E' andata via di testa da quandòsei partito. Non capisce più se è ieri o se è domani" disse Massa Lea.
"Massa, dov'è la mia famiglia?"
"Ragazzo, facciamoci una bevutina prima di parlare! Con tutto il tempo che abbiamo passato uno accanto all'altro, non abbiamo mai bevuto insieme! Sono proprio contento che sei tornato, finalmente
parlo con qualcuno!"
"Non sono mica venuto qui per far chiacchiere, padrone! Dov'è
la mia famiglia?"
"Mi dispiace molto per la tua mamma, ragazzo. Era vecchia, non ha sofferto tanto: si è spenta serenamente. L'ho messa in una bella tomba..." Massa Lea si versò da bere.
Lo fa apposta, a non parlare di Tilda e dei ragazzi, pensò Chicken George. Non è cambiato affatto! Sempre furbo, sfuggente e pericoloso come un serpente...
"Ti ricordi l'ultima cosa che mi dicesti, padrone? Promettesti che, appena tornato, mi liberavi. Bene, eccomi qui!" Massa Lea non diede segno d'aver sentito e gli allungò un bicchiere.
"Eccoti qui, ragazzo. Beviamo al tuo ritorno..."
"Ne ho bisogno... Inghiottì in un sorso il liquore e si sentì riscaldare dentro.
Provò a girare intorno alla questione. "Padrone, ho sentito da Miss Malizy che hai perduto tua moglie. Mi dispiace tanto." Massa Lea vuotò il bicchiere, ruttò e disse: "Una bella mattina, non si è svegliata. Non mi dava più pace, negli ultimi tempi. Però mi è dispiaciuto quand'è morta. Dispiace sempre quandòuno se ne va". Ruttò ancora rumorosamente. "Dobbiamo andarcene tutti..." Non è conciato male come Miss Malizy, ma anche lui è sulla strada. Andò direttamente al punto.
"La mia Tilda e i ragazzi, padrone. Miss Malizy dice che li hai
venduti... "
Massa Lea gli lanciò un'occhiata. "Già, ho dovuto farlo, ragazzo.
Dovuto! Mi trovavo proprio a terra. Ho dovuto vendere quasi tutta la tenuta... e anche i galli! Ragazzo, sono povero in canna adesso. Io e Malizy mangiamo quello che riusciamo a rimediare." Scoppiò in una risata chioccia. "Povero ero nato, povero son tornato. Ma adesso che sei qui tu, rimetteremo tutto quanto in sesto. Mi hai
sentito? So che possiamo farcela, ragazzo!"
Chicken George riuscì a stento a frenarsi dalla voglia di prenderlo per il collo. Ma quandòparlò la rabbia era evidente nella sua voce. "Padrone, mi hai mandato via di qui con la promessa poi di

liberarmi! Ritorno, e trovo che hai venduto la mia famiglia. Voglio quel certificato e voglio sapere dove sono mia moglie e i miei figli,
padrone! "
"Credevo di avertelo detto! Sono nella Contea di Alamance, presso un piantatore di tabacco che si chiama Murray..." Massa Lea strizzò gli occhi. "E non alzare la voce con me, ragazzo!" Chicken George si finse contrito. "Mi spiace, mi ero scaldato,
scusami, padrone..."
L'espressione irata del padrone si dissolse. Devo tirargli fuori quel pezzo di carta che ha scritto per liberarmi.
"Sono a terra, ragazzo!" Si sporse verso Chicken George sul tavolo e socchiuse gli occhi. "Mi senti? Nessuno sa fino a che punto sono a terra! E non parlo solo dei soldi..." Indicò sé stesso. "A terra
qui dentro!"
"Sissignore. "
"Ho passato dei giorni proprio brutti, ragazzo. Li sentivo ridermi dietro, quei figli di puttana!" Picchiò sul tavolo con un dito ossuto.
"Ma ho giurato che Tom Lea gliela farà vedere! Adesso sei tornato.
Ci prendiamo un po' di galli! Cos'importa se ho ottantatré anni...
possiamo farcela, ragazzo!"
"Padrone... "
Massa Lea lo guardò strizzandògli occhi. "Non mi ricordo più
quanti anni hai, ragazzo."
"Cinquantaquattro suonati, padrone."
"Diavolo, ti ho visto nascere. Un negretto tutto grinze e color paglia..." Massa Lea ridacchiò.
"Diavolo, sono stato io a metterti il
nome! "
Si versò ancora un po' di liquore, e si guardò intorno come per essere sicuro che nessuno li ascoltava. "A te posso dirlo. Li ho fatti fessi tutti! Credono che non mi sia rimasto niente..." Lo guardò con aria da congiura. "Mica tanti... ma ho dei soldi... li ho nascosti!" Fissò Chicken George. "Ragazzo, alla mia morte, lo sai a chi andrà tutto quello che ho? Mi restano anche dieci acri! La terra, sono come soldi in banca! Tutto quello che possiedo andrà a te! Sei la persona più vicina che m'è rimasta, ragazzo." Sembrò meditare qualcosa. Si avvicinò ancora di più a Chicken George con un'espressione furtiva. "Diavolo, ormai è il caso di dirlo chiaro: c'è un
legame di sangue tra noi, ragazzo!"
Ha proprio toccato il fondo, se dice questo. Chicken George lo sogguardò muto sentendosi contrarre le viscere.
"Resta qui ancora un pochino, George..." L'espressione era vagamente implorante. "Lo so, che non sei il tipo che volta la schiena
a chi ti ha messo al mondo..."
Proprio prima che partissi mi fece vedere la carta che aveva firmato e disse che l'avrebbe conservata in cassaforte. Chicken George si rese conto che doveva far ubriacare di più Massa Lea. Lo osservò, pensando: L'unica cosa che gli resta è che è bianco...
"Padrone, non dimenticherò mai come mi hai tirato su... Pochissimi
bianchi potèvano essere così buoni..."
Gli occhi acquosi di Massa Lea si illuminarono. "Eri solo un
negretto alto così. Mi ricordo..."
"Sissignore, tu e Zio Mingo..."
"Il vecchio Mingo! Quanto tempo è passato!..."
"Ricordi, padrone, quandòdovevamo andare a quel grande
torneo a New Orleans?"
"Eccome mi ricordo! E invece non ci siamo più andati..." Aggrottò le sopracciglia.

"Perché morì Zio Mingo."
"Già, il vecchio Mingo è là sotto il salice, adesso... E ricordi che ti avevo munito di un lasciapassare, così potèvi andare a donne
come ti pareva?"
Chicken George simulò una risata e batté le mani sul tavolo.
"Sissignore! Certo, padrone!"
"E poi hai cominciato a prender parte ai tornei di seconda serie e io ti davo i soldi per scommettere, e tu gli portavi via anche la
camicia, a tUtti quanti!"
"Proprio così, signore, è la pura verità!"
"Ragazzo, che coppia eravamo!"
Chicken George stava quasi cominciandòa condividere il piacere di quelle rievocazioni, sentendosi anche un po' stordito per il whisky bevuto. Allungò una mano, prese la brocca, ne versò appena due dita nel proprio bicchiere, coprendolo con la mano per non far vedere quant'era poco, poi riempì per tre quarti il bicchiere di Massa Lea. Sollevò il bicchiere fingendo movimenti malsicuri. "Bevo al più bravo padrone che c'è!" disse con voce impastata. Ingollò un piccolo sorso e vide Massa Lea tracannare d'un fiato il suo bicchiere.
"Ragazzo, sono contento che la prendi così... Ancora un brindisi! Al miglior negro che abbia mai avuto!" Chicken George servì le stesse dosi e le scolarono.
Pulendosi la bocca con il dorso della mano, e tossendo per il whisky, Massa Lea disse con voce altrettanto impastata: "Non mi hai detto niente di quell'inglese, ragazzo... Come si chiamava?".
"Lord Russell, padrone. Ha così tanti soldi che non riesce neanche a contarli. Può scegliere tra quattrocento galli purosangue..." Una pausa. "Ma mica ci sa fare come te, sai, padrone."
"Dici davvero, ragazzo?"
"Prima cosa non è intelligente come te. È solo ricco, e fortunato.
Bianchi della tua classe non ce ne sono, padrone!" Gli tornò in mente di aver sentito Sir Eric Russell dire agli amici con il suo raffinato accento inglese: "Il padrone di George è un allevatore di secondo rango salito troppo in alto".
Massa Lea ciondolò il capo, si raddrizzò, cercandòdi mettere a fuoco il volto che gli stava davanti.
Dove la tiene la cassaforte?
Chicken George pensò che il suo futuro dipendeva dall'ottenere o meno quel pezzo di carta, poco più grande di un comune lasciapassare.

"Padrone, posso avere ancora un po' da bere?"
"Non c'è bisogno di chiederlo, ragazzo... Tutto quello che
VUOi... "
"Lo dicevo sempre, a quegli inglesi, che il mio padrone è il più buono del mondo... E nessuno mi ha mai sentito dire che volevo rimanermene là... Ehi, hai quasi vuotato il bicchiere, padrone... Aspetta! "
"Solo un goccio... No, tu non sei un ingrato, no, George. E non
mi hai mai procurato guai."
"Nossignore... Bene, bevo alla tua, padrone."
Bevvero.
Massa Lea ciondolò ancora il capo. "Ho fatto del mio meglio,
ragazzo... del mio... meglio..."
Pare proprio sbronzo, adesso. "Sissignore, e anche la padrona..."
"Brava donna... sotto molti... riguardi..."
La testa gli cadde sul tavolo. Chicken George spostò la sedia cercandòdi non far rumore. Poi andò di là e, silenzioso come un gatto, cominciò a frugare in tutti i cassetti. Quindi salì al piano di sopra, imprecandòtra sé perché i gradini cigolavano.

Provò un'emozione improvvisa a entrare di soppiatto nella stanza di un bianco. Involontàriamente, fece un passo indietro.
C'era un tremendo fetore di whisky, orina, sudore e panni sporchi.
Poi, come un indemoniato, si diede ad aprire tutti i cassetti, tutti gli sportelli, gettandòall'aria ogni cosa. Fu un'inutile ricerca. Forse sotto il letto. Si inginocchiò e, proprio nel mezzo, vide la cassaforte. La toccò, l'afferrò e veloce come il lampo ridiscese nell'atrio. Vide il padrone ancora accasciato sul tavolo. Uscì rapidamente dalla porta principale. Si portò su un lato della casa e cercò di aprire la cassetta di metallo con le mani. A cavallo e via, meglio aprirla dopo. Doveva assicurarsi, però, che dentro ci fosse la carta.
Posò gli occhi sul ceppo per spaccare la legna nel cortile posteriore Lì accanto, c'era la vecchia scure. La prese e, posata sul ceppo la cassetta, ne schiantò la serratura al primo colpo. Ne uscirono fuori banconote, monete, carte. Riconobbe subito il suo certificato.
"Che fai, ragazzo?"
Chicken George ebbe un tuffo al cuore. Ma era solo Miss Malizy, seduta imperturbabile al suo solito posto.
"Che dice il padrone?" domandò in tono assente.
"Devo andare, Miss Malizy!"
"Beh, allora sarà meglio che ti sbrighi."
"Dirò a Tilda e ai figlioli che li saluti..."
"Molto gentile, ragazzo... statemi bene..."
"Sissignora." L'abbracciò.
Poi lasciò vagare lo sguardo sulle rovine del luogo dov'era nato e cresciuto. D'un tratto scoppiò in singhiozzi. Si riscosse e, stringendo in mano il suo certificato, balzò in groppa al cavallo e partì a spron battuto senza più voltarsi indietro.
106.
Irene era presso la siepe che bordava la strada maestra intenta a cogliere delle erbe per profumare la biancheria quandòsentì arrivare un cavallo al galoppo. Rimase senza fiato allorché vide che il cavaliere portava una sciarpa verde e una bombetta nera.

Allora si mise ad agitare le braccia e a gridare a gran voce: "Chicken George! Chicken George!". Il cavaliere tirò le redini.
"Ti conosco a te, ragazza?" le domandò ricambiandòil suo sorriso.
"Nossignore. Non ci siamo mai visti, ma il mio Tom, mamma TIlda e tUtti gli altri parlan tanto di te che è come se ti conoscessi
Già."
Ci vollero alcuni secondi prima che Chicken George registrasse l'informazione. "Tu sei la moglie di Tom?"
Irene annuì raggiante, accarezzandosi il pancione. "Manca un mese! "
Chicken George scosse il capo. "Signore onnipotènte! E come ti chiami? "
"Irene." Poi scappò via di corsa, come potèva, per andar a chiamare tutti quanti: Virgil, Ashford, Li'l George, James, Lewis, Li'l Kizzy, e Lilly Sue, al lavoro nei campi. Arrivò per prima Li'l Kizzy, la quale tornò subito indietro di corsa per comunicare l'incredibile notizia. Si precipitarono tutti, senza fiato, e si misero a far le feste al padre, cercandòtutti insieme di abbracciarlo, finché Chicken George non fu completamente sopraffatto dall'accoglienza.
"Meglio che vi dica subito le notizie brutte" disse, e li informò della morte di Nonna Kizzy e di Sorella Sarah.
Quandòil pianto per la morte delle due donne si fu un po' calmato, raccontò in quali condizioni aveva trovato Miss Malizy; poi parlò dell'incontro con Massa Lea e finalmente mostrò trionfante il

documento che lo affrancava. Sedettero a tavola per la cena, e la notte trovò la famiglia finalmente riunita. Chicken George parlò allora dei cinque anni trascorsi in Inghilterra.
"Ci vorrebbe un anno intero, per raccontarvi ogni cosa. Mio Dio!" Cominciò col ragguagliarli sulla grande ricchezza e sul prestigio sociale di Sir Eric Russell; disquisì sui suoi galli purosangue che vincevano sempre; disse che gli appassionati dei combattimenti restavano sbalorditi nel vedere un esperto addestratore negro; che ai tornei assistevano eleganti signore accompagnate da ragazzi africani vestiti di seta e velluto che venivano portati in giro con una catena d'oro al collo.
"Sarò sincero, son contento di aver visto tante cose, ma Dio sa
quanta nostalgia avevo di voi!"
"A me, non mi pare proprio... i due anni li hai fatti diventare più di quattro!" scattò Matilda.
"Non è cambiata neanche un po', la vecchia, vero?" osservò Chicken George, rivolto ai figli divertiti.
"Vecchia a chi?" ritorse Matilda. "Ci hai più capelli bianchi tu
che me!"
Chicken George, ridendo, diede un colpetto sulla spalla a Matilda che si fingeva indignata. "Non ero mica io a non voler tornare!
Passati i due anni, ho cominciato subito a reclamare che Lord Russell mi rispedisse a casa. Senonché lui mi diceva che, siccome ero bravo, aveva mandato per posta altri soldi a Massa Lea, per tenermi ancora un anno. A momenti mi pigliava un colpo! Ma che cosa potèvo fare? L'ho pregato di dire però a Massa Lea che spiegasse a
voi che cos'era successo."
"E invece non ci ha detto niente!" esclamò Matilda.
"Lo sai perché?" disse Tom. "Ci aveva già venduti." Dopo quell'amara delusione George aveva ottenuto però da Lord Russell la promessa che l'avrebbe rimandato in America alla fine della proroga.
Si era quindi imbarcato a Southampton, Lord Russell gli aveva pagato un biglietto di terza classe e, dopo una traversata in gran parte burrascosa, era arrivato a New York.
"New York!" esclamò Li'l Kizzy. "Che cosa hai fatto a New
York, papà?"
"Ragazza, dammi tempo. Più svelto non posso parlare. Ecco, Lord Russell aveva dato a uno degli ufficiali della nave dei soldi con l'ordine di mettermi su un'altra nave per Richmond. Ma la nave partiva di lì a cinque o sei giorni e così sono andato in giro per New York, a vedere la città e a sentire un po' la gente..." "Dove alloggiavi?" domandò Matilda.
"In una locanda per "gente di colore", come dire negri. Cosa credi, ce li avevo, i soldi. E ce n'ho ancora, nella borsa della sella. Ve li farò vedere domattina. Dunque, quel Lord Russell si è dimostrato una brava persona. Mi ha dato quei soldi poco prima che partissi.
Ha detto che erano per me e di non parlargliene neanche, a Massa Lea. State sicuri che non gliel'ho detto. Ho parlato con molti negri liberi a New York. Stanno peggio di noi. Riescono appena a non morire di fame. Questo per la maggior parte. Ma c'è qualcuno di loro che se la passa bene. Quelli che hanno una bottega, un negozietto, o un buon mestiere in mano. Ma gli altri, quelli poveri, ce l'hanno a morte con gli immigrati bianchi. Ce ne sono dappertutto...
Ogni giorno ne sbarcano dalle navi! Per lo più sono irlandesi ma ce n'è tanti che non parlano neanche americano. Sono peggio, perfino, degli straccioni bianchi che ci sono da queste parti!"
"Beh, spero che se ne staranno lontani da qui!" disse Irene.
"state a sentire, adesso vi racconto del viaggio per mare fino a
Richmond..."
"Mi stupisce che tu ti sia imbarcato" l'interruppe Matilda.
"Donna, lasciami in pace una buona volta! Sono stato via quattro anni e a sentirti si direbbe che sono partito appena ieri!" C'era una punta di irritazione nella voce di George.
"L'hai comprato a Richmond il cavallo?" domandò subito Tom.

"Sì, per settanta dollari! E' una femmina pezzata che galoppa come si deve. Capirai, un uomo libero ha bisogno di un cavallo!" Era l'inizio di aprile e c'era molto lavoro da fare in campagna. Neanche Matilda aveva mai un momento per starsene con le mani in mano. Quanto a Tom, di lavoro ne aveva dall'alba al tramonto.
Irene, a otto mesi di gravidanza, aveva poco meno da fare.
Passò una settimana. In capo alla quale tutti si convinsero che fra Chicken George e i lavori agricoli non c'era alcuna compatibilità.
Quandòandava a trovare Tom in officina, i negri presenti si innervosivano e i bianchi interrompevano la conversazione e sputavano in terra, alla vista di quella bombetta e di quella sciarpa verde.
Anche i Murray, che quandòavevano saputo del suo arrivo ne avevano gioito partecipandòalla felicità del loro quartiere negro, dopo pochi giorni Si sentirono a disagio per la sua presenza.
Come si sarebbe comportato Chicken George, adesso che era un negro libero in mezzo a tanti schiavi? Questo interrogativo incombeva su tutti... salvo Uriah, il figlio di Virgil e di Lilly Sue, che aveva appena quattro anni.
"Tu sei il mio nonno?" domandò questi un giorno a quell'uomo interessante il cui arrivo pareva aver sconvolto la vita degli adulti.
"Cosa?" Chicken George era di malumore, in quel momento, perché si sentiva rifiutato e respinto da tutti. Vide il bambino che lo fissava con due grandi occhi curiosi. "Beh, immagino di sì." Stava pOi per allontanarsi, ma si trattenne. "Com'è che ti chiami?"
"Uriah, signore. Nonno, dov'è che lavori tu?"
"Che cosa vuoi dire?" rispose minaccioso Chicken George. "Chi
ti ha detto di domandarmelo?"
"Nessuno. "
"Non lavoro da nessuna parte. Sono libero."
Uriah esitò. "Nonno, cosa vuol dire libero?"
"Vuol dire che non hai nessun padrone." Fece di nuovo per allontanarsi.
"Mamma dice che tu fai combattere i galli. Con che cosa?" Chicken George lo guardò, come pensasse ad altro; poi, a sua volta gli domandò: "La tua mamma ti ha detto da dov'è che vieni tu?".
"Cosa? Come? Venire da dove?"
"Allora corri, bello, che il nonno te lo racconta." Seguito da Uriah, si diresse alla capanna che divideva con Matilda.
"Adesso siedi lì, su quella sedia e stammi a sentire, senza farmi
però tante domande."
"Sissignore."
"il tuo papà è figlio mio e di nonna Tilda." Guardò il bambino.
"Lo capisci, questo?"
"Il mio papà è il figlio di voi due."
"Giusto. Non sei stupido come sembri. Poi, il nome della mia mamma è Kizzy. Quindi è la tua bisnonna, nonna Kizzy. Ripeti."
"Sissignore. Nonna Kizzy."
"Già. E il nome della sua mamma è Bell."
Guardò Uriah.
"La sua mamma si chiama Bell."
Chicken George emise un brontolio di approvazione. "D'accordo.
il nome del papà di Kizzy è Kunta Kinte..."
"Kunta Kinte."
"Bene. Ecco, Kunta e Bell sono i tuoi bis-bisnonni..." Un'ora dopo, quandòMatilda tornò a casa, trovò Uriah che ripeteva parole come "Kunta Kinte", "ko" e "Kamby Bolongo." E stette anche lei ad ascoltare, tutta contenta, Chicken George che raccontava al nipotino affascinato la storia del suo bis-bisnonno africano che un giorno era andato in un bosco a tagliare un pezzo di legna per farsi un

tamburo ed era stato sorpreso, sopraffatto e fatto schiavo da quattro uomini. "... E poi una nave gli ha fatto attraversare il grande mare e l'ha sbarcato in una città chiamata Annapolis, e là è stato comprato da un certo Massa John Waller che lo ha portato nella sua piantagione nella Con tea di Spotsylvan la in Virginia...
"

il lunedì seguente, Chicken George accompagnò Tom a comperare materiali e provviste a Graham, il capoluogo della contea.
Durante il viaggio, scambiarono solo poche parole; ciascuno dei due sembrava immerso nei propri pensieri. Mentre passavano da un negozio all'altro, Chicken George notò la tranquilla dignità con cui il figlio ventisettenne trattava con i vari bottegai bianchi. Infine entrarono in un emporio di proprietà di un certo J.D. Cates, ex sceriffo della contea.

Cates, un uomo massiccio, non badò neppure a loro e continuò a servire alcuni clienti bianchi. Tom stava sulle spine, mentre Chicken George, con la sua sciarpa verde e la bombetta nera, girava impettito per il negozio osservandòle merci in vendita. Poiché Cates lo guardava torvo, Tom fece per trascinar via suo padre, ma in quella Cates esclamò: "Ehi, tu, portami un mestolo d'acqua da quel barile! ".

Tom si sentì gelare. obbedì all'ordine minaccioso. Andò al barile e ritornò con un mestolo d'acqua. Cates la ingollò d'un sorso, e squadrava intanto con gli occhietti porcini da sopra l'orlo del mestolo Chicken George che scuoteva lentamente il capo. Gettò il
mestolo a lui. "Ho ancora sete!"

Chicken George, badandòa non fare movimenti bruschi estrasse di tasca il documento di emancipazione e lo porse a Cates. Il bianco lo spiegò e lo lesse. "Che cosa fai nella nostra contea?" domandò con malgarbo.

"E' mio padre" intervenne immediatamente Tom. Non desiderava nel modo più assoluto che assumesse un atteggiamento di sfida.
"E' stato liberato da poco."
"E vive con voi, su dai Murray?"
"Sissignore."

Cates lanciò un'occhiata circolare ai suoi clienti bianchi ed esclamò: "Mr Murray dovrebbe conoscere meglio le leggi di questo Stato! ".

Tom e George, che non avevano capito bene che cosa volesse dire, tacquero.

Improvvisamente i modi di Cates divennero quasi affabili. "Bene, ragazzi, ricordatevi di dire a Mr Murray che uno di questi giorni verrò a fare una chiacchierata con lui. " Seguiti dalle risate dei bianchi, Tom e Chicken George uscirono in fretta dal negozio.

il pomeriggio successivo Cates arrivò al galoppo a casa dei Murray. Lo videro parlare col padrone, il quale non faceva che annuire. Irene andò ad avvertire Tom. Poi il padrone e la padrona furon visti discutere a lungo fra loro.

Dopo cenato Massa Murray mandò Matilda a chiamare Chicken George. Questi si presentò con la bombetta spavaldamente sulle ventitré. Massa Murray lo attendeva sulla veranda seduto su una sedia a dondolo. Chicken George si fermò ai piedi della scala.
"Tilda ha detto che mi vuoi vedere, signore."

"Proprio così, George. Vengo subito al punto. La tua famiglia ha
arrecato molta felicità a me a Missis Murray..."

"Sissignore" lo interruppe George. "Anche loro parlano molto
bene di voi!"

il padrone controllò il tono di voce. "Ma temo che dovremo risolvere un problema... un problema che riguarda te." Una pausa.
"Ho sentito che ieri in città hai incontrato Mr J.D. Cates, il nostro
ex sceriffo..."
"sissignore, posso dire di averlo incontrato."

"Beh, saprai che oggi Mr Cates è venuto a trovarmi. E mi ha fatto notare che, in base a una legge del Nord Carolina nessun liberto negro può trattenersi nello Stato più di sessanta giorni, altrimenti torna schiavo."
Chicken George stentò ad afferrare il significato di quelle parole.
Poi restò a fissare incredulo Massa Murray.
"Mi dispiace davvero, ragazzo. Lo so che non ti sembra giusto."
"E a te, sembra giusto, Massa Murray?"
il padrone esitò. "A dire la verità, no. Ma la legge è legge." Una pausa. "D'altro canto, se tu scegliessi di restare qui, ti garantisco che
saresti trattato bene. Ti dò la mia parola."
"La tua parola, Massa Murray?" George lo guardò impassibile.
Quella notte, George e Matilda, sotto le lenzuola, tenendosi per mano, non riuscirono a dormire. Avevano fatto i conti. La legge gli lasciava 40 giorni, per decidere. "Tilda," disse George dopo un lungo silenzio "mi sa che non c'è niente da fare. Devo rimanere." "No, George" Matilda scosse lentamente il capo. "Tu sei il primo di noialtri a essere libero. Devi restare libero. Almeno uno, libero, nella nostra famiglia. Non puoi, non devi ritornare schiavo!" Chicken George scoppiò a piangere. E Matilda pianse con lui.
107.
Una sera, ai primi di novembre dell'anno 1860, Tom si trattenne fino a tardi in officina per finire un lavoro. Poi spense il fuoco della forgia e tornò esausto a casa. Trovò Irene che stava allattandòMaria.
La bambina aveva da poco compiuto sei mesi. Mangiarono in silenzio, riflettendo ciascuno per suo conto. Poi si riunirono con gli altri parenti.
A un certo punto Tom disse: "Dovevate sentirli oggi i bianchi!
Massa Lincoln è diventato Presidente. Dicono che è contro il Sud e contro tutti i proprietari di schiavi".
"sono proprio curiosa di sentire che cosa dirà Massa Murray" disse Matilda. "E' un pezzo che ripete alla padrona che arriveranno grossi guai per tutti se il Nord e il Sud non si mettono d'accordo." "Ho sentito anche altre cose" proseguì Thom. "C'è molta più gente di quello che crediamo, contro la schiavitù. E non sono mica tutti su nel Nord! Oggi pare incredibile, ma forse un giorno non ci saranno più schiavi."
"Non lo vedremo certo noi quel giorno" disse Ashford, aspro.
"Forse lei lo vedrà" disse Virgil indicandòla bimba di Irene.
Una sera, ai primi di dicembre, poco dopo il ritorno di Massa e Missis Murray, che erano andati a cena da certi vicini, Matilda arrivò tutta affannata alla capanna di Tom e Irene. "Cosa vuole dire "secessione"?" domandò. I due si strinsero nelle spalle. "A me pare di aver capito" soggiunse Matilda "che il Nord Carolina ha lasciato
l'Unione. Insomma è uscito dagli Stati Uniti."
"Ma come fanno a uscire dal loro paese?" domandò Tom.
"I bianchi son capaci di tutto" rispose Irene.
Tom dal canto suo aveva udito i bianchi ripetere che "avrebbero marciato nel sangue fino alle ginocchia" prima di cedere al Nord una cosa che chiamavano "autonomia dello Stato", insieme al diritto di possedere schiavi.
"Non vorrei spaventare nessuno," disse alle due donne "ma
credo proprio che scoppierà una guerra."
"Oh, mio Dio! E dove la faranno la guerra, Tom?"
"Mamma, non c'è un posto speciale per fare la guerra, come le
chiese e i prati per i picnic!"
"Bene, spero che non la faranno da queste parti!"
"Non vorrete farmi credere che i bianchi si ammazzeranno fra
loro per i negri?"

Col passar dei giorni, però, Tom ascoltandòi discorsi dei clienti si convinse di avere ragione. Alcune notizie le riferiva ai familiari, altre no, perché non voleva allarmarli inutilmente. Inoltre, non aveva ancora ben capito se temeva lo scoppio di una guerra o se invece se lo augurava. Quasi ogni giorno veniva qualcuno a parlare con Massa Murray. Matilda faceva in modo di mettersi a spolverare e a lavare i pavimenti in qualche posto che le permettesse di origliare.
E così, un po' alla volta, dai discorsi irosi o pieni di paura dei bianchi, i negri si persuasero che, se ci fosse stata davvero una guerra-e se gli "Yankees" l'avessero vinta-era anche possibile sperare nella loro libertà.
Matilda volle giocare d'astuzia. E una sera, dopo aver servito il dessert, tornò in sala da pranzo torcendosi le mani ed esclamando: "Diossignore, scusatemi, padroni; ma si sentono in giro tante voci ed abbiamo una gran paura di questi Yankees. Speriamo che vi prenderete cura di noi se ci saranno guai".
"Fai bene a preoccuparti, perché quegli Yankees non sono certamente amici vostri!" le disse Missis Murray.
"Ma sta' tranquilla, guai non ce ne saranno" disse il padrone.
Persino Tom rise quandòMatilda riferì quello stratagemma. E a sua volta raccontò che uno stalliere-al padrone che gli aveva chiesto da che parte si sarebbe messo in caso di guerra-così aveva risposto: "Padrone, hai mai visto due cani che litigano per un osso?
Bene, noi negri siamo quell'osso".
A Natale, quell'anno non ci fu la solita atmosfera festosa. Arrivava notizia di altri Stati che si erano staccati dall'Unione: il Mississippi, la Florida, l'Alabama, la Georgia e la Louisiana. Ai primi di febbraio, anche il Texas. Gli Stati secessionisti formarono una "confederazione" con a capo il Presidente Jefferson Davis.
Alcuni giorni dopo Tom sentì dire che la conferenza per la pace svoltasi a Washington si era risolta in un fallimento, con feroci invettive fra i delegati più giovani delle due parti. Un mulattiere gli disse poi che aveva sentito da un portiere del tribunale di contea che si era tenuta una grande assemblea alla quale avevano partecipato circa millequattrocento bianchi del luogo e che Massa Holt, il precedente proprietario di Irene, insieme ad alcuni personaggi altrettanto importanti, aveva gridato che bisognava evitare la guerra ad ogni costo e, battendo il pugno sul tavolo, aveva dato dei "traditori" a tutti coloro che erano favorevoli a passare dalla parte dei confederati.
L'assemblea aveva conferito a Massa Giles Mebane l'incarico di recarsi alla Convenzione di Stato, dove si sarebbe decisa l'eventuale secessione, portandòil voto della Contea di Alamance la quale aveva scelto di rimanere nell'Unione.
Si aveva difficoltà a tener dietro a tutte le notizie che si succedevano a ritmo serrato. Nel mese di marzo, in un solo giorno, si venne a sapere che il Presidente Lincoln aveva prestato giuramento; e che Jeff Davis, Presidente della Confederazione sudista, aveva abolito il commercio degli schiavi africani. Dati i sentimenti che Jeff Davis nutriva nei confronti della schiavitù, nessuno riusciva a capire il perché di questo decreto. Pochi giorni dopo, la tensione salì al culmine quandòvenne annunciato che lo Stato del Nord Carolina aveva emesso un bandòd'arruolamento per ventimila volontàri.
Il 12 aprile 1861, un venerdi, Massa Murray andò a una riunione che si teneva a Mebane. Lewis, James, Ashford, Li'l Kizzy e Mary erano al lavoro nei campi quandòscorsero per strada un gran numero di cavalieri bianchi lanciati al galoppo. Uno dei cavalieri rallentò e agitò rabbiosamente il pugno verso di loro gridandòqualcosa che non riuscirono ad afferrare. Virgil mandò Li'l Kizzy ad avvertire Tom, Matilda e Irene che doveva essere successo qualche cosa di grosso.
Tom, solitamente calmo, si arrabbiò. "Ma che cos'è che vi ha gridato?" Ma Kizzy ripeté che il cavaliere era troppo lontano e quindi non si era capito.
"Prendo il mulo e vado a sentire in città" disse Tom.
"Ma non hai il lasciapassare..."
"Devo correre il rischio!"

Giunto sulla strada maestra constatò che quegli uomini a cavallo eran diretti alle officine ferroviarie, dove si trovava anche l'ufficio telegrafico. Spinse il mulo nella stessa direzione. Aveva un brutto presentimento. E il cuore gli salì in gola quandòvide una gran folla accalcarsi davanti all'ufficio.

Balzò a terra, legò il mulo e si avvicinò. I bianchi gesticolavano rabbiosi guardandòi fili del telegrafo come se si aspettassero di vedere arrivare qualcosa. Si accostò quindi a un gruppetto di negri e si sentì dire: "Adesso sì che Massa Linhum si è deciso a lottare per noi!"... "Finalmente il Signore si preoccupa dei negri!" ... "Non
posso crederci!" ... "Liberi, Signore, liberi!"

Tom tirò in disparte un negro e venne a sapere che la guerra era scoppiata. I sudisti avevano attaccato Fort Sumter, nella rada di Charleston; e altre 39 basi nordiste nel Sud erano state occupate di sorpresa, su ordine del Presidente dei Confederati, Jeff Davis.

Tom corse a casa a riferire quella sensazionale notizia. Nei giorni successivi giunsero altre voci sull'andamento della guerra. Fort Sumter si era arreso, dopo due giorni di assedio. C'erano stati una quindicina di morti per parte. Gli schiavi erano stati impiegati in opere di fortificazione. il governatore del Nord Carolina, John Ellis, aveva promesso migliaia di uomini armati all'esercito sudista. il Presidente Davis aveva invitato tutti i bianchi del Sud tra i diciotto e i trentacinque anni ad arruolarsi volontàri per una ferma di tre anni; e aveva stabilito che ogni piantagione consegnasse uno schiavo maschio su dieci perché lavorasse senza paga per lo sforzo bellico. il generale Robert Lee si era dimesso dall'esercito degli Stati Uniti e aveva preso il comandòdi quello della Virginia. Inoltre si diceva che a Washington tutti gli edifici pubblici erano sorvegliati da truppe per timore di un'invasione sudista.

In tutta la Contea di Alamance centinaia di bianchi si arruolavano per andare a combattere. Un carrettiere negro raccontò a Tom che il suo padrone, chiamato il più fidato dei suoi servi, gli aveva detto: "Ora, ragazzo, baderai tu alla padrona e ai miei figli fino al mio ritorno". Diversi bianchi vennero a ferrare i cavalli, prima di partire per Mebane, luogo di raccolta della "Compagnia Havvfoelds": poi avrebbero proseguito in treno per il campo di addestramento di Charlotte. Un cocchiere che aveva portato il padrone e la padrona a salutare il loro primogenito, raccontò a Tom che le donne piangevano a dirotto e che i figli si sporgevano dai finestrini del treno gridandòa perdifiato. Aveva sentito molti urlare: "Andiamo a dare una lezioncina a quei figli di puttana di Yankees e ritorniamo prima di cena! ". "Il padroncino" disse il cocchiere "aveva indosso la sua fiammante uniforme grigia e piangeva insieme al padre e alla madre. E, non c'è manco bisogno di dirlo... piangevo
anch'io! "

Nella capanna illuminata da una fioca lampada Irene stringeva convulsamente la mano del marito. Poi i suoi gemiti si trasformarono in un grido lacerante; e Tom corse a chiamare Matilda. Questa -che aveva intuito qualcosa-era rimasta sveglia. E, avendo udito l'urlo, già accorreva, gridandòa Li'l Kizzy e a Mary: ·Fate bollire dellacqua e portatemela di corsa!". Dopo pochi minuti anche gli altri adulti uscirono dalle rispettive capanne e i cinque fratelli fecero compagnia a Tom che camminava nervosamente avanti e indietro.

Alle prime luci dell'alba si udì finalmente un vagito e tutti i fratelli si accostarono a Tom dandogli manate sulla schiena e stringendogli la mano-Ashford compreso. Di lì a poco Matilda, con un largo sorriso, uscì dalla capanna e annunciò: "Tom, hai un'altra femminuccia".

Tom si disse subito d'accordo con Irene che voleva chiamare la seconda bambina Ellen, dal nome della madre di lei. Era così felice di essere padre per la seconda volta che solo molto più tardi ricordò che gli sarebbe piaciuto moltissimo avere un maschio.

Matilda attese il pomeriggio del giorno dopo, poi andò a trovare il figlio allofficina. "Tom, lo sai cosa mi è venuto in mente?" cominciò.

"Arrivi tardi, mamma" rispose Tom sorridendo. "L'ho già detto agli altri e pensavo di dirlo anche a te; tutti quanti ci riuniamo nella tua capanna sabato sera e io racconto alla piccolina la storia di famiglia, come ho fatto con Maria." E così, al cospetto di tutti i parenti, Tom portò avanti la tradizione di famiglia come già avevano fatto, prima di lui, Nonna Kizzy buon'anima e Chicken George.

Ma anche l'entusiasmo per la nascita della secondogenita di Tom e di Irene si offuscò rapidamente di fronte agli avvenimenti della guerra. Tom, affaccendato a ferrare cavalli e muli e a riparare attrezzi, tendeva l'orecchio per apprendere tutto quel che potèva dai discorsi dei bianchi. Lo rattristavano le notizie di vittorie sudiste.

Una battaglia in particolare, quella detta di "Bull Run" suscitò invece l'entusiasmo dei bianchi. "Gliel'abbiamo suonate!" ... "Appena vedono arrivare i nostri, gli Yankees gli voltano le spalle!" Le manifestazioni di giubilo si ripeterono quandògiunse la notizia di un'altra grossa sconfitta dei Nordisti a Wilson's Creek nel Missouri; e, non molto tempo dopo, quandòa Ball's Bluff nella Virginia, centinaia di Yankees rimasero sul terreno, e fra essi un generale intimo amico del presidente Lincoln. Verso la fine del 1861 - quandòdalla Contea di Alamance erano già partite dodici compagnie di soldati-le notizie di rovesci nordisti si fecero tanto frequenti che Tom non le riferiva nemmeno tutte per non accrescere, insieme alla sua, la tristezza dei familiari. "Se le cose vanno avanti così, non saremo mai liberi!" disse Matilda una domenica pomeriggio, girandòlo sguardo sui volti abbattuti che le stavano intorno.

Per un pezzo nessuno replicò, poi Lilly Sue intenta a curare il piccolo Uriah ammalato disse: "Tutte queste chiacchiere sulla libertà!

Io non ci spero più!".

Nella primavera del 1862, un pomeriggio, arrivò alla piantagione un cavaliere che indossava l'uniforme sudista. Tom sconvolto riconobbe l'ex sceriffo Cates, quello che aveva indotto Massa Murray a cacciare Chicken George. Poco tempo dopo Matilda venne a chiamarlo.

"Il padrone ti vuole, Tom" gli disse tutta preoccupata. "Sta parlandòcon quel brutto ceffo di Massa Cates. Cosa vorranno?" "E chi lo sa! Adesso vado a sentire, mamma" rispose Tom, con tutta la calma di cui era capace. Ma aveva inteso dire troppo spesso che molti piantatori si erano portati appresso i loro negri, in guerra, e che altri schiavi erano stati ceduti all'esercito, specialmente se carpentieri, sellai o fabbri.

"Tom, questi è il maggiore Cates" disse Massa Murray.

"Sissignore." Tom non guardò Cates, ma sentiva lo sguardo del bianco su di sé.

"Il maggiore Cates ha assunto il comandòdi un nuovo squadrone di cavalleria e ha bisogno di te per ferrare i cavalli." Tom deglutì. "Padrone: volete che vada alla guerra?" Fu Cates a rispondergli in tono di scherno. "Con me, certo, non combatterà mai nessun negro. Scappano appena sentono fischiare una pallottola! Abbiamo bisogno di te solo per ferrare i cavalli, a Company Shops, dove stiamo facendo l'addestramento." Tom deglutì di nuovo, di sollievo questa volta. "sissignore." "Il maggiore ed io abbiamo discusso la faccenda" disse Massa Murray. "Lavorerai una settimana per lui e una settimana per me per tutta la durata della guerra, che pare debba finire presto." Massa Murray sembrava contento di aver modo così di contribuire allo sforzo bellico.

"Spero che il negro sappia stare al suo posto" disse Cates.

"L'esercito non è una pacchia come questa piantagione." il mattino dopo, quandògiunse in prossimità dell'accampamento, Tom sentì suonare una tromba ed echeggiare alcuni colpi di fucile. Si irrigidì vedendo una sentinella a cavallo venirgli incontro al galoppo. "Non lo vedi che questo è l'esercito, negro? Dove credi di
andare? "

"il maggiore Cates mi ha detto di venire qui a ferrare i cavalli!" Rispose Tom nervoso.

"Bene, la cavalleria è là in fondo... Muoviti! Sennò ti sparano!" Tom spronò il mulo e in pochi minuti raggiunse un rialzo del terreno donde vide quattro file di cavalieri che manovravano in formazione. Fra gli ufficiali che gridavano ordini, c'era il maggiore Cates a cavallo, che subito lo vide e gli spedì una staffetta. Tom tirò le redini e attese.

"Sei tu il fabbro negro?" E il soldato gli indicò un gruppetto di tende. "Ti metterai laggiù, a lavorare. Appena sei pronto, ti mandiamo
i cavalli."
E ne arrivavano di continuo. Nel corso della prima settimana al servizio dell'esercito confederato, Tom lavorò senza mai una sosta dallalba al tramonto a ferrare cavalli. Anche nel sonno vedeva zoccoli e zoccoli e zoccoli. Da quel che sentiva dire dai soldati, pareva proprio che gli Yankees stessero perdendo tutte le battaglie.
Alla fine della settimana, cupo e sconsolato, ritornò alla piantagione per vedersela coi soliti clienti di Massa Murray.
Trovò le donne sconvolte. il piccolo Uriah ne aveva fatta un'altra delle sue. Per un giorno intero era scomparso. Poi Matilda l'aveva scovato rimpiattato sotto la veranda. "Volevo sentire che cosa dicevano il padrone e la padrona di noi negri... se ci liberano...
ma da là sotto non si sente niente" spiegò Uriah, affamato ed in lacrime. Lilly Sue era molto preoccupata per quel suo strano figlio.
Tom cercò anche lui di confortarla; poi raccontò ai familiari quel che aveva visto e sentito al campo. "Pare proprio che le cose si mettono male" concluse.
I cattivi presentimenti non l'avevano affatto abbandonato quandòiniziò la seconda settimana al campo della cavalleria sudista.
La terza sera, prima di addormentarsi, sentì un rumore proveniente da una delle vicine tende di fureria. Si alzò e prese in mano un martello. uscì fuori per andare a vedere. Alla debole luce lunare scorse un'ombra sgusciar fuori dalla tenda adibita a deposito di rifiuti.
Si avvicinò in punta di piedi e sorprese un giovane bianco magro e smunto. Si fissarono un attimo, poi il giovane fuggì, ma dopo pochi passi inciampò e cadde facendo un gran rumore. Si rialzò subito e scomparve nell'oscurità. Immediatamente accorsero due sentinelle e videro Tom con in mano il martello.
"Che stai rubando, negro?"
Tom capì di essersi messo in un bel pasticcio. Negare direttamente l'accusa voleva dire accusare un bianco di mentire... era ancor più pericoloso del furto. "Ho sentito qualcosa, sono uscito e ho visto un bianco che frugava tra la spazzatura, signore" spiegò, balbettando.
"Poi quello mi ha visto ed è scappato."
Le sentinelle si scambiarono un'occhiata incredula e scoppiarono in una risata di scherno. "Ti sembriamo così fessi, negro?" disse uno. "Il maggiore Cates ci ha avvertiti, di tenerti d'occhio."
"Ragazzo, metti giù quel martello!" disse l'altro. Istintivamente, Tom invece strinse il manico. La seconda sentinella fece un passo in avanti e gli puntò il fucile all'altezza del ventre. "Mettilo giù!"
Tom mollò la presa e sentì il tonfo del martello sul terreno. Le sentinelle gli fecero fare un bel po' di strada spingendolo davanti a loro e gli ordinarono di fermarsi in un piccolo spiazzo di fronte a una grande tenda, sulla cui soglia un soldato montava la guardia.
"Eravamo di pattuglia e abbiamo sorpreso questo negro a rubare. il maggiore ha raccomandato di tenerlo d'occhio e di riferire a lui personalmente qualunque cosa sul suo conto. Torneremo a pigliarlo
quandòil maggiore sarà sveglio."
così i due lo lasciarono in consegna al loro collega. Questi gli ordinò con voce rauca: "Stenditi sulla schiena, negro. Se ti muovi sei morto". Tom obbedì. La terra era fredda. Provò a immaginare che cosa avrebbe potuto capitargli, valutò le possibilità di fuga e le eventuali conseguenze. All'alba, le due sentinelle tornarono e, poco dopo, dai rumori provenienti dall'interno della tenda, si capì che il maggiore Cates si era alzato. "Chiedo di mettermi a rapporto, signor maggiore" disse una delle due sentinelle, ad alta voce.
"per quale motivo?"
"Questa notte abbiamo sorpreso quel fabbro negro a rubare,
signore! "
Una pausa. "Dov'è adesso?"

"il prigioniero è qui fuori, signore!"
"Vengo immediatamente!"
Un minuto dopo comparve il maggiore Cates. Guardò Tom come un gatto guarda un topo. "Bene! Un negro importante beccato a rubare! Lo sai come la pensiamo, nell'esercito, al riguardo?"
"Padrone..." Tom raccontò con foga quel che era successo e terminò dicendo: "Doveva avere proprio fame, padrone, per andare a frugare nelle immondizie".
"E così, avresti trovato un bianco che mangiava la mondezza!
Dimentichi che ci conosciamo già, io e te, negro! A quel buono a nulla di tuo padre gli ho già dato una lezione. Tu finora eri riuscito
a farla franca. Bene, te n'accorgerai!"
Incredulo, Tom vide Cates appressarsi alla sua sella e pigliare un frustino da cavallo. Si guardò rapidamente intorno riflettendo se gli convenisse fuggire, ma le tre sentinelle lo tenevano sotto tiro. Cates tornò verso di lui, con il viso contorto da un ghigno. Sollevò il frustino e lo calò con violenza, bruciante come fuoco, sulle spalle di Tom, poi ancora, e ancora e ancora e ancora...
Tom ritornò barcollando, pazzo di rabbia e umiliazione, al posto dove ferrava i cavalli. Senza pensare alle conseguenze, prese i suoi attrezzi, balzò in groppa al mulo e non si fermò finché non fu alla piantagione. Massa Murray ascoltò il suo racconto; e Tom concluse, agitatissimo: "Non mi importa cosa può capitarmi, padrone, ma io là non ci ritorno".
"Come ti senti, ora, Tom?"
"Non sono ferito, a parte qui dentro, se è questo che vuoi dire,
padrone. "
"Bene, ti dò la mia parola che se il maggiore Cates si fa vivo qui in cerca di guai, sono pronto a ricorrere al generale, se necessario.
Mi dispiace davvero che ti sia successa una cosa del genere. Ritorna all'officina e al tuo lavoro."
Massa Murray esitò. "Tom, lo so che non sei il più anziano, ma Missis Murray e io ti consideriamo il capofamiglia. E vogliamo dire a voi tutti che speriamo di passare insieme a voi quel che ci rimane da vivere, una volta che questi Yankees saranno stati messi al loro posto. Sono soltanto delle belve umane! "
"Sissignore" disse Tom.
Nella primavera del 1862 Irene rimase nuovamente incinta. Le notizie che Tom apprendeva giornalmente dai clienti bianchi gli davano la sensazione che la Contea di Alamance fosse l'occhio tranquillo al centro di un immane ciclone. Venne a sapere della battaglia di Shilhoa nella quale gli Yankees e i Confederati, tra morti e feriti, avevano perduto quarantamila soldati per parte. E i superstiti avevan dovuto farsi strada fra i caduti. Tante braccia e tante gambe erano state amputate che, presso gli ospedali da campo, sorgevano cataste di arti umani di scarto. La vittoria non aveva arriso né agli uni né agli altri. Ma nel complesso non c'era dubbio che gli Yankees stessero avendo la peggio. Verso la fine di agosto, nella seconda battaglia di Bull Run perdettero due generali, e migliaia di nordisti si ritirarono in disordine fino alle porte di Washington.
Dalle città i civili fuggivano in preda al panico; e gli impiegati statali costruivano barricate intorno agli edifici governativi. il danaro dell'erario e delle banche fu trasferito a New York, dove una cannoniera attendeva con le caldaie sotto pressione, pronta a evacuare il Presidente Lincoln e i suoi collaboratori. Due settimane dopo, a Harpers Ferry, un contingente sudista al comandòdel generale Stonewall Jackson catturò undicimila prigionieri.
"Tom, non voglio più saperne, di questa guerra terribile" disse Irene una sera di settembre. Erano seduti di fronte al caminetto a fissare le fiamme e Tom le aveva appena raccontato che due armate schierate lungo un fronte di tre miglia si erano affrontate in una località chiamata Antietam e ne era seguita una carneficina.
Di lì a poco qualcuno bussò debolmente alla porta. Andò Irene ad aprire e Tom aggrottò le sopracciglia sentendo la voce implorante di un bianco. "Scusate. Non avreste qualcosa da darmi da mangiare?

Ho fame. " Tom si voltò e quasi cadde dalla sedia quandòriconobbe il giovane bianco che aveva sorpreso a rovistare nella spazzatura. Si dominò prontamente, sospettandòqualche inganno. "Non abbiamo niente," gli stava dicendo Irene, ignara "a parte un po' di pane di granturco. "

"Vi sarei proprio grato... sono quasi due giorni che non mangio. "

Tom si fece a sua volta sulla soglia. L'altro, appena lo vide, sgranò gli occhi, poi scomparve così in fretta da lasciare Irene attonita...

E il suo stupore aumentò quandòTom le disse chi era l'individuo cui stava per dare da mangiare.

Tutti gli schiavi appresero di questo incredibile episodio la sera dopo; e Matilda a sua volta raccontò che si era presentato da lei un accattone bianco e lei gli aveva dato una scodella di minestrone avanzato. il giovane l'aveva ringraziata calorosamente prima di sparire. Più tardi aveva trovato la scodella, pulita, sugli scalini della cucina. Tom disse: "Non c'è tanto da fidarsi di quel tipo".

E Matilda: "Hai ragione! Se dovesse tornare, lo faccio aspettare con una scusa e vado ad avvertire il padrone".

il mattino dopo, quandòil giovane tornò a elemosinare, la trappola scattò. Massa Murray, avvertito da Matilda, uscì dalla porta principale, girò intorno alle case e lo colse di sorpresa. "Che cosa fai in giro da queste parti?" gli domandò. il giovane non si sgomentò né parve imbarazzato. "Signore, sono in viaggio e non mi reggo dalla fame. Non ho nessuna colpa!" Dopo un attimo di esitazione Massa Murray disse: "Posso anche compatirti, ma dovresti sapere che sono tempi duri e non possiamo permetterci di sfamare altre bocche. Devi andartene". Matilda sentì il giovane implorare senza alcun orgoglio: "Signore, vi prego, lasciatemi rimanere. Farò qualsiasi lavoro, non lasciatemi morire di fame".

"Non c'è niente da fare qui per te. I campi li lavorano i miei negri. "

"sono nato e cresciuto in campagna, lavoro più di un negro, signore... "

"Come ti chiami e da dove vieni, ragazzo?"

"George Johnson. E vengo dal Sud Carolina, signore. Dalle mie parti la guerra ha distrutto ogni cosa. Ho tentato di arruolarmi ma mi han detto che sono troppo giovane. Ho sedici anni compiuti. Da molti mesi vado vagabondo. Gli unici a farmi un po' di carità, sono stati i vostri negri, finora."

Matilda arguì che il racconto del giovane aveva commosso Massa Murray. E difatti questo disse: "Sapresti fare il sorvegliante?".

"Non l'ho mai fatto ma... ma come dicevo sono disposto a provare qualunque cosa."

Orripilata, incredula, Matilda si accostò ancor più alla porta per sentire meglio.

"L'idea di avere un sorvegliante mi ha sempre allettato, anche se i miei negri fanno un buon lavoro. Sono disposto a metterti alla prova in cambio di vitto e alloggio, tanto per cominciare... E vediamo come vanno le cose."

"Signore... come vi chiamate?"

"Murray. rispose il padrone.

"Bene, Mr Murray, ora avete un sorvegliante."

Matilda udì il padrone ridacchiare e poi dire: "C'è una baracca vuota, dietro il granaio. Puoi sistemarti là, ragazzo. Dove sono le tue cose?".

"Signore, tutte le cose che ho, le porto addosso" disse George Johnson.

La sconvolgente notizia si diffuse in un lampo. "Vi giuro, non riuscivo a credere alle mie orecchie! " ripeteva Matilda. E tutti sbottarono: "il padrone sta diventandòmatto!" ... "Non bastiamo noi da soli a mandare avanti il fondo?" ... "Solo perché sono tUtti e due bianchi, ecco perché!" ... "Ma se ne pentirà! Le cose andranno peggio di prima, ora!".

L'indomani il sorvegliante li affrontò con questo bel discorsetto: "Non vi biasimo se mi odiate, ma vi chiedo solamente di aspettare un tantino prima di giudicarmi. Forse non sono cattivo come pensate.
Voi siete i primi negri con cui abbia a che fare, ma-dico io -voialtri siete neri come io sono bianco, ecco tutto. Io giudico chiunque da quello che fa. Una cosa so: mi avete dato da mangiare quandòavevo fame, mentre moltissimi bianchi non mi hanno dato niente. A quanto pare, Mr Murray s'è fissato che vuole un sorvegliante.
Certo voi, volendo, riuscireste a farmi cacciar via. Ma sarebbe un rischio grosso, per voi, perché quello che verrà dopo di me, potrebbe essere peggiore".
Nessuno seppe che cosa rispondergli. Non restava nient'altro da fare che disperdersi e mettersi al lavoro. Di sottecchi tutti quanti osservarono George Johnson e constatarono che lavorava al pari di loro, se non di più: in realtà pareva desiderasse moltissimo dimostrare la sua sincerità.
La terza figlia di Tom e di Irene, Viney, nacque una settimana dopo l'arrivo di George Johnson. Questi adesso, all'ora di pranzo, sedeva tranquillo in mezzo agli altri e fingeva di non notare Ashford che si alzava ostentatamente e si metteva a mangiare da solo in disparte.
"Lo vedete, non sono mica buono a fare il sorvegliante.
Dovete insegnarmelo voi" diceva il ragazzo con franchezza.
L'idea di addestrare il loro sorvegliante divertì persino Tom, solitamente pacato. Spettò però a Virgil impartirgli le istruzioni.
"Vedi," gli disse "un padrone vuole aver l'impressione che il suo sorvegliante gli fa lavorare i negri più di prima. Quandòlui è nei paraggi devi metterti a urlare: "Forza, dateci sotto, negri!", o roba del genere. E, non devi chiamarci mai per nome come fai. Devi imparare a ringhiare, a imprecare e a sembrare davvero cattivo. Così il padrone ha l'impressione che ci fai filare diritti." il giorno dopo, quandòMassa Murray venne sui campi, George Johnson si sforzò più che poté a gridare, a insultare e a minacciare tutti, dal primo all'ultimo.
"Beh, come ti sembrano?" gli domandò Massa Murray.
"Mica male per negri che son sempre stati lasciati a sé stessi" rispose George Johnson strascicandòle parole. "Ma penso che fra un paio di settimane gli avrò già dato una raddrizzata."
Quella sera, tutti scoppiarono dalle risate, imitandòla grinta di George Johnson e l'evidente soddisfazione di Massa Murray.
Quandòl'ilarità si fu calmata, George Johnson raccontò tranquillamente che per tutta la vita era stato povero in canna, e lì aveva finalmente trovato la pacchia.
"E' l'unico bianco che conosco che parla con sincerità di sé stesso" disse Virgil, interpretandòil pensiero di tUtti.
"Vi dirò la verità, a me piace stare a sentirlo parlare" disse Lilly Sue. E Li'l George beffardo: "Parlare, parla come un qualsiasi straccione bianco. Di diverso ha che non si vergogna di apparire per quello che è". Mary rise di gusto. "Questo qui di vergogna non ne
prova. Almeno finché trova da mangiare!"
"A quanto pare vi piace a tutti, questo Ol' George" disse Matilda.
E piacque loro anche quel soprannome (vecchio George) perché lui era invece incredibilmente giovane. E incredibile era anche la simpatia che sapeva ispirare genuinamente, a tutti quanti i negri della proprietà Murray.
109.
il Nord e il Sud sembravano avvinti come due cervi che abbiano ingaggiato una lotta mortale. Né l'una né l'altra parte appariva in grado di sferrare il colpo decisivo. Tom cominciò a notare un certo scoraggiamento nelle conversazioni dei bianchi. In lui era ancor viva la speranza di ottenere, un giorno, la libertà.
Un giorno Ol' George Johnson disse in tono misterioso: "Devo andare a fare una commissione per Mr Murray. Sarò di ritorno al più presto possibile". il mattino dopo era scomparso. Tutti si misero a fare le più strampalate congetture.
"Forse sarà andato in guerra."

"Non ce lo vedo, Ol' George a sparare ai cristiani!" "Mi sa tanto che, ora che si è riempito la pancia, non lo vedremo
più. "
"Oh, piantala Ashford! Non trovi mai niente di buono, tu, da
dire su nessuno."
Quasi un mese dopo, una domenica mattina, si sentirono grida festose: Ol' George era tornato, con un sorriso imbarazzato in volto, accompagnato da una ragazza incinta. Lei aveva un'aria terribilmente timida. Era magra come lui e, con quel pancione, sembrava che avesse inghiottito un cocomero sano.
"Questa è Martha, mia moglie" disse Ol' George. "Ci siamo sposati poco prima della mia partenza e gliel'avevo detto, che sarei tornato a prenderla appena trovato un lavoro da qualche parte." Martha salutò tutti e facendo un grosso sforzo di loquacità soggiunse: "George mi ha parlato molto di tutti voi".
"Te n'avrà parlato bene, spero" disse allegramente Matilda.
"Quandòsono partito non sapevo che stavamo per avere un
bambino. "
La fragile Martha sembrava la compagna ideale di Ol' George e tUtti provarono per lei la stessa simpatia che nutrivano per il marito.
"Vuoi dire che non l'hai detto nemmeno a Massa Murray?" domandò Irene.
"No, non gliel'ho detto. Gli ho detto solo che avevo qualche faccenda da sbrigare, proprio come ho detto a voi. Se vuole che ce ne andiamo via non possiamo fare altro che andarcene." "sono sicura che il padrone non la fa una cosa simile" disse Irene e Matilda le fece eco: "Certo che non la fa. Non è mica il tipO".
"Beh, digli che devo parlargli" disse Ol' George a Matilda.
Per non lasciar nulla al caso, Matilda informò prima Missis Murray, drammatizzandòun po' la situazione. "Missis, lo so che fa il sorvegliante e roba del genere, ma lui e quella povera piccolina di sua moglie hanno una paura da morire che il padrone li manda via perché lui non gli ha parlato di nessuna moglie, e i tempi sono così duri. Oltre tutto per lei è quasi venuto il momento."
"Naturalmente non sono io a decidere, ma sono sicura che mio
marito non li manderà via..."
"Sissignora, lo sapevo che non lo facevate, specialmente perché secondo me lei non ha più di tredici o quattordici anni e pare che il bambino nasce da un momento all'altro. E' arrivata qui e non conosce
nessuno salvo noi... e voi."
"Come ho detto non sono io a decidere, è Mr Murray. Però
sono certa che potranno rimanere."
Ritornata al quartiere, Matilda disse a Ol' George, riconoscente, di non preoccuparsi: Missis Murray si era detta certa che non ci sarebbero state difficoltà.
Più tardi si recò alla capanna di Irene, e dopo una rapida consultazione, le due donne si diressero verso la piccola baracca dietro il granaio dove viveva Ol' George.
Irene bussò e quandòOl' George venne alla porta gli disse: "Siamo preoccupate per tua moglie. Dille che laviamo e facciamo da mangiare noi. Deve risparmiare tutte le forze che ha per il vostro bambino".
"Dorme, adesso. Sarà contenta quandòlo saprà, perché dal momento che siamo arrivati non ha fatto altro che rigettare." "Non c'è da meravigliarsi. Sembra debole come un uccellino" disse Irene. "Hai fatto male a farle fare tutta questa strada proprio adesso" aggiunse severa Matilda.
"Ho fatto del mio meglio per convincerla, quandòeravamo là.
Ma non ha voluto sentire ragione."
"Immagina se succedeva qualcosa in viaggio. Non sai proprio niente di come far nascere un bambino, tu!" esclamò Matilda.

"Non mi sembra neanche vero che presto sarò padre." "E invece stai per diventarlo!" Irene quasi scoppiò a ridere vedendo l'espressione preoccupata di Ol' George. Le due donne ritornarono alle loro capanne.

In privato Irene e Matilda manifestarono la loro preoccupazione.

"Non mi pare proprio che sta bene quella povera ragazzina" mormorò Matilda. "Le si vedono le ossa. Credo che ormai è troppo tardi
per farle mettere su un po' di carne."

"Mi sa che se la vede brutta" profetizzò Irene. "Diossignore!
Certo che non avevo mai pensato che finiva col piacermi un bianco
povero!"

Meno di due settimane dopo, verso mezzogiorno, Martha ebbe le doglie. Tutti udirono le sue grida per ore ed ore. Matilda e Irene l'assistettero per tutta la notte, fino al mezzogiorno del giorno successivo.

Infine Irene uscì dalla baracca. Dal suo viso, Ol' George capì che cos'era successo, anche prima che lei riuscisse a dire: "Credo che Miss Martha si salverà. Hai avuto una bambina... però è morta".

110.

Nel tardo pomeriggio, il Capodanno del 1863, Matilda arrivò di corsa, quasi volando, nel quartiere. "Avete visto quel bianco a cavallo che è appena arrivato? Roba da non crederci! E' dentro che parla con il padrone, perché per telegrafo si è appena saputo che il Presidente Lincoln ha firmato il Proclama di Emancipazione che ci
dà la libertà a tutti!"

Quella grande notizia scatenò tra gli schiavi dei Murray-come pure tra milioni di negri nelle stesse condizioni-una selvaggia esultanza, nel chiuso delle capanne... Ma poi man mano che le settimane passavano, la gioia si affievolì, divenne semDre più fioca e alla fine si trasformò in disperazione, quandòfu chiaro che tra i sudisti, non meno furiosi di prima e più che mai assetati di vendetta, quel decreto aveva provocato solo un accresciuto disprezzo verso il Presidente Lincoln.

Nel quartiere degli schiavi di Massa Murray l'abbattimento era tale che, nonostante ogni tanto Tom annunciasse che gli Yankees avevano vinto battaglie importanti, tra cui la presa di Atlanta, nessuno se la sentiva di rinfocolare la speranza della libertà. Alla fine del 1864 però, videro Tom eccitato come da quasi due anni non gli capitava. Aveva appreso da clienti bianchi che un'orda selvaggia di migliaia e migliaia di Yankees, assetati di sangue e di bottino, al comandòdel folle generale Sherman, stava distruggendo lo Stato della Georgia.

"Non lasciano pietra su pietra. Bruciano i campi, le case, i granai!
Ammazzano i muli e mangiano le mucche: divorano ogni cosa.
Quello che non bruciano e non mangiano-così dicono, almeno questi bianchi-lo distruggono in qualche maniera e rubano tutto quello che possono portar via. E dicono che le strade sono piene di profughi, fitti come formiche. I negri abbandonano le piantagioni
per seguire gli Yankees."

La trionfale avanzata degli Yankees aveva raggiunto il mare da poco quandòTom, tutto affannato, riferì: "Charleston è stata presa!", e poi: "Il generale Grant ha occupato Richmond!". E finalmente, nell'aprile del 1865: "il generale Lee si è arreso con tutto l'esercito confederato! il Sud ha mollato!".

Nel quartiere degli schiavi il giubilo salì alle stelle. Tutti uscirono di corsa e raggiunsero la strada maestra per unirsi al corteo di schiavi che, a centinaia, manifestavano la loro esultanza saltando, ballando, urlando, cantando, predicandòe pregando. "Liberi, Dio, siamo liberi!"
... "Grazie Dio onnipotènte, finalmente liberi!"

Pochi giorni dopo però la gioia si trasformò in lutto e tristezza quandògiunse la sconvolgente notizia dell'assassinio del Presidente Lincoln, in cui milioni di negri avevano visto il loro Mosè.

Poi, nel mese di maggio, come accadeva ovunque nel Sud sconfitto, Massa Murray convocò tutti i suoi schiavi nello spiazzo antistante la villa. Con voce rotta dal dolore annunciò loro che il Sud aveva perduto la guerra. "Ciò significa che siete liberi come noi.
potète andare, se volete, oppure rimanere. Cercheremo di pagare

qualcosa a chi decide di restare..."
I Murray negri cominciarono a saltare, a cantare, a pregare e a gridare di nuovo: "Siamo liberi!" ... "Liberi finalmente!" ... "Ti ringrazio, Gesù! ". Le loro grida sfrenate giunsero, attraverso la porta aperta, nella minuscola capanna dove Uriah, che aveva ora otto anni, giaceva a letto da settimane in preda alla febbre. "Libertà!
Libertà!" Sentendo queste parole, il piccino balzò fuori dalle coperte e si mise a correre in camicia da notte verso il recinto dei suini gridando: "Ehi, vecchi porci maiali, smettetela di grufolare, siete liberi!". Poi corse alla stalla: "Ehi, vecchie vaccine, smettetela di fare il latte, siete libere! ". Infine andò al pollaio: "Vecchie galline, smettetela di fare le uova, siete libere... E sono libero anch'io!".
Quella sera, quandòi festeggiamenti cessarono per esaurimento fisico, Tom riunì la sua grossa famiglia nel granaio per discutere sul da farsi, ora che la tanto attesa libertà era arrivata. "La libertà non ci darà da mangiare, ci lascia solo padroni di decidere che cosa vogliamo fare per mangiare" disse Tom. "Non abbiamo tanti soldi e, a parte me che faccio il fabbro e la mamma che sa cucinare, sappiamo
solo lavorare la terra."
Matilda riferì che Massa Murray offriva loro di dividere in varie parti la piantagione: avrebbe dato metà dei prodotti a chiunque fosse rimasto a lavorare come mezzadro. Subito nacque un'accesa discussione. Alcuni desideravano restare, altri andarsene il più in fretta possibile.
Alla fine parlò Tom: "Ora vi spiego perché non possiamo andarcene subito: perché non siamo ancora pronti. Non appena lo saremo, partiremo tutti quanti, e io per primo". Alla fine quasi tutti si convinsero che aveva ragione lui e la riunione di famiglia si sciolse.
Tom prese Irene per mano e si diresse con lei verso il limitare dei campi illuminati dalla luna. Superò con un balzo leggero uno steccato, camminò a passi lunghi e misurati, svoltò ad angolo retto a destra, poi svoltò una seconda volta a destra e, ritornandòin fretta allo steccato, disse: "Irene, questo sarà nostro!". A bassa voce Irene ripeté l'ultima parola: "Nostro".
Una settimana dopo, i vari nuclei familiari già lavoravano sui rispettivi appezzamenti. Un mattino Tom, che aveva lasciato l'officina per andare ad aiutare i fratelli, vide lungo la strada un cavaliere solitario. Riconobbe l'ex maggiore di cavalleria Cates: indossava un'uniforme lacera ed era in sella a un cavallo affetto da arpeggiamento. Anche Cates riconobbe Tom; avvicinò il cavallo al recinto e tirò le redini. "Ehi, negro, portami un mestolo d'acqua!", disse con malagrazia. Tom guardò il barilotto che aveva vicino, fissò a lungo Cates e infine andò a riempire un mestolo e lo portò a Cates. "Le cose sono cambiate ora, Mr Catess" disse con voce neutra. "Vi ho portato quest'acqua solo perché dò da bere a chi ha sete, non perché
me l'avete ordinato. Volevo solo farvelo sapere."
Cates gli restituì il mestolo. "Portamene un altro, negro." Tom prese il mestolo, lo lasciò cadere e si allontanò senza voltarsi indietro.
Quandòinvece un altro cavaliere arrivò al galoppo, gridando, con in capo una bombetta nera consunta e al collo una sciarpa verde scolorita, tutti quelli che erano nei campi ingaggiarono una gara a chi arrivasse prima a portare la notizia: "Mamma, è tornato! E' tornato!". Quandòil cavallo fu giunto nel cortile, i figli sollevarono Chicken George sulle spalle e, in parata, lo portarono da Matilda che piangeva dI gioia.
"Che cosa sono questi muggiti, donna?" le chiese Chicken George fingendosi indignato e stringendola come se non volesse lasciarla più andare. Finalmente mollò la presa e gridò ai familiari di riunirsi e di stare zitti. "Dei posti che ho visto e delle imprese che ho compiuto dall'ultima volta che ci siamo visti... vi racconterò dopo.
Adesso invece voglio farvi sapere dove andremo tutti insieme!" In un silenzio di tomba, con il suo innato senso teatrale, raccontò che aveva trovato per tutti una colonia, nel Tennessee occidentale, dove i bianchi attendevano ansiosi il loro arrivo perché li aiutassero a costruire una città.
"Sentite quello che vi dico! La terra dove andiamo è così ricca e così nera che basta piantare la coda di un maiale e viene fuori un porco tutto intero... Di notte non si riesce quasi a dormire perché i meloni crescono così in fretta che si spaccano come fuochi artificiali!

Ci sono degli opossum troppo grassi per muoversi che se ne stanno sdraiati sotto alberi di cachi e il sugo dei cachi gli cade addosso,
denso come melassa...!"
I familiari, eccitatissimi, non lo lasciarono neppure finire. Alcuni si misero a ballargli intorno, altri corsero subito via, a raccontarlo ai vicini. Quella sera stessa vennero una dozzina di capifamiglia per chiedere di unirsi aloro. Gli Holt, i Fitzpatrick, i Perm, i Taylor, i Wright, i Lake, i McGregor negri che vivevano nelle varie piantagioni della Contea di Alamance.
Seguirono due mesi di attività febbrile. Furono costruiti diversi carri coperti, da pionieri. Le donne allestivano provviste per il viaggio. Si faceva la cernita delle cose da portare. il vecchio Chicken George andava in giro sovrintendendo a tutte le operazioni, vivendo il suo ruolo di eroe. Vennero preparati e caricati ventotto carri.
La sera della vigilia, con una strana, tranquilla sensazione di tristezza, i negri liberi andarono in giro toccandòdelicatamente gli oggetti familiari, i lavatoi, i pali degli steccati, perché era l'ultima volta che li vedevano.
Per giorni e giorni, i Murray negri avevano visto solo raramente i Murray bianchi. "Diossignore," singhiozzava Matilda "mi fa pena pensare a quello che stanno passando, giuro che mi fa pena!"
Tom era andato a dormire a bordo del suo carro, quandòsentì qualcuno bussare discretamente alla sponda posteriore. Prima ancora di sollevare il tendone, aveva indovinato chi fosse. Era infatti Ol' George Johnson, commosso, con il cappello in mano. "Tom...
vorrei parlare con te, se hai tempo..."
Tom Murray scese dal carro e si incamminò con George Johnson sotto il chiaro di luna. Quandòalla fine il bianco si soffermò, era talmente soffocato dall'imbarazzo e dall'emozione che stentò a spiccicar le parole. "Ne ho già parlato con Martha. Voi siete gli unici amici che abbiamo. Tom... perché non ci lasciate venire con voi?" Tom rifletté per un lungo minuto. "Se la cosa riguardasse solo la mia famiglia, ti risponderei subito di sì" disse alla fine. "Ma c'è di mezzo altra gente. Bisogna parlarne con tutti. Te lo farò sapere..." Fece il giro degli altri carri e riunì gli uomini. Quandòebbe riferito la richiesta di Ol' George seguì un breve ma pesante silenzio.
Poi iniziò la discussione. Alcuni che ce l'avevano con i bianchi si opposero nettamente, ma alla fine qualcuno disse in tono tranquillo: "Non è mica colpa sua se è bianco...". La questione fu messa ai voti e la maggioranza decise che anche i Johnson potèvano unirsi alla carovana.
La partenza venne rimandata di un giorno allo scopo di costruire un carro anche per Ol' George e Martha. il mattino dopo, al sorgere del sole, ventinove carri si misero in cammino, scricchiolandòe cigolando.
Per primo cavalcava Chicken George, che ormai aveva sessantasette anni: in sella al suo "Old Bob", portava l'immancabile bombetta, la sciarpa verde e teneva in braccio un decrepito gallo guercio. Dietro di lui, Tom, alla guida del primo carro. Irene gli sedeva accanto, con in grembo la figlia minore, Cynthia, di due anni. E dopo altri ventisette carri condotti da negri o da mulatti con le mogli al fianco, chiudeva la carovana il carro di Ol' George e Martha Johnson che aguzzavano gli occhi in mezzo al polverone.
Tutti erano diretti verso quella che, secondo Chicken George, era la terra promessa.
111.
"E' questa qui?" domandò Tom.
"La terra promessa?" domandò Matilda.
"Dove i maiali crescono come meloni dalla terra?" domandò uno dei ragazzi mentre Chicken George tirava le redini. Davanti a loro si apriva una spianata circondata da boschi. All'incrocio tra la strada solcata da carraie sulla quale si trovavano e un'altra che l'intersecava ad angolo retto sorgevano alcune baracche di legno.
Tre bianchi-uno seduto sopra un barile, l'altro su una sedia a dondolo e il terzo in equilibrio sulle gambe posteriori di uno sgabello-si scambiarono un cenno col capo e annuirono, alla vista dei carri polverosi-quindici ne erano rimasti, molti avevano rinunciato lungo il viaggio-e dei loro passeggeri. Due o tre ragazzini bianchi che facevano rotolare un cerchio si fermarono e rimasero a guardare a

occhi sgranati; il cerchio rotolò in mezzo alla strada, girò qualche volta su sé stesso e cadde. Un negro anziano che stava scopandòper terra stette a fissarli impassibile per un lungo momento, poi lentamente abbozzò un sorriso. Dietro un barile per l'acqua piovana, un grosso cane intento a grattarsi si fermò con una zampa in aria, girò il capo verso di loro, poi riprese la sua occupazione.

"Come vi avevo detto, questa è una nuova colonia" si affrettò a dire Chicken George. "Nei dintorni ci vivono più o meno un centinaio di bianchi e noialtri siamo più o meno altrettanti, e così raddoppiamo la popolazione. Siamo in una città appena nata, e in
fase di crescita."

"Beh, non può far altro che crescere, questo è sicuro" disse Li'l George senza sorridere.

"Aspettate di aver visto che fertile terra c'è qui intorno, prima di parlare" disse suo padre allegramente, strofinandosi le mani.

"Paludi, probabilmente" bofonchiò Ashford.

In effetti la terra era buona-abbastanza ricca e fertile-e ne toccarono trenta acri per ogni famiglia. Gli appezzamenti, partendo dai dintorni della città, si estendevano fino alle grandi fattorie dei bianchi che già avevano occupato le terre migliori della Contea di Lauderdale, sulle rive del fiume Hatchie, sei miglia più a nord. Un latifondo dei bianchi era più grande di tutti i poderetti dei negri messi insieme, ma nessuno di loro aveva mai posseduto un lembo di terra e trenta acri bastavano a farli sentire ricchi.

il mattino dopo, cominciarono subito a sradicare le ceppaie ed a estirpare la boscaglia. Poi ararono il terreno e lo seminarono in gran parte a cotone e per il resto a segale e ortaggi. Piantarono anche fiori, quindi si diedero a segare tronchi d'albero per costruire delle baracche. Chicken George andava da un poderetto all'altro impartendo consigli a destra e a manca, senza mai tralasciare di far presente come avesse, lui, mutato il loro destino guidandoli lì. La località era chiamata Henning. Ai bianchi del posto diceva e ripeteva che la gente che aveva portata con sé avrebbe contribuito a far crescere e a rendere prospera la cittadina; e non dimenticava di accennare che suo figlio Tom presto avrebbe aperto la prima bottega da fabbro ferraio della zona.

Pochi giorni dopo, mentre Tom e i figli stavano mescolando fango e setole di porco per stuccare gli interstizi fra i tronchi della baracca, arrivarono tre bianchi a cavallo.

"Chi di voi è il fabbro?" chiese uno, senza scendere di sella.

Convinto che fossero arrivati i primi clienti, Tom si fece avanti orgoglioso.

"Abbiamo sentito che pensi di aprire una fucina qui in paese" disse uno.

"Sissignore. Sto cercandòil posto più adatto. Andrebbe bene quello spiazzo vuoto vicino alla segheria, se nessuno ci ha già messo
sopra gli occhi."

I tre bianchi si scambiarono un'occhiata. "Bene, ragazzo," proseguì il secondo "inutile perdere tempo, vengo subito al punto. Tu puoi fare il fabbro, benissimo. Ma se vuoi lavorare in questo paese,
devi lavorare per un bianco. Ci avevi pensato?"

Tom si sentì avvampare di collera. Stette quasi un minuto coi nervi a fior di pelle, prima di riuscire a parlare. "Nossignore, non ci avevo pensato" rispose lentamente. "Siamo gente libera, adesso, e cerchiamo solo di guadagnarci da vivere come tutti gli altri, lavorando duro e facendo quello che sappiamo fare." Guardò i bianchi negli occhi: "Se non sono padrone di quello che fabbrico con le mie mani, questo non è il posto per me e per tutti noi".

"Se è così che la pensi" disse il terzo "dovrai camminare un bel
pezzo, per trovare il posto adatto a te, ragazzo."

"Beh, a viaggiare ci siamo abituati" disse Tom. "Non vado a cercar rogna, ma devo essere un uomo. Se sapevo che la pensavate così, io e i miei non ci saremmo mai fermati in questo posto."

"Bene, pensaci su, ragazzo" disse il secondo bianco. "Dipende
da te."

"Dovete imparare, voialtri, a non montarvi la testa, con tutte queste ciance sulla libertà" aggiunse il primo.

La notizia si diffuse in un lampo e i capifamiglia si riunirono a discutere con Tom.
"Figliolo," disse Chicken George "è tutta la vita che sai come sono i bianchi. Comincia col fare come dicono loro... Poi, a poco a
poco, bravo come sei, gli farai cambiare idea."
"Dopo aver fatto tutta questa strada, non conviene partire di nuovo!" esclamò Matilda.
Irene si unì al coro: "Ti prego, Tom! Sono stanca! Stanca!".
Tom aveva un'espressione cupa. "Le cose non miglioreranno mai da sé, bisogna darsi da fare per cambiarle. Io non ci resto in un posto dove non posso fare quello che un uomo libero ha il diritto di fare. Non chiedo a nessuno di venire con noi, ma noi carichiamo la
nostra roba e ce ne andiamo domani."
"Vengo anch'io!" disse Ashford con rabbia.
Quella sera Tom andò a fare una passeggiata tutto solo. Era oppresso da un senso di colpa per le nuove traversie cui avrebbe esposto la famiglia. Poi, d'un tratto, gli balenò un'idea. Seguitò a passeggiare per un'ora, finché non ebbe elaborato ben bene il suo progetto; quindi andò a dormire.
Il mattino dopo pregò i fratelli James e Lewis di costruire una baracchetta provvisoria per Irene e i bambini dato che gli sarebbe servito il carro. Quindi, sotto gli sguardi perplessi di tutti i parenti, con l'aiuto di Virgil montò la pesante incudine su un ceppo. Entro mezzogiorno aveva costruito una forgia di fortuna. Poi tolse via il telone che copriva il carro e su questo sistemò la sua attrezzatura. A poco a poco gli altri capirono e trovarono stupefacente la trovata di Tom.
Alla fine di quella settimana, Tom si mise in giro con la sua officina ambulante e tutti, uomini donne e bambini, ammirarono sorpresi l'incudine, la forgia, il mantice, la vaschetta e le rastrelliere sulle quali erano disposti in bell'ordine i vari attrezzi.
Dopo aver educatamente salutato tutti gli uomini-bianchi e negri-che incontrava, Tom domandava loro se avevano bisogno della sua opera: le tariffe erano ragionevoli. Cominciarono subito a fioccare le richieste degli agricoltori dei dintorni. E nessuno riusciva a trovare un buon motivo che impedisse a un negro di andare in giro a svolgere il suo mestiere su un carro. Quandòsi resero conto che, con la sua fucina ambulante, Tom faceva più affari di quanti non ne avrebbe mai fatti con una bottega in pianta stabile, lui si era ormai reso indispensabile in tutta la contrada e nessuno, anche se avesse voluto, poté permettersi di sollevare obiezioni. In realtà Tom aveva dimostrato di essere un uomo che faceva il suo lavoro e badava agli affari propri, e per questo non potèvano fare a meno di rispettarlo. Tutti i familiari si fecero presto conoscere come bravi cristiani che pagavano i conti e sapevano "stare al loro posto" come Ol' George Johnson riferì di aver sentito dire all'emporio.
Anche Ol' George veniva trattato come uno di "loro". Socialmente isolato, veniva servito dai bottegai dopo gli altri clienti bianchi. Una volta un negoziante lo obbligò a comprare un cappello che lui si era provato e che aveva rimesso giù perché gli andava stretto.
Nonostante la quasi totale mancanza di rapporti con la comunità dei bianchi, Tom e gli altri sapevano benissimo che i commercianti della zona riuscivano a malapena a controllare l'euforia per il netto aumento dell'attività commerciale conseguente all'arrivo dei negri.
Entro il 1874 tutti i membri della famiglia avevano terminato di costruire le loro case, i granai, le tettoie e i recinti. Guidati da Matilda si dedicarono quindi a un'impresa che ritenevano non meno importante del loro personale benessere: la costruzione di una chiesa, per non dover più celebrare i loro riti all'aperto. Ci volle quasi un anno di lavoro, e i loro risparmi scemarono notevolmente ma, quandòTom, i fratelli e i loro figli ebbero terminato di costruire l'ultimo banco e quandòIrene ebbe drappeggiato sul pulpito, di rimpetto a una vetrata da 250 dollari, il bel panno da lei tessuto a mano e con su ricamata una croce purpurea, tutti quanti si trovarono d'accordo nel dire che quella chiesa-cui diedero il nome di Nuova Speranza-valeva bene il tempo, le fatiche e le spese che era costata.
Alla prima funzione religiosa metodista partecipò tanta di quella gente-In pratica tutti i negri abitanti entro un raggio di venti miglia, in grado di camminare o di farsi portare-che la folla traboccava dalle porte e dalle finestre e si assiepava sul prato circostante.

Nessuno però perse una sola parola del sermone pronunciato dal reverendo Sylus Henning, ex schiavo del dottor D C Henning, un magnate delle ferrovie che aveva terre nelle vicinanze. Dopo la predica, il coro e le rituali congratulazioni al pastore sul sagrato, tutti fecero merenda sotto gli alberi.

Dopo mangiato, chi faceva la siesta e chi passeggiava, chiacchierando.
E Matilda, con gli occhi umidi, guardava la covata di nipotini che correvano giocandòa rimpiattino. Rivolgendosi al marito e posandogli una mano sulla sua-coperta di cicatrici per le beccate dei galli-disse dolcemente: "Questo giorno, George, non lo dimenticherò mai. Vorrei solo che ci fosse qui, a vederci, la tua mamma Kizzy".

Anche Chicken George aveva gli occhi lustri. "Ci sta guardando,
ragazza. Sta' pur sicura che ci sta guardando."

112.

il lunedi seguente, a mezzogiorno, durante la sosta nel lavoro dei campi, una masnada di bambini entrò in chiesa per il primo giorno di scuola al coperto. Le lezioni però si tenevano già da due anni, cioè da quandòsi era trasferita lì una giovane maestra, Carrie White, fra le prime negre diplomate del Tennessee. La classe era unica e comprendeva allievi di età dai cinque ai quindici anni. Tra questi, i cinque figli più grandi di Tom: Maria Jane di dodici anni, Ellen, Viney, Li'l Matilda e Elizabeth, di sei. il piccolo Tom, nato dopo Elizabeth, iniziò la scuola un anno dopo, seguito da Cynthia, la minore.

Quandònel 1883 Cynthia si diplomò, Maria Jane si era già sposata e aveva avuto il primo figlio; Elizabeth, la più brava a scuola, aveva insegnato al padre a scrivere il suo nome e gli teneva la contabilità. Tom infatti aveva bisogno di una ragioniera perché, grazie al successo conseguito con la sua officina ambulante, ne aveva impiantata una fissa ed era ormai uno dei cittadini più prosperi.

Elizabeth teneva i conti al padre da circa un anno, quandòsi innamorò di John Toland, trasferitosi recentemente lì a Henning come mezzadro, in una tenuta di seicento acri di proprietà di un possidente bianco. Lo aveva incontrato un giorno all'emporio e- come disse a sua madre Irene-era rimasta colpita non solo dalla sua prestanza fisica ma anche dai suoi modi sicuri e garbati e dalla sua aria intelligente. Scoprì poi che era un giovanotto ben visto da tutti, il quale contava di risparmiare abbastanza da comprarsi un podere e mettersi in proprio.

Si vedevano regolarmente da quasi due mesi-e già progettavano di sposarsi-quandòTom Murray ordinò alla figlia di smetterla di far le cose di nascosto e di invitarlo a casa la domenica dopo. John Toland si dimostrò molto affabile e rispettoso con Tom. Questi invece era persino più taciturno del solito. QuandòJohn Toland se ne fu andato, Tom disse a sua figlia severo: "Mi sembra un bravo giovane... Ma non voglio che ti leghi con lui".
Elizabeth lo guardò senza capire.

"E' troppo chiaro di pelle. Potrebbe quasi passare per un bianco...
ma non è abbastanza chiaro. Non è né carne né pesce, hai capito che voglio dire? Troppo chiaro per i negri e troppo scuro per
i bianchi."

"Ma papà! John è benvoluto da tutti! Se andiamo d'accordo con Ol' George Johnson, perché non dovremmo andare d'accordo anche
con lui?"
"Non è lo stesso!"

"Ma papà!" esclamò Elizabeth disperata. "Dici che la gente non
lo accetta! Sei tu quello che non lo accetta!"

"Basta così! Non sono più disposto a starti a sentire. Se non hai da te il buon senso di non metterti in questo pasticcio, devo intervenire.
Non voglio che lo vedi più."

Elizabeth scoppiò in singhozzi. "Se non sposo John, non mi
sposo con nessuno!"

QuandòMatilda lo venne a sapere si arrabbiò moltissimo. Irene stentò a trattenerla dall'affrontare il figlio. "Ma non lo sa, tuo marito, che anche suo padre ha del sangue bianco nelle vene?" ripeteva Matilda. Poi fece una smorfia, si premette le mani sul petto e si accasciò. Irene la sostenne prima che cadesse in terra.

"Nonna!" la chiamò Irene, scuotendola per le spalle. "Nonna!" Posò un orecchio sul petto di Matilda e ascoltò. il cuore batteva ancora. Ma due giorni dopo si fermò.

Chicken George non pianse, ma dietro la sua apparente insensibilità, dietro l'espressione vuota dello sguardo, c'era qualcosa che spezzava il cuore. Da quel giorno nessuno lo vide più sorridere o dire qualcosa di gentile. Lui e la moglie non erano mai sembrati davvero uniti, ma quandòMatilda morì, in qualche modo il suo calore umano morì insieme a lei. Cominciò a rinsecchirsi, ad asciugarsi; invecchiò, per così dire, da un giorno all'altro. Non diventò debole e assente, ma duro e incattivito. Rifiutò di vivere nella capanna che aveva condiviso con Matilda e cominciò a beccarsi con i figli e le figlie, tanto che nessuno lo sopportava più.

Quandòcompì ottantatré anni, per pura ripicca rifiutò di mangiare anche un solo boccone della torta preparata per festeggiarlo.

Ormai non si reggeva più bene sulle gambe. Un giorno d'inverno, nel 1890, sedeva davanti al fuoco in casa della nipotè Maria Jane, quandòquesta uscì per portare il pranzo al marito che lavorava in un campo vicino, e al ritorno lo trovò disteso sullo zoccolo del focolare.

La bombetta e la sciarpa erano bruciacchiate e Chicken George era coperto di terribili ustioni.

Quella notte morì.

Quasi tUtti gli abitanti negri di Henning parteciparono al funerale.

Molti erano figli, nipoti o pronipoti suoi. In piedi sul bordo della fossa, mentre il corpo di Chicken George veniva calato accanto a Matilda, suo figlio Li'l George si rivolse a Virgil sussurrandogli: "Il papà era troppo duro per morire di morte naturale".

Virgil guardò il fratello, tristemente. "Gli volevo bene" disse a
bassa voce. "Anche tu, e tutti noi."

"Certo che gli volevamo bene" disse Li'l George. "Non lo sopportava più nessuno, a quel vecchio gallinaccio brontolone, ma
guarda... guarda quanti che tiran su col naso!"

113.

"Mamma!" disse Cynthia a Irene, tutta affannata. "Will Palmer ha chiesto di accompagnarmi a casa domenica prossima dopo la
funzione religiosa."

"Certo non si può dire che sia uno di quelli che si buttano a pesce. Sono almeno due anni che lo vedo che ti guarda..." disse Irene.

"Chi?" domandò Tom.

"Will Palmer. Sei d'accordo, se la accompagna a casa?" Dopo un momento di riflessione Tom disse asciutto: "Ci penserò".

Cynthia uscì con l'aria di una che ha ricevuto una coltellata.

Irene guardò il marito in faccia. "Non c'è nessuno abbastanza buono per le tue figlie, di'? In città tutti sanno che è lui a mandar avanti la ditta di quel vecchio ubriacone di Mr James. Lui che scarica il legname, lui che lo vende, lui che incassa e che porta i soldi in banca. E nessuno lo sense mai dire una cattiva parola sul vecchio Mr
James. "

"Sì, è uno che fa il suo lavoro e bada ai fatti suoi" disse Tom.

"E' il miglior partito di tutta Henning. Ma è la prima volta che
chiede a una ragazza di accompagnarla a casa."

"E i fiori a quella Lula Carter?"

Meravigliata che il marito ne fosse al corrente, Irene disse: "E' roba di più di un anno fa, Tom, e dato che sai tante cose, saprai anche che, dopo, quella ragazza si è comportata come una stupida, gli stava appiccicata come un'ombra, sicché alla fine lui ha smesso di parlarle".
"L'ha fatto una volta, può farlo ancora."
"Con Cynthia no. Nostra figlia è una ragazza di buon senso, e poi è graziosa e bene educata. Mi ha detto che Will le piace ma non gliel'ha mai fatto capire. Perlomeno permetti che si parlino. Poi dipenderà da loro..."
"E da me!" disse Tom, severo. Non voleva sembrare troppo arrendevole nei confronti delle figlie e nemmeno della moglie. Prima di tUttO, non voleva che Irene sapesse che già da tempo aveva deciso di dare la sua approvazione alla scelta di Will Palmer. Fin da quandòera venuto a stare a Henning, si era spesso augurato tra sé e sé che i suoi due figli avessero almeno la metà dello spirito di iniziativa di Will. Will gli ricordava com'era stato lui da giovane.
Nessuno sospettava che le cose potèssero evolversi così in fretta.
Dieci mesi dopo, nel soggiorno della nuova casa di quattro stanze di Tom e Irene, Will chiedeva a Cynthia di sposarlo e la ragazza riuscì a malapena a lasciargli finire il discorsetto prima di rispondere sì.
Tre domeniche dopo si sposarono nella chiesa della Nuova Speranza.
Alla cerimonia erano presenti più di duecento invitati.
Will Palmer si costruì con le sue mani una casetta dove un anno dopo, nel 1894, gli nacque il primo figlio, un maschio, che però morì pochi giorni dopo. Continuò a lavorare senza tregua, perché il proprietario della compagnia di legnami era sempre troppo ubriaco per occuparsi di alcunché. Un venerdì pomeriggio, scorrendo il libro mastro, Will si accorse che proprio quel giorno era scaduta una cambiale presso la People's Bank. il tempo era pessimo ma Will percorse a cavallo otto miglia, sotto la pioggia, e andò a bussare alla casa del presidente della banca.
"Mr Waughan," gli disse "Mr James si è dimenticato di effettuare questo pagamento e so che gli dispiacerebbe di tenervi in
pensiero fino a lunedì."
Invitato a entrare per asciugarsi, rispose: "No, grazie, signore, mia moglie si preoccuperebbe".
Augurò la buonanotte al banchiere e si állontanò a cavallo sotto la pioggia.
Il presidente, profondamente impressionato, raccontò l'episodio a tutta la città.
Nell'autunno dell'anno seguente, qualcuno avvisò Will che lo desideravano in banca. Trovò ad attenderlo dieci eminenti uomini d'affari di Henning. Erano tutti bianchi, sembravano piuttosto imbarazzati.
Il presidente Waughan gli spiegò che il proprietario della ditta di legnami aveva dichiarato fallimento e aveva chiesto di trasferirsi altrove con tutta la famiglia. "Di questa impresa Henning ha bisogno. Tutti noi qui presenti abbiamo discusso la cosa per settimane e siamo giunti alla conclusione che non c'è nessuno in grado di mandarla avanti meglio di te. Siamo disposti ad avallare una cambiale per pagare i debitori, permettendoti così di diventare il
nuovo proprietario."
Con le guance bagnate di lacrime Will Palmer, ammutolito, strinse tutte e due le mani ai dieci bianchi. Poi il vecchio proprietario firmò frettolosamente la cambiale e ancor più in fretta uscì con le lacrime agli occhi, pure lui. Quandòtutti se ne furono andati, Will strinse a lungo la mano del banchiere. "Mr Waughan, devo chiedervi ancora un favore. Vi dispiace prelevare la metà dei miei risparmi e staccare un assegno per Mr James, senza fargli sapere
però chi glielo ha dato?"
In capo a un anno, la buona fama che Will riuscì a farsi, fornendo le merci e i servizi migliori al minor prezzo, gli procurò clienti anche nelle città vicine. Venivano persino da Memphis, quarantotto miglia a sud, per vedere coi loro occhi la prima azienda del Tennessee di proprietà di un negro: w. E. PALMER, LEGNAMi.

Le preghiere di Cynthia e Will furono esaudite nel 1895 quando nacque loro una figlia sana e robusta che chiamarono Bertha George: il secondo nome era quello del padre di Will. Cynthia volle riunire tutti i familiari e di fronte a loro raccontò alla neonata la storia della famiglia partendo dall'africano Kunta Kinte, proprio come Tom Murray l'aveva raccontata di volta in volta ai suoi figli quandòerano piccoli.

Will Palmer rispettava la devozione di Cynthia per i suoi antenati; ma si sentiva un po' ferito nell'orgoglio perché sembrava che si fosse lui imparentato con la famiglia di Cynthia e non viceversa.

Probabilmente per questo cominciò a monopolizzare Bertha prima ancora che la piccola fosse in grado di camminare. Ogni mattina, prima di andare al lavoro, la portava a fare una passeggiata e ogni sera la metteva a dormire nella culla che aveva costruito con le sue mani.

QuandòBertha compì cinque anni, tutti i parenti erano ormai d'accordo con Cynthia nel dire: "Will quella bambina la sta rovinando!".

Tra l'altro, Will Palmer si era accordato con tutti i negozi di Henning che vendevano dolci perché le facessero credito. Per il suo quindicesimo compleanno, aprì a nome di Bertha un conto corrente presso i Grandi Magazzini Sears & Roebuck. La gente scuoteva il capo stupefatta, costernata ma in un certo senso anche orgogliosa.

Quello stesso anno, Will assunse un'insegnante che veniva un giorno alla settimana da Memphis per impartire a Bertha lezioni di pianoforte. Bertha era molto dotata e cominciò ben presto a suonare l'organo in chiesa.

Nel 1909 i genitori la iscrissero al Lane Institute, una scuola superiore di Jackson (Tennessee) dove i corsi arrivavano fino al primo biennio universitario.

"Figlia mia, non so dirti cosa provo... Sei la prima della nostra
famiglia che arriva all'università."

Per tutta risposta Bertha corresse alcuni errori di pronuncia della madre, poi soggiunse: "Quanto la fai lunga!".

Rimasta sola con il marito, Cynthia scoppiò a piangere. "Che Dio ci aiuti, con quella figliola, Will. Non si rende conto..." "Forse è meglio così" cercò di consolarla Will. "Io so solo che farò qualsiasi sacrificio per darle le possibilità che noi non abbiamo
avuto. "

Come c'era da aspettarsi, Bertha, che studiava pedagogia, passò sempre a pieni voti. Suonava il piano e cantava nel coro della scuola.

Ogni due settimane ritornava a Henning per far visita ai genitori.

Ad un certo punto cominciò a parlare spesso di un ragazzo che studiava con lei, a nome Simon Alexander Haley proveniente da Savannah, nel Tennessee. Era molto povero, disse, ed era costretto a lavorare sodo per mantenersi agli studi. Studiava agricoltura. Vedendo che Bertha continuava a parlare di lui, nel 1913 Will e Cynthia le suggerirono di invitarlo a Henning per conoscerlo di persona.

Tutti erano curiosi di vedere "il bello di Bertha"; e quella domenica la chiesa rigurgitava di fedeli. Simon venne esaminato da capo a piedi non solo da Will e da Cynthia Palmer, ma da tutta la comunità negra. Sembrava un giovanotto molto sicuro di sé. Cantò con voce da baritono In the Garden accompagnato al piano da Bertha e alla fine della funzione, sullo spiazzo antistante la chiesa, parlò con scioltezza con quelli che gli si erano riuniti intorno, guardandòtutti diritti negli occhi, stringendo con forza la mano degli uomini e togliendosi il cappello davanti alle donne.

Bertha e Simon Alexander Haley quella sera ritornarono insieme, in autobus, al Lane college. Nessuno trovò nulla da ridire in pubblico. In privato, invece, si esprimevano dubbi e riserve perché quel giovanotto era di pelle molto chiara. Simon infatti aveva confidato a Bertha che entrambi i suoi genitori, un tempo schiavi, erano figli di una negra e di un bianco. I suoi nonni erano tutt'e due irlandesi. L'uno, un sorvegliante; l'altro un ricco piantatore dell'Alabama, a nome James Jackson.

Haley durante le vacanze trovò lavoro come facchino e risparmiava fino all'ultimo cent per potèrsi iscrivere a un corso quadriennale di agraria all'università di Greensboro, nel Nord Carolina.

Scriveva a Bertha ogni settimana. Allo scoppio della prima guerra mondiale lui e tutti i suoi compagni si arruolarono in massa nell'Esercito.
Non molto tempo dopo Bertha cominciò a ricevere lettere dalla Francia. Nel 1918, nelle Argonne, Haley rimase ferito. Trascorsi diversi mesi di cure in ospedale, ritornò a casa in convalescenza. Nel 1919, completamente ristabilito, ricomparve a Henning dove lui e Bertha annunciarono il loro fidanzamento.

Le nozze, nell'estate del 1920, furono il primo avvenimento sociale di Henning al quale partecipassero insieme bianchi e negri, non solo perché Will Palmer ormai era uno dei cittadini più eminenti, ma perché anche Bertha era una persona di cui tutti in città andavano orgogliosi. il ricevimento si svolse nel giardino della nuova casa dei Palmer, una villa di dieci stanze, con sala da musica e biblioteca.

Quella sera, alla piccola stazione di Henning, una gran folla salutò gli sposi novelli in partenza per il viaggio di nozze.

Andarono a stabilirsi a Ithaca (New York): lui per laurearsi in agraria alla Cornell University, lei per iscriversi al Conservatorio.

Per circa nove mesi Bertha scrisse regolarmente a casa riferendo le sue esaltanti esperienze e raccontandòche, insieme, erano molto felici. Poi, nell'estate dell'anno 1921, le sue lettere cominciarono a diradarsi. Cynthia e Will erano preoccupatissimi, temendo che qualcosa andasse male e che Bertha non volesse farlo sapere. Will diede a Cynthia cinquecento dollari da inviare a Bertha perché li usasse in caso di bisogno, senza dirlo a Simon. Ma le lettere della figlia si diradarono ancora. E alla fine di agosto Cynthia decise di recarsi a New York per vedere che cos'era successo.

Due giorni prima della partenza, Cynthia e Will Palmer si risvegliarono a mezzanotte, allarmati, sentendo bussare alla porta d'ingresso. Cynthia fu la prima a scendere dal letto. E si trovarono davanti Bertha e Simon.

"Scusateci se non vi abbiamo scritto" disse tranquillamente Bertha. "Volevamo farvi una sorpresa..." E porse alla madre il fagotto che teneva in braccio. Col cuore in gola, mentre Will alle sue spalle guardava incredulo, Cynthia sollevò un lembo della coperta...
e vide un visetto bruno e rotondo...
Quel bambino di sei settimane ero io.

115.

Dopo circa una settimana, papà ritornò da solo a Ithaca lasciando la mamma e me a Henning; avevano deciso che era meglio così, durante il periodo in cui lui doveva impegnarsi per conseguire la laurea. il nonno e la nonna stravedevano per me; specie il nonno.
Mi portava con sé in braccio alla ditta di legnami e, mentre lui accudiva agli affari, mi metteva in una culla che aveva costruito con le sue mani. Quandòimparai a camminare, andavamo insieme in città; io facevo tre passi per ognuno dei suoi e mi tenevo aggrappato al suo dito indice. Incombente su di me come un albero nero alto e forte, il nonno si fermava a chiacchierare con la gente che incontrava per strada. Mi insegnò a guardare chiunque negli occhi e a rivolgere a tutti la parola garbatamente e con chiarezza. La gente si complimentava con lui perché ero molto educato.

Alla W. E. Palmer Legnami mi lasciava giocare tra enormi cataste di assi (quercia, cedro, abete, hichory...) e io immaginavo di vivere appassionanti avventure che quasi sempre si svolgevano in epoche o in paesi lontani. A volte il nonno, nel suo ufficio, mi lasciava sedere sulla sua sedia girevole dall'alto schienale e mettere la visiera verde trasparente. Dovunque andassi con il nonno mi divertivo sempre.

Morì quandòavevo cinque anni. Fui preso da una crisi di disperazione così forte che, quella sera, il dottor Dillard dovette darmi qualcosa per dormire. Prima di addormentarmi ricordo confusamente di aver visto molta gente, bianchi e negri, in fila sulla strada polverosa avanti casa. Stavano a capo chino, le donne con un fazzoletto in testa e gli uomini con il cappello in mano. Per alcuni giorni mi parve che tutti piangessero.

Mio padre, che ormai aveva completato la tesi di laurea, ritornò per dirigere lui la segheria e la mamma cominciò a insegnare alla scuola locale.
Dopo la morte del marito, mia nonna si affezionò più che mai a me; e io a lei. Mi portava con sé quasi dovunque andasse. Inoltre, ora invitava a trascorrere l'estate presso di lei varie sue parenti: zia Plus, zia Liz, zia Till, zia Viney... tutte della famiglia Murray e tutte, come lei, sulla cinquantina. Spesse volte, la sera, sulla veranda, loro parlavano del tempo passato, e io stavo ad ascoltare. I loro racconti riguardavano, come in seguito appresi, la storia della nostra famiglia, qual'era stata tramandata di generazione in generazione.
Questi discorsi erano, ch'io ricordi, l'unica fonte di attrito fra la mamma e la nonna. La mamma protestava dicendo: "Oh, smettila, ti prego, con queste storie sulla schiavitù! Acqua passata, ormai". E la nonna le rispondeva: "Se a te non t'importa di sapere chi sei e da dove vieni, a me invece sì!". Allora, si tenevano il muso per un giorno o due.
Ero un bambino, e non ero quindi in grado di seguire tutto quello che la nonna e le zie raccontavano, al riguardo dei fatti successi tanto e tanto tempo prima. Non capivo che cosa fossero un "padrone" e una "padrona"; non sapevo che cos'era una "piantagione", anche se doveva essere qualcosa di simile a una fattoria. Ma a poco a poco cominciai ad afferrare i nomi che ricorrevano frequentemente e a ricordare quello che dicevano sul loro conto. Di queste persone, la più lontana nel passato era un uomo che chiamavano "l'Africano", che era stato portato in America a bordo di una nave a vela e che era sbarcato in un porto che loro chiamavano "'Naplis". Era stato comprato da un certo "Massa John Waller" proprietario di una piantagione in Virginia. Raccontavano che l'Africano tentò quattro volte la fuga. Alla quarta, fu catturato da due cacciatori di schiavi professionisti, i quali gli offrirono di scegliere fra l'essere castrato o farsi tagliare un piede, e-"grazie a Dio, altrimenti non saremmo qui a parlarne" -l'Africano scelse il piede.
Non riuscivo a immaginare come dei bianchi fossero stati capaci di fare una cosa così crudele e vile.
Ma la vita all'Africano, raccontavano le vecchie zie, fu salvata dal fratello di Massa John, un certo dottor William Waller. Questi si era talmente arrabbiato per la mutilazione, assolutamente non necessaria, inflitta all'Africano, che lo comprò e lo portò nella sua piantagione.
Anche se storpio, l'Africano potèva fare qualche lavoretto e il dottore gli affidò le cure dell'orto. Per questo motivo l'Africano rimase a lungo nella stessa piantagione in un'epoca in cui gli schiavi, specie maschi, venivano venduti e rivenduti con tale frequenza che i figli spesso crescevano senza nemmeno sapere chi erano i loro genitori.
La nonna e le zie raccontavano che gli schiavi africani, appena sbarcati, ricevevano un nuovo nome dal loro primo padrone.
L'Africano era stato così chiamato "Toby". Ma quandògli altri schiavi lo chiamavano Toby lui protestava fieramente dicendo che il suo nome era "Kunta".
Dopo aver fatto l'ortolano, Toby-o Kunta-divenne cocchiere; e si unì con una schiava a nome Bell. Ebbero una figlia che chiamarono Kizzy. QuandòKizzy era piccola, il padre le insegnava tante parole nella sua lingua africana. Per esempio, che la chitarra al suo paese si chiamava ko; oppure, indicandòil fiume che scorreva vicino alla piantagione-le diceva: "Kamby Bolongo"; e così via. QuandòKizzy fu un po' più grande, e suo padre ebbe imparato meglio l'inglese, cominciò a raccontarle di sé, del suo popolo, del suo paese natio, e di come era stato rapito. Si trovava in un bosco vicino al villaggio intento a tagliare un legno per farne un tamburo, quandòfu colto di sorpresa da quattro uomini, sopraffatto e portato in schiavitù.
QuandòKizzy compì sedici anni-raccontavano sempre nonna Palmer e le altre signore della famiglia Murray-fu venduta a un nuovo padrone che si chiamava Tom Lea, proprietario di una piccola piantagione del Nord Carolina. In questa piantagione Kizzy diede alla luce un maschio, figlio di Tom Lea, cui fu messo nome George.
QuandòGeorge aveva quattro o cinque anni, sua madre cominciò a raccontargli tutto ciò che le aveva raccontato suo padre africano, finché il piccolo non ebbe imparato ben bene la storia e le antiche parole. A dodici anni, George fu messo ad aiutare il vecchio Zio Mingo che addestrava i

galli da combattimento del padrone; e imparò tanto bene il mestiere che gli misero il soprannome che si sarebbe portato fino alla tomba: Chicken George, George il Gallo.

Intorno ai diciott'anni Chicken George si unì con una giovane schiava di nome Matilda, che gli diede otto figli. Ogni volta che nasceva un figlio-dicevano la nonna e le altre-Chicken George riuniva la famiglia nella sua capanna e raccontava di nuovo la storia del loro bisnonno africano.

Gli otto figli crebbero ed ebbero a loro volta dei figli. il quarto, Tom, imparò il mestiere di fabbro ferraio. Fu venduto-insieme a tutta la famiglia-a un certo Massa Murray proprietario di una piantagione di tabacco nella Contea di Alamance (Carolina del Nord). Qui Tom incontrò e si unì con una giovane schiava mezza indiana chiamata Irene. Irene diede alla luce otto figli e, alla nascita di ciascuno, Tom portò avanti la tradizione iniziata da suo padre Chicken George, riunendo la famiglia intorno al focolare e raccontando loro del bisnonno e dei suoi discendenti.

La figlia più piccola di Tom, Cynthia, aveva due anni quando tutta la famiglia, insieme a una carovana di schiavi liberi, si trasferì nel Tennessee, a Henning. Qui Cynthia conobbe Will Palmer e a ventidue anni lo sposò...

Noi restammo ad abitare a Henning, presso nonna Cynthia, fin dopo la nascita dei miei due fratelli: George che nacque nel 1925 e Julius nel 1929. Poi, per conto della nonna, mio padre vendette la ditta di legnami e divenne professore di agricoltura. La mamma e noi tre figli lo seguimmo nei suoi spostamenti di sede. La mamma ci morì nel 1931, a trentasei anni di età. Ogni estate, io e i miei fratelli tornavamo a Henning dalla nonna. Due anni dopo mio padre si risposò.

Io, a diciassette anni, mi arruolai nella Guardia Costiera degli Stati Uniti in qualità di mozzo, allo scoppio della seconda guerra mondiale. Fui imbarcato su una nave adibita al trasporto di munizioni; e fu allora che iniziai il lungo cammino che mi avrebbe condotto a scrivere questo libro.

La nostra nave rimaneva in mare anche per tre mesi di fila e l'equipaggio, più che contro i sommergibili o gli attacchi aerei, lottava senza tregua contro la noia. Io mi diedi a scrivere lettere su lettere ad amici, parenti e conoscenti. E lessi tutti i libri della biblioteca di bordo. Leggere mi era sempre piaciuto, fin da piccolo, e le mie preferenze andavano ai romanzi di avventure. Dopo aver letto per la terza volta tutto quello che c'era da leggere a bordo, non sapendo che altro fare, decisi di scrivere qualcosa da me. Mi ci appassionai.

Passavo notti intere alla macchina da scrivere. Spedivo i miei racconti a giornali e riviste. Ricevetti centinaia di rifiuti. Mi ci vollero otto anni, per veder pubblicato il mio primo racconto.

La guerra finì. Di quandòin quandòqualche editore accettava un mio racconto, e nelle alte sfere della Guardia Costiera venne creato, apposta per me, un nuovo ruolo: quello di "giornalista". Scrivendo ogni qualvolta avevo un momento libero, riuscii a far pubblicare ancora qualcosa.

Nel 1959, dopo vent'anni di servizio, mi congedai dalla Guardia Costiera; avevo maturato una modesta pensione ed ero deciso ad intraprendere la professione di scrittore. Avevo trentasette anni.

Riuscii a collocare alcuni articoli su riviste di avventura-quasi esclusivamente drammi del mare, perché io amo molto il mare-poi collaborai al Reader's Digest, raccogliendo i resoconti di persone che avevano vissuto esperienze drammatiche.

Nel 1962 mi capitò di registrare una conversazione con Miles Davis, il trombettista jazz, che divenne la prima "Intervista di Playboy". Tra le successive interviste ci fu quella con l'allora portavoce della Nazione dell'Islam, Malcolm X. Un editore che l'aveva letta, chiese a Malcolm X di scrivere la sua vita. Malcolm X mi invitò a collaborare con lui, e io accettai. In un anno raccolsi una lunga serie di interviste e un altro anno impiegai a redigere L'autobiografia di Malcolm X. Lui, come del resto aveva previsto, non visse abbastanza per leggerla: morì assassinato prima che il libro uscisse.

Poco tempo dopo, una rivista mi inviò a Londra per un servizio.

Un giorno, al British Museum, mi trovai di fronte a qualcosa di cui avevo sentito vagamente parlare: la stele di Rosetta. Ne rimasi affascinato.

Com'è noto si tratta di un'antica iscrizione trilingue, trovata in Egitto, grazie alla quale uno studioso francese, Jean Champollion, svelò il mistero dei geroglifici egiziani, fino allora indecifrabili, in cui tanta parte di storia antichissima era stata registrata.

Quella chiave che aveva aperto una porta sul passato polarizzò tUtto il mio interesse. Avevo il presentimento che potèsse servirmi.
Sull'aereo che mi riportava negli Stati Uniti, mi balenò un'idea.
Usandòremote parole incise su pietra, lo studioso francese aveva scoperto un passato storico sconosciuto confrontandolo con ciò che era noto. C'era una rozza analogia fra quella stele e i racconti di mia nonna, quand'ero bambino. Anche lì c'erano alcune parole sconosciute che provenivano direttamente dal nostro capostipite africano.
Aveva detto di chiamarsi "Kinte"; chiamava "Ko" una chitarra; e aveva chiamato "Kamby Bolongo" un fiume della Virginia. Erano parole dal suono duro, spigoloso, con molte kappa. Probabilmente, nel passare da una generazione all'altra, le parole si erano modificate ma erano pur sempre elementi fonetici della lingua parlata dal mio avo africano. Mentre l'aereo girava in circolo sopra New York mi chiesi per l'ennesima volta quale fosse questa lingua. C'era modo di saperlo?
116.
A trent'anni di distanza da allora, l'unica delle vecchie zie ancora in vita era Georgia Anderson. Aveva passato gli ottanta e viveva con i figli a Kansas City. Non la vedevo da diversi anni, da quandòcioè mi recavo periodicamente a Kansas City per dare una mano a mio fratello George candidato alle elezioni per il Senato nel Kansas. Presi dunque un aereo per andare a trovare zia Georgia.
Non dimenticherò mai l'entusiasmo che suscitai in lei non appena ebbi accennato al mio progetto di una storia della nostra famiglia.
Si sollevò a sedere sul letto (era convalescente) e la sua eccitazione mi riportò una lontana eco di quei racconti sulla veranda della nonna, quand'ero bambino. "Eh, sì, figliolo, proprio così, quell'africano diceva di chiamarsi Kinte!... chiamava ko la chitarra...
Kamby Bolongo il fiume... e stava tagliandòun pezzo di legno per
farsi un tamburo quandòlo catturarono."
Le spiegai che volevo cercare di scoprire da dove era venuto il nostro Kinte, per conoscere in tal modo la tribù dei nostri avi.
"Insisti, ragazzo!" esclamò la zia Georgia. "La tua cara nonna...
e tutti gli altri... ti assisteranno da lassù!"
Poco tempo dopo mi recai all'Archivio Nazionale di Washington e chiesi di vedere gli atti del Censimento della Contea di Alamance (Carolina del Nord) immediatamente successivo alla guerra civile. Mi vennero consegnati svariati microfilm. Cominciai a esaminarli. Dopo diversi rullini (quandògià la stanchezza cominciava a prevalere sulla curiosità) ecco apparire sul visore i nomi di "Tom Murray, negro, fabbro ferraio" e "Irene Murray, negra, casalinga"...
Non che non avessi creduto ai racconti della nonna, ma aveva un nonsoché di strabiliante leggere quei nomi su un documento ufficiale.
Da New York, dove allora abitavo, tornai a Washington più spesso che potèvo per portare avanti le ricerche presso l'Archivio Nazionale, alla Biblioteca del Parlamento e in altre biblioteche. Nel corso del 1966, attingendo a varie fonti, riuscii a documentare i dati essenziali della nostra storia di famiglia; non so cosa avrei dato per potèrlo far sapere alla nonna... Ma-come aveva detto zia Georgia -lei e gli altri, di lassù, mi guardavano.
Ora, la cosa più importante era scoprire l'origine di quelle strane parole tramandate dal nostro antenato: impresa non certo facile, dato che in Africa si parlano moltissimi dialetti tribali. Siccome abitavo a New York, presi a recarmi alle Nazioni Unite, a interrogare questo o quel delegato africano, alla fine delle sedute. In un paio di settimane ne consultai una ventina. Mi ascoltavano, poi scuotevano la testa allontanandosi. Non posso biasimarli... se penso che cercavo di far capire loro delle parole africane con il mio accento del Tennessee.
Ero terribilmente frustrato. Allora mi rivolsi a George Sims, mio amico di infanzia, che è un eccellente ricercatore. George mi procurò un elenco di studiosi di lingue africane. Mi soffermai con particolare interesse su un professore belga, Jan Vansina, autore di un libro intitolato "La Tradition

Orale", che a quell'epoca insegnava all'Università del Wisconsin. Gli telefonai per fissare un appuntamento.
Un mercoledì mattina presi l'aereo per Madison spinto dall'intenso desiderio di conoscere l'origine di alcune strane parole, senza immaginare neanche lontanamente quel che ne sarebbe seguito...

Quella sera ripetei al professor Vansina tutto quello che ricordavo dei nostri racconti familiari. Mi ascoltò con estrema attenzione poi cominciò a pormi delle domande. In quanto studioso di storia orale, era molto interessato alla maniera in cui, praticamente, era stata trasmessa attraverso le generazioni la storia della mia famiglia.
Parlammo a lungo e, poiché si era fatto tardi, fui invitato a trascorrere la notte in casa sua. Il mattino dopo, il professor Vansina mi disse che si era consultato per telefono con un collega, l'africanista Philip Curtin, e che entrambi erano convinti che le parole in questione appartenessero al mandinka: la lingua parlata dai Mandingo.
Provò a tradurne alcune: una probabilmente significava mucca o bestiame; un'altra indicava certo il baobàb; la parola ko, a suo avviso, potèva riferirsi al kora, antico strumento a corde dei Mandingo fatto con una zucca essiccata, tagliata a metà e coperta di pelle di capra, con un lungo manico e ventun corde. Un Mandinka in schiavitù potèva benissimo paragonare il kora a uno dei tanti strumenti a corda degli schiavi americani.
Quanto a Kamby Bolongo, nome con il quale il mio avo aveva indicato alla figlia Kizzy il fiume Mattaponi della Virginia, il professor Vansina disse che senza dubbio bolongo in mandinka indicava dell'acqua in movimento, vale a dire un fiume; preceduta da Kamby, potèva designare il fiume Gambia.
Non ne avevo mai sentito parlare, finora, di quel fiume. Ma di lì a non molto (cosa che rinfocolò in me la sensazione che sul serio di lassù loro mi assistessero) venni a sapere di uno studioso proveniente proprio da quella regione africana, ospite dello Hamilton college, presso New York: Ebou Manga. Mi recai subito a trovarlo: Ebou Manga aveva tratti minuti, sguardo attento, modi riservati; ed era nero come il carbone. Confermò il significato e l'origine delle mie parole, chiaramente stupito che io le conoscessi. il mandinka era forse la sua lingua? "No, ma la conosco." Lui era un Wolof. Gli parlai delle mie ricerche. Partimmo insieme per il Gambia alla fine della settimana successiva.
A Dakar, nel Senegal, prendemmo un minuscolo aereo diretto all'aeroporto di Yundum, nel Gambia. In macchina raggiungemmo la capitale, Baninl (che allora si chiamava Bathurat). Ebou e suo padre Alhaji Manga - musulmani, come la maggior parte dei Gambiesi-convocarono diversi amici esperti in storia patria e ci incontrammo in una saletta dell'Atlantic Hôtel. Raccontai loro della mia famiglia e riferii le parole africane giunte fino a me. Quand'ebbi finito, essi osservarono, quasi divertiti, che chiunque l'avrebbe indovinato che il Kamby Bolongo era il fiume Gambia. Io obiettai, accalorandomi, che invece tanta gente non lo conosceva affatto.
Quindi uno di loro mi disse: "Molti nostri villaggi oggi portano il nome di antichi abitanti. Vediamo". Controllarono una carta geografica.
"Ecco qui! C'è un villaggio chiamato Kinte-Kundah. E, vicino,
ce n'è un altro chiamato Kinte-Kundah-Janneh-Ya."
Poi mi parlarono di qualcosa che non avrei nemmeno sognato potèsse esistere: c'erano degli uomini chiamati griot (e se ne trovano ancora, in certi villaggi dell'interno) che in realtà erano degli archivi ambulanti di tradizioni orali. Ogni griot aveva i suoi discepoli. Ogni discepolo, dopo aver ascoltato per quaranta o cinquanta anni il repertorio del suo maestro, diventava a sua volta griot e alle feste raccontava storie vecchie di secoli riguardanti i vari clan, le famiglie, i grandi eroi. In tutta l'Africa nera queste cronache orali si trasmettevano da un griot all'altro fin dai tempi più remoti. Certi griot di fama leggendaria eran capaci di narrare episodi di storia africana per tre giorni di seguito senza mai ripetersi.

Vedendomi sbalordito, i miei informatori mi fecero presente che per ogni cultura si può risalire a un'epoca in cui non esisteva la scrittura; a quel tempo la parola orale era l'unico mezzo per trasmettere le informazioni e la memoria l'unico sistema per conservarle.
Chi vive all'interno della civiltà occidentale è talmente assuefatto alla scrittura che non può rendersi conto di cosa sia capace una memoria allenata.

Poiché il mio antenato aveva detto di chiamarsi Kinte, e poiché il clan dei Kinte era antico e ben noto, promisero di trovarmi un griot in grado di aiutarmi nelle mie ricerche.

Ritornato negli Stati Uniti cominciai a divorare libri di storia africana. Presto divenne una specie di ossessione. Ancor oggi mi mette imbarazzo pensare che, fino ad allora, le immagini che avevo dell'Africa derivavano dai film di Tarzan o dall'aver sfogliato qualche volta il National Geographic.

Alcune settimane dopo arrivò una raccomandata dal Gambia: mi si consigliava di ritornare colà il più presto possibile. In quel momento però ero finanziariamente a terra. Pensai allora di rivolgermi alla signora Dewit Wallace, cofondatricedel Reader's Digest, la quale in passato mi aveva molto incoraggiato. E le scrissi una lettera piuttosto imbarazzata, raccontandole brevemente la situazione nella quale mi trovavo. Mrs Wallace mi combinò un appuntamento con alcuni redattori della rivista. Parlai senza interruzione per quasi tre ore. Pochi giorni dopo, ricevetti una lettera nella quale mi si diceva che il Reader's Digest mi avrebbe passato per un anno un assegno mensile di 300 dollari e mi avrebbe rimborsato "spese di viaggio per un ragionevole ammontare".
Partii subito per l'Africa.

Le stesse persone con cui avevo parlato la volta precedente mi dissero che avevano diffuso la voce all'interno del paese, e che era stato trovato un griot che conosceva molto bene le vicende del clan dei Kinte; si chiamava Kebba Kanji Fofana. Ci mancò poco che mi venisse un colpo. "E dov'è?" Mi guardarono stupiti. "Nel suo villaggio,
naturalmente."

Dunque, se volevo vederlo, bisognava organizzare una spedizione.
Dopo tre giorni di trattative riuscii finalmente ad affittare una lancia per risalire il fiume e un camioncino per portare le provviste via terra; e mi toccò arruolare una quindicina di persone, tre interpreti e quattro musicisti. Mi avevano detto che i vecchi griot dell'interno non parlano se non c'è un sottofondo musicale.

A bordo della lancia Baddibu che risaliva vibrandòil rapido ampio corso del "Kamby Bolongo" mi sentivo stranamente a disagio.
Forse per loro ero solo un pollo da spennare. Finalmente a prua apparve l'Isola James, sulla quale sorgeva un forte che, per due secoli, inglesi e francesi si erano contesi, essendo una postazione ideale per controllare la tratta degli schiavi. Chiesi di farmi scendere a terra e mi inoltrai tra le rovine ancora guardate da uno spettrale cannone. Rividi con gli occhi della mente le atrocità che dovevano essersi svolte in quel luogo e mi venne voglia di tornare indietro nel tempo, brandendo un'ascia, per fare vendetta di tanti soprusi.

Proseguimmo il viaggio e la Baddibu prese terra presso un piccolo villaggio chiamato Albreda. Di lì procedemmo a piedi alla volta di un villaggio ancor più piccolo: Juffure.

Conta appena una settantina di abitanti e, come la maggior parte dei villaggi dell' interno, è ancora molto simile a com 'era due secoli fa, con capanne circolari dai tetti di foglie a forma di cono. Tra le persone accorse a salutarci c'era un ometto, con indosso una tunica biancastra e una specie di bustina in testa, dai lineamenti molto marcati e la pelle scurissima: era colui che ero venuto a consultare.

I miei tre interpreti gli si avvicinarono. Tutti i settanta e rotti Juffuresi si disposero intorno a me a ferro di cavallo, su tre file. Mi fissavano. Mi sentivo frugato dai loro sguardi intensi. Qualcosa si agitò nelle mie viscere; sconcertato, mi domandai che cosa potèsse essere... Poi compresi. Molte volte, in vita mia, mi era capitato di trovarmi in mezzo alla gente; ma mai che tutti, proprio tutti, intorno a me avessero la pelle nera come l'ebano!

Emozionato, abbassai lo sguardo. E gli occhi mi caddero sulle mie mani brune. Mi pareva di essere una sorta di ibrido... un esemplare impuro tra i puri; era una sensazione di grande vergogna.

Poi, improvvisamente, il vecchio si allontanò dagli interpreti; e la gente che mi stava intorno gli andò vicino.

Uno degli interpreti mi si fece accanto e mi sussurrò: "Vi guardano così perché non hanno mai visto un negro americano".

Questa, quandòne afferrai il senso, fu la cosa che mi colpì più di tutte. Non mi guardavano come individuo: per loro io ero il simbolo dei venticinque milioni di negri americani che non avevano mai visto, che vivevano dall'altra parte dell'oceano.

La gente si stringeva intorno al vecchio; parlavano tra loro uno stretto mandinka e ogni tanto mi lanciavano un'occhiata. Dopo un poco, il vecchio venne verso di me. Mi fissò con uno sguardo acutissimo e, come se fosse convinto che comprendevo il mandinka, mi disse quello che lui e i suoi simili provavano per i milioni di negri strappati alla loro terra. Mi furono tradotte le sue parole: "Sappiamo che molti di noi vivono in esilio in un paese chiamato America, e in altri paesi".

Quindi il vecchio sedette di fronte a me e gli altri sedettero in circolo intorno a noi. Cominciò a recitare l'antica storia del dan dei Kinte, trasmessa oralmente attraverso i secoli. il tono non era discorsivo, bensì declamatorio. Gli abitanti del villaggio lo ascoltavano in silenzio come se assistessero a un rito. Ogni tanto il griot si arrestava e aspettava che gli interpreti traducessero. Dalla sua memoria usciva l'intero albero genealogico dei Kinte, che risaliva a molte generazioni prima: chi si era sposato con chi; chi aveva avuto figli; con chi a loro volta si erano sposati i figli; chi di loro aveva avuto una prole. Era semplicemente incredibile. Non ero colpito solo dall'abbondanza di dettagli, ma anche dallo stile narrativo biblico.

Eccone un saggio: "... allora il Tale prese in moglie la Tale e da essi nacque... e poi nacque... e poi nacque...". Per i riferimenti cronologici usava espressioni di questo tipo: "... nell'anno dell'acqua alta". Per collegare gli avvenimenti al calendario bisognava sapere quandòsi fosse verificata quella particolare inondazione.

Per ridurre all'osso l'enciclopedica saga che mi narrò il griot: il clan dei Kinte aveva avuto origine in un paese chiamato Antico Malì. Per tradizione i Kinte erano fabbri "che avevano domato il fuoco" e le loro donne fabbricavano vasi e tessuti. Un ramo del clan si era poi trasferito in Mauritania; e fu dalla Mauritania che scese a sud Kairaba Kunta Kinte. Questi era un marabut, cioè un santtuomo musulmano. Prima soggiornò nel villaggio di Pakali N'Ding, per qualche tempo; da dove si trasferì nel villaggio di Jiffarong, e di qui a Juffure.

A Juffure, Kairaba Kunta Kinte sposò in prime nozze una fanciulla Mandinka di nome Sireng. E da lei ebbe due figli che vennero chiamati Janneh e Salum. Poi prese una seconda moglie a nome Yaisa. E da Yaisa ebbe un figlio al quale fu messo nome Omoro.

I tre figli crebbero a Juffure. I due maggiori Janneh e Salum se ne andarono in giro per terre e paesi, poi fondarono un nuovo villaggio, chiamato Kinte-Kundah Janneh-Ya. Omoro invece rimase a Juffure e quandòebbe raggiunto le trenta piogge prese in moglie una fanciulla Mandinka a nome Binta Kebba. E da Binta Kebba, tra gli anni 1750 e 1760, Omoro Kinte ebbe quattro figli che, in ordine di nascita, vennero chiamati: Kunta, Lamin, Suwadu e Madi.

il vecchio griot stava parlandòormai da due ore buone. E a questo punto disse: "Più o meno intorno all'epoca in cui vennero i soldati del re" (era questo uno dei bizzarri riferimenti cronologici del cantastorie) "il maggiore dei quattro figli di Omoro-Kunta- si allontanò dal villaggio per tagliare legna... e non fu più rivisto...".

Proseguì quindi la sua narrazione.

Io rimasi immobile, come scolpito nella pietra. Mi si era raggelato il sangue. Quell'uomo che aveva trascorso tutta la vita in uno sperduto villaggio del Gambia, non potèva assolutamente sapere che quelle sue parole erano per me come l'eco di un racconto udito centinaia di volte nell'infanzia.

Frugai nella borsa che avevo a tracolla, estrassi un taccuino. Sulle prime pagine avevo scritto il racconto della nonna. Lo mostrai all'interprete, che lo tradusse al griot. Questi parve turbato. Si alzò in piedi e parlò agli altri abitanti del villaggio, indicandòil taccuino che l'interprete teneva in mano. Tutti parvero turbarsi.

Poi-senza che nessuno impartisse un ordine-tutti e settanta formarono un cerchio intorno a me, e, muovendosi in tondo , cominciarono a cantare a voce alta, poi bassa, poi ancora alta. Tenendosi per mano, si muovevano battendo ritmicamente i piedi e sollevando una nuvola di polvere rossastra...
Dal girotondo uscì una donna che portava un bambino appeso alla schiena. Me lo porse con un gesto quasi brusco che significava "prendilo!". Io lo presi e me lo strinsi al petto. Poi la donna me lo tolse dalle braccia. Un'altra si fece avanti, poi un'altra ancora...
Erano una dozzina con i figlioletti piccoli. E tutte me lo diedero da tenere in braccio. Solo un anno dopo il professor Jerome Brune, dell'Università di Harward, mi spiegò di che cosa si trattasse: "Lei non sa di aver partecipato a una delle cerimonie più antiche dell'umanità: il rito chiamato dell'"Imposizione delle mani!". A loro modo le dicevano così: "Attraverso questa carne, che è nostra, noi siamo te e tu sei noi!"".
Gli abitanti di Juffure quindi mi condussero nella loro moschea di bambù e pregarono intorno a me in arabo. E io pensavo: "Dopo aver scoperto da dove ho avuto origine, non sono in grado di capire una sola parola di quello che dicono". Mi venne tradotta la loro preghiera: "Sia lodato Allah perché ci ha restituito uno di noi perduto da lungo tempo".
Dopo aver fatto il viaggio d'andata per fiume, preferii ritornare a Baujul via terra. Seduto accanto all'autista mandingo, ripensavo a come erano stati tratti in schiavitù milioni di antenati di noi negri americani. Molti di loro erano stati catturati individualmente, come Kunta; ma moltissimi altri erano stati razziati da villaggi dati alle fiamme, e avviati all'imbarco incatenati, in file interminabili. In gran numero cadevano lungo la strada. Quelli che arrivavano alla costa venivano unti di grasso, rasati, ispezionati in tutti gli orifizi, spesso marchiati a fuoco. Mi pareva di vederli, e le immagini erano nitide, come su uno schermo: ecco che vengono spinti a frustate verso le scialuppe; li odo urlare; ecco che si gettano sulla sabbia del lido, nel disperato sforzo di aggrapparsi all'Africa, tenersi saldi alla loro patria; ecco che vengono gettati nelle stive maleodoranti delle navi negriere, così pigiati che debbono giacere tutti su un fianco, come cucchiai in un cassetto...
Ci stavamo avvicinandòa un altro villaggio, molto più grande. E qui mi resi conto che la notizia di quel che era successo a Juffure ci aveva preceduto. Vidi infatti una gran folla venirci incontro; agitavano le braccia e gridavano tutti insieme; c'erano giovani e vecchi, donne e bambini. Tutti mi salutavano con un'espressione raggiante e gridavano: "Mister Kinte! Mister Kinte!".
Scoppiai in singhiozzi, come non mi capitava più da quandòero bambino. Mi pareva di piangere per tutte le atrocità commesse contro i miei simili, per quella che è forse la più infamante macchia nella storia dell'umanità...
A bordo dell'aereo che da Dakar mi riportava a casa decisi di scrivere un libro. La saga dei miei antenati sarebbe anche stata simbolicamente la saga di tutti gli americani di pelle scura che, senza eccezione, sono i discendenti di qualcuno come Kunta.
tornato a New York, la segreteria telefonica mi informò che nell'ospedale di Kansas City era morta a ottantatré anni, la zia Georgia. Calcolai la differenza di fusi orari e scoprii che era morta, con l'approssimazione di un'ora, nel momento in cui ero entrato nel villaggio di Juffure. Credo che, come ultima sopravvissuta del gruppo di vecchie signore che discorrevano sulla veranda di Henning, era stato suo compito quello di farmi andare in Africa e poi di riunirsi lassù con gli altri che mi stavano a guardare.
In realtà, partendo dall'infanzia, vedo nella mia vita una serie di avvenimenti tra loro collegati che mi hanno condotto a scrivere Radici. La nonna e le altre mi trasmisero la storia di famiglia. Poi, per un concorso di circostanze casuali, mentre facevo il cuoco nella Guardia Costiera, cominciai il lungo processo per tentativi ed errori che mi avrebbe portato a diventare scrittore. E poiché ero giunto ad amare il mare, non avrei potuto avere una migliore preparazione per affrontare le ricerche di movimenti navali necessarie per la stesura del libro.
La nonna diceva che "l'Africano" era stato sbarcato in un posto chiamato "Naplis". Certo si trattava di Annapolis, nel Maryland.
Dovevo cercare di scoprire quale nave avesse fatto scalo ad Annapolis, proveniente dal Gambia, con un carico umano comprendente un africano a nome Kunta, cui in seguito fu messo nome Toby.

Bisognava stabilire il periodo sul quale concentrare le ricerche. A Juffure, il Griot aveva detto che Kunta era stato catturato "più o meno intorno all'epoca in cui vennero i soldati del re".

Mi recai a Londra e, dopo una settimana di ricerche sui movimenti delle unità militari britanniche negli anni tra il 1760 e il 1770, scoprii finalmente che "i soldati del re" probabilmente erano il "Corpo di Spedizione del Colonnello O'Hare". Questo contingente era stato inviato, nel 1767, di guarnigione a Fort James, sul fiume Gambia.

Andai ai Lloyds di Londra. Qui ebbi la fortuna di imbattermi in un funzionario molto comprensivo, che mi dischiuse le porte degli archivi.

Non ricordo fatica più improba di quella che durai, per sei settimane, tra cataste di fogli ingialliti, alla ricerca di una nave negriera che avesse fatto in quell'arco di tempo un viaggio dall'Inghilterra in Africa e quindi in America: dal Gambia ad Annapolis. Insieme alla frustrazione, cresceva la collera, constatandòcome a quei tempi la tratta degli schiavi fosse considerata un commercio qualsiasi.

Finalmente, a metà della settimana, un pomeriggio verso le due e mezzo, sul foglio di registrazione n° 1023-in cui erano segnati i movimenti di una trentina di navi negriere negli anni 1766 e 1767-scoprii la seguente annotazione: "Il 5 luglio 1767, la Lord Ligonier, al comandòdel Capitano Thomas E. Davies, è salpata dalla foce del Gambia facendo rotta per Annapolis". Con ogni probabilità quella era la nave che aveva portato Kunta Kinte in America!

Appena tornato a casa, ripartii alla volta di Washington. Qui mi recai alla Biblioteca del Parlamento e richiesi un libro che già avevo avuto modo di consultare in precedenza: Gli annali del porto di Annapolis. Da esso ebbi la conferma: la Lord Ligonier aveva passato visita doganale ad Annapolis il 29 settembre 1767.

Noleggiai un'auto e mi precipitai a tutta velocità ad Annapolis.

All'Archivio di Stato del Maryland consultai tutti i giornali pubblicati nella prima settimana di ottobre del 1767, in microfilm. Sulla Gazette, alla data del 1° ottobre, lessi il seguente trafiletto, in caratteri antiquati: "E' STATO TESTè IMPORTATO, a bordo della Lord Ligonier, al comandòdel Capitano Davies, dal fiume Gambia, in Africa, perché venga venduto all'asta dai sottoscritti in Annapolis, per contanti o per assegni garantiti, il giorno 7 ottobre prossimo, un carico di NEGRi SCELTi E IN OttiMA SALUTE. Detta nave caricherà tabacco destinato a Londra al prezzo di 6 scellini la tonnellata".

L'annuncio era firmato da John Ridoute Daniel of St Thos Jenifer.

In base al documento della Capitaneria di Fort James, sapevo che la Lord Ligonier era salpata con 140 schiavi nella stiva. Quanti erano sopravvissuti al viaggio? Mi recai una seconda volta all'Archivio di Stato del Maryland e trovai il seguente inventario: "3.265 zanne di elefante; 3.700 libbre di cera d'api; 800 libbre di cotone grezzo; 32 once d'oro del Gambia; e 98 negri". La perdita di 42 africani durante il viaggio, circa un terzo, rientrava nella media delle navi negriere.

Successivamente andai a Richmond, in Virginia. Passai al vaglio gli atti notarili successivi al settembre 1767. Dopo lunghe ricerche trovai un contratto datato 5 settembre 1768, in cui John Waller e sua moglie Ann cedevano a William Waller 240 acri di terreno coltivabile e "uno schiavo negro di nome Toby".

Mio Dio!

In dodici anni ho percorso, credo, più di ottocentomila chilometri alla ricerca di testimoni e documenti; e ho dedicato migliaia di ore a vagliarli, controllarli, ricontrollarli. Tutti i racconti orali a me pervenuti si dimostrarono esatti. Terminato il lavoro di ricerca e documentazione intrapresi la stesura del presente libro. Mi ci volle molto tempo per elaborare l'infanzia e l'adolescenza di Kunta Kinte; e, giunto a conoscerlo bene, soffrii terribilmente per la sua cattura.

Quandòcominciai a scrivere della sua traversata a bordo della nave negriera, mi recai nuovamente in aereo in Africa e di là compii il viaggio di ritorno in America a bordo di una nave da carico, l'African Star. Intendevo rivivere almeno in parte l'esperienza del mio avo africano: ogni sera, dopo cena, scendevo lungo una serie di scalette metalliche nella stiva buia della nave; mi spogliavo e mi distendevo sulle ruvide assi del pagliolo, costringendomi a rimanere lì tutta la notte. Cercavo così di immaginare che cosa avesse visto, sentito, pensato Kunta Kinte. La mia traversata, inutile dirlo, fu

comodissima in confronto alla terribile prova che aveva dovuto sopportare Kunta Kinte e con lui i suoi compagni e milioni di altri schiavi.

Ho intessuto in questo libro la storia di sette generazioni.

Mentre lo scrivevo, tenni alcune conferenze per spiegare com'era nato; e ovviamente più volte mi son sentito domandare: "Quanta parte di Radici si basa su dati di fatto e quanta sull'invenzione?". Io ho fatto il possibile perché ogni riga di Radici sia basata sui racconti orali tramandati dalle mie famiglie americane e africane, suffragando ogni notizia con documenti da me consultati in più di cinquanta tra archivi, biblioteche e simili di tre continenti.

ovviamente, dato che non ero presente agli avvenimenti narrati, i dialoghi e molti particolari sono frutto di elaborazione romanzesca: un amalgama, per così dire, di ciò che so essere avvenuto e ciò che le mie ricerche mi inducono a sentire e ritenere plausibile.

A guardarmi e assistermi di lassù, oltre alla nonna Cynthia e alla zia Georgia-e a tutti gli altri: Kunta e Bell, Kizzy, Chicken George e Matilda, Tom e Irene, nonno Will Palmer e la mamma ... e ora c'è anche mio padre.

E' morto all'età di ottantatrè anni, dopo una vita intensa e laboriosa.

Quandònoi, suoi figli-George, Julius, Lois ed io-ci ritrovammo per discutere dei funerali, qualcuno di noi ricordò che nostro padre aveva vissuto una vita piena e ricca. Era inoltre morto rapidamente e senza sofferenze e conoscendolo sapevamo che non avrebbe voluto che piangessimo la sua morte. E così facemmo. Informammo il reverendo Boyd, incaricato del servizio funebre, che avremmo voluto ricordarlo insieme ai molti amici che partecipavano alle esequie.

così, dopo un breve rito funebre, cantammo una delle canzoni preferite di nostro padre, e George, alzatosi, parlò accanto alla bara aperta. Disse che ricordava che quandòpapà insegnava, in casa nostra viveva sempre almeno un giovane figlio di contadini: nostro padre aveva convinto il padre del ragazzo a fargli frequentare il college e all'obiezione che non c'erano soldi per farlo studiare rispondeva invariabilmente: "Vivrà con noi." C'erano in tutto il sud almeno diciotto tra ispettori agricoli di contea, presidi di scuola superiore e insegnanti che dicevano orgogliosamente di essere "i ragazzi
del professor Haley."

George disse che uno dei suoi primi ricordi era di quandònostro padre ci aveva portati a Tuskeegee, in Alabama per farci visitare il misterioso laboratorio del dottor George Washington Carver, uno scienziato negro che ci disse che si doveva studiare duramente e si congedò da noi regalandòa ciascuno un piccolo fiore.

Quandòvenne il mio turno mi alzai e dissi che essendo il maggiore dei fratelli i miei ricordi risalivano a un passato più lontano.

Per esempio, durante l'infanzia, la prima impressione che ebbi dell'amore fu vedendo gli sguardi che si scambiavano mia madre e mio padre, mentre lei suonava un'introduzione al pianoforte e lui attendeva di cantare in chiesa. E ricordavo anche che il metodo infallibile per farmi dare un cent era quello di prenderlo da solo e implorarlo di raccontarmi ancora una volta le sue imprese belliche nel 366° Reggimento di fanteria della 92a Divisione nelle Ardenne, dove lui faceva il portaordini.

Ma forse, dissi agli astanti, dopo che papà aveva conosciuto la mamma al Lane college, l'incontro più decisivo per noi tutti si era verificato quandònostro padre dopo essere passato allo A&T College a Greensboro, nel Nord Carolina, aveva deciso di abbandonare la scuola e di mettersi a fare il mezzadro. "Perché ragazzi, siccome dovevo fare quattro lavori diversi per mantenermi, non avevo mai tempo per studiare." Prima di abbandonare gli studi, però, era riuscito a trovare un impiego temporaneo per l'estate come inserviente sui vagoni-letto. Una notte sul treno da Buffalo a Pittsburgh, verso le due di notte, aveva sentito suonare il campanello: un bianco che non riusciva a dormire e sua moglie volevano un bicchiere di latte. Nostro padre aveva portato il latte e, come disse, "cercai di andarmene, ma l'uomo aveva voglia di parlare e parve sorpreso quandòseppe che frequentavo il college. Mi fece un sacco di domande e a Pittsburgh mi diede una buona mancia". Quando nel settembre 1916 nostro padre ritornò al college dopo aver risparmiato ogni centesimo, il

restore gli disse di aver ricevuto una lettera dall'uomo di quella notte sul treno-un dirigente in pensione della Curtis Publishing Company che si chiamava R. S. M.
Boyce-che gli domandava il costo di un anno di frequenza tutto compreso e poi aveva inviato l'assegno. "Era un assegno di 503 dollari e 15 cents e comprendeva vitto alloggio e libri di testo" diceva nostro padre. Quell'anno aveva ottenuto un punteggio tale che in seguito era riuscito a vincere la borsa di studio che la Cornell University assegnava al migliore studente di ciascun college di agricoltura riservato ai negri.

In questo modo nostro padre si era dedicato all'insegnamento, permettendoci di crescere in un ambiente grazie al quale io avevo potuto diventare scrittore, George vicedirettore dell'United States Information Service, Julius architetto della Marina degli Stati Uniti e Lois msegnante di musica.

Le esequie di nostro padre si svolsero presso l'Università di Pine Bluff, in Arkansas, dove egli aveva insegnato agricoltura per oltre quarant'anni. Facemmo percorrere al corteo funebre, per due volte, la strada che costeggia la sede del Dipartimento d'Agricoltura che, ora, è intitolata al suo nome: Viale Simon A. Haley. Poi la salma venne tumulata nel Cimitero dei Veterani di Little Rock, alla presenza dei suoi figli, membri della settima generazione a partire da Kunta Kinte.

E così, nostro padre ha raggiunto gli antenati. Sento che tutti da lassù ci osservano e ci guidano; e sento anche che dividono con me la speranza che questa storia della nostra famiglia possa contribuire ad alleviare le conseguenze del fatto che quasi sempre la storia è stata scritta dai vincitori.

RINGRAZIAMENTI.

Ho un debito di gratitudine verso così tante persone per l'aiuto che mi hanno dato nella realizzazione di "Radici", che ci vorrebbero parecchie pagine solo per elencarne i nomi.
Tra le tante, un ringraziamento particolare va a:

George Sims, mio amico d'infanzia dai tempi di Henning, nel Tennessee, che ha spesso viaggiato con me durante le ricerche, dividendo le mie avventure, fisiche ed emotive. Ha spulciato centinaia di volumi e migliaia di documenti, in particolare presso la Library of Congress e i National Archives, che hanno fornito la maggior parte del materiale storico-culturale nel quale sono stati inseriti i personaggi
di questo libro;

Murray Fisher, della rivista Playboy-che è stato per anni il mio editore-della cui esperta consulenza mi sono avvalso per
dare una struttura a questa mia opera;

Mrs Dewitt Wallace e gli editori della rivista Reader's Digest, senza l'aiuto dei quali la parte "africana" di Radici non esisterebbe
in tutti i suoi minuti particolari;

I bibliotecari e gli archivisti di 57 diversi archivi e biblioteche,
sparsi in tre continenti;

Paul R. Reynolds, decano degli agenti letterari, di cui ho avuto
l'onore di essere cliente;
Lisa Drew e Ken Mc Cormick, delle edizioni Doubleday.

Infine, un grazie immenso lo devo ai Griot dell'Africa, dove giustamente si dice che quandòun Griot muore è come se andasse in fiamme una biblioteca. Le memorie e le bocche dei cantastorie erano, infatti-e talvolta lo sono ancora-il solo mezzo per tramandare le antiche storie del genere umano... a tutti noi, oggi, che vogliamo sapere chi siamo.

Finito di stampare
nel mese di marzo 1978
dalla Milanostampa - Farigliano (CN).